


Princeton University Library
32101 064250457



LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XXXIX. – ANNO X.

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, 72 bis

1888

Gennaio-Febbraio

Coi tipi di M. Cellini e C.

IL GIUBILEO PONTIFICIO.

Oggi, 1.° Gennaio 1888, Leone XIII celebra in Roma, nella basilica di S. Pietro, il suo giubileo sacerdotale. Il mondo cattolico ha gli sguardi rivolti a Roma ed unisce le sue preghiere a quelle del Supremo Gerarca per la prosperità della Chiesa ed il bene delle anime. Tutti i credenti augurano lunghi anni di vita all' illustre Vegliardo che siede sull' augusta cattedra di Pietro, tutti ammirano il suo sapere e le sue virtù. I popoli eterodossi ed anche gl'infedeli sono costretti a rendere omaggio all'alta saggezza del Papa, e ad inchinarsi dinanzi alla sua missione pacificatrice. Il giubileo pontificio è dunque la festa ed il trionfo del successore di Pietro, festa e trionfo che Egli si meritò per la temperata prudenza di cui diede tante prove nel decennio del suo spirituale governo, e per gli sforzi che fece per ridar la pace agli animi ed alla Chiesa.

La *Rassegna Nazionale*, che non è usa ad adulare, e non ha certamente l'amore dell'ampollosità, la quale purtroppo fiorisce ai nostri giorni e moltiplica all'infinito le lodi e le feste, non può a meno di associarsi al plauso unanime che il mondo intero manda in questo stesso giorno al venerando Vegliardo del Vaticano. Il giubileo pontificio non è una di quelle solite manifestazioni che s'incontrano pur troppo, al giorno d'oggi, ad ogni piè sospinto; il giubileo è la festa del padre che riceve l'omaggio affettuoso dei propri figli, è la festa del Pontefice che tutti ammirano, credenti od infedeli, cattolici o protestanti, e del quale tutti apprezzano i magnanimi intendimenti.

Leone XIII meritava così bella dimostrazione, e noi ci associa-

mo ad essa di cuore perchè non possiamo dimenticare il bene che l'attuale Pontefice ha fatto alla Chiesa, al mondo in generale ed all'Italia in particolare.

La Chiesa vede che stanno per rifiorire gli studi, che sarà fortificata l'autorità gerarchica, ed incoraggiata la nobile iniziativa di chiunque vuole accrescere con nuovi e grandi opere l'espansione del cattolicismo. Il ritorno alle tradizioni, pur troppo da qualche tempo obliate, di rispetto dei sacerdoti e dei fedeli per i Vescovi, è una delle più gloriose opere compiute da Papa Leone. La sua mirabile lettera al Cardinale Guibert, i ripetuti biasimi inflitti alla stampa intransigente, spregiatrice della Cattolica gerarchia, rimarranno come uno degli atti più fecondi del suo pontificato.

Il mondo intero deve la sua riconoscenza al Papa attuale per gli sforzi che fa onde conciliare i diritti della Chiesa coi bisogni della moderna società, il dogma immutabile con le forme essenzialmente variabili dei governi e colle legislazioni liberali che oggi sono in uso presso tutti i popoli civili, la fede colle scoperte sempre crescenti della scienza. Le encicliche pontificie e specialmente quella *Immortale Dei* sono un monumento mirabile della oculata sapienza del Papa e della larghezza e profondità delle sue vedute. Nel campo sociale Leone XIII sa mostrarsi all'altezza dei suoi gravi doveri, combattendo il socialismo settario, ma insegnando anche ai potenti ed ai ricchi i loro doveri verso i diseredati dalla fortuna e promuovendo una nuova e feconda legislazione sociale, capace, almeno in parte, di curare le piaghe che affliggono, ai nostri giorni, il civile consorzio. Gli studi di molti rami dello scibile vengono pure incoraggiati dal Santo Padre, e con ciò egli rende un vero e grande servigio al mondo, il quale ha bisogno di scienziati e di dotti non infeudati alle congreghe settarie od alle passioni politiche e religiose del giorno. L'accordo della scienza colla fede è sempre stato il più bello ed il più grande trionfo della Chiesa di Cristo.

L'Italia deve una speciale riconoscenza a Leone XIII per gli sforzi che non cessa mai di fare onde conciliare gli animi

e preparare quell' accordo fra Chiesa e Stato che sarà il coronamento del rinnovato edificio nazionale. Senza dubbio lo scopo non può essere sollecitamente raggiunto, e forse tarderà ancora il giorno fortunato della conciliazione, ma l'aver promosso la pace, malgrado gl' innumerevoli ostacoli che s'incontrano per questa difficile impresa, tornerà sempre a gloria del Pontefice e servirà a provare l'affetto ch'Egli nutre per la terra che lo vide nascere. Gl'italiani dunque, a qualunque onesta opinione appartengano, ancorchè non veggano facile l'accordo propugnato dal Santo Padre, debbono ciononostante serbargli, per la generosa e santa iniziativa, imperitura gratitudine.

La *Rassegna Nazionale*, associandosi alla gioia del mondo cattolico pel giubileo Pontificio, manda un caldo voto ed un fervente augurio al glorioso vegliardo che siede sul trono pontificio.

Dio lo serbi a giorni migliori e gli dia forza a compiere ancora altre riforme! La Direzione.

DINO COMPAGNI E LA CRITICA.[1]

> Ma tutte l'età hanno la loro pedanteria e la loro retorica: la pedanteria della negazione e la retorica del positivo, rimarranno caratteristiche dei tempi attuali.
>
> I. Del Lungo *Dino Compagni e la sua Cronica* V. III. Avvertenza (p. XVIII).

I. In Italia c'è stato un tempo in cui erano venute di moda nel campo degli studi storici e letterari le demolizioni, e chi più abbatteva e più era applaudito, e i picconieri e i guastatori di oltralpe, iniziando e promuovendo la distruzione, parvero *mirabilia*. Croniche, canzoni, fatti, personaggi più o meno famosi o contraffazioni o miti: contraffazione i Diurnali di Matteo Spinello, la cronica malespiniana e quella di Paolino Pieri; un simbolo Beatrice Portinari, che l'animo nostro sente e riconosce viva e vera in modo irresistibile; leggenda le fiamme che avvolsero nelle loro spire fatali lo sdegnoso domenicano di Nola. Nè si creda già che i demolitori avessero sempre tutti i torti: anzi! sbrattarono talora il campo della storia da inutili macerie, e fra i ruderi seppero leggere qualche volta con occhio più

(1) *Dino Compagni e la sua Cronica* per Isidoro Del Lungo, Vol. I, P. I.-II; Vol II, contenente il Testo della Cronica riveduto sui Manoscritti e commentato; e Vol. III, contenente gl'Indici storico e filologico a tutta l'opera e il Testo della Cronica secondo il Codice Laurenziano Ashburnhamiano. Firenze, Successori Le Monnier, 1879-80-87.

sagace ed acuto; ma s'infatuarono troppo nella parte, nè fra loro, come accade, mancarono davvero i guastamestieri. Di più insieme colle demolizioni si ebbero le riabilitazioni; si abbatteva e si rialzava colla stessa mano, ed anche qui furono *bona mixta malis*. Alla Lucrezia Borgia, maledetta in poesia ed in musica, e che aveva fatto palpitare di terrore e di pietà intiere generazioni, alla Lucrezia della tradizione, bella come un angelo e depravata come un demonio, ecco sostituirsi una gentildonna « forse leggera, amabile ed infelice insieme », (1) ecco innalzarsi l'autore del *Principe* sul più eccelso piedistallo de' numi patri, ed ecco il suo tristo duca Valentino irraggiarsi di grandezza e di gloria. Perfino la figura di Maramaldo, il mercenario senza ideali, s'illuminava ad un tratto, assumendo quasi nuove sembianze, egli, l'uccisore del guerriero cittadino, cui spirando arrideva un ideale sublime. Fra tanta novità e ardore d ricerche, caduta oramai in discredito la storia che tutto accetta ad occhi chiusi, la baldanza di alcuni, o per una ragione o per l'altra, e spesso senza ragione alcuna, non conobbe più limiti, e mentre la critica vera seguiva riguardosa ed attenta per la sua via, una critica pazza, saltando qua e là, con fracasso sbalorditoio, confuse per un istante anche non pochi savi. Ora il più strapazzato da questa critica fu Dino Compagni, la questione ove più si azzuffarono le due critiche, la buona e la falsa, fu la sua, essa l'indizio più spiccato di queste tendenze dei tempi. Tanto è vero che alle cose ed agli uomini che furono già segno memorabile ai capricci della fortuna, tocca poi, conseguenza quasi necessaria nelle memorie dei posteri, un'altra vicenda di fortune propizie o nemiche, onde al setaiuolo di Por S. Maria, dopo un coro non interrotto di lodi, toccò, dopo secoli, nella sua stessa Firenze, ove fu già bersaglio agli odi partigiani, una guerra implacabile, accanita. Ma egli ha vinto, mercè l'opera di uno strenuo paladino, e intorno a lui sfolgora oramai anche più serena quella « luce intellettuale piena di amore », della quale la generazione fiorentina cui appartenne vide un riflesso sì puro, fissandolo e perpetuandolo « a miracol mostrare »

(1) Gregorovius *Lucrezia Borgia*, pag. 340. Trad. it.

ne' versi, nei dipinti, nei monumenti che oggi, mentre io scrivo, l'Italia e il mondo civile tornano, anche una volta, a compiere, ad ammirare, ad amare.

II. Veramente dal giorno in cui L. A. Muratori pubblicava la Cronica del Compagni fu un coro di lodi continue. In quel secolo fu ristampata dal Manni, celebrata dal Tiraboschi, ed il suo autore ebbe l'onore di un ritratto (fantastico s'intende) coi soliti fregi simbolici di moda, lampada ardente in alto, libro, carte, civetta. Ebbe pure un' epigrafe in S. Trinita; poi, nel secolo successivo, trovava due estimatori degni nel Perticari e nel Giordani, che salutò il Compagni *italiano Sallustio.* Sallustio o no, l'edizioni si moltiplicavano, e ben presto i passi più belli di quel libretto si lessero nelle Antologie e nelle Scuole, dove il ritratto di Messer Corso Donati e l'apostrofe ai « malvagi cittadini » rimasero impresse nel cuore e nella fantasia delle crescenti generazioni. Infine Dino sta nel numero dei pochi uomini di cui sono sante le parole e la vita, l'opera sua è apprezzata come fonte storica autorevolissima dal Balbo fino al Capponi, da tutti gl'illustratori dei tempi e del poema di Dante fino al Carducci; si commenta la parte avuta da lui nelle vicende burrascose dell'età sua, ed anche stranieri, come il Gervinus e l'Hillebrand se ne occupano con singolare amore. Quest'ultimo detta anzi un bel libro, rilevando egregiamente le qualità morali della Cronica, l'idea di giustizia che anima l'autore, come il destino nella tragedia greca, e la impronta personale che dà calore, rapidità ed efficacia inesprimibile al racconto, onde traggono inspirazioni anche gli artisti. Fin qui non una voce discorde (1).

Volgeva l'anno 1870 e dall' « audace scuola boreale » sorgeva un grido di minaccia. Lo Scheffer-Boichorst, concludendo una sua memoria sulla apocrifità della Cronica del Malespini, esclamava: « dotta Firenze, non temi tu che un giorno lo spirito critico di un tedesco si

(1) I. Del Lungo, Vol. I, P. II, e specialm. nel Capitolo XVIII e segg. Osservo una volta per sempre, affine di evitare un lusso inopportuno di note, che ho cercato di esporre le idee del Del Lungo, riproducendo spesso le sue medesime frasi e parole, e i fatti del tempo anche colle parole stesse della Cronica del Compagni.

creda lecito e senta la forza di porre la mano su quello che chiami il tuo Tucidide, e che tanto volentieri metti accanto al tuo Machiavelli? » Nè il grido fu senza risposta. Mentre il Del Lungo (appunto in quell'anno e nel 72) pubblicava in una collezione scolastica un semplice abbozzo de' suoi studi sui due primi libri della Cronica, il Sig. Grion, scosso dal « vittorioso Borusso » si mosse a preparare a Dino Compagni « tomba e riposo in patria terra almeno ». E la tomba era che il titolo del libro doveva suonare Di no Compagni, e che era opera di A. Fr. Doni (1). Pur troppo il « Borusso » non fece buon viso alle stravaganze del suo accolito italiano, e pur troppo era forse meglio non ricordar neppure questo comico episodio, se non servisse a dimostrare che la questione incominciava con brutti auspici in Italia. Ma nè con lieti in Germania. Infatti nel 1874 lo Scheffer era in ordine, e con un suo libro cercava dimostrare la falsificazione della Cronica, composta secondo lui nel sec. XVII, e probabilmente dagli Accademici della Crusca. Fu come stuzzicare un vespaio. L'anno dopo C. Hegel, così benemerito per i suoi studi intorno ai nostri comuni medioevali, confutava lo Scheffer, stabilendo che la cronica non era falsificata, ma però non autentica; il Wüstenfeld confermava in sostanza questa opinione, se non che a lui era dato divinare un mediocre letterato fiorentino che con molta presunzione ritoccava il testo. Lo Scheffer allora confessò di essersi in molti punti ingannato; ma l'Hartwig vien fuori a ribadire le accuse, notando che il falsificatore dovette avere molti materiali che noi non conosciamo, e il Bernhardi faceva eco; insomma la critica tedesca, per dirla con Cesare Guasti, si trovava come « una specie di scala semitonata » (2). E quella italiana? Sarebbe bene, ne convengo, non discorrerne più; ma non credo affatto inutile pei lettori della *Rassegna* questo *rias-*

(1) Lo Scheffer scriveva le parole citate nello studio *Die florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung*, nella *Historische Zeitschrift* di H. V. Sybel. Vol. XXIV (1870) p. 313. Poi assaliva Dino nei suoi *Florentiner Studien*; Leipzig, Hirzel, 11874. Il Grion dettava: *La Cronaca Dino Compagni Opera di A. Fr. Doni*. Verona, 1871.

(2) C. Guasti. *Esame di un articolo del Dott. Hartwig. Arch. Stor. It.* 1881.

sunto della causa, ora ch'è definita e che appartiene alla storia. Altrimenti come intendere appieno l'opera del Prof. Del Lungo?

La buona e savia critica italiana parlava per bocca di Cesare Paoli. Osserva egli per prima cosa che lo Scheffer si è messo a scrivere sull'opera del Compagni con una vaga idea preconcetta che quella cronica fosse una falsità, ed è chiaro ch'egli ha voluto salvare l'onore del suo primo dubbio. La seconda osservazione è sul metodo. « A me non paiono (così l'egregio professore) prova di falsità gli errori di fatto che possono incontrarsi in un'opera storica, anche di uno scrittore contemporaneo; nè prova di plagio o di anacronismo le conformità di cose o anche di parole con altri scrittori sincroni e più recenti. Ma il critico se n'è valso in tutti i casi come di prove sufficientissime. Insomma per questo metodo di critica nuoce a Dino l'aver taciuto, come l'aver raccontato; l'aver dette delle cose erronee, come l'averne dette delle vere... ferendolo con tutte le armi, il critico ha cercato di averne piena ed allegra vittoria. S'egli ha conseguito il fine propostosi, giudichino i lettori (1) ». Ma a preoccupare il giudizio del comune dei lettori sorgeva Pietro Fanfani, cui « pareva che fosse necessaria condizione di vita la guerra piccola, vicina a casa, con persone che tutti i giorni incontrava per le vie, e nelle quali la fantasia gli faceva scorgere degli emuli che gli volessero contrastare la sua parte di sole » (2). Dubbieggiante in modo vago sull'autenticità della cronica fino dal 1858, erettosi *controparte* di coloro che avevano mano nell'opera officiale del Vocabolario della Crusca, ove Dino era fra i citati, pubblicava due libri, che furono due assalti, *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronica: Passatempo letterario, e Le Metamorfosi di Dino Compagni sbugiardate.* Indi con una colluvie di articoli, d'insinuazioni, d'ingiurie, di beffe continuava la zuffa contro « quel morto glorioso » o meglio contro la vita immortale delle sue pagine inspirate. Nè basta; la prese col Del Lungo perchè da lui presunto avvocato difensore del povero Dino,

(1) C. Paoli *Arch. Stor. It.* Terza Serie. T. XX, Sez. III, pag. 164 e segg.

(2) *S. Bongi* Dino Compagni per I. Del Lungo. *Arch. Stor. It*, Serie IV. T. VII. Il Fanfani dubitò nel Giornale il *Piovano Arlotto* fino dal 1858.

e si ebbero due schiere, l'una contro l' altra armate, i *Dinisti* e gli *Antidinisti*, onde fino nelle scuole echeggiò il rumore della contesa. Ma il Del Lungo studiava e studiava il suo argomento, e lasciava dire ; e mentre altri trattava una grave questione storica e letteraria con facezie e ghiribizzi da giornalista di terz'ordine, ricorrendo per soprassello ad atti di suprema indelicatezza, egli frugava indefesso per gli archivi e per le biblioteche. Una volta sola ruppe il dignitoso silenzio, e fu quando lo Scheffer con un suo nuovo studio su Dino manifestò primo per le stampe di essersi accorto di cosa già nota al Del Lungo e ad alcuni suoi amici, cioè della coesistenza di alcuni passi nell'Anonimo Commentatore trecentista di Dante e nella Cronica, fatto (*mirabile dictu !*) non avvertito dallo editore di quel Commento, il Fanfani. Il Del Lungo protesta e dimostra di essere invece in condizioni da poter dire : « questo, poichè era mio dovere saperlo, lo sapevo » ; questo, ch'egli chiama « argomento o arme a doppio taglio che ferirà dalla parte dell'autenticità o della apocrifità (1) » Del resto ferveva così dura la mischia che lo stesso Gino Capponi, in quel bel testamento dell'animo suo ch' è la storia della sua Firenze, mentre difendeva l'autenticità della Cronica, s' induceva ad ammettere che fosse stata rappezzata e ricucita. L'*Archivio Storico Italiano* manteneva un'imparziale neutralità, sospendendo il proprio giudizio in attesa dei resultati degli studi coscienziosi del Del Lungo (2).

III. Negli anni 1879 ed 80 uscivano in luce due grossi volumi *Dino Compagni e la sua Cronica,* dei quali il primo diviso in due parti, e poco fa (1887) ne usciva un terzo contenente il testo della Cronica secondo il codice già ashburnhamiano ed ora laurenziano. Qual è il contenuto di questi volumi del Prof. Del Lungo, e come e dove hanno

(1) *La Critica italiana dinanzi agli stranieri e all'Italia.* Firenze. Sansoni 1877. Lo studio dello Schéffer è intitolato *Sulla Controversia intorno a Dino. Estratto dalla Rivista Storica* (di E. de Sybel), 1877. Poco innanzi egli avevá dettato contro a C. Hegel un opuscolo : *La Cronica di Dino Compagni. Critica dello scritto di C. Hegel. « Tentativo di Riabilitazione ».* Leipzig, 1875.

(2) *Arch. Stor. It.* Anno 1875. XXI, 186.

fatto progredire la storia politica e letteraria? Nelle due parti che formano il primo leggesi un ampio studio distinto in venti capitoli che « potrebbe definirsi un' enciclopedia storica e letteraria di Firenze ai tempi del Compagni, che sono quelli stessi di Dante, dove pare che s'immedesimino e s'intreccino due fini, quello d'illustrare l' opere e le azioni del Compagni mediante la storia, e questa storia mediante l'opera e le azioni di lui » (1). È quasi impossibile esporre, anche per sommi capi, le tante e così molteplici ed importanti notizie ivi contenute, e porgere idea precisa di un racconto così ampio, vario e con sottili eppur nuovi congiungimenti; ci limitiamo perciò ai punti più originali, non trascurando le nuove ricerche colle quali il Del Lungo ed altri sulle orme sue hanno continuato ad illustrare quella età gloriosa. Invero la storia di Firenze ai tempi di Dante è tale un quadro che alletterà e commoverà sempre per quanto si torni a riguardarlo, anche alla sfuggita, proprio come le linee dei monumenti che allora s'innalzarono a rendere più incantevole quel vago orizzonte. E, salvo Atene alla età di Pericle, in qual luogo o in qual tempo v'è stato ad un punto solo tanto fervore di vita politica, letteraria ed artistica; mentre si vinceva a Campaldino, si promulgavano gli Ordinamenti di Giustizia, si cominciavano a fabbricare il Duomo e Palazzo Vecchio, e Dante meditava l'alta sua visione, e Dino e Giovanni Villani creavano la prosa storica italiana?

Ora il Del Lungo sa far rivivere quei giorni ch'egli ha investigato con intelletto di amore. Dopo aver notato il primo consolidarsi della democrazia, sulle fila sparse e rotte delle Provvisioni, delle Consulte e degli Statuti ritesse la vita parlamentare di quegli anni, e primo ci rivela la curiosa controversia coi falsi chierici (1285), dei quali impariamo vita, morte e i poco edificanti miracoli. Ed è bella la cura dei magistrati e dei savi del Comune guelfo per garantire i diritti dello Stato. Poi viene la guerra contro Arezzo, e, come a dire, la epopea militare di parte guelfa, dal 1288 al 93, che rese baldanzosi i magnati, ai quali il buon popolo, atteso alle arti della pace e del governo, lasciava la guerra, come eredità a vita, e quasi omaggio

(1) S. Bongi loc. cit.

inconsapevole ch'essi, gli uomini del feudalismo, vengono a prestare al Comune. Ma Campaldino l'insuperbiva, e la riforma del Priorato (1282), la signoria delle Arti ed il comune guelfo potevano correre pericolo. D'altra parte già da un pezzo si erano notati i segni di quell'insuperbimento, e cercato di provvedervi, imponendo ai grandi nel 1286 il duro peso del sodamento e malleveria dai 25 anni in su, l'uno per l'altro. Firenze tutta guelfa rimuginava in sè gli umori primigeni della sua cittadinanza, artefici e grandi, i quali ultimi cacciare non si potevano, ma esiliare dalla cosa pubblica, o almeno dal governo effettivo di questa. Condotti ad abitare in città per forza, come era naturale ch'essi contrastassero, così era che una legge borghese e popolana seguitasse e coronasse questa condizione di vivere civile. Gli Ordinamenti di Giustizia furono l'estrema affermazione del diritto borghese e popolare sull'aristocrazia, e a questa rivoluzione, conseguenza necessaria delle precedenti riforme popolari e dell'indirizzo naturale del Comune, un nobile dava il suo nome, Giano della Bella. Eppure quella riforma legislativa, apparecchiata di lunga mano, fu l'opera regolare dei magistrati e dei consigli del Comune; fu legge semplice e ordinaria delle autorità costituite. Giano venne eletto al Priorato nella prima Signoria creata secondo le norme degli Ordinamenti, ciò che mostra viemeglio la intenzione di voler procedere regolarmente, e servendosi de'magistrati come stromento unico di rivoluzione. I grandi sbuffavano e si accostavano in *setta* con quei pericolosi instrumenti di ogni intorbidamento di cose che furono sempre gli avvocati imbroglioni, i *giudici*, avuti così a noia da Dino, i quali impugnavano e contraddicevano gli Ordinamenti, pur fatti da loro, in servigio della rabbia de'nuovi clienti. Gli avvocati affaristi, che trattano la cosa pubblica come certe grosse cause arruffate del proprio studio, peste e canchero, allora e sempre, di ogni governo democratico, sono dal Del Lungo ritratti sui documenti magistralmente, e atteggiati dinanzi a noi, talchè par di vederli, e l'opera loro appare così tristamente efficace, come leggendo i cronisti non si crederebbe mai. E fra i togati ecco presentarsi anche il demagogo esperto nel malfare, il « Pecora gran beccaio, grande della persona, ardito e

sfacciato ». Da un lato stendeva di soppiatto la mano ai popolani minuti, e dall'altro ai grandi ; ma contro tutti si levava Giano, al quale dispiacevano le ree opere dei giudici e de'beccai, come quelle dei Magnati, offrendo colla sua imparzialità agevole pretesto agli avversari d'inimicarli popolo e grandi.

Fra il dicembre e il gennaio del 1294 si nominarono arbitri a rinnuovare le leggi, e fra questi Dino Compagni e Giano con alcuni congiurati contro di lui. Forte e giusto ; ma non altrettanto prudente, offrì, come tutti i tribuni, il fianco scoperto ai colpi dei falsi popolani. Le adunanze di Ognissanti divennero conciliaboli ; la riforma degli Statuti in ciò che aveva di odioso si fece passare per opera sua ; la marea della piazza, e la burrasca del palagio romoreggiavano ai suoi piedi e sul suo capo. Un giorno, mentre Giano passeggiava nell'orto, i cinque della congiura profittano della sua assenza per introdurre negli Statuti alcune disposizioni, il cui segreto spirito era di non lasciare a Giano un angolo di terra guelfa che lo ricevesse. Il Compagni ne lo fa avvisato, ed egli incauto, prorompe in una sfuriata contro i cospiratori. Il lavoro legislativo rimane interrotto, e l'odio e la violenza cacciano dalla patria il magnanimo cittadino, vittima di quell'ingrato popolo maligno, che sulla stessa via doveva ben presto cacciare un altro che irraggiò di luce imperitura quelle parti e quegli esigli. La democrazia fiorentina è giunta al colmo della parabola, e la corruzione demagogica è incominciata. Siamo ai tempi della *gente nuova*, che affluiva da ogni parte del contado, e anche di fuori di Toscana, a mescolarsi in quella vivace ed irrequieta cittadinanza, facile ad essere penetrata, sfruttandone i parteggiamenti e gli sdegni. L'introdursi e il salire della « gente nuova », e la tanta discordia erano nella « città partita » due effetti diversi quasi ad un tempo e in un modo da una sola cagione (1). Già il potestà Monfiorito fa parlare tutta la città de'suoi scandali, già il villano di Aguglione ha l'occhio aguzzo per barattare, già « superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville che hanno

(1) Si consulti il bel lavoro del Del Lungo: *La Gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*. Firenze. Rassegna Nazionale, 1882.

i cuori accesi », versi che racchiudono non solo « un gruppo d'immagini ben disposto, ma una storia di fatti fedele ; superbia di grandi, e superbia di popolo vittorioso ; invidia di vicini contro vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercatanti contro mercatanti, di popolo basso contro popolo alto. Avarizia e cupidigia di brutti guadagni aveva attizzato il fuoco di cotesti disordini, avea seminato corruzione per raccogliere fiorini. La città si era perduta in un sentimento universale di malevolenza e di odio, di gelosia e di diffidenza, che cresce e trabocca, e si venne al sangue ».

Cerchi e Donati da venti anni si guardavano in cagnesco. Lo acquisto di un vecchio palagio, la morte misteriosa di una sposa infelice, le nozze di Messer Corso con una ricca ereditiera di contado, le cerimonie di un mortorio avevano dato appiglio ai rancori tra il bellissimo e nobile e altero barone e il mercante ricchissimo, Messer Vieri, « di poca malizia, nè di bel parlare », tra il superbo *Malefami* e i Cavalcanti, e in particolare Guido, sdegnoso filosofo, poeta e gentiluomo fantastico. I giullari mettiscandoli, correndo qua e là, come li dipinge il Boccaccio, erano esca al fuoco. Siamo al Calendimaggio del 1300. A un tratto gli allegri balli delle donne gentili, e i suoni dei liuti e delle mandòle sono interrotti dalle grida e dallo strepito della zuffa. Cerchi e Donati trasformano la piazza di S. Trinita in un campo d'armi : di lì a poco i primi si ritirano giurando vendetta, e gli animi sono oggimai irreparabilmente divisi tanto che i religiosi e le donne istesse sono invasi dalle furie di parte. Qui bisogna distinguere fra i partigiani delle due famiglie prima ch'esse si facessero capi di parte bianca e nera, e i partigiani loro dopo quell'avvenimento, che fu divisione de'guelfi. La fazione dei Cerchi si formò dapprima, almeno per una metà, di amicizie indirette. I migliori, le menti più alte, i cuori più nobili parteciparono più rimessamente e per fini non personali a quegli odi personalissimi. Gli amici di Giano della Bella si volgevano ai Cerchi perchè in quegli uomini nuovi venuti alle prese colla vecchia nobiltà, presentivano che si sarebbero raccolti quei principii guelfi e democratici, la cui tradizione era dopo Giano rimasta. Ad essi altri si volgevano per

comunanza di mercantili interessi, o perchè loro debitori, o perchè quel sentimento di amicizia era un necessario correlativo di altri sentimenti di odio per altre famiglie. Viceversa coi Donati stavano quei popolani grassi che avevano guasta la riforma di Giano, e i più violenti fra i grandi.

Se pe'tempi precedenti alla sciagurata divisione il Del Lungo ha saputo rendere pieno e completo un racconto già slegato ed oscuro; e rilevare cause intime o ignote, ravvivando anche i sentimenti molteplici che sono l'anima de'fatti, giunto al fatale trecento riordina veramente quella storia, imbrogliata nei cronisti, e la rinnuova quasi del tutto. Nelle gare della città già grandeggia un altissimo personaggio, Bonifacio VIII, che, nei contrasti con Firenze, dalla luce dei documenti, prende contorni più dignitosi « se chi è mosso da una alta ambizione val meglio di chi opera per sentimento di odio e di vendetta ». Egli briga dapprima coi grandi fiorentini e con Giovanni di Châlons, vicario d'imperio, eppoi macchina un grave attentato contro la nostra città, favorito dagli Spini. Lapo Saltarelli giureconsulto accusa in particolare tre cittadini; ma si citava sommessamente un altro nome, sul quale non potevasi fare un processo, quello del papa. Si condannano i tre a gravi multe, e si provvede alla sicurezza dello Stato, concedendo all'uopo straordinaria balia ai Priori. Bonifacio si affretta a chiedere l'annullamento della sentenza, la Signoria tien fermo, e il papa minaccia l'interdetto, ingiungendo agli accusatori di recarsi a Roma per render conto del loro operato. Lapo Saltarelli, eletto frattanto priore, solleva addirittura un conflitto, difendendo i diritti del Comune contro le ingerenze pontificie. In tali circostanze avviene il celebre calendimaggio, ed ai Priori si estende la balìa in difesa della libertà, la quale correva pericolo di esser mutata in servitù per le novità di dentro e di fuori. Il papa sdegnato contrappone alla risolutezza del Saltarelli la dottrina della sua assoluta supremazia sopra tutti i popoli della terra, nello spirituale e nel temporale. Insomma il papa cerca ottenere dallo impero la cessione de'suoi diritti sulla Toscana, e dominarla, signoreggiando in Firenze, fatto che si complica colla

trasformazione e divisione di parte guelfa, da un lato nei rappresentanti del guelfismo esagerato corrispondente ai concetti della supremazia pontificia, della quale diveniva stromento opportuno; e dall'altro nei rappresentanti del guelfismo moderato, ch'era allora il governo, fiero delle antiche libertà.

Messer Vieri dei Cerchi, chiamato a Roma prima del Maggio del 1300, non avea condisceso ai disegni del papa; Messer Corso ed i suoi parvero invece adattatissimi. Quando ecco nella vigilia di S. Giovanni del 1300 i consoli delle arti, « andando a oferta », sono assaliti e manomessi. La Signoria della quale fu anche Dante Alighieri (15 Giugno – 15 Agosto) confina alcuni dei principali capiparte; i Cerchieschi (fra i quali Guido Cavalcanti) obbediscono; invece riottosi si dimostrano i Donateschi, perchè i Lucchesi d'accordo col Cardinale Matteo di Acquasparta, ch'era in Firenze in qualità di paciaro, venivano in loro aiuto; ma dinanzi all'atteggiamento risoluto della signoria finiscono per obbedire. Tutto questo sotto gli occhi del ministro pontificio, impotente dinanzi alla resistenza del Comune. E si noti: Bonifacio avrebbe desiderato pe'suoi fini una pace fra i grandi, e invece i principali vengono allontanati dalla città, e al legato è concessa balìa solo per qualche parziale pacificazione: diffidenze e ostilità fra il Comune e il legato tanto più naturali in quanto che durava ancora la controversia occasionata dai processi contro i tre cospiratori. Ma non a tutti piaceva che questa nuova foggia di paciaro dovesse uscirne colle beffe soltanto, e fu scagliato un quadrello alla finestra della sua abitazione. I signori per rimediare a quella imprudenza gli presentarono per mano di Dino una coppa di argento con entro duemila fiorini nuovi, ma, partito il cardinale con isdegno, le cose si trovavano a tal punto che ogni speranza di pace e di concordia era vana, e necessità politica e la fierezza dell'animo eccitavano Bonifacio, impaziente di ogni resistenza, a punire e reprimere la opposizione dei Bianchi, onde nel Novembre scriveva all'episcopato francese perchè affrettasse la venuta del Valois, anche per domare i *ribelli* di Toscana. Ora l'intervento di un signore guelfo nelle cose fiorentine decretato, può dirsi, quasi a

un tempo coll'ardito disegno che avrebbe fatto della Toscana una provincia della chiesa, offriva appunto al papa l'occasione per esercitare gli ambiti diritti imperiali sopra quella regione (1). Comunque sia, la corte pontificia diviene ora come il focolare dove all'incendio divampato in Firenze si preparano materiali ed alimento. Erano frattanto tornati dal breve confine i capiparte, e più presto i Carnesecchi, de'quali veniva a morte il povero Guido Cavalcanti, infermato durante l'esilio a Sarzana. I Donati poi dall'esser tornati più tardi avevano bastante motivo a mantenere vivi i malumori, onde, deliberati di agire, provvidero che si tenesse una generale radunata di guelfi di ambedue le fazioni per « acconciare le cose per buono modo ».

Era facile prevedere che la cocciutaggine dei Cerchi, ben chiamata la parte selvaggia, avrebbe porto appiglio ai Donati di fare apparire che la colpa del non conchiudersi la pacificazione era tutta degli avversari, epperò legittimo da parte propria il risentimento, l'offesa, la difesa. Indi, forti dell'aiuto dei capitani di parte guelfa, dei loro aderenti e dei Lucchesi, pensavano impadronirsi del priorato e sbandeggiare i Cerchi, ma la cosa non ebbe compimento, e il consiglio di S. Trinita, nella prima metà del giugno del 1301, non riuscì nel cupo suo intento. Anzi uno della fazione nera aveva parlato in modo da far comprendere la brama segreta dei suoi, e la voce del Compagni esclamato: « Signori, perchè voi volete confondere e disfare una così buona città? » Trapelato qualche sentore della congiura, Dino, accozzatosi con un buono e leale popolano, si fece arbitro di moderazione e di pace fra i signori sdegnati e i loro nemici. Ma tutti non la pensavano come lui, e la Signoria, ricercando il segreto delle cose, venne a cognizione di accordi presi fra i Donati e il conte Simone da Battifolle, e subito coi bandi e le condanne riportava

(1) Oltre il Del Lungo recava nuova luce su questi fatti Guido Levi col suo *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di Studi e Documenti nuovi alla Illustrazione della Cronica di Dino Compagni*. Roma, 1882. Abbiamo tenuto conto dei risultati di questo lavoro nell'accennare gli eventi fiorentini di questi anni.

trionfo. Messer Corso, sempre terribile nel suo covo di Roma, era dichiarato ribelle, e la parte selvaggia cacciava l'altra « con molta offensione ». L'unità di parte guelfa null'altro più era in Firenze, che un nome senza cosa: la cosa erano Cerchi e Donati. Però tale denominazione di famiglia era oggimai inadeguata a significare quel cumulo di passioni ed interessi: erano due eserciti che avevano bisogno di bandiera, e questa si preparava loro nelle discordie della vicina Pistoia, della quale sulle torri sventolavano già da qualche anno le insegne sanguinose dei Neri e dei Bianchi, nati dalla sua grande famiglia dei Cancellieri, in se stessa micidialmente rivoltasi fra il 1286 e il 1295. Fu per Firenze mala ventura inframmettersi nelle discordie pistoiesi; le quali, se non generarono le fiorentine, ad alimentarle e rinfocolarle cooperarono di certo, in quanto la signoria di Pistoia divenne la mira dei Cerchi e Donati. Indi, poichè i primi riuscirono, facendo trionfare i Cancellieri Bianchi, essi stessi divennero i Bianchi, e Neri i Donateschi, che dopo cinque anni dovevano ai Cancellieri Neri riacquistare la fatale città. Di queste ingerenze de'Fiorentini ne'fatti di lei, i primi documenti risalgono al 1293. Negli ultimi del Maggio 1301, Pistoia diveniva come una cittadella dei Cerchi, i quali si trovarono perciò ad operare, quasi ad un tempo, qua e là col braccio del Comune fiorentino, la cacciata dei Donateschi da Firenze, e quella dei Cancellieri Neri da Pistoia. Ma i Bianchi, in quel rivolgimento di Pistoia, e Dino con bella sincerità lo confessa, mostrarono slealtà e dappocaggine.

Carlo di Valois si avvicina. In Bologna i Neri, pe'primi, imploravano il suo aiuto, e protestavano il loro guelfismo e la dubbia fede degli avversari. I Bianchi, men pronti e meno procaccianti sempre, giunsero più tardi, limitandosi a fargli riverenza e a profferirsi amici. Il Valese attraversò la Toscana, rasentando Pistoia, e per S. Miniato, S. Gemignano e Siena recavasi alla corte papale in Anagni, ove riceveva la commissione di pacificare le discordie fiorentine. Tentava il pontefice, sempre atteso ai suoi ideali, un colpo supremo. Firenze in grande apprensione pensò di fare nuove pratiche con nuovi ambasciatori presso il Valese ed il Papa, unendoli per-

chè avessero maggiore efficacia coi rappresentanti di un'altra insigne città guelfa, Bologna. Fra gli ambasciatori era Dante; ma per le cavillazioni di uno di essi, non giunsero in tempo. Il francese era già partito alla volta di Toscana, e il papa non accolse le rimostranze dei Fiorentini, che aveva subito sceverati dai Bolognesi, rendendo così inutile la unione. In udienza segreta Bonifacio si lagnò coi Fiorentini che la loro città fosse così ostinata contro di lui, e che interpretasse sinistramente le sue intenzioni. Umiliatevi a me, badava a ripetere, e « io vi dico in verità che io non ho altra intenzione che di vostra pace ». Volle poi che due ambasciatori tornassero indietro colla sua benedizione perchè procurassero che fosse obbedita la sua volontà, e cioè che Firenze si rimettesse con piena fiducia nelle sue mani. Dante dovea restare, e restò per non più rivedere il suo bel S. Giovanni. Forse il papa non volle che fosse parlato di lui ne'consigli del Comune da quel giovine magnate, oratore di popolo, « laico e cherico grande », la cui malinconica figura mostrava l'anima affaticata da grandi pensieri.

In Firenze la elezione dei Signori dell'ottobre 1301 fu anticipata di alcuni giorni, segno, per lo più, di novità o di agitazione di animi: erano « uomini non sospetti e buoni... uniti e senza baldanza, e avevano volontà di accomunare gli uffici, dicendo: questo è l' ultimo rimedio. I loro avversari n' ebbero speranza, perchè li conoscevano uomini deboli e pacifici, i quali, sotto spezie di pace, credeano leggermente poterli ingannare ». Fra questi signori, così diversi da quello che le circostanze avrebbero richiesto, Dino Compagni. Ma forse la occasione di tener alte le fronti era ai Cerchi già sfuggita, e la superiorità loro più di nome che di fatto; mentre la potenza vera era di coloro pe' quali si muovevano la corte di Roma e la casa di Francia. I fautori del Valese, abusando della bontà e dell'affetto patrio de'nuovi rettori, si misero subito all'opera con sottile malizia. Facevano profferte lusinghiere, e si mostravano desiderosi del bene comune; ma volevano non solo riacquistare nella città l'autorità perduta, sì la volevano tutta per loro, e de' Bianchi aspra vendetta. Carlo erasi mosso alla volta di Toscana senza che

i Comuni di parte Bianca, Bologna e Firenze, ne avessero avuta informazione precisa. Il 14 ottobre era in Siena, e di là mandava un avvocato di Volterra, uno de'soliti faccendieri parolai, il quale con grande affastellìo di cose chiedeva in somma che i Fiorentini lasciassero che il Valois venisse per l'ufficio. Molti nel gran Consiglio sorsero affocati per sostenere quella proposta, ma i signori non li lasciarono dire, e, avuto il parere delle Arti e della Parte Guelfa, per mezzo d'ambasciata fecero sapere a Carlo che venisse pure liberamente, ma innanzi desse formale promessa di rispettare la costituzione della città. Se no, gli ambasciatori, secondo le istruzioni ricevute, dovevano ritirarsi immediatamente, e il vicario di Poggibonsi contrastare colle armi il passaggio, ciò che dimostra come a quei Priori non mancò sempre il coraggio dei partiti estremi, e che sopratutto fece loro difetto la cooperazione accorta e leale de'concittadini. Le promesse giunsero, e a Dino Compagni « venne un santo e onesto pensiero », di radunare molti buoni cittadini nella chiesa di S. Giovanni, perchè giurassero fra di loro, prima che il signore giungesse, « buona e perfetta pace ». E i più risoluti a guerra gridarono in quel giorno con animo più acceso, e lacrime di tenerezza. La signoria promulgò speciali ordinamenti che dovevano aver vigore mentre che Carlo venisse e stesse nella città di Firenze, per evitare scandali e tumulti. Egli dapprima si faceva innanzi assai lentamente, e per affrettarlo dovettero i Neri sborsargli l'un sull'altro 17 mila fiorini. Si fermò a Staggia, castello di Musciatto Franzesi « cavaliere di gran malizia », e, sempre d'accordo coi Guelfi Neri, a un tratto, contro la promessa fatta d' indugiare il suo ingresso fino alla prima domenica di Novembre, entra la mattina del dì di Ognissanti con ottocento cavalli, ma senz'altra arme che la *lancia di Giuda*. Molti suoi partigiani, col pretesto di onorare il signore, fecero capo in Firenze presso di lui, e con loro qualche fuoruscito de'principali. Non volle passare il fiume (venne da porta Romana), e prese alloggio nel Palazzo dei Frescobaldi, appiè del ponte di S. Trinita, mentre alcuni de'suoi occupavano il palazzo Spini, dalla coscia opposta del ponte. Coll'ingresso del principe incomincia

una guerra, dapprima nascosta e dissimulata, poi aperta e violenta fra la Signoria e i Neri, che dura otto giorni, e finisce colla ruina di Parte Bianca.

Il Valese dapprima si destreggia per salvare le apparenze, finchè, caduta la Signoria, a cui egli avea dato la sua fede, si presenta come giudice e gastigatore dei caduti, vilissimo. Trista e cupa la storia di quegli otto giorni di novembre nella Cronica di Dino, che, secondando gl'impulsi dell'animo commosso da penosi ricordi, non serba l'ordine cronologico, e noi con quelle pagine palpitanti di vita, e con quelle del Del Lungo, precise e vivacissime, possiamo dir quasi di esser testimoni oculari de'fatti crudeli. Si volle nuova elezione di Priori, sebbene contraria agli Ordinamenti di Giustizia, e Dino insieme coi vecchi convocava, secondo il costume, i savi del popolo e delle Arti, procurando che i convocati fossero, in giusta proporzione, così di parte Bianca, come Nera. Si riunivano in Palazzo, nella cappella intitolata da S. Bernardo, e Dino tentò di far l'ufficio comune, tre Neri e tre Bianchi, e il settimo di così poco valore che niuno ne temesse; ma Noffo Guidi, un Nero, parlò chiedendo che si facesse la sua parte nell'ufficio maggiore dell'altra, che tanto fu a dire (così il Compagni): « disfà l'altra parte, e me porre nel luogo di Giuda. Ed io li risposi che innanzi facessi tanto tradimento darei i miei figliuoli a mangiare ai cani. E così da collegio ci partimo ». Erano giunti i due ambasciatori rimandati dal papa, e il Compagni, timoroso di peggio, non permise che si portasse subito dinanzi ai Consigli la Commissione ch'essi recavano; questa però fu risoffiata da uno di loro, e si dubitò che i Bianchi vincessero sull'animo del pontefice, al quale avevano richiesto un altro paciere, Messer Gentile da Montefiore, molto bene affetto a Bonifazio. Allora i Neri, già preparati ad offendere e a precipitare la vendetta, che pareva sfuggir loro di mano, poichè « viddero che il papa per li rettori si obbidiva », strinsero le armi, mentre la Signoria, intesa ai tentativi di concordia e ai maneggi diplomatici, poco o niente si era occupata di preparativi guerreschi.

Indarno sperò nei Cerchi, ai quali ed a Messer Torrigiano loro

capo raccomandarono i signori che fosse valentuomo; la loro mercantile avarizia li trattenne da ogni dimostrazione gagliarda, e il ceppo e la mannaia, fatti mettere in piazza a spavento dei malfattori, non furono che un ludibrio di più per la soverchiante audacia dei Neri. Si propagava intanto quel misterioso sgomento che acceca sui pericoli reali, e ne crea degl' illusori, quel terrore che dal popolo sale al palagio con mille forme fantastiche, si faceva una processione, e i Priori, invitati, si scusavano dal recarsi alla mensa di Carlo, perchè gli amici li ammonivano che sarebbero andati « al martirio». Così si arrivò al sabato, dì quarto del mese, quando le violenze incominciarono da un malefizio contro gli ordinamenti di Giustizia; primi a uscire i Medici che lasciarono per morto un valoroso popolano Orlanduccio Orlandi. Singolare: qui i Medici compaiono per la prima volta nella storia, e contro il popolo ond'erano usciti, e sopraffattori di un compagno di arti e di vicinanza, essi che, nel tumulto dei Ciompi, dovranno presentarsi per la seconda volta fautori del popolo minuto. Notevole che ne' principali rivolgimenti del Comune apparisca quasi sempre, iniziatrice o instigatrice, la fatale famiglia.

Dino Compagni insieme con due altri Priori erasi presentato a Carlo, ricevendone il giuramento ch'egli prendeva sopra sè la guardia della terra, tenendola a petizione della Signoria, e « mai credetti (così egli esclama dolorosamente) che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede ». Ma non possiamo intrattenerci sui particolari del resto notissimi del dramma lugubre, del quale il mal genio fu Corso Donati, fiorentino Catilina, già pervenuto, d'intesa col paciaro, sotto le mura della patria tradita, già assalitore ed occupatore della Porta a Pinti. La Signoria vedeva sfuggirsi la città dalle mani; Oltrarno era del Valese, S. Pier Maggiore e i luoghi forti erano tutti occupati dai Grandi di parte Nera, i soldati romagnuoli chiedevano le paghe sperando che un rifiuto desse loro occasione di partirsi. Nella notte dalla domenica al lunedì, Carlo Valese, per la porta della Cuculia, dava l'entrata ai nuovi sbanditi. Molti Bianchi disertavano la causa comune, gli ostaggi Bianchi, chiesti e ottenuti dal paciaro, venivano ritenuti quasi prigionieri di guerra e « mici-

diali », gli ostaggi Neri licenziati. Che cosa potevano fare gli ultimi Priori Bianchi? Comandarono che fosse suonata la campana grossa, ma la gente sbigottita non trasse. Solo nella sera del lunedì apparve in cielo un segno meraviglioso, una cometa che si distese in figura di una croce vermiglia sopra il Palagio. I Priori contemplavano paurosi dalle vecchie case de'Foraboschi quello spettacolo misterioso, e a Dino le ricordanze delle antiche storie avranno forse raffacciato nel turbato pensiero i rovesci di signoria che a siffatte apparizioni si credevano congiunti. E intanto in quella e nelle notti precedenti ogni uomo fece male a chi volle, a amico e nemico. Il mattino del martedì (7 Novembre), moltiplicando il malfare, i Priori ebbero un ultimo consiglio con alcuni savi popolani che si strinsero nelle spalle, e allora, abbandonati, lasciarono l'ufficio, e si procedè all'elezione dei nuovi magistrati che furono « pessimi popolani e potenti nella loro parte ». Nella Provvisione fatta « casu necessitatis superveniente », e perchè i popolani siano conservati nel loro diritto e giustizia (si noti), oltre ad un'assoluta balìa concessa ai nuovi Priori, si stabiliva che ai vecchi, al Gonfaloniere e al loro Notaio fosse lecito trattenersi fuori del Palagio insieme, in qualunque luogo, a piacer loro, e che non potessero esser convenuti e gravati per alcuna guisa. Ma di lì a poco, il primo atto della nuova Signoria fu di abrogare la facoltà concessa agli avversari di ritrovarsi insieme, e si venne « a terra rotta », e « a distruzione di città ».

Impetuosa in principio la proscrizione dei Bianchi procedè regolata per opera di Messer Cante Gabbrielli di Gubbio Potestà, mentre Carlo cacciava agli uccelletti in Valdarno, e ai fiorini del Comune, e l'Acquasparta ritornava, sempre in veste di paciaro. Quando poi Carlo andava a Roma, a chieder nuovo denaro al papa, che già cominciava a guastarsi col re suo fratello, n'ebbe in risposta di essere stato messo nella *fonte dell'oro*, e davvero, dopo l'ostracismo tumultuario, la fonte dell'oro cogli esili e le condanne, non aveva fallito, e buttava largamente. Indi col terribile libro del Chiodo si ebbe il Canone dei maledetti della patria, e fra questi per le condanne del 27 Gennaio e del 10 Marzo 1302, e del Settembre del 1311 e dell'autunno del 15,

come barattiere e ghibellino, il cantore dei regni eterni e della divina giustizia. Così avvenne la morte civile dei Bianchi, i quali contro ai Neri, coi quali stavano i Grandi, difesero la libertà fiorentina, e chi di loro non fu spento, non andò in esilio, o non patì persecuzione, rimase nell'ombra, vide diminuita la sua persona giuridica, e mentre i banditori a cavallo e con trombe d' argento percorrevano i borghi e sobborghi della città, proclamando le condanne de'compagni di parte, gli conveniva stare « quatti come topo in farina ». Segue la storia così de'fuorusciti, come de'rimasti, la discordia dei Neri, la confusione delle persone, l'assedio crudele e la resa di Pistoia, le guerre de'fuorusciti, le mene di Messer Corso cupido di restituire il potere ai Grandi, di abbattere il popolo, di ridurre coll'esempio delle signorie dell'Alta Italia Firenze alle sue mani, di compiere ciò che contro le sue speranze non aveva potuto fare nella cacciata dei Bianchi. E mentre essi, involti nelle stesse persecuzioni, agitati dalle medesime speranze, si accostavano e si congiungevano coi Ghibellini, i Neri, oppressi i Grandi, immedesimati con quella parte guelfa della quale in verità erano stati laceratori, confusero il loro nome e la loro potenza col nome e colla potenza del Comune, ancorchè questo popolano, e i Neri fossero la più parte nemici del popolo. Fedeli a questo concetto di esser essi il Comune, ne andasse quel che andar ne volesse, lasciarono, perchè il comune era popolano, che il loro vecchio capo, il Donati, ostinato a lottare col popolo grasso, ci rimettesse la vita, e perchè il comune era guelfo si fecero arditamente il centro del guelfismo, anche quando ciò, ai tempi di Arrigo, volle dire esser posti al bando del sacro romano impero, volle significare nemici di quell' imperatore, che salutato dalla Musa popolare e dalla vecchia poesia leonina, come da eccelsi sapienti, parve quasi celeste paciaro, giustizia e aiuto di Dio. Firenze e i Neri divennero per la coscienza pubblica una sola e medesima cosa, e ciò, nonostante ogni sforzo e protesta della parte fuoruscita.

IV. Questo l'ambiente in cui Dino operava e scriveva a conforto ed ammaestramento proprio ed altrui. Veramente egli non è di quei

personaggi che formano il centro di certi avvenimenti e di certi tempi, nè in quella età di passioni fierissime, un'anima ch'ebbe il sentimento schietto ed innato dell'imparzialità e della rettitudine, e che sopra alle fazioni metteva il suo ideale di giustizia e di amore al pubblico bene, potea molto sovrastare sulla scena politica.

Già vedemmo le sue principali azioni pubbliche, e ben poco è da aggiungervi. Appartenne al popolo grasso che fu la vera nobiltà di Firenze, ed all'arte della seta, cui fu inscritto fino dal 1280; fu per sei volte della capitudine, ed ebbe la bottega in Por S. Maria. Di famiglia guelfa, nel 1282, mentre toccava o aveva passati di poco i 25 anni, si trovò ad una riunione di popolani ove si trattò contro i Grandi quella mutazione di reggimento per cui si posero prima accanto, eppoi addirittura si sostituirono ai quattordici Buonomini un magistrato di tre, scelti fra i Consoli delle Arti, ed ai quali due mesi appresso (15 Agosto) successero i sei Priori. Nel 1284 il Compagni si trova in una lista dei trecento componenti il consiglio del Potestà o del Comune; ma sarebbe impossibile sulle fila sparse e rotte delle *Consulte* (gli Atti dei consigli fiorentini) ritessere la sua vita parlamentare. Di lì a poco siede in un consiglio di savi sul fatto dei fiorini di oro di non giusto peso, e del battere moneta di argento, e sul fatto dei falsi chierici. Venne eletto nel Priorato dall'Aprile al Giugno del 1289 per il sesto di Borgo; ma la serie delle Consulte presenta, appunto in quell'anno, un'ampia lacuna. Rimane però una provvisione, ch'è una conferma di privilegi, e vi si legge il nome di Dino. Ebbe qualche parte nell'Opera degli Ordinamenti di giustizia, egli terzo de'gonfalonieri, ricevendo il gran gonfalone di « buono e saldo zendado bianco con una croce rossa nel mezzo », alla metà di giugno del 1293, e disfacendo poi le case dei Galigai. Accusato nel 1295 di non avere, durante il suo ufficio, osservati gli Ordinamenti, non si faceva neppur luogo a procedere. Fu dei Capitani di S. Michele nei belli e virtuosi principii della Compagnia. Com'egli fosse nel celebre priorato abbiam veduto; e in quello certo fu dei primi. Caduta la sua parte, nell'infuriare della proscrizione, venne minacciato di confino; ma protestava

a Messer Cante, « che riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì », che a termini di legge egli non poteva ricevere veruna molestia, sia negli averi, sia nella persona, perchè l'anno del suo priorato, del quale produce autentico istromento, non era trascorso (1). Del resto da tutti gl'indizi che il Del Lungo raccoglie con diligenza infinita, non trascurando documenti di sorta, si ritrae che l'animo del setaiuolo di Por S. Maria era nei pubblici uffici tale quale si rivela nella cronica, sempre buono, mite, sincero, giusto, superiore quasi agli odi feroci delle fazioni, ed alle miserie dei tempi, sia quando nella vecchia chiesa consiglia fra gli altri savi che il comune di Firenze non vuole, nè può dinegare ragione a nessuna persona, così a cittadini, come a forestieri, sia quando si rivolge, nel tempio di S. Trinita, ai Cerchi e ai Donati e; « contro a chi volete pugnare (diceva); contro i vostri fratelli »?

Negli studi trovò quel che Cicerone chiamava « adversis perfugium ac solatium ». Non seguiremo il Del Lungo che con squisita dottrina e bellezza di comprensione esamina le condizioni della letteratura e della cultura in Firenze, ove il popolo era scrittore, e fioriva una letteratura laica vivacissima; basti accennare di volo alle rime del nostro buon setaiuolo, che teneva fra le vacchette commerciali i romanzi cavallereschi, qualche poeta provenzale o provenzaleggiante, e le istorie dei grandi antichi, dei capitani famosi e delle opere di quegli *spiriti magni* del Paganesimo che a Dante parve duro ed impossibile dannare fra i diavoli e le strida disperate delle bolgie infernali. Merita di esser letto da chiunque ami in istoria concetti ed immagini piene, precise, concrete ciò che scrive il Del Lungo dei sonetti del Compagni a Messer Lapo Saltarelli, a maestro Giandino, e sulle questioni sofistiche di amore, e sul sonetto al Cavalcanti e sulla canzone del Pregio, la quale, (noto in parentesi) sta a confermare i belli e buoni ideali del Compagni, e come egli volesse compiti e perfetti l'Imperatore, i Rettori o Potestà, il Cavaliere, il Donzello, il Giudice, il Notaio, il Medico, il Mercante, l'Orafo. Ecco il ritratto del mercante:

(1) Del Lungo. *Protestatio Dini Compagni.* Arch. Stor. It. T. XVII, a. 1886.

S'accada pregio avere a Mercatante
Dritura sempre usare a lui convene;
..
E sia se può di bella contenenza,
Secondo a che mistiere orrato intenda;
..
La chiesa usare,
Per Dio donare,
Il cresce in pregio; e vendere ad un motto,
Ed usura vietar torre del tutto,
E scriver bello, e ragion non errare (1).

Non par quasi di vedere il buon Dino nella sua bottega di setaiuolo in Por S. Maria? Ed invero forse questa canzone non compiuta avrebbe fatto capo ad una specie di poetica apoteosi delle arti.

Il *pro* ed il *contra* che si scrisse intorno al poemetto l'*Intelligenza* viene riassunto e discusso con molto acume e sicurezza di metodo e d'investigazione. Chi lo volle provenzale o provenzaleggiante, chi, nientemeno, orientale e saraceno; chi del Compagni, e chi, al solito, no; ma sembra al Del Lungo che al *colophon* napoletano contenente una positiva antica affermazione che il poemetto è di Dino non si possa ragionevolmente negare autorità, se non nel caso che si avessero argomenti per attribuirlo ad un altro, ciò che non è. E « il dubbio pel dubbio, il dubbio senza perchè, la critica savia e discreta lo lascia al fatuo scetticismo di chi vorrebbe coprire sotto il mantello di Pirrone, e la tonaca del padre Arduino la povertà degli studi e del buon giudizio ».

Dino scriveva quel poemetto nell'inverno del 1302, che segna il compiuto distacco di lui dalla cosa pubblica, e il cominciamento di una grave e triste considerazione intorno alle cose umane, della quale ultimo e meditato frutto fu la Cronica. Giovane aveva rallegrato le cure e gli uffici di artefice e di cittadino colle rime di amore e col culto della gaia scienza; poi la patria lo ebbe a sè tutto; ma quando le sventure di questa fecero intorno a lui, ormai uomo maturo, solitudine e sconforto, egli tornò alle lettere, però con animo

(1) Del Lungo. *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, P. I, p. 376 e segg.

composto a più grave sentire e ad intendimenti più alti. Di questo convertimento dell'animo suo alla meditazione dei fatti umani furono frutto prima, un Poemetto dove tali disposizioni morali e intellettive vengono adombrate coi veli della poesia insegnativa e allegorica propria dei tempi; poi un'istoria. Nè fra gl'intendimenti della *Intelligenza*, e quelli che manifesta il Proemio della *Cronica* potrebbe desiderarsi più perfetto riscontro.

Ma, più della poesia, « le ricordanze dell'antiche storie » dovevano infiammare quell'anima nata appunto per innalzarsi inconsapevole alla vera ed alta idea, pe'suoi tempi precoce, dell'arte istorica, e che, siccome insufficiente, restava lungamente incerta dello scrivere, pure credendo che altri scrivesse, quei « facta domestica » dei quali fu parte non mediocre. A lui vagheggiante un'istoria a scopo di civile ammaestramento pareva che il racconto dovesse riuscire difettoso di conclusione morale; se non che per la discesa di Arrigo, il restitutore degli esuli, il vendicatore degli oppressi, il pacificatore d'Italia, la conchiusione era trovata; e così tra gli ultimi mesi del 1310 e i primi del 1311, « quando più si moltiplicavano i pericoli e gli aspetti notevoli », e negli animi dei Ghibellini, e nella miglior parte dei Guelfi si riaccendevano le speranze, Dino Compagni dava principio alla sua istoria col cuore commosso dalle dolorose memorie del passato, e dalla trepidazione per l'avvenire. Per fermo l'opera del Compagni non è una cronica come quella del Villani; ma una storia vera e propria. L'autore ha partecipato ai fatti che narra, e v'infonde rigorosa unità più che materiale, intenzionale e morale, con proporzioni e confini determinati, come il *Catilinario*, il *Giugurtino*, l'*Anabasi*. Infatti comincia colla figura del Cardinal Latino, il paciere di Firenze nel 1280, e si chiude colla figura dell'imperatore. Nè qui è il caso di quella minuziosa ricerca delle fonti che il Guasti chiamò la pedanteria della odierna erudizione. Sono cose udite o vedute che l'autore racconta; la fonte è la mente e il cuore di lui palpitante di pietà per la patria, e dicasi pure per la sua parte. I suoi criteri sono: primo: che scriverà cose vedute e udite chiaramente da lui, e da lui meglio e più intima-

mente che da qualunque altro. Secondo; che le non vedute racconterà conforme a quello che ne ha sentito riferire. Terzo; per evitare di farsi eco involontario alle altrui passioni, seguirà per le non vedute la voce e la opinione più diffusa ed accettata. Quarto; cercare sempre diligentemente la verità. Quinto; lasciare stare le cose antiche perchè alcune volte il vero non si ritrova. Sesto; colorire le cose con affetto, in modo che il lettore non solamente impari il vero, ma senta il buono e il bello dei fatti umani. Settimo; preferire i fatti nei quali ebbe parte, e cioè la divisione di parte guelfa. Ottavo; raggruppare i fatti, collegando dai tempi diversi i secondari intorno al principale, curandone più le reciproche relazioni che le rispettive date. Nono, nei termini cronologici del racconto (1280-1312) trascegliere le cose principali allo svolgimento dell'azione unica e determinata ch'è argomento del libro, nel quale la ingenuità e la freschezza dei ricordi di un uomo di cuore assumono intendimenti di artista e di storico, e i propositi di magnanimo cittadino. La Cronica non è una storia d'arte come quelle del cinquecento, eppure è un'opera d'arte, di quell'arte inspirata e originale del Medioevo, la quale ebbe nella Divina Commedia la sua manifestazione più eccelsa: questo libretto, è la prima rappresentazione artistica del reale in prosa italiana, e deve considerarsi, checchè ad altri sia parso, compiutissima, giacchè prefiggendosi di esporre « gli avvenimenti non prosperevoli », questi cessano coll'impresa di Arrigo, e colla sua venuta verso la ribelle città. Non può confrontarsi a Sallustio, ma ritrae alcuna delle qualità essenziali di Tucidide, così nelle vaste ellissi e nella pienezza d'idee compresse in poche parole, come per la somiglianza del soggetto, importantissimo per le due patrie, Atene a Firenze, e per le convinzioni dei due scrittori, e la pietà e lo sdegno loro sui tradimenti e le rovine cittadinesche.

Della vita del fiorentino ben poco sappiamo per i dieci anni che sopravvisse alle sue speranze ed ai suoi disinganni. Sparito dalla scena politica (è una goffa invenzione ch'ei fosse oratore del Comune Nero al papa caorsino Giovanni XXII) visse coi cinque figliuoli nel suo banco di setaiuolo, attese agli studi, ai negozi, ai

suoi pensieri sino al 26 febbraio 1323; quando, non lontano dai settanta anni ma sentendo più che di questi il peso dei pubblici dolori, scese nella pace della sepoltura di S. Trinita. In quegli anni periva anche il nome dei Bianchi, che furono paragonati giustamente ai Girondini della rivoluzione francese, ed anche i Neri passarono, rimanendo però la repugnanza fra Grandi e Popolani, onde la storia di quelle inimicizie seguitò ad essere la storia della città. Rimase poi, memoria immortale, la Cronica in un codice del secolo XV, anticamente dei Pandolfini, indi Pucciano, e poscia della biblioteca di Lord Ashburnham, senza che sia dato conoscere da chi o in servigio di chi sia stato scritto. Questo codice, che è di tutti il più antico e il progenitore (il secondo in antichità è del 1514, e appartenne già all'armadiaccio dello Stradino, poeta e soldato, detto il Consagrata, il Crocchia, il Pandragone, e fu trascritto sull'altro da Noferi Busini) è appunto quello che, passato alla Laurenziana, chiudeva la questione dell'autenticità consentita ora da tutti.

V. Ma prima del Codice, la pubblicazione dell'opera, di cui abbiamo esposta una gran parte, aveva già data soluzione ragionevole alla disputa, confutando direttamente in una speciale Appendice ogni obiezione degli avversari di Dino. Anzi un benemerito erudito italiano, Salvatore Bongi, facendo il debito pregio delle fatiche del Del Lungo, fra le altre lodi, si ferma su questa confutazione intitolata « Di alcune recenti opinioni ed argomentazioni intorno alla Cronica, » parte ch' ei dice « veramente perfetta » (1). È divisa come in due sezioni, avendo voluto l'autore dare la loro parte distintamente ai due critici principali, il tedesco e l'italiano, lo Scheffer e il Fanfani, tanto per più rispetti dissimili fra di loro La prima confutazione dello Scheffer è tutta di materia storica: l'altra, diretta a mostrare la insussistenza piena, assoluta, madornale degli argomenti del Fanfani, si raggira più specialmente sulla filologia, e fino ad un certo punto sulla storia, seppure tali nobilissimi nomi possono aversi in questo

(1) Bongi, loc. cit. La Confutazione si legge nel vol. I del Del Lungo, P. II, p. 1043-1245.

caso. Non è possibile riassumere questa polemica, tanto il ragionamento corre serrato e stringente e senza lasciar nulla a desiderare per conto del metodo: il Bongi stesso si è dovuto limitare, e scegliere alcuni capi a modo di esempi. Abbiamo insomma una lezione sapiente di critica vera contrapposta ai sofismi della critica preoccupata, esagerata, insufficiente. Bisogna leggere tale confutazione da cima a fondo con animo sincero, e giudicare, nè perciò si può far meglio che invitare ogni amante degli studi storici e letterari ad intraprendere questa lettura ammaestrativa, efficace, dilettevole, chè v'imparerà molto non solo per la questione di Dino, ma ancora per ogni questione di metodo e di criteri storici e letterari. E v'imparerà la vanità e leggerezza di certe obbiezioni, come le frasi e i modi che all'orecchio del Fanfani non suonavano del trecento, e che il Del Lungo trova usati proprio nel più puro trecento.

Dopo tali studi i più sfidati nemici non ebbero più la goffa sicurezza di un tempo. L'Hartwig riconosceva che il Del Lungo aveva dimostrato il più grande zelo, e riunito una massa di materiali tolti a una grande quantità di fonti, delle quali alcune ricercate a fondo, e che la Introduzione e il Commento gittano una nuova luce sul testo. È vero che gli davano sui nervi le duemila pagine del lavoro; ma il Guasti col suo buon senso arguto e squisito difendeva egregiamente il collega, eppoi traduceva un articolo del Prof. Paolo Meyer, che in servigio del Del Lungo, aveva collazionato il Codice dell'Ashburnham, portato a tale uopo sino a Parigi (1). Nella critica dell'Hartwig il Prof. Meyer rileva la stramberia d'immaginare una grammatica stampata come un modello sul quale pigliare la misura dei testi, e che chi vede l'assoluta incompatibilità fra gli sbagli della Cronica (del resto o dimostrati insussistenti o spiegati ampiamente dal Del Lungo) e il luogo che il Cronista teneva in Firenze, non sa quali fossero le condizioni dello scrittore di storie nel medioevo. Il

(1) *Esame di un articolo del Dott.* Hartwig, ed *A proposito dell'articolo del Dott.* Hartwig *inserito nel Vol. XVII della Revue Historique di Parigi.* Arch. Stor. It., 1881. Il Meyer pubblicava il suo scritto nella *Romania* di Parigi, X, 627-632.

Commento di Anonimo alla Divina Commedia, che allo Scheffer parve una delle fonti, a cui il falsificatore della Cronica attinse, al Del Lungo, sembrò invece, e giustamente, che molto attingesse alla Cronica, ciò ch'ei dimostra in un lungo *excursus* del suo libro ove ha dato uno studio complessivo sulle fonti del Commento dantesco. Curiosa la obbiezione che a questo proposito solleva il Dott. Hartwig: « è una disgrazia che il signor Del Lungo non ci possa dire dov'è andato il manoscritto che servì all'Anonimo ». Eh no! (ribatte il professore francese) non ce lo può dire, se si avesse avuto un manoscritto di Dino del secolo XIV, probabilmente la questione di Dino non sarebbe nata. A ogni modo, egli prosegue, gl'impugnatori dell'autenticità bisogna che cambino posizione di battaglia; se non del secolo XIV, pur v'è un manoscritto del XV; indi va provato che a quel tempo risale la falsificazione, e non più, come si opinava, al XVI o al XVII.

Ma oramai dinanzi a quel codice, divenuto italiano e che può essere esaminato da ognuno, e alla dichiarazione che si legge in fine alla Cronica « e ritracta questa dalla sua propria » anche la critica più temeraria ha dovuto « piegar le vele e raccoglier le sarte », ed era tempo (1). Ridotti gli oppositori ad argomenti come quelli confutati dal Meyer, già si potevano considerare per ispacciati; ora la pubblicazione del codice controverso fatta dal Del Lungo nell'anno presente espugnava l'ultimo ridotto del campo nemico. Eppure chi lo crederebbe? Prima di cedere, appigliandosi davvero ai rasoi, il Bresslau presumeva insegnare che la collazione della volgata manoscritta e in istampa fatta dal dotto accademico della Crusca fu opera perduta; vane le sue fatiche di lunghi anni, chè la scienza, secondo lui, non chiedeva altro che una spicciativa ristampa sul testo ashburnhamiano, e del Commento e delle Introduzioni era da far grazia ai letto-

(1) Il codice è cartaceo, legato modernamente in pergamena, di c. 128. Contiene la Vita di Dante di L. Aretino, la Cronica del Compagni e il libro terzo della Cronica del Boninsegni. V. Del Lungo *D. Compagni* etc. V. III, Avvertenza p. VI-VII. È della seconda metà del sec. XV.

ri (1). Ma c'è da scommettere che se quella Introduzione e quel Commento non erano apparsi, la *scienza* forse avrebbe presi nuovi argomenti dalla stessa pura e semplice pubblicazione del Codice fatale per strombazzare ai quattro venti i presunti errori storici e filologici di Dino, o per torturarlo in altra guisa, ond'è proprio il caso di ricordare la storiella dell'uovo di Colombo. A ogni modo è un canone di critica straordinario questo, che un ampio studio condotto sui documenti intorno ad un autore ed ai suoi tempi sia inutile per le questioni che riguardano più da vicino questo autore e l'opera sua. Sia forse la solita paura delle duemila pagine o « dell'orribile ampiezza? » Ma se ciò fosse dinanzi alle Introduzioni, ed alle batterie formidabili d'illustrazioni e commenti e polemiche minute di certi tedeschi, quale dovrà essere l'orrore di eruditi tanto schivi?

Fatto sta che, a poco a poco, dagli errori e falsificazioni di ogni specie son ridotti a non trovare altro da dire se non che il Del Lungo si è esteso troppo, e cioè ha dato anche troppe spiegazioni e schiarimenti, contrastando palmo a palmo il terreno, su tutti i punti di una questione che altri aveva resa a poco a poco imbrogliata e lunghissima. È giusto però riconoscere che si deve al Bresslau la dimostrazione che il codice laurenziano è la fonte certa di tutti gli altri, non escluso quello del 1514. Dopo il Bresslau, di nuovo lo Scheffer. In due articoli « Ancora una volta Dino Compagni » (2) egli confessa nobilmente sembrargli del tutto sbagliata la sua precedente opinione che il nome di Dino fosse da cancellare dalla letteratura; ma la Cronica diviene una versione, compendiata e modificata, di una fonte perduta, ossia della cronica genuina di Dino, della quale scende solo ad ammettere « la esistenza di un nocciuolo genuino ». Ma, ridotta a giuoco di nocciuoli, la que-

(1) In un articolo inserito nel Periodico di L. Geiger *Cultura e Letteratura della Rinascenza.* Fasc. I, Anno I.

(2) Nel Periodico di Filologia romanza di *G Gröber,* Halle, 1883 e 86. Fasc. I. Vol. VII, e fasc. I, vol. X. Cfr. *Del Lungo,* vol III, Avvertenza, p. XVII. La « orribile ampiezza » è frase del *Gaspary* nella sua St. della Lett. It.

stione di Dino è questione di buon senso, e oramai gli animi spregiudicati debbono rendere, e rendono infatti, piena ed intiera giustizia al Prof. Del Lungo.

VI. Concludendo, non è inopportuno richiamare l'attenzione di ogni persona colta sulle « Note Dantesche » nella « Appendice al Commento » (1), una delle parti più belle dell'opera del Del Lungo. Ne accenno tre sole. La prima, « Guido Cavalcanti e il Virgilio dantesco » conferma la interpretazione del verso: « Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ». La ragione sottomessa alla fede è il Virgilio che Guido Cavalcanti, imbevuto della miscredenza paterna, aveva in disdegno; non Virgilio poeta, non Virgilio latino. Se non che quel pio *forse* ci mostra che della miscredenza del suo Guido Dante non fosse tanto dolorosamente certo, quanto di quella del padre di lui. La seconda « Uguccione della Faggiuola e il Veltro dantesco » rafferma in maniera da non dubitarne più che per il Veltro l'Alighieri intese un pontefice di là da venire, in un tempo lontano, virtuoso e gagliardo, atto a purificare la curia romana, e, uscendo da quella parte d'Italia (tra Feltro e Feltro) meno contristata dalla simbolica lupa guelfa ed ieratica, sarà la salute della Italia laziale, di quella o Campagna di Roma o Toscana o Puglia che tanti cattivi pastori nei secoli ferrei del pontificato ebbero dati alla sedia di S. Pietro. Ogni altro personaggio che non fosse quel pontefice santo, invocato con desiderio e con fede dal Medioevo, doveva esser trattenuto dall' arrogarsi di cacciare la lupa e d'impedire il suo ammogliarsi coi lupi per quel che Dante, pure parlando di santuario, chiamò « timore d'ufficio non commesso ». È stata data al Del Lungo taccia di prolissità: orbene, qui è d'uopo riconoscere che forse non si poteva riepilogare e concludere l'irta e prolissa questione del Veltro con maggior brevità, lucidezza ed erudizione scelta ed assennata. Chi non sa quanto si è discusso intorno al Ghibellinismo di Dante? Il Del Lungo lo dice ghibellino perchè esule; ghibellino perchè la più eletta porzione dei guelfi fu ripudiata e schiacciata dal guelfismo pontificio e fran-

(1) Vol. II, p. 427 e segg. Le note dantesche cominciano a p. 495.

cese; cioè a dire *ghibellino per forza*; o meglio *guelfo imperialista*. Dipoi nel suo libretto « Dell'Esilio di Dante » (1), dopo avere determinate le circostanze di quella storia dolorosa con precisione e vivezza mirabili, ci addita il poeta non guelfo nero mai a nessun patto, non più, a breve andare, neppur guelfo bianco, poichè gli errori e le sventure di quella parte gliela fecero rincrescevole e dispetta, siccome « malvagia e scempia compagnia »; ma nemmen ghibellino, perchè al lume del solenne concetto ch'egli aveva dell'impero, i Ghibellini gli riuscirono gente non degna di « far lor arte » sotto l'aquila sacra. Ci addita il poeta far parte da sè stesso, e raccogliere gli amori supremi della sua vita in una grande opera di pensiero e di arte raccomandandole le sue ultime, dolorose speranze, e la propria immortale vendetta. Dal partigiano emergeva l'uomo superiore ai tempi, il poeta che si solleva dietro l'idea fuori del mondo presente.

E qui nasce spontaneo il desiderio che il Del Lungo, il quale seppe rappresentare tanti aspetti dei tempi di Dante, ricercandoli ed evocandoli quasi nella realtà loro ricchissima di fatti, di sentimenti, di passioni e di aspirazioni politiche, letterarie, artistiche, dia proprio all'Italia redenta una Vita di Dante quale i progressi degli studi richiedono, quale insomma, apparecchiato sì bene, ei saprebbe e potrebbe donare. Egli che non affoga nella erudizione il sentimento dell'arte e la semplice serenità del giudizio, ma colla critica erudita e severa dei moderni congiunge la bellezza della forma e il gusto antico, egli che, per dirla col Mazzoni, « accorda bellamente le ricerche dell'erudizione colle ragioni dell'arte, nella sua prosa signorilmente composta, eppure piena ed efficace » (2), egli, mente comprensiva di storico e di letterato capace delle più accurate indagini di archivio e delle intuizioni geniali e sintetiche, degnamente potrebbe e saprebbe dettare quella storia, parte essenzialissima della storia della civiltà della nazione.

L'opera del Del Lungo, oltrechè rivendicazione alle nostre let-

(1) Firenze. Successori Le Monnier, 1881

(2) G. Mazzoni. *Critica Italiana* nel Fanfulla della Domenica, 17 Aprile 1887.

tere di un prosatore illustre, è lieto segno di tempi sotto molti riguardi non lieti. Indica un progresso della critica vera sulla critica apparente e falsa; indica il trionfo delle buone tradizioni, dei buoni principii, dei metodi buoni, dei metodi della grande critica del Mabillon, del Muratori, del Pertz sopra la critica sofistica, a perdita di fiato ed a rotta di collo, che confonde la negazione colla ricerca. Le lodi che questo libro ha di fresco meritate paragonate coi precedenti *crucifige* indicano un felice ritorno al vero ed al certo. La questione, oramai esaurita, di Dino Compagni, resta quindi come ammaestramento e come esempio, massime pei giovani, sui quali le facili negazioni speciose e le affermazioni inconsulte hanno spesso così magico effetto. Come ammaestramento ed esempio che la negazione baldanzosa è povera e vana tanto quanto l'affermazione cieca, e che innanzi di emettere un giudizio si richiede studio amoroso e paziente, e che non basta studiare, ma bisogna studiar bene e con senno, e che la leggerezza e la ostinazione dogmatica s'incontrano spesso in certe negazioni che sembrano agl'incauti progressi di una critica nuova ed originale, e sono invece, in un prossimo avvenire, *vanità delle vanità*, e occasione al trionfo faticoso e lento, ma sicuro della vera critica, antica e sempre nuova, del buon senso, della moderazione, della prudenza e della imparzialità.

G. Rondoni.

« TOYNBEE HALL. »

IL PATRONATO SOCIALE A LONDRA E GLI STUDENTI INGLESI.

Presto saranno tre anni che Toynbee-Hall fu aperto agli abitanti di Whitechapel. – Whitechapel!.... nome diventato in Inghilterra sinonimo di miseria e di povertà; per chiunque si avventurò nel distretto di East-London (levante di Londra), non risveglia che delle memorie tristi; imperocchè è impossibile di visitare questo ammasso di carne umana senza riportare una penosa impressione; vi si sente l'impotenza, la fatalità, l' avvilimento, e il primo sentimento di colui che va in tal posto ad esercitare la carità, è che intraprenderebbe l'opera di riempire la botte delle Danaidi.

Se i fondatori di Toynbee-Hall ebbero questo pensiero, non vi si fermarono, e siccome la carità è suscettibile di prendere le forme più differenti, così ne scelsero una nuova e ardita, che merita di fissare l'attenzione. Del resto è un'opera universitaria dipendente da Oxford e Cambridge; e volevo vedere da vicino quello di cui erano capaci questi studenti che i francesi guardano con disprezzo dall'alto del loro sapere, ma che mi ostino a credere molto superiori, almeno per carattere, attività e valore morale, ai prodotti di un cumulo di insegnamenti affastellati. Ecco perchè fui a visitare Toynbee-Hall un giorno del passato mese di giugno; e tale visita m'interessò tanto che voglio oggi rifarla coi lettori della *Réforme sociale.* Essi sanno già che vi sono delle eccellenti relazioni tra i membri delle Unioni della Pace Sociale ed i residenti di Whitechapel; più volte la nostra Rivista menzionò l'opera di questi ultimi, opera così conforme ai principii che professano i discepoli di Le Play.

I.

Ho sotto gli occhi il rapporto presentato l'anno scorso dal Comitato dell'Associazione; nulla ha dell'aridità usuale in tali documenti e contiene note luminose sulle parti più delicate, le più imprevedute eziandio della questione operaia. In capo vi è riportato il passo degli statuti relativo alla mèta che si vuole conseguire. Questa mèta è tripla: prima di tutto si volle procacciare alla popolazione dei quartieri poveri di Londra (e più tardi, delle altre città grandi) i benefizi di un' istruzione solida e nel tempo stesso le distrazioni di cui essa popolazione ha tanto bisogno. Secondo, si sperò di scoprire, col penetrare in tal modo il segreto di codeste povere esistenze, i mezzi più atti a migliorarle; infine, si ebbe il proposito di fondare un'opera durevole, riconosciuta ed apprezzata da tutti e assai ricca per bastare, in seguito, a sè stessa, senza dover fare assegnamento sui risultati, talora problematici, delle annuali collette. Si pensò che se degli uomini superiori, istruiti ed intelligenti andassero a vivere, come semplici cittadini, in quei quartieri perduti, nel tempo stesso che acquisterebbero dell'esperienza nell'arte di bene comprendere i grandi centri operaj, si assicurerebbero la simpatia di coloro dei quali cercherebbero di nobilitare la vita, predicando lo « l'Evangelo sociale »; e si pensò che queste simpatie si estenderebbero a tutta la classe elevata. Ma la prima condizione è di trovarsi colà tutti i giorni e in tutte le ore. Questo è il punto principale; non si tratta di andare a fare dei corsi di studio o di presiedere delle adunanze, si tratta di rimanere in mezzo a codesti uomini, affinchè non vi perdano di vista e non pensino che vi sia un doppio scopo, o che si è guidati da tutt'altro che dal desiderio di esser loro utili. Per una simile missione, occorrevano dei giovani; si fece appello alle Università, ed i giovani andarono, volonterosi, entusiastici, convinti che l'avvenire dell'opera dipendeva dal come era iniziata, e sapendo perfettamente (come scrisse uno di loro) che da essi si richiedeva non tanto di attendere ad una determinata occupazione, quanto di *vivere in un modo determinato.* L'esperienza ha per fine di mostrare ciò che può

produrre la « Fellow service » (1) fra concittadini. Lungi dal desiderarla si teme l'ingerenza dello Stato, e si fa poco caso delle convulsioni filantropiche che, ad intervalli regolati, agitano l'opinione pubblica, dando luogo, ogni volta, ad una crociata tanto effimera che improvvisa. No; un'opera tale sarebbe dallo Stato assopita se la toccasse. È necessaria l'elasticità, l'emulazione, il sacrifizio per farla prosperare.

Il fatto è che occorre una certa dose di abnegazione questi giovani, che aggiungono alla vita faticósa dell'Università un'altra di due o tre anni; ciò che ritarda di altrettanto la loro entrata nelle carriere lucrose, senza assicurare ad essi, al loro ritorno, il menomo vantaggio pecuniario. Si potrebbe aggiungere che la vita è alquanto triste per essi in questo esilio; nondimeno tutti coloro che sono già stati a Toynbee-Hall pare ne conservino il migliore ricordo.

Lo stabilimento è posto nella «Commercial street », non lungi da una stazione della ferrovia Metropolitana, per cui si è in comunicazione col resto di Londra. Da una porta di apparenza modesta si entra nel cortile circondato di caseggiati in mattoni rossi, di un'architettura semplice, ma graziosa, e soprattutto rallegrati da piante rampanti e da fiori che ne coprono le facciate. A pian terreno v'è una grande sala, di cui fra poco faremo conoscenza, poi una sala per le conferenze, altre stanze più piccole, la sala da pranzo.... pare di trovarci in uno degli alberghi di famiglia di Piccadilly. Al primo piano, sonvi delle camere: i palancati sono di abete incerato, ma pulito, lucido e appariscente. In un altro lato della casa v'è la biblioteca installatavi da poco tempo.

Oltre ai residenti, vi sono dei visitatori che vanno colà per un tempo più o meno lungo, e tra questi degli studenti, i quali approfittano delle vacanze per avvezzarsi a codesto modo di vivere, in aspettativa di andarvi a dimorare quando siano liberi. Gli uni e gli altri trovano a Toynbee Hall, il maggior numero dei vantaggi di cui godrebbero in un club, con di più qualche cosa di fraterno e di monacale. Questi stessi vantaggi sono accordati agli *associati:* fra gli abitanti del vicinato, coloro ai quali si accorda questo titolo

(1) Reciproco servizio.

se ne mostrano orgogliosi; per essi è una vera ricompensa. Infine vi sono molti non residenti i quali vanno colà a giorni fissi da Londra o dai dintorni, a compiere la parte che loro spetta. Nel 1885, vi furono circa trenta residenti e circa ottanta visitatori. Si capisce la rapida influenza che esercitano intorno a loro i membri del Toynbee Hall; quale sia la corrente d'idee seminate da essi in quel luogo ove prima era assai bassa l'atmosfera morale.

I programmi d'insegnamento sono degni d'attenzione: vi noto per la primavera e l'estate del corrente anno i seguenti corsi: letteratura inglese; economia politica; filosofia; storia; francese e tedesco; latino; chimica pratica; geologia; botanica; storia naturale; igiene; di più il canto, il disegno e poi l'arte del falegname, ecc. La chimica è studiata con esercitazioni pratiche e la geologia è accompagnata da disegni di projezione. Gli allievi della lingua francese leggono.... *Il giro del mondo in 80 giorni*, e i più avanzati nel latino spiegano Giulio Cesare. 582 uditori presero parte ai corsi nell'inverno del 1886. Siccome mi meravigliavo che insegnassero il latino e la filosofia a degli operaj, qualcheduno mi disse: « Ciò che essi amano di più non è sempre quello che si crederebbe più atto a piacer loro ». Mi ricordo infatti di avere spesso veduti degli operaj entrare nella Biblioteca Nazionale, in Via di Richelieu, a Parigi; andavo dietro di loro e molte volte fui sorpreso di sentire il titolo dei libri che domandavano.

Oltre ai corsi, vi sono delle conferenze straordinarie, in cui uomini eminenti, come Lord Wolseley, non isdegnarono di farsi sentire. Ma questa non è che una parte dell'opera. Non si potrebbe dire il numero delle società che fanno capo a Toynbee Hall: è l'associazione sotto tutte le sue forme, e chi giunge nuovo, non deve in verità sapere a quale dare la preferenza. Vi sono le società di beneficenza che somigliano assai a quelle che, in Francia, sono comprese nella categoria delle dipendenti da S. Vincenzo de' Paoli: società musicali; una società archeologica, che conta cinquanta membri ed eseguisce delle visite ai musei o delle escursioni; un circolo di storia naturale; un altro per lo studio di Shakespeare; una società filosofica, un comitato pel miglioramento degli alloggi degli operai, ecc.

I comitati sanitari resero segnalati servizi, obbligando i grandi proprietari e le autorità, ognuno secondo la sua parte, a soddisfare degli obblighi troppo spesso negletti; naturalmente si cominciò col guardare un poco di mal occhio codesti importuni, ma a poco a poco si finì per approvare l'idea che li guidava. V'è una grande organizzazione per condurre i ragazzi poveri in campagna, durante le vacanze e trovar loro una casa che li ospiti... questo reca loro un gran bene fisico e morale, senza contare il profitto che reca ai loro parenti.

Toynbee Hall è eziandio il centro d'una lega per la riforma dell'insegnamento elementare; i socii chiedono che i maestri siano dei laureati nelle Università: vogliono miglioramenti nel servizio d'ispezione e infine delle scuole e dei terreni pei passatempi... Ah! perchè non possiamo noi ceder loro una dozzina di quei palazzi municipali che ci opprimono! - V'erano dei circoli di operai che non era troppo utile conservare, si ritornò in loro la vita e l'utilità organizzandovi delle conferenze settimanali perfettamente libere e sopra soggetti d'ogni specie.

La parte più curiosa di Toynbee Hall, è, senza eccezione, il grande salone del pian terreno che accennai; vi sono stampe, stoffe, piccoli mobili ecc. vi regna quella mondana eleganza a cui si crede troppo che la classe laboriosa sia indifferente. In questo salone molte esistenze simili si avvicinarono, molti legami unirono uomini che hanno la stessa lotta da sostenere. Ma si andò più lungi; dopo le conferenze si pensò ai pranzi... Una volta, per esempio, s'invitò il comitato direttore di una società cooperativa, gli uomini vi condussero le loro donne e tutti si separarono soddisfatti.

Queste ospitalità non passarono senza qualche critica: si giunse a dire che il metodo di Toynbee Hall consisteva « a salvare delle anime per mezzo di bibite, di musica e di desinari ». Ebbene, questo è vero in un certo senso: non è *tutto* il piano, ma è una parte del piano. Le anime, alla fin fine, sono come le piante; negli appartamenti la cui atmosfera non conviene loro, vi si coltivano con dei mezzi artificiali, con delle cure speciali. Che tutto questo sia bizzarro, è cosa certa; ma l'importante è di sapere se il risultato è buono.

Bene inteso lo *sport* (ricreazione) ha una grande parte in queste associazioni; vi si adunano pel *foot-ball*, pel *lawntennis;* v' è un circolo di scherma, di ginnastica e un equipaggio di Rowingmen. Vi è pure un ginnasio e un corpo di sessanta volontari istruiti da ufficiali. Non parlo delle loro finanze per non essere troppo lungo, l'importante è di far dei debiti giudiziosi. Il denaro non manca, e si può essere certi che non mancherà; nondimeno bisognerebbe sottrarre l'opera alle fluttuazioni della generosità annuale, bisognerebbe ottenere delle donazioni e simili largizioni a cui gl' Inglesi uniscono il proprio nome.

II. Ora farò qualche osservazione generale che la mia visita a Toynbee Hall mi suggerì, osservazioni che non sono nemmeno delle conclusioni e di cui tengo tutta la responsabilità.

Si noterà dapprincipio il carattere *locale* dell'intrapresa; senza dubbio era nelle mire dei fondatori di allargare il più che fosse possibile la loro azione, ma si proposero in modo speciale di servire di modello, di dare un esempio e abbastanza soddisfacente, perchè sia imitato; essi non cercarono di generalizzare la loro idea; cominciarono a dissodare modestamente un piccolo angolo di terreno, ma così profondamente che si possa giudicare del metodo impiegato. Non è così che in Francia noi procediamo in generale, la colpa è forse dello spirito francese inclinato a guardare all'insieme, piuttosto a generalizzare che a localizzare; ma noi dovremmo lottare contro questa inclinazione. Quante forze individuali furono paralizzate per essere state sparpagliate, mentre che, unite sullo stesso punto, avrebbero prodotto importanti risultati! E quante opere svanirono per non essere state trattenute nel centro pel quale erano state organizzate! Veramente è cento volte meglio riuscire completamente in una sola parte che vegetare un poco da per tutto, la dispersione indebolisce.

I lettori che mi avranno voluto seguire fin qui, osserveranno che non parlai del lato religioso, ed è perchè non ne ebbi l' occasione. Infatti la religione non apparisce a Toynbee Hall in modo deciso; ma principalmente questa assenza costituisce un fatto degno di osservazione, imperocchè i residenti sono tutte persone re-

ligiose e sono persuase che il cristianesimo è il maggior bene desiderevole per le classi laboriose, delle quali addolcisce le sofferenze; solamente hanno cura di non porre ostacoli al loro scopo con dei pregiudizi, senza dubbio assurdi, ma egualmente reali. È necessario, così pensano, che la religione sia la conseguenza, che essa venga a consolidare e a coronare l'opera del miglioramento. Uno di essi organizzò un circolo di lettori della Bibbia pel pomeriggio della domenica, e constatando la buona volontà dei suoi uditori, dichiara di essere abbastanza scettico riguardo al risultato; alla domenica l'ascoltano parlare della religione, perchè esso poi insegna a nuotare ed a vogare durante la settimana. Cio che si può fare è di predicare coll'esempio, mostrandosi assidui alla chiesa, ma senza obbligarvi gli altri; ecco ciò che si pensa colà, ed è per questo che tutto sembra avere una meta materiale. Nella stessa parte intellettuale dell'intrapresa v'è la preoccupazione di migliorare la condizione dell' operaio, di rendergli piacevole la sua vita e non di ricordargli incessantemente la ricompensa che l'aspetta nell'altro mondo, speranza che non basta a sostenerlo nella vita presente. « Io penso, disse un giorno Sir Sidney Waterlow, che noi dobbiamo rendere la cosa tanto piacevole e comoda che è possibile, e sviluppare da questo tutti i sentimenti di famiglia ». Questo non è il sistema adottato in Francia, dove i cattolici, nei loro sforzi per conquistare l'operaio, hanno sempre messo in prima linea la religione. È permesso credere che si deve all'allontanamento di questo scoglio, se i giovani di Toynbee Hall seppero riunire preziose abnegazioni scegliendole in campi politici i più opposti e specialmente conservare al loro stabilimento lo spirito di tolleranza che lo distingue. In Francia, Toynbee Hall sarebbe presto diventato una chiesuola.

Ma questa tolleranza, questa libertà d'apprezzamento e di opinione non costituisce la sola tattica dei residenti; ricorsero egualmente alle delicatezze dello spirito d'eguaglianza. Da noi, colui che fa del bene e vi si dedica appartiene generalmente alle classi che si chiamano dirigenti dopo che non ebbero più nulla a dirigere, come disse spiritosamente il sig. Jules Simon; e ciò gli sembra un titolo sufficiente alla riverenza di coloro di cui si occupa. Nei suoi rapporti

con essi, se non v'è qualche poco di orgoglio e di sprezzo, v' è sempre della condiscendenza. Qui invece, bisogna prima mostrare che si è degni di rispetto; la riverenza è individuale e non generale. I giovani si sforzano di far toccare col dito ai loro vicini la propria superiorità. Questo è un punto importante; imperocchè quando si riconosce una superiorità si è molto vicini ad accettarla. Per questo, è vero, occorre un contatto di tutti i giorni; occorre questa residenza che è il nodo del sistema di Toynbee Hall. Gli operai che vi entrarono (e ve n'è già un gran numero) vi lasciarono una buona parte dei pregiudizi sopra un mondo di cui, standone sempre lontani, si formavano i concetti più fantastici.

Infine, farò osservare che quest'opera è educativa. L'educazione suppone un periodo più o meno lungo, ma non indefinito. Viene il giorno, in cui il ragazzo fugge dai suoi maestri per correre da solo; così avviene per gli operai di Whitechapel. « Io lavoro, disse un dei residenti, per rendermi sempre meno necessario ». Noi troviamo dunque in questo luogo l'emancipazione che è la meta di tutti in Inghilterra e ciò a cui sempre si tende, al contrario di noi, che ci sforziamo, il più delle volte, di trattenere, sotto la nostra dipendenza o sotto la nostra influenza, coloro che una volta ci furono sottomessi.

Queste sono le divergenze circa la mèta ed i mezzi corrispondenti che si osservano tra le razze anglo-sassone e la francese. Ma si può reagire contro il proprio carattere, le proprie tendenze, e ciò diventa un dovere, quando la superiorità di un procedimento contrario a quello che si è seguito vi è dimostrata. Sarebbe necessario una seria inchiesta per stabilire i buoni risultati del metodo di Toymbee Hal, non volli che esporlo brevemente, ma, da parte mia, credo che si deve a questo metodo il successo indiscutibile e molto consolante di una fondazione così recente, e alla prosperità della quale i discepoli di Le Play non possono mancare di prendere il più vivo interesse.

PIERRE DE COUBERTIN.

(*Réforme Sociale,* 1.° Settembre 1887)

LA CASA SUL PADULE[1]

(Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli)

Capitolo XXI.

Appena Sara fu uscita dalla stanza di scuola, mi sedei accanto al tavolino, colla testa appoggiata tra le mani. Non avevo intenzione di abbandonarmi al pianto, sebbene mi sfuggissero alcune lacrime tra le dita nel pensare che non avrei riveduto Lorenzo prima della sua partenza; l' intenzione mia era di riannodare gl' incidenti di quella sera e di scoprire ciò che significassero. La conclusione non poteva essere che una sola. Sara aveva deliberatamente impedito che io lo rivedessi. La suonata di campanello che avevo sentita era stata quella di Lorenzo; e dopo averlo mandato via inventandouna menzogna, Sara ne aveva tenuta pronta un'altra per me dicendo che il campanello era stato suonato dal - ragazzo rGegson. - Allora m'era sembrata una cosa strana che il figlio del legnajuolo venisse dalla parte del portone, e adesso ero sicura che lui non era venuto neppur per sogno a cercare del signor Rayner.

Guardai daccapo il bigliettino di Lorenzo. Diceva di aver suonato alla villa alle sette. Rammentavo distintamente che dopo aver sentito suonare il campanello ed aver incontrato Sara nell' ingresso ero entrata nella stanza di scuola ed avevo veduto che l'orologio segnava le sei e mezzo. Ero rimasta lì seduta fino a venti minuti dopo le sette, ed in tutto quel tempo non avevo più sentito suonare il campanello del portone. Mi ricordavo di aver notato che

(1) Cont. V. fasc. 16 Dicembre 1887, pag. 692.

si era fatto molto bujo; poi, mentre aprivo la vetrata per andare in giardino, Sara era entrata nella stanza per pregarmi di aiutarla a far la nota delle provviste per la dispensa e mi aveva lasciata libera dopo brevissimo tempo; e nonostante, quando ero arrivata al mio « nido », l'orologio della chiesa aveva suonato le otto.

Sara doveva aver messo addietro l'orologio della stanza di scuola.

L'avevo trovata appunto allora in atto di allontanarsi dal camminetto, ed io non potevo più dubitare che dopo aver ottenuto l'intento essa fosse tornata a rimettere l'orologio. Questa malevolenza, questa persecuzione mi spaventavano. La mia sicurezza personale non correva forse qualche pericolo se io seguitavo a stare sotto lo stesso tetto con una donna che si dava tanto da fare soltanto per impedirmi di godere l'ultimo colloquio col mio innamorato?

Nella maniera con la quale mi aveva risposto a proposito del campanello e mi aveva poi chiesto di aiutarla a far la nota, ricordavo di aver notato una franchezza ed una risoluzione che, riflettendovi, mi spaventavano assai più del contegno brusco e duro che soleva tenere con me nel guardarmi e nel discorrermi ogni volta che qualcuna di quelle testimonianze di considerazione che mi venivano tributate agli Ontani destava la sua gelosia. Eravamo al mercoledì, ed il signor Rayner non sarebbe probabilmente tornato fino al sabato. Quale altra maniera di provarmi l'odio suo avrebbe inventata in quei tre giorni? Ero sicura che non avrebbe trascurata quest'occasione di libertà per dimostrarmi quanto fosse profonda la sua animosità a mio riguardo. Rammentavo con quanto calore si fosse raccomandata a me per rimanere in casa, e mi chiedevo se l'avesse fatto per non perdere l'opportunità di seguitare a tormentarmi con ogni genere di dispetti. Sara non era donna da dimenticare e da perdonarmi d'essere stata io la causa della minacciata licenza. Era inutile almanaccarsi il cervello su ciò che avrebbe potuto fare; se fosse diventata addirittura insopportabile, pensavo di telegrafare al signor Rayner, ed egli certo avrebbe trovata la maniera di ridurla alla ragione.

Per cacciare dalla mente il pensiero di quella donna, ripresi in mano il bigliettino di Lorenzo, e mi chiesi perchè in quelle poche

righe scritte in fretta alla sua diletta egli avesse creduto opportuno di dire che aveva veduto la sera precedente, nel lasciarmi, due uomini in barroccino fuori del cancello che conduceva alla scuderia. Qual significato poteva avere per lui quell'incidente? Per me l'aveva di certo un significato; ma l'aveva perchè avevo veduto Tom Parkes entrare in casa colla piccola valigia scura, poi tornare, attraversando con Sara il pratello. Questo accenno al barroccino risvegliò la mia curiosità rispetto all'avventura della sera precedente.

Da me sola non arrivavo a capirci nulla, ma potevo scrivere a Lorenzo e raccontargli quello che avevo veduto; se egli sapeva qualcos'altro le informazioni mie potevano metterlo in condizione di spiegare tutta la faccenda. Guardavo ancora cogli occhi sbarrati il bigliettino, allorchè entrò Sara, e questa volta per portarmi la candela, servizio che ben di rado le veniva in mente di rendermi. Quando i suoi occhi arguti scorsero il bigliettino, vidi comparire sul suo volto un'espressione di stizza e di spavento, ed io, nel salire su in camera, prima di chiudere nella piccola busta di pelle che tenevo ancora al collo con entro l'altra lettera di Lorenzo, quest'ultimo biglietto d'addio, ebbi la precauzione d'imparare a memoria l'indirizzo a cui dovevo scrivere.

La mattina dopo ricevei una lettera del signor Rayner. Era stato la sera stessa del suo arrivo in città al *Gaiety Theatre,* e mi mandava in succinto il programma della rappresentazione facendovi alcuni commenti che a me interessavano ben poco perchè non conoscevo alcuno degli attori nè delle attrici di cui parlava, ed ero stata soltanto una volta in vita mia al teatro. Risi tra me ripensando alla strana allucinazione di Lorenzo al quale era sembrato quella stessa sera di vedere il signor Rayner, vestito da operaio delle ferrovie, alla stazione di Beaconsburgh. Nella lettera che aveva scritta alle quattro del mercoledì diceva inoltre che quella sera sarebbe andato al *Criterion Theatre,* ove sperava di divertirsi maggiormente. Soggiungeva di avere scritto alla signora Rayner, inviando per mezzo suo tanti baci all'Ada, e che ora ne mandava alla bimba altrettanti per mezzo mio, senza scrivere a sua moglie perchè sapeva che non

stava bene. Poi m' incaricava di fare a Sara un' ambasciata ed io avrei fatto molto volentieri a meno di quell' incarico. A colazione dissi a Sara:

– Il signor Rayner, in una lettera che ho ricevuto adesso, mi ha mandato un'ambasciata per voi. Dice: « Vi prego di dire a Sara che non dimentichi di fare quello che sa mentre son fuori ».

Guardandola, dopo averle lette quelle righe, vidi che il suo volto era diventato addirittura livido; brillava nel suo sguardo l' odio inveterato che nutriva per me, ed io desiderai che il signor Rayner le avesse scritto direttamente invece di dare a me l' incarico di farle un'ambasciata che pareva metterla in tanta angoscia.

Rispose: – Sta bene, signorina; – ed io mi domandai di che cosa si trattasse.

Passai quasi tutta la giornata accanto al letto dell'Ada. Non vidi mai la signora Rayner perchè non comparve nè a pranzo nè a colazione, e Sara, al solito mi rispose che non si sentiva abbastanza bene per arrischiarsi ad uscire di camera. Non poteva neppure veder nessuno, disse Sara, quando le domandai se alla signora avrebbe fatto piacere che io le leggessi qualcosa. E fui costretta a rassegnarmi, ad abbandonare la speranza di entrare nelle sue simpatie ed a riconoscere il fatto che o lei stessa o Sara non volevano a nessun costo darmi l'occasione di abbattere la barriera di fredda riserva che esisteva tra noi. Ma potevo almeno far capire alla signora Rayner che non l'avevo dimenticata. Colpita da una felice ispirazione, andai a prendere un coltello vecchio ed un paniere per recarmi in giardino a coglierle qualche fiore.

Erano circa le quattro pomeridiane; essendo piovuto a scroscio tutta la mattinata, le foglie e l'erba erano ancora umide, e dallo stagno cominciava già ad inalzarsi la nebbia. Nel giardino era rimasto appena qualche fiore, ma girellando nei punti più riposti, allargando i rami delle piante per cercarvi i bocci nascosti tra le foglie, mi riuscì finalmente di mettere insieme un mazzetto che per gli ultimi giorni d' ottobre poteva quasi dirsi bellissimo. Portando i fiori in casa mi venne a un tratto in mente che avrebbero

fatto una bella figura in un gran vaso colla rete di fil di ferro che si trovava in salotto sopra una *consolle*. Sicchè mi diressi correndo verso il salotto, colla sottana sempre rialzata, il coltello da giardiniere in una delle mie mani insudiciate ed il paniere infilato nell'altro braccio. Avevo ancora la mano sulla maniglia della porta quando vidi che in salotto c'era un signore, il quale essendosi avvicinato alla vetrata guardava in giardino. Mi ritirai frettolosa sperando di fare a tempo a scappare senza ch'egli mi vedesse; ma il signore si voltò, ed attraversando lesto lesto la stanza, mi trattenne.

– Miss Christie! –

Era il signor Carruthers.

– Mi avevan detto che eravate uscita.

Solite cose di Sara, pensai tra me.

– No; ero in giardino.

Ormai bisognava che mi rassegnassi a farmi vedere in quello stato; sicchè, mentre discorreva, mi levai tranquillamente lo spillo dal vestito lasciando cader giù la sottana.

– Son tanto, tanto contento di rivedervi! State benissimo. Ho paura, – soggiunse, tenendomi sempre stretta la mano – che non abbiate sentita molto la mancanza di nessuno di noi.

– Ma, che volete, conoscevo da due giorni soli la gente che era là, – risposi seria.

– La gente che era là! Come se m'importasse che voi sentiste la mancanza della gente che era là! Quando dico che non avete sentita la mancanza di nessuno di noi, intendo dire che non avete sentita la mancanza della mia persona.

– Ma io non ho conosciuto voi prima degli altri, - risposi sorridendo.

- Ma mi avete conosciuto *tanto più* degli altri, - riprese lui in tuono supplichevole.

– Di questo non ne sono sicurissima.

– E non avete conversato con me più a lungo che cogli altri?

– Sì.

E passeggiato con me più spesso che cogli altri?

– Sì.

– E non v'ero più simpatico degli altri!

– Mi pare.... sì, mi pare.

– Non c'è gran calore. Non capisco perchè io non debba piacere a voi, mentre voi piacete tanto a me.

– Oh, non mi avete inteso, signor Carruthers! mi piacete moltissimo; ma.......

– Ecco.... avete sciupato ogni cosa con quel cattivo *ma*! Non vi sembro bello? Tra gli uomini i quali girano per Londra sono giudicato uno dei più belli, ve l'assicuro io.

– E forse non lo siete? –

Quelle parole m'usciron di bocca leste leste perchè credevo che scherzasse. Dopo mi accorsi, con mia gran sorpresa, che diceva sul serio; ma in quel momento non mi parve che rimanesse offeso, anzi aveva l'aria di divertirsi, e riprese:

– Questo è il colpo numero due; ma non mi lascio schiacciare. Non mi credete buono, Miss Christie?

– Oh, no!

– E perchè no, Miss Christie? – esclamò figurando d'esser disperato.

Il mio motivo principale era che se fosse stato « veramente buono » non mi avrebbe esposto ai rimproveri di Lady Mills conducendomi ad ora tarda di notte sul fiume, dopo aver mostrato di sapere benissimo che quella non era una cosa conveniente per una signorina. Ma sarebbe sembrata una mancanza di generosità per parte mia il rammentargli quel fatto ormai passato; sicchè mi contentai di dire:

– M'accorsi dal modo col quale vi discorrevano e da quello che dicevano di voi che non vi credevano molto buono, e che non v'importava nulla d'esser giudicato tale.

– Ma dopo quello che mi diceste la domenica passata ho risoluto di emendarmi.

– Oh, no, non lo farete! – risposi scuotendo il capo. – Dite così

perchè vi diverte il vedere fino a qual punto potete darmi ad intendere quello che vi piace.

– Giudicate tutta la gente che conoscete, Miss Christie, colla stessa severità che applicate a me?

– Sì, precisamente, – risposi seria.

– Oh, per esempio, anche il signore che vi regalò la rosa rossa?

Pronunziò quelle parole con un'ironia mista a timidità, e fissando il tappeto come se si fosse vergognato d'incontrare il mio sguardo. Non potei fare a meno di arrossire, e credo che se ne accorgesse anche senza rialzare gli occhi.

– O,.... o forse.... egli non fa mai nulla di male?

– Oh, sì, qualche volta commette anche lui qualche errore, signor Carruthers! – esclamai, mentre mi balenava alla mente un idea felice; mi pareva che si fosse divertito abbastanza alle mie spalle. -Fece molto male, per esempio, a credere che valesse la pena di esser geloso dei gentiluomini che avrei potuto incontrare a Denham Court.

Il signor Carruthers alzò il capo e mi guardò negli occhi. Credo che quel discorso non gli andasse troppo a genio, sebbene cercasse di nascondere la stizza sotto un sorriso bonario.

– Non vi farò mai più l'innamorato, ingrata ragazza! – esclamò.

– Farmi l'innamorato! E chiamate questo amore? – domandai ridendo.

– Non è certo il migliore che io possa offrirvi, ma sarei contentissimo di dimostrarvi che.......

– Non v'incomodate, vi ringrazio; vi credo sulla parola, – dissi ridendo daccapo.

Avevo imparato a rispondergli sullo stesso tuono che adoperava lui, e mi parve che rimanesse non poco meravigliato dei progressi che facevo.

– Con voi non ce la posso, – riprese scuotendo il capo. – Dunque volete sapere che cosa è accaduto a Denham Court? – domandò a un tratto in un tuono tutto diverso.

– Oh, sì! Ma in questo tempo così breve non possono essere accadute grandi cose. Sono venuta via lunedì e siamo soltanto a giovedì.

– E nonostante c'è stato tempo sufficente per una gravissima disgrazia, – riprese serio. – La notte passata sono penetrati i ladri a Denham Court ed hanno portate via gioje di grandissimo valore a Lady Mills, alla signora Cunningham, alla signora Carew e ad altre signore; poi rubarono anche una buona quantità di argenteria e di vasellame d'oro.

Eravamo rimasti a discorrere in piedi accanto alla vetrata, ed io mi gingillavo coi fiori sciolti del paniere. Quando ebbe finito di farmi quel terribile racconto seguitai meccanicamente a torcere un crisantemo tra le dita ma senza rendermi conto di quello che facevo.

– La notte passata, avete detto? – domandai finalmente, a voce bassa e spaventata.

– Sì, la notte passata. Mettetevi a sedere, – disse con dolcezza mettendomi lui sopra una seggiola. – Questa notizia vi ha fatto una grande impressione. Bambina mia, vi son diventate pallide anche le labbra! Lasciatemi suonare il campanello perchè vi portino.......

– No, no! – esclamai alzandomi immediatamente. – Sto benissimo; non mi sento in modo da svenirmi. No, no.... non suonate. Raccontatemi tutto, via, lesto, fatemi il piacere. Quando l'avete saputo? I ladri li hanno presi? Si sa nulla se....

– Abbiate pazienza, non vi posso dir tutto in una volta. I ladri non sono stati ancora acchiappati e non si sa chi sieno. Il furto è stato scoperto stamattina.

– Stamattina? Chi se n'è accorto? Come?

– Se starete tranquilla vi racconterò tutto. Stamattina è stata trovata una scala a piuoli appoggiata sotto la finestra dello spogliatojo di Lady Mills; i ladri per aprire la finestra avevan prima rotto un vetro dalla parte di fuori. La cameriera di Lady Mills entrando stamattina nello stanzino ha visto la finestra aperta ed ha dato l'allarme gettando un grido; Lady Mills, che era già sveglia è corsa subito nello stanzino, e le due donne affacciandosi

hanno vista la scala appoggiata alla finestra. Lo spogliatojo ha due usci; di quello che non conduce nella camera della signora ma ad altre stanze era stata forzata la serratura ed il ladro lo aveva lasciato aperto per poter passare nell'interno della casa. Ma a prima vista non pareva che fosse stato toccato nulla; il *necéssaire* d'argento era chiuso ed al suo posto; una cassa forte in cui Lady Mills teneva la maggior partedelle sue gioje era ancora nell'armadiochiuso anch'esso a chiave. Ma smovendola hanno veduto che la serratura era stata aperta e che la cassetta era addirittura vuota. I giojelli, cogli astucci e tutto, erano scomparsi. In quel frattempo è entrato in casa il capo giardiniere, dicendo che sperava non fosse accaduto nulla, ma che essendosi recato poco prima nello stanzone degli arnesi con uno dei sotto giardinieri, un certo Tom Parkes......

– Tom Parkes?

– Sì. Teneva lui la chiave dello stanzone degli arnesi. Avevan dunque trovato l'uscio scassato e mancanti una scala a piuoli ed una lima. Naturalmente l'allarme si è sparso allora in un lampo in tutta la casa e ad uno ad uno sono stati scoperti tutti gli altri furti. Ma ecco la parte misteriosa della faccenda. L'operazione è stata compiuta così metodicamente e pulitamente che alcune porte chiuse a chiave sono state trovate sempre chiuse e solo un accuratissimo esame ha permesso di vedere che gli oggetti mancavano. Lady Mills e la signora Carew hanno trovati chiusi i loro *nécessaire*, ma aprendoli si sono accorte che non c'eran più gli oggetti di maggior valore. Il credenziere e Sir Giona stesso hanno esaminato insieme la cassa del vasellame. Anche quella era chiusa a chiave, e quando l'aprirono si rallegrarono credendo sul principio che i ladri non vi fossero arrivati; ma levando la roba di sopra, che serve per l'uso giornaliero, s'accorsero che erano stati portati via il servizio d'oro che si adopera solo ogni tanto, alcuni grandi vasi d'argento e dei candelabri. Ma il furto che ha fatto maggior impressione a tutti è stato quello della signora Cunningham. Entrò nella stanza da colazione pallida come una morta e potendo appena parlare; aveva in mano dei sassolini e del cotone da gioje. Ha detto che portava

sempre addosso cucito in un sacchettino di pelle e avvolto nel cotone un finimento di brillanti ed occhi di gatto di grandissimo valore; che solo dopo essersi da un pezzetto accorta delle altre sue perdite ha pensato a tagliare la pelle del sacchettino, per assicurarsi che almeno il suo tesoro più prezioso era salvo; ma i giojelli erano spariti ed essa aveva invece trovato quei sassolini che teneva in mano. La povera donna era talmente convulsa che ha impiegato moltissimo tempo a farci questa narrazione. Ha ripetuto più volte che dormiva col suo finimento sotto il capezzale e che nessuno al mondo sapeva dove lo tenesse, perchè non l'ha mai detto a nessuno....

– Oh, ma questo non è esattamente vero, signor Carruthers, perchè l'ha detto a me!

– Così ha detto lei, – riprese lui guardandomi fissa. – Ma non è possibile che voi abbiate ripetuta una cosa simile a chi poteva fare un cattivo uso di questa notizia.

– Oh, no! La sola persona a cui ne ho parlato è il signor Rayner.

– Il signor Rayner! – ripetè pronto. - Ho paura, che non avreste potuto scegliere una persona peggiore a cui affidare un segreto.

– Che volete dire?

– Ma... è l'uomo più chiacchierone ch'io conosca. L'ho incontrato a Newmarket parecchie volte...... allegro, intelligente, ma un individuo al quale non racconterei mai nulla che mi premesse per la paura che andasse subito a ripeterlo, per far mostra di spirito, alla prima persona che incontrasse per via.

– Oh, ma non sarebbe certo capace di ripetere una cosa simile! – dissi con vivacità. – Anzi, sgridò anche me perchè gliela avevo raccontata, osservando che tali cose dette in confidenza non dovrebbero ripetersi ad anima viva.

– Sta benissimo, – disse il signor Carruthers, molto sollevato. – Allora dirò alla signora Cunningham che voi non ne avete parlato con nessuno. Quella povera donna è mezza fuori di sè; è stata lei che mi ha mandato oggi qui da voi appunto per domandarvi se c'era caso che aveste parlato di quest'affare in presenza di qualcuno

che potesse essersi servito di tale informazione. Vi confesso che per parte mia ho creduto che la signora Cunningham s'immaginasse di avervene parlato; ma mi occorreva un pretesto per venire a trovarvi; così ho raggiunto lo scopo mio ed al tempo stesso ho messo lei in condizione di rimanervi obbligata.

Non mi curai affatto del complimento racchiuso in quelle parole; ero troppo preoccupata del furto.

– E non si hanno sospetti sopra nessuno? – domandai colle labbra tremanti.

– Per ora non si sa nulla, e ad ogni istante cadono i sospetti sopra una persona diversa. Il furto è stato così bene organizzato e l'hanno eseguito con tanta accortezza, cioè portando via soltanto in ogni genere gli oggetti di maggior valore, che sul principio si sospettò complice tutta la servitù. Ma Gordon, il mio cameriere, uomo intelligentissimo, chiese a nome suo e dei suoi compagni che per debito di giustizia si facesse una perquisizione nelle stanze e nei bauli delle persone di servizio. Così fu fatto, ma non si trovò nulla. Naturalmente ciò non prova che la servitù non abbia potuto dare informazioni e tener di mano ai ladri, chi essi sieno. Negli ultimi quindici giorni sono stati a lavorare alla ferrovia nei pressi di Denham Court un gran numero di operaj e nel giardino si è rinvenuto un cappello appartenente ad uno di essi; il padrone del cappello è stato già identificato, ma pare che un amico suo abbia potuto provare che la notte in cui fu commesso il furto egli la passasse tutta ubriaco fradicio in una taverna. Sicchè per ora non si sa assolutamente nulla. Gordon mi ha detto in confidenza ch'egli non crede vi abbiano avuto mano nè gli operai nè la servitù, e mi fece osservare che le circostanze di questo rubamento somigliavano molto a quelle di un altro furto commesso qualche tempo addietro in casa di Lord Dalston, un altro amico mio, dal quale ero stato poco prima a passare qualche settimana. Gordon è convinto che questi furti sieno commessi da un ladro il quale sta dietro soltanto alle gioie e che probabilmente attinge le informazioni dai camerieri licenziati. Gli eci rilevare che in questo caso nessun cameriere licenziato da qualche

tempo da sir Giona poteva aver dato al ladro ragguagli così precisi; fargli sapere, per esempio, che Lady Mills aveva in casa alcune signore amiche sue le quali possedevano giojelli di gran valore. Il ladro aveva mostrato di conoscere tutte queste particolarità. Ma non riuscii a persuadere il mio cameriere. In quanto al furto della signora Cunningham, quello poi è veramente meraviglioso, perchè si tratta di una donna prudentissima. Secondo me, la sua cameriera deve avere scoperto il segreto e lo deve aver rivelato a...... a Dio sa chi.

– Lo credo anch'io, – risposi meccanicamente.

Cercavo di collegare quello che mi veniva dicendo il signor Carruthers con ciò che sapevo già prima che venisse lui. Egli s'alzò.

– Ora che ho veduto voi non importerà che io incomodi la signora Rayner, – disse.

– La signora Rayner? - ripetei colla solita intonazione meccanica e stordita.

– Sì. Quando la cameriera mi ha detto che voi eravate fuori, ha soggiunto che avrebbe potuto ricevermi la signora Rayner. Non volevo disturbarla, avendo sempre sentito dire da tutti che è inferma. Ma la cameriera ha insistito e però son passato in salotto.

– Aspettate un momento, – dissi io, mentr'egli mi prendeva la mano. – Siete sicuro, signor Carruthers, che il furto sia avvenuto la notte passata?

Prima che avessi finito di pronunziare quelle parole, gli occhi del signor Carruthers che guardavano me, si posarono a un tratto su qualcosa che mi stava dietro.

Voltandomi, vidi sulla soglia della porta la signora Rayner più pallida ed impassibile del solito, e Sara.

Agli Ontani tutti gli usci si aprivano senza fare il minimo rumore, e le due donne mi avevano certamente sentita. Guardando in viso Sara, mi si affrettarono dallo spavento i palpiti del cuore, ed i miei sospetti diventarono certezza perchè capivo che ero sulla buona via per scuoprire ogni cosa.

Capitolo XXII.

Sorpreso dalla fantastica apparizione e dall'aspetto strano della signora Rayner, il signor Carruthers aveva badato poco all'ultima mia domanda, ed io risolvei di far di tutto per non perder l'occasione di rivolgergliela nuovamente. Espresse alla signora Rayner il suo rincrescimento per averle cagionato il disturbo di riceverlo mentre si vedeva che non stava bene, e disse di essersi azzardato a venire agli Ontani per raccontare a Miss Christie i particolari di un gran furto che era stato commesso a Denham Court, nella villa ove la signorina era stata così di recente ospitata. Solo un intenso patimento fisico avrebbe potuto spiegare la stolida indifferenza colla quale la signora Rayner ascoltò quella narrazione, coi suoi grandi occhi chiari sbarrati e fissi sulla parete dirimpetto. Finchè il signor Carruthers non fu arrivato in fondo non fece alcun commento; poi voltandosi verso di lui gli domandò con una leggera espressione di sollievo:

– Dunque non c'è nessun ferito?

– Oh, no, non ci sono state collisioni! Sono scomparsi tutti come altrettanti spiriti, senza lasciare alcuna traccia di sè.

– Mi rincresce molto che non sieno stati presi. Mio marito è a Londra da martedì in poi, e son sempre nervosa quando è lontano, – riprese la signora Rayner, come se recitasse una lezione imparata a memoria.

In tutto quel tempo Sara rimase vicina alla sua padrona colla boccetta dei sali in mano, quasi fosse preparata a vederla svenire da un momento all'altro. Pure, agli occhi miei la signora Rayner non stava peggio del solito.

Quando il signor Carruthers s'alzò per andarsene, l'accompagnai al portone ove l'attendeva un legnetto; ma Sara, per la quale, a quanto sembra, era cessato all'improvviso l'obbligo di attendere alla sua padrona, ci venne dietro, standoci tanto vicina che io non potei in nessuna maniera comunicare al signor Carruthers i miei sospetti

sul delitto commesso a Denham Court. Quando se ne fu andato riflettei che forse era stato bene che non avessi detto nulla a una persona relativamente sconosciuta; prima di compromettere coi miei sospetti una delle donne di servizio della famiglia in cui stavo era meglio che consultassi il signor Rayner.

Immaginandomi d'esser sulla buona via per scuoprire un importante segreto, ero in preda ad un vivissimo eccitamento, e per sfogarlo in qualche modo, scrissi a Lorenzo. Con Sara che girava sempre per casa lo scrivere una lettera era una faccenda che richiedeva molta cautela, e quel che avvenne lo mostrò ad evidenza. Di ciò ero tanto convinta che mi contentai di render conto della visita del signor Carruthers e del furto di Denham Court, dicendo soltanto, in conclusione, che poteva forse avere qualche rapporto con quello che aveva veduto lui e che avrei avuto da aggiungervi qualcosa anch'io. Lo avvertivo che mi proponevo di scrivergli più a lungo su questo argomento quando avessi avuto occasione di recarmi a Beaconsburgh e d'impostare la lettera da me; poi mi trattenni a parlargli distesamente di varie altre cose che in realtà eran forse meno importanti ma indubitatamente più piacevoli a scriversi.

Il postino veniva tutte le sere alle sei a prendere la borsa delle lettere; sicchè aspettai alla vetrata della stanza di scuola finchè non lo vidi avvicinarsi alla villa e sentii Sara consegnargli la borsa; poi corsi nell'ingresso fingendo di aver finita appunto allora la lettera e la misi da me nella borsa che il postino teneva già in mano. Sara, quando la misi dentro non potè neppure vedere l'indirizzo ed io congratulai me stessa dell'accorto piano strategico così ben riuscito; ma a quell'ora avrei dovuto sapere che il trarre Sara in inganno non era cosa facile. Ero rimasta accanto al portone finchè il postino non aveva voltato nel viale ed ero poi tornata nella stanza di scuola tutta soddisfatta ed eccitata per il coraggio di cui avevo dato prova, quando dalla finestra vidi Sara che correva dietro al postino. Mi precipitai nel pratello e voltando subito nel viale fui a tempo a vedere il postino che rilegava la borsa e riprendeva la via, mentre Sara borbottando qualcosa di « indirizzo sbagliato, » si metteva una lettera in tasca; io sapevo

che doveva essere la mia. Col cuore che mi batteva a precipizio le andai incontro arditamente.

– Sara, perchè avete ripreso la mia lettera dalla borsa? – esclamai quasi soffocata dall'ira.

– Non era la sua, signorina. Perchè voleva che riprendessi la sua? – rispose guardandomi in aria insolente. È una lettera che ho scritta alla mia sorella e mi son dimenticata di metterci il numero della casa.

Sapevo benissimo che mi diceva una menzogna, ma non avevo modo di provarglielo; in realtà ero stata troppo lontana per riconoscere la mia lettera quando Sara se l'era messa in tasca, e la certezza morale non valeva nulla; di ciò era tanto sicura anche lei che s'avviò a casa camminando rimpettita con aria di sfida, mentre io me ne tornai a passo lento nella stanza di scuola e cominciai a piangere amaramente, oppressa ed indignata della tirannìa di quella odiosa donna.

Ebbene, quella persecuzione sarebbe finita presto; e con ciò mi consolai. Risolvei di raccontare al signor Rayner tutto quello che avevo veduto nella notte di martedì, di parlargli del barroccino che Lorenzo aveva veduto fuori del cancello; forse non gli avrei detto che l'aveva veduto Lorenzo; non volevo neppur tacere che a Denham Court, Tom Parkes aveva cercato di evitarmi.

Non mi sentivo il coraggio di esprimere al signor Rayner i sospetti che avevo nell'animo sul conto di Gordon, perchè questi mi pareva in certo modo suo amico personale. Ma in quel momento, colla testa piena di gioje e di furti di gioje, non potevo fare a meno di ripensare alla strana scomparsa del mio medaglione mentre io stessa mi trovava ospitata a Denham Court, ed alla restituzione ancora più strana fattamene da quell'uomo nel punto della partenza. Poi l'aver egli a Denham Court finto di non conoscere Tom Parkes mentre io una sera gli avevo veduti camminare insieme agli Ontani, mi pareva una circostanza piuttosto grave e tale da destar sospetto. Mi rallegrai meco stessa d'essere stata così prudente nello scrivere a Lorenzo, pensando che Sara non avrebbe trovato nulla d'impor-

tante nella mia lettera, e mi chiesi a qual pretesto avrei potuto ricorrere per andare a Beaconsburgh ed impostarne un'altra colle mie mani. Era una cosa crudele l'essere a questo modo privata del conforto di sfogarmi con lui e di aprirgli il mio cuore; ma il giorno dopo sarebbe stato accomodato tutto; quando fosse tornato il signor Rayner, Sara non avrebbe più osato tormentarmi.

Ma la mattina dopo, con mio grandissimo rincrescimento, ebbi da lui un'altra lettera in cui mi diceva che non sarebbe tornato fino al lunedì sera. Gli avevo scritto il mercoledì ed aveva ricevuta la mia lettera; siccome avevo accennato al tempo cattivo ed alla nebbia che andava facendosi sempre più fitta, egli mi rispondeva che la signora Rayner avrebbe fatto bene a lasciare il pianterreno e ad andare e dormire su al primo piano.

Nella lettera soggiungeva: – Mi aspetto che vi riuscirà difficile il persuaderla ad abbandonare la sua camera a terreno; ma essa mi dà tanto pensiero perchè mi pare che in questi ultimi tempi sia diventata più pallida del solito ed ho la convinzione che starebbe assai meglio su che giù; perciò, vi prego, cara Miss Christie, a mettere in opra tutti i vostri mezzi di persuasione per indurla a cambiare stanza. Ditele che sarà soltanto per un po'di tempo e che tornerà nella sua camera a pian terreno appena la stagione si farà più mite; ditele che io lo desidero vivamente, ditele tutto quello che credete più opportuno per deciderla a muoversi. Ho una gran fede nella vostra abilità diplomatica, signorina mia. ed in questa occasione ne attendo buonissimi risultati. Ho dato a Sara l'ordine di preparare per mia moglie la grande camera vuota sul davanti. -

Fui lietissima di questa lettera e in quel momento l'ostinata indifferenza della signora Rayner per le affettuose premure di suo marito, m'ispirò a suo riguardo un sentimento di stizza. Ma quando rammentai l'angoscia da lei dimostrata quella sera in cui l'Ada stava poco bene, la profonda malinconia che oramai vedevo trasparire sotto quel suo contegno impassibile e che non poteva più nascondermi, la compassione riprese il di sopra nell'animo mio, e fui contenta che finalmente mi si presentasse l'occasione di giovarle in qualcosa. Mi

avevano sempre fatto credere che fosse affezionatissima alla sua camera terrena, ed il signor Rayner diceva nella lettera che sarebbe stato difficile persuaderla ad abbandonarla. Ma ero provvista di due armi potenti: l'amorosa lettera di suo marito e l'affetto della stessa signora Rayner per la sua bambina; risolvei dunque di servirmene a dovere.

Desinavo sola e pensavo al modo di arrivare a vederla, allorchè l'occasione si presentò da sè, quasi il mio desiderio fosse stato indovinato.

– La signora Rayner si sente tanto benino che stasera verrà qui a prendere il tè con lei, signorina – disse Sara.

Era quella l'occasione. Ma poi riflettei che non avrei potuto, mentre prendevamo il tè adoperare i miei mezzi di persuasione, perchè saremmo state soggette ambedue alla sorveglianza della nostra implacabile tiranna che girava continuamente nella stanza da pranzo. Dopo aver desinato uscii, e senza curarmi dell'umido andai a seder per un po'di tempo nel mio « nido » per aver agio di pensare tranquillamente a qualche combinazione la quale mi permettesse di adescare la signora Rayner a venire in salotto o nella stanza di scuola ove avremmo potuto conversare in pace e senza essere disturbate.

Mentre stavo lì seduta, sentii camminare nel viottolo qualcuno che veniva dalla villa. Gli alberi non erano ancora tanto spogliati da permettermi di vedere chi fosse, ma quando la persona fu passata, strisciai tra i rami, e facendo capolino vidi Sara che attraversando la siepe entrava nella stradetta che conduceva alla via maestra. Corsi subito in casa, domandai a Giovanna dove fosse Sara e seppi da lei che era andata a Beaconsburgh a comprare qualcosa alla drogheria; avevo osservato che teneva in mano una borsa nera.

Mi parve di respirare subito più liberamente. Era quello il momento opportuno per vedere da sola la signora Rayner. Ma l'andare nell'ala sinistra della casa senza esservi invitata mi dava una certa preoccupazione, essendo io per natura un po' timida; la signora Rayner poteva essere andata a riposare e poteva forse desiderare di non esser disturbata.

Pensai dunque di far prima una recognizione. Recandomi in giardino col mio coltello ed il paniere come se vi fossi andata per cogliere dei fiori, tagliai infatti alcuni aster della China, poi girando attorno alla casa, passai dinanzi alla vetrata della stanza da pranzo, ed arrischiandomi ad attraversare l'erba rigogliosa ed umida, giunsi all'ala sinistra. M'ero messa le calosce, ma mi servirono a ben poco, perchè entrai più volte nelle pozze ove l'acqua mi arrivava fin sopra gli stivaletti.

Nonostante seguitai ad andare innanzi coraggiosamente, camminando ogni tanto sopra grossi mucchi di foglie cadute, fradice e quasi imputridite, tra mezzo ai lauri ed ai tassi che crescevano attorno alla finestra della signora Rayner. Dalla sera del mio arrivo agli Ontani non m'ero mai azzardata a spingermi fin là ; allora, esplorando i dintorni della casa, sola e malinconica, avevo veduta per la prima volta e mi aveva sorpresa, la faccia pallida e smunta della signora Rayner dietro i vetri della finestra che m'ero immaginata dovesse esser quella della sua camera. Daccapo allargai i rami del berbero, ora quasi spogliato, e guardai per la seconda volta quella tetra finestra, coperta dal fitto fogliame dell'ellera che sembrava adesso ricadere più giù di prima.

Questa volta non c'era nessuna faccia umana vicina ai vetri; essendosi rotta una grondaja, l'acqua caduta nei giorni precedenti aveva fatto una specie di laghetto sotto la finestra, di modo che non potei avvicinarmi; m'accostai peraltro il più possibile e tagliando dei ramoscelli di tasso, cominciai a canterellare fingendo di non accorgermi dove mi aveva condotta la ricerca dei fiori. Il mio strattagemma riuscì benissimo. Appunto mentre uno dei rami che avevo tirato giù tornava al suo posto per aria, il viso pallido della signora Rayner, sul quale leggevasi la paura e la meraviglia, comparve alla finestra.

Le detti sorridendo il buon giorno, facendo atto di offrirle i miei fiori. Volevo che aprisse la finestra. Pareva che non avesse coraggio di farlo. Ma io, restando ferma nel mio proposito, la vidi finalmente posare sulla serratura una mano esitante. Quando la

finestra fu appena aperta di pochi centimetri, dissi, toccando un punto sul quale sapevo che eravamo d'accordo:

– Sara è andata a Beaconsburgh. L'ho veduta io andar via. Spero che starà fuori un pezzo.

Non avevo sbagliato. La signora aprì con maggior sicurezza tutta la finestra che era poco più alta della mia testa; vidi allora che dalla parte interna c'era l'inferriata.

– Signora Rayner, l'Ada oggi sta tanto meglio che se domani faremo un bel fuoco nella stanza da pranzo, credo che potremo portarla un pochino giù. Stamattina mi ha domandato perchè non andavate su a vederla, ed io le ho risposto che stavate poco bene. Desidera molto di abbracciarvi.

– Datele tanti baci da parte mia, – rispose la signora Rayner con un languido sorriso. – Io non potrei farle tutto il bene che le fate voi. – L'accento di disperazione impotente, di profonda mestizia colle quali pronunziò quelle parole, mi commossero. – Grazie, Miss Christie.

– Son tanto contenta che stia meglio, – osservai io; e cedendo ad un impulso di compassione, entrai risolutamente nella pozzanghera per stendere la mano sul davanzale della finestra. – Credo che le abbia fatto bene il venir su. Lo sapete anche voi, il pian terreno di questa casa è tanto umido! Lo dice anche il Dottor Lowe.

A quelle parole parve ritirarsi un poco in se stessa; nonostante riprese:

– Siete stata molto buona colla mia bambina. È stato bene che sia venuta su.

– Sì, ne son sicura. Non vi pare, signora Rayner, che con questa stagione l'umido del padule renda anche la vostra camera molto fredda?

Mi guardò in aria spaventata e titubante, poi col moto delle labbra, più che colle parole, disse:

– Sì...... piuttosto fredda...... ora.

– Finchè dura la nebbia non stareste più comoda in una delle stanze di sopra? – ripresi con timida insinuazione.

M'accorsi che incominciava a respirare affannosa e che un leggero rossore le colorava le guance, come accadeva sempre quando si eccitava.

– Qualcuno vi ha forse incaricata di dirmi questo? – mi domandò sottovoce.

– Scrivendo l'ultima volta al signor Rayner, gli dissi che martedì notte avevamo avuto quì una fitta nebbia e stamattina ho ricevuto una sua lettera in cui mi dice che ritiene dannoso alla vostra salute il dormire a pianterreno quando i vapori cominciano ad inalzarsi dallo stagno; soggiungeva di aver dato a Sara l'ordine di preparare per voi la grande camera vuota sul davanti al primo piano.

Invece di mostrarsi grata di questa prova di affettuosa sollecitudine di suo marito, cominciò ad agitarsi e la sua agitazione diventò ben presto quasi irrefrenabile; tremando tutta, si attaccò all'inferriata interna della finestra ed io vidi la sua fronte bagnata di sudore come se la disgraziata fosse in preda ad una fortissima commozione che mi parve terrore.

– Finalmente!... finalmente! Sono stata quì troppo tempo! – disse con voce soffocata.

Credei che l'effetto prodotto sul suo temperamento nervoso dall'idea di dover lasciare, contro la sua volontà, quella camera, potesse peggiorare le sue condizioni più di quello che avrebbe potuto migliorarle fisicamente un tal cambiamento. Nei suoi occhi era comparsa quell'espressione strana che già due volte vi avevo notata, ed ebbi paura che l'assalisse uno dei soliti parossismi, mentre io dalla parte di fuori dell'inferriata, non avrei potuto in nessun modo soccorrerla; sicchè le dissi con dolcezza:

– S'intende che se non lo desiderate il signor Rayner non vorrà certo che andiate su.

Ma lei scosse il capo e mettendo il viso tra i ferri per esser più vicina a me, disse con voce bassa ed interrotta:

– Lo sapete che cosa significano i suoi desideri quando li mette ad esecuzione Sara? –

Rimasi lì a guardarla, sbalordita. Il suo terrore era così vero, che si comunicò anche a me ed in quel momento mi sentii inclinata a dividere la convinzione della povera signora demente, quella cioè che si volesse attentare alla sua esistenza. Ma quello che disse dopo, mi fece rientrare in me.

– Anche voi mi siete nemica? – chiese in tuono dolente. – L'ho sempre pensato; ma poi siete stata tanto buona colla mia bambina...... ed io non so, non so di chi fidarmi.

– Vi potete fidare di me, cara signora Rayner, davvero, – dissi con viva premura. – Non vi avrei suggerito di abbandonare la vostra camera se avessi potuto supporre che ciò vi cagionava tanto dolore. Davvero, non sapevo che voi foste così affezionata a questa stanza.

Rabbrividì. Ci fu una pausa, durante la quale mi guardò cogli occhi sbarrati, fissi e scrutatori. Ma io non avevo ragione di temere i suoi poveri occhi di matta, sicchè contraccambiai lo sguardo, ed essa a poco a poco diventò più calma.

– Miss Christie, – riprese finalmente con un fil di voce, – voi avete una certa autorità in questa casa. Quella notte in cui l'Ada stette poco bene, vi faceste obbedire da Sara. Dite che io posso fidarmi di voi: datemene una prova ottenendomi un giorno d'indugio. Lasciatemi stare nella mia camera fino... fino a domani.

Abbassò talmente la voce che io potei appena capire le sue ultime parole.

– Farò di tutto, – risposi con dolcezza. – Oh, signora Rayner, mi permettete di dire a Sam che porti via con un carretto le foglie morte e imputridite che son qui sotto la vostra finestra? Son persuasa che l'averle così vicine deve nuocere alla vostra salute.

– No, no, lasciatele stare.... non importa, – rispose in fretta. – Dovete avere i piedi nell'acqua. Prenderete un'infreddatura. Andate via... che il cielo vi benedica.

Chiuse la finestra con uno dei soliti movimenti di paura concentrata e scomparve nell'interno della stanza. Non potevo seguirla collo sguardo perchè il davanzale della finestra era un palmo più alto della mia testa. Sguazzando nell'acqua e battendo i denti, mi

voltai per rientrare in casa; andai a cambiarmi le scarpe e le calze, piangendo quasi di compassione per la povera signora sventurata e derelitta alla quale non era in poter mio recare alcun sollievo.

All'ora del tè, la signora entrò nella stanza da pranzo ed essendovi anche Sara io finsi con un innocente inganno di non averla veduta in quello stesso giorno poche ore prima. Credei ben fatto d'impedire che la custode dagli occhi di lince scuoprisse che io avevo trovato modo di comunicare in segreto colla infelice donna affidata alla sua sorveglianza. Sicchè ripetei, mentre prendevamo il tè, che avevo ricevuto una lettera del signor Rayner il quale esprimeva il desiderio che sua moglie andasse a stare il sabato nella camera vuota sul davanti.

– Sabato! – esclamò Sara bruscamente.

– Sì, – risposi io, non poco spaventata dall'idea di dare ad intendere a Sara una storiella. – Vi fa piacere di andare su domani, o volete andarci stasera, signora Rayner? – le domandai con dolcezza.

– Domani, – rispose lei con uno sguardo risoluto che io presi per un ringraziamento; allora mi voltai a Sara.

– Prendo io la responsabilità col signor Rayner se ci sarà stato uno sbaglio, – dissi colla maggior modestia possibile, perchè riesce sempre malagevole il dover dare un'ordine alla servitù in presenza della padrona di casa, per quanto questa possa esser priva d'iniziativa e debole di mente.

– Sta benissimo, signorina – rispose Sara con mia grandissima sorpresa.

Per la seconda volta osservai che il servirmi del nome del signor Rayner operava come un incantesimo e mi meravigliai che quella donna così ardita nel porre ostacolo al mio desiderio di comunicare liberamente con Lorenzo potesse rassegnarsi con tanta calma a ricevere ordini da me.

Dopo il tè la signora Rayner alla sua volta mi sorprese dandomi un avvertimento che dimostrava in lei una facoltà d'osservazione non comune. Mentre Sara sparecchiava s'alzò e venne a se-

dersi accanto a me al camminetto; poi profittando di un momento in cui la donna era uscita dalla stanza da pranzo, mi sussurrò all'orecchio, senza voltar la testa:

– Badate... vi odia ed è pericolosa.

Alzai il capo con un moto istintivo; ma Sara era già tornata nella stanza e la fisonomia della signora Rayner aveva già ripresa la solita impassibilità.

Ero tanto avvezza a vivere, per cagione di Sara, in un continuo sospetto, che l'avvertimento della signora Rayner non mi fece nessuna impressione speciale e me ne andai a letto nè più nè meno del solito impaurita delle sue macchinazioni.

In quella notte stessa mi svegliai senza sapere che cosa mi avesse interrotto il sonno. M'ero riscossa a un tratto perfettamente sveglia e vidi che l'Ada dormiva tranquilla; il fuoco era ancora acceso ma il combustibile stava per finire e mi venne l'idea di alzarmi per mettercene dell'altro.

Rialzata la persona ed appoggiandomi sopra un gomito, stavo per uscire dal letto quando mi colpì l'orecchio un suono, troppo lieve per poterlo chiamare rumore, che si udiva fuori dell'uscio. Rimasi ferma ad ascoltare attentamente. Per qualche tempo non sentii più nulla, poi daccapo un rumorino sordo come di qualcosa che venisse strascicato pian piano da uno scalino all'altro. Sulla scaletta della torre non c'era tappeto; una volta gli era stato dato il lustro, ma da quel tempo in poi la cera essendosi consumata nessuno aveva pensato a rendergliela.

Alzandomi dal letto più adagio che potei, accesi la candela, accostando il fiammifero al fuoco semispento per non far rumore strisciandolo, ed avvicinandomi all'uscio, appoggiai, alla lettera, l'orecchio al buco della chiave. Dopo qualche momento udii daccapo il solito leggero fruscìo. Poteva forse essere Nap, il cane levriero del signor Rayner che cercava per accovacciarsi uno scalino più comodo degli altri; ma pensai che gli scalini eran troppo stretti perchè il cane venisse appunto a dormire sulla mia scala.

Qualunque cosa fosse o chiunque fosse, pareva che sdrucciolasse

giù molto lentamente e giudicai che si trovasse tutt'al più a sette od otto scalini dal pianerottolo di cima. Facendomi coraggio risolvei di fare all'intruso, creatura umana o no, un po' di paura. Agli Ontani tutte le serrature eran tenute in condizioni eccellenti ed un uscio che scricchiolava era cosa affatto sconosciuta. Girai la chiave senzo fare il minimo rumore, poi la gruccia e spalancai l'uscio picchiando il piede in terra mentre alzavorisoluta la candela. L'Ada cominciò ad urlare; l'avevo dimenticata.

Il mio strattagemma riuscì anche troppo bene. Una figura che stava accovacciata sulla scala balzò in piedi. Era Sara.

Prima che avessi tempo di far altro che riconoscere la sua selvaggia faccia spaventata, le mancò un piede e con un grido acuto ruzzolò giù all'indietro per la scaletta. La scaletta girava. Io, rimasta tremante sull'uscio di camera mia, vidi la donna che cercava colle lunghe mani magre di aggrapparsi al muro e di sfuggire all'urto della voltata; ma non le riuscì ed io sentii un gran tonfo, poi un gemito prolungato. Era ruzzolata a capo fitto fino in fondo.

Per un minuto secondo rimasi appoggiata al muro senza potermi muovere; poi, tremando in modo da poter appena trovare il primo scalino, mi avanzai per scendere giù. Ma al secondo scalino sdrucciolai a un tratto con un piede e se, a causa dell'agitazione a cui ero in preda, non fossi andata molto adagio, sarei inevitabilmente caduta. Al terzo scalino sdrucciolai daccapo ed a quello che veniva dopo, avendo avuto l'avvertenza di posare il piede con cautela, trovai una funicella messa attraverso alla scala.

Coll'animo invaso da un improvviso sospetto, mi sedei sulla scala senza andare più avanti e strisciai la mano sullo scalino. Sentii che era sdrucciolevole come tutti gli altri. La scaletta della torre era buja anche di giorno e se io avessi scesa la scala lesta lesta com'era mio costume, mi sarei certamente rotta il collo. Nulla avrebbe potuto salvarmi. Era un tranello preparatomi da Sara, se non per liberarsi addirittura di me, almeno per farmi un gran male. Quando l'avevo sentita, stava ungendo gli scalini ad un ad uno ed impaurita dalla mia comparsa istantanea era balzata su e posando

il piede sopra il piattello di grasso del quale si serviva, era sdrucciolata dalla scala e restando vittima del tranello che aveva teso a me. Mentre mi balenava alla mente quella orribile verità, udii un'altro gemito ed un mormorio che non potei distinguere.

Col cuore invaso dallo sgomento e quasi ridotta all'impotenza quanto lei, mi trascinai giù impaurita, chiedendo a me stessa quale spettacolo mi si sarebbe presentato allo sguardo in fondo alla scala.

Capitolo XXIII.

Tutti gli scalini, dopo quello sul quale era sdruccioiata Sara, eran sicuri e nelle loro solite condizioni. In fondo, come un mucchio di cenci e quasi inanimata, giaceva Sara, con un braccio storto sotto a persona e la testa in un lago di sangue. Gemeva, cogli occhi chiusi e neppur quando li aprì, guardandosi attorno stordita, mi riconobbe.

Il rumore del tonfo che aveva fatto cadendo aveva intanto richiamato Giovanna dalla camera lontana ove dormiva con Mona; la servetta corse a chiamare la cuoca, donna più anziana e di maggior esperienza che in quell'occasione prestò davvero valido soccorso. Era passata la mezzanotte, ma per quanto fosse tardi fui costretta a mandare Giovanna a cercare di Sam al paese per dirgli che trovasse un cavallo ed andasse subito a Beaconsburgh per prendere il medico. Intanto la cuoca espresse l'opinione che Sara si fosse rotto un braccio perchè si sveniva dal dolore quando le si toccava: poi, avendo scoperto che da una larga ferita dietro la testa scorreva il sangue in gran copia, la cuoca la fasciò più stretta che potè per impedire l'emorragia.

Andai quindi io stessa a prendere un po' d'acquavite che di tanto in tanto avvicinammo alle labbra di Sara cercando, ma invano, di fargliela inghiottire. Poi, alla fioca luce della candela, ci mettemmo ambedue a sedere, sulla scala fredda, accovacciate in terra, la cuoca sorreggendo sulle ginocchia la donna ferita ed io un po' indietro per evitare che, riavendosi, mi riconoscesse.

Fu una cosa orrenda lo star lì sedute avendo a pochi passi da noi quella pozza di sangue sul pavimento, e negli orecchi il debole lamentio della sciagurata donna che temevamo di veder morire prima che giungesse l'aspettato soccorso; quando, per qualche istante cessavano i gemiti, trattenevamo il respiro, io pensando alla tragica retribuzione che la sua cattiveria le aveva richiamata addosso e senza avere il coraggio di aprir bocca per dirle che le perdonavo per timore che la mia voce producesse qualche terribile effetto sulla sua mente delirante. E così restammo sedute un pezzo, tremando non solo dal freddo ma anche dal raccapriccio, finchè non echeggiò per la casa silenziosa il campanello del portone e Giovanna, che dopo essere stata a chiamare Sam ed averlo mandato in cerca del medico, non aveva avuto più coraggio di salir su, aprì l'uscio e dietro a lei udimmo sulle scale il passo grave del dottore.

Era daccapo il Dottor Lowe. Chiese subito maggior luce. Giovanna portò un altro lume ed egli le fece cenno d'andarsene. Dopo avermi domandato se ero nervosa e quando gli ebbi risposto negativamente, mi disse di fargli lume mentre esaminava la donna. Osservò in appresso che avevo i nervi molto resistenti; ma solo la paura che m'ispirava lui, mi tenne ferma al mio posto, mentre col viso voltato da un'altra parte, udivo le piccole grida acute che la disgraziata emise due o tre volte. La cuoca aveva ragione; il braccio rimasto sotto la persona era rotto e il dottore non poteva ancora dire se c'era una lesione anche alla spina. Tagliò i lunghi capelli neri di Sara e le fasciò fortemente le testa, dicendo che la larga ferita da lei riportata poteva forse interessare il cervello; poi rimesse a posto e fasciò pure il braccio. Allora, fra tutti, prendemmo una materassa e mettendovela sopra pian piano, la trasportammo sul letto in camera sua.

– Chi rimarrà accanto a lei? – domandò il medico.

– Ci resterò io, – dissi, ma soggiunsi in tuono d'interrogazione, – se....

– Se che cosa? – esclamò il dottore voltandosi bruscamente.

Lo trassi un poco in disparte e gli dissi:

– Dottor Lowe, credete che possa farle male il vedersi vicina una persona che non è nelle sue simpatie?

Mi guardò fissa fissa, poi rispose:

– No. Non sarà in grado di riconoscere nessuno; ma vi avverto che sarà molto inquieta. Come è accaduta questa disgrazia?

– Ha ruzzolata la scala.

– La scala conduce alla vostra stanza, non è vero? Come è andata che sia venuta su ad ora così tarda? Perchè non mi dite la verità, risparmiandomi l'incomodo di far sciocche supposizioni?

Gli dissi la verità, ed egli fece solo il seguente commento:

– E non vi pare che la morale di tutto questo sia che voi dovete abbandonare questo luogo al più presto possibile?

– Non ci starò a lungo, – risposi sorridendo e pensando a Lorenzo.

– Oh, credete che quel giovinotto di Geldham Hall vi voglia sposare?

– Sì.

– Ebbene, vi dico francamente che io da questa casa non leverei una moglie!

– Ma allora non la levereste da nessun luogo, Dottor Lowe; se la prendeste, credo che pensereste più alla ragazza che alla casa di dove uscisse, appunto come fa Lorenzo.

- Non vi muore la lingua in bocca, ragazza mia. Compiango Lorenzo quando tornerà a casa tardi.

Chiese dell'Ada, ma non potei fargliela vedere perchè la scala non era ancora ripulita; sicchè dopo avermi date tutte le istruzioni sul modo di curare Sara, se n'andò.

Nella sua camera Sara accendeva già il fuoco, giacchè non era davvero tenuta male come a lei piaceva di far credere. Sedendomi sopra una seggiola accanto al camminetto mi preparai ad assisterla fino all'alba, tempo in cui la cuoca mi aveva promesso di venire a rilevarmi. Dopo poco la malata cominciò a diventare inquieta, come aveva predetto il medico; voltava la testa di qua e di là, cercava di alzare il braccio rotto che era stato rimesso a posto e fasciato stret-

tamente, gemeva e balbettando delirava. Poi si calmò ed io sperai che si fosse addormentata. Credo d'essermi appisolata anch'io per qualche minuto, quando a un tratto fui riscossa e svegliata pienamente da un grido rauco e soffocato; il grido fu « Jim »! –

Era riuscita a girare la testa in modo che i suoi grandi occhi neri, resi adesso più ardenti dalla febbre, si fissavano direttamente su di me; ed il cuore cominciò a battermi forte forte, perchè ebbi paura che mi riconoscesse. Ma ripetè, sempre guardando stralunata dalla mia parte:

– Jim! – Poi soggiunse a bassa voce: – Ti cercano Jim! È per via della cambiale. Devi partire stasera. Vai dove andavi prima. Li manderò via e te lo farò sapere.

Poi altri lamenti ed esclamazioni, quindi ricominciò a discorrere in modo intelligibile.

– È una faccenda troppo rischiosa, Jim. Lo farò, se vuoi così, ma corri pericolo tu e lo fai correre a me. Sta bene, lo passerò. –

Poi gridò in un impeto di passione:

– Fai una brutta cosa, Giacomo Woodfall. Che bisogno hai di sposare una signora? Non ha molti denari ed in quanto al suo bel visetto è il visetto di una sciocca. Io valgo almeno due volte più di lei, ho soltanto venticinque anni e ti sono stata sempre fedele in tutte le occasioni. Perchè non sposi me, Jim?

Mentre rivolgeva a me rimproveri, parole d'affetto, d'incoraggiamento, di sfida, mi balenò alla mente che rivivesse nel passato, in un passato lontano e che, da ciò che potei capire, non era stato nulla di corretto nè di onesto. Era chiaro che questo Jim o Giacomo Woodfall il quale occupava tutti i suoi pensieri doveva essere stato un pessimo soggetto e che Sara lo aveva ajutato in ogni maniera nelle sue sciagurate azioni.

– Non ci andare, Giacomo, – disse una volta in tuono di preghiera, – se ti pigliano, ti ammazzano; ed ultimamente ti hanno tenuto d'occhio. Ci sono tanti mezzi più sicuri di questo di far denari.

Un'altra pausa, eppoi un discorso orrendo che mi fece raccapriccire.

– I morti non parlano, Jim, – disse sottovoce in tuono sinistro. – È presto fatto e c'è più sicurezza. Che cosa è la vita d'un vecchio perchè tu debba aver tanti scrupoli a toccarlo? Hai fatto cose più rischiose. Perchè diventi sempre vile dinanzi a una faccenda simile?

Dopo aver sentito tutti quei discorsi mi ci volle un grandissimo sforzo per rimanere lì seduta ad assistere quel demonio di donna. Mi pareva di vedere l'assassinio nei suoi occhi feroci; rabbrividivo nel bagnare le sue aride labbra e nel toccare la sua fronte infiammata. Seguitò a delirare nello stesso modo per un pezzo, pronunziando altri nomi che non avevo mai uditi e senza far mai alcuna allusione a me, nè ai coniugi Rayner e neppure a Tom Parkes; finalmente proruppe impetuosa in queste parole:

– Credetelo Tom, Jim, va matto pazzo di quella ragazzina Christie; dice che la vuole sposare ad ogni costo e che io lo devo ajutare a sposarla, – disse colla voce strozzata, con una specie di sibilo orrendo.

Per quale strana e spaventosa confusione si associavano nella sua mente la mia persona e quella del suo sciagurato amante di molti anni addietro? All'improvviso mi colpì la rimembranza di quella sera in cui nascosta nel mio « nido » avevo, non vista, udito il colloquio tra lei ed il misterioso visitatore del signor Rayner, che poi avevo scoperto nella qualità di cameriere del signor Carruthers; ricordai che Sara, discorrendo agitata, aveva espressa una profonda gelosia per un uomo che chiamava « Jim. » Era lo stesso individuo? Perchè non era mai comparso agli Ontani? Allora avevo creduto che intendesse alludere a Tom Parkes e che la donna di cui era gelosa fosse Giovanna; ma poi, nell'insieme, mi era sembrato che con quest'ultima stasse benissimo d'accordo; la sola persona della famiglia alla quale Sara dasse continue prove di velenosa animosità, ero io. Ed ora nel delirio, fantasticava che questo « Jim » mi volesse sposare, mentre io non l'avevo mai neppur veduto!

Peraltro, tornò in breve nel presente e l'altro discorso il quale richiamò la mia attenzione fu questo:

– È un gran peso, Tom... Jim avrebbe potuto darvi una mano

Nella cantina l'acqua è fonda, ma non sciuperà i giojelli ed il vasellame si laverà. Venite via.

Adesso le passava forse per la mente il furto di Denham Court? Trattenni il respiro mentre la donna seguitò:

– Tom, a quella ragazza Christie, a quella pettegola, ha dato nell'occhio qualcosa. Jim n'è tanto invaghito che a me non dà più retta; e se io non l'impedisco, sarà lei la sua rovina.

Daccapo la strana associazione del mio nome con quello dell'ignoto Jim! Mi pareva che nel mio cervello cominciassero a confondersi le idee come nel suo. Prestando l'orecchio alle divagazioni del suo delirio, mi tenevo attaccata ai bracciuoli della poltrona, facendo un vano tentativo per tener fermo il corpo e la mente. Smaniavo di scuoprire chi fosse questo Giacomo Woodfall e finalmente, quando la donna ricominciò a discorrree, m'alzai dalla seggiola e quasi attratta da un fascino, m'accostai al letto.

– Bada, Jim, – esclamò, – t'azzardi troppo. Ci potrebbe essere in questo mondo qualche poliziotto accòrto, capace di riconoscere il falsario Giacomo Woodfall nel ladro di giojelli....

In quell'istante, mentre col polso affrettato e gli occhi ardenti aspettavo il nome, la porta si aprì e la malata, distratta dal rumore, gridò: – Che è stato?

Era la cuoca che veniva a sostituirmi. Ma dopo l'eccessiva tensione a cui erano stati sottoposti i miei nervi nelle ultime ore, non potei sopportare la reazione e caddi svenuta in terra.

La mattina dopo mi svegliai tardi, col dolor di capo e l'impressione spiacevole di aver assistito ad un avvenimento orribile. Raccontai alla piccola Ada, che, poverina, s'era molto impaurita delle gesticolazioni che avevo fatte all'uscio di camera mia per spaventare Sara e del tonfo fatto da questa nel ruzzolare la scala, una storia molto modificata dell'avvenimento notturno; poi andai giù scendendo con molta cautela. Ma Giovanna, dietro le ingiunzioni della cuoca, aveva gia tolto ogni ombra d'unto e la scala era sicurissima.

Ma confesso che non scesi più quella scala di nottetempo senza rabbrividire.

Telegrafai al signor Rayner per avvisarlo della disgrazia acca-

duta in casa sua, ma s'intende senza accennare menomamente alla causa; lo feci appena finita la visita mattutina del Dott. Lowe il quale disse che essendosi sviluppata una febbre cerebrale la malata aveva bisogno di un'assistente pratica del mestiere. Prima di pranzo ebbi dal signor Rayner il telegramma seguente:

– La notizia mi ha disturbato molto. Curatela meglio che potete. Ho già spedito un'assistente sperimentata.

Ed infatti arrivò nel giorno stesso; era una donna di mezza età, taciturna, che soltanto a vederla ispirava un rispetto che nel caso mio arrivò fino alla timorosa riverenza.

Lo spavento della notte precedente aveva fatto tornare un po' di febbretta alla piccola Ada ed io pensai che fosse meglio aspettare un altro giorno a portarla giù. Ma la feci alzare e la tenni seduta in camera mia accanto al camminetto, stando io a tenerle compagnia quasi tutta la giornata. Poco prima dell'ora di pranzo udimmo sulla scala un passo leggero ed insolito, poi fu bussato all'uscio ed entrò la signora Rayner. Vedendola nella piena luce delle mie quattro finestre, rimasi colpita dal mutamento avvenuto in lei dal giorno in cui ero arrivata agli Ontani, cioè poco più di due mesi prima. Le sue gote eran così pallide e smunte, i suoi occhi talmente infossati e le sua labbra così contratte e livide, che mi parve di vedere la faccia di una morta. Fece appena allusione alla disgrazia della notte precedente, dicendo soltanto:

– Ho sentito che Sara è ammalata. Stamani ho dovuto andare a prendermi la colazione da me. Spero che starà meglio.

Ma l'espressione del suo volto emaciato, l'espressione di persona che si sente sollevata da un gran peso, smentiva le sue parole. Finchè quell'arpìa aveva girato per casa, alla signora Rayner era perfino mancato il coraggio di venire a trovare la sua bambina. A me rincresceva d'essere stata la cagione della disgrazia incontrata da Sara, ma non potevo sentire per lei nè simpatia nè compassione, perchè i discorsi che le avevo udito fare nel delirio della notte passata mi avevano troppo chiaramente persuasa che l'animo suo era crudele e vendicativo.

La signora Rayner disse che quel giorno sarebbe venuta a de-

sinare con me, e quando ci chiamarono fui la prima a scendere perchè volli che rimanessi qualche minuto sola colla sua bambina. In fondo alla scalettta della torre ove era stata distesa una stuoja per nascondere l'orribile macchia di sangue, trovai quel demonietto di Mona, più sudicia del solito, che si gingillava con un grosso mazzo di chiavi, le chiavi di casa che teneva sempre Sara. Pensai tra me che sarebbero state più sicure nelle mie mani che in quelle della bambina, sicchè gliele levai non senza provocare per parte sua vivissima resistenza, molti strilli senza lacrime ed un mugolìo che seguitò per un pezzetto. Da qualche giorno vedevo poco la fanciulletta perchè quando non comparivano ai pasti di famiglia nè sua madre nè suo padre, la bimba mangiava in camera sua con Giovanna, cosa che le faceva moltissimo piacere, perchè non c'era allora tanto bisogno di ripulirsi e pettinarsi.

Pensai tra me al dispetto che avrebbe provato Sara se avesse saputo che le sue chiavi erano in mano mia; ma fui contenta di averle trovate allorchè più tardi Giovanna venne a dirmi che la signora Saunders, l'assistente, non poteva bere la birra comune del barilotto, ma aveva bisogno di quella più forte in bottiglia.

– E la cuoca dice, signorina, – come si deve fare a dargliela? L'assistente la vuole in tutti i modi.

– Dove la tenete, Giovanna, la birra in bottiglie? domandai io, pensando alle chiavi.

– Oh, la tengono in cantina, signorina, ma la chiave di cantina la tiene il signor Rayner, o sta nell'armadio delle provviste di Sara.

– L'armadio è nell'ala sinistra, non è vero?

– Sì, signorina.

– Sta bene, Giovanna. Le chiavi di Sara le ho trovate io; sicchè guarderò nell'armadio se ci sono bottiglie, – dissi.

Il prendere su di me quest'incarico non mi andava molto a genio, ma d'altra parte non si poteva fare a meno di contentare l'assistente; riflettei che forse era meglio che penetrassi io nel dominio di Sara, piuttostochè affidare quell'ufficio a Giovanna.

– Oh, Miss Christie, se non vi rincresce, ci fareste il piacere di

prenderci anche delle candele e un pò di zucchero in polvere? Son lì dentro, dicerto, perchè Sara andò ieri apposta a Beaconsburgh per comprare zucchero e candele.

Risposi che avrei preso tutto, ed accesa una candela sospinsi con un movimento nervoso la pesante bussola imbottita dell'ala sinistra, entrando in quella misteriosa parte della villa così sacra alla signora Rayner. Oh, che freddo sentii quando l'uscio si chiuse con uno scatto alle mie spalle! Dopo tutto quello che mi era accaduto ero diventata assai sensibilissima ed il tonfo cupo di quella bussola che mi veniva dietro mi fece una sinistra impressione. Sapevo che l'uscio della dispensa era il primo che si trovava a destra; ed io tremando provai diverse chiavi nella toppa prima che mi capitasse quella che apriva; entrando mi prese un'altro brivido. La dispensa era ancora più fredda dell'andito grande, era una stanza buja con armadi e palchetti, ceste vecchie, scatole, ed un'infinità d'oggetti d'ogni specie. Non potei fare a meno di pensare come si sarebbe arrabbiata Sara se avesse saputo che io ero entrata in quella stanza, ove nessuna persona della famiglia all'infuori di lei, poneva mai il piede e che perciò aveva acquistata un'importanza che certo non meritava, essendo una stanza comunissima. Anche il primo armadio che aprii per cercarvi le candele e lo zucchero in polvere era pieno al solito di vasi di conserva, di peperoni nell'aceto e di provviste casalinghe d'ogni genere, ad eccezione, s'intende delle candele e dello zucchero in polvere che cercavo io. Con un nuovo brivido, lo richiusi stizzita. Aprendone un'altro ispezionai l'interno, guardai sui palchetti aperti, ma non mi riuscì di trovare quello che mi abbisognava.

Finalmente mi dette nell'occhio, in terra, una borsa, nera; somigliava tutta alla borsa che teneva in mano Sara quando l'avevo veduta il giorno precedente partire da casa per recarsi a Beaconsburgh; forse non ne aveva ancora levata fuori la roba che era andata a comprare al paese. La sollevai da terra; ma a un tratto la mia attenzione fu richiamata dal fatto che in una delle assi del pavimento, proprio sul punto in cui posava la borsa, c'era una piccola

campanella, Se in quel luogo, così nuovo per me, la mia attenzione non fosse stata sempre all'erta, quell'oggetto le sarebbe certamente sfuggito. Mi venne fatto d'infilare un dito nella campanella e m'accorsi che serviva ad alzare il coperchio di una bodola.

L'aprii appena di pochi centimetri e lo richiusi subito; non per mancanza di curiosità, ma perchè provai un certo senso di paura.

In una casa come quella degli Ontani, ove abbondavano le sorprese, il trovare senz'aspettarsela una bodola, era cosa da destare nell'animo un interesse che somigliava assai allo sbigottimento. Finalmente mi feci coraggio e a poco a poco alzando il coperchio lo rovesciai all'indietro, non senza che mi balenasse alla mente il dubbio orrendo che ci fosse una molla la quale facendolo scattare mi chiudesse dentro se mi azzardavo a scendere la scala a piuoli che vedevo nella bodola.

La corrente d'aria fredda che venne su dall' apertura quando l'ebbi scoperchiata tutta, parve togliermi il respiro: Tenendo la candela sulla bodola vidi che a un certo punto la scala a piuoli era verdognola e limacciosa e che mezzo metro più sotto c'era l'acqua. Era forse un pozzo? All'improvviso mi ricordai le parole pronunziate da Sara la sera innanzi nel suo delirio: – In cantina l'acqua è fonda. - Mi guardai attorno per trovare qualcosa che mi servisse a misurare l'altezza dell'acqua; smaniavo di andar giù. Trovai un palo che pareva uno di quelli che si adoperano per attaccare le tende, e con molta cautela, colla candela in mano, m' arrischiai a scendere la scala a piuoli. Era sicurissima.

Appena fui sull'ultimo scalino asciutto che era il quarto cominciando di cima, m'accorsi d'essere entrata in una gran cantina e da un lato vidi in una nicchia dei barilotti vuoti coperti di uno strato verdastro e che parevan marciti. Sopra il livello dell'acqua anche le mura eran verdognole. In alto c'era una piccola graticola, dalla quale a giudicarne dalla lunga striscia verde che percorreva il muro, pareva che scorresse continuamente l'acqua. Mentre ero lì, sentii gocciolare fitto fitto. La cantina si estendeva a sinistra e con un senso d'orrore riflettei che sopra ci doveva essere la camera della si-

gnora Rayner. Sapeva lei che era lo stesso che abitare sopra un pozzo? Misurai la profondità dell'acqua; saranno stati tre o quattro piedi. Poi guardando tra gli scalini della scala a piuoli sulla quale stavo, mi parve di veder dietro qualcosa. Servendomi del palo sentii della roba morbida che, toccandola, si muoveva. Facendo capolino dietro la scala, scorsi sopra una gran tavola di legno la cui superficie era di otto o dieci centimetri sopra il livello dell'acqua, la piccola valigia bruna che Tom Parkes teneva in mano quando l'avevo veduto attraversare il pratello, quella stessa valigia che poi avevo scoperto dalla parte di dentro della porticina che serviva al signor Rayner per recarsi di notte alla scuderia. Mi ricordai allora il luogo ove l'avevo veduta la prima volta, cioè riposta in cima ad un armadio della stanza che avevo occupata a Denham Court. La riconobbi perchè fin d'allora avevo notato che c'era sopra attaccato un vecchio cartellino di ferrovia sul quale avevo letto « Torino ».

Attraverso gli scalini arrivai benissimo a prenderla. Colle dita tremanti l'aprii, perchè non era neppur chiusa a chiave e con mio grandissimo raccapriccio tirai fuori, tra mezzo ad una infinità di oggetti lucenti gettati là alla rinfusa, un braccialetto a serpente che avevo veduto portare a Lady Mills. Rimettendolo dentro, chiusi con molta difficoltà la valigia e sopraffatta da quella scoperta m'attaccai alla scala.

E daccapo mi parve di sentirmi girare la testa come era accaduto la sera innanzi nel momento in cui Sara era stata sul punto di rivelare l'altro nome di Giacomo Woodffal. Mi sfuggì di mano la candela con un tonfo ed un leggero sibilo si spense nell' acqua ed io mi trovai tra le tenebre.

(*Continua*) FLORENCE WARDEN.

LE MEMORIE DI F. DI LESSEPS

Il più grande dei pregii letterarii è la sincerità. « Quando voi suscitate l'entusiasmo in una assemblea – diceva Ernesto Renan, rispondendo a Ferdinando di Lesseps il giorno del suo ricevimento accademico – quando riuscite a sedurre ciò che v'ha di più sordo nel mondo alle metafore, di più refrattario agli artifici della cosidetta arte del dire, il capitale, gli è che non la voce sola, ma tutta la persona vostra parla... Per questo avete colti i successi medesimi a Chicago, una citta che non ha il terzo dell'età vostra, e nelle nostre vecchie metropoli europee. Trascinate il Turco, l'Arabo, l'Abissino, lo speculatore di Parigi e il negoziante di Liverpool, per ragioni che solo in apparenza sono diverse ».

E in realtà chiunque abbia parlato con Lesseps, chi abbia avuto, come chi scrive, l'occasione di trovarsi più volte con lui, e discutere, nè sempre d'accordo, è tratto all'ammirazione per un animo così retto, per una passione così nobile del miglioramento e del progresso dell'umanità. Le anime volgari non possono comprendere quanta seduzione sia nelle anime grandi: ma la subiscono ancor esse. L'umanità sarà sempre minacciata, ad onta dei suoi Zola e dei suoi Stecchetti, da cotesti segreti filtri d'amore. E ben può dirsi che l'eloquenza di Lesseps abbia compiuto conquiste immortali, dimostrando che le parole non sono belle di per sè, ma per la causa vera e nobile che servono. Perchè vi sono passi del Vangelo che valgono tutte le piccole fanciullaggini delle letterature orientali?

Erra chi cerca nelle *Memorie* (1) di Lesseps quello che appena

(1) FERDINAND DE LESSEPS, *Souvenirs de quarante ans dédiés à mes enfants*. 2 vol. di 552-768 pagine Paris, Nouvelle Revue, 1887. Il vol. I con-

l'Accademia francese cercò in lui. Egli fu sopratutto un uomo d'azione. L'Accademia che non aveva più i marescialli de Villars, de Belle-Isle, de Richelieu, de Beauvau, prese cotesto maestro nel vincere le difficoltà, cotesto giuocatore che guadagnò sempre, cotesto uomo virtuoso che conobbe come nessuno l'arte della vita. Egli fu uno di quei collaboratori della fortuna, che sanno che cosa vuole, in un determinato momento, il genio della civiltà. Il primo dovere che l'uomo ha dovuto imporsi per diventare veramente padrone del pianeta che abita, fu di correggere, a seconda dei suoi proprii bisogni, certe combinazioni, sovente nocevoli, prodotte dalle rivoluzioni che il globo ha compiuto senza curarsi gran fatto degli interessi dell'umanità. Nessuna impresa fu mai maggiore di quelle colle quali l'uomo corregge gli errori delle antiche forze cieche della natura. Sono tra questi gli ostacoli che impedivano le libere e rapide comunicazioni. E il secolo che doveva sorpassare il Cenisio, il Gottardo, l'Arlberg, non poteva arrestarsi davanti alle sabbie e alle roccie a Suez, a Panama, a Corinto.

L'Istmo di Suez, doveva essere tagliato per il primo, come ostacolo gettato attraverso la più importante linea di comunicazione marittima del globo. Chi attraversa adesso il canale, risparmiando le noje e le spese assai maggiori del doppio trasbordo o peggio del lungo giro intorno all'Africa, difficilmente sa immaginare le difficoltà numerose e grandi opposte dagli uomini e dalla natura, e la fermezza che dovette essere necessaria a vincerle. Altri aveva tentata la prova. L'opera degli antichi, se pure riuscì mai compiuta, venne cancellata dalle sabbie. Leibniz additava l'impresa a Luigi XIV, come degna della sua potenza. Il taglio dell'Istmo era nel programma che il Direttorio affidò alla spedizione d'Egitto. La Com-

Vene; Mission à Rome — Rome, Suez, Panama — Origine et fonctions des consuls — Episodes du 1848 à Paris et a Madrid — Etudes sur Don Balmès — La vapeur — Algerie et Tunisie — L'Abyssinie — Le canal intero céanique et le Congrès de 1879 — Après la guerre (1870-71) — Abd-el-Kader — Réception à l'Académie française. — II vol. Il contiene: Origine du Canal de Suez — Lettre à Lord Stratford Redcliffe.

missione di eletti scienziati che seguiva Bonaparte gittò colle sue ricerche le prime basi della grande impresa. Fu danno che un errore di calcolo accusasse un dislivello notevole da i due mari, e non si prestasse fede a Laplace ed a Fourier, i quali lo dichiaravano impossibile. Ben dodici ingegneri di quella nobile scuola sansimoniana perirono nelle ricerche. Ma intanto appariva sempre più chiara l'importanza dell'Egitto, che già aveva avuto un posto tanto importante nell'antica storia, e non poteva rimanere più a lungo sottratto alla civiltà nella moderna. Chiave dell'Africa interna per la via del Nilo, sentinella del più importante corridojo marittimo, non seppe essere mai uno Stato, ma appena una posta di giuoco tra ambizioni rivali. Noi non crediamo certo che vi siano nel mondo paesi i quali devano essere sacrificati agli interessi generali dell'umanità, e dove il principio di nazionalità deve cedere a più alti ideali, a più generali necessità. Ma riconosciamo d'altra parte che in Egitto non esiste una nazione la quale possa avere fisionomia, sentimenti, forze sue proprie.

Per molti anni si credette possibile una soluzione originale, che aveva certamente i suoi pregi. Una dinastia musulmana, ma senza fanatismo, pronta a riconoscere la superiorità dell'occidente, doveva far regnare lo spirito moderno su codesta terra eccezionale, e per suo mezzo, far penetrare in tutto il Sudan e fino nell'interno dell'Africa la civiltà europea. Si sarebbero potuti reprimere gli uragani che muoveranno sempre più furiosi dall'Africa centrale, quanto più vi progrediranno il fanatismo e la potenza musulmana. Con quella dinastia insomma, la punta della spada Europea e quella del compasso, l'Evangelo e le stoffe di cotone potevano penetrare sino all'equatore. Ma la povera diplomazia europea non si avvide di quella fatale propaganda musulmana, che dalla moschea di El-Azhar si spandeva su tutta l'Africa, e dando coesione, energia, coscienza di sè a quelle razze disperse doveva farne i più terribili nemici del cristianesimo e della civiltà.

Il padre di Lesseps era in Egitto, agente della Francia, incaricato dal Primo console e dal Talleyrand di minare la tirannide dei

Mamelucchi cui allora l'Inghilterra, nei suoi politici interessi, era feudo. Egli conobbe un giovane Macedone, capo di mille Albanesi, che salvava poco dopo l'Egitto dall'anarchia e saliva sul trono. Mehemet-Alì, riconoscente al padre, mantenne legami di amicizia col figlio; ma questi diventarono intimi col primogenito e successore di Mehemet-Alì, con Said. Le memorie del Lesseps hanno molte e molte pagine dove risplende questa amicizia, e si vede quale strano impero avesse egli preso sul Kedivè, e come egli aprisse, in cotal modo, l'animo suo a tutto un ideale di progresso e di giustizia, che doveva essere non di rado velato dalle nubi nascenti dalle viscere di un secolare abisso di barbarie. Egli racconta con la sincerità abituale, secondo lo svolgersi naturale degli avvenimenti, senza aggiungervi alcuna considerazione di poi, senza alterarvi sillaba, quelle bizzarre alternative di ragione e di eccessi, di ignoranza suprema e di sincero entusiasmo per la scienza, di crisi, di furore e di torrenti di lagrime, e in nessun luogo meglio che in questi documenti possiamo avere una idea di quel bizzarro impasto di Marco Aurelio e di Tamerlano. Il racconto del viaggio fatto con Said nel Sudan orientale è un documento impareggiabile per la psicologia orientale. Lesseps sorprendeva talvolta il suo compagno di viaggio sepolto in una tristezza infinita, per la sua impotenza di redimere quella società piena di nequizie e di abusi; ora assisteva ai suoi eccessi di frenesia, quando traeva la sciabola e la gettava il più lontano possibile, temendo il selvaggio che era in lui. Lesseps inspirava a quel despota impetuoso un singolare rispetto: si faceva per lui piccolo e modesto, pareva un fanciullo che temesse il castigo, ed era gelosissimo così, che qualunque altro uomo, meno abile, meno fine, meno ricco di risorse, si sarebbe infranto come fragile vetro. Coloro che passano il canale non pensano di dovere le presenti agevolezze anche ad una serie di nonnulla, a circostanze le più futili e bizzarre, per esempio ad un cammello troppo vivace. Said aveva fatto venire da Parigi due servizii di Sevres, uno per suo uso, l'altro per l'amico. Si immagina che il servizio del vicerè era già in pezzi mentre quello di Lesseps era intatto. Senonchè un

giorno, invece del pacifico cammello che soleva portarlo, Lesseps lo vide caricato sopra un cammello vivo e quasi selvaggio, che poco dopo mandava anche il secondo servizio a tener compagnia al primo. Said ne fece le più matte risa, e Lesseps con lui: guai se avesse tenuto invece alle sue porcellane!

Lesseps aveva pensato probabilmente al tagliodell'Ismo di Suez fin da quando pose piede in Egitto. Durante la quarantena che gli toccò subire ad Alessandria, forse perchè veniva da luogo sano ed entrava in luogo infetto, lesse le relazioni della Commissione scientifica del Direttorio, e poco dopo ebbe l'occasione di raffrontarle sui luoghi. Ne parlò al vicerè, e si può immaginare se quello che era, e per oltre vent'anni, la sua idea stessa, non servì di tema alle conversazioni dei due amici, e si può anche immaginare quanta pazienza di ragionamenti e d'azioni bisognò al campione della civiltà europea per persuadere quell'avanzo di barbarie. Nè seppe soltanto persuaderla, bensì anche servirsene. A Suez assai meglio che a Panama, gli riuscì di prendere la forza viva dove è, e di sapersene servire, che furono i segreti del suo successo.

Egli comprese che vi è una potenza immensa, in mani incapaci di servirsene, e che questa potenza è di chi la sa prendere. Altri se ne fece sgabello di tirannide; egli la volse a profitto della civiltà generale. Nel conoscere e nell'apprezzare gli uomini, egli seppe evitare i giudizii angusti, unitaterali degli ideologî che credono una razza valga l'altra, e le severe conclusioni dei materialisti che non trovano posto per gli umili nella creazione. Certo erano inferiori quei fellah modesti, che raccoglievano nelle loro larghe mani il fango del lago di Menzalech e lo premevano contro il petto per asciugarlo, ma pure appartenevano alla grande famiglia umana e non erano esclusi dall'opera comune. Lesseps riusciva meravigliosamente ad esercitare una influenza decisiva per quelle popolazioni orientali che subiscono così facilmente e volentieri la potenza dell'uomo. Coloro che ammirano quest'uomo così bene aitante a 82 anni suonati, così fresco ed arzillo, e ripetono il *mens sana in corpore sano*, ignorano forse come a lui giovò anche l'esser forte ed audace, non solo nelle difficili

prove che ebbero a superare la sua mente e l'animo, ma in quella del corpo. Il giorno nel quale gli venne alla fine concesso il sospirato firmano per il taglio dell'istmo, che fu il 30 novembre 1854, Lesseps trovavasi coll'amico vicerè nel deserto. La tenda era stata rizzata sopra un cumulo di pietre, intorno al quale correva un mu ricciuolo, quasi a difesa. Lesseps che era abilissimo cavalcatore, e credo rimanga tale ancora adesso, per raggiungere più presto il vicerè fece spiccare al cavallo un gran salto oltre questo parapetto, e fu ammirato da tutti quegli Arabi. Ma il firmano gli venne concesso, e il giorno dopo Lesseps andava ad esplorare quel deserto, che doveva sparire sotto l'azione della sua mente e della sua energia meravigliosa.

Si fu specialmente quando i lavori vennero avviati, che egli esercitò il suo magico impero, e fu davvero re di una folla di lavoratori, che pendevano dal suo labbro. Renan lo vide, come altri, in quel suo regno. « M'avevate dato uno dei vostri sudditi per attraversare le navi da Zagazia a Ismailia, forse un vecchio brigante che voi avevate per il momento messo all'ordine. Spiegandomi l' uso d'un vecchio suo trombone del XVI secolo, mi esponeva i suoi sentimenti più intimi, ed erano tutti della più sconfinata ammirazione per voi. Avevate i vostri fedeli, i vostri fanatici anzi, talvolta nel campo di quelli che dovevansi supporre i vostri nemici. Ad Ismailia incontrammo una gentildonna inglese, che seguiva con occhio intento alcuni operai al lavoro per vedere confermata la profezia della Bibbia. Ci condusse a vedere alcuni fili d'erba e qualche fiore che le infiltrazioni del canale d'acqua dolce avevano germogliate in mezzo alle sabbie. Le pareva decisivo : non sta scritto infatti che alla vigilia del grande avvenimento dell'era messianica « fiorirà il deserto? » Avevate per tutti un valore, in ciascuno alimentavate il sogno del cuor suo ».

Noi ricordiamo i molti italiani che trovarono lavori nell' istmo, e quanti insieme al lavoro, vi trovarono anche una riabilitazione morale e civile. Egli ebbe ed esercitò la virtù cristiana del perdono, della rigenerazione per mezzo del lavoro, e mostrò a prova di fatti

la potenza dei buoni esempi morali. Senza cadere nelle esagerazioni del sentimentalismo che traviò e perdette la società francese avanti la rivoluzione, Lesseps riteneva che nell'uomo le buone qualità possono prevalere sulle malvagie, quando egli sia sottratto al bisogno, quando il lavoro ne domi le brutali passioni. « Giammai, egli scrive, ho avuto occasione di lamentarmi dei miei lavoratori, eppure ne ho adoperati di tutte le sorte, persino dei pirati e dei forzati. Ma col lavoro diventavano onesta gente, e non mi hanno rubato mai nulla, neppure un fazzoletto ».

Lo spettacolo è bello e merita di fermare la nostra attenzione e di essere seguito in tutti i suoi particolari, quali rivivono nelle *Memorie*, in un secolo scettico come il nostro. « In verità io vi dico che se voi avete la fede, se voi ne avete tanta come un grano di senapa potete dire a quella montagna : va e gittati nel mare, e andrà ». Lesseps otteneva dal suo numerosissimo personale diverso di razza, di colore, di tendenze, di bisogni, di sentimenti morali, di tutto, una devozione ed una obbedienza senza limiti. Sapevano che lavoravano ad una grande opera di civiltà e ne avevano quasi l'orgoglio. Nessuna fatica sembrava loro soverchia, nessuna opera umile, di fronte alla grandezza dell'impresa, ed era questa che li animava e li ricompensava nel compiere il loro dovere.

E non parliamo dei suoi meriti come ingegnere, come amministratore, come finanziere, come diplomatico. Le difficoltà tecniche non sono mancate, ed egli era là, sempre nelle prime file, e quando tutti esitavano o dubitavano, un lampo del suo genio apriva nuovi rapporti, additava la via da seguire. Quale vasta amministrazione la sua ! Il mondo non aveva veduto l'eguale, e non si trattava di organizzarla presso ad una città civile od in Europa, ma in pieno deserto, sulla soglia di due mari, dove tutto si doveva trarre di fuori, a tutto provvedere. I denari vennero, e trovarono larga ricompensa, ma era necessaria tutta la forza persuasiva di lui per vincere le diffidenze, per dimostrare la sicurezza e i vantaggi dell'impresa. Non parliamo delle difficoltà diplomatiche, sulle quali più abbondano i documenti di questi due volumi, perciò che si riassumono

tutte nelle indifferenze di gran parte d'Europa e nell'ostilità della Gran Bretagna, che doveva poi esser la prima a persistere dell'opera e diventarne poco men che assoluta signora. Solo in Italia, fuor della Francia, Lepsep trovò ammiratori, amici sinceri, operai e ingegneri e sopratutto la fede che l'impresa sarebbe stata compiuta, unita alla speranza, una delle tante che accompagnarono le lotte del nostro risorgimento, che il canale avrebbe aperto anche a noi tutto un avvenire di ricchezze, di commercio e di potenze marittime. Ma al di sopra di tutti questi ed altri meriti dell'uomo v'è il suo valore morale, come una risurrezione di fede nell'umanità e nei suoi destini immortali. Si può dire quasi prodigiosa la lotta combattuta da lui, con tanto valore, con tanta sicurezza, con uno spirito così pieno di risorse d'ogni specie. Era persino necessaria una cospicua dose di buon umore, per rispondere a tante obiezioni puerili, le sabbie mobili del deserto, il limo senza fondo del lago Meugalch, le minaccie del diluvio universale causa il dislivello dei due mari! E che attività senza pari, in quei primi anni specialmente nei quali doveva persuadere l'Europa, vincere le molte, più potenti obiezioni dell'Inghilterra, e percorse ogni anno maggior cammino non sarebbe stato necessario a girare intorno intorno la terra. Nessun mezzo di propaganda egli trascurò: seppe servirsi della stampa e scrisse e fece scrivere articoli di giornali innumerevoli, in tutti i paesi, in tutte le lingue; tenne discorsi infiniti, da per tutto: solo nel Regno Unito in quarantacinque giorni tenne trentadue comizii in tutte le principali città. E vedeva gli uomini più influenti, i giornalisti, distribuiva carte, piani, prospetti, confutava obiezioni, era insomma instancabile.

E non si dissimulava certamente, non dissimulava agli intimi i pericoli che avrebbero potuto derivare dalla grande intrapresa. Un solo canale, quello del Bosforo, aveva già dato all'Europa troppi imbarazzi, perchè non fosse agevole prevedere che non minori ne avrebbe dati quello di Suez, che mette in comunicazione fra loro non già due mari interni, ma serve di corridoio fra i più importanti mari del globo. La convenzione testè conclusa non basta certamente

a renderci tranquilli per l'avvenire. In caso di guerra marittima le stipulazioni anglo-francesi non basteranno davvero ad impedire che ivi segua più d'una grande battaglia. Sia che l'Inghilterra rimanga in Egitto o lo abbandoni, essa si metterà sempre in posizione di arrivare prima al canale e tenerne di fatto le chiavi.

Le *Memorie* non abbracciano tutta la vita di questo grande uomo dabbene. Ma egli parlò un giorno di sè con una cotale compiacenza, nel 1881, ad una distribuzione di premi al Liceo Enrico IV. Egli era stato colà educato « Vi entrai a 10 anni, nel 1818, e ne uscii nel 1822. In questa eccellente casa io sono stato sempre contento, allegro, qualche volta un po' vivace, ma era sempre perdonato, perchè tutti i miei compagni, i miei professori, i miei maestri mi volevano bene come io a loro.... In fine sono stato sempre obbediente, perchè a questo mondo bisogna obbedire a coloro che ne sanno più di noi ». L'abate De Salinis aveva allora per questo giovanetto di svegliato e pronto ingegno una grande amicizia, lo teneva spesso con sè, nel suo gabinetto, dove l'abate De Lamenais leggeva il secondo volume del suo *saggio sull'indifferenza in musica di religione*, e conobbe l'abate Gerbet, l'abate duca di Rohan che fu poi cardinale, imparando molte cose e stringendo care amicizie, che lo seguirono poi in tutta la vita. Non aveva troppa simpatia per la filosofia, come tutti gli uomini d'azione, e per risparmiarsene almeno un anno andò ad Amiens con tre altri camerati e percorse la scuola di diritto. Nell'esame di ammissione, e lo ricordava un giorno. presiedendo la Società geografica di Parigi, il Rettore dell' Accademia lo interrogò sui quattro punti cardinali, invitandolo a segnare sulla carta il nord, il sud, l'est, l'ovest, domande alle quali egli ed i suoi compagni non seppero rispondere sillabo. Ammesso alla scuola seguì il corso del Pardessus, ma era molto più diligente alla cavallerizza, dove acquistò ben presto una rara valentia. Così un pò'di traverso compì i suoi studi di diritto, ed entrò nella diplomazia, andando col barone di Damas alla legazione francese in Portogallo. Tornando di là, rimase ancora un anno al Ministero degli Affari esteri, e poscia andò a Tunisi, dove trovavasi quando si fece la spedizione di

Algeri, alla quale prese parte: « Ho veduto in quella occasione raccolte a Tolone cinquecento navi a vela, per trasportare un esercito di trentamila uomini, ed un solo vapore. Ecco il progresso che noi abbiamo fatto da quel tempo! E v'ebbi ancor io la mia parte, perchè l'anno passato ho fatto transitare sette milioni di tonnellate di navi a vapore per il canale di Suez, e solo 75 a vela «.

Andò poscia in Egitto e vi rimase sette anni, violando frequentemente nei suoi viaggi le quarantene, che erano allora anche più severe e ridicole d'adesso. Tornato dall' Egitto lo mandarono in Olanda, poi a Malaga, a Barcellona, a Madrid, e alla fine a Roma come ambasciatore straordinario. Questa parte della sua vita è conosciuta fra noi, e pure non riusciranno inutili i documenti e le ragioni che egli adduce a propria difesa. Le sue pratiche coi romani, le controversie avute col generale Andreot e col Governo di Parigi, che volgeva sempre più a reazione, appajono nella piena luce della storia. La vituperevol discordia fra l'ambasciatore della Repubblica ed il suo generale altro non era che il riflesso delle discordie intestine e delle diverse influenze che si contrastavano il predominio a Parigi; che se alla perfine il generale prevalse, assalì Roma e Lesseps fu richiamato, non è certo il diplomatico che fa in questo negozio la più brutta figura. Frattanto però, arrivato a Parigi, egli fu accolto freddamente, vituperato nei diarii ministeriali, fino a tentare di farlo passare per matto e citrullo in Consiglio di Stato, dove da savio si difese, e mise in luce tutti i documenti, completati ora nelle *Memorie,* del proditorio e insensato procedere dei capi della repubblica francese, convinti di mendacio e peggio.

Ma fu male da cui derivò almeno un gran bene, perchè Lesseps lasciò il servizio diplomatico, e si dedicò tutto ai suoi studi sul canale, ritirandosi colla sua famiglia nel Berry, dove attese a migliorie agricole. Nel 1854, essendo stato proclamato viceré d'Egitto Mohammed-Said, andò là e ottenne, come s' è visto, la concessione del canale, e combattè la lunga lotta, a proposito della quale aggiungeremo ancora, colle parole di G. Claretie « Quello che fa di Suez una così bell'opera, quello che suggellò la gloria del suo fondatore, ciò che

rese meraviglioso agli occhi di coloro che ignorano i particolari dell'esecuzione, è che Suez presenta il quadro completo di una società moderna, che ha spiegato collettivamente una forza unanime, sotto l'impulso di una direzione permanente, infaticabile. A cotesto direttore bisogna essere ministro delle finanze e dei più abili, ministro dell'interno, ministro dell'agricoltura, della marina, della guerra, chè più d'una volta si venne quasi ad ostilità dichiarata, della giustizia e dei lavori pubblici; egli è generale approvvigionatore, negoziante e giudice, artista e lavoratore; assume di fatto tutte le responsabilità di un capo di governo, adattandosi con una rara malleabilità a tutte queste diverse attitudini, e pur rimanendo sopratutto un grand'uomo di mondo, dotato di una incomparabile potenza di seduzione. S'agginnge tale una facilità di viaggiare, che più d' una volta si è tentato di crederlo dotato del dono dell'ubiquità ».

Riassumiamo i fatti. Malgrado l'opposizione dell' Inghilterra e le tergiversazioni della Turchia; Lesseps raccoglie duecento milioni. Il 15 maggio 1860 ha luogo la prima assemblea; il 18 Novembre 1862 le prime acque del Mediterraneo entrano nel Capo Timsah. Per poco la morte di Said e la successione di Ismail pascià, non rimette tutto in questione, specie di fronte alle ostilità del conte di Morny. Lesseps non si perdè d'animo, accetta di essere il candidato ufficiale contro Gambetta a Marsiglia e soccombe. Che importa? Il 17 novembre 1869 si inaugurava il canale e da tutte le parti gli piovevano applausi ed onori, mentre egli compiva un'opera utile come nessun altra al progresso del mondo, alla civiltà generale.

Compiuto appena il Canale di Suez, F. Di Lesseps volse il pensiero e l'azione a due altre opere grandiose, il mare interno dell'Africa e il Canale di Panama.

Del primo progetto non si parla nelle *Memorie*, e forse si può tenere per abbandonato. Però, allorquando il Roudaire mise avanti l'idea di far penetrare le acque del Mediterraneo nelle bassure salmastre della Tunisia e dell'Algeria, tagliando il piccolo istmo di Gabes, Lesseps sorse a difendere con molto calore, e parve per un momento che egli volesse assumere anche la direzione di questa nuova

impresa. Studi e ricerche vennero intanto compiute, i quali, lungi dallo avvalorare l'opinione dei suoi difensori, aggiungevano nuovi argomenti per dimostrare come l'opera, se non tecnicamente impossibile, lo era però economicamente, come quella che avrebbe dati risultati senza paragone sproporzionati alla spesa. Ma intanto fu uno dei pretesti coi quali la Francia aumentò la propria influenza nella Tunisia e potè aggiungerla ai suoi possedimenti algerini, a danno dell'influenza degli italiani, i quali, quasi presaghi, si erano ben guardati dall'accogliere le nuove idee del Lesseps coll'entusiasmo con cui avevano accolta l'altra.

Nè si può dire che sollevasse grande entusiasmo la proposta, alla quale invece il Lesseps attese sin dal 1877 colla usata energia, di aprire un Canale fra le due Americhe, destinato a riunire l'Atlantico al Pacifico. Quest'opera già da molto tempo vagheggiata e pensata e la cui utilità nessuno poteva mettere in dubbio, fu argomento a polemiche vivissime, e controversie diplomatiche, tecniche, geografiche ed a più di un Congresso. F. Di Lesseps ha riassunto le discussioni che durarono per alcuni anni fierissime intorno a questo nuovo Canale. Il 29 maggio 1877 il Congresso raccolto a Parigi deliberò « che il Canale interoceanico a livello costante, che si invocava nell'interesse del commercio e della navigazione, è possibile e che per rispondere alle esigenze di un passaggio cosiffatto, deve essere diretto dal Golfo di Limon, alla baja di Panama ». Il Congresso nel quale erano uomini eminenti di ogni paese, e dove l'idea trovò opposizione soltanto da parte di coloro che erano invece interessati al Canale del Nicaragua, adottò pure il tracciato di Lloyd, di Tossen, di Gerella, di Bonaparte-Wyse, di Reclus, che tagliava l'Istmo all'altezza del 9 parallelo. Lungo la metà del Canale di Suez, 73 chilometri, invece di 162, avrà due buoni porti alle sue estremità, sebbene si debbano superare per la sua costruzione difficoltà di gran lunga maggiori. Ma non erano tali da vincere un uomo come questo. Egli andò agli Stati Uniti e rifece la campagna inglese, tenendo dovunque discorsi, comizii, colloquii cogli uomini più autorevoli ed influenti. Fece appello alle più grandi capacità tecniche del mondo, e

poichè il clima rendeva difficile l'uso delle braccia umane, sostituì fin dove è possibile grandi macchine a vapore. Così egli poteva scrivere poco dopo il principio dei lavori: « Coloro che hanno fatto Suez faranno Panama, e sarà aperto nel 1889.... A Panama noi abbiamo mezzi che non avevamo a Suez: abbiamo 57.000 cavalli-vapore che lavorano per 570.000 uomini, un esercito che giammai potremmo adoperare là dove lavorano ventimila operai. Con questi mezzi faremo per l'89 un passaggio sufficiente per tutti i bastimenti che oggi corrono i mari, e più tardi, a misura del bisogno, aumenteremo il Canale, come abbiamo fatto per Suez, dove si lavora ancora. Vengo adesso da Panama; ci sono stato coi miei amici, con ingegneri valentissimi, con rappresentanti autorevoli del commercio.... Abbiamo le cinque squadre di ingegneri, quasi tutti giovani, e dall'Oceano Atlantico al Pacifico un succedersi di cantieri e di officine e tutti i mezzi di cui si può oggi disporre per compiere simile impresa. Abbiamo veduto la dinamite far saltare in aria blocchi di cento metri cubi come sottili scaglie. Siamo felici di poter assicurare che il canale sarà aperto nel 1889 ».

E sarà invero la più grande delle sue opere, la più grande che l'uomo abbia compiuta mai. Superiori ad ogni previsione sono probabilmente i sacrifici d'uomini e di denaro: gli appelli fatti al credito quando già è consumata una somma ben superiore a quella che doveva bastare per tutta l'opera, le seduzioni adoperate per richiamare ingegneri ed operai là dove soccombono in numero maggiore che in qualunque più sanguinosa battaglia, a nessun altro uomo sarebbero riusciti. Ma egli, già dissi, ha la fede, quella fede che fa camminare le montagne, e grazie ad essa anche le ossa di Colombo esulteranno sapendo possibile il suo sogno, rotta quella diga che gli impedì « *di buscar el levante per el poniente* ». Il giro del mondo potrà esser compiuto assai più rapidamente, e più facili saranno i rapporti fra l'Europa, l'Asia e le due Americhe, mentre una nuova e vigorosa corrente vitale affluirà là dove tante cause si aggiungono ad arrestare lo stesso cammino della civiltà.

CRITO.

IL PRINCIPIO DELLA NEUTRALIZZAZIONE INTERNAZIONALE

APPLICATA ALLA SANTA SEDE.

Questo scritto dell'illustre Senatore Jacini ci pare di così alta importanza da doverlo ripubblicare nella *Rassegna Nazionale*, certi di fare cosa grata ai lettori.

LA DIREZIONE.

I.

« Due date memorabili della nostra storia nazionale sono, per certo il 29 aprile 1848 e il 15 giugno 1887, imperocchè richiamano alla memoria l'insuccesso di due tentativi dell'Italia risorta per addivenire ad un compromesso politico col Papato.

Le circostanze storiche delle due epoche sono diverse ; furono violente nella prima, tranquille nella seconda. Pio IX e Leone XIII non possono essere paragonati per ingegno. Ciò nondimeno, la tendenza di una parte considerevole delle classi dirigenti d'Italia ad accordarsi col Papato e ad attingere da esso un accrescimento di forze pel conseguimento dello scopo nazionale, rimase la stessa ; e i due virtuosi Pontefici hanno in comune la bontà, l'integrità, la purezza del carattere, lo zelo per la religione, e in pari tempo, un amore sincero per la patria loro. Entrambe le volte i tentativi d'alleanza si spezzarono contro il medesimo scoglio : contro l'opposizione, cioè, del resto della cattolicità, o, per parlare con maggiore esattezza, contro il carattere universale del Papato.

Pio IX non era soltanto un patriotta italiano. Egli s'era messo perfino alla testa della risurrezione politica dell'Italia, disposto anche

a non indietreggiare davanti alla eventualità di prender parte coi mezzi di cui il suo Staterello disponeva, ad una guerra, se la guerra era necessaria, per liberare la nazione italiana dal giogo straniero. Nella primavera del 1848, i famigliari del Palazzo pontificale parlavano apertamente della sua prossima partenza pel campo di Carlo Alberto, dove avrebbe benedetto l'esercito liberatore. Se non che, tutto ad un tratto, quando nessuno se l'aspettava, scoppiò l'Enciclica del 29 aprile 1848. In Italia si gridò al tradimento, e non si è ancora perdonato al Sovrano Pontefice del 1848. La storia imparziale per altro, mentre gli manterrà il rimprovero d'avere, per eccesso di buona volontà e per mancanza di preveggenza, svegliate speranze che gli sarebbe stato impossibile di appagare, lo ha assolto. Infatti, come più tardi si venne a sapere, l'episcopato straniero aveva fatto presente a Pio IX che, ad un Papa del decimonono secolo, non era più lecito ricalcare le orme di Alessandro III, nè di ripetere la frase di Giulio II; che Giovanni Maria Mastai-Ferretti era bensì pienamente libero di nutrire sentimenti di patriottismo italiano, ma che Pio IX salendo sul trono pontificio, non doveva avere davanti a sè che i duecento milioni di cattolici di cui era padre spirituale, fra i quali non poteva fare alcuna distinzione, in caso di conflitto fra essi; che se egli si fosse ostinato a valersi della sua posizione privilegiata per favorire l'Italia a detrimento di altri Governi, avrebbe arrischiato di fomentare un nuovo scisma. Pio IX non poteva illudersi sulla gravità di tali rimostranze. Condannato a dover scegliere fra i sentimenti personali di Mastai-Ferretti e i doveri che incombevano al Papa, sacrificò i primi agli ultimi, colll'anima probabilmente lacerata; e la famosa Enciclica del 29 aprile fu il risultato di tale capitolazione.

Anche Leone XIII ha il cuore italiano. Egli ha adempito ai doveri della sua posizione, protestando, al pari del suo predecessore, contro le usurpazioni del Governo italiano e reclamando egli pure la ristaurazione del Potere temporale, senza che per questo una sola Potenza si sia mostrata disposta a venirgli in aiuto nè con minaccie, nè con rimostranze diplomatiche. Se non che, ad uno spirito emi-

nente come il suo, non poteva sfuggire che l'antagonismo fra l'Italia e il Papato, prolungandosi indefinitamente, riesce di grande nocumento all'una e all'altro, e che le credenze religiose ne soffrono. Egli non poteva ignorare che una parte grandissima del popolo italiano avrebbe salutato con esplosioni di gioia la notizia della pace fra lo Stato e la Chiesa, qualora venisse stipulata; che un numero assai notevole di liberali italiani desiderava, anche a costo di segnalate concessioni, di giungere ad un accordo duraturo colla Santa Sede, purchè non si tocchi alla integrità territoriale del Regno; che un avvenimento simile sarebbe fonte di incalcolabili vantaggi tanto per l'Italia che per la Chiesa. Dalla constatazione di una tale condizione di cose all'idea di appianare la via ad un compromesso coll'Italia la distanza era piccola, per un'anima eletta come quella di Leone XIII, al quale doveva sorridere la possibilità di schiudere, col medesimo atto, una nuova era di grande influenza al Papato sul popolo italiano, questo popolo primogenito della Cattolicità, e di assicurare in pari tempo, la pace morale e l'avvenire della nazione a cui egli appartiene. È a quest'idea che s'inspirò evidentemente la bella Enciclica del 23 maggio 1887.

L'eco di un linguaggio così nuovo fu immenso fra il clero liberale e una parte considerevole del pubblico. Ecclesiastici rispettabili e rispettati, scrittori politici di grido, si accinsero all'impresa di discutere e di fissare le basi di una pace possibile. Nel frattempo, le cortesie fra il Vaticano e il quirinale si moltiplicavano. Un disegno litografato, che rappresentava il Papa e il Re nel medesimo cocchio, alla passeggiata del Pincio, fra le acclamazioni del popolo, circolava a migliaia d'esemplari. Pareva essere ritornati in pieno 1848. Persone, di solito bene informate e note per le relazioni che hanno col Vaticano, andavano annunciando che un trattato era in procinto di essere stipulato, e ne indicavano persino i termini: « il Papa rinuncierebbe a reclamare il principato perduto; i palazzi del Vaticano e una striscia di terreni che raggiungano il mare verrebbe assegnata al Papa in piena sovranità; alcuni nuovi articoli d'indole finanziaria sarebbero stati aggiunti alla legge delle guarentigie ». Il re-

sto del compromesso si sarebbe riferito a parecchie riforme da introdursi nella legislazione ecclesiastica dell'Italia.

Andavasi ripetendo che, una volta firmato dal Santo Padre, le altre Potenze non avrebbero nulla avuto a ridire contro un tale accordo, non potendosi supporre che ce ne siano di più papiste del Papa stesso. A coloro che osavano esprimere dubbi sulla possibilità di attuare un progetto come quello di cui si parlava, si rispondeva che tali dubbi non potevano essere che il parto di cervelli meschini. Quale immenso avvenire non avrebbe aperto all'Italia, che aspira ad essere una potenza coloniale e ad assumere una parte importante in Europa, l'amicizia del Vaticano col Quirinale, l'associazione di due grandi forze prettamente italiane, di cui l'una figura già fra gli Stati dirigenti d'Europa, e l'altra allaccia tutto il globo colle sue potenti influenze, le quali facilmente si lascerebbero usufruire a beneficio della politica italiana!

Fu in mezzo all'entusiasmo a cui non pochi cuori generosi si erano abbandonati che, sul principio di luglio, la lettera di Leone XIII al cardinale Rampolla giunse a cognizione del pubblico. Essa rivendicava in termini recisi il potere temporale; ed altri documenti, ancor più accentuati nel medesimo senso, le tennero dietro. Così poche settimane erano scorse fra una allocuzione che aveva destate tante speranze e la lettera che le distruggeva di pianta!

Lo stupore fu generale. I conciliatori furono scherniti. Gli scettici sorrisero. I tentativi iniziati per fondare un partito conservatore caddero nel vuoto. Gli intransigenti trionfarono clamorosamente.

I soli che si afflissero, ma non si maravigliarono punto, furono pochi spiriti solitarii che non s'erano mai nudriti di illusioni, e che un tale esito si aspettavano. Essi avevano previsto che il clero d'oltralpe, forte di tutte le sue potenti clientele, sarebbe insorto, e avrebbe esercitato una pressione formidabile sul Vaticano, per impedire la stipulazione di un contratto coll'Italia, il quale, secondo il suo modo di vedere, avrebbe messa la Santa Sede in balìa di quest'ultima. A suo giudizio, l'accordo di cui si parlava avrebbe assicurato agli italiani una specie di egemonia duratura nel governo del mondo cattolico, e

questa sotto gli auspicii dello Stato di cui quegli Italiani sono cittadini, una volta che l'anzidetto Stato fosse divenuto amico della Santa Sede.

E per verità, tutte le informazioni concordano nell'ammettere che un'azione oltremodo intensa della gerarchia d'oltralpe, a cui anche la diplomazia di certe Potenze non rimase estranea, fu spiegata, nel corso dell'anno presente, per impedire che una conciliazione fra il Vaticano ed il Quirinale si effettuasse. Leone XIII non poteva ignorare la forza immensa di cui dispone tutta quanta la Cattolicità non italiana, coalizzata nel medesimo scopo.

Resisterle sarebbe stato per lui cosa assai grave, quasi audace. Egli si attenne, probabilmente, a malincuore, alla condotta che gli prescriveva la prudenza doverosa del capo di tutta la Cattolicità.

Così andarono a vuoto, per la seconda volta, a trentanove anni di distanza, e doveva necessariamente essere così, i tentativi per stabilire un accordo politico fra l'Italia nuova ed il Papato secolare.

Egli è di siffatta posizione singolarissima del Papato a fronte della cattolicità che si prova, in Italia, molta ripugnanza a rendersi conto. Eppure l'argomento merita la più seria attenzione. Chiedo licenza al lettore d'arrestarmi un momento su di esso.

II.

Nel paese nostro è invalsa l'abitudine di attribuire poca importenza al mondo cattolico, e di considerare la Chiesa cattolica come una Chiesa puramente nazionale. Pio IX e Leone XIII, essendo nati in Italia, si è preteso da essi che avessero ad operaee come qualsiasi altro cittadino italiano, il quale, riguardo agli interessi del proprio paese, ha il dovere di attenersi alle esigenze di un patriottismo esclusivo. Non si pensa che il Papato, secondo l'espressione del signor di Bismarck, « è il solo Potere sulla terra il quale non è straniero in nessun paese » ; che gli Italiani non costituiscono più di una settima parte dei cattolici del globo; che anche siffatta proporzione non potrà più conservarsi, atteso il rapido incremento delle popolazioni

cattoliche delle due Americhe; che la gerarchia, nella maggior parte dei grandi Stati, è mirabilmente bene ordinata; che le è dato disporre di potenti influenze finanziarie e politiche d'ogni specie; che, per effetto della facilità dei moderni mezzi di comunicazione, essa è posta in misura, assai più che non lo fosse nei tempi passati, di far intendere la sua voce direttamente al Sommo Pontefice e di arrivare sempre in tempo utile; che finalmente la cattolicità non italiana annovera, nel suo seno, le intelligenze più elette del clero cattolico.

La gerarchia di oltralpe è perfettamente conscia della propria influenza e della propria importanza crescente; e, meno che mai, intende lasciarsi sopraffare.

Una maggioranza italiana nel sacro Collegio; un Papa scelto sempre fra gli Italiani; gli altri uffici del Governo ecclesiastico centrale divenuti, per tradizione, un monopolio italiano; tutto questo non aveva suscitato neppur l'ombra della gelosia nè nel mondo cattolico, nè nei suoi governanti; insino a che una sovranità territoriale, costituita in mezzo ai piccoli Stati di un'Italia politicamente nulla, guarentiva l'indipendenza della Santa Sede. Che anzi la stessa nullità politica dell'Italia era ritenuta come un ottimo espediente per porre la Santa Sede al riparo di qualsiasi preponderanza o prepotenza di questo o di quello dai grandi Stati europei rivali. Se non che il Regno d'Italia, sorto una volta sulle rovine degli Stati pontifici, la sua fortuna meravigliosa che lo portò, di primo acchito, a prender posto fra le Potenze dirigenti d'Europa, la sua prossimità alla Santa Sede, hanno mutato completamente la condizione delle cose. Siffatto avvenimeato impreveduto aveva colto il mondo cattolico alla sprovvista e, secondo il suo punto di veduta, non gli lasciava scelta di sorta. Se la grande Potenza italiana riusciva ad ottenere dal Papa il riconoscimento della legge delle guarantigie, essa avrebbe infeduato il Governo centrale della Chiesa già composto nella sua grande maggioranza, di Italiani. Ai cattolici d'oltremonte non rimaneva altro partito che quello di insistere più che poteva presso il Santo Padre perchè egli si atteggiasse ad avversario risoluto del nuovo Regno, e perchè non cessasse di protestare e di rivendicare,

duta in casa sua, ma s'intende senza accennare menomamente alla causa; lo feci appena finita la visita mattutina del Dott. Lowe il quale disse che essendosi sviluppata una febbre cerebrale la malata aveva bisogno di un'assistente pratica del mestiere. Prima di pranzo ebbi dal signor Rayner il telegramma seguente:

– La notizia mi ha disturbato molto. Curatela meglio che potete. Ho già spedito un'assistente sperimentata.

Ed infatti arrivò nel giorno stesso; era una donna di mezza età, taciturna, che soltanto a vederla ispirava un rispetto che nel caso mio arrivò fino alla timorosa riverenza.

Lo spavento della notte precedente aveva fatto tornare un po' di febbretta alla piccola Ada ed io pensai che fosse meglio aspettare un altro giorno a portarla giù. Ma la feci alzare e la tenni seduta in camera mia accanto al camminetto, stando io a tenerle compagnia quasi tutta la giornata. Poco prima dell'ora di pranzo udimmo sulla scala un passo leggero ed insolito, poi fu bussato all'uscio ed entrò la signora Rayner. Vedendola nella piena luce delle mie quattro finestre, rimasi colpita dal mutamento avvenuto in lei dal giorno in cui ero arrivata agli Ontani, cioè poco più di due mesi prima. Le sue gote eran così pallide e smunte, i suoi occhi talmente infossati e le sua labbra così contratte e livide, che mi parve di vedere la faccia di una morta. Fece appena allusione alla disgrazia della notte precedente, dicendo soltanto:

– Ho sentito che Sara è ammalata. Stamani ho dovuto andare a prendermi la colazione da me. Spero che starà meglio.

Ma l'espressione del suo volto emaciato, l'espressione di persona che si sente sollevata da un gran peso, smentiva le sue parole. Finchè quell'arpìa aveva girato per casa, alla signora Rayner era perfino mancato il coraggio di venire a trovare la sua bambina. A me rincresceva d'essere stata la cagione della disgrazia incontrata da Sara, ma non potevo sentire per lei nè simpatia nè compassione, perchè i discorsi che le avevo udito fare nel delirio della notte passata mi avevano troppo chiaramente persuasa che l'animo suo era crudele e vendicativo.

La signora Rayner disse che quel giorno sarebbe venuta a de-

sinare con me, e quando ci chiamarono fui la prima a scendere perchè volli che rimanessi qualche minuto sola colla sua bambina. In fondo alla scalettta della torre ove era stata distesa una stuoja per nascondere l'orribile macchia di sangue, trovai quel demonietto di Mona, più sudicia del solito, che si gingillava con un grosso mazzo di chiavi, le chiavi di casa che teneva sempre Sara. Pensai tra me chè sarebbero state più sicure nelle mie mani che in quelle della bambina, sicchè gliele levai non senza provocare per parte sua vivissima resistenza, molti strilli senza lacrime ed un mugolìo che seguitò per un pezzetto. Da qualche giorno vedevo poco la fanciulletta perchè quando non comparivano ai pasti di famiglia nè sua madre nè suo padre, la bimba mangiava in camera sua con Giovanna, cosa che le faceva moltissimo piacere, perchè non c'era allora tanto bisogno di ripulirsi e pettinarsi.

Pensai tra me al dispetto che avrebbe provato Sara se avesse saputo che le sue chiavi erano in mano mia; ma fui contenta di averle trovate allorchè più tardi Giovanna venne a dirmi che la signora Saunders, l'assistente, non poteva bere la birra comune del barilotto, ma aveva bisogno di quella più forte in bottiglia.

– E la cuoca dice, signorina, – come si deve fare a dargliela? L'assistente la vuole in tutti i modi.

– Dove la tenete, Giovanna, la birra in bottiglie? domandai io, pensando alle chiavi.

– Oh, la tengono in cantina, signorina, ma la chiave di cantina la tiene il signor Rayner, o sta nell'armadio delle provviste di Sara.

– L'armadio è nell'ala sinistra, non è vero?

– Sì, signorina.

– Sta bene, Giovanna. Le chiavi di Sara le ho trovate io; sicchè guarderò nell'armadio se ci sono bottiglie, – dissi.

Il prendere su di me quest'incarico non mi andava molto a genio, ma d'altra parte non si poteva fare a meno di contentare l'assistente; riflettei che forse era meglio che penetrassi io nel dominio di Sara, piuttostochè affidare quell'ufficio a Giovanna.

– Oh, Miss Christie, se non vi rincresce, ci fareste il piacere di

prenderci anche delle candele e un pò di zucchero in polvere? Son lì dentro, dicerto, perchè Sara andò ieri apposta a Beaconsburgh per comprare zucchero e candele.

Risposi che avrei preso tutto, ed accesa una candela sospinsi con un movimento nervoso la pesante bussola imbottita dell'ala sinistra, entrando in quella misteriosa parte della villa così sacra alla signora Rayner. Oh, che freddo sentii quando l'uscio si chiuse con uno scatto alle mie spalle! Dopo tutto quello che mi era accaduto ero diventata assai sensibilissima ed il tonfo cupo di quella bussola che mi veniva dietro mi fece una sinistra impressione. Sapevo che l'uscio della dispensa era il primo che si trovava a destra; ed io tremando provai diverse chiavi nella toppa prima che mi capitasse quella che apriva; entrando mi prese un'altro brivido. La dispensa era ancora più fredda dell'andito grande, era una stanza buja con armadi e palchetti, ceste vecchie, scatole, ed un'infinità d'oggetti d'ogni specie. Non potei fare a meno di pensare come si sarebbe arrabbiata Sara se avesse saputo che io ero antrata in quella stanza, ove nessuna persona della famiglia all'infuori di lei, poneva mai il piede e che perciò aveva acquistata un'importanza che certo non meritava, essendo una stanza comunissima. Anche il primo armadio che aprii per cercarvi le candele e lo zucchero in polvere era pieno al solito di vasi di conserva, di peperoni nell'aceto e di provviste casalinghe d'ogni genere, ad eccezione, s'intende delle candele e dello zucchero in polvere che cercavo io. Con un nuovo brivido, lo richiusi stizzita. Aprendone un'altro ispezionai l'interno, guardai sui palchetti aperti, ma non mi riuscì di trovare quello che mi abbisognava.

Finalmente mi dette nell'occhio, in terra, una borsa, nera; somigliava tutta alla borsa che teneva in mano Sara quando l'avevo veduta il giorno precedente partire da casa per recarsi a Beaconsburgh; forse non ne aveva ancora levata fuori la roba che era andata a comprare al paese. La sollevai da terra; ma a un tratto la mia attenzione fu richiamata dal fatto che in una delle assi del pavimento, proprio sul punto in cui posava la borsa, c'era una piccola

campanella. Se in quel luogo, così nuovo per me, la mia attenzione non fosse stata sempre all'erta, quell'oggetto le sarebbe certamente sfuggito. Mi venne fatto d'infilare un dito nella campanella e m'accorsi che serviva ad alzare il coperchio di una bodola.

L'aprii appena di pochi centimetri e lo richiusi subito; non per mancanza di curiosità, ma perchè provai un certo senso di paura.

In una casa come quella degli Ontani, ove abbondavano le sorprese, il trovare senz'aspettarsela una bodola, era cosa da destare nell'animo un interesse che somigliava assai allo sbigottimento. Finalmente mi feci coraggio e a poco a poco alzando il coperchio lo rovesciai all'indietro, non senza che mi balenasse alla mente il dubbio orrendo che ci fosse una molla la quale facendolo scattare mi chiudesse dentro se mi azzardavo a scendere la scala a piuoli che vedevo nella bodola.

La corrente d'aria fredda che venne su dall' apertura quando l'ebbi scoperchiata tutta, parve togliermi il respiro: Tenendo la candela sulla bodola vidi che a un certo punto la scala a piuoli era verdognola e limacciosa e che mezzo metro più sotto c'era l'acqua. Era forse un pozzo? All'improvviso mi ricordai le parole pronunziate da Sara la sera innanzi nel suo delirio: – In cantina l'acqua è fonda. - Mi guardai attorno per trovare qualcosa che mi servisse a misurare l'altezza dell'acqua; smaniavo di andar giù. Trovai un palo che pareva uno di quelli che si adoperano per attaccare le tende, e con molta cautela, colla candela in mano, m' arrischiai a scendere la scala a piuoli. Era sicurissima.

Appena fui sull'ultimo scalino asciutto che era il quarto cominciando di cima, m'accorsi d'essere entrata in una gran cantina e da un lato vidi in una nicchia dei barilotti vuoti coperti di uno strato verdastro e che parevan marciti. Sopra il livello dell'acqua anche le mura eran verdognole. In alto c'era una piccola graticola, dalla quale a giudicarne dalla lunga striscia verde che percorreva il muro, pareva che scorresse continuamente l'acqua. Mentre ero lì, sentiì gocciolare fitto fitto. La cantina si estendeva a sinistra e con un senso d'orrore riflettei che sopra ci doveva essere la camera della si-

gnora Rayner. Sapeva lei che era lo stesso che abitare sopra un pozzo? Misurai la profondità dell'acqua; saranno stati tre o quattro piedi. Poi guardando tra gli scalini della scala a piuoli sulla quale stavo, mi parve di veder dietro qualcosa. Servendomi del palo sentii della roba morbida che, toccandola, si muoveva. Facendo capolino dietro la scala, scorsi sopra una gran tavola di legno la cui superficie era di otto o dieci centimetri sopra il livello dell'acqua, la piccola valigia bruna che Tom Parkes teneva in mano quando l'avevo veduto attraversare il pratello, quella stessa valigia che poi avevo scoperto dalla parte di dentro della porticina che serviva al signor Rayner per recarsi di notte alla scuderia. Mi ricordai allora il luogo ove l'avevo veduta la prima volta, cioè riposta in cima ad un armadio della stanza che avevo occupata a Denham Court. La riconobbi perchè fin d'allora avevo notato che c'era sopra attaccato un vecchio cartellino di ferrovia sul quale avevo letto « Torino ».

Attraverso gli scalini arrivai benissimo a prenderla. Colle dita tremanti l'aprii, perchè non era neppur chiusa a chiave e con mio grandissimo raccapriccio tirai fuori, tra mezzo ad una infinità di oggetti lucenti gettati là alla rinfusa, un braccialetto a serpente che avevo veduto portare a Lady Mills. Rimettendolo dentro, chiusi con molta difficoltà la valigia e sopraffatta da quella scoperta m'attaccai alla scala.

E daccapo mi parve di sentirmi girare la testa come era accaduto la sera innanzi nel momento in cui Sara era stata sul punto di rivelare l'altro nome di Giacomo Woodffal. Mi sfuggì di mano la candela con un tonfo ed un leggero sibilo si spense nell' acqua ed io mi trovai tra le tenebre.

(Continua) FLORENCE WARDEN.

LE MEMORIE DI F. DI LESSEPS

Il più grande dei pregii letterarii è la sincerità. « Quando voi suscitate l'entusiasmo in una assemblea – diceva Ernesto Renan, rispondendo a Ferdinando di Lesseps il giorno del suo ricevimento accademico – quando riuscite a sedurre ciò che v'ha di più sordo nel mondo alle metafore, di più refrattario agli artifici della cosidetta arte del dire, il capitale, gli è che non la voce sola, ma tutta la persona vostra parla... Per questo avete colti i successi medesimi a Chicago, una citta che non ha il terzo dell'età vostra, e nelle nostre vecchie metropoli europee. Trascinate il Turco, l'Arabo, l'Abissino, lo speculatore di Parigi e il negoziante di Liverpool, per ragioni che solo in apparenza sono diverse ».

E in realtà chiunque abbia parlato con Lesseps, chi abbia avuto, come chi scrive, l'occasione di trovarsi più volte con lui, e discutere, nè sempre d'accordo, è tratto all'ammirazione per un animo così retto, per una passione così nobile del miglioramento e del progresso dell'umanità. Le anime volgari non possono comprendere quanta seduzione sia nelle anime grandi: ma la subiscono ancor esse. L'umanità sarà sempre minacciata, ad onta dei suoi Zola e dei suoi Stecchetti, da cotesti segreti filtri d'amore. E ben può dirsi che l'eloquenza di Lesseps abbia compiuto conquiste immortali, dimostrando che le parole non sono belle di per sè, ma per la causa vera e nobile che servono. Perchè vi sono passi del Vangelo che valgono tutte le piccole fanciullaggini delle letterature orientali?

Erra chi cerca nelle *Memorie* (1) di Lesseps quello che appena

(1) FERDINAND DE LESSEPS, *Souvenirs de quarante ans dédiés à mes enfants.* 2 vol. di 552-768 pagine Paris, Nouvelle Revue, 1887. Il vol. I con-

l'Accademia francese cercò in lui. Egli fu sopratutto un uomo d'azione. L'Accademia che non aveva più i marescialli de Villars, de Belle-Isle, de Richelieu, de Beauvau, prese cotesto maestro nel vincere le difficoltà, cotesto giuocatore che guadagnò sempre, cotesto uomo virtuoso che conobbe come nessuno l'arte della vita. Egli fu uno di quei collaboratori della fortuna, che sanno che cosa vuole, in un determinato momento, il genio della civiltà. Il primo dovere che l'uomo ha dovuto imporsi per diventare veramente padrone del pianeta che abita, fu di correggere, a seconda dei suoi proprii bisogni, certe combinazioni, sovente nocevoli, prodotte dalle rivoluzioni che il globo ha compiuto senza curarsi gran fatto degli interessi dell'umanità. Nessuna impresa fu mai maggiore di quelle colle quali l'uomo corregge gli errori delle antiche forze cieche della natura. Sono tra questi gli ostacoli che impedivano le libere e rapide comunicazioni. E il secolo che doveva sorpassare il Cenisio, il Gottardo, l'Arlberg, non poteva arrestarsi davanti alle sabbie e alle roccie a Suez, a Panama, a Corinto.

L'Istmo di Suez, doveva essere tagliato per il primo, come ostacolo gettato attraverso la più importante linea di comunicazione marittima del globo. Chi attraversa adesso il canale, risparmiando le noje e le spese assai maggiori del doppio trasbordo o peggio del lungo giro intorno all'Africa, difficilmente sa immaginare le difficoltà numerose e grandi opposte dagli uomini e dalla natura, e la fermezza che dovette essere necessaria a vincerle. Altri aveva tentata la prova. L'opera degli antichi, se pure riuscì mai compiuta, venne cancellata dalle sabbie. Leibniz additava l'impresa a Luigi XIV, come degna della sua potenza. Il taglio dell'Istmo era nel programma che il Direttorio affidò alla spedizione d'Egitto. La Com-

tiene: Mission à Rome — Rome, Suez, Panama — Origine et fonctions des consuls — Episodes du 1848 à Paris et a Madrid — Etudes sur Don Balmès — La vapeur — Algerie el Tunisie — L'Abyssinie — Le canal intero céanique et le Congrès de 1879 — Après la guerre (1870-71) — Abd-el-Kader — Réception à l'Académie française. — II vol. Il contiene: Origine du Canal de Suez — Lettre à Lord Stratford Redcliffe.

missione di eletti scienziati che seguiva Bonaparte gittò colle sue ricerche le prime basi della grande impresa. Fu danno che un errore di calcolo accusasse un dislivello notevole da i due mari, e non si prestasse fede a Laplace ed a Fourier, i quali lo dichiaravano impossibile. Ben dodici ingegneri di quella nobile scuola sansimoniana perirono nelle ricerche. Ma intanto appariva sempre più chiara l'importanza dell'Egitto, che già aveva avuto un posto tanto importante nell'antica storia, e non poteva rimanere più a lungo sottratto alla civiltà nella moderna. Chiave dell'Africa interna per la via del Nilo, sentinella del più importante corridojo marittimo, non seppe essere mai uno Stato, ma appena una posta di giuoco tra ambizioni rivali. Noi non crediamo certo che vi siano nel mondo paesi i quali devano essere sacrificati agli interessi generali dell'umanità, e dove il principio di nazionalità deve cedere a più alti ideali, a più generali necessità. Ma riconosciamo d'altra parte che in Egitto non esiste una nazione la quale possa avere fisionomia, sentimenti, forze sue proprie.

Per molti anni si credette possibile una soluzione originale, che aveva certamente i suoi pregi. Una dinastia musulmana, ma senza fanatismo, pronta a riconoscere la superiorità dell'occidente, doveva far regnare lo spirito moderno su codesta terra eccezionale, e per suo mezzo, far penetrare in tutto il Sudan e fino nell'interno dell'Africa la civiltà europea. Si sarebbero potuti reprimere gli uragani che muoveranno sempre più furiosi dall'Africa centrale, quanto più vi progrediranno il fanatismo e la potenza musulmana. Con quella dinastia insomma, la punta della spada Europea e quella del compasso, l'Evangelo e le stoffe di cotone potevano penetrare sino all'equatore. Ma la povera diplomazia europea non si avvide di quella fatale propaganda musulmana, che dalla moschea di El-Azhar si spandeva su tutta l'Africa, e dando coesione, energia, coscienza di sè a quelle razze disperse doveva farne i più terribili nemici del cristianesimo e della civiltà.

Il padre di Lesseps era in Egitto, agente della Francia, incaricato dal Primo console e dal Talleyrand di minare la tirannide dei

Mamelucchi cui allora l'Inghilterra, nei suoi politici interessi, era feudo. Egli conobbe un giovane Macedone, capo di mille Albanesi, che salvava poco dopo l'Egitto dall'anarchia e saliva sul trono. Mehemet-Alì, riconoscente al padre, mantenne legami di amicizia col figlio; ma questi diventarono intimi col primogenito e successore di Mehemet-Alì, con Said. Le memorie del Lesseps hanno molte e molte pagine dove risplende questa amicizia, e si vede quale strano impero avesse egli preso sul Kedivè, e come egli aprisse, in cotal modo, l'animo suo a tutto un ideale di progresso e di giustizia, che doveva essere non di rado velato dalle nubi nascenti dalle viscere di un secolare abisso di barbarie. Egli racconta con la sincerità abituale, secondo lo svolgersi naturale degli avvenimenti, senza aggiungervi alcuna considerazione di poi, senza alterarvi sillaba, quelle bizzarre alternative di ragione e di eccessi, di ignoranza suprema e di sincero entusiasmo per la scienza, di crisi, di furore e di torrenti di lagrime, e in nessun luogo meglio che in questi documenti possiamo avere una idea di quel bizzarro impasto di Marco Aurelio e di Tamerlano. Il racconto del viaggio fatto con Said nel Sudan orientale è un documento impareggiabile per la psicologia orientale. Lesseps sorprendeva talvolta il suo compagno di viaggio sepolto in una tristezza infinita, per la sua impotenza di redimere quella società piena di nequizie e di abusi; ora assisteva ai suoi eccessi di frenesia, quando traeva la sciabola e la gettava il più lontano possibile, temendo il selvaggio che era in lui. Lesseps inspirava a quel despota impetuoso un singolare rispetto: si faceva per lui piccolo e modesto, pareva un fanciullo che temesse il castigo, ed era gelosissimo così, che qualunque altro uomo, meno abile, meno fine, meno ricco di risorse, si sarebbe infranto come fragile vetro. Coloro che passano il canale non pensano di dovere le presenti agevolezze anche ad una serie di nonnulla, a circostanze le più futili e bizzarre, per esempio ad un cammello troppo vivace. Said aveva fatto venire da Parigi due servizii di Sevres, uno per suo uso, l'altro per l'amico. Si immagina che il servizio del vicerè era già in pezzi mentre quello di Lesseps era intatto. Senonchè un

giorno, invece del pacifico cammello che soleva portarlo, Lesseps lo vide caricato sopra un cammello vivo e quasi selvaggio, che poco dopo mandava anche il secondo servizio a tener compagnia al primo. Said ne fece le più matte risa, e Lesseps con lui: guai se avesse tenuto invece alle sue porcellane!

Lesseps aveva pensato probabilmente al taglio dell'Ismo di Suez fin da quando pose piede in Egitto. Durante la quarantena che gli toccò subire ad Alessandria, forse perchè veniva da luogo sano ed entrava in luogo infetto, lesse le relazioni della Commissione scientifica del Direttorio, e poco dopo ebbe l'occasione di raffrontarle sui luoghi. Ne parlò al vicerè, e si può immaginare se quello che era, e per oltre vent'anni, la sua idea stessa, non servì di tema alle conversazioni dei due amici, e si può anche immaginare quanta pazienza di ragionamenti e d'azioni bisognò al campione della civiltà europea per persuadere quell'avanzo di barbarie. Nè seppe soltanto persuaderla, bensì anche servirsene. A Suez assai meglio che a Panama, gli riuscì di prendere la forza viva dove è, e di sapersene servire, che furono i segreti del suo successo.

Egli comprese che vi è una potenza immensa, in mani incapaci di servirsene, e che questa potenza è di chi la sa prendere. Altri se ne fece sgabello di tirannide; egli la volse a profitto della civiltà generale. Nel conoscere e nell'apprezzare gli uomini, egli seppe evitare i giudizii angusti, unitaterali degli ideologî che credono una razza valga l'altra, e le severe conclusioni dei materialisti che non trovano posto per gli umili nella creazione. Certo erano inferiori quei fellah modesti, che raccoglievano nelle loro larghe mani il fango del lago di Menzalech e lo premevano contro il petto per asciugarlo, ma pure appartenevano alla grande famiglia umana e non erano esclusi dall'opera comune. Lesseps riusciva meravigliosamente ad esercitare una influenza decisiva per quelle popolazioni orientali che subiscono così facilmente e volentieri la potenza dell'uomo. Coloro che ammirano quest'uomo così bene aitante a 82 anni suonati, così fresco ed arzillo, e ripetono il *mens sana in corpore sano*, ignorano forse come a lui giovò anche l'esser forte ed audace, non solo nelle difficili

prove che ebbero a superare la sua mente e l'animo, ma in quella del corpo. Il giorno nel quale gli venne alla fine concesso il sospirato firmano per il taglio dell'istmo, che fu il 30 novembre 1854, Lesseps trovavasi coll'amico vicerè nel deserto. La tenda era stata rizzata sopra un cumulo di pietre, intorno al quale correva un mu ricciuolo, quasi a difesa. Lesseps che era abilissimo cavalcatore, e credo rimanga tale ancora adesso, per raggiungere più presto il vicerè fece spiccare al cavallo un gran salto oltre questo parapetto, e fu ammirato da tutti quegli Arabi. Ma il firmano gli venne concesso, e il giorno dopo Lesseps andava ad esplorare quel deserto, che doveva sparire sotto l'azione della sua mente e della sua energia meravigliosa.

Si fu specialmente quando i lavori vennero avviati, che egli esercitò il suo magico impero, e fu davvero re di una folla di lavoratori, che pendevano dal suo labbro. Renan lo vide, come altri, in quel suo regno. « M'avevate dato uno dei vostri sudditi per attraversare le navi da Zagazia a Ismailia, forse un vecchio brigante che voi avevate per il momento messo all'ordine. Spiegandomi l' uso d'un vecchio suo trombone del XVI secolo, mi esponeva i suoi sentimenti più intimi, ed erano tutti della più sconfinata ammirazione per voi. Avevate i vostri fedeli, i vostri fanatici anzi, talvolta nel campo di quelli che dovevansi supporre i vostri nemici. Ad Ismailia incontrammo una gentildonna inglese, che seguiva con occhio intento alcuni operai al lavoro per vedere confermata la profezia della Bibbia. Ci condusse a vedere alcuni fili d'erba e qualche fiore che le infiltrazioni del canale d'acqua dolce avevano germogliate in mezzo alle sabbie. Le pareva decisivo : non sta scritto infatti che alla vigilia del grande avvenimento dell'era messianica « fiorirà il deserto? » Avevate per tutti un valore, in ciascuno alimentavate il sogno del cuor suo ».

Noi ricordiamo i molti italiani che trovarono lavori nell' istmo, e quanti insieme al lavoro, vi trovarono anche una riabilitazione morale e civile. Egli ebbe ed esercitò la virtù cristiana del perdono, della rigenerazione per mezzo del lavoro, e mostrò a prova di fatti

la potenza dei buoni esempi morali. Senza cadere nelle esagerazioni del sentimentalismo che traviò e perdette la società francese avanti la rivoluzione, Lesseps riteneva che nell'uomo le buone qualità possono prevalere sulle malvagie, quando egli sia sottratto al bisogno, quando il lavoro ne domi le brutali passioni. « Giammai, egli scrive, ho avuto occasione di lamentarmi dei miei lavoratori, eppure ne ho adoperati di tutte le sorte, persino dei pirati e dei forzati. Ma col lavoro diventavano onesta gente, e non mi hanno rubato mai nulla, neppure un fazzoletto ».

Lo spettacolo è bello e merita di fermare la nostra attenzione e di essere seguito in tutti i suoi particolari, quali rivivono nelle *Memorie*, in un secolo scettico come il nostro. « In verità io vi dico che se voi avete la fede, se voi ne avete tanta come un grano di senapa potete dire a quella montagna: va e gittati nel mare, e andrà ». Lesseps otteneva dal suo numerosissimo personale diverso di razza, di colore, di tendenze, di bisogni, di sentimenti morali, di tutto, una devozione ed una obbedienza senza limiti. Sapevano che lavoravano ad una grande opera di civiltà e ne avevano quasi l'orgoglio. Nessuna fatica sembrava loro soverchia, nessuna opera umile, di fronte alla grandezza dell'impresa, ed era questa che li animava e li ricompensava nel compiere il loro dovere.

E non parliamo dei suoi meriti come ingegnere, come amministratore, come finanziere, come diplomatico. Le difficoltà tecniche non sono mancate, ed egli era là, sempre nelle prime file, e quando tutti esitavano o dubitavano, un lampo del suo genio apriva nuovi rapporti, additava la via da seguire. Quale vasta amministrazione la sua! Il mondo non aveva veduto l'eguale, e non si trattava di organizzarla presso ad una città civile od in Europa, ma in pieno deserto, sulla soglia di due mari, dove tutto si doveva trarre di fuori, a tutto provvedere. I denari vennero, e trovarono larga ricompensa, ma era necessaria tutta la forza persuasiva di lui per vincere le diffidenze, per dimostrare la sicurezza e i vantaggi dell'impresa. Non parliamo delle difficoltà diplomatiche, sulle quali più abbondano i documenti di questi due volumi, perciò che si riassumono

tutte nelle indifferenze di gran parte d'Europa e nell'ostilità della Gran Bretagna, che doveva poi esser la prima a persistere dell'opera e diventarne poco men che assoluta signora. Solo in Italia, fuor della Francia, Lepsep trovò ammiratori, amici sinceri, operai e ingegneri e sopratutto la fede che l'impresa sarebbe stata compiuta, unita alla speranza, una delle tante che accompagnarono le lotte del nostro risorgimento, che il canale avrebbe aperto anche a noi tutto un avvenire di ricchezze, di commercio e di potenze marittime. Ma al di sopra di tutti questi ed altri meriti dell'uomo v'è il suo valore morale, come una risurrezione di fede nell'umanità e nei suoi destini immortali. Si può dire quasi prodigiosa la lotta combattuta da lui, con tanto valore, con tanta sicurezza, con uno spirito così pieno di risorse d'ogni specie. Era persino necessaria una cospicua dose di buon umore, per rispondere a tante obiezioni puerili, le sabbie mobili del deserto, il limo senza fondo del lago Meugalch, le minaccie del diluvio universale causa il dislivello dei due mari! E che attività senza pari, in quei primi anni specialmente nei quali doveva persuadere l'Europa, vincere le molte, più potenti obiezioni dell'Inghilterra, e percorse ogni anno maggior cammino non sarebbe stato necessario a girare intorno intorno la terra. Nessun mezzo di propaganda egli trascurò: seppe servirsi della stampa e scrisse e fece scrivere articoli di giornali innumerevoli, in tutti i paesi, in tutte le lingue; tenne discorsi infiniti, da per tutto: solo nel Regno Unito in quarantacinque giorni tenne trentadue comizii in tutte le principali città. E vedeva gli uomini più influenti, i giornalisti, distribuiva carte, piani, prospetti, confutava obiezioni, era insomma instancabile.

E non si dissimulava certamente, non dissimulava agli intimi i pericoli che avrebbero potuto derivare dalla grande intrapresa. Un solo canale, quello del Bosforo, aveva già dato all'Europa troppi imbarazzi, perchè non fosse agevole prevedere che non minori ne avrebbe dati quello di Suez, che mette in comunicazione fra loro non già due mari interni, ma serve di corridoio fra i più importanti mari del globo. La convenzione testè conclusa non basta certamente

a renderci tranquilli per l'avvenire. In caso di guerra marittima le stipulazioni anglo-francesi non basteranno davvero ad impedire che ivi segua più d'una grande battaglia. Sia che l'Inghilterra rimanga in Egitto o lo abbandoni, essa si metterà sempre in posizione di arrivare prima al canale e tenerne di fatto le chiavi.

Le *Memorie* non abbracciano tutta la vita di questo grande uomo dabbene. Ma egli parlò un giorno di sè con una cotale compiacenza, nel 1884, ad una distribuzione di premi al Liceo Enrico IV. Egli era stato colà educato « Vi entrai a 10 anni, nel 1818, e ne uscii nel 1822. In questa eccellente casa io sono stato sempre contento, allegro, qualche volta un po' vivace, ma era sempre perdonato, perchè tutti i miei compagni, i miei professori, i miei maestri mi volevano bene come io a loro.... In fine sono stato sempre obbediente, perchè a questo mondo bisogna obbedire a coloro che ne sanno più di noi ». L'abate De Salinis aveva allora per questo giovanetto di svegliato e pronto ingegno una grande amicizia, lo teneva spesso con sè, nel suo gabinetto, dove l'abate De Lamenais leggeva il secondo volume del suo *saggio sull'indifferenza in musica di religione*, e conobbe l'abate Gerbet, l'abate duca di Rohan che fu poi cardinale, imparando molte cose e stringendo care amicizie, che lo seguirono poi in tutta la vita. Non aveva troppa simpatia per la filosofia, come tutti gli uomini d'azione, e per risparmiarsene almeno un anno andò ad Amiens con tre altri camerati e percorse la scuola di diritto. Nell'esame di ammissione, e lo ricordava un giorno. presiedendo la Società geografica di Parigi, il Rettore dell' Accademia lo interrogò sui quattro punti cardinali, invitandolo a segnare sulla carta il nord, il sud, l'est, l'ovest, domande alle quali egli ed i suoi compagni non seppero rispondere sillabo. Ammesso alla scuola seguì il corso del Pardessus, ma era molto più diligente alla cavallerizza, dove acquistò ben presto una rara valentia. Così un pò'di traverso compì i suoi studi di diritto, ed entrò nella diplomazia, andando col barone di Damas alla legazione francese in Portogallo. Tornando di là, rimase ancora un anno al Ministero degli Affari esteri, e poscia andò a Tunisi, dove trovavasi quando si fece la spedizione di

Algeri, alla quale prese parte. « Ho veduto in quella occasione raccolte a Tolone cinquecento navi a vela, per trasportare un esercito di trentamila uomini, ed un solo vapore. Ecco il progresso che noi abbiamo fatto da quel tempo! E v'ebbi ancor io la mia parte, perchè l'anno passato ho fatto transitare sette milioni di tonnellate di navi a vapore per il canale di Suez, e solo 75 a vela «.

Andò poscia in Egitto e vi rimase sette anni, violando frequentemente nei suoi viaggi le quarantene, che erano allora anche più severe e ridicole d'adesso. Tornato dall' Egitto lo mandarono in Olanda, poi a Malaga, a Barcellona, a Madrid, e alla fine a Roma come ambasciatore straordinario. Questa parte della sua vita è conosciuta fra noi, e pure non riusciranno inutili i documenti e le ragioni che egli adduce a propria difesa. Le sue pratiche coi romani, le controversie avute col generale Andreot e col Governo di Parigi, che volgeva sempre più a reazione, appajono nella piena luce della storia. La vituperevol discordia fra l'ambasciatore della Repubblica ed il suo generale altro non era che il riflesso delle discordie intestine e delle diverse influenze che si contrastavano il predominio a Parigi; che se alla perfine il generale prevalse, assalì Roma e Lesseps fu richiamato, non è certo il diplomatico che fa in questo negozio la più brutta figura. Frattanto però, arrivato a Parigi, egli fu accolto freddamente, vituperato nei diarii ministeriali, fino a tentare di farlo passare per matto e citrullo in Consiglio di Stato, dove da savio si difese, e mise in luce tutti i documenti, completati ora nelle *Memorie,* del proditorio e insensato procedere dei capi della repubblica francese, convinti di mendacio e peggio.

Ma fu male da cui derivò almeno un gran bene, perchè Lesseps lasciò il servizio diplomatico, e si dedicò tutto ai suoi studi sul canale, ritirandosi colla sua famiglia nel Berry, dove attese a migliorie agricole. Nel 1854, essendo stato proclamato vicerè d'Egitto Mohammed-Said, andò là e ottenne, come s' è visto, la concessione del canale, e combattè la lunga lotta, a proposito della quale aggiungeremo ancora, colle parole di G. Claretie « Quello che fa di Suez una così bell'opera, quello che suggellò la gloria del suo fondatore, ciò che

rese meraviglioso agli occhi di coloro che ignorano i particolari dell'esecuzione, è che Suez presenta il quadro completo di una società moderna, che ha spiegato collettivamente una forza unanime, sotto l'impulso di una direzione permanente, infaticabile. A cotesto direttore bisogna essere ministro delle finanze e dei più abili, ministro dell'interno, ministro dell'agricoltura, della marina, della guerra, chè più d'una volta si venne quasi ad ostilità dichiarata, della giustizia e dei lavori pubblici; egli è generale approvvigionatore, negoziante e giudice, artista e lavoratore; assume di fatto tutte le responsabilità di un capo di governo, adattandosi con una rara malleabilità a tutte queste diverse attitudini, e pur rimanendo sopratutto un grand'uomo di mondo, dotato di una incomparabile potenza di seduzione. S'agginnge tale una facilità di viaggiare, che più d' una volta si è tentato di crederlo dotato del dono dell'ubiquità ».

Riassumiamo i fatti. Malgrado l'opposizione dell' Inghilterra e le tergiversazioni della Turchia; Lesseps raccoglie duecento milioni. Il 15 maggio 1860 ha luogo la prima assemblea; il 18 Novembre 1862 le prime acque del Mediterraneo entrano nel Capo Timsah. Per poco la morte di Said e la successione di Ismail pascià, non rimette tutto in questione, specie di fronte alle ostilità del conte di Morny. Lesseps non si perdè d'animo, accetta di essere il candidato ufficiale contro Gambetta a Marsiglia e soccombe. Che importa? Il 17 novembre 1869 si inaugurava il canale e da tutte le parti gli piovevano applausi ed onori, mentre egli compiva un'opera utile come nessun altra al progresso del mondo, alla civiltà generale.

Compiuto appena il Canale di Suez, F. Di Lesseps volse il pensiero e l'azione a due altre opere grandiose, il mare interno dell'Africa e il Canale di Panama.

Del primo progetto non si parla nelle *Memorie*, e forse si può tenere per abbandonato. Però, allorquando il Roudaire mise avanti l'idea di far penetrare le acque del Mediterraneo nelle bassure salmastre della Tunisia e dell'Algeria, tagliando il piccolo istmo di Gabes, Lesseps sorse a difendere con molto calore, e parve per un momento che egli volesse assumere anche la direzione di questa nuova

impresa. Studi e ricerche vennero intanto compiute, i quali, lungi dallo avvalorare l'opinione dei suoi difensori, aggiungevano nuovi argomenti per dimostrare come l'opera, se non tecnicamente impossibile, lo era però economicamente, come quella che avrebbe dati risultati senza paragone sproporzionati alla spesa. Ma intanto fu uno dei pretesti coi quali la Francia aumentò la propria influenza nella Tunisia e potè aggiungerla ai suoi possedimenti algerini, a danno dell'influenza degli italiani, i quali, quasi presaghi, si erano ben guardati dall'accogliere le nuove idee del Lesseps coll'entusiasmo con cui avevano accolta l'altra.

Nè si può dire che sollevasse grande entusiasmo la proposta, alla quale invece il Lesseps attese sin dal 1877 colla usata energia, di aprire un Canale fra le due Americhe, destinato a riunire l'Atlantico al Pacifico. Quest'opera già da molto tempo vagheggiata e pensata e la cui utilità nessuno poteva mettere in dubbio, fu argomento a polemiche vivissime, e controversie diplomatiche, tecniche, geografiche ed a più di un Congresso. F. Di Lesseps ha riassunto le discussioni che durarono per alcuni anni fierissime intorno a questo nuovo Canale. Il 29 maggio 1877 il Congresso raccolto a Parigi deliberò « che il Canale interoceanico a livello costante, che si invocava nell'interesse del commercio e della navigazione, è possibile e che per rispondere alle esigenze di un passaggio cosiffatto, deve essere diretto dal Golfo di Limon, alla baja di Panama ». Il Congresso nel quale erano uomini eminenti di ogni paese, e dove l'idea trovò opposizione soltanto da parte di coloro che erano invece interessati al Canale del Nicaragua, adottò pure il tracciato di Lloyd, di Tossen, di Gerella, di Bonaparte-Wyse, di Reclus, che tagliava l'Istmo all'altezza del 9 parallelo. Lungo la metà del Canale di Suez, 73 chilometri, invece di 162, avrà due buoni porti alle sue estremità, sebbene si debbano superare per la sua costruzione difficoltà di gran lunga maggiori. Ma non erano tali da vincere un uomo come questo. Egli andò agli Stati Uniti e rifece la campagna inglese, tenendo dovunque discorsi, comizii, colloquii cogli uomini più autorevoli ed influenti. Fece appello alle più grandi capacità tecniche del mondo, e

poichè il clima rendeva difficile l'uso delle braccia umane, sostituì fin dove è possibile grandi macchine a vapore. Così egli poteva scrivere poco dopo il principio dei lavori: « Coloro che hanno fatto Suez faranno Panama, e sarà aperto nel 1889.... A Panama noi abbiamo mezzi che non avevamo a Suez: abbiamo 57.000 cavalli-vapore che lavorano per 570.000 uomini, un esercito che giammai potremmo adoperare là dove lavorano ventimila operai. Con questi mezzi faremo per l'89 un passaggio sufficiente per tutti i bastimenti che oggi corrono i mari, e più tardi, a misura del bisogno, aumenteremo il Canale, come abbiamo fatto per Suez, dove si lavora ancora. Vengo adesso da Panama; ci sono stato coi miei amici, con ingegneri valentissimi, con rappresentanti autorevoli del commercio.... Abbiamo le cinque squadre di ingegneri, quasi tutti giovani, e dall'Oceano Atlantico al Pacifico un succedersi di cantieri e di officine e tutti i mezzi di cui si può oggi disporre per compiere simile impresa. Abbiamo veduto la dinamite far saltare in aria blocchi di cento metri cubi come sottili scaglie. Siamo felici di poter assicurare che il canale sarà aperto nel 1889 ».

E sarà invero la più grande delle sue opere, la più grande che l'uomo abbia compiuta mai. Superiori ad ogni previsione sono probabilmente i sacrifici d'uomini e di denaro: gli appelli fatti al credito quando già è consumata una somma ben superiore a quella che doveva bastare per tutta l'opera, le seduzioni adoperate per richiamare ingegneri ed operai là dove soccombono in numero maggiore che in qualunque più sanguinosa battaglia, a nessun altro uomo sarebbero riusciti. Ma egli, già dissi, ha la fede, quella fede che fa camminare le montagne, e grazie ad essa anche le ossa di Colombo esulteranno sapendo possibile il suo sogno, rotta quella diga che gli impedì « *di buscar el levante per el poniente* ». Il giro del mondo potrà esser compiuto assai più rapidamente, e più facili saranno i rapporti fra l'Europa, l'Asia e le due Americhe, mentre una nuova e vigorosa corrente vitale affluirà là dove tante cause si aggiungono ad arrestare lo stesso cammino della civiltà.

CRITO.

IL PRINCIPIO DELLA NEUTRALIZZAZIONE INTERNAZIONALE

APPLICATA ALLA SANTA SEDE.

Questo scritto dell'illustre Senatore Jacini ci pare di così alta importanza da doverlo ripubblicare nella *Rassegna Nazionale*, certi di fare cosa grata ai lettori.

La Direzione.

I.

« Due date memorabili della nostra storia nazionale sono, per certo il 29 aprile 1848 e il 15 giugno 1887, imperocchè richiamano alla memoria l'insuccesso di due tentativi dell'Italia risorta per addivenire ad un compromesso politico col Papato.

Le circostanze storiche delle due epoche sono diverse ; furono violente nella prima, tranquille nella seconda. Pio IX e Leone XIII non possono essere paragonati per ingegno. Ciò nondimeno, la tendenza di una parte considerevole delle classi dirigenti d'Italia ad accordarsi col Papato e ad attingere da esso un accrescimento di forze pel conseguimento dello scopo nazionale, rimase la stessa ; e i due virtuosi Pontefici hanno in comune la bontà, l'integrità, la purezza del carattere, lo zelo per la religione, e in pari tempo, un amore sincero per la patria loro. Entrambe le volte i tentativi d'alleanza si spezzarono contro il medesimo scoglio : contro l'opposizione, cioè, del resto della cattolicità, o, per parlare con maggiore esattezza, contro il carattere universale del Papato.

Pio IX non era soltanto un patriotta italiano. Egli s'era messo perfino alla testa della risurrezione politica dell'Italia, disposto anche

a non indietreggiare davanti alla eventualità di prender parte coi mezzi di cui il suo Staterello disponeva, ad una guerra, se la guerra era necessaria, per liberare la nazione italiana dal giogo straniero. Nella primavera del 1848, i famigliari del Palazzo pontificale parlavano apertamente della sua prossima partenza pel campo di Carlo Alberto, dove avrebbe benedetto l'esercito liberatore. Se non che, tutto ad un tratto, quando nessuno se l'aspettava, scoppiò l'Enciclica del 29 aprile 1848. In Italia si gridò al tradimento, e non si è ancora perdonato al Sovrano Pontefice del 1848. La storia imparziale per altro, mentre gli manterrà il rimprovero d'avere, per eccesso di buona volontà e per mancanza di preveggenza, svegliate speranze che gli sarebbe stato impossibile di appagare, lo ha assolto. Infatti, come più tardi si venne a sapere, l'episcopato straniero aveva fatto presente a Pio IX che, ad un Papa del decimono secolo, non era più lecito ricalcare le orme di Alessandro III, nè di ripetere la frase di Giulio II; che Giovanni Maria Mastai-Ferretti era bensì pienamente libero di nutrire sentimenti di patriottismo italiano, ma che Pio IX salendo sul trono pontificio, non doveva avere davanti a sè che i duecento milioni di cattolici di cui era padre spirituale, fra i quali non poteva fare alcuna distinzione, in caso di conflitto fra essi; che se egli si fosse ostinato a valersi della sua posizione privilegiata per favorire l'Italia a detrimento di altri Governi, avrebbe arrischiato di fomentare un nuovo scisma. Pio IX non poteva illudersi sulla gravità di tali rimostranze. Condannato a dover scegliere fra i sentimenti personali di Mastai-Ferretti e i doveri che incombevano al Papa, sacrificò i primi agli ultimi, colll'anima probabilmente lacerata; e la famosa Enciclica del 29 aprile fu il risultato di tale capitolazione.

Anche Leone XIII ha il cuore italiano. Egli ha adempito ai doveri della sua posizione, protestando, al pari del suo predecessore, contro le usurpazioni del Governo italiano e reclamando egli pure la ristaurazione del Potere temporale, senza che per questo una sola Potenza si sia mostrata disposta a venirgli in aiuto nè con minaccie, nè con rimostranze diplomatiche. Se non che, ad uno spirito emi-

nente come il suo, non poteva sfuggire che l'antagonismo fra l'Italia e il Papato, prolungandosi indefinitamente, riesce di grande nocumento all'una e all'altro, e che le credenze religiose ne soffrono. Egli non poteva ignorare che una parte grandissima del popolo italiano avrebbe salutato con esplosioni di gioia la notizia della pace fra lo Stato e la Chiesa, qualora venisse stipulata; che un numero assai notevole di liberali italiani desiderava, anche a costo di segnalate concessioni, di giungere ad un accordo duraturo colla Santa Sede, purchè non si tocchi alla integrità territoriale del Regno; che un avvenimento simile sarebbe fonte di incalcolabili vantaggi tanto per l'Italia che per la Chiesa. Dalla constatazione di una tale condizione di cose all'idea di appianare la via ad un compromesso coll'Italia la distanza era piccola, per un'anima eletta come quella di Leone XIII, al quale doveva sorridere la possibilità di schiudere, col medesimo atto, una nuova era di grande influenza al Papato sul popolo italiano, questo popolo primogenito della Cattolicità, e di assicurare in pari tempo, la pace morale e l'avvenire della nazione a cui egli appartiene. È a quest'idea che s'inspirò evidentemente la bella Enciclica del 23 maggio 1887.

L'eco di un linguaggio così nuovo fu immenso fra il clero liberale e una parte considerevole del pubblico. Ecclesiastici rispettabili e rispettati, scrittori politici di grido, si accinsero all'impresa di discutere e di fissare le basi di una pace possibile. Nel frattempo, le cortesie fra il Vaticano e il quirinale si moltiplicavano. Un disegno litografato, che rappresentava il Papa e il Re nel medesimo cocchio, alla passeggiata del Pincio, fra le acclamazioni del popolo, circolava a migliaia d'esemplari. Pareva essere ritornati in pieno 1848. Persone, di solito bene informate e note per le relazioni che hanno col Vaticano, andavano annunciando che un trattato era in procinto di essere stipulato, e ne indicavano persino i termini: « il Papa rinuncierebbe a reclamare il principato perduto; i palazzi del Vaticano e una striscia di terreni che raggiungano il mare verrebbe assegnata al Papa in piena sovranità; alcuni nuovi articoli d'indole finanziaria sarebbero stati aggiunti alla legge delle guarentigie ». Il re-

sto del compromesso si sarebbe riferito a parecchie riforme da introdursi nella legislazione ecclesiastica dell'Italia.

Andavasi ripetendo che, una volta firmato dal Santo Padre, le altre Potenze non avrebbero nulla avuto a ridire contro un tale accordo, non potendosi supporre che ce ne siano di più papiste del Papa stesso. A coloro che osavano esprimere dubbi sulla possibilità di attuare un progetto come quello di cui si parlava, si rispondeva che tali dubbi non potevano essere che il parto di cervelli meschini. Quale immenso avvenire non avrebbe aperto all'Italia, che aspira ad essere una potenza coloniale e ad assumere una parte importante in Europa, l'amicizia del Vaticano col Quirinale, l'associazione di due grandi forze prettamente italiane, di cui l'una figura già fra gli Stati dirigenti d'Europa, e l'altra allaccia tutto il globo colle sue potenti influenze, le quali facilmente si lascerebbero usufruire a beneficio della politica italiana!

Fu in mezzo all'entusiasmo a cui non pochi cuori generosi si erano abbandonati che, sul principio di luglio, la lettera di Leone XIII al cardinale Rampolla giunse a cognizione del pubblico. Essa rivendicava in termini recisi il potere temporale; ed altri documenti, ancor più accentuati nel medesimo senso, le tennero dietro. Così poche settimane erano scorse fra una allocuzione che aveva destate tante speranze e la lettera che le distruggeva di pianta!

Lo stupore fu generale. I conciliatori furono scherniti. Gli scettici sorrisero. I tentativi iniziati per fondare un partito conservatore caddero nel vuoto. Gli intransigenti trionfarono clamorosamente.

I soli che si afflissero, ma non si maravigliarono punto, furono pochi spiriti solitarii che non s'erano mai nudriti di illusioni, e che un tale esito si aspettavano. Essi avevano previsto che il clero d'oltralpe, forte di tutte le sue potenti clientele, sarebbe insorto, e avrebbe esercitato una pressione formidabile sul Vaticano, per impedire la stipulazione di un contratto coll'Italia, il quale, secondo il suo modo di vedere, avrebbe messa la Santa Sede in balìa di quest'ultima. A suo giudizio, l'accordo di cui si parlava avrebbe assicurato agli italiani una specie di egemonia duratura nel governo del mondo cattolico, e

questa sotto gli auspicii dello Stato di cui quegli Italiani sono cittadini, una volta che l'anzidetto Stato fosse divenuto amico della Santa Sede.

E per verità, tutte le informazioni concordano nell'ammettere che un'azione oltremodo intensa della gerarchia d'oltralpe, a cui anche la diplomazia di certe Potenze non rimase estranea, fu spiegata, nel corso dell'anno presente, per impedire che una conciliazione fra il Vaticano ed il Quirinale si effettuasse. Leone XIII non poteva ignorare la forza immensa di cui dispone tutta quanta la Cattolicità non italiana, coalizzata nel medesimo scopo.

Resisterle sarebbe stato per lui cosa assai grave, quasi audace. Egli si attenne, probabilmente, a malincuore, alla condotta che gli prescriveva la prudenza doverosa del capo di tutta la Cattolicità.

Così andarono a vuoto, per la seconda volta, a trentanove anni di distanza, e doveva necessariamente essere così, i tentativi per stabilire un accordo politico fra l'Italia nuova ed il Papato secolare.

Egli è di siffatta posizione singolarissima del Papato a fronte della cattolicità che si prova, in Italia, molta ripugnanza a rendersi conto. Eppure l'argomento merita la più seria attenzione. Chiedo licenza al lettore d'arrestarmi un momento su di esso.

II.

Nel paese nostro è invalsa l'abitudine di attribuire poca importenza al mondo cattolico, e di considerare la Chiesa cattolica come una Chiesa puramente nazionale. Pio IX e Leone XIII, essendo nati in Italia, si è preteso da essi che avessero ad operaee come qualsiasi altro cittadino italiano, il quale, riguardo agli interessi del proprio paese, ha il dovere di attenersi alle esigenze di un patriottismo esclusivo. Non si pensa che il Papato, secondo l'espressione del signor di Bismarck, « è il solo Potere sulla terra il quale non è straniero in nessun paese »; che gli Italiani non costituiscono più di una settima parte dei cattolici del globo; che anche siffatta proporzione non potrà più conservarsi, atteso il rapido incremento delle popolazioni

cattoliche delle due Americhe; che la gerarchia, nella maggior parte dei grandi Stati, è mirabilmente bene ordinata; che le è dato disporre di potenti influenze finanziarie e politiche d'ogni specie; che, per effetto della facilità dei moderni mezzi di comunicazione, essa è posta in misura, assai più che non lo fosse nei tempi passati, di far intendere la sua voce direttamente al Sommo Pontefice e di arrivare sempre in tempo utile; che finalmente la cattolicità non italiana annovera, nel suo seno, le intelligenze più elette del clero cattolico.

La gerarchia di oltralpe è perfettamente conscia della propria influenza e della propria importanza crescente; e, meno che mai, intende lasciarsi sopraffare.

Una maggioranza italiana nel sacro Collegio; un Papa scelto sempre fra gli Italiani; gli altri uffici del Governo ecclesiastico centrale divenuti, per tradizione, un monopolio italiano; tutto questo non aveva suscitato neppur l'ombra della gelosia nè nel mondo cattolico, nè nei suoi governanti; insino a che una sovranità territoriale, costituita in mezzo ai piccoli Stati di un'Italia politicamente nulla, guarentiva l'indipendenza della Santa Sede. Che anzi la stessa nullità politica dell'Italia era ritenuta come un ottimo espediente per porre la Santa Sede al riparo di qualsiasi preponderanza o prepotenza di questo o di quello dai grandi Stati europei rivali. Se non che il Regno d'Italia, sorto una volta sulle rovine degli Stati pontifici, la sua fortuna meravigliosa che lo portò, di primo acchito, a prender posto fra le Potenze dirigenti d'Europa, la sua prossimità alla Santa Sede, hanno mutato completamente la condizione delle cose. Siffatto avvenimento impreveduto aveva colto il mondo cattolico alla sprovvista e, secondo il suo punto di veduta, non gli lasciava scelta di sorta. Se la grande Potenza italiana riusciva ad ottenere dal Papa il riconoscimento della legge delle guarantigie, essa avrebbe infeduato il Governo centrale della Chiesa già composto nella sua grande maggioranza, di Italiani. Ai cattolici d'oltremonte non rimaneva altro partito che quello di insistere più che poteva presso il Santo Padre perchè egli si atteggiasse ad avversario risoluto del nuovo Regno, e perchè non cessasse di protestare e di rivendicare,

anche senza probabilità di successo, i suoi antichi territorii; fino a che non si fosse avvisato su ciò che sarebbe convenuto fare per l'avvenire. Nel frattempo, bastava loro per rendere impossibile qualsiasi accordo politico coll'Italia, che la Santa Sede metta, come condizione *sine qua non*, di un riconoscimento, per parte sua, della legge sulle guarentigie, la restituzione di una parte almeno degli Stati pontificii; imperocchè egli è noto che non esiste alcun uomo di Stato italiano che sarebbe disposto ad accettare una condizione simile. Per tal modo la condizione d'ostilità non cesserà, e tale condizione d'ostilità impedirà qualunque possibile preponderanza politica dell'Italia sul Vaticano. Ecco perchè l'episcopato straniero continua ad insistere affinchè il Santo Padre non ceda nella questione del Potere temporale, e perchè più di un governo straniero lo appoggia, più o meno, sottomano.

Fra gli altri dignitari ecclesiastici d'Europa e d'America, si contano uomini di grande ingegno, uomini di avvenire. Questi dignitari, quasi tutti, non sono nemici dell'Italia; non desiderano punto una guerra sanguinosa contro l'Italia, allo scopo di una ristaurazione del Potere temporale; non la credono nemmeno probabile. Essi peraltro vanno d'accordo coi colleghi loro reazionarii in un solo scopo, uno scopo negativo; quello cioè di impedire che gli Italiani del Quirinale e gli italiani del Vaticano, concertandosi fra loro direttamente, non divengano amici eccessivamente intimi. In quanto alla posizione definitiva del Papato, c'è tempo a pensarci.

In Italia, scrittori laici ed ecclesiastici hanno sempre ripetuto che i destini della Nazione italiana devono essere legati, in perpetuo, con quelli del Papato, per il semplice motivo che è avvenuto così nella storia. Il pregiudizio di una specie di fatalità, la quale richiederebbe che uno dei due organismi gemelli soggioghi l'altro alternativamente, vi ha messo profonde radici. Indi il rincrescimento che si prova a rinunciare a siffatti apprezzamenti proprio ora, proprio nel momento in cui la bilancia, nella alternativa storica, sembra piegare in nostro favore.

Finora è stato pochissimo compreso fra noi, che appunto ciò che attribuisce un'importanza immensa, nella storia universale, alla

risurrezione politica ed unitaria della Nazione italiana, gli è che che quest'ultima, sbarazzandosi finalmente dell'ostacolo secolare che le aveva impedito di costituirsi ad unità di Stato, non altrimenti di quanto già fecero, da secoli, le altre grandi stirpi europee, ha reso possibile alla Santa Sede di riprendere più liberamente il grande posto che le spetta nel mondo.

L'Italia e il Papato, per secoli, fecero cattiva casa insieme, perchè vivevano in troppo grande intimità, che li incagliava entrambi nel naturale sviluppo loro rispettivo. In causa di una convivenza troppo stretta, l'influenza che l'una spiegò sull'altro non fu profittevole nè all'una, nè all'altro. Il papato divenne troppo italiano, nelle sue forme esteriori, a danno dell'azione sua universale; il che non fu l'ultima delle circostanze che diedero causa vinta alla riforma di Lutero e dei suoi continuatori presso i popoli del Settentrione. La nazione italiana a sua volta, ci scapitò, perdendo non poco delle avìte sue qualità virili. Disaggregando gli interessi speciali di un'associazione forzata, seguendo ciascuno le proprie vie essi sono ora chiamati a divenire amici, assai più che non lo fossero in passato, ma sul piede di una piena indipendenza reciproca. Più la Chiesa svilupperà il proprio carattere mondiale, divenendo così completamente spirituale, e meno la nazione italiana avrà ragione di temere il ritorno dell'influenza politica del Vaticano.

Il pregiudizio, molto sparso fra gli uomini di lettere, laici ed ecclesiastici, d'Italia, di considerare il mondo cattolico come una quantità trascurabile, non era per certo diviso dal conte di Cavour. « Non facciamoci illusioni », diceva egli alla Camera nel suo discorso del 25 marzo 1861. « Molte persone di buona fede, senza essere « ispirate da pregiudizi ostili all'Italia, ovvero alle idee liberali, « temono che la sede del Governo, una volta trasferita a Roma, e il « Re al Quirinale, il sovrano Pontefice non abbia a perdere molto in « dignità e in indipendenza. Esse temono che il Papa, invece d'es- « sere il capo del cattolicismo universale, non sia ridotto alla con- « dizione di un patriarca di Costantinopoli, o perfino, in qualche « modo, alle funzioni di un grande elemosiniere e di un primo cap-

« pellano. Se tali timori fossero fondati, se veramente la caduta del « Potere temporale dovesse trar seco tali conseguenze, non esiterei « a dire che la riunione di Roma al regno sarebbe fatale non sola- « mente al cattolicismo, ma anche all' Italia ».

A questo punto, credo necessario rilevare una confusione che non pochi hanno fatta riguardo alle idee di Cavour su questo argomento.

Cavour, fra il 1860 e il 1861, aveva iniziato qualche pratica segreta con alcuni membri influenti del Sacro Collegio per risolvere la questione territoriale di Roma. Taluni scrittori italiani hanno creduto che certi brani della sua corrispondenza, venuti più tardi alla luce, riassumono tutto il suo pensiero sull'avvenire del Papato e sulle relazioni future che l'Italia, in particolare, avrebbe avuto, secondo lui, colla Santa Sede. Si ingannano. Il suo pensiero si può desumere dai suoi discorsi parlamentari, che non sono altro se non il commento del programma: *Libera Chiesa in libero Stato.* Il grande uomo attribuiva grandissima importanza alla cattolicità ed ai suoi diritti; egli insisteva sul profondo interesse che aveva l' Italia di trovare i modi, e di non urtare questi giammai, neppure in apparenza. È questo anzi il punto che più lo preoccupava, come mi risulta dai colloquii che ebbi con lui, mio collega allora e capo del Ministero di cui facevo parte. La frase *Libera Chiesa in libero Stato* avrebbe potuto essere tradotta in quest'altra: *Una grande Chiesa mondiale avente il suo centro in Italia, e un grande Stato nazionale italiano.* Ai suoi occhi, sarebbe già stato un onore abbastanza insigne per un paese quello di dar la sede nella stessa città a due grandi Poteri di tal fatta. Non più privilegi o monopolii, a favore dei figli di questo paese privilegiato, nel governo della Chiesa! L'Italia nuova aveva ben altro da fare. Essa doveva fondare i suoi destini futuri sullo sviluppo delle proprie forze e non già sulle forze prese a prestito, con una furberia di cattiva lega e che avrebbe sollevato le diffidenze di tutta l'Europa, ed un Potere il quale deve mantenersi in una sfera superiore alle fluttuazioni politiche quotidiane.

In quanto ai rapporti futuri dell'Italia, in particolare, col Papato,

una volta ben definita la posizione di quest' ultimo, non avrebbero già dovuto consistere, secondo la falsa interpetrazione che taluni vollero dare alla formola *Libera Chiesa in libero Stato*, in un abbandono assoluto che la società civile e lo Stato avrebbero fatto alla Chiesa di tutte le prerogative loro in materia ecclesiastica; ma tali relazioni avrebbero dovuto fondarsi sull'*unicuique suum*. L'Italia dell'avvenire, insomma, non doveva avere altri legami colla Santa Sede se non quelli che hanno con essa gli altri grandi Stati. Amicizia reciproca. Libertà e indipendenza di ciascuno nella propria sfera. Accordo armonico riguardo a tutti i punti in cui i due Poteri si incontrano e si toccano necessariamente. Un ambasciatore del Quirinale avrebbe potuto essere accreditato presso il Vaticano, e un Nunzio presso il Quirinale.

Io credo che, se Cavour avesse vissuto, egli non avrebbe lasciato trascinare per le lunghe una questione di tal fatta, e che noi non ci troveremmo nell'angiporto in cui ora siamo; un angiporto il quale, anche per coloro che lo trovano tollerabile, non è certamente una condizione normale, e fa poi dire ai nostri nemici che l'Italia porta nel suo corpo una piaga sempre aperta. Egli è vero però che la mente del conte di Cavour s'inspirava a criterii europei; i quali nell'Italia del giorno d'oggi, sono come un frutto proibito!

Esaminiamo ora come il problema si presenti dopo il recente insuccesso della conciliazione.

III.

In questi ultimi mesi, una tendenza assai pronunciata si è fatta strada nell'opinione pubblica dell'Italia liberale, nel senso di abbandonare qualsiasi progetto di compromessi col Vaticano e di attenersi puramente e semplicemente alla osservanza della legge sulle guarentigie. È questo un indirizzo che ha tutte le probabilità di essere seguito per un certo tempo. E ciò tanto più perchè, in questo, c'è perfetto accordo fra gli opportunisti, oggi numerosissimi, gli intransigenti del liberalismo e gli intransigenti della reazione. Gli oppor-

tunisti opinano che, nulla facendo, l'Italia finirà per avere il sopravvento a fronte sia del Vaticano sia della cattolicità. *Inertia, sapientia.* Gli intransigenti del liberalismo sostengono che i progressi delle dottrine razionaliste, facendo man bassa di tutte quante le religioni positive, metteranno fuori di combattimento uno dei combattenti, il Vaticano. All'incontro, gli intransigenti della reazione sperano che una prossima guerra generale potrebbe benissimo far sparire l'altro dei combattenti, il Regno d'Italia ; e che, in tal previsione, ogni concessione costituirebbe un cattivo precedente. Per l'onore del nostro paese, mi affretto a soggiungere che questi ultimi sono in scarsissimo numero.

Ciò non di meno, nel campo liberale, in seno degli stessi partiti più avanzati, esistono non pochi spiriti chiaroveggenti, ai quali la persistenza di un numero immenso di concittadini nell'astenersi dal partecipare alla vita politica nazionale, – notisi che non intendo parlare della vita amministrativa delle provincie e dei comuni, la quale è locale, – si affaccia come una anomalia pericolosa, come un punto nero all'orizzonte della fortuna italiana. Questa moltitudine di elettori ubbidisce alla parola d'ordine del Vaticano: *nè elettori, nè eletti,* e sarebbe chiamata a costituire le falangi d'un partito conservatore. L'esistenza di un partito conservatore, che avesse uno stato maggiore e milizie numericamente proporzionate all'importanza che esso ha realmente nell'ordinamento sociale dell'Italia, vien riguardato come necessaria a tutti gli altri partiti seri.

Nell'ordinamento sociale dell'Italia, quale essa è, al giorno d'oggi, un partito conservatore non avrebbe alcuna probabilità di prevalere ; imperocchè, nel paese nostro, ogni cosa, e in primo luogo l'indole immaginosa degli abitanti, cospira in favore delle idee avanzate – ciò, nell'ordine politico, ben inteso, che non si deve confondere coll'ordine amministrativo, riguardo al quale invece gli italiani inclinano verso le idee conservatrici. – Ma, qualora l'assenza di un partito conservatore si mantenesse, le istituzioni rappresentative finirebbero per avvizzirsi e fuorviarsi, per difetto di contrappesi. Ora, ad un partito conservatore politico, quantunque non possa po-

sare unicamente sulle convinzioni religiose, ma debba essere costituito sopra un insieme di principii di governo, non sarebbe lecito emanciparsi affatto da tali convinzioni; imperocchè esso suole reclutarsi principalmente negli strati sociali che le professano in modo aperto.

Ebbene! come mai potrebbesi pensare sul serio a costituire un partito politico conservatore in Italia, se c'è lotta aperta fra il capo della religione e lo Stato, e se questa lotta non verte già su quella o su questa legge, ma sopra la stessa integrità dello Stato? Un partito conservatore, l'esempio del resto d'Europa lo dimostra, deve innanzi tutto essere un partito eminentemente nazionale, fino alla esagerazione. A questa condizione soltanto, lo spirito dell'epoca nostra gli permette di misurarsi ad armi uguali cogli altri partiti militanti. Ma come potrebbe ciò avvenire in Italia, se il Capo della religione gli impone per prima cosa di sostenere lo smembramento della patria? È una condizione di cose pur singolare! Il Papa ha bisogno di un partito decisamente conservatore più o meno numeroso, nel Parlamento italiano, perchè abbia ad assumere la difesa degli interessi religiosi. In pari tempo, egli stesso, colla rivendicazione del potere temporale, rende impossibile la formazione di un tale partito.

La difficoltà, come è facile vedere, non verrebbe tolta anche qualora il Vaticano permettesse ai suoi più fedeli di partecipare alla vita politica. In questo caso, quei fedeli verrebbero posti nel dilemma, o di non obbedire al Capo loro spirituale, o di atteggiarsi a faziosi; ma allora non sarebbero più conservatori.

Egli è per questo che si può predire, con poca probabilità d'ingannarsi, che in un tempo poco lontano, mentre l'esperienza avrà dimostrata vana la speranza di ottenere, per mezzo dell'inerzia, che il problema svanisca da sè, il bisogno di un ordinamento più normale della nostra vita pubblica si imporrà, anche nel campo degli opportunisti. Già s'intende ripetere da molti di questi ultimi che qualche vero conservatore, nell'aula parlamentare, non nuocerebbe punto. Servirebbe per lo meno a mettere i liberali al loro vero posto.

È lecito prevedere altresì che non pochi patriotti, di tutte le gradazioni politiche, abbiano a convincersi sempre più che la conservazione dello *statu quo* presente delle relazioni fra l'Italia e il Papato costituisce in fin de'conti una causa di debolezza esterna. Allora la discussione intorno alla convenienza di rinunciare, non già ad un interesse nazionale qualsiasi, ma a certi pregiudizi a cui oggi non è permesso di toccare - ed è su d'essi che si fonda lo *statu quo* attuale - diverrà possibile.

Nel campo ecclesiastico, dopo l'episodio della primavera 1887 tutto, del pari, sa di provvisorio. I sacerdoti liberali non sono contenti. Non si ribellano già, ma tacciono e si affliggono. Officialmente si è ritornati alle proteste contro l'Italia per l'usurpazione degli Stati pontificii. Ma ormai non c'è più nessuno, anche in quella parte numerosa del clero che si astiene affatto dalla politica, che non veda come la persistenza in quel programma non è atta a migliorare, più di prima, la condizione della Santa Sede. Quella persistenza non produce altro risultato che una perturbazione delle coscienze a detrimento della fede. Le lettere di adesione dei cardinali alle dichiarazioni del Papa intorno al potere temporale, le circolari, concepite nel medesimo senso, che i vescovi italiani, a scarico di coscienza, rivolgono ai fedeli, senza entusiasmo, nè apparenza di profonda convinzione, non producono il minimo effetto. La rivendicazione del potere temporale suppone il più completo travolgimento dello Stato italiano. Ora, non v'è un solo padre di famiglia in Italia, per timorato e religioso che sia, il quale non considererebbe con spavento una tale eventualità.

Egli è forse perchè, in alto luogo, queste verità si comprendono, che, recentemente, si è tentato, almeno in forma ufficiosa, di attenuare l'impressione della lettera del Santo padre al cardinale Rampolla, insinuando che la restituzione della sola città di Roma basterebbe a por fine al dissidio. Con siffatto mezzo termine c'è chi si illude fino al punto di ritenere che gli Italiani di buona volontà si persuaderanno che la conciliazione è tuttora possibile, a prezzo di un tenue sacrifizio per essi. Il signor E. Rendu, distinto scrittore

francese, amico dell'Italia di vecchia data, volle rendersi interprete di questo pensiero nel suo recente opuscolo: *La lettre du Pape et l'Italie officielle.*

Il sig. Rendu, per sostenere la sua tesi, invoca la testimonianza di alcuni patrioti italiani, i quali, allorquando si trattò nel 1870 di trasferire la capitale a Roma, si erano assunti di dimostrare che nessuna ragione sufficiente esigeva un simile mutamento. Non credo che ci sia alcuno degli oppositori di allora al trasporto della capitale, cominciando dallo scrivente, che sia disposto a pentirsi di quanto ebbe a dire in quella occasione. Se non che mi sembra che il signor Rendu appoggi il suo ragionamento sopra un equivoco. Affermare che era inopportuna la traslazione della capitale del regno a Roma, e che sarebbe stato meglio far di Roma la capitale puramente onoraria d'Italia, quando dipendeva da noi di appigliarci o di non appigliarci a tale partito, è una cosa. Ma è una cosa ben diversa, enormemente diversa, il sostenere — dopo che Roma è divenuta, già da diciassette anni, la residenza del Re d'Italia e del suo Governo; dopo che è stata completamente trasformata; dopo che la popolazione immigratavi supera quasi, in numero, l'indigena; dopo che interessi innumerevoli che hanno fonte nelle provincie più remote d'Italia vi si intrecciano in mille guise; dopo che un Corpo diplomatico accreditato presso il Quirinale vi dimora pacificamente a canto ad un altro Corpo diplomatico accreditato presso il Vaticano; dopo che vi si tenne un Conclave; dopo che i pellegrini di tutte le parti del mondo vi concorrono per rendere omaggio al Santo Padre, con tutta la possibile libertà — che si debba sgomberare e restituire la città al Papa! È questa, a parer mio, la maggiore delle impossibilità che si possano concepire. È un'idea di un cenobita che vive all'infuori d'ogni contatto colla vita italiana d'ogni giorno, ovvero di uno straniero che non ha più dimorato nel nostro paese da diciassette anni in poi, come è il caso del sig. Rendu. Oggigiorno, restituire Roma equivarrebbe a far crollare tutto l'edificio dello Stato.

Il signor Rendu, che ama l'Italia e crede all'avvenire del

Papato, ha riconosciuto, nel suo opuscolo, la legge storica generale che ha sciolto tutti quanti i piccoli Stati feudali nelle grandi agglomerazioni nazionali, la legge « che ha fatto sparire, per conseguenza, « il potere temporale, nella creazione di un organismo nuovo, uscito « nel 1860, dagli avvenimenti e dalla necessità ».

Egli ha descritto assai bene la meravigliosa flessibilità del potere centrale della Chiesa, per la quale esso seppe adattarsi sempre a tutte le evoluzioni sociali e politiche, e assimilarsele, dai suoi primordi nelle catacombe fino ai giorni nostri. Or bene, se invece di arrestarsi ad una soluzione ibrida, come sarebbe la restituzione di Roma al Papa, il signor Rendu si fosse abbandonato alla logica della sua argomentazione, egli sarebbe arrivato ad un' altra conclusione. Spero che finirà per giungervi, imperocchè quest' altra conclusione non contraddice essenzialmente al duplice scopo che egli si propose pubblicando il suo opuscolo; anzi essa è già contenuta in germe nel suo scritto.

La nuova evoluzione politica e sociale che va preparandosi e che promette al governo della cattolicità, qualora sappia approfittarne un avvenire assai più splendido di quello che raggiungerebbe colla restituzione perfino di tutti i suoi antichi Stati, non potrebbe sfuggire ad un' intelligenza nudrita di forti studj, come la sua. Egli è verso questo orizzonte che la navicella di S. Pietro è chiamata a navigare.

Un altro scrittore francese, il sig. de Voguè (V. *Revue des deux Mondes*, 15 giugno 1887) ha già intraveduto l'orizzonte di cui parlo. Gli lascerò la parola: « Il potere temporale è esso forse indispensa- « bile al cattolicismo? È esso per lo meno in armonia coll' evolu- « zione probabile della Chiesa? Una legge comune a tutti gli esseri « viventi fa sì che un organo particolare si avvizzisca e scompaia « tosto che non sia più necessario alle funzioni generali dell' orga- « nismo. Credo sinceramente che una tale legge è venuta a colpire « il potere temporale dei papi; il quale non resterà che una grande « memoria.

« La Chiesa universale perde e perderà ogni giorno più i suoi

« legami coi dominii terrestri, coi regni di questo mondo; e ridi-
« verrà una associazione di anime, un impero veramente ecumenico
« e affatto spirituale. Anche qui tutte le trasformazioni dei nostri
« tempi cospirano in suo favore; le disposizioni provvidenziali le
« promettono un potere superiore a quello che ebbe come stato
« temporale. Per effetto di un doppio moto democratico e cosmopo-
« lita, va effettuandosi un notevole spostamento della potenza pub-
« blica. I poteri d'opinione, i poteri internazionali, ingrandiscono
« alle spese dei poteri ufficiali e limitati ad un luogo; così la stampa,
« le grandi banche europee, le vaste federazioni operaie. Se si po-
« tesse misurare come una quantità ponderabile la somma di potenza
« pubblica esistente nel mondo, si troverebbe che la massoneria, la
« borsa di Parigi, o il *Times*, per esempio, sono investiti, in gradi
« diversi, di una porzione di questa potenza eguale a quella di cui
« disponevano, due secoli fa, il tale principato, o il tale regno se-
« condario ».

« Tutto questo cospira a favore della Chiesa. Incarnata nel suo
« Capo supremo che la rappresenta, essa è la prima potenza morale
« e intellettuale del mondo. Il Papa guadagnerà tutto quello che i
« Re perderanno ».

Nuovi e formidabili problemi sorgono infatti da ogni parte dal seno delle democrazie moderne; rivalità nazionali ci minacciano di guerre disastrose, i di cui risultati alterni potrebbero seppellire la civiltà moderna. L'intervento di un'alta autorità morale, soprannazionale, staccata da ogni interesse mondano, spaziante al disopra dei troni e considerata come incontestabilmente imparziale per consigliare ed assumere l'arbitramento dei conflitti che sorgessero fra classe e classe sociale, fra popolo e popolo, ispirandosi ad un ideale sublime anche agli occhi dei liberi pensatori, non potrebbe forse incaricarsi in avvenire della più grande missione di tutti i tempi?

E la Santa Sede non sarebbe essa chiamata ad adempiere una tale missione? Che le occorrerebbe per questo? Forse una dominazione temporale? Egli è precisamente una simile dominazione che

le creerebbe un ostacolo, imperocchè un Principato suppone dei sudditi e degli interessi particolari. Invece una indipendenza completa, congiunta ad una sicurezza assoluta e guarentita da tutti, le basterebbe. Egli è vero che, oltre questo, occorrerebbe che gli uomini a cui siffatta autoriità venisse affidata fossero tutti, per intelligenza e per carattere, al livello di Leone XIII, vale a dire che fossero il fiore del clero del mondo, senza riguardo al luogo di nascita. Dal suo nuovo piedistallo, allora, la Santa Sede non potrebbe forse aspirare, con probabilita di successo, a riunire un giorno le diverse comunità cristiane che se ne sono staccate ?

Vediamo quale è l'atteggiamento attuale della cattolicità d'oltralpe e dei governi esteri.

Quanto alla cattolicità d'oltralpe, egli è vero che lo *statu quo* presente delle proteste pontificali è preferibile per essa ad una ricognizione che il Papa facesse della legge delle guarentigie; è anche permesso di credere che i governi esteri hanno interesse a prolungare una condizione provvisoria che loro permette di mostrarsi deferenti al Governo italiano o di contrariarlo, secondo le circostanze. Ma qualora un' uscita si trovasse che ponesse in salvo tutti gli interessi e che liberasse la cattolicità da una causa permanente di perturbazione di coscienze, è lecito supporre che la cattolicità finirebbe per accettarla e per farla accettare ai propri governi.

Da tutto questo si può dedurre che, dopo l' insuccesso dei recenti tentativi di conciliazione, il problema si ripresenta tal quale. È rimasto sospeso, è alla vigilia di allagarsi. Attraversiamo un periodo di sosta.

Prima che le idee di cui ho discorso sulle trasformazioni possibili del Governo centrale della Chiesa vengano accettate, occorrerà per certo che molto tempo passi; tanto più che l'accettazione delle medesime implicherebbe la distruzione, non solamente di pregiudizii molto diffusi e persino popolari, ma anche di molti interessi attuali fondati sul possesso incontestato e sulle tradizioni.

Ciò nondimeno, siccome quelle idee scaturiscono dallo spirito stesso dell'epoca nostra e sono consentanee allo sviluppo irresistibile

dei fatti contemporanei, credo fermamente che sono destinate a farsi strada nelle alte sfere della politica e della Chiesa, al di qua e al di là delle Alpi. Allorquando i proseliti saranno divenuti numerosi, il mezzo di uscire da una via cieca, che è di grave imbarazzo per l'Italia risorta, per il Papato, e pel mondo cattolico, sarà alla vigilia di essere trovato.

Io credo che le classi dirigenti del mio paese dovrebbero prepararsi a queste eventualità. Esse hanno tempo avanti a sè per non essere colte alla sprovvista. Ne approfittino. Non sarà certamente la rettorica, nè la sapienza degli scrittorelli di giornali che suggeriranno ciò che allora converrà all'Italia di fare.

Non pretendo di avere scoperto quello dei mezzi che finirà per essere adottato. Ma, avendone intraveduto uno possibile, credetti adempiere un dovere sottomettendo al pubblico, in un opuscolo pubblicato nel 1879 sotto il titolo: *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia,* nonchè in una lettera che indirizzai al giornale l'*Opinione,* il 15 giugno 1887, una proposta che piglia per punto di partenza le idee appunto che io ho testè sviluppate. Una lunga reclusione nella solitudine avendomi impedito di sapere, se non oggi, che quella mia proposta, malgrado la sua chiarezza, invece di provocare una discussione, ebbe la disgrazia di essere barbaramente falsata, mutilata e sfigurata da molta parte della stampa, mi affretto a rompere il silenzio, e chiedo licenza di ritornarvi sopra, presentandola, sotto nuova forma, al pubblico serio della *Revue Internationale.*

Per uscire dall'angiporto in cui la questione del Papato ha messo la Santa Sede, l'Italia e il mondo cattolico, occorrerebbe che i tre interessati si mettessero d'accordo intorno alla procedura da seguire. Io non mi occuperò che di ciò che dovrebbe fare l'Italia, imperocchè ritengo che, allorquando il tempo sarà maturo perchè le idee di cui ho discorso possono essere discusse anche dagli altri interessati è l'Italia che farà il primo passo, ovvero è a lei che gli altri si rivolgeranno.

IV.

Il governo italiano, a mio avviso, non potrebbe, in verun caso, accettare una discussione che implicasse la possibilità d'una cessione di territorio, ovvero di una restrizione al diritto pubblico dello Stato. Fino a che nuove relazioni non saranno state concordate colla Santa Sede, esso osserverà, colla maggior buona fede; la legge sulle guarentigie.

Circa a questi due punti, io sono dunque all'unisono cogli scrittori più autorevoli delle classi politiche dirigenti d'Italia.

Indicherò ora la proposta per la quale me ne discosto.

Io muovo dalle seguenti premesse:

In Italia, si dovrebbe cessare di confondere la questione di Roma, che ha un carattere esclusivamente nazionale, non che quella delle relazioni fra la Santa Sede ed il Regno d'Italia, che riguarda unicamente il diritto pubblico interno italiano, colla questione del papato, che è, questa sì, essenzialmente internazionale, e che appartiene quindi al dominio del diritto delle genti. Tutti gli scrittori, laici ed ecclesiastici, che si ostinarono a mescolarle, colla pretesa di poterle risolvere insieme, non fecero altro che rendere il nodo più inestricabile.

La questione del papato essendo internazionale, si dovrebbe ammettere che essa esige una soluzione a parte, conforme alla propria essenza, una soluzione che l'Italia, da sola, non è in grado di fornire.

Nella questione del papato, non dovrebbe dimenticarsi che esiste anche un terzo interessato, il quale ha molta importanza e sa farla valere, come l'esperienza lo dimostra. Questo interessato, sebbene non sia nient'affatto competente, nè per regolare le relazioni fra il Capo della Chiesa e l'Italia, nè per disporre a suo piacimento di un solo pollice di territorio che non gli appartiene – tale principio elementare di diritto naturale non ha bisogno di esser dimostrato – possiede nondimeno, nessuno potrebbe negarlo, la più completa

competenza nel regolamento definitivo delle relazioni fra il Capo della Chiesa e il mondo cattolico; l'interessato in discorso non essendo altri che il mondo cattolico stesso.

Tutti coloro, che desiderano la cessazione di un dissidio che nuoce in pari tempo alla religione e alla patria, dovrebbero pensare che siffatto scopo è affatto impossibile a conseguirsi fintanto che il problema resterà mal posto come lo è in Italia.

Prima di pensar a riconciliare l'Italia col Capo della Chiesa cattolica universale, sulla base di un riconoscimento della legge sulle guarentigie, bisogna incominciare dal disintegrare ciò che vi ha di internazionale da ciò che vi ha di nazionale nelle relazioni attuali dell'Italia col papato, secondo la stessa legge delle guarentigie, e chiudere la questione internazionale dopo averla isolata, rimettendo il Papa al posto che gli spetta in faccia al mondo cattolico. Bisogna che la libertà della S. Sede, la quale è una necessità per il mondo cattolico, scaturisca da una applicazione del diritto delle genti. Egli è ciò che in passato si otteneva per mezzo di una sovranità territoriale, ed è ciò che dovrebbe ottenersi ancora, dopo soppressa quella forma speciale di garanzia, con un'altra forma egualmente ispirata al diritto delle genti. Bisogna che la posizione del Papa cessi di dipendere dalla esecuzione di una legge italiana variabile e revocabile da un momento all'altro, secondo gli umori della maggioranza parlamentare di un solo paese. Bisogna che il Sovrano Pontefice non abbia più alcun motivo di proclamare, come ha fatto nella lettera al cardinale Rampolla: « Nel presente stato di cose, noi siamo piutto-
« sto in balìa altrui che nella nostra. E invero, è un potere estraneo
« che può, quando e come a lui piaccia, secondo i mutamenti degli
« uomini e delle circostanze, modificare le condizioni stesse della
« nostra vita pontificale ».

Allora soltanto i negoziati che si intavolassero fra l'Italia e il Vaticano potrebbero riuscire, senza urtare, ad ogni piè sospinto, o contro le legittime suscettibilità del patriottismo italiano qualora pendano da un lato, o contro i sospetti o la sorda opposizione dell'episcopato estero qualora pendano dall'altro. Tali negoziati allora,

non essendo più dominati, come invece lo sarebbero oggigiorno, dal secondo fine di ottenere, per mezzo di concessioni straordinarie in materia ecclesiastica, l'adesione del Papa alla legge delle guarentigie, potrebbero condurre ad una pace sincera e duratura, senza alcun sacrificio eccessivo dei diritti dello Stato e dei Diritti dei fedeli. In ogni caso, la legislazione ecclesiastica, che sia più conforme agli interessi ed ai sentimenti degli italiani, potrà offrire, allora, un campo libero alla discussione dei partiti, all' infuori di ogni altra considerazione estranea all'argomento.

Or bene, per risolvere la questione internazionale, l' intervento nei limiti del proprio diritto, e non più di così, intendiamoci bene, del terzo interessato, per l'organo delle grandi potenze, è naturale e necessaria. Essa è anzi desiderabile, perchè solo un tale intervento può aprire un'uscita che mette in salvo, insieme agli interessi inalienabili rispettivi dei due contendenti, anche la dignità loro.

In che consiste il diritto del mondo cattolico nella questione del papato? Agli occhi dei fedeli, il Capo della religione comune deve :

1.° godere degli onori sovrani, essendo egli veramente, agli occhi loro, un sovrano spirituale;

2.° essere investito della libertà più assoluta nell'esercizio della sua autorità;

3.° essere posto in misura di comunicare, senza alcun incaglio nè restrizione, coi credenti dei due emisferi e coi rispettivi loro governi.

Il diritto del mondo cattolico non oltrepassa questi limiti. Si abbia ben chiaro nella mente questo punto. Il luogo di residenza del Papa, sempre chè abbia una residenza conveniente, la forma della guarentigia sotto la quale le tre indicate condizioni si adempiano, semprechè siano adempiute realmente e in un modo fisso e permanente, non sono altro se non accessori che non riguardano punto il mondo cattolico.

Oggi i diritti della cattolicità, rispetto alla Santa Sede, sono pienamente osservati, in via di fatto; e ciò in virtù dei primi articoli della legge italiana sulle guarentigie. Con questi articoli, l' Italia

ha inteso rispettare i diritti della cattolicità, tenendoli in deposito intatti. Ma non è che un deposito, non è già una proprietà.

Che cosa mancherebbe perchè la nuova forma di guarentigia dell' indipendenza del papato, la quale è stata sostituita dall' Italia alla guarentigia della sovranità territoriale, diventi normale e definitiva? Nulla le mancherebbe, se essa non fosse precaria, se non esistesse il tallone d' Achille della revocabilità di questa nuova forma.

Poste tali premesse, caviamone la conseguenza. Tale conseguenza consisterebbe essa forse in una sanzione diplomatica che si dovesse applicare alla legge sulle guarentigie? Nulla di questo; imperocchè la legge sulle guarentigie contiene parecchie clausole che cadono nel dominio esclusivo della politica italiana interna.

La conseguenza, invece, consisterebbe nella applicazione che si facesse della sanzione diplomatica *ai primi articoli soltanto della legge sulle guarentigie*; non già a tutta la legge. Si tolga alla nuova forma, vale a dire, si tolga ai primi articoli della legge sulle guarentigie il carattere precario; si collochino quegli articoli sotto la protezione del diritto delle genti; e la nuova forma, senza subire alcun mutamento apparente, può divenire normale e definitiva. In tal modo l' Italia verrebbe sbarazzata della pesante responsabilità di dover rispondere, essa sola, a proprio rischio e pericolo, senza esserne stata espressamente incaricata, di un deposito, circa alla destinazione ulteriore del quale gli altri interessati si son ben guardati finora di pronunciarsi. La nuova guarentigia piglierebbe la forma di una *fidejussione internazionale, ma limitata ai tre punti che ho sopra indicati*. L'autorità della Santa Sede allora si eserciterebbe libera e indipendente, di diritto, e non già per la tolleranza di un governo. Il Santo Padre non potrebbe più dire di esser prigioniero, non altrimenti che non lo posson dire un sovrano che viaggia all'estero, ovvero un ambasciatore che vi risieda. Riguardo all'appannaggio, nulla si opporrebbe a che venisse liquidato, una volta tanto, in una somma capitale. Sarebbe insomma il principio della *neutralità internazionale applicata alla Santa Sede*; un principio che è destinato ad un grande avvenire.

Siffatta applicazione si presterebbe, a mio avviso, ad essere formulata in modo concreto, presso a poco, nei termini seguenti:

Un protocollo diplomatico, firmato da tutte le grandi potenze, a cui anche gli altri Stati cattolici potrebbero associarsi, dichiarerebbe che il Papa ha diritto agli onori sovrani, all' inviolabilità personale, all'extraterritorialità del suo palazzo, alla rappresentanza diplomatica, alla più completa indipendenza nell'esercizio della sua autorità spirituale, alla più assoluta libertà di comunicazione con tutti i governi e i fedeli del globo; e ciò in qualunque dei territorii delle diverse potenze in cui gli piacesse scegliere la sua residenza. L'Italia, per parte sua, quale erede degli Stati pontifici, prenderebbe l' impegno di consegnare al Sommo Pontefice la somma capitale corrispondente all'annualità che gli è stata assegnata dalla legge delle guarentigie; e, nel caso che a lui piacesse di continuare a risiedere in Italia, di lasciargli il libero godimento dei palazzi che sono indicati nella legge medesima.

Tutto questo, a condizione che, con un tale atto, la questione della posizione del papato rispetto al mondo cattolico sia ritenuta chiusa per sempre.

V.

Non mi rimane che di rispondere a due obiezioni, che la mia proposta ha sollevato, per quanto so, nel numero molto ristretto e molto scelto dei lettori che ne hanno pienamente afferrato il significato, allorchè la esposi nell' *Opinione*.

La prima obbiezione è la seguente: il Papa, continuando a risiedere a Roma, secondo ogni probabilità, noi daremmo, nel fatto, malgrado la reciprocità stipulata in massima con tutte le potenze firmatarie del compromesso internazionale, il diritto a queste ultime di sorvegliarci e di controllarci nella osservanza degli obblighi formali da noi assunti verso di loro; il che costituirebbe una specie di *diminutio capitis*. Lo spauracchio della ingerenza straniera produce sempre molta impressione sugli italiani; ciò che non deve recar me-

raviglia, quando si pensa che furono, durante quindici secoli, le vittime delle ingerenze straniere. Questa volta però essi farebbero a torto il viso dell'armi.

E per verità, basta un po'di riflessione per convincersi che l'obiezione è affatto speciosa. Nel fatto, il governo italiano, malgrado l'alternazione al potere dei diversi partiti, ha sempre rispettato finora i diritti della cattolicità, posti in salvo dai primi articoli della legge sulle guarentigie. Un esperimento di diciassette anni ha dimostrato che siffatta osservanza riesce facilissima ai governanti d'Italia. Ciò è sì vero che nessuna potenza ebbe finora il minimo motivo di lagnanza a quel riguardo. Non si trarrebbe ora, nè più nè meno, che di rendere perpetui e immutabili i privilegi che abbiamo già ammesso, e che furono sanzionati da una legge interna. Qual pericolo ci sarebbe adunque a prendere impegno, per un tempo indefinito, e salvo il principio della reciprocità eventuale, di continuare a far ciò che abbiamo sempre fatto finora, senza che ne sia derivato il minimo inconveniente? Sebbene non sia stato ancora stipulato da noi alcun impegno formale verso le altre potenze per quanto si riferisce ai diritti della cattolicità rispetto alla Santa Sede, non è egli vero che noi abbiamo contratto un impegno morale verso di esse, inserendo, nella legge delle guarentigie, i primi articoli che appunto le riguardano? Se noi avessimo violato, in linea di fatto, il minimo di quei diritti, è egli a credere che certi governi stranieri, specialmente in certi momenti, si sarebbero astenuti dal cogliere l'occasione per protestare e per litigare con noi? È egli a credere che le altre potenze, perfino le più amiche, non ci sorveglino e non ci controllino riguardo all'osservanza dei primi articoli della legge sulle guarentigie, dopo la soppressione completa degli Stati pontificii? Una neutralità internazionale suppone dei commissarii dei varii Stati residenti sul luogo, per sorvegliare l'esecuzione degli obblighi contratti. Ebbene, il Corpo diplomatico oggi accreditato presso la Santa Sede non sembra egli già a suo posto per assumere una tale funzione?

Del resto un impegno ben determinato, semplice e facile ad essere adempiuto da qualsiasi governo regolare, come è quello che,

in massima, assumerebbero tutte le potenze, ma che, in fatto l'Italia sola eseguirebbe, non intralcerebbe esso la nostra libertà molto meno che non un impegno, semplicemente morale, ma molto vago e indefinito, come quello che ci lega oggidì? È appunto il carattere indeterminato di un tale legame che può prestarsi ad ogni specie di pretesti a litigi, e che potrebbe crearci pericoli seri in certe eventualità dell'avvenire. Non credo essermi ingannato chiamando, in uno dei miei scritti precedenti, quell'impegno: *una cambiale in bianco*, che abbiamo messo in circolazione.

La seconda obiezione, che mi fu fatta, presenta ancor meno fondamento: la vostra proposta, mi fu detto, ha il gravissimo difetto di non ricevere incoraggiamenti da nessuna parte. Le classi dirigenti d'Italia non vogliono udirne parlare. Il Vaticano non la piglia nemmeno in considerazione. Il mondo cattolico d'oltralpe non cessa di incoraggiare il Papa nelle sue rivendicazioni del potere temporale. Quanto ai governi esteri, ai quali peraltro spetterebbe l'ultima parola, poichè si tratterebbe di addivenire ad un protocollo internazionale, essi si astengono dal pronunciarsi sulla questione del papato, per restare amici tanto del Quirinale quanto del Vaticano, per non urtare nessuno, e per tenersi in mano un'arma di cui possono valersi da un momento all'altro, a favore dell'Italia o contro di lei, a favore del Papa o contro di lui. Quei governi possono aspettare, tanto più che la legge delle guarentigie ha creato uno stato di cose, provvisorie egli è vero, ma pur tollerabile.

L'obiezione sarebbe molto grave, senza dubbio, se io avessi di mira un risultato immediato. Ma, lo ripeto, io non mi sono proposto altro che di seminare per l'avvenire.

Ho dimostrato che la conservazione del provvisorio non va esente da gravi inconvenienti per tutte le parti interessate, e che necessariamente si finirà a sentire il bisogno di uscirne una buona volta; imperocchè, come dice il sig. di Bismarck, « i conflitti non sono istituzioni. » Ho dimostrato, che le soluzioni che ciascuna delle parti interessate preferirebbe, ciascuna dal proprio punto di veduta esclusivo, sono tutte incompatibili cogli interessi delle altre, e perciò

non possono effettuarsi. Orbene, allorquando l'inutilità degli sforzi tentati da ciascuna delle parti, per far prevalere le proprie pretese esclusive, apparirà evidente, bisognerà pure che si adattino ad una procedura che permetta alle tre parti interessate di finirla colle difficoltà, mettendo in salvo in modo equo, semprechè un tale modo esista, ciò che vi ha di veramente essenziale nelle pretese rispettive.

Essenziale per la Santa Sede, è « una condizione nella quale il « romano Pontefice non sia soggetto alla potestà di chicchessia, e « goda una libertà piena e vera », sono le parole stesse dell'Enciclica del 23 maggio 1887.

Essenziale per l'Italia è l'integrità del suo diritto pubblico.

Essenziale per la cattolicità è di non essere esclusa dalla partecipazione, entro i limiti del suo diritto, al regolamento finale della posizione del papato.

Come si è veduto, tutte queste pretese potrebbero essere soddisfatte in un modo equo. E quando, nelle tre parti più direttamente interessate sarà penetrata la convinzione che il perpetuarsi del conflitto non ha più alcuna ragione seria, i governi stranieri non potranno rifiutarsi di sanzionare la pacificazione compiutasi negli spiriti.

Nel numero delle procedure atte a condurre ad un tale risultato, mi sembra che quella che ho indicato potrebbe aspirare ad aver posto.

S. Jacini.

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE TORELLI

A MASSIMO D'AZEGLIO.

Dal 1879 a 1883 si vennero pubblicando in questo periodico numerose lettere dirette a Massimo d'Azeglio da illustri Italiani, coi quali egli era stato in relazione durante la sua lunga ed avventurosa vita. Quelle lettere, che furono poi raccolte in volume a parte (1) non comprendevano tutta la ricca collezione lasciatané dal celebre patrizio piemontese. Molte altre ne rimangono inedite; e da queste ricaviamo ora quelle di Giuseppe Torelli, sicuri ci far cosa gratissima ai nostri lettori.

Il Torelli infatti, benchè non rappresentasse nella storia politica o letteraria de'nostri tempi una parte paragonabile a quella di quasi tutti i corrispondenti dell'Azeglio le cui lettere già videro la luce (2), esercitò pur tuttavia anch' egli una certa influenza sulle cose della sua patria, sia come pubblicista, sia come deputato, sia sopratutto come intimo amico di parecchi de'nostri più valenti uomini di Stato, i quali, conoscendone l'ingegno e il sano giudizio, si rivolsero non di rado a lui per averne consiglio in gravissime faccende.

Non è nostra intenzione fare uno studio biografico intorno a colui che, a'suoi tempi, si acquistò una bella riputazione nella repubblica letteriaria sotto il pseudonimo di Circo d'Arco. Chi desiderasse

(1) *Lettere inedite di uomini illustri a Massimo d'Azeglio*, con prefazione e note di Pietro Fea. Firenze, Cellini, 1884.

(2) Vincenzo Gioberti, Giacinto Collegno, Camillo Cavour, Giuseppe Dabormida, Michelangelo Castelli, Cesare Balbo, Vincenzo Salvagnoli, Luigi Cibrario, Giovanni Durando, Alessandro Manzo ni.

leggere un lavoro simile, potrebbe trovarlo bell'e fatto in testa al volume *Ricordi politici di Giuseppe Torelli,* pubblicato per cura di Cesare Paoli a Milano nel 1873. Qui ci basti dire due parole intorno alle relazioni del Torelli con Massimo d'Azeglio, togliendole dalle opere stesse dei due amici.

Giuseppe Torelli, secondo che narra egli medesimo ne'suoi *Ricordi,* conobbe l'Azeglio a Milano nel 1842. A quel tempo questi, che aveva circa quarant'anni, si era già acquistata molta fama, sia come scrittore, sia come artista, mentre quegli, che passava di poco i ventotto, muoveva soltanto i primi passi nella carriera letteraria; ma ciò non impedì che fra loro si stabilissero quasi subito legami di reciproca stima e simpatia, che di poi si fecero sempre più saldi. Il Torelli ammirava nell'Azeglio le doti singolari che lo resero una delle più nobili figure del nostro risorgimento; l'Azeglio apprezzò subito nel Torelli non comuni qualità di mente e di cuore. Coll'andar degli anni, a malgrado della grande differenza d'età e di riputazione, si stabilì fra di loro una corrispondenza non interrotta di affetti e di sentimenti; e a poco a poco la compagnia del Torelli diventò per Massimo d'Azeglio quasi una necessità. Talchè nel 1849, chiamato a capo del Governo, egli lo ammise nel novero de'suoi più intimi consiglieri, si servì dell'opera sua in negozi gelosi e pensò perfino un momento a dargli un posto nel Ministero (1); e dieci anni dopo, nominato governatore delle Romagne e poi di Milano, lo rivolle presso di sè (2). Il Torelli alla sua volta difendeva l'illustre amico colla penna nella stampa e più tardi colla parola nel Parlamento, ne curava con amore le faccende private, lo assisteva in tutte le vicende della vita, ne correggeva gli scritti, e, dopo averne

(1) V. TORELLI, *Ricordi politici,* Introduzione.

(2) Nel 1862, Massimo, dovendo presentare, come si suol dire, il Torelli al suo amico Rendu a Parigi, riassumeva bellamente le proprie relazioni con lui colle seguenti parole: « Mon cher ami, Je vous présente le chevalier Torelli, député, mon ami de vieille date, mon compagnon d'aventures en quelques occasions, avec lequel je suis en communauté d'idées politiques, ce qui fait que nous disputons toujours ».

raccolto l'ultimo sospiro, ne vergava un'affettuosa commemorazione e si accingeva a condurre a termine il popolarissimo libro de'*Miei Ricordi,* che l'Azeglio aveva incominciato in gran parte ad istigazione di lui; ma rimaneva ancor egli a mezzo dell'opera, essendo sceso nella tomba soli tre mesi dopo l'autore.

Le lettere seguenti sono in gran parte la botta e risposta di quelle che l'Azeglio scrisse al Torelli da 1851 al 1865, e che, pubblicate per cura del Paoli, andarono e vanno ancora per le mani di tutte le persone colte in Italia. Esse formano quindi un prezioso complemento di quel volume, e non esitiamo a dire che, sotto certi aspetti, possono stargli a paro. Imperocchè, nonostante l'intimità che esisteva fra i due amici, il Torelli evidentemente non dimenticava che, scrivendo a Massimo d'Azeglio, scriveva ad uno dei primi letterati italiani del suo tempo, e quindi si sentiva tratto, fors'anche senza volerlo, a rendere le proprie lettere degne per la forma e per il fondo di esser sottoposte ad un tal giudice; ed a noi pare che il più delle volte egli vi sia riuscito. Il lettore intelligente però, dove trovi in esse qualche giudizio erroneo od esagerato, saprà farne la debita parte ai tempi e al carattere proprio di un carteggio privato.

I.

Torino, 28 Luglio (1851).

Ill.mo Signore,

Pigliando in seria considerazione il dispiacere ch'Ella deve provare d'esser privo della mia amabile compagnia, ho deliberato stamattina di venire con questa mia a recarle un po'di piacere.

Ella già s'immagina di che cosa debbo parlarle. L'affare del povero Castelli mi sta qui sullo stomaco. Se io le dico qualche cosa intorno a ciò, gli è per bene. Sono piuttosto freddo e calcolato nei miei giudizi, e procuro sempre che le mie opinioni siano consentanee al vero ed al possibile. Ed incomincio (1).

(1) Michelangelo Castelli era nel 1851 andato a Parigi con una missione officiosa, che non gli era riuscita molto bene, vuoi per la sua scarsa esperienza degli usi diplomatici, vuoi per l'opposizione che aveva incontrata

Ho avuto delle lunghe conferenze con Castelli: ho udito tutta la sua iliade, umile e triste epopea che, se mi istruì e dilettò mediocremente, servì però a meglio chiarire le mie idee su quello sgraziato affare. Ora sono convinto che, se Castelli fosse stato un Talleyrand, non avrebbe potuto evitare il misero risultato onde venne coronata la sua sedicente missione. Le umiliazioni continue, ripetute, cocenti, sotto le quali egli venne schiacciato, mi hanno sorpreso. In una lettera venuta oggi da Parigi, leggo che colà fra le conoscenze di Castelli ha fatto gran meraviglia che, malgrado delle sullodate umiliazioni, egli abbia avuto la *noblesse et le courage de se taire.*

Ecco qui dunque come la penso. Il nostro partito è al Governo; vi si è fatto forte perchè andò sempre cercando lena nella pubblica opinione. E sono profondamente convinto che l'anno venturo, allo aprirsi della sessione, questa pubblica opinione avrà pur qualche cosa da dire sul conto della diplomazia. Quello che finora si è borbottato, escirà fuori netto e circostanziato o alla Camera o per la stampa. Se il Governo lascia insoluto questo problema di Castelli, è probabilissimo che le sciocche tirate contro la nostra diplomazia trovino in esso un brutto ed efficace documento. Parlando della *pubblica opinione*, io non so veramente se vi sia sapienza o no nell'ubbidirle e nel confermarvisi: ma gli è certo che, una volta che si è cominciato a governare con lei, bisogna seguitarla perchè non se ne può far senza.

Questi rispettabili pareri io glieli do *gratis*. Son certo che Ella mi rende giustizia in ciò, che non mi suppone parziale nelle mie considerazioni. Quello ch'io dico, lo dico per non tenermi in corpo

nel personale di carriera. Alla lettera qui riferita, e alla seguente, l'Azeglio rispose con due altre, pubblicate nel volume: *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli,* per cura di CESARE PAOLI, sotto la data inesatta del 1852. Intorno a questo incidente singolare della storia diplomatica del Piemonte, vedansi pure due lettere del Castelli, stampate nel fascicolo del Settembre 1882 della *Rassegna Nazionale*, e lo scritto di LUIGI CHIALA: *Le confidenze politiche di due uomini dabbene, Massimo d'Azeglio e Alfonso Lamarmora,* nella *Nuova Antologia* del 1879, vol 16 e 17.

tutta la esperienza che ho acquistato e farne parte anche agli amici che più stimo. Il fatto di un uomo onestissimo, conosciuto per tale in tutto il paese, quattro volte deputato ec., che tenta di entrare nel circolo degli eletti, e che ne viene così brutalmente escluso, sarà interpretato assai sinistramente. Io per esempio potrei fare impunemente una simile figura, perchè non sono conosciuto come Castelli, non ho radici così suddivise e sparpagliate nel paese e non sono stato deputato nemmeno una volta; sventura della quale mi consolo senza difficoltà.

Appena partito Lei, caro sig. Presidente (1), Dio ci ha visitati tutti. Farini fu preso da mal di pancia: a Miani (2), barcollò il dente incisivo più di prima, ed io, assalito da una furiosa flussione, mi feci strappare un dente molare, operazione che mi procurò pochissima soddisfazione, sia per la sensazione provata, quanto per la sorpresa di vedere che il dente cavato era sano. Ma la *pubblica opinione* diceva che era guasto, ed io me lo son dovuto far cavare. Ad ogni modo ora sto bene.

La prego di presentare i miei omaggi alla signora Bice, signora Rina ec., di salutarmi il sig. Ronco, e di permettere ch'io le stringa affettuosamente la mano

GIUSEPPE TORELLI.

II.

Torino, 31 Luglio (1851).

Caro Signore,

Sento una viva soddisfazione dell'essere precisamente del parere ch'Ella mi manifesta. In generale però, badando al caso nostro speciale, io ho la sventura di considerarlo, non dirò sotto aspetto contrario, ma differente dal suo. Ciò dimostra che io ho torto, e che Ella ha ragione.

Tuttavia, a malgrado ch'Ella possegga un mio autografo, visto che

(1) M. d'Azeglio era allora Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari esteri.

(2) Il colonnello Miani, vecchio e fido amico dell'Azeglio.

esso è appena di un foglio e che Ella ha un diritto imperscrittibile ad averne due, cercherò di riempir questo con qualche dettato succoso ed elegante, come al solito.

Detto che io ho torto ed Ella ragione, non ci sarebbe altro a dire; almeno per la vil moltitudine, ciò sarebbe logico. Per noi, uomini d'*élite*, la cosa cambia di indole e, grazie ad alcune furberie, ad alcune circonlocuzioni, si gira per varii soggetti e poi destramente si ritorna al soggetto vero e reale della disputa.

Io comincio per esempio dal darle nuove del tempo. Da ieri a questa mattina la pioggia viene giù dirottamente, e minaccia di continuare tuto il giorno. La temperatura è fredda. Farini è poco bene in salute. Miani (lasciando da parte la caducità del suo dente incisivo) è stato preso da una flussione ad uno dei rimasugli che ancor possiede in fatto di denti mascellari. Il cielo è d'un grigio così cupo, che quasi non ci vedo a scrivere. E tutto respira tristezza ed accoramento, a meno che si voglia considerare come un divertimento il rivedere le *Notizie del mattino* della *Gazzetta Ufficiale*, operazione altrettanto piena di emozione quanto feconda di gloria e di compiacenza (1).

Per ritornare alle malattie onde vanno adorni i nostri amici, io credo che Farini, subito dopo la ristaurazione della sua pancia, conti di scappare per qualche dì da Torino. Miani, riacquistata la sua facoltà masticativa, partirà per Londra; allora poi sarò solo del tutto e diventerò d'umore brillantissimo.

Ella osservava benissimo che nella *Ste Bartélemy* ci mancava un'acca (2). Ma io dico che la quistione non istà lì. Non istà neppure in quei tre giudiziosi paragrafi nei quali Ella suddivise il suo assunto. L'affare delle ofelle non manca certo d'importanza; ma una volta che ad un individuo si è dato l'incarico di farne, è giusto al-

(1) Il Torelli dirigeva allora la *Gazzetta Piemontese*, organo ufficiale del Governo sardo.

(2) M. Castelli aveva scritto all'Azeglio una lettera nella quale gli consigliava di fare un S. Bartolommeo nella diplomazia, dove a parer suo si trovavano molti uomini inetti o troppo affezionati al regime anteriore al 1848.

meno l'assaggiare le ofelle di sua composizione: quì invece non gli hanno nemmeno lasciato toccare la pasta, e lo mandano fuori della bottega. La stessa ingegnosa osservazione può esser fatta contro le campane. Io credo che tutte e due suonino a fesso, e perciò la melodia non ne sarà che più spiacevole quando suoneranno tutte e due (1).

Io tento di scherzare, ma poco ci riesco in questo pasticcio. Il povero C. mi fa compassione: gli hanno detto se voleva aver la compiacenza di accomodarsi, ed invece di una seggiola gli hanno presentato un bel palo aguzzo. In un Governo costituzionale, un uomo eletto quattro volte a deputato mi pare possa venir trattato con più buona grazia.

Io non dico di dar retta agli intrighi, ai *commérages*; li detesto come disprezzo la popolarità, ma dico che a questi tempi, quando si è galantuomo, quando si hanno dei meriti in via costituzionale e quando si è entrato in una casa privilegiata, e che se ne viene cacciato fuor della porta, c'è poco gusto, come anche poca prudenza a non cercar di rimediarci alla bell'e meglio.

Non credo alle democratiche grida contro la diplomazia, perchè le so o interessate o ignoranti; ma non posso persuadermi che tutti i suoi membri siano più retti, più esperti di Castelli.

E lo ripeto: se parlo così, parlo a fin di bene e corro volentieri il rischio di noiare o peggio gli amici che ne sanno più di me, basta che io abbia fatto il poco che potevo per evitare delle brutte conseguenze.

Se mai Ella mi dicesse di ficcare il naso in altri siti, e non in queste cose che non mi riguardano, io non avrei nulla da opporre. Ma forse verrà tempo che la mia sincerità sarà un argomento che varrà

(1) V. le citate lettere dell'Azeglio al Torelli, dove egli, rispondendo fra il serio ed il faceto all'amico, dice in sostanza 1.°, che per fare ofelle bisogna essere ofellaro; 2.°, che, per sapere quale di due campane suoni meglio, occorre sentirle tutte e due, e 3.°, che non è disposto a fare nella diplomazia la strage consigliata del Castelli.

a guadagnarmi tutta la sua stima ed amicizia, parte delle quali m'illudo gia di possedere.

Le rinnovo i saluti pei Ronco e famiglia

TORELLI.

È bene che Ella scriva due righe a Castelli. Io non gli parlo, perchè penserebbe che l'avere io e non lui ricevuto risposta sia male.

III.

Torino, 24 Agosto 1851.

Per non sapere se debbo mettere in capo alla lettera o un *Illustrissimo Signore*, ovvero qualche cosa come *Egregio Amico*, non metto niente.

Io mi figuro che a quest'ora Ella sarà negro a forza di commettersi al pelago, e sono assai disposto a congratularmi con tutti coloro che in fatto di colorito s'accostano a quello che brilla sul mio volto.

So ch'Ella sta bene, come so che devono star bene la signora Bice, la Sig.[na] Rina, Odoardo, ecc.

Io, siccome sono assai annoiato di questa vita, ho una rabbia del diavolo nel non poter negare che anch'io sto benone. Per poco che l'incertezza della salute me ne porgesse pretesto, amerei tanto scappare un'altra volta verso codeste beate regioni, che seguitano a danzarmi davanti alla fantasia sotto le più lusinghiere forme.

Visto il pochissimo favore col quale venne incoronata la spedizione che io aveva intrapresa in favore di Castelli, avrei mala grazia a rimpastarmivi le mani. Tuttavia posso dirle che, interrogato da Cavour, ho risposto con quella sagace precauzione colla quale (massime adesso che non ho ancora fatto bagni di mare) so condurre le barche a me affidate. Il *panciotto* (1) fu piuttosto di buon umore e

(1) Il conte di Cavour era allora collega dell'Azeglio al Ministero e già nei crocchi intimi veniva designato scherzevolmente col soprannome di *panciotto, pansciotel*.

mi disse che, anche lasciando da parte l'affare di Castelli, gli pareva che ad ogni modo qualche lieve modificazione nel personale dicasteriale e diplomatico per evitare degli urti coi sovrani della Camera *(sic)*. E quì ho udito di nuovo parlare di Collobiano, di Bertinatti, ecc... Non amo scrivere nomi, e sarà bene ch'Ella non tenga conto nemmeno di quelli che ho già scritto.

A dir la verità ho un pochino di fastidio nel pensare che qualità di accoglimento serba al nostro tiranno la gagliarda Genova, che adesso conta nel suo seno troppi generosi fratelli (1). Qui paiono invece abbastanza tranquilli.

Lamarmora (2) è un po'sossopra a cagione di una recente sentenza militare (della quale Ella certamente sa la rava e la fava) pronunziata *in favore* di un carabiniere che aveva ucciso il suo brigadiere. Veramente non mi pare che l'impunità data al subalterno che tira una pistolettata contro il superiore sia uno sprone molto efficace alla disciplina. Credo che faranno in guisa di annullare la sentenza.

Mi rincresce di non poterle spedire un numero dell'*Examiner* nel quale v'è una lunghissima e carissima e fortissima polemica contro il *Mac-Forlane*. Non ho mai letto nulla di più elegante ad un tempo e stringente.

Passa di quì un nugolo di viaggiatori che ritornano da Londra. Tutti mi danno dell'asino perchè non sono andato a vedere l'Esposizione. Io li lascio dire, e sto fiero sotto l'usbergo del sentirmi senza danari.

Fra le poche illusioni che ancora mi restano, amerei di non perdere quella di credermi ricordato da V. S. anche malgrado una lontananza di 150 chilometri.

Abbia la bontà di presentare i miei rispettosi omaggi alle signore, ed i miei cordiali saluti ad Odoardo, come pure a Toffetti, Curioni, ai Rossi, ecc. se li vede.

Affezionatissimo

GIUSEPPE TORELLI.

(1) Allude al viaggio del Re Vittorio Emanuele nella capitale della Liguria.

(2) Ministro della Guerra.

IV.

Torino, il 21 Agosto 1852.

Caro Azeglio,

Parlando un po'con Lamarmora, un po'con Jocteau (1), mi sono persuaso d'una cosa: gli affari non vanno innanzi con quella speditezza e sicurezza che sono necessarie. Perciò, approfittando della seria amicizia che Ella mi fa padrone di portarle, ed approfittando anche dell'occasione della posta che parte alle 4 $^{1}/_{2}$ pomeridiane, io mi faccio ardito a prevenirla qualmente sarebbe utilissimo che Ella facesse qui una gita di due o tre giorni, a presiedere con maestà il Consiglio, per ripartire e godere il resto di vacanza in tranquillità. Le voci continue che corrono di crisi ministeriali sono, è vero, smentite stamattina dall'autorevole nostra voce; ma pure, malgrado del rispetto dovuto alla *Gazzetta Ufficiale,* le stesse voci correranno di nuovo: la sua venuta aiuterebbe a farle tacere. E poi c'è uno stiracchiamento di nervi in tutti, un morale sbadiglio infiora, non il mio, che poco importerebbe, ma i volti de'governanti; c'è un tentennamento di teschi universale. Jocteau è giallo: Lamarmora tocca sempre in quel sito e porta gli occhiali per traverso; Paleocapa (2) porta il colletto dell'abito tutto rovesciato all'indietro, sorride e tace. Il solo Pernati (3) è tranquillo come se fosse affatto *unconcerned. Vieni, ah vieni!* adunque. Tre giorni o quattro non sono una gran cosa; del resto li pigli come un rimedio amaretto, come un'acqua di sedici, dopo la quale starà, ritornando, meglio di prima.

Ho visto la lettera che ha scritto a Miani: sebbene l'ingrato suo cuore non abbia nemmeno lasciato di salutarmi, io le stringo affettuosamente la mano.

(1) Segretario generale, o, come dicevasi allora, primo ufficiale del Ministero degli Affari esteri.

(2) Ministro dei Lavori pubblici.

(3) Ministro dell'Interno.

Tante cose alla Sig.ª Bice, Rina, Odoardo, Toffetti, Curioni. Ho ricevuto una lettera di Cavour da Edimburgo (1).

Aff.mo

TORELLI.

Ps. Il suo nipote Em. d'Azeglio desiderava che Massari traducesse un libro del sig. Honau intorno alle cose nostre dal 48 fino al presente. Bisogna che il marchese Emanuele non abbia letto quel libro. C'è dello spirito molto, ci sono degli elogi all'esercito nostro, ma vi sono troppi insulti al Magnanimo, troppi sarcasmi contro i liberali e troppe adulazioni a Radetzki. È una lettura assai divertente, ma spesso *shocking.*

V.

Milano, 2 Luglio (1860).

Caro Massimo (2),

Rientrato ne'tuoi Stati, mi duole non vederne il tiranno (3). La mia passeggiata elettorale è differita a migliore stagione, in cui le mie calde parole contrastano alquanto colla temperatura. Il Sindaco d'Intra è andato ai bagni, e mi mancherebbe il sostegno principale.

Son partito da Torino con Cavour e Farini, i quali avevano bisogno di Leri e di Saluggia. Essendo noi tre soli, abbiamo parlato in libertà delle nostre cose: dico *nostre* per ambizione sfrenata di considerare un po'per mie le cose che risguardano te e coloro che hai a cuore. Ho dunque ribattuto il chiodo per Odoardo, e mi pare che questa ribattitura avrà un frutto. Secondo me converrà che Odoardo non si spaventi di muoversi per qualche mese da Genova, nel caso che in quest'alma sua pàtria non ci fosse modo di ficcarlo:

(1) Questa lettera è stampata a pag. XXI dei *Ricordi politici* del Torelli e riprodotta nel vol. I delle *Lettere di C. Cavour,* pubblicate da L. CHIALA.

(2) La risposta dell'Azeglio a questa lettera si trova a pag. 69 del volume pubblicato dal Paoli.

(3) M. d'Azeglio, che era allora Governatore della Lombardia col Torelli per consigliere, aveva fatto in quei giorni una corsa a Cannero.

del resto le sedi delle succursali della Banca Nazionale non possono essere che in città cospicue. Ne scrivo in questo senso ad Odoardo.

Quanto al regno fiorentino, saprai a quest'ora che Ricasoli è stato pregato a voler per poco ancora continuare l'ufficio suo... e poi... e poi si vedrà ciò ch'io già vedo, che la scelta del suo successore non sarà molto difficile, avendo alla mano un personaggio che merita tutti i caldi e generosi complimenti che io non voglio qui fargli (1).

Così fra uno scherzo e l'altro, i due eccellentissimi mi fecero la proposta se, nel caso della distruzione partenopea, io avrei accettato di andare o a governare o a *Intendermi* con una qualche provincia di Napoli. A questo risposi esser io penetrato da riconoscenza verso i due onorevoli preopinanti, ma che la località scelta dal mio furuncolo rendeva poco acconcio l'intervento mio in quelle provincie. Trovarono la mia argomentazione abbastanza seria e concludente.

Io andrò Venerdì o Sabbato in Brianza: spero che già sarai tornato prima che io parta. Per le azioni *Omnibus*, puoi far fare la presentazione dal Dunner, prevenendone il Sig. Felice Bianchini, Direttore della Banca di sconto, che autorizzi o il sudd. Dunner o chi meglio credi a prendere dei titoli nella tua cassetta. Estratte le azioni, il tuo delegato le porterà o le manderà alla Direzione dello stabilimento dichiarando che son tue azioni per esser rappresentate all'assemblea: la Direzione le mette in cassa e ne fa regolare ricevuta: così poi con comodo puoi mandarle a ritirare quando vuoi. Del resto non c'è gran premura, perchè l'assemblea non ha luogo che il 15 del corrente. Abbiamo così ancora tempo di parlarne a voce.

Nè Garibaldi nè Belgiojoso riescirono ieri eletti per mancanza d'accorrenti! Povera Milano, che figura da cioccolattiere fa! Lo spettacolo di ieri sera all'Arena andò benone, senza disturbi; solo nelle corse di cavalli ne caddero due; uno dei quali, appartenente a Valerio, si ruppe tutt'e due le gambe. – Sebbene le mie non siano

(1) È noto che nel 1860 fu per qualche tempo ventilato il disegno d'inviare l'Azeglio governatore a Firenze, ma che esso non venne poi attuato.

ancora eccellenti, mi alzo e ti saluto colla comitiva, se ne hai. Vieni dunque presto

Aff.mo
G. Torelli.

VI.

Torino, 7 Gennaio 1861.

Caro Massimo,

La mia povera *Lettera* (1) va *tappeggiandoti* dietro nelle varie parti d'Italia nelle quali era presumibile che tu andassi. Invece tu sei sempre restato lì, e ne ho gusto perchè sei meno lontano. Il giornale di Rattazzi, la *Monarchia nazionale*, ne ha fatto una critica piuttosto mordace: dice che Ciro d'Arco è diventato imbecille e non sa più scrivere, ec. Ma questo sarebbe niente: soggiunge alcune frasi velate che costituiscono un vero programma. Ed il programma Rattazziano è questo: giovarsi delle molle del Garibaldismo per combattere Cavour. Questo può essere assai pericoloso.

In generale mi sembra che la lettera abbia piaciuto al colto, ed all'inclita; e, cosa strana, anche a Milano. Però il povero Pasolini (2) avrà del filo da torcere. Oggi faccio colà una gita per aggiustare alcuni conti, ma ritorno subito, e chi sa che, finchè dura la franchigia del biglietto, io non sia tentato a venirti a vedere.

Addio, tante cose a Rina

Aff.mo G. Torelli.

VII.

Torino, 16 Febbraio (1861).

Caro Massimo (3),

Grazie della briga che ti sei pigliata per me col Lemonnier;

(1) *Le elezioni politiche, Lettera a Massimo d'Azeglio* di Ciro d'Arco. Torino 1860. L'Azeglio si rallegrava coll'amico di tale pubblicazione nella sua lettera 8 Gennaio 1861. V. Op. cit. p. 95.

(2) Il conte Giuseppe Pasolini era succeduto a Massimo d'Azeglio nella carica di Governatore di Milano.

(3) V. la lettera dell'Azeglio al Torelli, Pisa, 11 Febbraio 1861, Op. cit. pag. 99.

aspetto che mi scriva (1). Coi pagamenti Talacchini la tua testa si era, come dici benissimo, imbrogliata, e, per vendicarti, tu cercasti d'imbrogliare la mia. Come diavolo Devecchi abbia sognato di farmi riscuotere le L. 10,000 io non comprendo, perchè non ne avevo mai inteso a parlare. Fortuna che una tua riga di poscritto per traverso è venuta a tranquillarmi ed a spiegarmi che le sullodate L. 10 mila sono state esatte da Dunner e non da me. Gli dirò oggi che le impieghi in rendita dello Stato.

Le 50 pagine che fra lo svogliato e l'invogliato hai messe giù, io le veggo di qui, e sono sicuro che sono belle e brillanti (2). L'esito delle elezioni è talmente miracoloso, e Cavour n'esce con un cavicchio così lungo e poderoso (rinforzato dalla presa di Gaeta) che veramente io spero nella vecchia stella. I partiti estremi hanno fatto una figura così meschina dappertutto, che la politica monarchica-costituzionale da te incominciata e continuata da Cavour è diventata assoluta padrona del terreno. Le tue 50 pagine saranno un autorevole aiuto a Cavour, anche nel caso che tu le abbia asperse di qualche schietta verità contro talune parti del suo sistema. M'immagino che ti avrà indispettito l'offerta della Presidenza della Camera a Rattazzi; chi ha maneggiato quest'affare è stato Minghetti, il quale sostiene che, dopo una vittoria così splendida, è di buon gusto il far della conciliazione co'partiti parlamentari ed è utile il togliersi la piccola ed uggiosa opposizione degli avvocati, dei formalisti e della *ignava borghesia*. Ho veduto com'è nata questa fac-

(1) G. Torelli aveva pregato l'amico di proporre al celebre editore fiorentino la stampa del suo libro *Paesaggi e profili*, che realmente fu pubblicato nel 1861.

(2) Allude all'opuscolo *Quistioni urgenti*, scritto dall'Azeglio in quel turno e pubblicato poco dopo. Nella lettera citata nella nota precedente, l'Azeglio annunziava all'amico di avere in pronto il manoscritto nei termini seguenti: « Anch'io son per dare il gemito ai torchi, od almeno !... chi sa !... se non cambio idea ! Ora svogliato, ora sfiduciato, ora riprendendo spirito, e perciò a febbre terzana, ho scrivacchiato abbastanza da aver presto una cinquantina di pagine che ti serviranno più o meno di risposta a tono » ec.

cenda: Cavour non le diede importanza e si adattò più per quieto vivere con Minghetti che per suo desiderio (1). Vedrai che il discorso della Corona è serio e tale da ispirare fiducia e tranquillità nei Gabinetti europei.

Riguardo dunque alla tua *brochure,* sarebbe più giusto che tu la pubblicassi in Toscana che qui; e noi qui ci daremo le mani d'attorno per divulgarla e farti ricco. Il tuo scritto è datato dalla Toscana e deve aver profumo più dell'Arno che di Piazza Castello; e nella tua sordida passione per l'oro devi trovar più tornaconto a pubblicarlo senza passare per le forche caudine di un editore, il quale ha e deve avere una passione uguale, e per conseguenza urtante colla tua. Così ti dico per modo d'avviso mio: sono pronto del resto a'tuoi ordini (2).

Godo udire che la tua salute è buona. Anche in casa mia non c'è male adesso. Mia moglie ti saluta tanto e pretende che tu sbagli assai nel credere che a Pisa si stia meglio che al Governo di Milano.

Addio mio caro, ama il tuo

Aff.mo TORELLI.

E di Mautino (3) che n'è?

VIII.

Torino, 26 Marzo (1861).

Caro Massimo,

Finisco ora d'aver parlato alla Camera *pro domo tua,* e domani ti spedirò il mio eloquente discorso. Ne'discorsi di ieri di Audinot ed anche un po'di Cavour si è fatta lunga allusione al tuo opu-

(1) Urbano Rattazzi venne infatti eletto Presidente della Camera nella seduta 7 Marzo 1861. Come si scorge anche da queste lettere, l'Azeglio non riponeva molta fiducia nel valore politico del Rattazzi.

(2) L'opuscolo fu effettivamente stampato a Firenze. Qui il Torelli allude ad un'altra frase della lettera dell'Azeglio, il quale gli aveva dato incarico di cercargli un editore e scherzosamente aggiungeva: « Ma intendiamoci; voglio che me lo paghino. Per niente, no davvero: piuttosto non lo stampo. Divento avaro! » Ibidem.

(3) Massimo Mautino, deputato al Parlamento subalpino durante quattro Legislature.

scopo (1). Ho creduto dover mio di rettificare il senso di alcune cose dette e poi, per salvare un po'di capra e un po'di cavoli, ho dovuto cercar rifugio nella celerità dei fatti d'oggidì e nella tua probabile adesione alla teoria di Roma qualora questa teoria sia possibile (2). - Mi sembra umilmente d'aver fatto buon effetto nella Camera.

Ho veduto stamattina Odoardo qui venuto per l'assemblea della Banca Nazionale. Egli sta bene. Ho veduto anche Mautino il quale pure sta benone e col quale pranzo oggi poichè sono qui solo e la mia famiglia è a Milano.

Basta, io credo che siamo decisamente in ballo, e Roma è diventata la mèta di tutti. Dio ce la mandi buona.

Addio

Aff.mo TORELLI.

IX.

(*Torino*), 6 Aprile 1861.

Caro Massimo,

Non ho mai dubitato della tua clemenza, condiscendeza, riconoscenza ed altre cose in *enza*; avevo solo dubitato che qualche lettera fosse andata smarrita (3).

Oggi ho spedito per la posta il pacco della materia stampabile (4) a Lemonnier, pregandolo di mandarmi ogni tre o quattro fogli le bozze, così potrò rivederle. Non è già per correggere *ex-professo* che io ti pregavo cercarmi aiuto, ma per togliere talune im-

(1) L'opuscolo sopra citato, *Quistioni urgenti*, nel quale, com'e noto, l'Azeglio combatteva l'Idea di Roma capitale.

(2) L'Azeglio da Firenze ringraziò il Torelli delle parole dette in sua difesa con una lettera del 31 Marzo, inserita a pag. 110 del volume del Paoli, aggiungendo per conto suo alcune osservazioni alle critiche del Cavour e dell'Audinot.

(3) Nella sua lettera da Firenze 3 Aprile 1861, l Azeglio si scusava di non avere scritto prima. Op. cit. pag. 117.

(4) *Paesaggi e profili.*

perfezioni che quà e là ci devono essere in lavori fatti alla sbracciata, un pezzo oggi, l'altro dopo otto dì (1).

Mi sembra che la situazione politica è assai grave: Garibaldi parla come fosse alla vigilia di un *18 Brumajo*. In Ungheria siamo alla vigilia di fatti gravi e quelli avranno certo un contraccolpo fra noi. In questo caso sono convinto che il Governo non potrà dominare gli avvenimenti. Dio santo, immortale ed onnipotente (...... ....) ajutateci, altrimenti siam fritti.

Mia moglie ti ricambia i saluti e resta sempre *del suo partito*, cioè sostiene che hai fatto male a lasciar Milano! Con questa onorevole preopinante ho avuto or ora una discussione su questo proposito. Addio, mio caro.

Aff.mo G. TORELLI.

X.

Torino, 11 Aprile 1861.

Caro Massimo,

L'incubo che da parecchi giorni ci stava sullo stomaco; l'arrogante e villano piglio del Garibaldi verso il Re ed il Parlamento, quell'incubo dico, ci è stato tolto ieri dal Ricasoli, il quale in un discorso ammirabile per logica, per coraggio e per maschio entusiasmo ha detto il fatto suo fuori dei denti a Garibaldi e a tutta la c...... che si crede fuor della legge (2). Ti assicuro che ieri fuvvi una scena che sarà memoranda; una di quelle scene che sollevano lo spirito al di sopra de'partiti e che fanno sperare che l'Italia si possa fare, malgrado i rossi e i neri. Sono subito corso a stringere la mano a Ricasoli con una febbrile energia e con un occhio poco asciutto gli ho detto: « con dei cittadini come voi, son certo che riusciremo ».

(1) Massimo aveva offerto all'amico di aiutarlo nella correzione delle bozze.

(2) Nella seduta del 10 Aprile il barone Ricasoli aveva chiesto alla Camera che si fissasse un giorno per la discussione delle famose interpellanze intorno all'esercito meridionale, protestando contro alcune parole irriverenti verso il Re e il Parlamento attribuite dai giornali al generale Garibaldi.

Ti dò subito questa notizia, perchè è una notizia che deve far del bene ad ogni cuore onesto ed italiano (1). L'impeto e il trasporto di Ricasoli non gli impedirono di essere giusto e felice nella parola; non andò in là, nè stette di qua di ciò che voleva dire; perciò l'effetto della sua orazione improvvisa fu magico, magnetico; e la turba dei *sinistri* se ne stette muta e pallida. Cavour aveva un singhiozzo nella gola, e l'avevano tutti. Viva la faccia del barone Bettino: egli è stato davvero il redentore del Re e del Parlamento.

Per passare a cosa di assai più piccolo momento, ti dirò che ignoro ancora se Lemonnier abbia ricevuto il pacco che gli ho spedito per la posta. Se passeggiando per Firenze t'imbatti nelle vicinanze di casa Lemonnier, fa che m'avvisi del si o del no.

Addio mio caro

Aff.mo G. TORELLI.

XI.

Torino, 18 Aprile (1861).

Caro Massimo,

Ti scrivo dalla Camera in questo giorno, nel quale sarebbe lecita anche una provvisoria dimenticanza degli amici (2). Di te adunque resta provato che mi ricordo sempre. Le tribune sono affollate in guisa straordinaria: la superiore è tutta composta di elementi Garibaldini: nella diplomatica non vi sono che signore. Inutile dire che Garibaldi è applauditissimo dalle tribune e dalla Sinistra: dalla mia parte siamo stati zitti e duri: è il meno che potevamo fare. Il Ricasoli fece le sue interpellanze con molta forma e molta autorità intorna all'esercito meridionale: Fanti lesse la sua rispo-

(1) L'Azeglio ringraziava l'amico di questa premura colle seguenti parole: « Mi hai fatto un gran piacere a scrivermi subito del discorso di Ricasoli. Gli ho scritto per congratularmi e proprio son contento che finalmente si è trovato chi non ha paura di Mazzini, nè disposizione a farsi menare pel naso (o altro) da lui, ec. » Firenze, 20 Aprile 1861. Op. cit. p. 122.

(2) Discutevansi alla Camera le celebri interpellanze del barone Bettino Ricasoli sull'Esercito meridionale.

sta piena di buone ragioni e di fatti, ma lesse male e avrebbe assai più guadagnato il suo discorso se l'avesse fatto leggere. Garibaldi infine dice quelle terribili castronerie che ci fanno saltar tutti in piedi come un deputato solo a protestare e gridare come ossessi. Dio buono! Che bello spettacolo per l'Europa!

Addio, ho le convulsioni

Aff.mo G. TORELLI.

XII.

Torino, 20 Aprile (1861).

Caro Massimo,

Finalmente abbiamo finito la quistione garibaldina; e abbiamo vinto una bella prova. Nabucodonosor (così mi son permesso di mettergli nome in causa del suo *costume* strano) non ha capita nè accolta una bella occasione di metterci tutti in imbarazzo: se egli avesse stretto la mano a Cavour, come parve un momento aver intenzione di fare (ma ne fu impedito da M....... e da un altro vicino) Cavour sarebbe rimasto in continuo pericolo e il paese con lui. Ora, quanto conciliativa e *gentilhommière* la condotta di Ricasoli e di Cavour, tanto più villana ed imbecille fu quella dell'Eroe: sicchè, mentre al principiare della seduta di jeri, si credeva da tutti ad una crisi ministeriale organizzata da Rattazzi, Pepoli, ec. (Pepoli ha votato per Garibaldi !!!), al finire di essa il Ministero vinse e restò più forte malgrado la pressione delle tribune e l'affollamento enorme della piazza Carignano. La questione essendo netta: o Garibaldi o Cavour, una Camera nuova poteva tentennare, tanto più che si doveva votare *sì* o *no* per appello nominale. Eppure vi fu una bella maggioranza. Bisogna dire anche che molti dei nostri...... se la svignarono prima di votare e parecchi Napoletani...... votarono per Garibaldi.

Dopo tutto ciò, non chiedermi se io sia sicuro dell'avvenire: sai che non sono ottimista: amo veder nero per essere smentito dai fatti bianchi (1).

(1) L'Azeglio comunicava al Torelli le sue tristi impressioni su quegli avvenimenti il 23 Aprile 1861, e conchiudeva: « Dopo tutto abbiamo vinto,

Aspetto le bozze del mio volume. Molti mi vanno chiedendo tue nuove; io le distribuisco buone. Parecchi mi chiedono se tu ritorni a Torino; rispondo che non so, cioè una bugia, perchè so benissimo che non vuoi venire (1).

Addio mio caro

Aff.mo G TORELLI.

XIII.

Torino, 18 Giugno 1861.

Caro Massimo,

Vi sono nella tua lettera alcune frasi, che, ricevute un paio di giorni prima, avrebbero sicuramente fatto la prima figura nella *brochure* che pubblico oggi o domani. In bocca tua, la frase: « È lui che ha fatto l'Italia; lui solo, e noi non abbiamo, ecc. », avrebbe avuto in Italia una splendido eco ed un nobilissimo significato (2). Ma fu troppo tardi. Appena la mia Commemorazione uscirà, tosto ne avrai una copia.

è vero, verissimo; ma capisco che non canti vittoria che in minore anche tu ». Op. cit. p. 128.

(1) « A chi ti domanda se vengo a Torino – scrive l'Azeglio nella lettera citata – puoi dire che sto deliberando se devo andare a Camaldoli a farmi frate. Vedere quel pugilato parlamentare sotto il dominio dei fischi e degli applausi delle tribune; vedere quel presidente che scampanella, e poi si sviene quando si tratta di dare il suo parere; vedere il Re ed il Parlamento oltraggiati da Garibaldi, e che il Ministero, se Ricasoli e Cialdini non alzavano la voce, faceva la ricevuta; vedere, dico, il proprio Governo, il proprio paese in quella babilonia, e mi domandano se vado a Torino! »

(2) Il 6 Giugno 1861 era morto il conte di Cavour. A tale notizia, M. d'Azeglio scrisse al Torelli una lettera nobilissima, nella quale manifestava il suo profondo rammarico e nel tempo stesso cercava di rialzare il coraggio dell'amico, oppresso dalla gravissima sventura. In quella lettera, datata da Cannero 14 Giugno, e pubblicata a pag. 129 dell'opera più volte citata, si legge fra le altre la frase seguente. « È un gran proverbio, spesso vero: tutto il male non viene per nuocere, onde aspettiamo prima di giudicare, e basti il dolerci e il sentirci un gran vuoto per lo scomparire di quell'uomo che ha fatta Lui l'Italia qual'è, ed appetto al quale tutti noi non abbiamo atto si può dir nulla ».

Confidenzialmente ti dirò che, sebbene in complesso il Gabinetto sia buono, contiene tuttavia dei germi di dissoluzione; c'è poca concordia. I Toscani (non mi tradire per carità), i Toscanini mi sembra che facciano intorno a Ricasoli un lavoro poco utile; lo esaltano e drammatizzano troppo: ed egli, già naturalmente inclinato al paludamento ed al coturno, sembra non saper resistere al pericoloso ticchio di far che l'Italia, che prima Cavoureggiava, ora Ricasoleggi. Tu mi hai già capito. Minghetti mi sembra il solo uomo di tatto, e siccome non è ben visto dai Toscanini, questi parmi che lavorino a metterlo male con Ricasoli. Vi è per esempio quella donnetta di G. che a quanto mi assicurano voleva un Ministero di coalizione e desiderava che all'Interno ci fosse Rattazzi. In questi tempi, ogni uomo che ricordi o rappresenti il Gianduja, quand'anche lo ricordi o lo rappresenti male, deve essere per noi una *trouvaille*, ed anch'io son giunto a tale da credere che Rattazzi sia più desiderabile che non qualunque testa balzana dell'Italia meridionale. Ma ora che il Ministero è fatto e che ha colore omogeneo, non capisco il sullodato lavorio dei Toscanini. Speriamo che queste intestine difficoltà spariscano: Ricasoli è *bien placé* in Europa ed ha il merito di esser mal visto dai mazziniani, è leal galantuomo, ha coraggio; ma conosco la portata del suo ingegno: secondo me, l'elemento Minghetti qui dovrebbe essere assai giovevole (1).

Dimmi come passi il giorno e che compagnia hai, e se, dato il caso di un mio intervento effimero, mi dareste da pranzo benignamente. Io temo, non so se debbo dire spero, che prima della metà di luglio le sedute della Camera non saranno terminate: con questi caldi è un bel gusto quello di star là ad udire le castronerie di Ricciardi e compagnia.

Addio, mio caro

(*Continua*) *Aff.mo* G. Torelli.

(1) L'Azeglio non partecipava intieramente alle opinioni dell'amico sul Ministero salito al potere dopo la morte di Cavour: « Il nuovo Ministero mi piace – scriveva nella lettera citata – mi dispiace solo che sia rimasto Minghetti, che avrebbe un avvenire da rendersi utile al paese, ma che colla sua smania di esser ministro si demolisce ».

SOCIALISMO E FRATERNATO.[1]

II.

Nel precedente articolo mi sono arrestato sulla diagnosi della questione operaia. Se il lettore m'ha seguito dalla teoria della eguaglianza sociale a quella specie di censimento degli individui che possono essere tratti o distolti dal correr dietro a sì vana e perniciosa utopia e dal diventare elemento di ordine e di armonia, oppure di perturbazione e di pericoli; se avrà visto la necessità immanente della grande industria, nel presente e ancor più nell'avvenire, coi pericoli ed i guai che essa seco trascina; se avrà considerata come ed in qual modo alla grande ed alla piccola industria sia da applicarsi il principio multiforme dell'associazione che da noi è appena in sul nascere e può perfezionarsi cogli esempi, sia nella riuscita sia nell'errore d'altri popoli più maturi di noi; e quale avvenire si presenti alle società cooperative; e come importi conservare alla nazione fermo e rispettato il diritto al lavoro, ed ai lavoratori fermo e rispettato il carattere nazionale, scevro da utopie cosmopolite: se il lettore, dico, mi ha seguito fin là, egli avrà potuto raccogliere i caratteri sommari della questione operaia nelle forme sue più semplici ed avrà potuto indovinare mano a mano qual genere di provvedimenti si richiedano, non già per risolverla, perchè entro di essa e fuori di essa la vita è un combattimento per tutti, ma per indurci a vivere con essa e se può dirsi *per essa*, sotto l'egida di quella democrazia bene compresa che s'intrinseca nella sentenza: *homo homini frater*.

(1) Cont. V. fasc. 16 Dicembre 1887 pag. 781.

Una sentenza è quella che interessa ancor più la *questione agraria*, quei lavoratori onorati in teoria, cantati dai poeti, compianti dai sociologhi, uomini semplici, sobri, ruvidi, la parte più numerosa, la più povera, la meno istrutta di tutta la nazione e tuttavia ministra della massima tra le ricchezze. Nei lavoratori dei campi noi fummo avvezzi finora a vedere uomini robusti che non temono nè la pioggia nè il sole, cui l'alimento migliore consiste nell'appetito, che hanno la veste rozza spesso lacera, l'alloggio miserando, che ignorano le distrazioni, le gioie dell'arte, della scienza, anzi a questa si ribellano. E sono infatti così questi nostri fratelli dei campi; una questione agraria essi saprebbero trattarla coi muscoli a tutta prova, con due braccia ben più vigorose di quelle della officina, ma non potrebbero farlo colle idee sociali, col soccorso ragionato dei loro diritti. E quanto ci correrà ancora? chè molti temperamenti consigliati per la questione operaia non ponno per l'agraria valere; quello poi dell'associazione, non solo in Italia ma dapertutto trovasi pressochè nullo od in grande ritardo quando si tratta d'agricoltori.

Il nostro organismo agricolo è in gran parte un resto dei tempi feudali, senza avere conservato dei tempi feudali il prestigio, come tuttora, ma anche là sul finire, in Inghilterra. Un carattere nuovo l'agricoltura non l'ha che nei mondi nuovi. Son diverse le cause per cui le riforme economico-sociali rimasero nell'agricoltura in ritardo. I progressi meccanici (1) che vennero piuttosto in danno che in

(1) Gli Stati Uniti, essi soli, nel 1880, cioè 7 anni fa (non ho pronta una più recente statistica) costrussero tra diverse macchine agrarie
N.° 44,300 mietitrici e falciatrici di grano turco,
« 43,200 seminatrici frumento
« 35,700 « di altri cereali
« 35,300 mietitrici di frumento
« 33,800 trincia paglia
« 33,400 scavatrici di patate
« 19,200 seminatrici di Cotone
« 10,200 torchii da sidro e vino ec. due quinti delle quali vennero in Europa

vantaggio della vecchia Europa in confronto delle terre nuove, giovate per giunta dalla natura ; e là dove si adottarono o dove si è rimessa la terra a prato assenza perfetta di compenso alle braccia rimaste inoperose ; l'efficacia infinitamente minore della produzione agricola sul consumo e viceversa ; quindi il poco stimolo ad aumentarla, perchè nella produzione agricola non si tratta tanto di quantità quanto della equità di distribuzione della medesima tra capitale e lavoro ; le imposte che non scemarono per scemar di ricavi, anzi crebbero in ragione inversa (1) ; i dazii di consumo che diminuirono del pari il ricavo dei produttori e il salario dei lavoratori, ecco gli aspetti differenti che renderanno più acuta la questione agraria della questione operaja, la quale dei passi va facendone ogni dì a svolgersi, mentre l'altra rimane in tutta la sua crudezza, e ben lo sanno i socialisti più avveduti che della terra vogliono formare il capo saldo delle loro dottrine, come avanti vedremo.

Già la questione agraria si presenta in Europa sotto i diversi aspetti da nazione a nazione, mentre la questione operaja non d'intensità ma di forme è presso a poco la stessa dapertutto. I progressi meccanici e chimici, dei quali anche la terra ebbe la sua parte, non sono paragonabili con quelli delle manifatture ; nel vecchio continente la terra ben poco ha mutato dei suoi antichi ordinamenti feudali, quà frutto di doni baronali, là di eredità avite o laterali, talvolta di violenze politiche o religiose, raramente conquista di valore personale come nelle industrie succede, perchè da pochi per industria si prende la terra. Così, salvo poche eccezioni nelle proprietà piccole, l'Europa agraria rimane rappresentata da una società stantia, fiacca, abituata a considerare l'agricoltura come una rendita, eppure costretta a dovere innestarsi sovra una società nuova, ardente, per la quale gira troppo lento il sole, mentre dai continenti

(1) Le imposte comunali sui terreni che nel 1871 superavano già 55,677,000 lire, nel 1881 oltrepassavano L 76,665,000.

« Il debito ipotecario dell'Italia alla fine 1883 era di L. 7,381 milioni ». Relazione Lampertico per la Revisione della tariffa doganale. Parte Agraria J. 1885.

nuovi si avanza una concorrenza formidabile che ne crolla tutta la economia.

Le piccole proprietà, dissi; ma queste vanno diminuendo dalla faccia d'Europa dove tuttora esistono. In Francia fino al limite di 6 ettari esse non sono che il quinto della superficie totale di Ettari coltivati 49,388,000. In Inghilterra, se non le avesse distrutte dopo i Secoli XIII a XV la Riforma, le avrebbe soppresse la politica mercantile del Secolo XIX. In Boemia, nella Stiria, a Salisburgo si dimezzano o scompariscono interi villaggi. Quanto all'Italia basti leggere le pag. 27-28 della Relazione Jacini (1). La concorrenza d'oltremare e i registri ipotecarî s'impegnano di continuare l'opera di demolizione alla quale non havvi, nè credito fondiario, nè credito agrario, che possano applicare de' puntelli. Il buon mercato tanto predicato dai nostri economisti è venuto alla fine! non se ne accorgono che i produttori nel rinvilio di tutte le cose; i consumatori non se ne accorgono, perchè di mezzo ci dimorano i parassiti intermediarî (altro fenomeno della nostra economia politica). e così ne va trascinata la Società tutta. Come il buon mercato va imponendo le grandi industrie a scapito delle piccole, i magazzini enormi a scapito dei minuti, le grosse navi a scapito della vela, così per la terra, più lauta si avvanza l'epoca delle grandi fattorie a scapito delle piccole

Come? per quali vie? se i grandi proprietarî sono per essi in disagio? non è là la questione nostra; certo è che le terre d'Inghilterra e di Scozia non rimunerano il capitale meglio che non facciano, a parte altre considerazioni, le terre irlandesi; e tuttavia queste eccitano la pietà di tutti, perchè è il popolo che ne patisce, mentre le sofferenze delle altre s'inghiottono in silenzio finora dai grandi feudatari del suolo. I landlords dimorando nei loro castelli tra i contadini prolungarono fin quì l'evo medio e non sono disturbati di tanto in tanto se non dai socialisti come la scorsa state al XX.° Congresso delle Trades Unions a Swansea, dove Giuseppe Arch, che dei con-

(1) Le devoluzioni di stabili al demanio per imposte insolute dal 1871 al 1883 furono 61,831 (Relazione Jacini).

tadini si è fatto il portavoce, non si ritenne dal dichiarare che i proprietari sono » briganti, perchè essi conservano dei beni che son dovuti al popolo ».

È veramente un paese agricolo eccezionale l'America pel suo organismo, per la sua ampiezza di territorii inesplorati e per la pronta applicazione dei mezzi meccanici di locomozione e di coltivazione. Una questione agraria come si può concepirla agli Stati Uniti, al Canadà, in Australia e simili, dove delle terre ce ne sono quasi pel primo occupante, cedute a vil prezzo, a lunghi termini, con privilegi di nazionalità? Ma non meno è un paese agricolo eccezionale in Europa la manifatturiera Inghilterra, la quale concentrò nelle officine e nella marina il nerbo delle sue popolazioni, sgravandone la terra, per grandi estensioni voltata a prato, come ai tempi dei primitivi Normanni. La popolazione agricola d'Inghilterra col paese di Galles e la Scozia, non rappresenta la quinta parte della densità di certe popolazioni agricole nel continente. E quindi i salari dei contadini inglesi superano da quattro a cinque volte quelli dei contadini italiani.

Vedansi le campagne interne della Sicilia, vedansi nel continente certe regioni come la Basilicata: Potenza che nel 1886 diede 10642 individui alla emigrazione stabile; Campobasso, 6847; Cosenza, 6749; Salerno, 7824: totale delle quattro provincie: 32062. Con una popolazione di 539,640 anime, della Basilicata espatria il due per cento all'anno. E la Gazzetta Piemontese, che di quel « lembo ignorato d'Italia » ci fece nello scorso autunno una monografia, descrisse le condizioni dei proprietari e dei contadini citando i nomi d' altre di parecchi grandi signori che spendono in Napoli o all'estero le loro entrate, e tra essi un principe che possiede tenute lunghe dodici miglia alle due sponde dell'Ofanto, e che dal 1868 in qua non visitò nemmeno le sue terre. Con tali esempi havvi quasi a rallegrarsi che « i maggiori possidenti rurali d'Italia sieno gl'Istituti di beneficenza ». (Relazione Jacini).

E quanti altri lembi più o meno noti d'Italia a quello rassomigliano dove il salario d'un lavoratore valido non raggiunge venti soldi, tutto compreso, al giorno!

Io non farò del sentimento riportando i brani del Villari, del Franchetti, del Sonnino, del Morpurgo; e neanche mi fermo sulla pellagra dell'Alta Italia, che è una questione di puro nutrimento (1), se dovessi scegliere una monografia piglierei le severe relazioni e le cifre del capo della nostra statistica L. Bodio; ma mi limito a dire: cosa importa avere abolite le manimorte e le decime se tuttora sussistono in gran parte d'Italia dei corpi di proprietà socialmente cadaveri? Se a nulla o pressochè a nulla approdarono le alienazioni dei beni religiosi? se lo stesso nuovo ordinamento fiscale ed economico tende a diminuire il numero dei piccoli proprietari? Cosa importa aver abolite le primogeniture se si lasciano sussistere le sopraintendenze come in Irlanda? Abbiamo in tal guisa i mali e non abbiamo i beni nè de' vecchi nè dei nuovi tempi. La ferrovia rasenta in molti siti le catapecchie rurali composte di loto, indifese dalle intemperie; il telegrafo apre le menti, sprigiona le fantasie e i desiderii dei mal nutriti; la stampa fulmina i pregiudizi; il fisco non rispetta le più strette necessità della vita; la coscrizione apparisce un tributo, e mentre il reduce dal reggimento torna col pensiero e coll'immagine d'una patria grande, il segretario comunale, il maestro elementare ed il medico, suonano tutt'altra musica di quella del padrone o del parroco. E poichè da certuni si contrasta il suffragio politico al contadino affinchè non voti col parroco, il contadino se ne rivale contro il padrone.

Qual meraviglia se quando vengono i giorni di pioggia, e ritorna l'inverno, i contadini si domandino l'un l'altro perchè delle condizioni della vita umana sia fatta ad essi la peggiore di tutte, ad essi che la umanità più d'ogni altro concorrono a nutrire, e se non convenga associarsi a resistere appunto allora che i raccolti sono maturi, a pigliare la rivincita sulla terra ingrata che li ha visti nascere e sì magramente li alimenta? Se si ammette il principio che il lavoro è libero non de'far meraviglia che il lavorante abbia a ven-

(1) A Melfi, tuttora città considerevole, non havvi che un solo macellaio e di carne vaccina, e con un premio di L. 1200 dal Comune per questo. Ma l'usura del 2, del 3, del 5°/₀ al mese pare comune nella Basilicata. Così la Gazzetta Piemontese 3-4 e 7-8 Ottobre 1887.

derlo al maggior prezzo possibile come il proprietario vende al più alto prezzo possibile la sua derrata, nei momenti e alle condizioni ch'egli pure crede migliori. Nè si de'tacere che l'associazione pel contadino è assai disagevole quando voglia costituirsi così ordinatamente, sapientemente come tra operai, e se avviene non è che disordinata, talvolta brutale e sempre momentanea, per uno sciopero. Strano a dirsi; le officine mutano per diecine d'anni; la terra non muta mai, e adesso invece tutto pare provvisorio nell'agricoltura specie dopo l'avvilimento dei prodotti che hanno stremata affatto la già fiacca energia dei proprietari. Questi non favoriscono, forse non possono favorire, l'associazione, nè si associano essi se non per tacito interesse mutuo; nè possono favorire la emigrazione che va a pesare sui salari: così anche per l'emigrazione i contadini per tacito interesse mutuo s'intendono, e la emigrazione si rivela d'un tratto, poche settimane prima della partenza. Il governo stesso non ama la emigrazione e degli scioperi agrari prende paura, e trattando in differente modo e meno equo questi dagli scioperi operai rimane, come è avvenuto a Mantova ed altrove, soccombente dinanzi ai tribunali. A Rovigo fece occupare militarmente i comuni in sciopero, e ordinò ai soldati di mietere; soldati non potevano mietere che la minor parte dei campi e fu forza il transigere. Infatti uno sciopero sul grano da mietere, sul riso da mondare, uno sciopero sopra un argine da rifare o sopra una rotta da chiudere sono ben più violenti, dolorosi e sinistri di uno sciopero minerario, o metallurgico, o tessile, o fiaccheraio, o fornaio; talmente anche nei sintomi suoi la questione agraria da quella operaia si distingue,

Anche i sistemi d'imposta sono in lotta tra di loro in questa vecchia Europa che a motivo dei debiti pubblici e degli eserciti permanenti dovette aumentare i tributi e dare così più ansa alla concorrenza agricola oltremarina. Nei tempi di mezzo la terra parve la sola forma legale così della ricchezza pubblica come della pubblica considerazione: nei nostri si è creata una imposta nuova sulla ricchezza mobile, ma non si è alleggerita la terra, anzi se ne sono aggravati anche i prodotti colle tasse di consumo, pur rimanendo

base della finanza per lo Stato e più ancora per le provincie e pei comuni la imposta territoriale che proprietari e contadini egualmente percuote. Ora le tasse di consumo producono nei partiti radicali una reazione per aggravare ancor più la proprietà, mentre logicamente costituiscono una *corvata* per l'agricoltura.

Jacini propugna la convenienza delle vaste tenute per la coltura intensiva in grande, bisognosa d'ingenti capitali, ma non dice quale rimunerazione spetti agl' ingenti capitali. Lamentandosi la divisione delle proprietà per eredità si parte da un punto di vista sociale ristretto, ma che è imposto dalla situazione. Jacini vuole bensì la proprietà democratizzata ma non vuole « il proletariato dei proprietari ». Grandi, medii o picooli tenimenti, egli la ritiene in paese di libera concorrenza una *questione oziosa* (pag. 80 a 82). Infatti Iacini non ammette che una « questione sociale delle campagne vi sia » per quanto alle popolazioni cittadine si sia provveduto e alle rurali no perchè trascurate dalle *classi dirigenti* (pag. 83). Così la relazione dell'inchiesta agraria non osò abbandonare del tutto il colore feudale; molti, forse troppi, rimedii legislativi propose; tra' proprietari e coltivatori, si occupò dei primi più particolarmente. La concorrenza agricola che appena alora cominciava, la emigrazione che diventò un fatto normale, probabilmente dall'egregio uomo avrebbero raddoppiata l'attenzione alle cause d'ordine morale.

La questione agraria non può risolversi tecnicamente pertanto, anche per le condizioni così differenti da noi tra l'una e l' altra regione. Nulla è più restio della terra ai mutamenti; nè molti possono farsene là dove pel rinvilio dei prezzi non ponno più vivere in tre: proprietario, fittaiuolo e contadino, oppure: proprietario, intendente e contadino. Per molti *mezzadria* e ristagno d'ogni progresso hanno il medesimo significato; ne parlò notoriamente il Iacini (pag. 30 a 32): della mezzadria toscana è detto che se non va contento il proprietario (1), ne va contento il popolo. Alcuni si atten-

(1) Ecco quanto in risposta a un rimprovero mossomi dall'on. Cambray-Digny dovetti osservare al Senato nella tornata 6 luglio 1887, valendomi delle statistiche ufficiali per l'anno 1885. « La Lombardia con 3.750.051

dono meraviglie dal credito agrario, altri sperano sulle casse rurali a sistema Reiffeisen (1) che il Wollemborg con lodevole alacrità si sforza introdurre nelle campagne, ma al credito agrario e alle casse rurali, perchè giovino alla moltitudine dei lavoratori della terra, occorre creare l'ambiente con una diversa ripartizione del lavoro e colla propagazione parallela della istruzione popolare! Le casse rurali trapiantate da noi potrebbero giovare in quelle piccole borgate, specie vicine alle città, che vivono della coltura intensiva; la cooperazione non ricadrebbe nella beneficenza. Vi hanno però in qualche luogo delle combinazioni di cooperazione e di beneficenza riunite che trovo imitabili anche da noi.

In Germania vanno diventando celebri le colonie agrarie applicate alle bonifiche, alle coltivazioni. Cominciatasi la prima nel 1882 a Wilhelmsdorf in Vesfalia da un privato, il signor di Bodelschwing, sopra un fondo di 800 acri, essa alimenta ora 350 famiglie, e di tali colonie ne esistono in Germania già una ventina.

In esse si danno vitto, vestito, alloggio e un piccolo salario da fr. 1. 25 a fr. 3. 10 per settimana, sono soggette a regolamento disciplinare e vi si ricevono anche operai di passaggio, non però vagabondi, fin tanto che trovino di collocarsi meglio. La coltivazione del bestiame e la vendita dei raccolti non permettono ancora di pa-

abitanti, la Toscana con 2.061.479, ed una superfice di chilometri quadrati, la prima di 24.206, la seconda di 24.062, hanno un debito ipotecario fruttifero ed infruttifero di lire 1.146,431.668, la Lombardia e di lire 1.146.955.800, la Toscana. Cosicchè il debito ipotecario della Toscana supera di 500 mila lire il debito della Lombardia. L'imposta fondiaria pagata dalla Lombardia è di lire 31.486.941; quella pagata dalla Toscana di lire 12.912.178, gravata quindi assai meno per la qualità delle sue terre. Ma poi il debito per ogni 100 lire d'imposta fondiaria in Lombardia e di L. 36.408, in Toscana 90.225. Le sovraimposte fondiarie è comunali e provinciali sono lire 26.252.998 in Lombardia, e lire 15.896.620 in Toscana, rispondenti quindi all'84 per cento in Lombardia e al 123 per cento in Toscana. Il dazio consumo comunale ed erariale nella Lombardia e di lire 18.521.486, e nella Toscana di lire 15.719.186. „

(1) Da me fatte conoscere col libro sul Credito popolare già da 4 anni esaurito. Barbèra 1880.

rificare i bilanci, al che si supplisce con qualche sottoscrizione o qualche prestito, ma gli effetti morali sono notabilissimi. In 5 anni oltre due milioni di individui trovarono assistenza da queste colonie.

Accenno a un fatto narrato da Romussi al Congresso Cooperativo di Milano.

A Cittadella, nel comune di Stagno Lombardo, provincia di Cremona, si farà un esperimento di cooperazione agricola.

L'ex deputato Giuseppe Mori possiede un fondo di 126 ettari sul quale vivono venti famiglie di contadini salariati che avevano la consueta partecipazione di un terzo nella coltura del granturco e della metà nell'allevamento dei filugelli. Il Mori, uomo di gran cuore, ha chiamato a sè le venti famiglie e ha detto loro: « Io vi cedo in affitto *fiduciario* il mio fondo col capitale mobile che vi si trova. Voi formatevi in società, lavoratelo tutti insieme e darete a me un equo fitto ».

I contadini uomini e donne, accettarono con entusiasmo e con riconoscenza la proposta. Ai soci è stabilita una anticipazione in danaro, a fin d'anno, pagato il fitto, si destina metà del guadagno a costituire il capitale comune indivisibile, e l'altra metà si divide fra i lavoratori. Il magazzino cooperativo di Pieve d'Olmi ha impiantato una succursale nella società.

Riescirà? riescirà se il signor Mori vuole che riesca. Le obbiezioni s'indovinano facilmente: l'antecipazione, la intelligenza, la istruzione, la concordia, le intemperie, la grandine o dell'altro; nulla è più facile che accordarsi nelle negative.... e frattanto le campagne si vanno spopolando, la gente rurale emigra.

La emigrazione! Stabile e temporaria, all'epoca delle repubbliche marinare era una delle nostre glorie, e ne durano tuttora le vestigia in Oriente e le simpatie; fummo gl'Inglesi del medio evo, tanto l'indole nostra espansiva e le sterminate nostre coste ci chiamano al mare in cerca di lucri, d'istruzione, di gloria, a diffondere il nome italiano. Io non so quale avvenire sia riservato all'attuale risveglio di politica coloniale in tutta l'Europa, per ora tanto noi guardiamo l'emigrazione coll'animo dimesso, anzi con animo indi-

sposto. La monografia dell'onorevole Marcone sul Brasile, le relazioni e le arringhe parlamentari, la stampa americana, un vescovo autorevole che predica la carità per gli emigranti in nome della religione e della patria, e fonda una istituzione che il Pontefice benedice: tutto questo commuove le viscere degl'Italiani, ed io penso che sia assai più avveduto e caritatevole l'unirsi per migliorare le sorti degli emigranti là dove si dirigono che non siano le leggi Guerzoni, che rimangono inosservate, oppure il vociare sulla *tratta dei bianchi* e sulle *ossa italiane disseminate nella terra del Messico, del Brasile, del Perù e del Chilì.* Immagini per immagini, quadri per quadri, converrebbe narrare le scene ed i patimenti dei contadini nelle terre italiane che abbandonano. Se oltremare tanti fossero i martiri, e quì fosse la vita possibile l'emigrazione non crescerebbe come fa.

Nè anche i sociologhi sono sinceri. Essi a proposito degli scambi si accordano coi fisiocratici per trovar naturale che il Far-West degli Stati Uniti, gran produttore di pane, chiami a sè gli emigranti per consumarvelo, e poichè l'Europa vecchia produceva più figliuoli che frumento, quelli dovessero passare il mare e popolare l'Ovest americano, la Plata, l'Australia il Brasile ec.: l'Europa diradata poi si aggiusterebbe da sè. Nel fatto poi questi sociologhi hanno assai minor cuore del Vescovo; non son disposti a cooperare davvero perchè quelle « leggi economiche » si avverino; i più prudenti taciono, e i meno prudenti o se ne disinteressano o sottomano combattono l'emigrazione come una perdita, un discredito, un disonore, e si uniscono ai proprietari per metterla in sospetto al Governo del paese e a crearle difficoltà (1).

(1) Un onor. deputato fu tratto dai suoi elettori a discorrerne il 6 Novembre p. p. nel Veneto dove l'emigrazione è più forte. I suoi elettori gli aveano detto che l'emigrazione rincara la mano d'opera agricola e l'On. Deputato non ne uscì fuori sè non con una quantità di « distinguo » come usano nei casi di coscienza i teologi. Disse che « la cosa su « due piedi è difficile, essendo non ponderata. Il problema deve essere « studiato da due punti di veduta, cioè occorre sapere se la classe agri-

Se infatti i proprietari guardano di mal occhio la emigrazione pel rincaro dei salari e qualche industriale egualmente, è ovvio il pensare che lo Stato non possa rallegrarsi della diminuzione della leva, anzi prenda delle cautele in proposito come si è visto ultimamente, e che facendosi pel momento anch'esso il Governo curato di anime, diventi pietoso. È sangue del nostro sangue che ci abbandona, e non per piantare oltre il mare delle tende italiane, ma per fondersi con popoli diversi o poco affini; e ci lascia dopo averci speso il nutrimento e la scuola. Ora io non dico che tutto sia bello al di là dei mari; la qualità della nostra emigrazione non lo consente; importa altrettanto conoscere se tutto è bello di quà; e se questo di qua si conoscesse bene o si volesse conoscere bene, altrettanti

« cola emigra per necessità di numero, oppure rispetto al bisogno, oppure « per deficienza a bene far produrre i nostri terreni. In quest'ultimo caso « molto dubbio, una emigrazione così sollecita si dovrebbe impedirla, per« chè dei lavoratori se ne sentirà presto il difetto. Si se già che l'emigra« zione può spesso essere buona, e spesso essere nociva. In quest'ultimo « caso lo Stato può intervenire, ma fino a un certo punto, e cioè quando « gli emigrati siano provvisti di mezzi. Deve naturalmente necessitare » l'opera del Governo, quando si lasciano dei debiti, perchè occorre che si « debbano mantenere i diritti dei proprietari. L'emigrazione è in parte « volontaria (la minore), e in parte procurata a mezzo degli agenti che « fanno la tratta dei Bianchi, la quale tratta indegna non è intesa certo « a vendere l'emigrante come uno schiavo, ma, nonostante, questi viene « costretto ad accettare condizioni gravose quanto la schiavitù. Allora sì, « per le agenzie vi può intervenire lo Stato come autorità morale, ma egli « non deve operare con mezzi propri di autorità, bensì con modi di far« ne sentire la influenza, la forza, e da muovere i migliori del paese « cioè con la parola dei funzionari pubblici, dei cittadini messi in rela« zione con lo Stato, di società appositià, ec. da far prevalere la persua« sione alla parola di comando. Vuole che le agenzie abbiano un carat« tere morale, che le autorità siano mosse dal Governo per interesse « pubblico, non privato. Il governo finora questo non fa. Quindi occor« rono atti legislativi, che restringono la libertà di emigrare senza lede« re i diritti dei cittadini; vuole inoltre una rigorosa sorveglianza ». Così intende l'emigrazione un eminente filosofo, l'onorevole Bonghi, e così intende le funzioni dello Stato.

e più casi pietosi potremo ritrarre dalle cronache interne che nessuno volentieri esplora.

Ora la nostra emigrazione è questa :

Anni	Uomini	Donne	in Europa	in Africa	in America	Altri paesi	Totale
1876	95,187	13,584	86,379	2,544	19.610	238	108,771
1886	135,892	31,940	80,403	4,964	82,172	293	167,832

Come si vede, la emigrazione temporaria nei dieci anni è in diminuzione, e l'emigrazione stabile si è più che quadruplicata, l'Italia figura ormai come il primo paese emigrante d'Europa. L'Irlanda nel 1885 diede un totale di 60,017 emigranti. La Germania che nel 1881 vide emigrare 210,547 persone, nel 1885, principiata già una politica coloniale anche da essa, ne riduce il numero a sole 103, 642 (1).

Abbiamo perduto l'antica indole marinara, e i tempi a rifarla ritorneranno di certo intanto è tristo vedere che i nostri emigranti nessuno li aiuta, nessuno li soccorre; si vogliono supporre tutti vittime di disonesti incettatori, mentre la massima parte di essi è chiamata dai fratelli lontani; nessuno li saluta alle stazioni delle ferrovie, ai porti marittimi, come se avessero la lebbra; nessuno tutela il loro imbarco, nessuno li riceve nel porto straniero, nessuno dei nostri gli avvia sui nuovi territorii di cui ignorano la lingua e gli usi, felici se ci arrivano senza gli ostacoli frapposti dalla madre patria che pure con dolore abbandonano. « L'emigrazione è più forte, comparativamente, in quei Comuni dove causa principale è la miseria abituale...... o in quelli dove la miseria si unisce ad altre cause diverse senza esserne il movente principale » (Bodio. Relazione al Ministero di A. I. C. 2 giugno 1887). Di quei terribili agenti poi che *fanno la tratta dei bianchi*, malgrado tante circolari dirette ai Sindaci, non se n'è potuto aver traccia.

Monsignor Scalabrini disse: « L'emigrazione è un fatto naturale, provvidenziale. È una valvola di sicurezza data da Dio a questa travagliata società: è una forza conservatrice assai più potente

(1) *Annuario di economia politica e di Statistica*. Maurizio Block. 1887. Parigi.

di tutti i compressorii morali e materiali, escogitati e messi in opera dai legislatori ecc. ecc. » io pure mi associo al linguaggio del Vescovo di Piacenza. Anche Jacini invoca *l'assistenza* del Governo agli emigranti; il problema assumerà ben presto le proporzioni che gli sono dovute.

In Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Portogallo in Grecia l'autorità politica e l'autorità religiosa, i Governi e le Società private vanno in mirabile accordo per tutelare e per assistere l'emigrazione e difenderla all'estero perfino, come gl'Inglesi, colla violenza. In Italia una privata associazione viene a fondarsi tra cittadini onde soccorrere i missionari italiani all'estero e quindi a giovare indirettamente anche alla nostra emigrazione, e private associazioni di cittadini furono pur quelle che diedero il primo impulso alle esplorazioni ed alle incipienti imprese italiane sul Mar Rosso. Ma perchè il Parlamento ed il Governo non pigliano essi in mano la emigrazione e non la soccorrono, non la educano, direi così e proteggono e difendono quale uno dei principali interessi nazionali, o che almeno va diventando tale nelle nostre condizioni agricole e sociali? Di tal guisa senza farne l'obbiettivo principale si trarrebbe da un ingombro domestico motivo a spandere la inflenza del nome italiano, la prosperità delle nostre navi, la diffusione dei nostri commerci, la navetta infine del genio e della attività nazionale. La nostra emigrazione tende principalmente alla repubblica Argentina e all'impero del Brasile, ma è nella prima che gl'Italiani a principiare dai Liguri, abbandonati a sè stessi hanno posto le tende, e dove gli emigranti odono appena giunti la loro lingua. Nulla ha fatto per essi il Governo; la privata iniziativa ha dovuto lottare colla scarsità del capitale, con mezzi di trasporto spesso non suoi (perchè la marina mercantile fu lasciata lungo tempo opprimere dalla concorrenza mondiale) con consoli più politici e burocratici che commerciali, con legislazioni estere non imparziali, talvolta con soprusi.

L'on. Crispi che ora mutò il titolo del Bollettino consolare volle altresì scuotere l'apatìa dei consoli; pur troppo la maggior

parte di essi sono in economia un riflesso più sbiadito ancora della economia professata fin quì dal Governo e non è ancora di essa che li trattiene la circolare, Speriamo nell'avvenire, e frattanto è dal Bollettino degli Stati Uniti che possiamo conoscere quale influenza sui nostri emigranti dell'Argentina e sulle relazioni colla madre patria ebbe in questi anni il contegno passivo del Governo. Il console Americano di B. Ajres fece la relazione degli anni 1885-1886 e non ci consola niente affatto. Gl'Italiani che ivi hanno in mano gran parte delle industrie e dei commerci della Plata, sono ben lungi dall'avvicinarsi agli scambi d'Inghilterra, Francia, Belgio, Germania, che nessuna colonia vi tengono. Il Console Baker nota che da Doll. 4,268,689 che scambiavamo nel 1876 siamo appena nel 1885 giunti a Doll. 6,655,960, mentre gli altri fecero il doppio e il triplo. Tutto quanto si è messo insieme a esportare per l'Argentina, in olio, in vino, riso, cacio, carta e altri prodotti, giunse appena a Doll. 4, 207. 946 e a soli Doll. 2,448, 014 la nostra importazione.

Il signor Baker riporta anche da una circolare de' signori Pico e Gocnez, agenti di terreni a Buenos Ayres quali sieno i prezzi delle terre vendute per tenimenti a grossi lotti dal Governo nelle provincie di Buenos Ayres, di Cordoba, di Entre Rios, di Mendosa, di Santa Fè, delle frontiere della repubblica Argentina, e della repubblica di Paraguay. I quali prezzi vanno da 5 soldi l'acre nel Paragnay fino a Doll. 4,30 nella provincia di Buenos Ayres, in gran parte pasture eccellenti di vaste praterie senz'alberi.

Di fronte a tali fatti, e nelle condizioni della nostra agricoltura, io non comprendo come la emigrazione da noi si tratti con una certa indifferenza, anzi col sospetto, od almeno con tanti dubbi che menano al sospetto; e comprendo ancora meno che in un'epoca così antifraternale com'è questa, nella quale gli Americani bandiscono i Chinesi, i Russi bandiscono i Tedeschi, i Francesi bandiscono gl'Italiani, e la lotta della vita offusca lo splendore della sentenza fondamentale della Cristianità, *homo homini frater*, voltandola in quella del nostro Gozzi: *homo homini lupus*, io non comprendo perchè non si devano tutelare per proteggere, non già tutelare per

impedire i fratelli che emigrano, nati con noi sotto il medesimo cielo, nutriti del medesimo latte, parlanti il medesimo idioma.

« Il mondo agrario, scrive Jacini, non è un mondo chiuso a sè ma partecipa della vita di tutto il resto del mondo sociale. » Io aggiungo che è affatto insolidato col mondo operaio. Le città aumentano dai campi i loro abitanti e così le industrie i loro operai. Campi e officine sono mirabilmente uniti ne' vincoli morali, ma anche nei materiali di produzione e consumo; l'esempio più bello ci viene ancora dagli Stati del Nord e del Sud della Unione Americana nelle reciproche loro relazioni dopo la guerra di secessione. Non altrimenti in questi ultimi anni l'armonia venne facendosi fra l'Austria manifatturiera e l' Ungheria agricola. Dove le grandi industrie sono già indigene le generazioni di operai si succedono a Schio; invece sono rari gli operai della terza, rarissimi quelli della quarta generazione. Coloro che l'emigrazione lamentano s'accorgerebbero se i tessitori tornassero contadini; ma gli operai italiani sono tanto stimati fuori perchè del contadino conservano la sobrietà e la pazienza e dell'operaio hanno l'intelligenza.

Ed ecco che a stringere insieme contadini e operai nella questione sociale s' è fatto innanzi un apostolo a predicare non la democratizzazione della terra alla Jacini, oibò!, ma la *nazionalizzazione* della terra come base della proprietà di tutti, cioè la confisca; mentre operai e contadini reclamano la confisca degli stromenti di lavoro. Il pensiero ricorre ad Enrico George. Uomo di molta eloquenza e di apparente bonarietà, levò dieci anni fa gran rumore col suo libro « Poverty and progress » inteso a mostrare che il valore di tutte le cose viene dal solo lavoro e che gli operai, cioè i lavoratori tutti, ne hanno la minor parte perchè il capitale terra è confiscato dai privati invece di essere proprietà di tutti come natura vuole. Fattosi popolare agli Stati Uniti, venne a dare delle conferenze in Scozia e in Irlanda, ma i suoi migliori aderenti sono gli operai di Nuova York, che è uno stato manifatturiero. Egli afferma di non aver nulla di comune coi socialisti europei; trova troppo brutale il socialismo di Giu-

seppe Arch. Per contro George è repudiato da Powderly che già i lettori della Rassegna Nazionale conoscono, e i socialisti americani che sono quasi tutti tedeschi negarono alla loro volta a George il saluto nella rivista di Nuova York al primo lunedì dello scorso settembre, perchè George non parve ad essi socialista abbastanza. Eppure egli aveva detto che « la confisca e la nazionalizzazione del terreno avrebbe per risultato di abolire la ineguaglianza tra il milionario e il nulla tenente. » La dottrina in verità non è nuova; sta negli elementi di economia politica di Iohn Stuart Mill e di altri che lo precedettero. Saint Simon e Fourier avevano già proclamato prima e con assai miglior ragione « a ciascuno secondo la sua capacità e a ciascuna capacità secondo il suo lavoro. » Se George però non contenta i socialisti americani si concilia una ad una le singole professioni (e sta probabilmente là il suo segreto) proclamandosi il candidato del partito operajo. C'erano tutti in quel dì: tipografi, falegnami, fabbri, calzolai, cappellai, tessitori, verniciatori, tappezzieri, carrettieri, carrozzai, parrucchieri, sarti, tintori, meccanici, filatori, mattonai ecc. ecc. anco i minatori di Pensilvania, tutti.... meno i coltivatori della terra, che più di ogni altro avrebbero dovuto intendersi della predica. La candidatura di George, che i socialisti tedeschi accusano di ambizioso, al posto di Mayor di Nuova York non è riuscita, e quest' anno il partito di George non radunò che 37,123 voti contro 68,000 che ne ebbe l' anno passato.

Le sue teorie socialiste lo hanno completamente screditato presso la grande maggioranza del corpo elettorale, ed i repubblicani non gli furono meno contrari dei democratici (1).

Infatti mentre George predicava la confisca delle terre a Nuova York una sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti, fatta eseguire dal signor Stocksinger, direttore generale del *Land Offise* al Ministero dell' Interno a Washington, obbligò a restituire

(1) Il Senatore Palmer (del Michigan) depose or ora al Congresso federale una proposta tendente a respingere gli anarchici dallo sbarco agli Stati Uniti.

21,223,000 acri di terreno le varie società ferroviarie del Far West per non avere costruite le loro linee nel tempo prescritto dal Governo colla concessione di tali terre. Il terreno così ritolto sarà parte venduto ai soliti bassissimi prezzi del Governo e parte ceduto come *homestead* alla immigrazione.

Vediamo ora Terenzio V. Powderly, presidente dei *Knighs of Labor*. Egli ha voluto affratellare tutta una moltitudine di operai di differenti mestieri in un programma di comuni principii politico-sociali nelle questioni del lavoro operajo: aumento di salari, diminuzione d'ore di lavoro, dettar tariffe nelle retribuzioni, secondo i diversi mestieri, pretendere che le fabbriche licenzino gli operai non ascritti all'Ordine dei Cavalieri del Lavoro, e finalmente domandare alle assemblee degli Stati locali e al Congresso nazionale tutta una legislazione sociale autoritaria che è contraria così allo spirito delle istituzioni americane come alle esigenze delle molteplici industrie onde la Società si compone. E siccome tutte queste misure radicali si avrebbero a ottenere nello statuto con mezzi pacifici, avviene poi che la violenza erompe come fu negli scioperi ferroviari di mesi addietro dove i soci perdettero inutilmente molti denari, e si è diminuito il prestigio della Società. Ed ecco che per mancanza di spirito pratico e di coesione federativa tra i diversi mestieri e professioni l'Ordine va perdendo d'intensità quanto avea di estensione guadagnato da oltrepassare cioè un milione di soci. Questa la sua debolezza: la sua forza sta in gran parte nei principii altamente religiosi del suo Capo, onorabilissimo, ed in quelli dei soci, dei quali oltre due terzi sono cattolici irlandesi americanizzati, come è lo stesso Powderly. L'Ordine dei Cavalieri del Lavoro se mai potrá costituirsi colle corporazioni confederate, ponendosi sopra un terreno più pratico, più distante da certi ideali cui i tempi non sono maturi, io penso che non sia destinato a perire.

Ho detto che George venne a fare la sua propaganda in Iscozia e in Irlanda, dove, e in questa principalmente, il terreno avrebbe dovuto essere più adatto che a Nuova-York. Vedasi pertanto quanto ardui e lenti sieno i problemi della questione agraria.

Non è l'apostolo innovatore Enrico George, non è il rigido irlandese Powderly, non è l'ardente giovane lord Churchill, non è il rivoluzionario Giuseppe Arch, che vengano a scuotere l'Irlanda; è un primario uomo di stato, un vecchio anglicano propugnatore della « scienza cristiana » uomo coltissimo, patriota insigne, umanitario disinteressato, un amico d'Italia, che non esita a spendere i suoi ultimi anni, a giuocare tutta la sua fortuna politica, tutta una carriera onorata da consegnare alla storia, onde venire in soccorso al popolo irlandese e a propugnarne i diritti. Gl' improperii onde lo colmano tutti i suoi avversari tory quanto i suoi antichi amici separatisi da lui, danno la misura del suo carattere, delle sue convinzioni, come rispecchiano la tenacità dell' evo feudale terriero che crolla. Uno dei più poderosi fenomeni dell'epoca nostra pare a me questo dell'Inghilterra che fu la più potente iniziatrice anzi maestra dell'evo moderno nella economia prevalente colle sue officine, navi, miniere, abilmente collegata colle istituzioni politiche, e seppe in pari tempo conservare dai secoli di mezzo l'ordinamento territoriale. La Scuola di Manchester accenna al suo tramonto in tempo non molto lontano. O che muteranno allora di proprietari anche i feudi inglesi? o si rassoderanno?

La risposta al secolo XX. Intanto questa lotta titanica della povertà contro la ricchezza, del diritto contro la forza, che tutti gli uomini di stato inglesi non sanno attutare malgrado parziali concessioni a me pare un avvenimento che deve esercitare non poca influenza anche negli stati dove non esistono gli antichi rancori delle spogliazioni politiche che esistono in Irlanda, perchè le origini delle agitazioni e dei tumulti irlandesi sono particolarmente economici, contro i quali il sistema repressivo di Salisbury e dei suoi non può mancar di soccombere.

Ma dureranno poi le condizioni agrarie attuali in certi stati o in certe provincie di stati dove alla incolpevolezza della crisi generale e degli ordinamenti antiquati si aggiunge la colpevolezza particolare del proprietario? E qui ancora le sembianze del proprietario confrontate con quelle dell' industriale non sono le stesse. La questione agraria è più spezzata di natura sua che non sia la questione operaia, ma anche più profonda, più vasta e più dolorosa.

A riassumerla dalla sua storia essa pose radici in Italia si può dire, dalla fondazione di Roma; non si è potuta quetare tra una società pagana, lavoro di schiavi; potè essere strozzata tra le scorrerie dei barbari; non potè mitigarsi tra una società feudale, lavoro di servi; passò inosservata nella Italia divisa, ed ora che le diverse provincie assorellate una coll'altra si guardano e si paragonano, corre per l'Italia un sentimento comune, un generale risveglio alle condizioni della terra, questa madre antica, un pensiero che s'identifica con quello della patria, « *le sol c'est la patrie,* » come dicono i francesi.

« L'Italia agricola.... moralmente ha peggiorato « esclama il Conte Jacini a pag. 18 Quale ceto d'Italia agricola? in quali provincie? si può rispondere senza tema di errare: in quelle provincie dove tra i ceti agricoli non è conosciuta la sentenza: *homo homini fratrer*. Ivi andate sicuri che la moralità farà maggiore difetto.

« Noi agricoltori piemontesi non abbiamo scioperi nei poderi, non temiamo di essere abbandonati dai nostri coloni. Questi nella presente crisi mostrano a noi reciprocità di compatimenti e di affezione » (1).

« I miei coloni usano tuttora chiamare *nostri buoi, nostro frumento* gli animali e la derrata dei miei fondi « mi diceva giorni fa l'onor. Di Groppello.

Vi hanno regioni dove il contadino è indipendente e tranquillo, sia proprietario, o mezzadro, o anche semplice colono, perchè i rapporti suoi col proprietario hanno carattere umanissimo, talvolta cordiale, specie quando a percorrere come in questi momenti il periodo tristo e minaccioso dell'avvilimento dei prodotti, non vivono separati l'uno dall'altro. Vi hanno altre provincie e anche regioni che ponno paragonarsi, meno il favore del cielo, all'Irlanda e sulle quali il soffio dell'evo moderno non è ancora penetrato, sì pochi trascorsi sono rimpetto alla terra gli anni della nostra indipendenza; vi è penetrato però il soffio delle aspirazioni comuni, vi è penetrato il fisco, vi è penetrata la concorrenza transatlantica.

(1) *Lavoro, proprietà e tributi in ordine all'Agricoltura*. F. V. Arminyon. Firenze. *Rassegna Nazionale* 1886.

Cotesti lavoratori sono quelli medesimi di un secolo fa; hanno due braccia ed un'anima, e non si può ad essi domandare di più.

Cotesti proprietarii non possono, non devono rimanere i medesimi, l'età presente sussurra agli orecchi loro: *homo homini frater.*

A persuadercene usciamo un istante dall'Italia a contemplare alcune delle faccie del Socialismo, a costo di venirvi presi tra le ruote.

Il « partito operaio » domanda la confisca degli stromenti del lavoro: seducente utopia questa, che cresce gli adepti tra le moltitudini, specie se è propugnata tra soli operai e da tali che alla regolarità di condotta uniscano mitezza di forma, facilità di parola e avvedutezza a scoprirsi. È un principio santo la proprietà degli strumenti ai lavoratori, com'è la macchina per la cucitrice che a pigliarla a fitto le costa dieci volte tanto. Più difficile è costituire la proprietà giuridica colla confisca, e l'istesso Powderly mette più fierezza nei programmi che nei mezzi ad eseguirli, che così parranno troppo lenti a coloro che pensano doversi mutare le istituzioni, o parranno troppo brevi quando si appellano alla violenza. Avviene anche di metodo che il partito operaio si allarga com'è la tendenza sua e coll'allargarsi poi facilmente si scinde in gradazioni, dove non si disgreghi prima per personalità; vero altresì che nei momenti solenni le discordie si disciplinano in omaggio all'azione comune, ma il numero solo non ottiene mai vittorie nè grandi nè lunghe se non è suffragato dalla ragione. Tanto qualche cosa convien concedere a quel rapido passaggio che da noi si è fatto dalla semplicità e dalla buona fede di ieri alle lotte incruente ma educative della libertà; forse l'essere rimasti indietro non ha nociuto, ma ci conviene raddoppiare il passo per poter raggiungere la via retta. Lo stesso dicasi della diminuzione delle ore di lavoro che di più in più si propugnano dagli operai inglesi. E si comprende che uno Stato che ha emanato trentacinque *bills* sul lavoro delle fabbriche sia invitato a votare il 36.° sulle ore di lavoro. Sono otto le ore a cui si vuol ridurre la giornata di lavoro dalle *Trades Unions*, ma adesso i minatori vogliono inoltre ridurre le giornate da sei a cinque, e godere ancora di una settimana all'anno di riposo. Fu questo uno dei temi più focosi di Trafalgar-Square e di Hyde-Park.

Alla buon' ora! rispondono gl' inglesi. Quando parlavate di confisca della proprietà e degl'istromenti non potevate continuare senza che la ignoranza o la intolleranza vi mettessero dalla parte del torto; ma quando chiedete una diminuzione di lavoro e quindi un più esteso riparto del medesimo, a noi fa lo stesso pigliare 10 operai da 8 ore come 8 operai da 10 ore. No, signori, dicono gli associati, noi vogliamo guadagnare in 8 ore il salario medesimo che oggi guadagniamo. Ed ecco dove sta il dissidio che aumentandosi di tanto al capitalista il conto del suo prodotto e perciò non potendo venderlo, nessuna legge può obbligarlo egualmente a produrre, a meno che lo Stato i prodotti non li compri esso. In Francia lo si è provato nel 1848; non ha potuto durare che pochi giorni, e passò in proverbio.

Fa tanto bene parlar ragione! e i nostri operai sono così disposti ad udirla quando son calmi! Come mai la vera privazione, il patimento vero, non ecciterebbero la benevolenza anche dove non giunga la stretta ragione, lo stretto diritto? Perchè se si tira la somma, vi hanno di certo più ingiustizie in alto che violenze al basso.

V' hanno i cattolici francesi che del socialismo hanno in orrore anco il nome. Essi negano che il socialismo nessuna dottrina sociale possa rappresentare, come il razionalismo non rappresenta la ragione, il liberalismo la libertà. Non sarò io che solleverà una questione di nomi coi Francesi, nominalisti per eccellenza; non provoco il P. Curci, ma qual' era il regime sociale cristiano nei primi secoli della Chiesa? e prima ancora cosa significa l'anno sabatico presso il popolo eletto d'Israello? Siamo ben lungi di là e pertanto io penso che una dose moderata di socialismo dobbiamo assimilarcela tutti come si fa col vaiuolo a impedirne l'epidemia contagiosa Benchè io non sia nè timido nè terrorista, forse perchè ho vissuto mezzo secolo tra' il popolo, non occorre esser vecchi per giudicare alcuni fatti del giorno, cominciati può dirsi colla Comune di Parigi, poi seguiti colla propaganda del socialismo tedesco a più gradi fino alle uccisioni di Chicago; e i feniani d'Irlanda e le esplosioni di Londra, le minaccie del Belgio, gli scioperi sanguinosi delle Fiandre, le terribili avvisaglie del nichilismo, e a corollario, le risoluzioni di certi congressi operai. Ce n' è per tutti i punti, dai sotterranei alle vie

maestre, dal mistero alle processioni e persino nei consigli municipali di qualche grande città. Nè mancano spettacoli d'altro genere, come il giudice Barret di Nuova York che fece arrestare in ottobre prossimo passato cinque segretari di Powderly accusati di avere originato uno sciopero ingiusto; o quello del popolo di Chicago che a tutto il 15 novembre avea sottoscritti franchi 53.050 a favore delle vittime di polizia cadute in difesa della legge; o le lodi dei bottegai della City di Londra ai volontari arruolati giorni fa alla polizia in difesa dell'ordine.

Che figura ci facciano gli Stati quando vogliano intervenire in mezzo a cotanto lavoro di società e di sette, non più internazionaliste come si diceva al loro primo apparire, ma specialiste, secondo le condizioni, l'indole, le circostanze locali dei diversi popoli, è ciò che vedremo nel terzo ed ultimo articolo. Frattanto il socialismo collettivista intende assumere esso funzione legislativa, e nelle ultime elezioni politiche dell'Impero tedesco i seguaci di quello seppero riunire 700.000 suffragi, cioè 200.000 voti di più che nelle penultime elezioni. La sola Berlino ne diede 94.000 ai candidati socialisti malgrado che per legge di Parlamento pesi sovra di essi uno speciale stato d'assedio.

In fondo al socialismo collettivista, come si è visto, appare il socialismo anarchico; non che l'anarchia sia fine supremo a costituire, bensì mezzo supremo a distruggere. Giunti a questa gradazione il meglio a farsi è il non discuterla, poichè l'anarchia nasce dal delitto e partorisce il delitto. Il socialismo collettivista oltrechè dall'anarchico va distinto anche dal radicalismo socialismo che non è altro se non questo: « levati di là che mi ci metta io ». Radicalismo così fatto è cosa vecchia, e durerà quanto il mondo; finchè vi sieno ricchezza, influenza, prestigio a desiderare e a godere, non mancherà chi cerchi di raggiungere simili godimenti cacciandone i possessori.

Curioso paragone presenta l'Europa a questo momento. Essa è in pace perchè armata fino ai denti; cova sì, dove la voglia e dove la paura di guerra in fondo degli animi, ma tutti i principi dei popoli inneggiano pace. Non minori sintomi di guerra offre la società civile nei penetrali suoi più nascosti, ma preparata a questa guerra

l'Europa non è. Ogni sorta di guerra è barbara, sia di dinastie, sia di territorii o d'altro, se si considera nei riguardi della umanità, non meno d'una guerra sociale. Non dobbiamo tuttavia farsi dei timori esagerati, specie per l'Italia nostra, delle malattie sporadiche che affliggono la società presente. Più o meno i malcontenti sono di tutte le epoche; mai però è sorta un'epoca così propizia come questa a produrli, a propagarli, a manifestarli. I progressi della scienza, le istituzioni democratiche, la concorrenza estera al lavoro nazionale: ecco tre cause, di cui una sola basterebbe a far sudare una generazione. La malattia pare più vasta di estensione, più fosforescente, ma è malattia a curare, non è la società medesima in pericolo di vita; la quale anzi, come si dicea dell'araba fenice, sanabile, perfettibile com'è, in così fatta prova si rinnova, si ritempra, onde correre più lesta e spedita alla sua meta finale che è il miglior possibile benessere morale e materiale della umanità.

Ho letto questa figura in uno scrittore americano che la società umana paragona a un castello cementato a sabbia che tende sempre cadere a pezzi e conviene sempre ricostruire. Gli uomini destinati a rappresentarla tra quaranta o cinquant'anni adesso sono o in fasce o alla scuola; ed ora non ne sanno nulla di progresso materiale o morale; siamo noi che dobbiamo loro appianare la via, che possiamo prevedere quali saranno le difficoltà colle quali avranno a lottare, difficoltà che in una società cristianamente civile non devono punto spaventare.

La democrazia si avanza, tutti lo vedono, e come non si arrestano le acque di un torrente per le dighe, le ruote e le turbine dei molini e degli opifici che lo attraversano, così l'avvento della democrazia è ineluttabile, sicuro. Sospirato dai molti, dai pochi temuto, a così fatto avvenimento bisogna andare incontro con animo sereno e fiducioso, solo che si studino bene i caratteri della vera democrazia onde non rimanere ingannati dalle sole apparenze. Coloro che non sanno o non vogliono ammettere il nesso intimo che stringe insieme quelle due gran madri che sono religione e civiltà possono rappresentare bensì la democrazia pagana che è la negazione della libertà e della civiltà, non già la cristiana democrazia che la presente civiltà ha prodotto e che negli splendori delle loro vittorie la civiltà e la libertà accompa-

gna fortificandole entrambe. Il così detto Rinascimento del XV secolo che vien celebrato come l'apogèo della coltura scientifica e letteraria d'Italia e lume alle genti europee, ha chiuse le glorie dei comuni ha sospesi i monumenti nazionali, ha lasciato nella tomba i caratteri, ha pervertito il costume, ha prodotto l'arcadia, la mitologia, il barocco, ha spento ogni scintilla di libertà. La società presente non ci lascia il tempo di pensare nè ad Atene nè a Roma; incalza, incalza; e se i caratteri non li lasciasse emergere il parlamentarismo come taluni suppongono in modo troppo assoluto, possono essere vicini i momenti che si rendano necessari, che venga lo stato della società ad obbligarli. Macaulay scrisse: « Non è l'uomo che fa l'epoca ma l'epoca l'uomo ».

Ora chi potrebbe aver ombra della cristiana democrazia? Il Padre Curci nel pigliarla per base del suo *socialismo cristiano*, distinto da ogni altro ch'egli chiama socialismo profano, evocò tutte le paure prodotte dalle malattie sociali dianzi enumerate e da lui descritte nella parte loro più sinistra e spesso esagerata, onde invitarci a penitenza come un dì i grandi profeti d'Israello col popolo ebreo, di dura cervice, vòlto ad adorare gli dei stranieri. La sua è la nota di Ninive e di Babilonia; e la profezia terribile che il Curci riporta dal Saint-Yves nel chiudere il libro ci fa domandare: a questo punto dunque provocammo l'ira di Dio? Un socialismo cristiano a quella maniera, teologico insieme e metafisico, con sì scarso nesso col presente ordinamento sociale, e alla cerca quasi metodica dell'ideale, dopo descritte due parti nella società: una tiranna, l'altra oppressa, e nel mezzo niente; onde ci si presenta una vita senza letizia, un'azione senza luce, un amore senza fuoco, non parmi l'espressione giusta di quanto ha voluto intendere l'autore (per chi ne conosce l'anim'ardente di religione e di patria) in quella mole di svariata e spezzata erudizione che è il libro suo.

Si può accusare gli eccessi della grande industria, ma questa non è sempre « la tortura economica dell'operajo » e dove lo fosse ne vanno tanto più suggeriti i lenimenti, pensando che alla grande industria ci ha spinti la scienza universale e la scienza non fu mai a Cristo profana. Si può lamentare la divisione del lavoro, ma ammessa la grande industria, non si può chiamarla ingiusta e deside-

rare che « scompaja dal mondo ». Si può chiamare un eccesso il vapore e intemperante l'uso delle grandi macchine, ma come può questo accordarsi col grande *arbitrato internazionale volontario* che un dì i popoli resi padroni di sè medesimi dovrebbero secondo il P. Curci (e secondo l'onor. Mancini) inaugurare alla pace e concordia delle nazioni? Si può ai codici, militare, di marina, di sanità, di commercio, aggiungere, come consigliano, riportati dal Curci, Moufang e Todt, il codice del lavoro, ma che si abbia con ciò a « troncare dalla radice la *tirannide* del capitale » il Curci può più facilmente scriverlo che pensarlo.

A me piace meglio il P. Curci quando s'innamora degli ordini popolari fino a chiamarli « un ideale politico », benchè non consenta con lui sulla estrema dejezione e miseria dei lavoratori tutti; sono con lui quando proclama la necessità che al Cristo *morale* ch'egli presume sentito da quasi tutti, anche da quelli che rinnegano e falsano il Cristo *storico*, un nuovo avvento di questo nelle menti della società tutta quanta si avveri; e che alla economia umana si associ la economia divina, perchè i ricchi facciano del superfluo un uso migliore che ora non fanno; e che il laicato colto e patriota esca dalla sua infingardaggine in questa lotta che è principalmente sua. E tanto più che il P. Curci chiude il capo IX col dichiarare che della parte di società moderna ch'egli descrisse gli piace scartare « l'importuno paragone » di quanta ne appartenga al nuovo paganesimo e quanta sia ed operi come veramente cristiana, e si augura che come « il paganesimo antico sospirò al Cristo venturo » così il nuovo termini a conciliarsi col Cristo venuto, e siano tutti membri d'un medesimo corpo sociale. Alla buon'ora! con sentimenti così mitigati le tinte nere del suo libro diventano per lo meno grigie e la carità ricomparisce. Soltanto l'amore, colle opere sue, può guardare in faccia la questione sociale; l'amore che è la molla suprema, l'anima, così del mondo fisico come del mondo morale. *Homo hòmini frater!* Questo è quanto vorrei trattare nel terzo articolo, non già cogl'ideali di un altro tempo ma colle dimostrazioni pratiche del tempo presente, se tuttavia i lettori avranno avuto la pazienza di seguirmi fin qui.

(*continua*) ALESSANDRO ROSSI.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

CONSIGLIO DEI DELEGATI

E ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

(Milano, 16, 17, 18 Dicembre 1887)

Come già fu annunziato, nei giorni 16 e 17 del passato mese di Dicembre ebbe luogo a Milano l'annuale Consiglio dei Delegati, stabilito dall'articolo 9.° dello Statuto, e nel giorno successivo l'Assemblea generale dei Soci. Pubblichiamo qui appresso il resoconto di amendue le Riunioni.

CONSIGLIO DEI DELEGATI.

Presiedeva il Generale Conte G. Thâon di Revel, Presidente del Comitato di Milano: erano presenti, come Delegati, il Marchese Manfredo Da Passano per il Comitato centrale, il Nob. Cav. Carlo Bassi per il Comitato di Milano, il Conte Lodovico Valmarana per quello di Venezia, il Cav. Alessandro Borgheri per quello di Firenze, l'onorevole Senatore Fedele Lampertico per Vicenza, l'onorevole Deputato Conte Gino Cittadella Vigodarzere per Padova, il Nob. Piero Gori per Piacenza, il Comm. Bortolucci per Modena, l'avv. Martini per Perugia. Il Comitato di Roma aveva dato incarico di rappresentarlo al Prof. Schiaparelli, segretario generale.

Intervennero inoltre il Prof. Augusto Conti, Presidente del Comitato centrale, l'onorev. Deputato Clementi, il Comm. Frizzerin di Padova, il Marchese G. B. Volpe Landi, l'Arciprete Tononi, l'Arciprete Piacenza, il Conte Marazzani e il Prof. Lupi di Piacenza, l'Avv. Palmieri di Modena, l'Ing. Valfré di Novara, il Conte Panciera di Zoppola di Brescia, il Principe Ferrante Gonzaga di Mantova, ed i Signori Abate Antonio Stoppani, Cav. Ercole Gnecchi, Conte Alessandro Castelbarco, Prof. Sac. Cesare Cazzaniga, e Dott. F. Castelli del Comitato di Milano.

Il Presidente, aperta la seduta, comunica che in una riunione preparatoria dei Delegati era stato convenuto, che nessuna deliberazione debba ritenersi valida se non raggiunga i due terzi dei voti, e che fu designato all'ufficio di Segretario del Consiglio dei Delegati, il Nob. Piero Gori, Delegato di Piacenza. Comunica le lettere di adesione del Duca Leopoldo Torlonia Sindaco di Roma, del Senatore Alessandro Rossi, del Barone Giovanni Ricasoli e del Conte Bardi di Firenze, e dà la parola al Prof. Schiaparelli sul punto primo dell'ordine del giorno « *relazione sullo stato presente dell'Associazione* ».

Il Segretario Schiaparelli, ringrazia il Prof. Augusto Conti, Presidente del Comitato centrale, perchè volle a lui affidato l'incarico della presente relazione, ed è lieto di poter annunziare, che dopo la riunione dei Promotori tenuta a Firenze nel passato mese di Marzo, le condizioni dell' Associazione si sono venute migliorando costantemente, e sono ora tali da prometterle un sicuro avvenire. Conferma questa asserzione esponendo partitamente la natura e l'intimità delle relazioni, che l'Associazione ha colle supreme Autorità governativa ed ecclesiastica, ricordando le adesioni di uomini insigni del Parlamento, del Clero e del Laicato, e il favore della Stampa senza distinzione di partito.

Parlando dell'Autorità ecclesiastica ricorda, che sin da principio i Promotori dell'Associazione si recarono a dovere di informare la Congregazione di Propaganda sulla natura dei nostri desiderî e dei nostri intendimenti. La Congregazione di Propaganda, come Istitu-

zione universale per lo scopo che si prefigge, accorda approvazione ufficiale e particolare protezione alla sola Opera di Lione per la propagazione della Fede, la quale ha per l'appunto lo stesso carattere di universalità; e per il medesimo principio, quella S. Congregazione ha per consuetudine di rimanere estranea alle altre Associazioni, le quali, come la nostra e quelle della Baviera e dell'Austria, hanno carattere solamente nazionale e circoscrivono il loro scopo a soccorrere i Missionarj della rispettiva Nazione. Ciononostante, Propaganda, che non ignora come l'Opera di Lione sia ormai impotente a provvedere ai bisogni di tutte le Missioni, che sa in quali strettezze si trovi la maggior parte dei Missionarj italiani, ridotti nell'impossibilità di esercitare con frutto l'opera loro di apostolato per la mancanza assoluta di mezzi, Propaganda che conosce ed apprezza la rettitudine e la nobiltà dei nostri intendimenti, non poteva nè volle contrastare l'opera nostra, e consente quindi a noi quello stesso grado di benevolenza, che essa già concede alle Associazioni nazionali dell'Austria e della Baviera, oramai fiorenti sotto il patrocinio dei Vescovi, e sostenute dal favore della Nazione e del Governo. L'Associazione inoltre, dopo aver felicemente dileguate alcune diffidenze che erano sorte dapprima, e dopo avere dimostrato col fatto che non è mossa da alcun sentimento di animosità o di rivalità verso altre benemerite Istituzioni o verso altre Nazioni, ha acquistato larghe ed incontrastate adesioni nel Clero e nell'Episcopato, ed a questo punto il prof. Schiaparelli ricorda i nomi dei Vescovi più insigni che aderirono all' Associazione, la quale, egli soggiunge, mantiene inoltre relazioni sommamente cordiali, inspirate da sentimenti di intima e reciproca fiducia, coi Superiori di quegli Ordini religiosi che forniscono il maggior contingente alle nostre Missioni.

Venendo a parlare dei rapporti dell'Associazione col Governo, incomincia col partecipare, che il Comitato centrale si è recato a premura di fare omaggio alle Loro Maestà ed a S. A. R. il Principe Ereditario di tutte le nostre pubblicazioni, accompagnando quell'atto coll'espressione dei sentimenti di devozionedi tutti i Membri della Società, sentimenti che furono altamente graditi; ed aggiunge che qua-

lunque fossero e sieno le opinioni delle persone che si sono succedute nella direzione del Governo, l'Associazione ha trovato costantemente pressochè in tutti le migliori disposizioni. Il Governo ha compreso in ogni momento l'importanza e la nobiltà del nostro scopo, e ha finora conceduto all'Associazione il suo concorso, ogniqualvolta gli è stato richiesto: comunica alcuni documenti, ricorda l'opera dei Consoli italiani in favore di parecchi Missionarj e l'adesione loro personale come Membri dell'Associazione, accenna alla concessione gratuita di terreni ottenuta dal Governo egiziano coll'intermediario del Governo del Re, alla cessione gratuita di una zona di terreno ad Assab e la gratuità dei trasporti da Napoli a quella colonia, concesso dal Ministero della Guerra, al sussidio di L. 2000 concesso dal Ministero dell' Istruzione per la scuola che sta per inaugurarsi ad Assab (1), e ad altro di L. 1000 accordato da quello degli Esteri per la scuola di Beni-Suef. Comunica una lettera nobilissima del Conte De Launay, Ambasciatore del Re d' Italia a Berlino, ricorda le adesioni dei Sindaci di Roma, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Piacenza Vicenza e Milano, quelle di parecchi alti Funzionarii e di molti Membri dei due rami del Parlamento, che divennero sempre più numerose dopo l'eloquente discorso tenuto dal Senatore Lampertico nella estate passata, e si dice particolarmente lieto di poter annoverare fra le altre le adesioni di due Vice-Presidenti del Senato, il Senatore Marco Tabarrini e il Senatore Carlo Cadorna, Presidente del Consiglio di Stato.

Ricorda successivamente i nomi di altre persone insigni, che fanno parte dell'Associazione, fra le quali il Presidente della Società geografica italiana e parecchi dei più illustri scienziati d'Italia, ed accenna da ultimo con speciale soddisfazione al favore che l'Associazione trovò nella Stampa, sia cattolica che liberale, che per mezzo dei suoi organi più autorevoli encomiò ed appoggiò caldamente l'opera nostra, contribuendo non poco a farne conoscere gli alti intendi–

(1) Dallo stesso Ministero dell'Istruzione fu concesso recentemente un nuovo sussidio di L. 500, per acquisto di materiale scolastico per la suddetta scuola di Assab.

menti ed a vincere le diffidenze che, per ragioni diverse ed opposte, erano state sollevate a danno dell'Associazione.

Enumera quindi i Comitati finora costituiti, dice che i soli Soci effettivi oltrepassano il numero di ottocento, presenta il resoconto finanziario e la relazione sui sussidj accordati, e fornisce alcune altre indicazioni che sono riportate nella relazione fatta all'Assemblea generale dal Segretario del Comitato di Milano, Nob. Carlo Bassi.

Da tutte le notizie comunicate e dall'impressione sua personale sull'andamento generale dell'Associazione, il prof. Schiaparelli crede di poter affermare senza tema di essere smentito dai fatti che l'Associazione è prossima ad una salda organizzazione, e che darà nell'anno venturo frutti assai maggiori, quantunque quelli ottenuti nell'anno sieno di per se stessi assai soddisfacenti. Se si è potuto ottenere in poco più di nove mesi un tale felice risultato, devesi in molta parte all'autorità ed allo zelo delle persone, che fanno parte dei nostri Comitati, ma in parte ancora alla circostanza che il concetto da cui muove l'Associazione ed il fine a cui aspira trovarono il favore più schietto e incontrastato, sia presso tutte le Autorità che in ogni ceto di cittadini, segno evidente che essa corrisponde ad un bisogno e ad una aspirazione, che sono da tutti profondamente sentiti.

Non è perciò a dubitare che l'Associazione abbia in sè gli elementi di una prospera vitalità e certo si estenderà e si consoliderà nell'anno venturo, se tutti i Comitati saranno fermi, come lo è il Comitato centrale, a tenere l'Associazione in un ambiente assolutamente estraneo e superiore a questioni ed a partiti politici; così potransi raccogliere intorno ad essa tutte quelle persone, le quali onestamente desiderino che l'opera di apostolato religioso e civile dei nostri Missionarj torni, come è giusto, a vantaggio dell'influenza morale dell'Italia, e concorra a mantener vivo l'amore per la Patria nei numerosi nostri concittadini emigrati nel Continente americano, e si potrà al tempo stesso ottenere il concorso di altre Associazioni italiane, colle quali la nostra possa avere anche momentaneamente e su questioni speciali analogia di intendimenti e di scopo.

Per parte del Comitato centrale ricorda ai signori Delegati presenti

alla Riunione che tutti i Comitati dovranno tenere come principio inconcusso, che l'Associazione ha carattere privato, ed è perciò autonoma ed indipendente in ogni parte della sua amministrazione, ma è subordinata nella sua azione esterna all'Autorità costituita, sia essa religiosa o governativa, italiana o straniera, e dovrà cercare colla massima cura di evitare con esse conflitti di attribuzioni e di mantenere costantemente i più cordiali rapporti; poichè per raggiungere efficacemente e durevolmente il proprio intento l'Associazione ha bisogno dell'aiuto e del concorso di tutti.

Il Senatore Lampertico si dichiara soddisfatto delle condizioni presenti dell'Associazione e riconosce e conferma l'esposizione fattane dal Segretario. Nondimeno egli ritiene che non tutte le difficoltà, non tutte le diffidenze sieno per ora scomparse, ed in parte tuttora rimangono, e ciò unicamente perchè molti non hanno un concetto chiaro dello scopo, che l'Associazione nostra si propone e dei mezzi che intendiamo tenere per conseguirlo. È perciò necessario che il Comitato centrale, con quei mezzi che crederà più opportuni, cerchi di diffonderne la conoscenza sopratutto nelle famiglie e nelle classi popolari, facendo sì che l'Associazione entri a poco a poco a far parte della vita organica della Nazione.

Il Prof. Sacerdote Cazzaniga si associa alle savie considerazioni dell'on. Lampertico, riserbandosi di fare su tale questione alcune proposte concrete, quando verrà in discussione il Regolamento.

Dovendosi procedere, secondo l'ordine del giorno, alla nomina di due Revisori dei conti, il Consiglio la deferisce al Presidente. Il Presidente dà quindi la parola al segretario Schiaparelli sulla « *proposta di modificazione allo Statuto* » presentata dal Comitato di Venezia.

Il prof. Schiaparelli, facendo osservare che per la ristrettezza del tempo la proposta del Comitato di Venezia non potè essere fatta colle norme e colle modalità stabilite dallo Statuto fondamentale, prega il Conte Valmarana, Delegato di quel Comitato, a volerla ritirare per ora, salvo a ripresentarla colle norme volute per essere poi eventualmente discussa nel prossimo Consiglio dei Delegati.

Il Conte Valmarana acconsente di buon grado, e ritira la propo-

sta, riserbandosi a ripresentarla in modo più concreto: fin d'ora però dichiara che la proposta del Comitato di Venezia era unicamente diretta ad affermare più chiaramente nello Statuto il duplice scopo religioso e non meno patriottico dell'Associazione. Continuando in questo concetto, il Conte Valmarana pronuncia parole eloquenti e nobilissime sui sentimenti di Religione e di Patria, che vede così felicemente armonizzati nello scopo dell'Associazione, riscuotendo a più riprese l'approvazione e gli applausi di tutti i presenti.

Il prof. Schiaparelli ringrazia, ed il prof. Conti si associa ai sentimenti espressi dal Conte Valmarana, con parole applauditissime e calde di affetto per la Fede e per l' Italia.

Il Presidente apre quindi la discussione generale sullo « *schema di Regolamento,* » presentato dal Comitato centrale.

Prendono parte alla discussione ed in vario senso, il Prof. Conti, gli onorev. Lampertico e Cittadella, il Comm. Frizzerin, il Marchese Da Passano, l'Abate Stoppani, il Conte Valmarana, il Nob. Carlo Bassi, il Comm. Bortolucci, il Conte Castelbarco, il Cav. Gnecchi, il March. Volpe Landi, l'Arciprete Piacenza e i Professori Cazzaniga e Schiaparelli, e ne risulta prevalere il concetto di riconoscere più larga autonomia ai Comitati provinciali, di istituire la categoria dei Collettori e delle Collettrici, secondo la proposta del Prof. Cazzaniga, sostenuta calorosamente dall' on. Cittadella, e di provvedere alla pubblicazione di un Bollettino trimestrale, oltrechè a quello annuale, che serva a far conoscere lo scopo e l'opera dell'Associazione.

Passando alla discussione degli articoli, ne vien modificata la redazione nel senso sovraindicato, e l' intiero Regolamento vien quindi approvato all'unanimità insieme al seguente *ordine del giorno* presentato dal Senatore Lampertico:

« Il Consiglio dei Delegati prega il Comitato centrale di prendere tutti quei provvedimenti, che, entro i limiti dello Statuto e del Regolamento, possano contribuire alla maggiore diffusione dell'Associazione, e particolarmente di dare la massima pubblicità, in quei modi che il Comitato centrale crederà più opportuni, ai sentimenti così nobilmente espressi dal Presidente del Comitato centrale ed oggi acclamati dal Consiglio dei Delegati ».

Il Presidente apre quindi la discussione sul paragrafo sesto dell'ordine del giorno, « *proposta di concorso all'Opera delle Missioni per gli emigrati italiani* ».

Il prof. Schiaparelli ricorda l'impressione profonda fatta in Italia ed in America dall'opuscolo pubblicato nel passato Giugno da Mons. Scalabrini, che con parole alte e nobilissime attirò l'attenzione degli Italiani sulle condizioni di abbandono in cui si trovano le nostre colonie di America. Annuncia che il Comitato centrale già assegnò un sussidio all'Istituto di Piacenza pei Missionarj destinati all'assistenza religiosa e civile degli emigranti, riserbando però al Consiglio dei Delegati lo stabilire la misura ed il modo in cui per l'avvenire la nostra Associazione debba concorrere a quella santa ed opportunissima Istituzione. Prosegue esponendo in pochi tratti la condizione dei nostri emigrati in America e specialmente nel Brasile e nell'Alto Paranà, ove centinaja di migliaja dei nostri concittadini abbandonati e sparsi in immense solitudini, privi di assistenza religiosa e civile, fra due o tre generazioni perderanno la Fede, la lingua e la memoria della patria. Monsig. Scalabrini si propone appunto di mandare Missionarj fra quegli Italiani abbandonati, e tenerli uniti alla Fede ed all'Italia colla predicazione, colle scuole e colla diffusione di libri italiani. Il prof. Schiaparelli ritiene quindi che l'Associazione debba concorrere largamente all'Istituto dei Missionarj di Piacenza, e pur non avendo esatta cognizione delle disposizioni particolari del progetto di legge, che il Governo prepara sull'emigrazione, e conoscendone soltanto le linee generali, sa nondimeno di poter affermare che l'opera nostra non sarebbe in contrasto coll'opera del Governo, ma la completerebbe.

Il prof. Conti pronuncia parole di elogio all'indirizzo di Monsig. Scalabrini.

Il March. Volpe Landi, mentre esprime i suoi sentimenti di commozione per le parole di encomio espresse all'indirizzo del Vescovo di Piacenza, per di lui incarico ne esprime all'Associazione i sentimenti di affezione e di simpatia. Fornisce quindi notizie sull'Istituto fondato a Piacenza da Monsig. Scalabrini, sull'istruzione che verrà data ai Missionarj, e sul voto di povertà a cui questi

sono obbligati, nonchè altri schiarimenti che mettono in chiaro l'utilità grande non solo religiosa ma anche civile di quell'Istituto, che egli raccomanda caldamente all'Associazione.

Il Nob. Carlo Bassi e l'Arciprete Piacenza aggiungono altre importanti notizie sullo stesso Istituto, e si associano pienamente alle raccomandazioni del precedente oratore.

Il prof. Schiaparelli presenta e svolge una proposta, secondo la quale l'Associazione assumerebbe le spese di viaggio dei Missionarj per l'America meridionale, assegnerebbe all'Istituto di Piacenza quel maggior sussidio in danaro che sarà possibile, tenuto conto delle circostanze e degli scopi molteplici dell'Associazione, e provvederebbe alla distribuzione di sillabari e libri di lettura italiani per mezzo dei Missionarj di Piacenza.

Il Senat. Lampertico crede che non sia conveniente di entrare ora in particolareggiata discussione sulla forma del sussidio, che potrà essere meglio determinata dal Comitato centrale; osserva nondimeno che noi ci troviamo di fronte a due limiti, l'uno politico e l'altro economico, che debbono regolare la nostra cooperazione. Dopo le dichiarazioni del Segretario, il limite politico non esiste più, avendosi ormai la certezza che l'opera nostra non contrasterebbe con quella del Governo, ma esiste sempre il limite economico, e ricorda a questo proposito che i nostri mezzi non sono grandi, e che non devesi da noi dimenticare come scopo precipuo dell'Associazione sieno l'Oriente e l'Africa, ove i nostri Missionarj hanno bisogno, per mantenervisi, di un soccorso urgente ed efficace. E perciò, mentre fa plauso all'iniziativa di quell'illustre Vescovo, vorrebbe che sia data facoltà al Comitato centrale di concorrere all'Istituto di Piacenza nella maggiore misura possibile, avuto però sempre riguardo ai limiti economici e ai molteplici scopi della nostra Associazione, e presenta in questo senso un *ordine del giorno.*

Il prof. Conti, continuando nel concetto dell'on. Lampertico, espone i motivi che fecero sorgere la nostra Associazione, destinata principalmente a soccorrere i Missionarj italiani in Oriente ed in Affrica, e spiega la compilazione dell'art. 1.° dello Statuto.

Il prof. Cazzaniga sostiene calorosamente l'opera di Mons. Scalabrini: il Conte Valmarana, gli onorev. Lampertico e Cittadella, il prof. Conti, l'avv. Palmieri, il March. Volpe Landi, il Nob. Bassi e il Prof. Schiaparelli aggiungono considerazioni in vario senso, e finalmente dopo lunga e importantissima discussione, viene approvato all'unanimità il seguente *ordine del giorno* del Senat. Lampertico, con raccomandazioni al Comitato centrale del prof. Cazzaniga e dell'on. Cittadella in favore dell'opera Scalabrini, e sulla necessità di coordinare il concorso dell'Associazione colla legge sull'emigrazione, quando sia stata approvata dal Parlamento.

Ordine del giorno. « Il Consiglio, dei Delegati facendo plauso all'Opera di Mons. Scalabrini, abilita il Comitato centrale a venire in aiuto all'Istituto dei Missionarj di Piacenza, avuto riguardo ai limiti economici dell'Associazione, alla graduazione degli scopi enunciati nell'art. 2.° dello Statuto fondamentale e alle condizioni nello Statuto stesso esposte ».

Aperta la discussione sul punto ultimo dell'*ordine del giorno* il segretario Schiaparelli pur riconfermando le più liete previsioni per l'anno venturo, nondimeno crede che nel nostro bilancio preventivo per l'anno 1888 non possa iscriversi se non la somma di L. 22,500, corrispondente a quella raccolta con private oblazioni nell'anno che sta per finire, e propone che di tale somma il Comitato centrale possa disporre fin dal principio del nuovo anno finanziario.

Queste proposte essendo approvate all' unanimità, il prof. Schiaparelli passa a rendere minuto conto delle domande pervenute al Comitato centrale da Generali di ordini religiosi, da Vicarii e Prefetti apostolici, e da molti Missionarj della Rumelia, dell'Albania dell'Armenia, della Palestina, dell' Egitto, di Assab, di Tripoli, di Tunisi e dell'estremo Oriente e ricorda simultaneamente le raccomandazioni dirette all'Associazione da parecchi Consoli italiani.

Colla somma inscritta in bilancio non sarebbe certo possibile di far fronte a tutte quelle domande, e perciò propone che l'Associazione concentri per ora le sue forze sopra Assab e sopra alcuni punti della costa Mediterranea, ove le condizioni si presentano più favo-

revoli alla nostra azione, rivolgendo particolarmente la nostra attenzione sulle Missioni italiane di Egitto, che versano più di tutte le altre in grandissime necessità, e che possono farsi rifiorire con mezzi relativamente non grandi, che non eccedono le forze dell'Associazione. Presenta a questo proposito alcune proposte concrete.

Il Conte Valmarana, interpretando il sentimento di tutti i Delegati, dichiara che il Consiglio aderisce pienamente ai concetti esposti, e dà mandato di piena fiducia al Comitato centrale.

Il Nob. Piero Gori rivolge vive raccomandazioni per la fondazione di una scuola femminile ad Assiut, che sono accettate dal Prof. Conti, Presidente del Comitato centrale.

Lo stesso Nob. Gori e il March. Da Passano presentano due importanti proposte dirette a promuovere visite di ispezione alle scuole sussidiate, e ad estendere l'Associazione anche fra le nostre colonie all'estero: amendue vengono approvate all'unanimità con alcuni limiti proposti dal Prof. Conti.

Per ultimo il Presidente del Consiglio dei Delegati, previo accordo col Presidente del Comitato centrale, propone che vengano eletti Soci onorarj dell'Associazione:

S. E. il Conte De Launay, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Berlino,

Conte Carlo Nicolis di Robilant, Tenente Generale e Senatore del Regno,

S. E. Monsig. Giov. Batt. Scalabrini, Vescovo di Piacenza,

Comm. S. Pacoret De Saint Bon, Vice Ammiraglio, Deputato al Parlamento.

Tutti i presenti si alzano in piedi applaudendo.

Il Presidente li annuncia eletti per acclamazione, e li proclamerà domani all'Assemblea generale. Partecipa che il discorso solenne all'Assemblea di domani verrà letto dall' Abate Antonio Stoppani, Vicepresidente del Comitato di Milano, ed annunzia, fra le generali approvazioni, che tutte le Autorità, appositamente invitate, hanno promesso di intervenirvi o di farvisi rappresentare. Essendo così esaurito l'ordine del giorno, il generale Di Revel dichiara sciolto il primo Consiglio dei Delegati.

ASSEMBLEA GENERALE.

L'Assemblea generale fu tenuta nell'ampio salone del palazzo delle Belle Arti, decorato per la circostanza con ricchi arazzi in modo semplice ed elegante.

Sedevano al banco della Presidenza, col Presidente Conte Thâon di Revel, l'Abate Antonio Stoppani, il Presidente del Comitato centrale ed i Rappresentanti di tutte le Autorità, ecclesiastiche, civili e militari. Intorno al banco della Presidenza presero posto i Rappresentanti della Stampa, tutte le persone intervenute al Consiglio dei Delegati, le Patronesse, i Membri del Comitato di Milano, alcuni Frati di Terra Santa, alcuni Cappuccini, il Missionario Locatelli sfuggito alle mani degli insorti Sudanesi e Madre Angelina Bonetti, superiora dell'Istituto di Milano delle Missionarie francescane per l'Africa, con una delle sue Suore. Il resto della sala era occupato da circa seicento invitati, appartenenti alla classe più eletta della società milanese.

Alle due pomeridiane si alza il Presidente, Generale Revel, e partecipa che il Comitato centrale ha prescelto Milano come sede della prima Assemblea generale della nostra Associazione, presenta il Presidente del Comitato centrale, Augusto Conti, e soggiunge:

Signore e Signori,

« Vi ringrazio del vostro intervento a questa riunione, che ha per fine di far ben conoscere lo scopo prettamente nazionale della nostra Associazione, che si propone di soccorrere quegli Italiani, che in remote regioni diffondono la fede, e con essa la lingua e l'influenza dell'Italia. Noi desideriamo che conosciate e facciate conoscere questo nostro nobilissimo intento, che vi sarà spiegato ben meglio dalla parola bella, chiara e simpatica del nostro collega Prof. Stoppani ».

Annunzia quindi che il Consiglio dei Delegati ha riconosciuto

Soci promotori perpetui, il Comm. Alessandro Rossi, Senatore del Regno, donna Giuseppina Negroni Prato Morosini, donna Anna Morosini, e la signora Isabella Riva Zanetti: proclama da ultimo, a nuovi Soci onorarj, eletti per acclamazione dal Consiglio dei Delegati,

S. E. il Conte De Launay, Cavaliere dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata, Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Berlino,

Il Conte Carlo Nicolis di Robilant, Tenente Generale e Senatore del Regno,

Mons. Giov. Batt. Scalabrini, Vescovo di Piacenza,

Il Comm. S. Pacoret De Saint Bon, Vice Ammiraglio, Deputato al Parlamento.

Dà quindi la parola all'Abate Stoppani.

L'Abate Stoppani con voce chiara e veramente simpatica legge uno stupendo discorso, ascoltato con grande attenzione, interrotto sovente dalle approvazioni che erompevano dal cuore di tutti, e salutato al fine da un lungo e affettuoso applauso. Il discorso fu stampato già a Milano a profitto dell'Associazione, ma noi lo riprodurremo integralmente nel venturo fascicolo, per comodo dei lettori della *Rassegna*.

Si alza quindi il Segretario del Comitato di Milano, Nob. Carlo Bassi, e legge una elaborata e diligente relazione che qui appresso pubblichiamo.

Signori,

« La relazione che si presenta ai Soci riuniti in Assemblea non dovrebbe riferirsi che alle condizioni di consistenza e di esercizio, per soddisfare al dovere de' reggenti e al diritto dei contribuenti di dare cioè e di avere contezza dell' azione esercitata.

« Restringendoci entro di questi limiti, oggi non si corrisponderebbe intieramente allo scopo, giacchè il bilancio e la statistica non sarebbero sufficienti a ritrarre la fisionomia della nostra Associazione. Più che una vita, la sua, ne fu un abbozzo, più che un'azione, la sua, fu un'aspirazione, e Voi stessi qui radunati —

giova fermamente sperarlo — rappresentate un preludio assai più che un atto completo.

« Riassumerò quindi in breve questa prima fase della nostra Associazione.

« Essa nacque per la semplicissima ragione che l'Italia non era più una *espressione geografica,* perchè la cessazione di ogni sorta di tutele, segna il germoglio di ogni sorta di iniziative. Sedato il clamore degli avvenimenti che costituirono il paese, ci furono occhi che videro e orecchi che intesero l'abbandono in cui giacevano per parte nostra le Missioni cattoliche italiane e il tramonto che di esse seguiva. Esploratori cui non era più dato rinvenire l'oasi compaesana, evangelizzatori estenuati, emisero il lamento; potevasi in buona fede rispondervi discutendo sul tema delle competenze altrui? o non si doveva piuttosto risolvere di provvedere? Gemere? o agire? Si risolvette, e Firenze, come ben sapete, fu la culla della nostra Associazione.

« Le difficoltà per diffondere il concetto e promuovere l'azione non furono poche, molte essendo le obiezioni che non potevano a meno di presentarsi; ma la logica della buona fede e della pura intenzione fece anco qui l'usata sua breccia, giacchè si vien riconoscendo la lealtà di quella impronta di disinteresse, così individuale che collettivo, proclamata fino da principio; si rende manifesta la mira di colmare semplicemente una lacuna, senza perturbare il magistero e le modalità della Propagazione della Fede, senza filtrazione e mistura di politiche aspirazioni al di fuori di quella di preservare il carattere e l'influenza nazionale dei nostri Missionari; e quella persuasione, che non potea diffondersi a guisa epidemica per saturità d'ambiente, pazientemente e tenacemente fu chiesta ai personali contatti e da questi ottenuta.

« Tal fu l'opera del Comitato Centrale di Firenze oltre a quella di avere proseguito ed ottenute relazioni intime e cordiali colle supreme Autorità ecclesiastiche e governative; estranei ad esso, non già per affetto e devozione, ma per appartenenza, noi esultiamo di tributargli quegli elogi e quella gratitudine che gli spettano e

che professiamo. Nè furono le sole circostanze intrinseche che difficoltarono l'appello al Paese; la coincidenza della terribile catastrofe dei terremoti liguri lo congelò, per così dire, sul labbro, giacchè tutto impallidiva di fronte a quella immane sciagura. Andò pertanto perduta la più efficace epoca dell'anno per la diffusione di un concetto e l'affiatamento delle persone: voi quindi, non vi meraviglierete della parvità dei risultati finora ottenuti.

A tutt'oggi, oltre al Centrale, sono costituiti i Comitati definitivi di:

Firenze	presieduto dal	Marchese Luigi Ridolfi, Senatore.
Milano	id.	Conte Genova Thâon di Revel, Generale, Senatore.
Padova	id.	Conte Gino Cittadella Vigodarzere, Deputato al Parlamento.
Vicenza	id.	Comm. Fedele Lampertico, Senatore.

Quelli tuttora provvisori di:

Venezia	sotto la presidenza del	Conte Dante Serego degli Allighieri, Sindaco.
Roma	id.	Conte Paolo di Campello.
Piacenza	id.	March. G. B. Volpe Landi.
Modena	id.	Comm. Giovanni Bortolucci.
Perugia	id.	Marchese Giacomo Antinori.

Sono in via di formazione quelli di Napoli, Torino, Genova e Bologna.

« I Soci oltrepassano il numero di 800, e fra di essi annoveriamo molti Senatori, Deputati, illustrazioni scientifiche e letterarie, i Sindaci di Roma, Torino, Venezia, Firenze, Bologna, Piacenza, e Vicenza. Siamo poi particolarmente lieti di veder qui rappresentato l'illustre Sindaco di Milano e l'illustre capo della Provincia.

Entrate: La somma delle sottoscrizioni e oblazioni ascende a L. 28,800 circa (1).

Raccolte dal Comitato di Firenze	L.	4028 —
da quello di Milano	»	10,500 —

(1) A tutto il 31 dicembre salgono a L. 31,000.

da quello di Vicenza			L.	3000 —
» Padova			»	1400 —
» Piacenza			»	1000 —
» Napoli			»	700 —
» Modena			»	285 —
» Perugia			»	270 —
Offerte raccolte dal Comitato Centrale, segnatamente nel Piemonte			»	1600 —
Il Governo ci accordò:				
per la scuola di Assab,	L.	2000		
valore d'area ceduta,	»	1000		
per quella di Beni-Suef,	»	1000	»	4000 —
S'aggiunga il terreno avuto in dono dal Governo Egiziano, appunto per costruirvi scuole, mediante l'intromissione del Governo nostro			»	2000 —
In tutto			L.	28,783 —

Spese: A norma delle deliberazioni del Comitato Centrale, si sono erogate:

Per la scuola di Luqsor nell'alto Egitto:				
Terreno			L.	2000 —
Costruzione			»	5000 —
Sussidio ai Missionari dell'alto Egitto			»	2000 —
Sussidio per la scuola di Beni-Suef			»	1000 —
Sussidio alle Missionarie Francescane del Cairo			»	1000 —
Totale per l' Egitto			L.	11,000 —
Per la scuola di Assab:				
Area e trasporti di materiali	L.	1000		
Spese di costruzione	»	4000	»	5000 —
Sussidio ai PP. Francescani di Gerusalemme			»	1000 —
id. id. di Tripoli			»	1000 —
id. al Missionario Carlo Maria Cardano a Ceylan, raccomandatoci dal Cardinale Capecelatro			»	500 —
id. a Suor Giuseppina Civalleri			»	500 —

Sussidio	a Suor Angelina Bonetti	L.	500 —
id.	al Canonico Belloni	»	250 —
id.	a Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza per l'opera dei Missionari per l'America	»	2000 —
	Erogate a prò delle Missioni	L.	21,750 —
Ammontare di ogni spesa d'ufficio, postali, e diffusione per tutti i Comitati (circa)		»	3200 —
	Somma tuttora disponibile	»	3833 —
	Ritorna la cifra incassata di	L.	28,783 —

« La spesa generale d'amministrazione risultò abbastanza lieve (circa L. 3200), vale a dire approssimativamente l' 11 0[0 dell'incasso; essa non è grave se si tien conto di tutte le spese d'impianto e soprattutto risulta modica se la si confronta con quella occorsa nel primo anno d'esercizio dell'*Alliance Française*, Società congenere alla nostra, che su un incasso di 36mila franchi ne spese circa 18mila in amministrazione e diffusione.

« Il nostro Statuto ha concentrato nel Consiglio annuale dei Delegati di ogni Comitato la mansione legislativa e disciplinare dell'Associazione e ne stabilì la riunione nell' immediata precedenza dell'Assemblea. È questa una saggia disposizione che agevola lo studio dei quesiti e la maturità delle deliberazioni; appunto il Consiglio sedette ieri e ieri l' altro qui in Milano e vi parteciparono oltre l' egregio Presidente del Comitato Centrale, i Delegati:

pel Comitato Centrale, Marchese Manfredo Da Passano,
» Regionale di Firenze, Nob. Cav. Alessandro Borgheri,
» di Milano, Carlo Bassi,
» di Padova, Conte Cittadella Vigodarzere, Deputato al Parlamento,
» di Vicenza, Comm. Fedele Lampertico, Senatore del Regno,
» di Venezia, Conte Lodovico Valmarana,

pel Comitato di Roma, il Segretario generale della nostra Associazione Prof. Ernesto Schiaparelli,
» di Piacenza, Nob. Piero Gori,
» di Modena, Comm. Giovanni Bortolucci,
» di Perugia, Signor Avvocato Martini,

oltre ad altre egregie persone componenti i diversi comitati, sotto la Presidenza del Conte Generale Thàon di Revel. Vi aderirono per iscritto il Duca Torlonia Sindaco di Roma e il Senatore Alessandro Rossi.

« Oltre ai capitoli statutari, nell'ordine del giorno furono inscritti altresì quelli di speciale iniziativa dei Comitati.

« Il Consiglio dei Delegati formulò il Regolamento dell'Associazione sovra schema presentato dal Comitato centrale. Prese la deliberazione di attribuire la massima autonomia ad ogni Comitato Regionale e Provinciale sempre però tutti collegati con quello Centrale di Firenze. Deliberò la istituzione di collettori e collettrici aventi la mansione precipua della raccolta dei fondi, mentre alle Signore Patronesse viene specialmente riservata quella di determinare l'ambiente di favore e di simpatia alla nostra Associazione, in ogni classe e particolarmente nelle più facoltose.

« Altra deliberazione importante fu quella di prestare il maggiore appoggio morale e materiale consentito dallo Statuto che ci regge all'opera santa e patriottica istituita da Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza, per provvedere di Missionari gli emigrati italiani specialmente nell'America meridionale.

« Già l'illustre nostro Vicepresidente Prof. Stoppani accennò a quest'opera insigne.

« Il vasto tributo che alcune nostre provincie pagano all'emigrazione, le desolanti delusioni, quella somma ingente d'incredibili patimenti, esacerbati dalla mancanza di Clero e dall'abbandono della Madre Patria, ispirarono a Monsignor Scalabrini il santo concetto di creare una istituzione che loro porgesse un efficace soccorso. In un commovente scritto affidato alle stampe Egli espose la desolante situazione di que'nostri connazionali negli sparsi caso-

lari del Brasile e dell'alto Paranà, a grandi distanze fra loro, privi di Chiese, di riti, di scuole, che fra due o tre generazioni non saranno più nè Cristiani nè Italiani, facile preda di altri di noi più arditi e intraprendenti.

« Egli adunque pensò di mandare fra di essi Missionari appositamente educati, che distribuiti in diversi centri aventi un orbita di alcune miglia possano stabilire la Chiesa, visitare gli emigrati, tenere scuola e diffonder libri. Tale è il compito dello Istituto Piacentino cui il Consiglio dei Delegati accolse di concorrere, come già si disse, concordando l'azione sua con le disposizioni della nuova Legge sull'emigrazione testè presentata al Parlamento.

« Il Consiglio ha ricevuto inoltre la communicazione delle varie domande dei Missionari; lunga esposizione di miserie e di guai che i Promotori stessi della nostra Associazione erano lontani dallo immaginare; sono a modo d'esempio quelle dell'Arcivescovo di Sofia e di Filippopoli, di quasi tutti i Missionari dell'Albania, dei Francescani dell'Armenia, dell'Asia Minore, della Palestina, di Tripoli e soprattutto dell'Alto Egitto, i quali domandano istantemente alla nostra Associazione i mezzi per continuare a mantenere le loro Missioni, che occupano da oltre due secoli con vantaggio della Fede e del nome Italiano, costretti come sarebbero ad abbandonarle qualora non in tempo soccorsi. I Missionari di Assab aspettano pure da noi i mezzi per fare di quella spiaggia italiana un centro dal quale irraggi la civiltà. Il Consiglio dei Delegati si è specialmente commosso per le gravissime strettezze in cui versano gli Istituti diretti dalle Missionarie Francescane al Cairo, ad Alessandria e in tutti gli altri punti dell'Egitto inferiore; i loro patimenti e le loro miserie non sono superati che dalla loro virtù, ugualmente ammirata dai loro Superiori gerarchici che dalle Autorità consolari Italiane, ed è con vero orgoglio che vi annunziamo che la maggior parte di quelle Missionarie proviene appunto dalla Lombardia.

« La semplice esposizione di questi fatti ha provato ai Co-

mitati e al Consiglio dei Delegati l'immensa necessità di un rimedio pronto ed efficace. Quei fatti ci hanno tutti persuasi che la nostra Associazione corrisponde a una necessitá vera ed impellente, che non può a meno di trovare larghissima eco fra i moltissimi che dall'amore per la Religione non disgiungono quello della Patria. Il veder qui riuniti cospicui Personaggi di varie parti d'Italia; il vostro numeroso concorso, mentre sono la riconferma del nostro concetto, ci porgono il maggiore incoraggiamento a proseguire nell'opera iniziata, che non è inferiore ad alcuna per altezza d'intendimenti e di scopo (*vivi applausi*).

Sorge da ultimo il Presidente del Comitato centrale, Augusto Conti, e con voce alta e commossa pronuncia le seguenti parole:

La prima parola, che in sì solenne adunanza il cuore commosso mi fa uscire da'labbri, è questa: *Benedetta Milano!* Ad ogni invito, che le si volge di beneficenza, la generosa città risponde pronta: *Eccomi.*

E poteva essa non rispondere oggi volenterosa, chiamata com'è a cooperare in una impresa, i cui fini non divisibili sono due, diffondere l'incivilimento cristiano e la cultura italiana, segnatamente in Affrica ed in Oriente; o anche, dentro i confini della possibilità, secondare l'opera insigne di Monsignore Scalabrini, assistendo i nostri emigrati, che, lontani dalle dolci contrade, sono com'orfani derelitti?

Era incredibile che a'due sentimenti della Società nostra non consentisse la Città d'Alessandro Manzoni; che desiderò sempre l'Italia una di cuore, come

Una d'armi, di lingua, d'altar;

e noi, mentre invochiamo, col buon Re Umberto, la protezione di Dio sull'armi che difendono nella terra d'Africa l'onore e la potenza incivilitrice dell'Italia, cerchiamo di propagarne la lingua, e di recare la

fiaccola, che risplende sopra l'altare della Redenzione, fra l'ombre della Barbarie, ove non è ancora rovesciato il terribile muro, che divide una gente dall'altra, lo schiavo dal padrone, la donna umiliata e serva dei suoi feroci e voluttuosi oppressori.

Benedetta Milano; il cui nome dovrebb'essere scritto, quasi direi, nel vessillo dell'Associazione, per suscitare una gara fraterna nell'altre città italiane: il nome di lei, che, prima, con le cinque giornate del 1848, cominciò la rivendicazione della indipendenza e della unità; e ora tien pure il primato in questa cara unità d'intendimenti, col numero dei Socj, con la copia delle offerte, con la fervida operosità.

La Città di San Carlo e di Federigo Borromeo capì subito l'efficacia potente de'due affetti, che ci movevano; l'affetto religioso, l'affetto nazionale; la cui unione intima dette principio all'Associazione, la loro inseparabilità la conserva, e il disgiungerli, come a separare l'anima dal corpo, ne sarebbe la morte.

A voi specialmente va il nostro plauso, Signore Milanesi. Prima fioriranno senz'odore le rose di Maggio, che il vostro cuore non mandi fragranza di carità. E questa è carità, carità grande, carità di Religione, carità di Patria, Dio e l'Italia.

Per incarico espresso di tutti i Delegati qua convenuti, io, come Presidente del Comitato Centrale, onore che spetterebbe di diritto al Professore Schiaparelli, al bravo giovane che fondò la Società nostra e la prosegue con tanto efficace alacrità, vi saluto e vi ringrazio, gentilissime Signore, vi saluto e vi ringrazio, Signori onorandi, con tutte le forze dell'animo mio (*applausi prolungati*).

Il presidente ringrazia nuovamente gli intervenuti e dichiara sciolta la prima Assemblea generale dell'Associazione.

Rassegna Politica.

Sommario. Vicende politiche principali dell'anno che muore. — Relazioni internazionali. — Condizioni speciali dell'Italia. — Notizie d'Africa. — Il Giubileo di Leone XIII.

31 Dicembre 1887.

Se lo spazio che questo periodico suole lasciare ai nostri brevi sunti non fosse troppo scarso all'uopo, sarebbe interessante cogliere l'occasione dell'aprirsi del 1888 per passare in rassegna gli avvenimenti dell'anno scorso e confrontare le condizioni politiche del mondo civile, od almeno dell'Europa, al principio ed alla fine di esso Tale confronto ci porgerebbe forse indizi non inutili per argomentare con qualche approssimazione le probabilità dell'anno in cui entriamo. Non potendo per più ragioni abbandonarci a cosiffatto studio, ci contenteremo di accennarne alcuni de'punti principali.

Al principio del 1887 gravi timori di guerra tenevano in sospeso il mondo. Da un lato la Francia e la Germania, dopo sedici anni di tregua più che di pace, sembrarono in procinto di venir di bel nuovo alle mani, e andavano a gara aumentando le loro forze militari; l'una spinta da un soldato bramoso di far rumore intorno al suo nome, l'altra diretta dalla ferrea mano di un uomo di Stato uso a far prevalere il suo volere a dispetto di qualunque opposizione. Da un altro lato, la rivalità fra i due imperi che si contendono l'egemonia della penisola balcanica attraversava uno stadio acuto, nè pareva fuor di luogo il timore d'un urto fra di essi. Fortunatamente l'esito favorevole al Governo delle elezioni pel Reichstag germanico e poi un'opportuna crisi ministeriale, che tolse in Francia il potere al generale Boulanger, allontanarono il pericolo di una guerra sul Reno, e in Oriente la Russia, quantunque spinta da un partito potente a rompere gl'indugi, non volle uscire dall'attitudine che aveva tenuto in Bulgaria dopo l'abdicazione del principe Alessandro, attitudine stranamente ostile al nuo-

vo stato sorto per opera sua nel 1878, ma non tanto da giungere alla guerra. Oggidì le cose in Occidente e in Oriente sono poco mutate. Solo che l'antagonismo della Francia e della Germania, senza essere in alcuna guisa cessato, come il dimostrarono nel corso di pochi mesi gli incidenti del commissario Schnaebele e di Raon-l'-Etape, attraversa tuttavia un periodo meno acuto, ed invece sono più vive le preoccupazioni per il dissidio austro-russo.

Come accennammo nell' ultimo fascicolo, le notizie di armamenti russi in Polonia, diffuse dalla stampa tedesca ed inglese, risuscitarono a tal proposito inquietudini simili a quelle sorte dopo la rivoluzione di Filippopoli e l'elezione del principe Ferdinando. Ciò che v'ha di più grave in queste voci, che ricevettero maggior credito dai consigli straordinarii di generali e di ministri tenuti a Vienna e dal linguaggio di giornali notoriamente inspirati dal Gabinetto di Pietroburgo, si è che questa volta, a differenza delle altre, il dissidio si palesa direttamente fra i due Stati rivali, senza il solito intermedio di nuovi incidenti in Bulgaria. Colà infatti le cose non hanno in questi tempi subìto variazioni di sorta. Il principe Ferdinando e il suo Governo proseguono bensì per la loro via non certo seminata di rose, ma nissun atto è sopravvenuto nè da parte loro nè da parte di altri a dare alla Russia nuovi motivi d'irritazione. Essa invece sembra essersi ad un tratto sovvenuta dell' antico motto, che la via di Costantinopoli passa per Vienna, e andarsi di soppiatto preparando a far sentire il peso delle sue ragioni direttamente alla sua vicina, mediante un' insolita ragunata di milizie sui confini della Gallizia. Dal canto suo l'Austria-Ungheria, e di proprio impulso e per consiglio del Governo di Berlino, oppone preparativi a preparativi e si dice prossima a chiedere spiegazioni di quanto avviene alla Corte dello Czar.

In altri tempi, passi simili a questi si sarebbero considerati come segni infallibili di prossima guerra. Nemmeno oggi, a dire il vero, è lecito considerarli come privi di gravità; ma, ad impedirci di disperare, qui giunge opportuna l'esperienza dell'anno passato. Infatti, chiunque ricordi il linguaggio, non solo dei giornali, ma degli stessi Governi di Germania e di Francia nello scorso inverno, d'Austria e di Russia al tempo dell'abdicazione del Battenberg, non

può a meno di osservare che oggi non siamo ancor giunti a un tal grado di asprezza. Quindi, senza nasconderci nè punto nè poco la gravità della situazione o lusingarci di una soluzione durevole delle difficoltà inerenti al problema orientale, noi propendiamo a credere che anche questa volta si riuscirà ad evitare lo scoppio della terribile guerra che da qualche tempo minaccia l'Europa. E in questa fiducia ci confortano le parole che il Capo del Gabinetto inglese pronunziava testè in una riunione di amici.

Se le condizioni internazionali dell'Europa sono di poco mutate nel corso del 1887, quasi la stessa cosa può dirsi delle condizioni interne della maggior parte dei grandi Stati in cui essa si divide. L'Inghilterra, quantunque meno agitata da crisi ministeriali e parlamentari, è oggi come un anno fa travagliata e minacciata di guerra civile dalla quistione irlandese: la Russia è sempre disputata fra lo spirito rivoluzionario e la tirannia ; la Spagna si regge tuttora con relativa quiete sotto il governo di una donna che appare dotata di non comune tatto politico ; l' Austria-Ungheria cerca sempre la formola più atta a conciliare gli opposti interessi delle diverse nazionalità che la compongono. La Germania, benchè tema da un giorno all'altro di vedere scomparire la triade gloriosa che la portò ad un grado di potenza e di prosperità senza precedenti nella sua storia, per il momento ne segue ancora con deferenza la guida e si mostra anzi men disposta a fare opposizione che in passato. La stessa Francia, la quale, secondo il suo doloroso destino, anche in questo periodo richiamò più di frequente che le altre nazioni l'attenzione generale sulle sue faccende interne, pur non si trova al principio del 1888 molto lontana dal punto in cui si trovava al principio del 1887. Le crisi ministeriali che nel giro di dodici mesi condussero successivamente al potere i ministeri Goblet, Rouvier e Tirard, e le stesse vicende che portarono al seggio presidenziale il sig. Sadi-Carnot in luogo del signor Grévy, non hanno fatto che confermare sempre più l'opinione della instabilità degli ordini politici che reggono i nostri vicini, ma non valsero a maturare un cambiamento radicale dei medesimi.

Se dalle altre nazioni rivolgiamo lo sguardo all' Italia nostra, e se, come ragion vuole, invece di arrestarci ai fatti principalissimi della sua storia durante l'ultimo anno, spingiamo l' esame alquanto

più addentro, scorgiamo che presso di noi il mutamento avvenuto dal principio del 1887 al principio del 1888 è forse più grave di quello che si nota quasi dovunque altrove. E, pur troppo, non ci pare che tale mutamento sia tale da porger motivo a liete riflessioni. Ci duole di fare invariabilmente la parte di pessimisti, amareggiare di continuo la soddisfazione che taluno dei nostri lettori potrà forse provare per i fatti succeduti intorno a noi; ma non è colpa nostra se non vediamo da nissuna parte quei progressi politici, morali od economici cui saremmo di gran cuore disposti ad applaudire.

Ben lungi da ciò, sia che guardiamo alle nostre condizioni interne od estere, dobbiamo riconoscere un vero peggioramento.

Rispetto all' interno, in luogo di un Gabinetto presieduto da un uomo di Stato che aveva certo i suoi difetti, ma che dalla esperienza traeva una cautela raramente dannosa al paese, vediamo un Gabinetto nel quale tiene i due portafogli più importanti sotto lo aspetto politico ed esercita autorità quasi dittatoria un uomo notoriamente propenso a quelle risoluzioni subite e rischiose, le quali non di rado trassero altre nazioni in terribili imbarazzi. Nelle mani di quest'uomo, il Parlamento ha abdicato quasi tutto il potere provvidamente affidatogli dallo Statuto; la confusione, che già negli anni scorsi ne fuorviava l'azione, e che si sperava di veder cessata coll'avvenimento del nuovo Presidente del Consiglio al potere, ha invece raggiunto il colmo per l' apparente unanimità colla quale egli è appoggiato da tutti i partiti. Intanto l' amministrazione è scossa da scandali fortunatamente rari, ma pur gravissimi; e la condizione del bilancio, come risulta dalla stessa recentissima esposizione del Ministro delle finanze, è divenuta, non solo penosa, ma inquietante così, che da varie parti non si propone nulla di meno che il ristabilimento della tassa sul macinato. E come se ciò non bastasse, ai confini ci si minaccia una guerra di tariffe della quale neppure i più ottimisti osano celarsi i danni per noi, tenendosi paghi di dire che danni anche maggiori ne risentirebbero i nostri vicini. Rispetto all'estero, quantunque non sia in questo frattempo mutata la base della nostra politica, tuttavia da un complesso d' indizi molto significativi appare che, mentre un anno fa l'Italia conservava fino ad un certo punto la sua libertà d'azione, oggi al-

l'incontro essa è stretta da obblighi così chiari e precisi, che difficilmente le consentirebbero di rimanere neutrale anche nel caso di una guerra nella quale non fossero affatto in gioco i suoi interessi vitali. Questi impegni, vogliamo crederlo, furono assunti con fini sinceramente pacifici; ma nessuno può dire che essi non possano anche venir da taluno messi a profitto per scopi diametralmente opposti. Da ultimo, vediamo impegnata sopra remote spiagge la bandiera nazionale in un' avventura che non promette nulla di buono e della quale finora non è possibile scorgere come potremo cavarci con onore.

La responsabilità di quest' ultimo fatto, è giusto riconoscerlo, non appartiene al Ministero presieduto dall'on. Crispi; ma ciò non toglie che, relativamente ad esso, l' Italia si trovi oggi in una condizione infinitamente più grave che al principio del 1887. Fra un termine e l'altro, si frappone una data gloriosa insieme e funesta, la data del combattimento di Dogali, che ha mutato intieramente il primitivo carattere delle nostre occupazioni sulle rive del Mar Rosso e ce ne ha rivelato bruscamente la precarietà. Davanti alle notizie che giungono da Massaua, ogni recriminazione sarebbe, più che oziosa, colpevole: ma non del pari ozioso è il far udire al Governo l'opinione del paese, e il metter questo in guardia contro a quegli eccitamenti che produssero così deplorevoli effetti nello scorso febbraio.

Secondo gli ultimi dispacci di Massaua, si avvicina a gran passi il giorno della prova per il nostro corpo di spedizione. Qualunque fosse la natura della missione inglese presso il Negus, è ormai dimostrato che essa non ottenne verun successo; e che, ben lungi dall'accarezzare idee di pace, il re Giovanni si dispone alacramente alla guerra. Intorno a questo punto in verità non si potevano conservare molte illusioni; ma ad ogni modo è bene che in Italia e fuori si sappia come non sia dipeso da noi se non si è potuto ottenere nelle vie pacifiche un'equa riparazione di Dogali. Sarebbe poi anche meglio per l' Italia se si avverasse la notizia che il Re Giovanni, invece di attendere il nostro attacco, muove egli stesso ad assalirci. Quali siano le sue forze, non è facile indovinare; ma la storia delle guerre dell'Abissinia coll'Egitto, narrata in questo medesimo periodico da un nostro valente collaboratore, ci insegna che esse debbono es-

sere molte volte superiori per numero al corpo d'esercito del generale San Marzano. In tali condizioni, non fa bisogno di esser militari per intendere di qual vantaggio sarebbe per noi il dare battaglia in posizioni conosciute e ben munite, dove ci sia consentito di trarre tutto il partito possibile dalla nostra superiorità di armi e di ordinamento, invece di andare a cercare il nemico nelle gole de'suoi monti o di consumarci in una vana attesa in regioni poco ospitali. Assalendoci fra Massaua e Saati, il Negus ci porgerebbe la maggiore probabilità di successo che possiamo sperare, e noi non dubitiamo che il generale San Marzano e i suoi luogotenenti saprebbero trarne profitto. Vorremmo però che fin d'ora il Governo e il paese si premunissero contro i morbosi entusiasmi che una vittoria potrebbe destare e stabilissero fermamente il punto fino al quale s' intende giungere colla nostra spedizione. Vendicare Dogali, ristabilire il prestigio delle nostre armi sulle rive del Mar Rosso, or che la partita o bene o male è impegnata, sta bene: ma spingerci a molte miglia dalla costa, ingerirci nelle discordie interne della Abissinia, immergerci insomma in un pelago di difficoltà, le quali ci obbligherebbero a sciupar senza bisogno il sangue dei nostri soldati e i danari dei nostri oppressi contribuenti, sarebbe un errore assai più grave che non l'occupazione stessa di Massaua.

Se ai nostri prodi soldati, che sostengono in lontane contrade l'onore della patria, noi auguriamo in questa occasione la vittoria con tutto l'ardore di veri Italiani, con tutto l'ardore di veri Cattolici auguriamo eziandio lunga vita e gloria crescente al Venerando Capo della Chiesa, del quale in questi giorni appunto si celebra l'auspicato giubileo. Convinti che la grandezza del Papato sia ad un tempo la grandezza d' Italia, noi vediamo con orgoglio le splendide manifestazioni di omaggio e di reverenza che da tutte le parti del mondo si rivolgono a Roma. Un solo pensiero ci punge; ed è, il vedere che, mentre gli augurii, gli indirizzi, i doni piovono per così dire nella Città eterna dai principi e dai popoli, dalle monarchie e dalle repubbliche, dagli Stati cattolici e dagli scismatici dell'universo intero, soltanto l' Italia ufficiale non abbia voluto o saputo trovare il modo di associarsi all'esultanza generale, ed abbia anzi colto quest'occasione solenne per smentire, con un atto di violenza, tutte le promesse di moderazione e di temperanza fatte in addietro e per offendere gravemente i sentimenti più nobili e più profondi della nazione. X.

LETTERA DI BERLINO.

16 *Dicembre.*

Dopo gli ultimi mesi nei quali non vi ho più scritto nulla di nuovo, ho da raccontarvi sulla situazione religiosa. In verità un solo avvenimento concerne voi ed ha un tal quale interesse per la quistione Romana l'abboccamento di Crispi col Cancelliere. Le persone che hanno l'odorato molto fino ci assicurano che dopo questa gita del Ministro italiano in Prussia vi è un leggero raffreddamento tra il Vaticano e Berlino, ed io lo credo. Poichè è evidente che a Roma si sperava molto di più dall'intervento germanico in favore del potere temporale, di quello che o Bismark o qualche altro uomo di Stato avrebbe potuto accordare. Del resto le confidenze che il signor Crispi può aver fatto dopo la sua visita presso il Cancelliere non devono aver dato nuove informazioni alla Corte del Papa: di già, in primavera, quando Monsignor Galimberti presentava al Principe di Bismark una specie di invito sommario, costui avea risposto all' inviato straordinario di S. S. che non pensava punto a mettersi male con l' Italia per gli interessi del Vaticano. È doloroso per la diplomazia pontificia, ma tutto il male non viene per nuocere e si aprirà gli occhi e si intenderà che per regolare questa benedetta Quistione Romana bisogna trattare coll' Italia e col popolo italiano. Ogni intervento straniero sarebbe fatale all' Italia, o alla Santa Sede. L'alleanza dell'Italia colla Germania e l'Austria non può portare che una conseguenza: la lotta contro le tendenze radicali e anticristiane. E nel solo ritorno della politica italiana verso gli elementi conservatori e religiosi si trova la soluzione del grande problema.

Nel Baden in questo momento offre qualche interesse la quistione religiosa. Da varie settimane tutti gli occhi sono rivolti a Karlsruhe, dove il Ministero ha presentato alla Camera un progetto di legge che riguarda la soppressione del tribunale ecclesiastico (giammai però entrato in funzione) la fondazione di pensioni per i giovani destinati al Sacerdozio, e che d'ora innanzi il Vescovo potrebbe stabilire come meglio credesse; infine il permesso di servirsi nel regno anche di religiosi esteri. L'arcivescovo aveva inoltre dimandato di autorizzare il ritorno in paese ad alcune comunità religiose. Il governo non sarebbe contrario, ma la grande maggioranza della Camera, composta di liberali nazionali, è assai ostile agli ordini religiosi e non li vuole. Vi è una certa agitazione, per non dire sovreccitazione negli spiriti del Granducato, ove la popolazione cattolica che desidera il ritorno delle congregazioni fu, a detta dei giornali, assai e favorevolmente sorpresa di trovarsi incoraggiata ed appoggiata in questa tendenza da un sermone predicato a Friborgo dal professore F. Kraus che ha preso apertamente partito per gli ordini religiosi. Gli stessi giornali ci annunziano che si attende con impazienza un altro discorso dello stesso oratore incaricato di fare la grande orazione di circostanza per la festa di Leone XIII il 26 corrente a Karlsruhe e certo in presenza del Granduca. Non sappiamo ancora chi sarà l'oratore del giorno qui in Berlino, ma è indubitato che per tutta la Germania sarà una festa che simile non si è veduta da molto tempo: una festa doppiamente grandiosa, perchè la popolazione protestante in molti luoghi si unirà ai cattolici per fare festa ad un Papa che è il più popolare da noi dopo la Riforma del Secolo decimosesto. X.

NOTIZIE.

— La nuova opera del Barone Carutti, che compie i suoi lavori anteriori sulla storia della Diplomazia dei nostri Re, sarà pubblicata probabilmente nel corso del nuovo anno, col titolo di: *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione francese* (1773-1815).

— Il marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa, membro e già Presidente del Senato, ha dato alla luce un grosso volume di *Ricordi sulla Rivoluzione siciliana degli anni* 1848-49, nella quale egli rappresentò una parte importante.

— La prima edizione del Libro intitolato: *Ritratti e Profili politici e letterari con una raccolta d'Iscrizioni edite ed inedite di Matteo Ricci* (Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1882) essendo affatto smaltita, ne è venuta in luce una *seconda*, corretta e accresciuta di tre altre Monografie, che descrivono *Ercole Ricotti, Giovanni Prati, Caterina Franceschi-Ferrucci;* come pure di parecchie Iscrizioni nuove. È un elegante Volume di oltre 300 pagine: e si trova vendibile alla Tipografia Cellini in Firenze, e presso tutti i principali Librai d'Italia.

— Colla solita tipografia il chiaro prof. Poletto ha terminato e, dico anche meglio finito il *Dizionario Dantesco,* del quale la *Rassegna* s'è occupata parecchie volte. Fa bisogno dire che la fine risponde al principio? Per questo noi pregheremmo l'illustre professore ad affrettarsi, a regalare agli Italiani le *Appendici* su non poche delle controversie dantesche e la *Divina Commedia commentata,* che ci promette nel *manifesto* unito all'ultimo volume. Questa è la migliore apologetica per isfatare la falsa scienza, che piange il cuore vedere uomini egregi, come lo Scartazzini, pur tanto benemerito degli studi danteschi e in Germania e in Italia, pigliare occasione dal divino poema, per dare comiato o a questa o a quella istruzione o dottrina cattolica. L'abbiamo detto altra volta, e ci gode l'animo aver visto il celebre Carducci ripeterlo: Dante o è un enimma, o si deturpa, se si tenta di toglierlo fuori dall'*ambiente cattolico* che illuminò la sua mente, riscaldò il suo cuore, accese la sua fantasia e lo rese immortale. Col Manzoni *(Morale Cattolica)* e col Rosmini *(Lettere)* non temiamo di confessare gli

abusi degli uomini di Chiesa; o che per questo si ha a dannare il Cattolicismo?

— Il Governo Spagnuolo, a quanto si afferma, pensa fin d'ora a celebrare nel 1892 il quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America con una gran festa nazionale.

— *Dans l'attente de la guerre*, è il titolo di un nuovo libro sulle condizioni attuali dell' Europa, e specialmente sulle relazioni fra la Russia e la Francia da un lato e la triplice alleanza dall' altro. L' autore, che si afferma un diplomatico russo, crede inevitabile una guerra per uscire dalle incertezze che obbligano oggi l'Europa ad insopportabili aggravi militari.

— Nella *Revue de Belgique* del 15 corrente notiamo alcuni ricordi di un viaggio a Canossa di Leone Vanderkindere; nel *Correspondant* del 25, un articolo di Leone Lavedan sul giubileo del Papa e sulla quistione romana; nell' ultima *Bibliothéque Universelle* la fine di uno studio di Ernesto Naville sulla condizione sociale della donna.

— La libreria Guillaumin ha messo in vendita la nuova storia degli scioperi del signor Carlo Renault, premiata dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia.

— Col nuovo anno cesserà le sue pubblicazioni la *Revue coloniale internationale* fondata or son tre anni ad Amsterdam dall'Associazione coloniale dei Paesi Bassi. La Direzione annunzia senza circonlocuzioni di essere indotta a tal passo dalla mancanza di un numero sufficiente di abbonati.

— Sotto la direzione dei signori d'Holtzendorff e di Jagemann e colla collaborazione di una società di eruditi, specialmente tedeschi, si è intrapresa ad Amburgo la pubblicazione di un voluminoso trattato sui sistemi penitenziarî negli Stati civili.

— Il 21 corrente moriva in Roma S. E. il Cardinale Lorenzo Ilarione Randi, Prefetto dell' Economato della Propaganda e membro di parecchie Congregazioni. Era nato a Bagnacavallo il 21 Luglio 1818. Fu delegato apostolico a Rieti, Perugia e Ancona, governatore di Civitavecchia e direttore della polizia in Roma. Apparteneva al Sacro collegio dal 17 Settembre 1875.

— Pochi giorni dopo il generale Ferrero, spirava in Firenze un altro valoroso veterano delle guerre nazionali, il conte Pier Eleonoro Negri, tenente generale nella riserva. Era nato il 29 Maggio 1817 a San Bonifazio presso Verona. Nel 1848 costituì a sue spese una compagnia di fanteria e la condusse al campo di Carlo Alberto, segnalandosi per bravura e intelligenza fin dai primi scontri. L' anno seguente passò nell' esercito regolare sardo e vi percorse consomma lode tutti i gradi della gerarchia. Si segnalò particolarmente a Novara, a San Martino, al Garigliano e nel Tirolo nel 1866.

Rassegna Bibliografica.

Carlo Dickens. — *Cantico di Natale.* - Prima versione italiana di Federigo Verdinois. Milano, 1888. Ulrico Hoepli.

Il chiaro pubblicista e novelliere napoletano h. veramente compiuta un'opera virtuosa piegando il suo ingegno al faticoso e modesto lavoro di questa versione, pur di divulgare in Italia, un libretto straniero pieno d'ingegno e di bontà, pur di far meglio conoscere, fra noi, un autore, il quale d'ingegno e di bontà ha versato tesori in parecchi altri libri. Dobbiamo sapergliene grati tutti quanti amiamo la grande arte sana del Dickens, osservatore e divinatore del vero ben più potente che qualsiasi romanziere naturalista, ma tale da poterlo leggere le giovinette; umorista de' maggiori ma non mai scettico, non mai irriverente, ma inteso a raccogliere, oltre al ridicolo, le lagrime delle cose. Che freschezza d'ispirazione in questo *Cantico di Natale*, dov' egli, pur restando novelliere e in parte ritraendo il vero, lasciò libera per un momento, come Prospero lasciò libero Ariele, l'alata fantasia che lo aveva tanto servito! La pittura del Natale a Londra, la grottesca figura del vecchio avaro Jervoge sono preziose opere d'arte Il Dickens che ha uno stile personale quanto altri mai dev'esser difficilissimo a tradurre. Mi pare che il Verdinois vi sia riuscito, in questo saggio, molto felicemente. La sua lingua è ricca, il suo stile possiede il nerbo e il brio che gli occorrevano. Auguro un bel successo a lui e al bravo editore Hoepli che gli ha fatto una edizioncina molto elegante, molto corretta. Mi piacerebbe assai che traduttore ed editore ne fossero incoraggiati a una seconda prova. Perchè non ci darebbero qualche altra cosa del Dickens? Vorrei consigliar loro *A tale of two cities* ch'è forse fra i romanzi suoi meno celebri, quantunque, a mio avviso, le sue qualità di scrittore vi appaiano

tutte e ci sieno meno sensibili i suoi difetti, perchè i ritratti non ci diventano caricature e il racconto non si stagna in lungaggini. L'azione poi abbonda d'interesse; ciò importa generalmente poco ai critici, cui il libro viene regalato; ma importa invece moltissimo al pubblico, che lo compra.

A. FOGAZZARO.

Santa Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall'archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato per cura di CESARE GUASTI. Firenze, 1887.

Se quest'opera costituisse soltanto un materiale di studio (e qual materiale!) per gli storici e per gli artisti eruditi non saremmo venuti qui ad annunziar loro quello che essi oramai conoscono quanto e meglio di noi. Altrettanto avremmo fatto se avessimo dovuto dire dei pregi di questo libro: anche a non essere nemmeno alla lontana impolverati della polvere degli archivi, tutti sappiamo quanto siano pregiate in Italia e fuori la dottrina sì profonda del Guasti, la sua lunghissima pratica in simili studi, e quella onestà (in tutti i sensi che ha avuto e che ha questa parola) la quale, per così dire, si riflette sul suo essere di erudito con quella stessa bella prosa pura e serena tanto diversa dalle tronfie e spropositate dicerie degli sciupatori di documenti. Ma una raccolta completa di quanto valga ad illustrare attraverso i secoli quel monumento che il Guasti dice con tutta ragione occupare nella storia artistica il luogo che nella letteraria la *Commedia* di Dante, dovrebbe interessare, oltrechè gli eruditi, quante colte persone intendono, come, scorrendo questi documenti, il campo storico ci si debba andare allargando sott'occhio, e fondersi in una cosa sola Santa Maria del Fiore e tutta quella parte di vita italiana, e qualche cosa più, che raggiò da Firenze nei secoli della costruzione del mirabile tempio. E se anche si volesse prescindere da quel tesoro di notizie che da questi documenti si trae a servizio dell'arte e della storia, il volume sarebbe sempre prezioso, e istruttiva non men che piacevolissima la sua lettura, in quanto quelle ricordanze dei Provveditori, quelle deliberazioni degli Operai tanto eloquenti nella nuda e spropositata latinità dei rogiti notarili, fanno addirittura

rivivere quei nostri antichi, e ci danno, meglio di quanto possa fare qualunque storia, l'idea di ciò che furono nei loro secoli più belli la Repubblica e il popolo Fiorentino, quella Repubblica, quel popolo, dice il Guasti, « che aveva nel cuore la fede di Cristo e sulle labbra la lingua d'Italia ». G. ROCCHI.

MARCHINI Prof. ISIDORO. *Bozzetti storici, critici e biografici di letteratura greca e latina proposti ad uso delle scuole ginnasiali e liceali.* - 3.ª ediz. - Torino, 1887.

È questo un libro oramai molto conosciuto e diffuso, sicchè parrebbe bastasse annunziare la nuova edizione, riveduta e accresciuta, che ne è stata fatta. Dubitiamo però (quasi potremmo dire - siamo certi -) che, se è tanto noto nelle scuole tenute da Religiosi, non lo sia in egual misura in tutte le altre: e questo ci spinge a dirne qualche parola.

In questo lavoro, destinato ai giovanetti delle classi ginnasiali e liceali, si contiene un vero e proprio corso di storia della letteratura esposto per via di bozzetti che ritraggono i principali scrittori o di brevi cenni intorno alle scuole alle quali essi hanno appartenuto. Seguendo questo metodo l'Autore rende agli alunni molto più facile e gradito l'acquistare un largo corredo di cognizioni che, ordinariamente, si pretende (con qual frutto tutti lo sappiamo) che essi conseguano mediante certi libri i quali avrebbero tutto al più un valore ove fossero destinati a chi ha ormai imparato, non a chi deve imparare. - Alla bontà del metodo corrisponde il dotto e giudiziosissimo svolgimento: rapidità, vivezza ed eleganza di esposizione sono doti per cui rifulge questo lavoro. Pregio poi anche maggiore ne è la giustezza dei criteri storici e letterari, e lo spirito illuminatamente retto e cristiano che anima il libro: qualità queste che, specialmente in un libro scolastico, dovrebbero essere requisiti essenziali, ma che invece. . . . . . e il resto lo dica il lettore *non ignarus mali.*

Siccome poi le cose veramente buone vorremmo vederle sempre migliori, ci permettiamo accennare un'idea; l'autore vedrà, in una nuova edizione della sua opera, se è il caso di tenerne conto. E

l'idea è questa: che, all'esame analitico di ciascun'epoca letteraria compiuto mediante le notizie intorno agli autori e alle scuole, si facesse susseguire un breve cenno sintetico dei caratteri propri a quel periodo letterario: i vantaggi di questa aggiunta al bel lavoro del Prof. Marchini ci sembrano manifesti. G. R.

Natale e Capo d'Anno. — Fratelli Treves, Milano.

É il titolo che porta anche quest'anno il numero straordinario dell'*Illustrazione Italiana,* pubblicato dai Fratelli Treves. Il numero di quest'anno supera i precedenti, e mostra i progressi che la Casa Treves introduce sempre nelle arti grafiche. Solo dai suoi torchi può uscire una così splendida pubblicazione che riunisca tutti i pregi del disegno, della tipografia e della litografia, della stampa a colori e della fototipia. Fra le opere d'arte spiccano in primo luogo una Madonna di *Domenico Morelli;* — i due quadri di *Armenise* (la festa del paese), e *De Blaas* (i burattini al convento), che furono ammirati a Venezia; — un disegno a colori dell'acquarellista romano *Colemann;* — una bella figura di *E. Dalbono;* — e una scena del carnevale di Roma, dovuto ad uno degli artisti dell'Accademia spagnola di Roma, il signor *Beullieure.* — *Ettore Ximenes,* oltre la graziosissima coperta tutta splendente di colori, presenta la Galleria Vittorio Emanuele nel giorno di San Stefano, quando vi passeggiano i cantanti senza scrittura.

Se dal lato pittorico, il numero di Natale, gareggia onorevolmente con le pubblicazioni analoghe d'altri paesi, esso può vantarsi di superarle dal lato letterario. Si può concludere che questa rara pubblicazione fa veramente onore al nostro paese, e fu una delle più belle strenne per le feste.

X.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

DELLE CASSE DI RISPARMIO E DEI LORO CREDITI IPOTECARII

IN RECIPROCA GARANZIA.

Nel primo Congresso delle Casse di Risparmio tenuto in Bologna nei giorni 9 e 10 del Giugno 1886, si nominava una Commissione cui davasi incarico « di studiare e proporre i modi più acconci per stabilire accordi fra le Casse medesime e reciproco vantaggio, e a tutela dei comuni interessi ». E il Congresso si scioglieva, votando un ordine del giorno di plauso e di ringraziamento a Bologna, augurandosi « che i rapporti iniziati fra le varie Casse fossero avviamento ad una più stretta unione delle Casse stesse nell'interesse della economia nazionale ».

La Commissione nominata in Bologna, che fu al tempo stesso Commissione Ordinatrice del successivo Congresso delle Casse di Risparmio, convocato in Firenze li 22 novembre, a cui intervennero i rappresentanti di 122 Casse delle varie provincie del Regno, e prese nome di Primo Congresso Nazionale delle Cassedi Risparmio Italiane, poneva all'ordine del giorno, come seconda proposta, la nomina di una Commissione Permanente delle Casse di Risparmio, e determinazione dei relativi incarichi. Quindi presentava al Congresso uno schema di statuto provvisorio, che tracciava le norme costitutive della Commissione, delineava sommariamente i suoi uffici, e il concorso delle Casse pel suo bilancio.

Il primo articolo dello anzidetto statuto era così concepito:
« Le Casse di Risparmio Italiane, riunite nel Congresso Nazionale
« di Firenze, all'intento di meglio conseguire i loro fini di pubblica
« utilità, stabilendo fra di esse fecondi rapporti, deliberano di nomi-
« nare una Commissione la quale:

1. Studii e curi gl'interessi comuni delle Casse di Risparmio;

2. raccolga e pubblichi gli atti, gli studii e i dati statistici delle Casse stesse;

3. promuova la formazione di nuove Casse di Risparmio nelle varie parti d'Italia, e concorra al progressivo sviluppo e perfezionamento di quelle esistenti;

4. faccia esame di acconce pubblicazioni sulle questioni economiche, amministrative e legislative, riguardanti le casse e l'ordinamento del risparmio e del credito;

5. Preordini il lavoro pei congressi futuri ».

Il secondo articolo suonava così:

« La Commissione è composta di 12 membri effettivi e di sei supplenti, i quali tutti rimarranno in carica due anni. I rappresentanti delle 6 Casse fra le aderenti al Congresso che prevalgono per entità di capitale amministrato, faranno parte di diritto della Commissione. Gli altri membri saranno eletti dalla Presidenza del Congresso ».

Con questo procedimento storico e per virtù di tali disposizioni, unanimemente approvate, sorgeva la Commissione Permanente delle Casse di Risparmio, e ne facevano parte come membri effettivi i rappresentanti delle Casse di Risparmio di Milano, Arezzo, Barletta, Bologna, Firenze, Genova, Napoli, Palermo, Terni, Torino, Vercelli, Verona: e al Rappresentante della Cassa di Milano era deferita la presidenza della Commissione.

Cosicchè la riunione dei due Congressi del giugno e del novembre 1886 non era sterile di frutti. Per opera e per effetto dei due Congressi, le Casse riunite affermavano i criteri e le norme principali che avrebbero dovuto contenersi in una legge sulle Casse di Risparmio, qualora il Governo intendesse proporla al Parlamento; e al tempo stesso proclamavano e consacravano il principio della solidarietà degli interessi e degli intenti comuni, ponendo le basi di una vasta associazione morale, e di una libera federazione, fra gl'Istituti autonomi e congeneri che s'intitolano dal risparmio.

Tra le deliberazioni del Congresso di Firenze quella che indubbiamente superò le altre per importanza, e per virtuale efficenza, fu

la creazione della rappresentanza collettiva che venne denominata Commissione Permanente, ed ebbe il mandato di studiare e curare gl'interessi comuni. Il mandato conferito alla detta Commissione con la formula *di studiare e curare gl'interessi comuni,* mira ad un alto obbiettivo, qual è quello di procurare il massimo incremento della istituzione, in rapporto alla utilità generale. Ma i rappresentanti delle Casse di risparmio accogliendo la idea generica di una consociazione fra le casse, e suggellandola con la nomina di una Commissione permanente, che in certo modo rappresentasse e capitanasse la consociazione, nè intesero di assoggettare e vincolare gli enti rappresentati all'autorita di una specie di consiglio superiore e alle convenzioni di una associazione mutua : nè intesero di costituire un nuovo ed inutile corpo accademico che facesse della rettorica economica, e del più o meno filantropico vaniloquio.

L'utilità di collegare le casse togliendole allo stato d'isolamento in cui si trovavano, metterle in comunicazione affinchè potessero intendersi e fare insieme all'occorrenza rimostranze e proteste, disporre un mezzo onde fossero in grado di sostenersi e soccorrersi a vicenda, e dare alla istituzione in certo qual modo un carattere nazionale, balenò alla mente di tutti; e quindi il concetto generale di una consociazione per stabilire *fecondi rapporti* fra le casse incontrò l'universale gradimento. Ma se questo concetto complessivo era di una utilità evidente ed intuitiva, non potevasi a prima giunta, dalle singole intelligenze decomporlo nei suoi elementi ideali, apprenderlo sotto una identica forma, divisare in un tratto e concordemente, quali sarebbero gli uffici della Consociazione, e fino a qual punto potrebbero estendersi ed attuarsi utilmente.

Se si rileggono gli Atti del Congresso di Firenze in quella parte che si riferisce alla nomina della Commissione Permanente, si scorge come varii rappresentanti desiderassero che alla consociazione si desse un indirizzo eminentemente pratico e si facesse servire ad iniziamento e tramite di affari di scambievole utilità e pubblico vantaggio; come altri rappresentanti invece, temessero che qualsiasi deliberazione, anche remotamente impegnativa, potesse pregiu-

dicare l'autonomia dei singoli istituti, e quindi fosse opportuno fare in proposito prudenziali riserve.

Il rappresentante di Genova osserva che « nonostante lo studio che si è fatto nel compilare la proposta perchè non intaccasse menomamente l'autonomia delle singole casse un pericolo vi sia sempre in questo senso ».

Il rappresentante di Cosenza dice « che voti platonici non bastano a sollevare le condizioni dell'agricoltura, vi è dunque da studiare un sistema di fido da Cassa a Cassa, delle maggiori alle minori, e questo dovrebbe essere il precipuo compito della Commissione ».

Il presidente replica che « se vi fossero Casse che pur difettando di capitali disponibili avessero ottime garanzie da dare ad altre casse dove i capitali esuberassero, la Commissione potrebbe benissimo divenire anello di congiunzione tra loro ».

Il rappresentante di Salerno, propone che si aggiunga una alinea all'art°. 1 così formulato « e specialmente miri di ottenere dai diversi Istituti Superiori di credito il risconto del portafoglio con interesse minimo ».

Il rappresentante di Sinigaglia rileva « che la proposta della nomina della Commissione permanente accenna a portare in campo lo studio di qualche applicazione pratica, si felicita di ciò con tutti ma specialmente col Presidente il quale ha precisato egregiamente i compiti della Commissione anche agli effetti di agevolare tra cassa e cassa rapporti concreti di affari.... è proprio questo il concetto che merita studio, quello cioè di creare una rappresentanza e quasi una specie di agenzia disinteressata, la quale faciliti a chi ha numerario esuberante il modo d' impiegarlo, e a chi lo ha scarso, il modo di trovarlo ».

Il rappresentante d' Imola presenta un ordine del giorno, approvato alla unanimità in cui si fanno voti: « 1° perchè, ferma la più larga libertà ed autonomia delle singole casse, si provveda a stabilire fra esse vicendevoli accordi, coll' intendimento non solo di collegarle fraternamente in un indirizzo concorde e ragionevole, ri-

spondente appieno al duplice loro carattere essenziale e distintivo di istituti di previdenza e di credito ad un tempo, ma anche di uniformare ed armonizzare nelle diverse regioni del Regno l'operosità loro ed i benefici loro provvedimenti, onde pure nell'azione delle casse si manifesti compiuta l'unità d'Italia; 2° perchè ognuno dei rappresentanti, rientrando nell'ambiente delle abituali sue occupazioni, si faccia apostolo dei principii sanzionati dal Congresso, e spieghi la sua influenza acchè nasca fra le casse una forte corrente di frequenti e cordiali rapporti in tutto ciò che può agevolare l'espansione dei servizi che esse prodigano alla società ».

Il Rappresentante di Urbino vorrebbe un'aggiunta in cui fosse espresso che la Commissione « ove ne sia richiesta si faccia intermediaria fra cassa e cassa per la trattazione di affari nell' interesse delle medesime ».

I rappresentanti di Livorno e di Verona fanno delle riserve, e quest'ultimo propone l'ordine del giorno puro e semplice. Il rappresentante di Torino spiega che l'approvazione dell' ordine del giorno puro e semplice non equivale al rigetto delle proposte, ma ne determina il rinvio alla Commissione permanente.

E quindi è approvato un ordine del giorno del Rappresentante di Cagliari con cui l'Assemblea prende atto delle varie dichiarazioni, previa assicurazione data dal Presidente « che per la dizione dell'ordine del giorno la Commissione trovasi obbligata a tener conto delle proposte e a prenderle in esame ». In seguito di che chiusa la discussione generale si approvano senza contrasto gli 11 articoli che mettono in essere la Commissione permanente e la Consociazione delle Casse, con questo peraltro, che la stessa Commissione ripresenterà entro un biennio la proposta di un Regolamento definitivo per la consociazione ».

A qualcuno possono sembrare soverchie e superflue queste indagini retrospettive, portate sulle circostanze e sugli auspicii che accompagnarono la nascita della Commissione permanente, ma non a chi ben consideri, come questo corpo rappresentativo delle casse, sorse pel mandato di una consociazione che non voleva considerarsi

ancora come definitivamente formata, e chiedeva appunto agli studii della stessa Commissione il disegno della propria esistenza, e della propria figura amministrativa e morale. E quindi la stessa Rappresentanza ha d'uopo di sindacare le ragioni della propria origine, le intenzioni dei suoi mandanti, e l'ambito legittimo delle sue attribuzioni.

Orbene la Commissione permanente, dalle dichiarazioni, dai voti, dagli intendimenti che si espressero e da quelli che si accennarono e si contennero in eloquenti riserve, potè comprendere, che i rappresentanti riuniti a Firenze nella grande maggioranza ritenevano che una Consociazione delle casse per stringere nuovi e fecondi rapporti tra i varii Istituti, era cosa utile buona, e *qualchecosa* poteva escogitarsi e proporre per dar corpo a questa idea, e fecondare le reciproche relazioni; ma questo *qualchecosa* non doveva determinarsi *a priori* con pregiudizio della libertà di apprezzamento e di scelta che i singoli Istituti intendevano di conservare sempre intatta e pienissima.

Però qualsiasi proposta intorno ai modi di svolgere e di attuare fecondi rapporti, dovesse studiarsi dalla Commissione con maturo e sereno esame, dovesse la Commissione dirne il suo avviso, restando liberissimo ogni Istituto di attenervisi o non attenervisi.

Riunita la Commissione permanente per la prima volta in Milano il 3 ottobre del volgente anno, ad invito dell' illustre Senatore Annoni Presidente della Cassa di Risparmio di Milano, che è pure il suo capo: esordì i lavori riassumendo con savio consiglio la storia degli atti che sopra abbiamo rammentati, e che ciascun Commissario è d'uopo abbia presenti per non deviare dalla meta, nè oltrepassarla. Dopo di che passò alla trattazione dell' ordine del giorno, il quale recava innanzi tutto la discussione del proprio Regolamento, quindi varie proposte deferite alla Commissione dal Congresso di Firenze, e in fine la presentazione di proposte eventuali.

Giunti a queste ultime richiamai l'attenzione dei miei onorevoli Colleghi su questo tema — Studio del modo sicuro ed economico con cui i crediti ipotecarii delle Casse di Risparmio pos-

sano offrirsi in garanzia di conti correnti e risconti tra cassa e cassa. — La Commissione approvato il proprio Regolamento sottopose successivamente le altre proposte ad una discussione preliminare, nominando quindi un relatore per ogni affare, e volle assegnarmi l'onore di riferire sulla proposta sopra enunciata, incarico che non potei ricusare, sebbene desiderassi che qualcunaltro, non sospetto di debolezze paterne, lo assumesse.

Nullameno, essendo autore della proposta, procurerò di spogliarmi di ogni favorevole prevenzione, la porrò al crogiuolo inesorabile della critica, e se qualche granellino di buone intenzioni resterà tra le ceneri, spero che i miei colleghi mi faranno grazia e non mi rinfacceranno il dettato, che afferma: di buone intenzioni essere lastricato l' inferno.

La proposta di studiare il modo sicuro ed economico di offrire i crediti ipotecarii in reciproca garanzia, presuppone due fatti come dimostrati, il primo, che i crediti ipotecari delle casse siano un materiale finanziario abbondante e solido: il secondo, che esista per le casse il bisogno, o almeno sia riconosciuta la convenienza di valersi di questo materiale come fondamento di sopraedificazioni, o a dir meglio, di operazioni di credito convenzionali sopra cauzione. Analizziamo questi due presupposti, e fermiamoci un poco dapprima ad esaminare lo importantissimo argomento dei crediti ipotecari delle casse.

Prendendo come punto di partenza le statistiche sulle Casse di Risparmio relative al 31 dicembre 1885, statistiche più diffuse di quelle riferibili al 1. semestre 1886, ultime pubblicate: abbiamo che le casse principali erano 215, e le affiliate e succursali 173, il cui bilancio va amalgamato con le rispettive sedi centrali. Le 215 casse principali sopra un'attività generale di 1,291,855,784 avevano un totale di crediti ipotecarii di 199,247,937. Questo contingente di crediti ipotecarii esistente nel 1885 rappresenta il 15,44 per cento dell'attività generale. Nel 1866 i crediti ipotecari erano nella proporzione di 40,80 sui capitali amministrati, nel 1869 discesero al 30,20; nel 1873 al 20,69; e quindi decrescendo di anno in anno

giunsero al 15,44. Di fronte alla diminuita proporzione dei crediti ipotecari nell'ultimo ventennio, e alla diminuzione dei crediti a Comuni e ad altri Corpi morali, si accrebbe la proporzione degli altri impieghi; e raffrontando le cifre del 1866 con quelle del 1885 risulta, per esempio, che nel 1866 i rinvestimenti in azioni ed obbligazioni di società anonime e di altri corpi morali erano il 0,50, nel 1885 l'8 per cento; nel 1866 la rendita pubblica il 17,60, nel 1885 il 24,64, nel 1866 le altre attività diverse ed innominate 1,13, nel 1885 il 16,07. — Sicchè al chiudersi dei conti del 1885, mentre avevasi in confronto del 1866 una diminuzione nella proporzione dei crediti ipotecari del 25,36, avevasi un aumento complessivo nella proporzione delle azioni industriali, rendita pubblica ed attività diverse non classificate del 29,48; e in conclusione, la situazione del 31 dicembre 1885 presentava una proporzione di crediti ipotecari del 15,44 e di rinvestimenti in titoli di 35,08.

La Redazione ministeriale del bollettino del 2.° semestre 1885, a quanto sembra, giudicava utile la riduzione dei crediti ipotecari, ma poco opportuno il nuovo indirizzo dato ai rinvestimenti.

« La forma prevalente nell'impiego dei capitali amministrati « dalle Casse di risparmio ordinarie è l'acquisto dei titoli. Si può « compiacersi che esse, alla vecchia forma dei mutui ipotecari sosti-« tuiscano forme di credito meglio corrispondenti ai bisogni del-« l'agricoltura e delle industrie paesane, ma non che i capitali di-« stolti dai mutui ipotecari vadano in acquisto di titoli » Casse di Risp. Boll. del 2. semestre 1885. Roma 1886 p. p. XXV).

E noi che abbiamo salutato come un lieto avvenimento il moto progressivo impresso a molte casse, e la riforma dei loro Statuti, ed abbiamo sostenuto che non essendo le casse opere pie nè Istituti di beneficenza, dovessero risolutamente funzionare da *istituti di credito disinteressati aventi per iscopo la pubblica utilità*, e non possiamo essere sospetti di amore alla immobilità, notiamo, che prima di compiacersi della minore proporzione dei crediti ipotecarii giova indagare le cause e gli effetti di questo fenomeno amministrativo per se stesso assai rilevante.

Non crediamo, a dir vero, che la minore proporzione dei crediti ipotecarii delle casse sia un fatto del tutto spontaneo, dipendente dalla volontà degli amministratori, che abbia un bel giorno riconosciuto come vecchia e vieta quella forma d'impiego, e ravvisandola poco confacente ai bisogni nuovi abbiano pensato di restringere i mutui ad ipoteca, per dedicare maggiori capitali ad altri mutui e ad operazioni ritenute più giovevoli all'agricoltura e alle industrie.

Nel 1866 il totale delle attività delle casse era di 251,363,245, e sopra questo totale erano impiegati in crediti ipotecari 102,363,145; oggi i crediti ipotecari considerati nella loro cifra assoluta sono quasi raddoppiati, e stiamo a 199,447,937: ma certo nel loro aumento, non hanno proceduto in ragione dell'aumento delle attività generali, altrimenti avrebbero dovuto toccare gli 800 milioni.

Perchè ciò non avvenne? Non perchè la forma del mutuo ipotecario si stimasse meno del mutuo cambiario corrispondente ai bisogni dell'agricoltura, ma perchè a cagione delle forti imposizioni ribassato il valore delle terre e paralizzata la commerciabilità di esse, scemarono forse da una parte le domande di capitali per mutui ad ipoteca, e dall'altra si ebbe timore concedendoli con larghezza di dover ricevere le terre *in solutum*, e non poter ritirare ad un momento dato i capitali accordati. Infatti la proporzione dei crediti ipotecari cominciò a discendere nel 1866, precisamente allora che lo Stato avocò a se i centesimi addizionali della tassa di ricchezza mobile e dei fabbricati; e la sovrimposta sui terreni entrò in quel periodo ascendente che fu tanto molesto e disastroso all'agricoltura. Il miliardo di depositi che dal 1866 al 1885 affluì alle casse oltre ai primi 200 milioni, in massima parte non rappresentava valori nuovi o creati di fresco, ma capitali che esularono dalle terre e si rifugiarono nelle casse come in più sicuro asilo per ricavare un 4 o un 3 per cento che le terre non erano più in grado di corrispondere.

Vecchia quanto si voglia la forma del credito ipotecario, è assai acconcia ad applicare i capitali alle industrie fisse inerenti alle proprietà, ed ha inoltre i caratteri della maggiore sicurezza per gli Istituti che la trattano. Non vogliamo dire con questo che le Casse

avendo sestuplicato le loro attività avrebbero dovuto sestuplicare la cifra dei mutui ipotecarii. Nessuno forse, senza peccare di presunzione, potrebbe indicare in condizioni diverse di luoghi o di tempi, il giusto rapporto in cui debbono tenersi i crediti ipotecarii con gli altri impieghi nella gestione delle casse; ma nessuno avrebbe potuto censurarle se tra il 40 e il 15 per cento avessero trovato un termine medio, onde ricondurre all' agricoltura, che è la industria delle industrie, una quantità più notevole di capitali, adottando, al tempo stesso, quelle nuove forme di credito che nell' abbondanza dei depositi erano loro consentite, e potevano esercitarsi con vantaggio di tutte le industrie.

Non può diniegarsi: il credito ipotecario è impiego omogeneo alla natura d'Istituti che, avendo a precipuo scopo la conservazione dei risparmi, e ricevendo depositi a lungo termine, debbono preferire rinvestimenti che abbiano i caratteri della stabilità. Ed è appunto nell' ordine misto delle operazioni, e nel contemperarle adeguatamente che hanno le Casse di risparmio la loro forza di coesione e di attrazione.

Nell' Europa continentale, eccettuata la Francia e la Russia, i crediti ipotecarii rappresentano circa la metà dei capitali amministrati dalle Casse. Prendendo come media le indicazioni del 1874: le casse dell'Austria, fatta astrazione da quella di Vienna, avevano in crediti ipotecarii il 65.56, quella di Vienna il 46.41, quelle di Prussia il 51.92, quelle di Hambourg l' 87.59, quella di Brême il 65.23, quella di Lubeck il 91.19; quelle di Baviera nel 1869 il 69.04, quelle di Danimark nel 1872 il 46.54, quelle di Norvegia nel 1873 il 20.82 (Statistique Intern. des Caisses d'Epargne. Rome 1876 p. 142-43).

E vuolsi notare che le Casse degli anzidetti Stati non godono di una piena libertà statutaria, e i rispettivi governi vi esercitano qual più qual meno una ingerenza moderatrice, talchè avrebbero potuto e potrebbero volgerne i capitali in acquisto di rendita pubblica se la giudicassero un impiego preferibile ai prestiti ipotecarii.

Quanto al nostro Governo, sia detto a sua lode, più di ogni

altro Governo rispettò sempre finora l'autonomia delle Casse, e non fu esso che spinse le Casse a preferire gli acquisti di rendita pubblica, o di altri valori mobiliari. Allorquando i capitali emigrando dall' agricoltura si accumularono nelle casse a grosse quote, esse, anzichè studiar modo di restituirli alle terre, e vincere le difficoltà che si opponevano a questa reintegrazione economica, si preoccuparono di collocarli e renderli fruttiferi prontamente, e di convertirli in valori facilmente realizzabili ad ogni evenienza, e fu per questi motivi che nell' ultimo ventennio predilessero i valori di borsa. Non vi ha dubbio che il maggiore sviluppo di movimento esigesse una scorta maggiore di contante o di valori realizzabili alla svelta; ma quando questa scorta si eleva al quarto delle attività, non eccede evidentemente il *fa bisogno*, e nella sua persistenza non costituisce una situazione anomala che ha il difetto di una provvisorietà resa quasi normale? I crediti ipotecari che si raccomandano per avere i migliori requisiti di solidità, hanno per così dire i difetti delle loro virtù: molta rigidità e poca arrendevolezza alla pronta realizzazione. Appunto perchè sono molto solidi sono poco realizzabili e poco negoziabili.

Ma vennero studiati finora tutti i modi atti a mobilizzare i crediti ipotecari, o quanto meno, ad estenderne gli uffici, a servirsene efficacemente come punto di appoggio, a farne il *quo ubi consistam*, in quelle funzioni della meccanica finanziaria a cui potrebbero prestarsi? Furono immaginati i *warrants* per rappresentare le merci in deposito, ma non per negoziare valori determinati e certi, quali sono i crediti ad ipoteca. Si dirà che furono immaginate le cartelle di credito fondiario, ma sono titoli connessi al privilegio di pochi e peculiari Istituti; non rispondenti e coordinati a quello che potrebbe chiamarsi il diritto ipotecario comune.

Comunque siano andate le cose, le nostre Casse di Risparmio al giorno d' oggi hanno in crediti ipotecarii la egregia somma di 199,447,937, e basta la enunciazione di questa cifra per riconoscere in essi un materiale finanziario considerevole ed abbondante, sebbene sarebbe potuto essere, e potrebbe diventare in altre con-

dizioni economiche e giuridiche, ancor più copioso. E niun dubbio potrebbe sorgere sulla consistenza di questi crediti, imperocchè o le ipoteche siano *convenzionali* o *legali*, sono sempre iscritte sopra lotti di beni stabili di un valore molto maggiore che non sia la cifra dei rispettivi crediti.

È notorio che le Casse per i crediti ipotecarii sopra obbligazione richiedono sempre una prima ipoteca di un valore superiore almeno di un terzo e spesso di una metà della somma che somministrano, e nelle statistiche figurano come ipotecarii solamente questi crediti ad ipoteca convenzionale e non altri. Vi hanno crediti cambiari i quali entrano nella categoria degli ipotecari per ipoteca legale susseguente impressa *per divisione di patrimonio* o per *sentenza*, e queste ipoteche non mancano di efficacia in quanto che sono generali e vincolano ordinariamente una notevole massa di beni: ma siccome i titoli cambiari per i quali si prende ipoteca *per divisione* si conservano tra i biglietti all' ordine; e siccome i secondi che ottengono *sentenza* passano ordinariamente tra gli effetti in sofferenza, è naturale che questi crediti non siano classificati tra i crediti ipotecarii descritti dalle statistiche.

Inoltre non deesi dimenticare che le Casse, istituti pubblici ed impersonali, sono tutte o quasi tutte assistite da un procuratore o Consulente legale, nella concessione dei mutui ad ipoteca convenzionale, e la libertà e l' estimo dei fondi ipotecati debbono risultare da documenti ufficiali che fanno prova incontestabile e che in ogni tempo possono consultarsi. Dunque è a desiderarsi che le casse in genere estendano più che non fanno i mutui ipotecarii piuttosto che gli acquisti di rendita, ed è a ritenersi che i crediti ipotecari anche nella cifra attuale costituiscano un materiale potente e solido che può servire di base ad altre utili operazioni.

Però le casse tanto più estenderanno i crediti ad ipoteca, quanto maggiore sarà il profitto che potranno ritrarne esse e la società, a cui vantaggio sono istituite, e questo profitto si accrescerà, collo accrescersi delle forme e delle combinazioni utili in cui il credito ipotecario potrà svolgersi e mobilizzarsi.

Un uomo di acuta intelligenza e di largo senso pratico, che dirige una delle principali Casse di Risparmio d'Italia ed onora di se la Commissione Permanente delle Casse, il Martini-Bernardi, attratto dalla importanza dell'argomento, fece speciali studii sopra i crediti ipotecarii allo scopo di renderli più proficui ed attivi. Egli giustamente osservava: « Non può negarsi che la cartella fondiaria sia stata un ottimo trovato come mezzo a render mobile e circolante il valore equivalente al capitale prima immobilizzato nella ipoteca; ma chi ricorre al Credito fondiario per la necessità delle cose ha da superare sempre una inquietante contrarietà a giovarsene, nell'alea delle possibili fluttuazioni di valore dei titoli nei quali di *regola almeno* egli deve prestarsi a ricevere il mutuo di cui abbisogna ». « Se le casse di Risparmio italiane mai hanno trascurato, ed anzi sempre con marcatissima preferenza hanno prediletto i collocamenti ipotecarii, è anche vero che fino ad ora i loro collocamenti ipotecarii hanno avuto l'unica forma del prestito, o mutuo ordinario ammortizzabile a rate, mentre avrebbero da sperimentare anche un'altra forma d'impiego in sommo grado benefico per la produzione agraria, quella dell'apertura di crediti ipotecari a conto corrente ».

« Se un commerciante che ha depositata una somma presso un Istituto può liberamente disporre a favore proprio, o di un terzo mediante assegno bancario (check), non vediamo ragione perchè un proprietario, consentita che abbia un'ipoteca a favore di una Cassa di Risparmio, e ottenuto presso la medesima un conto corrente per una determinata disponibilità, non debba entro la concorrenza del disponibile, potersi valere del credito apertogli mediante assegno ipotecario ». (Le Casse di Rispar. It. e i conti correnti garantiti con ipoteca-Studii e Proposte. - Firenze, 1886, pag. 9, 14, 15).

Studiando il credito ipotecario nello interesse della clientela delle Casse, cioè di chi dà la garanzia ipotecaria egli giungeva a queste logiche conclusioni. Orbene considerandolo nell'interesse proprio delle Casse che ricevono la garanzia, non può venirsi a-

conclusioni eguali? Se colui che ha offerto una ipoteca, entro i limiti della disponibilità può aprire un conto corrente; chi l'ha ricevuta, entro i limiti del valore vincolato non potrà fare altrettanto?

A noi sembra di sì, e sembra che le casse minori le quali hanno uno *stock* di crediti ipotecarii di qualche importanza, possano utilmente in alcuni casi valersene, rioffrendoli in garanzia per avere numerario dagli Istituti e dalle casse maggiori, a certe determinate condizioni di reciproca convenienza.

Ma dove sono questi casi? Ma quali applicazioni potrebbe avere questo concetto? O le casse minori sono bene ordinate e meritevoli di fiducia ed allora gl' Istituti maggiori non negano loro sovvenzioni e non si rifiutano di aprire loro le porte a conti correnti e risconti; o non lo sono, ed allora non hanno diritto ad alcuna considerazione. È tutta questione di fiducia!

Questo ragionamento nasconde una petizione di principio. Dire che un istituto ha fiducia quando è meritevole di fiducia, è come dire che un uomo è stimabile quando è degno di stima. La questione è di sapere quando l'istituto è meritevole di fiducia e quando l'uomo è degno di stima. E nell'un caso e nell'altro è necessario avere dei fatti e delle prove concludenti, che nel linguaggio degli affari si chiamano garanzie. Quando un cliente si presenta ad una cassa, e oltre ad essere un galantuomo possiede qualche cosa, se non ha sicurtà e desidera una buona somma, non si dice - è questione di fiducia, non parliamo di garanzie - o se si dice così, il più delle volte è per rimandarlo con Dio; ma invece se si vuol concludere gli si risponde - guardiamo il vostro patrimonio, dateci una garanzia ipotecaria e vi daremo ciò che desiderate - Gl' istituti minori rimpetto ai maggiori non sono nè più nè meno che privati clienti, ed è ragionevole che siano trattati allo stesso modo. Non sono rari i casi in cui le casse minori abbiano occasione di ricorrere alle grandi Casse per sovvenzioni, o almeno potrebbero ricorrerci per dare ai capitali maggiore attività e diffusione, con universale vantaggio. Se non vi ricorrono e non funzionano da organi trasmissori, è appunto perchè è perfezionato il meccanismo che raccoglie i

risparmi, ma non del pari quello che deve servire ad irradiarli ed applicarli alla produzione. Le grandi agglomerazioni di popolazione presso cui si costitutscono i grandi cumuli di ricchezza e di danaro, sono centri di consumazione, non di produzione : è presso i centri minori che si aggira e s'impernia il movimento produttivo, e quindi le domande di capitali talvolta si affollano e fanno ressa.

Ciò spiega e giustifica fino ad un certo punto le reiterate proposte di alcuni rappresentanti delle Casse che domandano di stringere gl' istituti in più fecondi rapporti, e l'esitanza di alcuni altri che non intendono accettare alla cieca compromessi di affari, ed ammettere *al fido* istituti lontani e quasi sconosciuti. La fiducia è un sentimento che subisce talora sinistre impressioni e s' intiepidisce, e non si riaccende se la ragione non lo rianima coi suoi lumi, e con l'esame dei fatti. Qualunque sia la fiducia che possiate avere di un uomo o di un Istituto, e della sua ineccezionabile solvibilità, quando vi domanda danaro, la prima impressione che ricevete, è che si trovi in bisogno, e trovandosi in una fase non lieta, non sia poi in grado di restituirvi ciò che vi domanda. La vera fiducia, è la persuasione profonda dell'altrui valore morale o finanziario, persuasione che reagisce contro le prime sfavorevoli impressioni, ma che non può formarsi senza una esatta notizia dell' individuo o dell' Istituto richiedente, e senza l'offerta di garanzie morali e finanziarie che dissipino qualunque dubbiezza.

Non ultimo e non lieve ostacolo che impedì agli amministratori delle grandi Casse di acquistare piena conoscenza degl' Istituti minori e del loro andamento, è il sistema di regionalità, e la tradizione geografica che nell'assetto naturale del credito mantenne quei confini e quelle barriere che nell'ordinamento politico ed amministrativo erano cadute. Due soli grandi Istitututi di credito seppero affrancarsi dalle abitudini regionali, la Banca Sarda divenuta effettivamente nazionale, e il Banco di Napoli che ne imita e ne supera talvolta lo slancio. Ma l'azione loro non basta a diffondere equabilmente i beneficii del credito, nè ad eccitare efficacemente lo spirito del risparmio, cosicchè vediamo che la ragione dell'interesse e il pro-

dotto del risparmio differisce sensibilmente da regione a regione. Quando si rileva questa dolorosa anomalia, si risponde – che certe provincie risparmino più e pagheranno meno – e la risposta è calzante; ma perchè non aiutarle a risparmiare di più? Perchè le grandi Casse più vicine con il magistero delle succursali e con la fondazione di piccole Casse filiali, non allettano e non stimolano i risparmiatori?

Peraltro prima di auspicare la moltiplicazione delle Casse di Risparmio, interessa studiare le Casse che esistono, e vedere in qual modo pratico e razionale le minori possano chiedere alle maggiori i sussidii del credito.

Come avvertimmo le Casse maggiori conoscono appena, o non conoscono punto, quelle casse minori che sono fuori della rispettiva provincia, o non appartengono al gruppo regionale delle proprie affiliate. Non può aversi fiducia d'istituti che non si conoscono pienamente. Non sono le grandi Casse che hanno interesse a conoscere le minori, poichè o in un modo o in un altro, impiegano il danaro di cui abbondano, ma sono le minori che hanno interesse a farsi conoscere dalle maggiori, e dar loro una base razionale al credito che domandano. Di fiducia pura e gratuita si potrebbe parlare per anni ed anni tra Cassa e Cassa, facendo una lunga ed oziosa diplomazia bancaria senza venire a capo di nulla. Le minori possono comunicare alle maggiori la loro situazione, e indicare il personale dei proprii amministratori: è qualche cosa per incominciare a farsi conoscere, ma non è tutto. Le firme degli effetti in portafoglio sono una incognita da una provincia all'altra e molto più dall'una all'altra regione; gli amministratori, non sono responsabili in proprio e da un anno all'altro possono essere surrogati. Tutto calcolato e tutto considerato, le Casse minori se vogliono iniziare con le maggiori fecondi rapporti di affari possono farlo unicamente sopra garanzie reali: vale a dire o su depositi di cartelle di rendita, o su cauzione di crediti ipotecarii. All'infuori di questi due sistemi di garanzie è difficile escogitarne altri. Il primo sistema è il più semplice e può essere utile e consigliabile in alcuni casi, ma se può giovare alcun poco agl'interessi peculiari dell'Istituto che se ne vale,

poco o nulla giova agl' interessi generali e pubblici. L' Istituto che deposita la rendita può seguitare ad avere un interesse dal capitale depositato, e intanto, ottenuto un conto corrente o un risconto per cifra eguale, può avere qualche lucro dalle operazioni relative, ma il suo capitale circolante resta il medesimo, ed il lucro non compensa il più delle volte l' immobilizzazione del deposito. Del resto estendendosi il sistema delle garanzie in rendita per conti correnti o risconti, le Casse minori sarebbero sospinte a maggiori acquisti di rendita, e si avrebbe per resultato finale, d' incoraggiare e promuovere l'aumento dei rinvestimenti in titoli, il che non è conforme ai desiderii e ai bisogni della economia nazionale. Resta il secondo sistema, quello delle garanzie su cauzione di crediti ipotecarii, cauzione solida, fondata sopra un *jus in re*, che le Casse minori possono offrire senza far violenza alla natura del proprio istituto, e senza mendicare favori; e le grandi accettare senza alcun rischio o pericolo.

Se non tutte, molte Casse hanno nel rispettivo patrimonio una riserva cospicua a garanzia dei depositanti, e nei crediti ipotecarii un fondo di rispetto sostenuto da proprietà stabili. Questo fondo di rispetto non può essere liquidato da un giorno all'altro, circostanza che conferisce alla sua consistenza: ma è di piena e libera disponibilità; questo fondo di rispetto nel suo totale è abbastanza vistoso, e risulta da atti e documenti irrefragabili. Perchè una Cassa che possiede una notevole cifra di crediti ipotecarii non potrà dire ad un'altra che abbonda di numerario: — Sulla garanzia del mio fondo di rispetto, ossia dei miei crediti ipotecarii che vi do in pegno, e per una somma sempre inferiore al loro ammontare, accordatemi un conto corrente, o accettate allo sconto tanti biglietti all'ordine muniti del mio avvallo? Molte Casse potrebbero fare a molte altre una simigliante proposta, e la proposta a nostro avviso sarebbe consentanea ai retti principii della giurisprudenza del credito, ed ai sani criterii della pubblica economia, e non potrebbe, in massima, essere ripudiata e relegata tra le fantasticherie dottrinali.

Diamo una rapida occhiata alla situazione dei crediti ipotecarii presso le Casse di Risparmio, raggruppandone le cifre. Sopra 215

casse principali hanno crediti ipotecari 116 per un totale 199,447, 937; 99 Casse non ne hanno. Distinguendo le 116 casse che hanno crediti ipotecarii in due classi, e ponendo nella prima le Casse che hanno un'attività generale superiore a 10 milioni ciascuna, rileviamo che queste sono in numero di 19, le quali hanno complessivamente 1,008,899,372 di capitali amministrati, e sopra questa cifra 155,320,027 di crediti ipotecari. Le altre 97 con un'attività rispettiva inferiore a 10 milioni, hanno un'attività complessiva di 230,235, 650 ; e un totale di crediti ipotecarii di 44,127,910. Facendo delle medie all'ingrosso, abbiamo: 19 casse con 53 milioni di attività per ciascuna, di cui 8 milioni in rinvestimenti ipotecarii; abbiamo 97 casse con una media di 2,370,000 di attività, e una media di 454,000 di crediti ipotecarii.

Le grosse Casse per quella legge di gravitazione o attrazione in ragione delle masse, che si verifica anche nell'equilibrio dei capitali, attirano di anno in anno la maggiore quantità dei depositi, e vanno accrescendo di anno in anno le loro attività, talchè non avrebbero, davvero, alcun disagio a riversare nelle 97 casse una somma eguale, per esempio, alla metà dei crediti ipotecarii che le 97 posseggono, e questa metà rappresenterebbe, nell'insieme, una somma di circa 22 milioni, e una quota media di circa L. 200,000 per ogni singola cassa.

Non vogliamo dire con questo che ritornerebbe il regno di Saturno, e che la pioggia di Danae si rinnoverebbe a profitto delle 97 Casse, che avendo oltre a 2 milioni di attività propria individuale, sono del resto torri non meno forti e salde di quelle in cui Danae fu rinchiusa : notiamo solo, che con questi 22 milioni *canalizzati* e ripartiti nelle 97 casse minori, queste potrebbero aumentare di un decimo il movimento della loro gestione, e in conseguenza l'estensione periferica irrorata dal credito, e sarebbe pure qualchecosa. Partiamo dalla ipotesi che i conti correnti e gli sconti con avvallo fossero ammessi fino alla concorrenza della metà dei crediti ipotecarii delle casse minori, e così fino a 22 milioni ; ma niuna difficoltà seria potrebbe impedire che fossero elevati, per esempio,

ai tre quinti del totale e raggiungessero i 26 o 27 milioni. A chi sembrassero poco considerevoli e confortanti queste cifre, noi rispondiamo: che sul terreno della realtà, i milioni non si moltiplicano come le nuvole dorate nel cielo spazioso della fantasia, o gli ombrosi recessi nei giardini di Armida; ma vale più e meglio un piccolo passo in avanti sopra un suolo stabile e fermo, che una ascensione perigliosa nelle alte cime dell'avvenire, tra gli splendori dei ghiacciai, in cerca degli sconfinati orizzonti del credito, però sopra una erta sdrucciolevole e malsicura.

L'Italia non è ancor ricca, è la sua sventura per un verso, è la sua fortuna per un altro. Una nazione non diventa ricca nel giro di pochi anni, e non basta trapiantarvi leggi ed istituzioni di paesi ricchi per farla ricca. È duopo che tutte le sue forze si applichino alla produzione, se vuolsi aumentare il patrimonio della ricchezza nazionale. La pletora di capitali che in alcuni istituti si osserva non procede da sovrabbondanza, ma da ristagno e da difetto di circolazione. Interessa che l'onda del capitale rifluìsca dai centri alle varie membra della nazione, e i capitali non restino in parte alcuna inerti ed inoperosi. E poichè l'inoperosità e la inazione proviene da diffidenza e da incertezza, siano guidati in vie piane e sicure, con piena coscenza del piccolo giro che debbono compiere, e con tali cautele da rendere loro possibile ed agevole di ritornare al luogo donde sono partiti, quando lo desiderino.

E in verità non sappiamo quali operazioni potrebbero immaginarsi per i grandi Istituti, più determinate e sicure che non siano i conti correnti e gli sconti su pegno di crediti ipotecari, in cui alla garanzia della ipoteca si aggiunge la garanzia personale dei firmatari degli effetti, se trattasi di sconti, e la garanzia morale e giuridica dell'istituto avvallante: insomma tutto il corredo delle garanzie umane, possibili, che può concorrere ad assicurare la restituzione di una anticipazione.

Se torniamo dunque ai due presupposti da cui prendemmo le mosse, e riepiloghiamo quanto siamo andati considerando, possiamo tenere per fermo: che i crediti ipotecari non si accrebbero in pro-

porzione delle attività delle casse, pur non di meno, si raddoppiarono in confronto alla cifra che raggiungevano nel 1866, e sono sempre i rinvestimenti più solidi che le casse si abbiano; che è desiderabile si accrescano, perchè sono impiego che ridonda in gran parte a vantaggio dell'agricoltura, e diminuiscano piuttosto gli impieghi in titoli; che a stimolare l'aumento dell'impiego in crediti ipotecari, giova rendere questi crediti negoziabili, o quanto meno, valevoli a doppio ufficio di mutuo e garanzia; che le casse minori essendo più a contatto con i luoghi di produzione hanno molte richieste di danaro, ed offrendo alle casse maggiori i propri crediti ipotecari in pegno, hanno un mezzo buono ed irrecusabile per trattare con esse conti correnti e risconti a condizioni di reciproca convenienza; che le casse maggiori potendo trovare in siffatte operazioni un sicuro collocamento ad una, sebbene non rilevante, porzione dei loro capitali, non avrebbero ragioni plausibili per rifiutarsi di entrare in simiglianti rapporti di affari. Sempre però quando la forma contrattuale e contabile da darsi alle convenzioni relative, sia superiore ad ogni eccezione, e non dispendiosa in modo da assorbire a profitto del fisco la più gran parte dei beneficii, come pur troppo talvolta avviene. E quale può essere questa forma?

Eccoci a considerare il lato più arido e prosaico del nostro tema, lato peraltro che deve costituire l'oggetto principale del nostro studio.

Non ci fermeremo sulla forma contrattuale *fiduciaria*, che potrebbe consistere in atti amministrativi e nello scambio di deliberazioni e di ratifiche in via di corrispondenza. Sappiamo bene che il Consiglio Direttivo di una Cassa potrebbe con formale deliberazione dichiarare ad un'altra e promettere, che i crediti ipotecarii del proprio Istituto restassero impegnati a garanzia dell' altro Istituto, e, che niuno dei crediti stessi sarebbe riscosso o altrimenti stornato fino ad un'epoca stabilita e fino all'esaurimento delle operazioni avviate, corrispondenti all'impegno preso. Sappiamo che a questa dichiarazione potrebbe aggiungersi la facoltà di convertire in atti pubblici l'obbligazione assunta, e che la promessa di persone oneste è

per se stessa una obbligazione – *promissio boni viri est obbligatio* – Ma riteniamo questa forma assolutamente impropria ed insufficente nel caso nostro, come quella in cui la responsabilità morale si esagera a pregiudizio della responsabilità legale. Il porla innanzi sarebbe più che una ingenuità, un errore dissolvente, e basterebbe a paralizzare qualsiasi buona intenzione. Abbiamo detto già cosa sia, e come debbasi intendere la reciproca fiducia, tra istituti diversi e lontani: e se abbiamo menzionato la forma contrattuale *fiduciaria* è soltanto per escluderla esplicitamente, e per dire che non può e non deve essere presa in alcuna considerazione nei rapporti di affari di cui parliamo.

Inutile discutere della forma contrattuale *titolaria*, non ammessa e non contemplata dalle leggi vigenti, per i crediti ipotecari comuni, e concessa eccezionalmente a pochi istituti abilitati ad esercitare il credito fondiario, ed ora a quanto sembra, a quelli che eserciteranno il credito agrario, date certe assegnazioni e dotazioni di capitali che pochi Istituti saranno in grado di stabilire e comporre. Forse in un avvenire lontano dei crediti ipotecarii privati o pubblici, costituiti regolarmente e legalmente, potranno crearsi e rilasciarsi *certificati* equivalenti a *fedi di deposito*, di valore incontestabile, che daranno luogo ad utili contrattazioni. Non è la fede pubblica che da tale novità potrebbe temere insidie, e soltanto la burocrazia gabellaria spaventarsi per diminuzione di proventi. Ma questa tra le burocrazie è la più ostinata e potente, e chi sa per quanti anni ancora osteggerà questa ed altre idee di una libertà economica onesta ed a buon mercato. Tuttavia non si può scambiare il presente con l'avvenire, fa d'uopo prendere il mondo com'è e le cose quali sono, e riconoscere che anche questa forma al giorno di oggi non potrebbe nè adoperarsi nè discutersi.

Resta come preferibile ad ogni altra ed accettabile, la forma contrattuale *giuridica* ordinaria, o per atto pubblico notarile, o per atto privato debitamente registrato: quale forma essenzialmente legale e corretta, non ci sembra talmente inflessibile da ripugnare a quanto esigono le svariate contingenze dei casi, e talmente onerosa da giudicarla disadatta e sconveniente.

È superfluo il rammentare come la cessione di uno o più crediti ipotecarii in garanzia o pegno, sia operazione contemplata ed autorizzata dalla legge, e come dall'atto di cessione, il cessionario abbia la facoltà o il diritto di fare annotare la preesistente iscrizione. Basta leggere l'art. 1994 del Codice Civile concepito nei termini seguenti: « Il cessionario, la persona surrogata o il creditore che ha in pegno il credito iscritto, può fare annotare in margine o in calce dell'iscrizione presa dal suo autore, la cessione, surrogazione ed il pegno, consegnando al conservatore l'atto relativo.

« Ove questo sia una scrittura privata, od un atto seguito in paese estero si osservano le disposizioni degli articoli 1989 e 1990.

« Dopo questa annotazione l'iscrizione non può essere cancellata senza il consenso del cessionario, surrogato, o creditore pignoratizio etc. ».

In forza di questa disposizione di legge la condizione del creditore che ha in pegno il credito iscritto è legalmente parificata a quella del cessionario del credito stesso, e quando una cassa con atto legale abbia dato in garanzia ad un'altra cassa che gli apre un conto corrente, o un risconto, i suoi crediti ipotecarii,è chiaro che la Cassa sovventrice, facendo annotare a margine nella Conservatoria delle ipoteche i crediti stessi, è tanto garantita e sicura come se avesse fatto operazioni ipotecarie dirette per la cifra a cui giunge la somma del conto corrente concesso, o il totale degli effetti scontati.

Ma a quali e quante spese andrà incontro la Cassa mutuataria per tassa di contratto e funzioni notarili? A quali e quante spese andrà incontro la Cassa mutuante per l'annotamento delle iscrizioni, e per tassa di ricchezza mobile sul conto corrente aperto o sullo sconto eseguito? Vediamolo.

Nella tariffa annessa alla legge 13 settembre 1874 sulle tasse di registro alla categoria fideiussioni, garanzie in genere e assicurazioni, all'art. 55. costituzione e surrogazione d'ipoteca o pegno in garanzia di obbligazioni anteriormente contratte dallo stesso costituente o surrogante con atto stato già sottoposto a tassa, è stabilita la tassa fissa di L. 3.

Sulla tariffa annessa alla legge sul notariato agli articoli 5, 6, 7

atti di trasferimento mutuo, cessione, ipoteca ed atti consimili è detto che gli onorarii notarili per l'ammontare di L. 50 m. ascendono a L. 113; per L. 100 m. a L. 188: per L. 200 m. a L. 288; per L. 300 m. a L. 388; per L. 400 m. a L. 488, e sopra a L. 412 m. non oltrepassano in verun caso le L. 500. E siccome gl' istituti ordinariamente hanno notari fissi che accordano per convenzione qualche ribasso, può ritenersi che in media le funzioni notarili importino un carico del 1 per 1000. Queste e non altre sarebbero le spese spettanti alla cassa mutuataria stipulandosi atto notarile. La tassa di annotamento o assunta dalla cassa mutuataria o dalla cassa mutuante, percipendosi dalle conservatorie in ragione di L.3,80 per ogni titolo o atto costitutivo ipoteca, qualunque sia il numero dei fondi sopra cui la ipoteca è impressa, varierebbe a seconda della pluralità dei contratti primitivi, e supponendo che i singoli crediti dati in pegno siano di una cifra oscillante fra le L. 5, 10 o 20 mila potrebbe ragguagliarsi così $\frac{0,76+0,38+0,19}{3}$ cioè a centesimi 44 per 1000. Di guisa che, può calcolarsi che le spese vive per contratto di cessione in garanzia di crediti ipotecarii per atto pubblico, tra una cassa e l'altra, tutto compreso, sarebbero in ragione media di L. 1,50 per 1000, vale a dire L. 150 per la cessione in pegno di un lotto di L. 100 m.; L. 300 per un lotto di L. 200 m.; L. 600 per un lotto di L. 400 m.; e così di seguito.

Effettuando la cessione a mezzo di contratto privato debitamente registrato, si avrebbe lo stesso grado di sicurezza legale, risparmiando gli onorari notarili e quindi riducendo la spesa di contratto di circa $^{2}|_{3}$. Senonchè l'intervento del Notajo, pubblico ufficiale, dispenserebbe la Cassa mutuante da ogni minuta indagine per la constatazione delle iscrizioni primitive. Senza questo intervento la Cassa mutuante dovrebbe accertare le iscrizioni mediante *visura* eseguita da suo procuratore o rappresentante sulla minuta dell'atto e prima della firma del medesimo, il che a distanza potrebbe riuscire alla Cassa mutuante di qualche tedio, e sarebbe forse opportuno di evitare.

In ogni caso la spesa dell' atto pubblico non parrebbe tale da sgomentare, considerando che avrebbe a sostenersi una sola volta, cioè all'aprirsi del conto corrente o risconto, e i suoi utili effetti si estenderebbero fino al giorno in cui si chiudessero o cessassero le operazioni relative.

Imperocchè, a nostro avviso, l' atto di costituzione in pegno o garanzia dei crediti ipotecarii, dovrebbe contenere la designazione e descrizione dei crediti oppignorati per i quali si effettuerebbe l'annotamento, e dentro al cui ammontare si stabilirebbe un limite alle operazioni di conto corrente o risconto; ma dovrebbe lasciarsi facoltativa e variabile dentro il limite convenuto, la cifra effettiva delle operazioni annuali, con la espressa dichiarazione o sanzione, che al chiudersi delle operazioni, a beneplacito delle parti, avesse da appurarsi e liquidarsi la differenza. Quale differenza eventuale quando non venisse saldata a danaro, lo sarebbe con la cessione definitiva di quella parte dei crediti ipotecarii già oppignorati, che fosse necessaria ad eseguire il saldo.

Potendosi ciò convenire in perfetta armonia al disposto dell'articolo 1997 del Codice Civile che così si esprime: « L'iscrizione non ha effetto che per la somma enunciata nella nota, ancorchè si giustifichi coll' atto da cui apparisce il debito, che la somma dovuta è maggiore della enunciata ».

« Se la somma enunciata è maggiore di quella che è realmente dovuta, l' iscrizione non ha effetto che per quest'ultima somma ».

Formulato e condizionato il contratto di pegno di crediti ipotecarii come or ora abbiamo esposto, non è supponibile che la Cassa Mutuante sia sottoposta ad un aggravio speciale di tassa di Richezza Mobile in correlazione alla cifra dei crediti oppignorati, che è puramente dimostrativa e figurativa. Bensì, se trattasi di conto corrente aperto in base alla detta cifra, il conto corrente a danaro non può essere tassato se non per la cifra effettiva e variabile di anno in anno, cumulato agli altri conti correnti risultanti dal rendiconto della Cassa mutuante; se trattasi di sconto di effetti avvallati dalla Cassa Mutuataria, la tassa può essere soltanto applicata sui maggiori utili

complessivi dell'Istituto mutuante in ragione del movimento generale, ma non mai in misura particolare e con criteri arbitrari e diversi. In una parola, per quanto si attiene all'aggravio di tassa di Ricchezza mobile, derivante dalla accettazione di crediti ipotecari in garanzia e dalle operazioni di credito successive, è chiaro che mancherebbe assolutamente il titolo e la ragione di un aggravio singolare e proprio, e la tassa può unicamente colpire con le norme ordinarie e consuete soltanto le operazioni successive *in quanto*, e *per quanto*, furono compiute. I conti correnti o gli sconti attivi delle Casse mutuanti, o garantiti o non garantiti, costituiscono la stessa materia tassabile; e da questo punto di vista le casse non avrebbero alcun motivo di preferire i secondi ai primi. Se non impiegassero somme in conti correnti o risconti garantiti, le impiegherebbero in conti correnti e sconti non garantiti, e quindi pagherebbero la tassa in pari misura.

Se non c' inganniamo, dunque, il modo sicuro onde le casse minori possono offrire i crediti ipotecarii in garanzia alle casse maggiori, per conti correnti e risconti, è l'atto legale di costituzione in pegno, da cui il diritto di annotare le ipoteche; e il più economico è quello, di descrivere nell'atto i crediti e relativi titoli ipotecarii, dichiarando lo scopo della garanzia offerta ed accettata, senza alcuna determinazione di debito, e con la condizione di liquidare e saldare la differenza eventuale al cessare delle operazioni relative, o a danaro, o con cessione definitiva di quella parte dei crediti che può abbisognare.

Nell' interesse delle casse minori la spesa di L. 150 per derivare dalle maggiori L. 100 m., o anche la spesa di L. 600 per ottenere capitali fino alla concorrenza di L. 400 m., è di poca importanza, paragonata ai grandi beneficii che potrebbero ritrarne nel periodo di tre e quattro anni o più; nell' interesse delle casse maggiori, l' impiego di capitali con sicurezza ipotecaria, e con lo sconto del 5, e anche talvolta del 5 $^1/_2$ per cento, mentre la rendita pubblica non dà che il 4.40 e forse meno, non parrebbe un resultato finanziario da disprezzarsi.

Ma al di sopra dei resultati finanziarii parziali, devesi valutare e considerare nel caso nostro, l' utile resultato generale, di mobilizzare mediante la garanzia dei crediti ipotecarii una massa di valori fondiarii, in guisa, da farla partecipare più attivamente con un procedimento ordinario e sicuro alla spontanea evoluzione del credito; ed inoltre il resultato di collegare mediante opportune convenzioni gl' Istituti del Risparmio, allo scopo di estendere geograficamente le funzioni del capitale.

Non ignoriamo che le Casse minori senza garanzie pignoratizie o atti notarili, sono ammesse a conti correnti e risconti presso Istituti di prim'ordine di genere diverso; e le casse maggiori possono senza fastidii incedere nella via maestra che hanno tenuto finora, soccorrendo alcune Banche popolari ed alcune piccole Casse a loro scelta, e non curando nuove combinazioni e nuove clientele.

Ma persuasi, come siamo, che la istituzione delle Casse di Risparmio possa trarre dalla associazione una assai maggiore potenza economica e morale; persuasi che le Casse di Risparmio debbano accogliere con amorevolezza il principio della mutua cooperazione, e che qualsiasi organizzazione degli elementi sani e robusti, possa molto giovare alla società ed esser leva di non mendace progresso: ci auguriamo che un mezzo acconcio ad iniziare sul terreno pratico tra le piccole e le grandi casse fecondi rapporti, sia riconosciuto meritevole di ampia e benevola discussione, e venga raccomandato, in genere, agli Amministratori delle Casse, qualora sia giudicato adottabile ed efficace.

Terni, 25 novembre 1887.

Paolano Manasseі.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Discorso di ANTONIO STOPPANI all'Assemblea Generale, tenutasi in Milano il 18 Dicembre 1887.

SOMMARIO. – I. *Scopo dell'Associazione.* – II. *Le Missioni nei primi secoli del Cristianesimo.* – III. *Le prime Missioni nel Nord d'Europa.* – IV. *Le Crociate e S. Francesco d'Assisi.* – V. *La Sacra Custodia Francescana.* – VI. *Le Missioni francescane nel Medio Evo, e il loro grande ideale.* – VII. *Nuovi mondi, nuovi Ordini e nuove Missioni.* – VIII. *Importanza attuale e povertà delle Missioni italiane.* – IX. *L'Associazione Nazionale dal lato della sua importanza politica.* – X. *L'impresa di Massaua e l'avvenire dell'Italia in Africa.* – XI. *Ciò che fa o dovrebbe fare il Governo.* – XII. *Ciò che dobbiamo far noi.*

I.

Signori e Signore!

Chiamato dal voto troppo indulgente de' miei onorevoli colleghi a dire in questa generale Assemblea, dal timore di non poter corrispondere che troppo male alla loro fiducia, mi libera anzitutto il pensiero di trovarmi in mezzo a soci ed amici, che già meco da anno, congiunti nell'unità dello scopo, e nella più intima comunanza di sentimenti e d'aspirazioni, come mi fanno certo della loro benevolenza, così non hanno bisogno di essere o informati della natura e dell'entità della causa di cui si tratta, o persuasi della sua bontà, o convinti dell'importanza sua e del bisogno di patrocinarla.

Quanto alle gentili persone, che, aderendo al nostro invito, accorsero in sì gran numero ad onorare di loro presenza la nostra As-

semblea, mi tengo già tanto sicuro delle loro benevoli disposizioni, che credo aspettino soltanto di essere meglio edotte dello scopo e dell'importanza della nostra Associazione, per poterci dire già fin d'ora: – Andate che noi siamo dei vostri: – sicchè io posso tenermi già licenziato a gustare, senz'alcun sospetto, la massima delle compiacenze; quella che, per chi deve parlare, consiste, direi quasi, nel senso intimo d'un ambiente pieno di benevolenza e di simpatia.

In prima adunque, quanto allo scopo che chiameremo remoto della nostra Associazione, basterà annunciarlo colle parole stesse, con cui venne precisato dal *Comitato Centrale:*

« L'Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, propo-
« nendosi di promuovere, sotto la direzione dei Missionarî, la dif-
« fusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Afri-
« ca; e di mantener vivo, insieme colla fede, l'amore per la patria
« nei numerosi Italiani emigrati in lontane regioni ».

Quanto ai mezzi per raggiungere questo fine, lasciando ai Missionarî, troppo meritevoli di tutta la nostra fiducia, la cura di esercitare direttamente nei luoghi assegnati alle rispettive Missioni, la loro benefica influenza, essi si sintetizzano in quelle parole che, nello stesso titolo dell'Associazione, ne indicano il fine prossimo, che è di *soccorrere i Missionarî cattolici italiani.*

L'Associazione ha già raccolto molte simpatie ed adesioni intorno a sè; numera già tra i suoi socî molte persone, per scienza, posizione sociale e fama d'egregie opere, illustri; ha già tenuto la sua prima assemblea, e con questa, che è la seconda, esce per la prima volta dal riserbo in cui s'è tenuta finora, in quel primo periodo che diremo di gestazione; n'esce colla timidezza di chi incomincia, e sa di accingersi ad una gloriosa, utile, ma ardua impresa; n'esce, ondeggiando tra il timore d'un insuccesso, a cui soccombono sovente anche gl'intenti più generosi, e la speranza di un esito, che sarebbe quanto di meglio può coronare gli sforzi d'un'Associazione, la quale s'informa ai più sublimi ideali che possano inspirare, insieme congiunti in nobile cuore, i due amori della religione e della patria.

Ha scelto, per fare, diremo questa sua Epifania, la città di Milano, la quale, senza far torto a nessun'altra, famosa per la sua generosità, pel suo spirito intraprendente d'ogni opera bella, utile e grande, è anche quella che, pur lasciando questa volta a Firenze tutta la gloria dell'iniziativa, già dà segno, col numero de'suoi soci, e delle offerte spontanee, di voler essere la prima a promuovere l'incremento di questa santa crociata. E per ciò permettetemi che di nuovo mi rallegri, sapendo che il difetto della mia parola si troverà abbondamente supplito dalla disposizione degli animi de'miei ascoltatori, tanto che l'Associazione non andrà defraudata di quella partecipazione materiale e morale, ch'essa si ripromette da questa gentile adunanza, e che vi viene schiettamente, per mia bocca implorando.

II.

Signori e signore !

Le Missioni cattoliche sono un gran tema, non solo di storia, ma di così vasta e di così sublime epopea, che non ci vorrebbe meno di quel genio poetico che fu detto meritamente Divino, per poterlo trattare convenientemente. Nè io saprei a nessun patto acconciarmi col Gioberti, quando (forse in uno di quei momenti di distrazione, a cui vanno soggetti anche gli uomini di genio) dice le Missioni un trovato umano, benchè lo chiami degli umani trovati forse uno de' più stupendi (1). No; non sono un trovato umano le Missioni cattoliche! chè nessun uomo avrebbe mai potuto levarsi ad un concetto, che comprende, direi così, in un solo amplesso d'amoroso desio tutta l'umanità, e suppone nell'uomo la capacità di una sì perfetta abnegazione, di un sì sublime eroismo, che se non sono portenti, i portenti dove saranno? Tanto meno poi (stiamo al fatto) l'uomo avrebbe potuto aggiungere al mandato la forza di eseguirlo; senza di che il concetto delle Missioni non sarebbe stato altro che una splendida utopia, un sublime delirio. No, ripeto: il concetto delle Missioni è un concetto divino.

(1) *Primato*, pag. 73, Ediz. Bruxelles.

L'opera delle Missioni infatti fu fondata da Cristo, quando disse: – È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra. Andate dunque; istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.... Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli (1). – Prima dunque l'insegnamento della verità, che rischiara l'intelletto; poi la grazia che muove e regge la volontà; prima la scienza, cominciando da quella della salute, che è fondamento d'ogni scienza e d'ogni civiltà, ed effettiva sorgente d'ogni prosperità delle nazioni; poi l'effettiva aggregazione delle nazioni a quella società divina, che d'ogni umana società è modello e perfezione. Vincendo poi il pregiudizio del giudaismo, che si ostinava a credere il solo popolo Ebreo ammesso al beneficio della Redenzione, il mandato di Cristo ebbe piena conferma e più esplicita dichiarazione colla visione di Pietro in Joppe, quando vide calato dal cielo il lenzuolo ripieno d'ogni genere d'animali, mondi ed immondi, e udì la voce di Dio intimargli che ne mangiasse: – *Tu non riterrai immondo, ciò che Dio ha purificato* (2). – I primi Missionarî furono dunque gli Apostoli; in modo specialissimo, cioè più conforme al concetto pratico che noi abbiamo delle Missioni, Paolo e Barnaba, quando, per espresso volere di Dio, ricevettero dagli Apostoli la missione di evangelizzare i gentili (3).

Per me infatti la Storia delle Missioni comincia propriamente cogli *Atti degli Apostoli,* quando ci traggono passo passo sull'orme di quel gran convertito, che pieno di zelo, forte della sua missione, instancabile nelle fatiche, povero, sfidando le persecuzioni, i pericoli la morte ad ogni istante, passa da Gerusalemme ad Antiochia, d'Antiochia a Listri, da Listri alla Macedonia, dalla Macedonia alla Grecia, alla Troade ecc., predicando dovunque Gesù Cristo, finchè condotto a Roma, predica dalla sua prigione e suggella, primo tra i Missionarî cristiani, la sua missione col sangue.

Roma pagana, crollante sotto il martello dei barbari, in mezzo

(1) *S. Matt.* XXVIII, 18-20.
(2) *Atti degli Apostoli,* X.
(3) *Ib. ib.;* XIII.

all'Impero che da ogni parte si sfascia, si appresta così, fecondata dal sangue de'suoi martiri, a risorgere ad una vita novella; e fatta cristiana, diviene ben presto il centro da cui irradiano le Missioni civilizzatrici in tutte le parti del mondo. Stará così per qualche secolo incubando, sulle ruine dell'antica, la nuova civiltà; ma appena è riuscita a gettare sulla imbarbarita Europa il seme delle nuove nazioni, che già pensa ad espandersi, civilizzatrice del mondo, verso le regioni da cui ci venivano le stesse orde barbariche; regioni appena note o affatto ignote agli stessi Romani.

Per chi, più che fermarsi alle mie troppo deficienti parole, mi segue col pensiero, slanciandosi ardito, e percorrendo colla rapidità del lampo i campi, limitati in ordine al tempo, ma sconfinati in ordine allo svolgimento intellettuale e morale dell'umanità, dei primi secoli dell'êra volgare, ecco, vorrei dire, a brevi tratti la storia del primo impianto e del primo svolgimento del cristianesimo, che è pure la storia del primo impianto e il primo svolgimento delle Missioni, le quali dello stesso cristianesimo non son altro, oso dire, che la pratica esplicazione: ecco, vorrei aggiungere, col primo impianto e col primo svolgimento del cristianesimo e delle Missioni, il primo impianto e il primo svolgimento della moderna civiltà.

Signori e signore!

La Storia delle Missioni è la storia della moderna civiltà. Lasciatemelo dimostrar colle parole di un anonimo, che scrisse recentemente un opuscolo intitolato: *Le missioni italiane nel secolo XIX* (1).

« Le Missioni avvicinano civiltà disparatissime; esse apprestano « e moltiplicano in mano dei popoli civili e civilizzatori, i materiali, « con che ingrandir possano e accelerare il proprio progresso. La « geografia, la linguistica, la nautica, l'economia, hanno avuto dalle « Missioni mirabile sviluppo. Opere dei Missionarî sono le carte geo- « grafiche di regioni ignorate, eglino ci hanno insegnate le lingue « coi loro dizionarî; hanno ingrandito i nostri musei di storia natu- « rale; ci procurarono i mezzi atti a rendere meno fastidiosa la

(1) Torino 1865.

« vita ». Continoviamo colle parole di Buffon: « Le Missioni hanno « formato più uomini nelle nazioni barbare, che non ne abbiano di« strutto gli eserciti dei principi che le hanno conquistate (1): » con che il celebre naturalista mostra com' egli pure pensasse, e secondo me giustamente, che l'uomo senza religione è piuttosto bestia che uomo. « La dolcezza » sono parole di Montesquieu (2) « e il buon « esempio, la carità e l'esercizio delle virtù costantemente praticate « dai Missionarî, hanno fatto impressione sui selvaggi, i quali, vinta « la loro diffidenza e la loro ferocia, vennero sovente curiosi di co« noscere la legge, che rendeva gli uomini tanto perfetti, e spontanei « si sono sottomessi a questa legge e riuniti in società ». Ho già detto di Gioberti, il quale, parlando delle Missioni, domandava a sè stesso: « Qual'è l'istituto che sia più degno delle considerazioni del « filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la « civiltà, ed ha un animo benevolo per la famiglia universale de'suoi « fratelli? » Per ciò il grande Napoleone si esaltava al concetto della *Propaganda* di Roma, che volle conservata e rispettata, e Degerando ne scriveva con entusiasmo.

Questo ed altro più assai, che vi si potrebbe aggiungere, dimostra che le Missioni, considerate nella divinità della loro origine, nel grande ideale a cui s'informano, nello scopo universale a cui tendono, negli effetti che producono ed hanno prodotto, sono veramente, tra le glorie del cristianesimo, la massima. Ma a questo merito, che consiste negli stretti rapporti, anzi vorrei dire nella identificazione logica ed ontologica delle Missioni col Cristianesimo, voglio aggiungerne un altro, dicendo cosa, colla quale, se non fosse vera, non vorrei certo accarezzare le vostre orecchie, rendendomi reo di adulazione e di menzogna. Ma la cosa è vera, anzi già compresa e dimostrata nel po'che s'è detto; e lo sarà sempre maggiormente, se avrete la bontà di seguirmi. L'altro merito delle Missioni è questo, e mi esulta l'animo nell'affermarlo, che, se sono esse una gloria del Cristianesimo, quindi una gloria di tutte le nazioni, a cui il Cristiane-

(1) *Discorso sulle varietà delle specie umane.*

(2) *Spirito delle leggi*, Lib. V, cap. VI.

simo andò a mano a mano estendendosi, sono anche, e furono fin da principio, specialmente una gloria d'Italia. Fin da principio!.... nè il dico soltanto perchè Roma, divenuta centro del cattolicismo, e sede di colui che ebbe primo, e sempre tenne il mandato della conversione delle genti (1), divenne anche, come dissi, il centro d'irradiazione delle Missioni cattoliche: ma perchè realmente da quest'Italia, altrettanto infelice nelle sue vicende, quanto gloriosa ne' suoi fasti, partirono, mandati da Roma, i primi Missionarî, e furono per la massima parte cittadini d'Italia, quelli, che portarono, ben oltre i reali confini del Romano Impero, la *buona novella*, come si chiama il Vangelo, e col Vangelo la nuova civiltà.

III.

La civiltà greco-romana, per quanto oltre i confini del mondo conosciuto portasse Alessandro le sue legioni, e spingessero anche più in là i Cesari il volo delle loro aquile, non ebbe virtù di attecchire molto al di là dei confini di quelle regioni circummediterranee, dov'era nata e cresciuta. Gli storici, gli archeologi, i filologi, i linguisti, troveranno a ridire; nè io, troppo rispettoso ammiratore delle loro conquiste, vorrei battermi con loro ad armi disuguali su questo campo, che pel vantaggio di esser vinto dalle loro ragioni. Però, non impugnando nulla di ciò che sia vero, ma attribuendo a tutte le cose il loro giusto valore, vorrei domandare: quali segni rimangono di codesta antica civiltà greco-romana, non dirò nell'India, e tanto meno nelle sconfinate regioni, che si elevano o si distendono tra le foci dell'Indo e del Gange, e quelle del Jenisei e della Lena, ma in quelle stesse regioni, relativamente tanto vicine, che oggi sì fiere, sì belle, ed anche sì vanitose della civilta acquistata da pochi secoli, si specchiano nelle onde sempre fredde del Baltico e del Mare del Nord? Gia lo sapevo; ma ho potuto convincermene di veduta, visitando recentemente la Danimarca, la Norvegia e la Svezia (senza parlare del-

(1) Si allude un'altra volta al mandato che ricevette S. Pietro nella visione di Joppe, o di Jaffa.

la Finlandia e della Russia europea) dove, sto per dire, l'età cristiana segna i giusti confini delle età preistoriche; dove i simboli cristiani, e i templi dedicati al novello culto, sono anche i primi indizi d'una civiltà nazionale, i primi sintomi di quelle riunioni, di quelle fraternità di popoli, da cui nacquero le nazioni. Nè mi smentisce la storia, viva e parlante nelle tradizioni, e quasi ancor meglio in quei templi, che si vanno ristorando, e in quei simboli, prodotti d'arte medioevale principalmente italica o italico-bizantina, che ora si vedono ammucchiati, come oggetti di curiosità e di studio, nei musei delle nordiche capitali.

Gino! eravamo grandi
E là non eran nati (1),

Nè mi smentisce la storia, che fa rimontare alla fine del secolo VI la missione di Agostino, monaco romano, inviato dal Papa Gregorio Magno, alla testa di un drappello di missionarj, incaricati di convertir l'Inghilterra, dove si teneva, come oggi nelle più barbare parti dell'Africa, pubblico mercato di schiavi. Nè mi smentisce la storia, sia quando raccoglie ancor vive in Scandinavia le memorie delle Missioni, che vi portarono dall'Inghilterra il Cristianesimo tra il X e l'XI secolo dell'èra volgare, d'onde in breve propagossi alle isole Feroè, all'Islanda, ed ebbe vescovi e cattedrali la Groenlandia, e un primo germe della nuova fede fu portato fin sovra un punto del Nuovo Mondo, di cui nessuno nè degli antichi, nè dei moderni, fino a Colombo, non ha mai sospettato l'esistenza. Queste ed altre più cose ci narra la storia, a mano a mano che si va snebbiando dal bujo di quei secoli tenebrosi, in questo però sicura, che ai fasti geografici, per cui si rendeva famosa l'Italia quando appena appena si conosceva il nome di quelle nazioni di Europa, che ora sono dette potenze marittime, andavano pari pari i fasti delle Missioni italiane nei più lontani paesi.

Ma usciamo tosto, per esser brevi, da queste tenebrie, dove siamo costretti ad andar brancicando, come agli scarsi barlumi di una notte piovosa, tra le cronache medioevali e le saghe del Set-

(1) Giusti, *La terra dei morti.*

tentrione, per camminare più sicuri e spediti tra le grandi memorie, che parlano luminosamente di quella nuova fase gloriosissima, in cui entrarono le Missioni cattoliche verso la fine del secolo XII, quando, (prendo l'immagine dal divino Poeta)

L'alba vinceva l'ora mattutina,

foriera della nostra grande giornata, che ora può dirsi al meriggio. Il nostro sguardo si torce dal Settentrione per volgersi verso l'Oriente: ma l'anima ci si agghiada, pensando a ciò ch'era avvenuto colà.

- Oh chiese fiorenti dell'Africa, della Siria e dell'Asia Minore, erette sulle tombe dei primi martiri famosi! sedi gloriosi dei nostri grandi Padri nella dottrina della fede, sposata alla sapienza pagana; città famose, dove si erano date la mano, e strette in fecondo connubio l' antica e la nuova civiltà: scuole della filosofia e del dogma che parevano destinate a spargere la nuova luce fino agli ultimi confini del mondo, ed a rigenerare anzitutto le infinite nazioni d' ogni lingua e d'ogni colore, sparse sulle terre sconfinate dei due continenti, fino ai termini segnati dalla triplice immensità dell'oceano; oh come presto, alla luce meridiana del giorno, che già su voi riplendeva, subentrò spaventosa la notte! -

IV,

L'islasmismo, partito dalle rive del Golfo Persico verso il principio del secolo settimo,a guisa d'immane torrente che tutto travolge nella sua corsa sfrenata, dopo secoli d'inutili sforzi per trattenerlo, era arrivato alle sponde del Mediterraneo. Nel secolo XI, colle orde dei Seldjucidi aveva già invaso l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto. Fu un torrente quello dell'islamismo, che separò, dopo tanti secoli di glorioso consorzio, l'Occidente dall'Oriente, l'Europa dal mondo. Questa vedeva già, atterrita, l'onda, che minacciava d'inghiottirla; quando s'udì una voce, che chiamava alla riscossa. Era una voce debole, che partiva da una figura quasi risibile, ma che trovò, nell'entusiasmo della fede, la forza di echeggiare potentemente efficace in tutta l'Europa, e d'impegnare, in una lotta di giganti contro la nuova barbarie le nazioni rigenerate, o meglio generate dalla civiltà del Vangelo. Pietro

Eremita ebbe, a mio credere, sotto le umili parvenze del pellegrino, l'instancabile ardore del missionario, congiunto all'impeto del guerriero; come crederei che le crociate possano definirsi: *missioni armate.* Il loro esito tuttavia sembrò voler dimostrare, che armi non bastano, nè a respingere la barbarie, nè a promuovere la civiltà. I primi crociati vincono i Seldjucidi ; prendono Gerusalemme: ma poi l'islamismo ripiglia la sua corsa. Più terribili dei Seldjucidi, nel secolo XII si avanzano gli Ottomani. Nel secolo XIV passano i Dardanelli, e invadono la Grecia, e le coste europee fra il Mar Nero e il Mar Jonio. Nel XV cade Costantinopoli e la mezzaluna minaccia l'Italia da una parte, dall' altra Vienna. I principi d'Europa fanno dovunque prodigi di valore, e, vincitori a Lepanto nel 1571, riescono ad arrestare il torrente, poi a costringerlo a rifluire sopra sè stesso; ammorzandone la foga devastatrice. Ma intanto sono turche le più belle contrade che fanno cintura al Mediterraneo dal lato d'Oriente: intanto l'islamismo ha ancora in Europa la sua capitale, e forma quell'infelice barriera, la quale, benchè da tutte le parti sbrecciata e cadente, ci divide da una tanto vasta porzione del mondo, e frappone due continenti, o barbari o rimbarbariti, e cento nazioni, o selvaggie o rinselvatichite, tra noi e i nuovi lidi e i nuovi mondi, la cui conquista alla nostra civiltà e ai nostri commerci, già operata o che si va operando, forma pure il più gran vanto della moderna Europa.

A strappare alla barbarie tante regioni, cheformano ancora, e di lunga mano, la parte maggiore del mondo; a rivendicare alla civile società, la sola che abbia diritto d'imporsi, pel bene comune dell'umanità, alla barbarie, tanta parte dell'eredità comune; a riguadagnare tanti popoli, vendicandoli a libertà dalla tirannia dei despoti; a rendere almeno accessibili quei due continenti, dove nessuno può inoltrarsi senza sfidare la morte; sono ora rivolti, benchè non sempre lodevolmente, gli sforzi di tutte le nazioni. Ma non lo dirò colle mie, sì bene colle parole da me udite dalla bocca di un uomo, il quale, voi ben sapete, conosce quelle regioni e quei popoli (parlava degli Africani) ed ebbe l'agio e la mente di studiarne lo spirito più

di tutti insieme quelli, che si occuparono fino ad oggi dell'importantissimo argomento. « Quei popoli » diceva il Cardinale Massaia qui in Milano ai rappresentanti della Società d'Esplorazione dell'Africa « non saranno conquistati alla civiltà, se prima nol saranno alla « fede.

Dunque è già detto : non c'è che le Missioni che possano preparare il terreno alle armi, e renderle strumenti, non già d'inutili stragi e di effimere occupazioni, ma di un vero incivilimento e di una stabile colonizzazione: le Missioni, che, nei secoli or ora da noi tanto rapidamente percorsi, hanno avuto tanta parte nella lotta titanica della civiltà contro la barbarie, e a cui si deve pure in gran parte se l'Europa non ha dovuto soccombere. Torniamo infatti col pensiero a quel punto (secolo XI) in cui l'Europa si vide minacciata, e levossi in armi al grido infervorato di : *Dio lo vuole.*

Colla ripresa di Gerusalemme, operata da Saladino nel 1187, erano naturalmente sbolliti i primi entusiasmi delle crociate. Le gare ambiziose tra i principi cristiani, le guerre intestine, l'ignoranza e più di tutto la spaventosa corruzione dei costumi, aveano talmente svigorita l'Europa, che al cristianesimo ed alla civiltà, come ormai s'è visto, non rimaneva più altro, umanamente parlando, che d'andare insieme sepolti sotto la valanga della barbarie maomettana. Nacque allora (1182) Francesco d'Assisi. Al suono di questo nome non c'è scettico, non c'e ateo al mondo, che non si senta ricercare quasi da un arcano brivido le ossa, e non si domandi : d'onde mai possa esser venuta sulla terra questa sovrumana natura ? Ora quest'uomo ha formato il disegno di conquistare il mondo. Aveva bisogno di una sposa, che colle attrattive della sua bellezza, movesse molti a seguirlo ; e scelse la *povertà* (l'immagine è di Dante o piuttosto dello stesso *Poverello d'Assisi*) : aveva bisogno d'esercito; e in breve l'ebbe raccolto.

Scalzasi Egidio ; scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo ; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro,
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro (1).

(1) Dante *Paradiso* XI.

Così nacque l'ordine dei *Frati Minori*. Al secondo capitolo generale, tenutosi nel 1219, intervennero 5000 frati; un vero esercito che nel 1254 era cresciuto a 20,000, e a 50,000 un secolo più tardi. Intervennero come soldati, in aperta campagna, accampati sotto tende di stuoja. Là fu proclamata la *Missione*, e di là si diramarono i Missionari in tutte le parti del mondo allora conosciuto. Chi li manda? quali protezioni? quale autorità? Chi presenta quegli uomini scalzi, di rozze lane vestiti, alle corti dei re? – Francesco: il passaporto, il salvacondotto, le credenziali, le commendatizie per tutte le parti del mondo, e per tutti i sovrani della terra, glieli dà Francesco. Il documento comincia così: « A tutte le potestà, consoli, giudici e « magistrati di qualsivoglia luogo, e a tutti gli altri ai quali perver- « ranno queste lettere, frate Francesco, vostro servo nel Signore, « piccolo e spregevole, desidera salute e pace ». Francesco però è capitano che cammina, non a tergo, ma alla testa de'suoi soldati. Comanderà in persona il suo corpo d'armata; e il suo campo di battaglia è già scelto: – l'*Oriente*. – Detto fatto, s'imbarca ad Ancona con 12 de'suoi; approda a Cipro, ad Acri, e si avvia verso i *Luoghi santi*, dove getta le prime fondamenta di quella prodigiosa *Missione di Terra Santa*, che dura da poco meno che sette secoli, depositaria di tutti i luoghi consacrati già dalla presenza dell'Uomo Dio, falange immortale, che combattendo senza posa, rinasce dal sangue degli uccisi. Va poi in Egitto; si presenta al Soldano di Damiata, che rimane sconfitto davanti all'umile figura del povero fraticello, nè riparte per l'Italia prima d'aver disseminati i suoi figli nei diversi paesi di Oriente; sentinelle avanzate, avanguardia di quel grande esercito la cui sfilata dura da tanti secoli, destinato a combattere fino ad oggi, sempre inerme e sempre in battaglia, contro l'irrompente barbarie, a preparare alla tarda Europa la conquista dell'Oriente, e a mantenere intanto sempre aperte al Vangelo ed alla civiltà le porte dell'Asia e dell'Africa.

V.

Il mio tema esige ch'io m'arresti un istante a quella accennata Missione fondata da Francesco, che intitolossi e ancora s'intitola *Sa-*

cra *Custodia Francescana di Terra Santa*. È una gloria italiana ; è un grandioso monumento vivo... da oltre sei secoli !.,. della pietà dei nostri padri; è un trionfo perenne della serafica famiglia, nella quale è, per così dire, impersonata. Come già dice il titolo, la sua missione è quella di custodire, difendere a costo della morte, e mantenere aperti i *Luoghi Santi* a tutti i pellegrini del mondo. Affidata dapprima, come vedemmo, ai Minoriti da St. Francesco, lo fu poi solennemente, ufficialmente da Clemente VI nel secolo XIV. Milizia inerme che, non l'altrui, ma il proprio sangue ahi ! quante volte spargendo, rimase là sempre invitta al suo posto. A quanto mutarsi di vicende assistette! A quante guerre, a quante invasioni, a quante stragi, a quante orribili catastrofi, sempre beneficando, istruendo, vestendo gli ignudi, dando da mangiare agli affamati, proteggendo gli oppressi !... Non furono martiri, ma ecatombe di martiri quelle che vennero le cento, le mille volte sacrificate all'odio implacabile dei Maomettani e degli altri nemici di Cristo, cominciando dai 5 famosi, caduti da forti al Marocco, vivente ancora Francesco, che non di dolore (intenda chi può intendere) ma di gioja n'ebbe quasi a morire, fino all'ultimo macello che dei Francescani di Damasco, fecero Drusi e Turchi, in occasione delle troppo celebri stragi del 1860. La sola Missione di Terra Santa costa il sangue di 11000 martiri !!! Un merito inapprezzabile pei Minoriti di Terra Santa, e al tempo stesso un vanto per noi e un titolo di gratitudine verso quei poveri frati, è quello d'essere stati e d'essere per la massima parte Italiani, e d'aver sempre mantenuti vivi, su tutti i lidi, in tutti i paesi dell'Oriente, il nome italiano, la lingua e la coltura italiana, e sopratutto il rispetto e l'amore per l'Italia. Quante migliaja di pellegrini, quanti viaggiatori, commercianti, scienziati, ajutò e accolse ospiti quella colossale Missione, e quanti principi, fino all'ultimo, l'auspicatissimo Erede del Trono d'Italia ! Pur troppo altre influenze andarono in questi ultimi tempi scemando l'efficacia di quella Missione, con tanto danno dell'Italia. Pur troppo, male assistita dalla madre patria, che è l'ultima, mentre dovrebb'essere la prima a soccorrerla, vede profuso l' oro

straniero, non sempre a scopo religioso ed umanitario; sempre invece a diminuzione del prestigio del nome italiano. Ma essi, i figli di St. Francesco, i frati italiani di Terra Santa, sono là fermi che aspettano, e domandano: se potranno ancora tener aperte le loro scuole, dove s'insegna colla religione l'italiana favella, e si mantiene caro e benedetto fra quei popoli il nome italiano. Sono 42 (vi prego di ascoltarmi) i loro istituti od *Ospizi* con 35 santuari e 27 parrocchie loro affidate, con più di 85000 cattolici sparsi nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto e nell'Asia Minore. Il convento di St. Salvatore, il principale, fondato nel 1219, nei secoli di vita soggetto a infinite vicende, sede del Capo della Missione, che mantiene il titolo di *Custode*, ha Biblioteca, Archivio, Ospizio pei pellegrini. Sono annesse al convento, sotto la direzione dei frati, le diverse officine di tipografia, litografia, stereotipia, legatoria, legnajuolo, fabbro-ferrajo, sarto, fornajo, pastajo, scalpellino, cesellatore, fabbricatore d'organi, farmacista. Vi sono ammessi, con stipendio, i giovani indigeni, desiderosi di apprendere le diverse professioni. La Sacra Custodia nel 1881 teneva aperte 26 scuole maschili, per 1726 alunni, e 11 femminili per 880 alunne, oltre 2 orfanotrofi per maschi ed 1 per femmine, con che non mancava di venir in soccorso alle scuole tenute da altre società religiose, con sovvenzioni cospicue (1). Inutile ripetere che vi si insegna la lingua italiana.

Ma intendiamoci; la Custodia di Terra Santa, - sulla quale mi sono intrattenuto un po' in dettaglio, perchè mi sembra di vedervi quasi la più pratica, la più sintetica espressione delle *Missioni Cattoliche*, sia la massima o sia la minima parte delle opere dei Missionari Francescani - non é altro mai che una parte sola di ciò che essi hanno fatto, dalla loro istituzione in poi, per la conversione dei fedeli e la civilizzazione dei barbari. Il disegno di Francesco era quello, abbiam detto, della conquista del mondo: sette secoli di prova hanno mostrato che, nè superbo, nè temerario disegno era il suo.

(1) *Prospectus Almæ Seraphicae Custodiæ Terræ Sanctæ, Hierosolymis,* 1882.

VI.

Abbiamo già acccnnato all' introduzione del Cristianesimo nelle più nordiche regioni d'Europa, nominatamente nella Scandinavia tra il X e l'XI secolo, proprio nel fervore delle avventurose spedizioni, o, vogliam dire, delle ardite piraterie dei Normanni, che uscivano per la prima volta dai loro selvosi e granitici *fjords*. Ma la mossa decisa dei popoli nordici, che, scuotendo il giogo del vecchio paganesimo selvaggio e correndo in massa a raccogliersi sotto il vessillo della croce, andavano al tempo stesso coagulandosi in nazioni, fu opera principalmente del secolo XIV. Abbiamo anche detto che l'arte italica ci parve colà affacciarsi dovunque dai monumenti e dai simboli religiosi diventati pur troppo cimelii del cattolicismo ucciso dalla Riforma. La grande metamorfosi si deve infatti per la massima parte alla pia e generosa invasione dei figli di Francesco, che appunto tra il XIII e XV secolo, si spinsero a centinaja (ricordiamo che nel XIV avevano raggiunto la cifra di 50,000) anche tra i popoli del Nord, evangelizzando l'Illiria, la Lituania, la Bosnia, l'Ungheria, Pomerania, Bulgaria, Servia, Podolia, Valachia, Moldavia, Livonia, Boemia, Polonia, Prussia, Danimarca, Svezia, Norvegia e Russia, guadagnando alla fede principi e re. Più, fin dal secolo XIII, rotti i confini del Caucaso e del Volga, vanno di vittoria in vittoria, benchè di ecatomba in ecatomba, avanzandosi nell'impero dei Tartari, nell'Armenia, nella Persia, nel Turkestan, nel Thibet, fino alle ultime steppe della Tartaria, mentre altri Minoriti navigano dal Mar Rosso, fino alle Indie orientali ed alla China.

I più celebri nomi, che ci restino di quegli arditi zappatori della civiltà, sono italiani: — frate Giovanni da Monte Corvino, Monaldo d'Ancona, Francesco da Pitriolo, Antonio da Milano, Tommaso da Tolentino. — Miracoloso, per non dir altro, il celebre Odrico di Villafranca, che nel secolo XIV, sempre evangelizzando, attraversa l'Armenia, la Persia, l'India Bassa, arriva all'Oceano Indiano, percorre le coste e le isole dal Malabar fino all'Arcipelago Malese, passa alla

Cocincina, quindi alla China, maravigliato egli stesso di trovarvi già stabilite e fiorenti le Missioni de'suoi confratelli Minoriti, e finalmente ritorna vivo in Europa, attraversando il Thibet e la Gran Tartaria.

Dunque alla conquista del mondo, secondo il concetto di Cristo, trasfuso nella mente e nel cuore del poverello d'Assisi, nel concetto cioè di una campagna contro l'errore e la barbarie, duratura per tutti i secoli fino al compimento del *Regno di Dio* sulla terra, non manca (stando a ciò che era il mondo conosciuto a quei tempi) che l'Africa. L'esercito di Francesco, già da lui in persona condotto sulla porta del gran continente, voglio dire in Egitto, non poteva mancare di spingere i suoi soldati di ventura anche su quell'ignoto, vastissimo campo. Fin da principio la Tunisia e il Marocco formano una sola, grande Missione pei Frati Minori; ed eccoli ben presto, da bravi bersaglieri, disperdersi a ventaglio pel continente e per le isole, che il doppio oceano ricinge: eccoli a Porto Santo, a Madera, nelle isole del Capo Verde, nelle Azzorre, nelle Canarie, al Congo, e dall'opposta parte nella Guinea e nell'Abissinia. A pensare che nel secolo XIV l'Abissinia spediva un'ambasceria al Guardiano de'Frati di Monte Sion, sollecitando l'invio dei Missionari.... A pensare che il Cristianesimo e la relativa civiltà dell'Abissinia per poco che ne resti, dopo il ritorno per secoli alla barbarie nativa, e sopratutto dopo il decreto di Basilide del 1632, pel quale i Negus, salendo al trono, fanno giuramento d'impiccare o lapidare qualunque cattolico ardisse mettere il piede entro i confini dei loro Stati, si devono ai frati italiani del XIII e XIV secolo.... Andarlo a dire oggi al Negus!... Ma chissà che presto, sulle bocche feroci di quei negri, non tornino a risuonare i nomi gloriosissimi dei loro apostoli, tra cui troviamo ancora il già citato Giovanni di Monte Corvino, poi il celeberrimo Raimondo Lullo, e il Beato Alberto da Sarteano, ed altri pochi rimastici dei molti nomi di Minoriti italiani, che anaffiarono di sudori e di sangue quelle fatali contrade?

È sentenza di Gioberti che « finora i soli incivilitori dei barbari, furono i Missionarî ». Ciò non si potrebbe intendere da chi

non sapesse che, nel concetto e nel fatto, la parola civilizzazione fu sempre intesa e accarezzata dai Missionari nel suo significato più largo, più comprensivo, più esteso, in cui può essere intesa da qualunque filosofo, o statista, o sfegatato progressista in questo nostro secolo, che è detto per antonomasia *secolo del progresso.* C'è questa sola differenza tra i Missionari, e certi nostri filosofi, statisti e progressisti, che questi riescono, di diritto e pur troppo anche di fatto (l'esperienza ormai ci dice con qual frutto) a separare nella teorica e nella pratica la religione dalla civiltà, fino al punto di creare l'antagonismo tra i due termini; mentre quelli, voglio dire i Missionari (colpevoli di questo anche i Missionari protestanti) si ostinano a vedervi, non solo l'accordo tra i due, ma un vincolo logico e dinamico di mutua necessità. Ciò fino a tal punto che, ammessa la distinzione categorica e la mutua dipendenza dei diversi elementi costitutivi dalla civiltà vera e perfetta (religione, moralità, scienza, arte, industria, commercio ecc.), essi all'elemento religioso, non solo danno il primato, ma ne vogliono necessariamente dipendenti gli altri, come se altri dicesse, per esempio, che, dalla fecondità del terreno, dipende il germogliare del grano, la pienezza delle spiche, e infine l'abbondanza e la bontà delle messi. I Missionari si accordano tuttavia più facilmente cogli altri, statisti ed uomini politici principalmente, che non vogliono separate praticamente la religione dalla civiltà (intesa già questa in un senso molto materiale ed egoistico) considerando però quella come mezzo, questa come fine. I Missionari confessano che sono avvezzi, da questo lato, a prender la cosa precisamente al rovescio: ma, via; purchè infine si raggiunga lo scopo, in cui gli uni e gli altri si accordano....

Intanto sta il fatto che i Missionari, nell'ideale del Vangelo che andavano predicando, hanno sempre compreso tutto l'ideale della civiltà dei popoli, come s'intende oggi anche umanamente da tutti, compresi quelli che non credono a nulla: l'hanno compreso e hanno sempre cercato di realizzarlo con tutti i mezzi possibili. Che se i moderni positivisti mettono per base della civiltà, non la religione, ma la scienza; i Missionari furono d'ogni scienza e d'ogni arte

cultori e maestri, così fra le tribù più selvagge dell'Africa, come, in un senso ben più elevato, nei centri più civili d'Europa. Quel Francesco, che mandava i suoi frati fino agli ultimi confini del mondo, è quel medesimo che collocava il Minorita St. Antonio, detto il Taumaturgo, sulle cattedre di Mompellieri, di Bologna e di Padova. Spiegare l'*abbicì* davanti alla capanna del negro, o Platone e Aristotele dalle cattedre universitarie, pel Minorita era, e sarebbe ancora lo stesso. In breve infatti le università d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e d'altre parti d'Europa, furono piene di Minoriti, maestri e capi-scuola di tutte le scienze divine ed umane. Oh! non temete dunque che questi *frati di grossa lana* abbiano in disprezzo alcun genere di scienza e di coltura, essi che conservano sì splendide tradizioni, e che vantano dei nomi, come quello di St. Bonaventura, uno dei più grandi eredi della greca filosofia, e con lui una serie di filosofi famosi che, tramandandosi intatta l'idea di Platone, rifatta cristiana da St. Agostino, continuarono fino ai nostri giorni (e voglia Dio che possano uscir fuori della crisi tirannica che vanno attualmente attraversando) a combattere il sensismo; che, avendo invaso negli ultimi secoli anche le scuole cattoliche di Francia e d'Italia, aperse larga la via al materialismo de'nostri giorni che, di tomismo larvato, tenta invaderle ancora. Minoriti e filosofi francescani sono quel Ruggero Bacone, che l'Humboldt chiamò *la più solenne manifestazione dell'intelligenza del Medio Evo*, che pose il fondamento delle scienze naturali e matematiche, della linguistica, infine di quel metodo esperimentale, di cui tanto, e non sempre a proposito, si gloriano i tempi nostri; Giovanni Duns-Scoto, il grande teologo e metafisico famoso; Francesco Maironi, Guglielmo Occamo, Pietro Aureolo, Gerardo Oddoni ed altri ed altri, tutti filosofi; poi letterati; poeti, commentatori ed espositori lodatissimi della Divina Commedia, fisici, matematici, naturalisti, astronomi, ecc., ecc. Che se mai venisse un momento (dico un momento, perchè ciò non può essere che in via affatto eccezionale) in cui la causa del Vangelo e della civiltà imponesse di lasciare le arti della pace per quelle della guerra, voi li vedreste, come già si videro più volte al tempo delle crociate e

delle guerre posteriori contro i Turchi, alla testa dei battaglioni. Pensate, ripeto, se uomini educati a questa scuola possano portare nelle Missioni un ideale gretto, oscurantista, e non essere invece veri civilizzatori in tutta la estensione del termine. Poi che serve? dimenticheremmo noi forse già i particolari dell'effettiva comprensività, quasi vorrei dire universale, della Sacra Custodia di Terra Santa?

VII.

Signori e Signore,

Voi direte forse ch'io ho scambiato il mio soggetto, e invece di discorrere o delle Missioni in astratto, o in concreto di tutte le Missioni, mi sono limitato a tessere un elogio delle Missioni dei Frati Minori. Se ciò fosse vero, avrei commesso una grande ingiustizia. Ma non bisogna dimenticare che noi abbiamo varcati, salvo che per incidenza, i limiti dei primi tre secoli dopo gli Ottomani che ebbero invaso l'Oriente: e allora è un fatto che l'opera delle Missioni s'impersonava, per ripetere la frase, nei figli di St. Francesco, nè ancora ho finito. Ma intanto, chiuse e rese oltremodo difficili ai commerci d'Europa le vie, che per terra o per mare conducevano alle Indie Orientali, non rimaneva che da tentare quelle dell'Oceano. Qui comincia veramente la storia della fondazione delle *Colonie,* il cui fiorire andò sempre e va di pari passo col fiorire delle Missioni. Non vi sarà più d'ora innanzi una vela che non porti un drappello di Missionari in questa o in quella più lontana parte del globo.

Il concetto delle Missioni era accolto tutto intero nella mente di Cristoforo Colombo, nel cui animo di grand'uomo e di gran cristiano, era pari il desiderio di aprire nuove vie e nuovi mondi al commercio ed alla civiltà, e di aprirli al Vangelo. - Ma chi soccorre all'infelice Ligure, deriso e perseguitato, il cui grande concetto era lì lì per naufragare per l'ignoranza e la superbia dei tempi? - Il Minorita Perez, che solo contro tutti, vinse la ritrosia d' Isabella, fino al punto di farla entusiasta della grande impresa. Colombo partì; scoperse l'America, sposando sempre, come ne fanno fede tutte le

sue memorie, al suo grande ideale della scoperta delle Indie, quello della conquista degl'Indiani al Vangelo ed alla civiltà. E dopo aver portato oro e selvaggi alla Spagna, come primo saggio e pegno sicuro della doppia materiale e morale conquista, 12 Frati Minori l'accompagnavano nel ritorno alle remote spiagge. Il Minorita Giovanni Perez, astronomo della spedizione, fu il primo Missionario che abbia messo piede nel Nuovo Mondo, e primo Vescovo il Minorita Garzia Padilla. Oh! leggete, leggete, le storie di quei tempi, o umanitaristi dei tempi nostri; vedete in quale aspra lotta s'ingaggiarono quei poveri frati, per proteggere i poveri Indiani contro l'avarizia, la lussuria e le crudeltà inaudite degli Spagnuoli e dei successivi invasori, seguendoli sempre nel Messico, nel Perù, nel Brasile, nella Florida, nel Texas, nella California a mano a mano che il doppio continentale colosso svelava all'attonita Europa le immani sue membra. Ancora al presente i Francescani hanno Missioni nelle due Americhe, e sono per la massima parte italiani. Voi li trovate nel Chilì, nella Bolivia nel Perù, nel Messico, Repubblica dell'Equatore, Paraguay, Repubblica Argentina, Brasile, Cincinnati, Nuova York, dove hanno fondatori delle loro case gli stessi Protestanti.

Anche l'impresa di Vasco di Gama, compita tra il 1497 e il 1498 che apriva la gran via delle Indie, era stata preparata, a non dubitarne, dagli antichi navigatori e Missionari italiani.

Allargata la vigna anche il vignajuolo doveva pensare alla reclùta di nuovi operai. La vecchia famiglia di St. Francesco diveniva madre feconda di diverse figliazioni, che sotto diversi nomi, mantenevano, anzi rinverdivano il suo spirito, cogli stessi intenti, tra cui principalissimo quello delle Missioni. Prodigiosi sotto quest'ultimo aspetto i Cappuccini, figliazione del 1525, che rinnovò le meraviglie dei primitivi Francescani, salì in breve tempo in fama, e cresciuta a gran numero (31157 nello scorso secolo) gettossi animosa sugli stessi campi, glorificati dalle vittorie dei loro Padri. Anch'essi si diramano ben presto in tutte le parti del mondo, rinfocolando principalmente le Missioni in Oriente e nell'Africa, dove diressero i loro sforzi a riconquistare l'Abissinia alla fede. Portati fin

da principio alle più coraggiose intraprese, come li abbiam visti testè accompagnare le nostre navi a Massaua, così furono veduti accompagnare le galee del Papa nelle spedizioni di Cipro e di Lepanto, dove si resero famosi.

All'epoca della Riforma, col rinnovarsi, per contraccolpo, dello spirito cattolico, pullularono dappertutto, con nuovi santi, nuovi ordini religiosi. Diversi scopi, forme diverse; ma io non so se ci sia alcuno degli ordini, tanto moltiplicati in questi ultimi tempi, che non abbia portato il suo valido contributo alla grand'opera delle Missioni.

Vorrei dire di tutti e di ciascuno, sia che vestano le rozze lane o la sottana nera; si chiamino figli di Francesco o figli di Ignazio. Vorrei, non dire, ma sciogliere un inno a quegli angeli, nascosti sotto i virginei veli, che a mille a mille, a legioni a legioni, ma portando dovunque lo stesso spirito, lo stesso amoroso sembiante, spiegando la stessa operosità, lo stesso eroismo e operando gli stessi prodigi, varcarono monti e mari, e si dispersero in tutto il mondo; milizia nuova aggiunta alla multiforme virile milizia, e nuovo portento del secolo nostro, che fece dire al forte sesso raumiliato, che questo è il secolo della donna. Mi parrebbe, veramente d'essere capace anch'io di diventare poeta, solo che mi si lasciasse il tempo di versare dall'animo quanto vi sento insorgere, pensando a quelle mirabili Suore. Ma la via lunga mi sprona, e già prevedo di trovarmi nelle condizioni dell'improvvido viaggiatore, sopraggiunto dalla notte, proprio sul più bello di gustare gl'incanti d'un magnifico panorama, dove l'ha condotto attrattiva di naturali bellezze.

Non lascerò tuttavia di far cenno almeno di quella fondazione, creata da Gregorio XV verso il 1622 (1), sotto il titolo *De Propaganda Fide*, che divenne come un robustissimo perno, su cui si regge e s'aggira, diremo, questo grande meccanismo delle Missioni cattoliche, il quale prese negli ultimi tre secoli lo sviluppo e l'importanza della massima, anzi dell'unica istituzione veramente mondiale in corrispondenza di diritto e di fatto col grande concetto della cat-

(1) In die S. Hilarii 14 januari 1622 facta fuit prima congregatio De Propaganda Fide (Act. S. Sedis).

tolicità. Volendo almeno accennarne e magnificarne lo scopo, nol farò che colle brevi, ma non sospette parole del Botta. « Fine principale » scrisse l'illustre storico « la propagazione della Fede in tutte le « parti del mondo; ma l'opera sua non era talmente ristretta a « questa parte, che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze « e la civiltà fra genti ignare, barbare e selvaggie, che anzi una « cosa ajutava l'altra, perchè la fede serviva d'introduzione alla ci- « viltà, e questa a quella (1) ».

Ora, all'amore che sotto il patrio cielo si accende, siami permesso soltanto, prima di chiudere la parte direi storica del mio discorso, di aggiungere che gl'Italiani, i quali presero parte (non più naturalmente che una parte) a quest'opera, veramente mondiale per l'estensione, e pel concorso di tutte le nazioni veramente europea, delle Missioni in questi ultimi secoli, non si mostrarono punto degeneri dagl'Italiani, che, quasi soli da principio, poi sempre prevalenti la iniziarono e la condussero tanto avanti nei primi secoli, e ancor più nei secoli di mezzo.

Alle corporazioni italiane antiche e nuove, le quali provvedono ancora alle Missioni in tutte le parti del mondo, si aggiunsero anzi direttamente per questo scopo, negli ultimi tempi istituti d'indole privata. Per nominarne alcuno, daremo il primo posto al *Seminario delle missioni estere detto di St. Calocero in Milano*, fondato nel 1850 col concorso di tutti i Vescovi lombardi, dal nostro compatriota di venerata memoria, Angelo Ramazzotti di Saronno, primo Missionario di Rho, poi Vescovo di Pavia, in ultimo patriarca di Venezia. Ricordo con un senso quasi d'orgoglio i primi 5 Missionari partiti da St. Calocero, e sbarcati alle isole di Rook e di Woodlark nel 1852: — Paolo Reina, Carlo Salerio, Giovanni Mazzucconi, Timoleone Raimondi, Angelo Ambrosoli; – tutti della Diocesi di Milano, e miei condiscepoli ed amici. Alcuni di quei generosi (non ricordo se tutti) avevano combattuto alle barricate, poi sotto le mura di Mantova, colla casacca del volontario, nel 1848. Ricordo con speciale venerazione ed affetto Don Giovanni Mazzucconi, mio compatriota, massacrato dai

(1) Botta, *Storia d'Italia*, 4, 21.

selvaggi di Woodlark, Don Paolo Reina, e Don Carlo Salerio, morti, poi a Milano, in conseguenza degli orribili stenti sofferti nella Missione: nell'ultimo Milano rimpiange anche il fondatore benemeritissimo dell'Istituto delle nostre *Pie Signore di Nazareth.*

Ricorderemo in seguito l'*Istituto Comboni* di Verona, celebre per quella Missione nel Sudan, altrettanto gloriosa per l'eroismo de'suoi martiri (chiamiamoli così, benchè i più si sperino ancor vivi) quanto infelice pe'suoi terribili casi. Non fa bisogno ch'io spieghi che appartenevano, anzi appartengono alla Missione Comboni quei Missionari e quelle Suore, caduti in potere del Mahady, e pur oggi sotto gli artigli del suo ancor più feroce successore, che trovarono fra noi molta... sì molta, ma anche molto sterile compassione.

Ho il piacere di dirvi che abbiamo quì fra noi uno degli appartenenti a quella Missione, l'Isidoro Locatelli, l'ultimo dei tre o quattro liberati, che prima all'ajuto di Dio, poi alla sua intelligenza ed al suo coraggio è debitore di essere riuscito a deludere la gelosa custodia di quei carnefici. Potete interrogarlo; e se un sentimento di modestia gli vieterà parlare di sè e dei suoi compagni, non avrà certo alcun riguardo a dirvi degli strazi orrendi, e ahi! troppo diuturni di quelle giovani Suore (la maggiore non avrà che 27 anni) per cui, là tra quei mostri, il meno da salvare è la vita.

VIII.

Vorrei dirvi d'altri e d'altri ancora; ma per finirla abbiate la pazienza di sentirvi leggere un breve sunto statistico delle nostre Missioni italiane, sulle notizie, certamente incomplete, che mi fu dato di raccogliere.

Non parlo dell'Europa, ancora per la massima parte bisognosa delle Missioni al pari degli altri continenti. Non parlo nemmeno dell'Oriente, dove appena in questi ultimi tempi le Missioni italiane sono vinte, per colpa nostra, e inceppate dalla prevalenza francese: Abbiamo:

1.° Nell'Africa i Minori Osservanti, nel Basso Egitto e nel Marocco; i Riformati nell'alto Egitto, sotto la protezione dell'Impero

austriaco e a Tripoli; i Cappuccini a Tripoli e i Missionari di Verona nel Sudan.

2.° Nell'Asia Minore e nell'Arcipelago i Riformati e i Cappuccini a Smirne, poi i Cappuccini in Candia, Corfù, Xante, Nasso, Scio.

3.° Nell'Asia Centrale i Cappuccini a Punjab e nella Mesopotania; i Carmelitani scalzi nell'India e a Bagdad; i Benedettini e i Salesiani nell'India; i Missionari milanesi nella Birmania orientale, nel Bengala e ad Hyderabad.

4.° Nell'Asia occidentale i Riformati, gli Osservanti, e i Missionari milanesi in 10 Missioni della China, del Giappone e della Corea.

5.° Nell'America Centrale e Meridionale, i Minori Francescani nel Messico, Repubblica dell'Equatore, Perù, Chilì, Bolivia, Repubblica Argentina, Brasile; i Cappuccini nel Brasile, nel Chilì; i Salesiani nella Patagonia.

Italiani del resto vi sono in tutte le Missioni straniere: veri soldati di ventura, ma animati da uno spirito ben diverso di quelli del Medio Evo, che vanno dappertutto dove c'è da combattere. Ciò dicasi ancor più delle nostre Suore italiane, le quali, poverette! senza nome, e senza nazionalità, vanno dove la prima nave le porta, arruolate principalmente nelle Missioni francesi, che sanno benissimo quanto valgono. Le trovereste, per esempio, colle *Suore di carità*, colle *Suore di S. Giuseppe*, con quelle del *Buon Soccorso*, del *Buon Pastore*, colle *Piccole Suore dei poveri*, ecc , tutte francesi, nella China, al Bengala, in Egitto, nell'Abissinia, nella Birmania, a Tunisi, in America. Abbiamo però Missioni di Suore tutte nostre, tutte Italiane; le Suore della carità di Ivrea a Smirne ; le Suore della Misericordia di Torino in Egitto; le Canossiane nel Sudan e nella Cina ; le Orsoline a Nasso, Tine-Micone; le Francescane terziarie di Milano in Egitto, Siria e Cina. Quest'ultime, fondate da poco tempo in Borgo della Fontana da una suora lombarda, reduce dalle Missioni in Egitto, altrettanto generose quanto povere, formano una delle più belle speranze della nostra Associazione per l'avvenire delle Missioni italiane in Africa: 43 di queste giovani lombarde sono già partite per

l'Egitto in questi ultimi cinque anni, e parecchie, già pronte a imbarcarsi, aspettano che la Provvidenza mandi loro il danaro necessario per pagare il viaggio.

Una persona molto competente, che occupa oggi uno dei posti più elevati nella gerarchia ecclesiastica, ed ebbe le maggiori opportunità di studiare lo stato e l'andamento delle Missioni, parlandomi dei disturbi, di cui sono troppo sovente occasione alle autorità ecclesiastiche, i puntigli, le gare, le intemperanze e lo spirito molto soggettivo di qualche Missionario o corporazione religiosa, soggiungeva presso a poco così: « I Missionari, sui quali si può veramente con-
« tare in ogni occasione, sono gl'Italiani; tolleranti, prudenti, senza
« accattar brighe, sono al tempo stesso attivissimi, e dotati d'una
« forza di resistenza incredibile. Un Italiano, per esempio, il tale (e
« qui mi citava il nome di un Lombardo) lavora per 10. Ma che pos-
« sono fare buon Dio? sono tanto poveri!.... tanto poveri!...., » e conchiudeva domandandomi se non era possibile di fare qui in Italia qualche cosa per soccorrerli. Da questo che mi diceva l'Illustre Prelato, e che è cosa del resto che si sa benissimo da tutti, dobbiamo cavare questa conclusione che, per quanto ricchi di mezzi siano la *Propaganda di Roma*, e la pia opera della *Propagazione della fede di Lione*, non riescono a sopperire, nemmeno per la minima parte ai bisogni dei nostri Missionari Italiani. E sì che moltissimi sono incorporati in Missioni straniere, e non solo soccorsi ma mantenuti di sana pianta da stranieri, Francesi, Tedeschi, Olandesi, Inglesi, anche protestanti. Quale idea volete voi che si formino all'estero di una nazione, che tratta così male i suoi Missionari? che non ha mai nemmeno pensato a concedere loro sulle sue navi quel trasporto gratuito, ch'essi trovano sulle navi di qualunque straniera nazione? Come volete che suoni caro e grande il nome d'Italia presso quei popoli, che hanno appreso a rispettare ed amare come potenti benefattrici le altre nazioni, le quali poi, credetelo, non hanno troppo interesse di sostenere il nostro prestigio all'estero? Volete sapere, per esempio, quale idea devono essersi formata di noi certi Indiani, che studiano la geografia sopra un certo testo inglese?

Ve la do per sicura. In quel libretto, già s'intende, il mondo è appena qualche cosa di più dell'Inghilterra, e dell'India inglese: ammette però che al mondo anche l'Italia ci sia. « L'Italia » ecco il testo « è un paese senza risorse, senza coltura, seminato di briganti ». Non è un trattato di geografia d'Italia, ma poco ci manca..... Povero Giusti! altro che la *Terra dei morti!....*

IX.

Non era dunque della massima convenienza, anzi necessità venendo finalmente a noi, che nascesse in Italia un'Associazione come quella ora fortunatamente iniziata? Sarà sempre non è vero? un'opera di carità cittadina e adempimento di un dovere d'umanità; però, ripeto, non era cosa, non solo desiderabile, ma necessaria una Associazione, che avesse nome e carattere, e sopratutto realtà d'una *Associazione Nazionale*, la quale, raccogliendo e unificando tutte le forze materiali, intellettuali e morali di una Nazione intenta a rivendicare i suoi diritti, a riacquistare la sua gloria, a riappiccare le sue grandi tradizioni, a riguadagnare la sua influenza, si proponesse almeno di soccorrere i suoi Missionari, che hanno tanto contribuito a mantenerne e a rilevarne il prestigio anche nei lunghi secoli di avvilimento e di umiliante servaggio? Sarà questo l'adempimento di un sacro dovere, e un bel modo di corrispondere alla grande aspettazione, creata nel mondo dal suo tanto combattuto rinascimento.

Suppongo che avrete già inteso come i più grandi, i più vitali interessi generali per tutta l'umanità, e speciali per le singole nazioni si legano effettivamente alle Missioni; nè voglio tornare su quanto ho già detto riguardo a quella, diremo, universalità e totalità del bene in ordine alla civiltà che esse si propongono, si sforzano e si sforzarono sempre di ottenere. Dirò piuttosto qualche cosa di speciale sullo scopo, l'interesse, e le speranze della nostra Associazione riguardo all'Italia.

Primieramente, intitolandosi *nazionale*, la nostra Associazione

dà a divedere d'aver di mira specialmente, oltre il bene comune che risulta già necessariamente da qualunque conquista fatta dalla civiltà di qualunque parte del mondo, gl'interessi della Nazione.

– Ma perchè limitare l'intento, e non estenderlo addirittura a tutto il mondo? E perchè, volendo limitarlo, scegliere, come campo d'azione, l'Oriente e l'Africa, piuttosto che l'Italia e l'Impero Chinese?

Risponderò alla prima domanda: essere cosa molto prudente che, chi comincia dal nulla, per quanto desideroso di arrivare, potendolo, al tutto, ricordi il proverbio: – *Chi tutto vuole nulla stringe.* – Nè mi torna più difficile rispondere all'altra domanda. – Si è scelto di cominciare dall'Oriente e dall'Africa; 1.° perchè all'Oriente e all'Africa l'Italia è legata da più vitali interessi, 2.° perchè la nostra Associazione s'informa al doppio concetto di religione e di patria, e più comprensivamente di civiltà e di nazionalità; 3.° perchè là, in Oriente e nell'Africa, ci chiamano i nostri destini, e i destini dei popoli sono il volere di Dio.

Già da 7 secoli i nostri destini ci avevano condotti in Oriente: là fiorivano i nostri commerci; là si parlava la nostra lingua, là regnava, suprema, per non dire unica, la nostra influenza. Ora da pochi anni,... badate bene, da pochi anni..... le nostre relazioni sono divenute insignificanti: la nostra lingua si spegne: la nostra influenza è perduta. Non indaghiamo per quali ragioni dall'epoca del nostro risorgimento dati l'ultimo e più deciso periodo della nostra decadenza in Oriente. Pensiamo piuttosto al vantaggio, alla necessità, al dovere di riguadagnare quanto abbiamo perduto.

Quale mezzo potente d'influenza all'estero sieno le Missioni, e quanto la nostra politica coloniale abbia da guadagnare col favorirle e quanto sia urgente per l'Italia di prendere, e tosto, delle misure in questo senso, l'ha già dimostrato a tutta evidenza, e con ricco corredo della più pratica erudizione, nel suo splendido discorso, il Senatore Fedele Lampertico (1). Non mi pare necessario, e nemmeno

(1) *Indole e scopo dell'Associazione in relazione alla condizione presente e avvenire dell'Italia.* Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, vol. XXXVI. Firenze 1887).

nella mia incompetenza mi sentirei il coraggio di ritornare su quel campo, che l'illustre statista ha già tutto misurato con passo tanto sicuro. Però gioverà sempre ripetere, a titolo di emulazione, qualche cosa di quello che dal Lampertico e da altri fu già detto riguardo ad un fatto innegabile, e meritevole della più seria considerazione da parte degl'Italiani. Il fatto è quello appunto della grande influenza che (pur troppo a spese dell'influenza italiana) hanno acquistata le estere nazioni, principalmente in Oriente e nell'Africa, per mezzo dei rispettivi Missionari. Permettetemi di leggere un brano d'articolo del *Corriere Mercantile* di Genova, riprodotto testè nel N. 4 del Bollettino dell'Associazione nazionale.

« Abbiamo più volte ricordato l'esempio del Governo della Re- « pubblica francese, il quale, ateo e persecutore della religione e « del sacerdozio in casa propria, si fa paladino, all'estero, dei Mis- « sionari francesi e adopera, con proprio vantaggio, a' scopi politici « l'influenza di essi.

« Noi abbiamo il convincimento che l'Arcivescovo d'Algeri, « primate dell'Africa, il card. Lavigerie, sia il più autorevole, il « più attivo e il più utile agente della sua patria nell'Africa, e ri- « petiamo ciò che abbiamo scritto altra volta, ossia che, se il nostro « Governo avesse sostenuto il Vescovo Sutter, che a Tunisi si ado- « perava per l'Italia e morì, poi di crepacuore, a Ferrara, quando « vide la Reggenza in balìa dei Francesi, forse non sarebbe stata age- « vole come fu l'impresa della Repubblica contro quel territorio, e « non sarebbe stata sì agevolmente eliminata l'influenza italiana, « che vi era preponderante ».

Vi domanderò adesso che cosa avvenne del trattato concluso dal Conte di Cavour coll'Abissinia, per opera di Monsignore, ora Eminentissimo Massaja ! So che il Negus, successore del Re Teodoro, espulse il più che settuagenario apostolo dell'Africa, rinnovando la legge di morte contro tutti i Missionari cattolici che osassero di rimettere il piede ne' suoi Stati: ma vorrei sapere: perchè il barbaro ostracismo non si estenda ai Missionari Francesi ?

Non parlo degl'Inglesi, mentre si sa con quanta lautezza paghi-

no i Missionari nell'India e in tutti i loro possedimenti, non dimenticando nemmeno i Missionari cattolici, nei quali anzi pare che ripongano una fiducia speciale. Vale invece la pena di far menzione dei Tedeschi, i quali danno segno di avere intesa oggimai anch'essi tutta l'importanza delle missioni in rapporto alla politica nazionale. Basti un fatto, che mi permetterete di riportare dal *Moniteur de Rome*, riprodotto anch'esso nel N. 4 del nostro *Bollettino*.

« Per assicurare possibilmente l'influenza tedesca, la Società « coloniale dell'Africa orientale *(Ostafricanische Gesellschaft)* ha in« sistito presso la Santa Sede e la Propaganda, affinchè i territori « tedeschi dell'Africa sieno possibilmente affidati ai Missionari tede« schi, e vi sia eretta una Prefettura Apostolica tedesca. Al tempo « stesso una dichiarazione dal R. P. Anarheim, superiore delle Mis« sioni tedesche per la Baviera, ci fa sapere che l'*Ostafricanische* « *Gesellschaft* ha conchiuso testè una convenzione coi Missionari « francesi del Vicariato di Zanzibar, in virtù della quale quei Mis« sionari prendono impegno di mettersi sotto la protezione della « Germania, e di valersi, quanto più sarà possibile, di Missionari « tedeschi, che diffondano la lingua e l'influenza tedesca. »

Ma è dunque tempo che ci risvegliamo anche noi, e che risvegliandoci, buttiamo da parte quei pregiudizi, i quali sono come vecchi rimbambiti, che presi a braccietto, non valgono ad altro che ad impedirci di camminare. Il momento è grave, stringente.

X

Padrone chi vuole di disapprovare la nostra politica coloniale, e quindi la spedizione di Massaua: ma libero anch'io di dichiarare, che fu per me un giorno d'esultanza quello, in cui mi pervenne la notizia, che non erano morti con Camillo Cavour la mente e l'ardire, per cui la guerra di Crimea fu il preludio dell'indipendenza di Italia. Un'altra guerra, su ben più vasto campo, con un obbiettivo assai più elevato e d'interesse assai maggiore, si combatte oggi dalle civili nazioni: la guerra contro la barbarie, che ancora impera

tiranna sopra piú di tre quarti del mondo. O è un banchetto a cui sono convitate le nazioni civili, e l'Italia ha il diritto di assidervisi: o è un peso, (e un peso gravissimo è certo alle civili nazioni imposto dall'umanità e dalla giustizia, e l'Italia ha il dovere di portarne la sua parte.

E come un dovere io considero questa partecipazione effettiva alla grand'opera dell'incivilimento dell'umanità. È un dovere del ricco di soccorrere il povero; è dovere del forte, di difendere il debole; è dovere di chi sa, d'insegnare a chi non sa. In una famiglia, per quanto sia numerosa, tutti i fratelli han diritto di partecipare alla comune eredità, e ciascuno il dovere di assicurare agli altri la loro parte. Oh! guardate quanti fratelli diseredati! quanti deboli oppressi! quanti poveri destituiti delle cose di prima necessità per la vita intellettuale e morale, che è della vita materiale assai più nobile e preziosa, ed a cui come a questa, hanno il più sacrosanto diritto. Là milioni e milioni d'oppressi, tremanti sotto il giogo di pochi tiranni: là s'imbandiscono le mense dei re tra laghi di sangue delle umane vittime sgozzate per semplice lusso; là si fa mercato di carne umana; là si comperano o si rubano uomini e bambini, per venderli come bestie da soma; donne e fanciulle, per farne strumento di innominabili abbominazioni: doveri d'ospitalità; diritto delle genti... parole che non trovano equivalenti in quelle barbare lingue. Sono forse questi i diritti che certi umanitarii, certi paladini della libertà, vorrebbero rispettati? Non parliamo dei nostri viaggiatori, delle nostre scientifiche spedizioni o massacrate a tradimento, o condotte schiave imprigionate, sottoposte ai più atroci martirii: non parliamo nemmeno della strage di Dogali, benchè ci abbia permesso di stabilir l'equazione tra il dolore sofferto e l'onore acquistato dall'intera Nazione... Ma che? vorremmo noi forse farci sprone alla vendetta? A pensarci con calma, come potremmo credere d'avere un sì pieno diritto di lamentarci di tante ingiurie patite, finchè non avessimo adoperato per parte nostra ogni sforzo, per fare che diventino uomini quelle creature più feroci delle bestie feroci? Civilizzare; questa è la vendetta più degna

di una civile nazione, vendetta tanto difforme dall'ideale delle antiche nazioni conquistatrici, tendenti a far schiavi gli altri popoli, quanto conforme a quello della libertà di tutte le nazioni, di cui la Italia si è fatta apostolo al mondo. Se un'altra volta l'Italia rinata può essere la civilizzatrice del mondo, nol sarà per quel materiale progresso, in cui fummo precorsi di mille miglia da altre nazioni, ma per quell'idea della libertà vera, per quel rispetto sincero e per la generosa difesa di tutti i diritti degli individui e dei popoli, che devono essere la base della nuova civiltà.

Ma dove mi son lasciato andare senza saperlo? Se ho accennato alla spedizione di Massaua, era solo per dirvi che essa fu uno dei moventi della nostra Associazione. Noi siamo convinti che l'opera dei nostri Missionari potrà tornare molto giovevole alla causa italiana nell'Africa; così al presente, come, e anche meglio nel futuro. Perciò appunto ricordavo l' importanza che annettono alle Missioni tutte le nazioni più potenti, e il molto che han fatto per sostenerle e promuoverle, facendone un dogma della loro politica estera, ed una *conditio sine qua non* della prosperità delle loro colonie. Il terreno non basta conquistarlo: bisogna anche prepararlo a ricevere i germi delle nostre istituzioni, della nostra civiltà; poi bisogna anche coltivarlo in modo che questi germi si svolgano, e crescano fino a maturanza perfetta. Ciò fanno e faranno, finchè si avrà bisogno di loro, i Missionari, appunto col *promuovere,* come è inteso dalla nostra Associazione, *la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e col mantener vivo insieme colla fede, l'amore per la patria nei numerosi Italiani che sono emigrati* (ed ora aggiungiamo: che vanno a combattere) *in lontane regioni.*

Gli Italiani sono dispersi a migliaja, a milioni, in tutte le parti del mondo; hanno in alcuni luoghi, fin la prevalenza sulle altre razze indigene o coloniali. Eppure l' Italia non ha una colonia. Non ne ebbe, perchè non era nazione, ma infelice agglomeramento di provincie d' altre nazioni. Ora lo siamo, e abbiamo già un lembo di terra nostra, e una nostra colonia sulla soglia di un nuovo mondo. — Che cos'è questa legge fatale, che rivolse da qualche tempo verso

l'Africa, col pensiero o coll' azione, gli spiriti più generosi e intraprendenti di tutte le nazioni? È forse colla vampa delle sue arene bollenti, o col ruggito de' suoi leoni e de' suoi leopardi, che questa negra Sirena ci affascina e ci trascina entro i suoi covi allagati di sangue? — La legge fatale, il fascino misterioso è quella voce, alle nostre orecchie impercettibile, che impera alle nazioni; che chiamò Ciro, per nome, più di cent'anni prima della sua nascita, e gli disse: — Tu se' il mio pastore; tu adempirai tutti i miei voleri (1). — Quel misterioso continente, custodito gelosamente da secoli entro una cintura di sabbie bollenti, seminate di scheletri biancheggianti è il più sconfinato, il più chiuso, ma al tempo stesso il più bello dei terrestri giardini, a cui natura sia stata più prodiga delle sue risorse. Là si direbbe che essa ha condensato il nerbo delle sue forze vitali, per farne la provincia più favorita del suo triplice regno. Là, in quell' intreccio di monti, di valli, di piani erbosi, di dense boscaglie, di fiumi ridondanti, di vastissimi laghi, ove tutto ferve sotto la vampa sempre cocente che tutto v' innonda, e vi desta potente il fremito della vita, là ogni bacca è un frutto squisito e succolento, ogni corteccia un profumo, un farmaco, una tintura, ogni arboscello un aroma; là, su quelle immense distese, sfilano innumerevoli eserciti di gazzelle e di antilopi; tranquilli come pecore pascolano su quei prati greggi d'elefanti; là, in quei laghi, nuotano come ranocchi gl' immani ippopotami a cento a cento, e là, sui rami secolari, nel fitto del bosco, in luogo di ghiri o di scojattoli, spiccano salti digrignando i denti, mostruosi Gorilla, Mandrilli, Babbuini e Chimpenzé, con tutta quella detestabile parodia dell'umana razza, che non par fatta per altro che per convincerci della infinita distanza che separa, per quanto antropomorfa, la natura animale da quella spirituale natura intelligente e volente, che può trasformare quella bolgia sconfinata d'uomini e di bestie egualmente selvatici in una regione mirabilmente bella e feconda, dove potranno aver sede almen settanta civili nazioni, grandi ciascuna come l'Italia. A questa intanto nessuno potrà contrastare, se Dio lo vuole, il diritto di avere la sua parte di

(1) *Isaia* XLIV, 28.

questa grande porzione della comune eredità, rivendicata dalla barbarie.

XI.

Ora che l'Italia, per assicurare la sua unità e indipendenza, e per ragioni di giusto equilibrio tra le potenze d'Europa, ha inteso la necessità di acquistare, o consolidare ed accrescere quell'influenza all'estero, senza la quale, non che venir annoverata tra le grandi nazioni, non potrebbe nemmeno mantenersi qual'è; ora che, in conseguenza, il Governo s'è slanciato, con progressivo ardore, sul terreno avventuroso della politica coloniale; pare che abbia anche cominciato a capire quanto sia, appunto su questo terreno, da apprezzarsi l'opera delle Missioni. Quel grande politico che fu il Conte di Cavour, tosto che salì al potere, rivolse la sua attenzione alle Missioni; stabilì franchigie doganali per l'importazione degli oggetti ad essi appartenenti; accrebbe il numero dei Consoli, a loro affidando la tutela dei Missionarî, e permise lotterie per sussidiarli (1). Dopo Cavour, Cugia Ministro della Marina, e Visconti Venosta degli Esteri si ricordano come quelli che fecero di più per le Missioni. Nel bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1886-87, si fanno delle proposte tendenti ad aumentare del doppio ed anche più i sussidî del Governo alle Suore Francescane del Cairo, di Rodi e di Porto-Said; alle Stimmatine di Scutari d'Albania e ai Francescani del Probandato di Bausa, alle Suore di carità di Smirne, e ai Mechitaristi di Trebisonda. Nell'anno corrente il Ministro dell'Istruzione Pubblica diè segno del favore ch'esso è disposto ad accordare alla nostra Associazione, assegnandole, dietro sua richiesta, una prima somma di L. 2000, oltre una zona di terreno per rendere effettuabile una delle prime opere iniziate dall'Associazione medesima, cioè un *Asilo-scuola* maschile nella colonia di Assab, affidato ai Padri Cappuccini. Il Padre Serafino, ringraziando con lettera 20 luglio 1887 da Assab, scriveva: « Farò il meglio possibile da parte « mia per non deludere le speranze di tante anime generose, coope-

(1) Ortaldi, *I Missionari italiani al Senato del Regno.*

« rando con tutte le mie forze a dare alla nostra Italia il prezioso « vanto di aver condotto a vera vita civile religiosa la parte più sel- « vaggia del Continente africano, la costa dei Danakil ». Con tutto ciò non credo che il Governo abbia cercato, almeno fino ad oggi, di dar torto a quei giornali come la *Nazione,* la *Perseveranza,* la *Rassegna Nazionale,* ecc., i quali si lagnano dell' indifferenza che esso ha per le Missioni. L' *Euganeo,* dicendo che le Missioni cattoliche rappresentano una delle più eminenti idee e dei più eminenti interessi di *politica grande,* ricorda che, *in pieno Parlamento Italiano ebbe a convenirne persino, essendo Ministro degli Affari esteri, Benedetto Cairoli.* Una corrispondenza alla *Nazione* (9 giugno) parla dell' importanza delle Scuole italiane in Oriente, divenuta ancora più grande in questi tempi « per la necessità in cui si trovano tutte le « maggiori nazioni di Europa d'accrescere la propria influenza poli- « tica e commerciale, per mezzo di fattori, i quali corrispondano, « meglio delle armi, alle ragioni ed all' indole dell' odierno incivili- « mento. Noi non possiamo » continua la corrispondenza « farci « illusioni e nascondere i nostri desiderî su questo vitale argomento, « chiamandoci contenti di quello che fu fatto finora..... Non è con- « veniente ad una giovine e forte nazione abbandonare, nei momenti « attuali, l'opera dei Missionarî.... ». Nè dubita d'affermare che « la « nostra influenza va declinando in quelle contrade ; e noi spensie- « ratamente ci culliamo in vane chimère, le quali non hanno nessun « valore, nessun'azione per la diffusione de' nostri principî » e chiamà i Missionarî « l'avanguardia della nostra civiltà, del nostro prestigio « nazionale..... ».

Il *Corriere Mercantile,* quello cui abbiamo già udito caratterizzare il Cardinale Lavigerie come il *più autorevole,* il *più attivo,* il *più utile agente della Francia in Africa,* ricorda che l'onorevole Mancini presentò al Senato un progetto di legge a beneficio dei Missionarî italiani : ma esso non fu discusso nella XV nè ripresentato nella XVI legislatura, malgrado l' eccitamento dei giornali. « È indispen- « sabile » soggiunge « che il Governo, se non vuol perdere qualun- « que riputazione di saviezza politica, mostri comprendere l'utilità

« patriottica d'un'opera sì altamente civile, e dia qualche segno del « suo ajuto e del suo incoraggiamento: ed è necessario che vengano, « finalmente, sbanditi quei pregiudizî antireligiosi che impedirono, « finora, al Parlamento e al Governo di fare opera veramente efficace « a beneficio dei nostri Missionarî, mentre è si efficace a pro dei « Missionarî propri l'opera del Governo francese. Nella nostra Ca- « mera anni sono, una sola voce si fece udire per rimproverare le « lesinerie economiche e i concetti grettissimi in materia di propa- « ganda all'estero, per mezzo dei sacerdoti italiani; e fu la voce del « Conte di Sambuy ora Senatore del Regno ». Ma non la finirei più colle citazioni consone di questo genere. Speriamo che, in seguito a tanti eccitamenti, il Governo prenda l'aire in questa bisogna. E per cominciare a displicarsi da quel dannoso sistema di *lesinerie economiche e di concetti grettissimi,* rimproverato dal Conte di Sambuy, si risolva, e prontamente, ad accordare il trasporto gratuito sulle ferrovie e sulle navi italiane ai Missionàri; ciò che non può recare nessun danno (trattandosi non del vitto ma del semplice trasporto) nè al Governo, nè alle Società sovvenute o privilegiate. Che se vuole adottare una misura più radicale, s' informi e vedrà quanto danno ha portato alle nostre Missioni, quindi all' Italia, la così detta leva dei Chierici. — Dispensarli? — Non dico: ma non vi pare che il Missionario, o chi è effettivamente destinato alle Missioni, non possa esser considerato, finchè sia tale, come un soldato in servizio?..... Comunque, supposto che il Governo trovi, dirò, semplicemente ragionevole ed utile che le Missioni ci siano, quando e come volete che i Missionari si facciano? Per scegliere una carriera che, dal tetto in giù, specialmente a questi lumi di luna, si direbbe proprio una carriera da disperato, ci vuole l'età degli ideali, l'età delle generose illusioni, delle sublimi imprevidenze; che è anche l'età robusta, l'età che non conosce disagi, che non si è ancora piegata al giogo tiranno delle abitudini. Non v' ha dubbio che il senno, l'esperienza, e il valore dei veterani sono quelli che danno il nerbo all'armata: ma questa intanto si forma colla reclùta dei ventenni.

Non è difficile indovinare quali siano forse le ragioni, che hanno

potuto o possono ancora al presente trattenere il Governo italiano dall'adottare una politica meno negativa in quest' affare delle Missioni. É naturale che chi stà molto in alto, anche quando non viaggia nelle nubi, non distingua così facilmente le cose come stanno al basso. Può darsi che di lassù non si vedano che quelli che si agitano di più, non si odano che le voci più grosse. Perciò può avvenire che si confondano i pochi coi molti e gli amici coi nemici, tanto più se i pochi sono turbolenti, e i molti quieti, e i nemici sono licenziati a camminare a viso scoperto e ad alzare la voce, mentre gli amici sono dalla prudenza o dalla paura costretti ad andare col piede di piombo, a tacere o a parlare sommesso. Ma via; a poco a poco la luce si fa, o si rifarà, sicchè si veda anche al basso ciò che prima dall'alto non si poteva vedere. Del resto di che mai si potrebbe aver paura? Un italiano... dimentichiamo le eccezioni che possono deturpare qualunque più onorata divisa..., un Italiano, perchè indossa la povera veste del Missionario, cesserà forse per questo d'aver un cuore che batte per la sua patria?

Il Missionario non amare la patria?... non portarla nel cuore sempre e dovunque?... Non sentirne anzi crescere l'amore in ragione della distanza?... Bisognerebbe non conoscere affatto il cuore umano, e tanto menoquello d'un Missionario. A chi sacrifica volontariamente tutto sè stesso pel bene altrui, non fate questo torto di sospettarlo capace di non amare la patria. « Alla fantasia di quello stesso che se « ne parte volontariamente; tratto dalla speranza di fare altrove for- « tuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchez- « za; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe al- « lora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso ». Non fa bisogno di dirvi chi abbia scritto queste parole. Ben altro è il caso (sia vero o sia finto non importa) che ha fatto sgorgare dall'animo squitissimo del Manzoni quella lirica in prosa che è il celebre *Addio*. Altre più vere dovizie, altre e ben più generose aspirazioni, altre e ben più sicure speranze son quelle, per cui si allontanano volontarii dal luogo nativo questi Renzi in cocolla, queste bendate Lucie. Ma credete che portino perciò meno nella fantasia e nei cuori i

loro monti, le loro valli, il loro focolare domestico, insomma il paese nativo, con quanto v'ha per la fantasia e pel cuore di più vivo e parlante? Chi ha avuto occasione d' incontrare dei Missionari all'estero, può giurarvi che in essi l'amor di patria, non solo rimane, ma cresce e si affina. Come sostano intenti appena ascoltino una parola del patrio linguaggio! Come figgono lo sguardo cupidi, ansiosi su quella nave ancorata nel porto, su quella bandiera che sventola coi colori nazionali! sono essi tutto il loro mondo quaggiù, perchè rammentano la patria.

Che senso d'abbandono, quando non v'è più nessuna voce che porti al loro orecchio il suono della patria favella! Quando non vedono più nemmeno un simbolo, che rammenti la patria! – chi sa se qualcuno si ricorda ancora di noi?... Oh! il Governo ci deve pensare... ci penserà certamente.

XII.

Intanto facciamo noi la parte nostra. Per quanto faccia o possa fare un Governo, esso sarà sempre costretto a lasciar molto, e sovente pur troppo il più e il meglio da farsi all'iniziativa privata. Per iniziativa di una pia giovane di Lione sorse la celebre opera della *Propagazione della Fede*, che nel primo anno (1822) fruttò 2000 franchi, (molto meno di quanto in questo primo anno ha fruttato la nostra *Associazione nazionale*) ed oggi può contare su 5 milioni annui. Aggiungi quella specie di succursale che è l'*Opera della Santa Infanzia*, la quale frutta un milione.

Ma se si tratta di slegare la borsa, bisogna aver la pazienza di cedere, come diciamo noi, la diritta agl'Inglesi, e proprio agli *Anglicani*. Tra le innumerevoli società, sorte per promuovere le Missioni religiose, per convertire quale i Maomettani, quale i Buddisti, questa gli Ebrei, quella gli adoratori di Confucio, ecc., (che ce n'è per tutti) una spende un milione di franchi all'anno; tutte insieme poi (dalle statistiche del 1873), danno alle Missioni un contributo annuo di 40 milioni. Ben inteso che più di 4 milioni vanno spesi

in Bibbie, le quali Dio sa in che mani vanno a finire. Io non vorrò tuttavia di leggieri associarmi alle troppo facili lamentazioni, alle poco caritatevoli accuse che si leggono sovente contro le Missioni protestanti, e vanno fino al segnalarle come tentativi di pervertire, piuttosto che di convertire. Finchè i Missionari protestanti predicano agli infedeli Cristo crocifisso per la nostra redenzione, ne professano il Vangelo, insegnano ad amar Dio e il prossimo ed aprono scuole per insegnare a leggere, a scrivere, a lavorare, Dio benedica alle loro buone intenzioni, e fecondi le loro fatiche.

« Maestro - disse un giorno Giovanni al Redentore - abbiamo « veduto un tale che discaccia i demoni nel tuo nome, che non è dei « nostri; glielo abbiamo quindi proibito. - Ma Gesù rispose. - Non « vogliate proibirglielo: imperocchè non vi è nessuno che faccia mi« racoli nel mio nome, e possa subito dir male di me. Chi non è « contro di voi, è per voi » (1). Certamente è deplorevole che, per confessione degli stessi Protestanti, molti denari si sciupino, e che il profitto ottenuto dalle loro Missioni sia, non solo scarso, ma anche sovente molto problematico (2); e ciò per ragioni per noi facili

(1) *S. Marco*, IX 37-39.

(2) Il Dott. Lenz esploratore dell'Africa, nel *Times* di Londra, mentre rende giustizia ai missionarii inglesi per lo zelo con cui si adoperano nelle Missioni, non lascia tuttavia di dichiarare, che colà si spende molto danaro senza risultato, se pure il risultato non è opposto a quello sperato. Dice che i negri, a cui s'insegna a leggere e a scrivere, divengono nelle mani dei Missionari nemici del lavoro. Considerandosi uguali ai bianchi, e sdegnando il lavoro manuale, come offensivo alla loro dignità, eccetto le 4 ore nelle quali si radunano per gli esercizii di pietà ove ognuno pretende farla da predicatore, vanno errando quà e là, accattando l'elemosina, e adirandosi contro quelli che la ricusano. Risulta che la maggior parte di quei singolari convertiti finisce per darsi ad un vagabondaggio, peggiore della loro primitiva vita selvaggia, sicchè si numerano pur troppo frequenti i negri rinnegati, e rei di delitti criminali. Dichiara il Dott. Lenz che le statistiche delle conversioni, mandate dai Missionarii anglicani alle rispettive Società, sono inesatte, non facendovisi mai in esse menzione delle apostasie. Aggiunge che i soli Missionarii, che potrebbero vantarsi di risultati durevoli e positivi sono i Gesuiti (avrebbe ben potuto dire in

ad intendersi. Sarebbe bene però che, lasciando a ciascuno di fare il bene a sua posta, noi cominciassimo intanto ad imitare gl'Inglesi nella loro liberalità. Per ciò noi raccomandiamo a tutti la nostra Associazione: principalmente a voi, o caritatevoli Signore; e ne sappiamo il perchè. Sarebbe troppo il dire che a voi sono principalmente confidati i destini di quest'opera eminentemente cristiana, umanitaria, civile, italiana?

Signori e Signore,

Capisco d'aver abusato fino all'intemperanza della vostra paziente attenzione; eppure molte cose ho ommesse, e molte ancora mi rimarrebbero a dire. Vorrei informarvi almeno di ciò che l'*Associazione Nazionale* ha già fatto in sì poco tempo, e intende di fare, spingendo lontano lontano negli spazi e nei tempi le speranze del suo avvenire, che essa confida a Dio ed alla patria; vorrei dirvi principalmente di ciò che aspetta dal consorzio con altra istituzione, autonoma ma congenere, che è l'*Associazione di patronato dell'emigrazione italiana dell'America meridionale*, tanto sapientemente e generosamente iniziata dall'illustre Vescovo di Piacenza Monsignor Scalabrini, colla quale il nostro Comitato centrale ha già strette le più amichevoli relazioni: ma bisognerebbe ricominciare daccapo. Dunque finisco colla speranza che la mia parola, per quanto debole e disadorna, sia come un povero germe caduto in sì ricco terreno, che non solo dia frutto, ma, nuovo prodigio, intiera una messe. Si può aspettare di meno dalla generosa Milano?....

---

genere i Missionari cattolici) i quali, partendo dalla massima che conviene prima di tutto insegnare ai selvaggi a lavorare, si consacrano alla loro istruzione, indirizzandoli all'esercizio delle professioni, a cui li veggono più inchinati. Così formano eccellenti artigiani e agricoltori, ed è così che le conversioni si moltiplicano tanto.

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE TORELLI

A MASSIMO D'AZEGLIO (1)

XIV.

Torino, 25 Giugno 1861.

Caro Massimo,

Sembra che la mia *brochure* non dispiaccia al colto pubblico: almeno così mi pare intravedere (2).

Mi son male espresso nello scriverti intorno a Rattazzi (3). Tu mi vai dimostrando che Rattazzi non t'entra, e adduci una quantità di ragioni per convincermi che nel Gabinetto non sarebbe esso un buon elemento, quasichè io ne avessi perorata la causa. Nella mia lettera non v'era nulla di tutto questo. Lamentavo anzi la guerra sorda che taluni facevano a Minghetti nell'intento di sostituirgli Rattazzi. So infatti che a quest'ultimo vennero fatte delle proposizioni officiose e so che egli ebbe il buon senso di rifiutarle recisamente. Io diceva solo, e ripeto adesso, che se tu navigassi in queste acque, e vedessi che qualità di marinai (per non dir galeotti) abbiamo fra i piedi, meridionalmente parlando, anche tu staresti attaccato come ad ancore di salvezza a quei pochi marinari, fossero anche un po'galeotti, che sono nati al settentrione e che parlano la lingua benedetta di *Girolamo della Crinna* e ricordano perfettamente o imperfettamente le tradizioni di questo dodicennio passato, di personale disinteresse, di amministrativa onestà e di inclinazione all'ordine. Ciò premesso, e un po'di tara che si faccia all'ingiustizia colla quale i partiti reciprocamente si fabbricano le cattive riputazioni, resta ancora un bel margine di *relativa* fiducia da accordare anche al primo

(1) Continuazione e fine, v. fasc. 1.° gennaio 1888, vol. XXXIX, pag. 120.

(2) La Commemorazione di Camillo Cavour, ristampata poi nel volume dei *Ricordi* del Torelli.

(3) Vedi la lettera precedente, alla quale l'Azeglio rispose evidentemente con un'altra, che manca alla raccolta pubblicata dal Paoli.

avvocato venuto, purchè nato nelle antiche provincie. Il Rattazzi non sembra neppure a me un uomo di Stato: ha capito poco o nulla della politica di questi ultimi anni: ma in un'assemblea di inesperti, uniti a buon numero di b........, la sua parola può essere utile: dippiù, nell'attuale traviamento delle teste, egli fu dei pochi che ebbe il coraggio di vantarsi di non aver fatto le annessioni l'anno scorso, dicendo che far l'Italia così su due piedi è un sogno, e fu dei pochi che sostenne notoriamente le idee intorno a Roma da te propugnate nelle *Questioni urgenti*. Io l'ho udito a dire queste parole: « Cavour era superiore assai a tutti noi in ingegno: ma dove ci lasciava tutti indietro le mille miglia, era nel coraggio: giuocare il nostro paese e la Monarchia sopra una carta fu coraggio che dovette esser sostenuto da una convinzione ferrea, che io credo nessuno di noi possegga: il suo torto fu di voler esser solo in tutto, e sbagliò quando spinse Revel alla Destra e me alla Sinistra, ec. ».

In complesso ripeto che io non voglio far l'apologia di quest'uomo; ma per questi chiari di luna, bisogna andare a rilento, e le prevenzioni e le antipatie che una volta andavano benone, ora bisogna metterle un po'da banda e contare le poche membra galleggianti nel naufragio del Gianduja. Parlo pulito o no? (1).

Tante cose alla tua comitiva, e tu credimi sempre

Aff.mo G. TORELLI.

XV.

Torino, 4 Luglio 1861.

Caro Massimo,

Dopo aver provato qualche inquietudine per lo stato di Ferretti, (2) ho il piacere di dirti che egli è in via di miglioramento sensi-

(1) A questa lettera risponde fuor di dubbio quella senza data dell'Azeglio, che venne classificata dal Paoli fra quelle del 1862 e che si trova a pag. 185 della raccolta da lui pubblicata. Ivi l'Azeglio esponeva le ragioni per le quali non credeva utile al paese la presenza del Rattazzi al potere, e diceva fra l'altro: « Sai quanto io creda importante che si conservi il *cachet* di Gianduja, ma il sullodato meriterebbe di esser nato a Napoli; e se pare un piemontese, io pajo un violino ».

(2) Il conte Cristoforo Ferretti, veterano delle guerre napoleoniche, luogotenente generale e senatore del Regno d'Italia, grande amico dell'Azeglio. Morì nel 1869.

bile: l'ho veduto ier mattina seduto in poltrona, un po'pallido, ma relativamente assai disinvolto.

Bramerei sapere se hai letto il recente discorso di Ricasoli e come t'è sembrato. Mazzini ha ricominciato le sue operazioni in favore dell'Italia: sembra che abbia scelto per base la città di Firenze nell'occasione della *Esposizione:* le società operaie sono la sua materia e spera in Garibaldi, il quale sinora non si sa come la pensi (1).

Se il Signore ci tiene la sua santa mano sulla testa, è probabile che verso il 15 del corrente mese noi deputati, senno della Nazione, riacquistiamo la nostra libertà ed indipendenza nazionale. Io ne ho proprio di bisogno per la mia salute corporale e spirituale.

Appena riacquistata la suddetta libertà, sarà mia cura di fare una scappatina a Cannero, non tanto per farti rivedere il mio amabile sembiante, quanto per portarti dei soldi appartenenti alle tue azioni degli *omnibus:* migliori notizie di questa non ne avrei e perciò conchiudo stringendoti la mano.

Aff.mo G. TORELLI.

XVI.

Torino, 10 Giugno (1863).

Caro Massimo,

Non avendo nessuna nuova de'fatti tuoi, suppongo che le tue nuove sono buone, giusta il proverbio. Viceversa, però, il proverbio, ha torto; tu di me non hai nuove, eppure non puoi darti alla pazza gioia di supporre che le mie sieno *buone nuove.* Imperocchè ho festeggiato lo Statuto e l'Unità d'Italia con un dolore assai cocente al caledoco, e sono impaziente di andare a S. Vincent come or mi si consiglia, tanto più che al Parlamento stanno per isprigionarsi cinque o sei interpellanze.

(1) Su tutti questi punti l'Azeglio rispose due giorni dopo al Torelli, esponendogli chiaramente il suo pensiero poco favorevole al discorso pronunziato dal barone Ricasoli, presidente del Ministero, intorno alla quistione romana durante la discussione del progetto per un prestito di cinquecento milioni e maravigliandosi dell'importanza che si mostrava di dare alle imprese dell'infima minoranza mazziniana.

Ora desidererei sapere se tu stai immobile costì (1), o se conti di venire a Torino fra breve, come mi vien detto. Saprai che ieri finalmente abbiamo conchiuso il contratto coi fratelli Pavia per l'acquisto dello stabilimento e delle loro azioni. Siamo adunque proprietari del locale degli *omnibus*, e più abbiamo 230 azioni da dividere fra noi in proporzione di quelle che già possediamo. Allo sborso immediato della quota che ti spettava, ci abbiamo pensato noi; troverei però ragionevole di pensarci anche tu! ed è per questo che bramerei sapere se vieni o no. Nel caso negativo, entro il mese verrò io a Cannero.

Addio di cuore

Aff.mo G. Torelli.

XVII.

Torino, 15 Giugno (1863).

Caro Massimo,

Conto davvero fare una corsa a Cannero; e chi sa che non si faccia una spedizione di Casa Torelli al completo; ben inteso che in questo secondo minaccioso caso, si dormirebbe tutti all'albergo di Cannero, lasciando a carico tuo soltanto i viveri per un giorno; cosa che mi sembra onesta e sopportabile.

Il pronome *noi* della precedente mia, si riferisce a Ridoni e a me, i quali con te formiamo la trinità proprietaria. È ancora impossibile dire la quota che ti tocca, perchè il contratto è stato fatto, non in capitale, ma in rendita dello Stato...... Se vengo a Cannero ci parleremo un po' più minutamente su tutto.

Quanto al parlarti di politica, credo che tu sei abbastanza penetrato della situazione di un *membro del Parlamento* come sono io, perch'io non abbia bisogno di spiegarti le ragioni per le quali non ti ho mandato nessun *primo Torino*. Crudel romano! Dopo quattro

(1) A Cannero, donde il 12 Giugno l'Azeglio rispondeva all'amico, consigliandolo a recarsi alle acque di Carlsbad « dove lo Sprüdel fa miracoli ». Op. cit. p. 160.

o cinque giorni d'interpellanze, hai il coraggio di domandarmi notizie politiche!? (1)

La mia famiglia sta benone e debbo pur dire che tanto alla signora Peppina quanto ai rampolli sorride fieramente l'idea d'una giterella sul Lago Maggiore.

Addio

Aff.mo G. Torelli.

XVIII.

Carzaniga (Brianza), 12 Settembre (1863).

Caro Massimo,

Non sapevo di certo che tu eri a Cannero, e del tuo ritorno da Evian non ebbi veruna nuova: lo ignorerei ancora se Carlo D'Adda, che si trova a Montebello, a un miglio circa dal mio *chateau,* non me ne avesse informato. Anzi ero un po'inquieto della tua salute, perchè D'Adda mi diceva che a Evian non stavi troppo bene. La graziosa tua epistola non solo mi avverte del tuo soggiorno, ma mi tranquilla intorno alla tua corporale e spirituale condizione (2).

Ho detto apposta *chateau*, non perchè vi siano dei *sciatti* (3) o rane intorno alla mia villeggiatura, ma per vedere se sei ancora solleticabile nella parte della curiosità e se mi è possibile d'indurti a far qui una giterella. Questa regione di Brianza credo ti sia sconosciuta, e tutti i momenti scopro de'paesaggi nuovi, belli quasì come quelli che inventi tu; ho quattro letti per i forestieri di distinzione, forniti di lingeria netta: una cappella dove si assiste la domenica alla Santa Messa in casa; un cuoco fornito di qualità utili e dilettevoli;

(1) Allude, a quanto pare, alle interpellanze del deputato D'Ondes Reggio sulla pubblica sicurezza in Sicilia e dei deputati Macchi e Ricciardi sui Documenti diplomatici relativi a Roma e alla Polonia.

(2) L'« epistola » qui ricordata, nella raccolta de' Paoli porta la data, in apparenza inesatta, del 14 Settembre. Ivi l'Azeglio dice appunto che fu poco soddisfatto delle acque d'Evian.

(3) Voce del dialetto milanese, che significa rospi.

si fanno trottate o in carrozza o a cavallo a piacimento e quando un forestiere fino ci onora, si fa di tutto per dargli gusto.... e tante altre cose che la mancanza di spazio mi vieta di aggiungere. Perchè dunque non verresti? Fino a Monza c'è la via ferrata; da Monza a casa mia c'è poco più di un'ora di carrozza, sicchè il viaggio è breve e comodo; puoi condurre anche Emanuel, che son certo si divertirà. Vieni e parleremo, non di politica, ma de'nostri affari, delle nostre fabbriche, ec. ec.

Mi ha veramente rattristato la morte di Lafarina (1). Tu non lo conoscevi, io molto. Era uno de'pochi galantuomini nei quali io avessi confidenza; tanto più viva, quanto più ingiuste erano state le mie diffidenze verso di lui negli anni scorsi. Mi sembra che la Provvidenza vada aggiustando le cose in modo da farci restare noi soli, vecchi un po'scettici o sfiduciati o svogliati o incerti, in mezzo ad una turba magnifica di ribaldi Ben inteso che dicendo *noi vecchi*, parlo di me: tu sei giovine.

Mi fingo una gioia presente - del pensiero che lieto sarò - ne leggere tutto d'un colpo il tuo primo volume, e sempre più mi applaudo di essere stato io quello che ti ha eccitato a scrivere: devi aver passato di bei momenti e ne farai passare di bellissimi a noi (2). Io ho seguitato, come tu dici, a sotterrare il mio talento (3), non già perchè la voglia di scribacchiare mi mancasse, ma perchè non ne ho mai avuto il tempo. Soltanto qualche mattina, di buon'ora, ho tirato giù qualche pennellata delle mie *notere'le*, da ripassarvi poi su il vero colore con comodo in città. Di tempo in tempo mi ripiglia la fregola di far rivivere il *Cronista*, ma credo che con un po'di grattamento anche questa fregola passi come passano tutte le altre, un po'per volta.

(1) Giuseppe Lafarina, noto pubblicista e uomo politico siciliano, morto a Torino il 5 Settembre 1863.

(2) Massimo d'Azeglio aveva annunziato al Torelli di esser giunto al termine del 1.° volume de'suoi *Ricordi*, che riconosce in parecchie lettere di avere scritto in buona parte per suggerimento di lui.

(3) « E tu, hai scritto, lavorato, o seguiti come nel Vangelo a sotterrare il tuo talento? » Lettera datata da Cannero, 14 Settembre 1863 Op. cit., p. 166.

Addio mio caro; scrivimi presto e dimmi che vieni. Mia moglie e i miei figli son qui vicini e (spettacolo commovente, se hai viscere!) in coro uniscono le loro alle mie preghiere.

Buondì (1).

Aff.mo G. Torelli.

XIX.

Torino, 13 Ottobre (1863).

Caro Massimo,

Oggi (13) ricevo la tua lettera dell'8. Da sei giorni siamo rientrati in città, scappando alla malinconia della pioggia.

Se io fossi a Milano, mi incaricherei di scuotere qualche editore di colà e, senza dir bugie, son certo che riuscirei a farti fare qualche proposta, che servisse, se non altro, di sprone al Barbèra. Lui non conosce l'uomo che Dio fece. A me sembra però che, non avendo troppa fretta, puoi attendere il tuo ritorno in città: e qui combineremo la faccenda in regola. Massima prima dev'essere questa: di non legarsi nè col Barbèra nè con altri per la proprietà dell'opera: contratto per un'edizione p. es. a 1500, o 2000 esemplari, ma conservare tutti i diritti per tutte le altre edizioni (2).

Se, andando a Milano, vuoi che cominci a scoprir terreno, non hai che a dirmelo; non so però quando mi capiterà d'andarci.

Riguardo agli *omnibus*, le nostre opere, anche troppo romane, vanno a gonfie vele: una nuova scuderia di 50 cavalli è già pronta: l'appartamento d'affittarsi è quasi all'ordine: la gran tettoia per le

(1) Rispondendo il 17 Settembre a questa lettera, Massimo ringraziava l'amico dell'invito, faceva qualche riserva circa il suo giudizio sul Lafarina e lo dissuadeva dall'idea di risuscitare il *Cronista*, pubblicazione periodica fondata e diretta da lui verso il 1856 e poscia cessata, adducendo il proverbio « Cavoli riscaldati ». Ivi, pag. 168.

(2) Risponde all'Azeglio che l'aveva consultato circa il « modo tenendi per cavare dalla stampa de'*Miei Ricordi* quel frutto che può aspettarsene ragionevolmente ». Anche di questa lettera azegliana, la data del 13 Ottobre sotto la quale va nel libro edito dal Paoli, è certamente errata. Op. cit., pag. 170.

vetture è coperta, ec. Il che vuol dire che quest'anno toccheremo pochi frutti, grazie alle tante spese; è vero che sono spese che a quest'ora hanno già *raddoppiato* il valore della nostra casa, e che daranno bei risultati l'anno venturo. Aspetto che tu sia qui per far tutti i nostri conti, darti ciò che ti spetta..... poichè, malgrado tutto, qualche cosa da spartire ci sarà, io spero. Dal complesso delle cose, se la capitale non ce la portano via, credo argomentare che l'affare è più che mai grasso e fecondo. Diventeremo ricchi, e abbasso la *vile moltitudine!*

Sono allegro perchè Tommasi ha finalmente scoperto la natura del mio male all'epigastrio: si tratta di calcoli, e l'anno venturo vado a Carlsbad (1). Il resto della mia famiglia benone. Addio, tante cose dalla comitiva.

Aff.mo G. Torelli.

XX.

Carzaniga (Brianza), 18 Settembre 1864.

Caro Massimo,

È tanto tempo che vivo immerso nella più *crassa* sull'articolo tuo. Suppongo però che sei sempre a Cannero in florido stato di salute; il meglio è supporre ciò che si desidera (2).

La vacanza di quest'anno è stata anche a me assai più gioconda di quella dell'anno scorso: il mio dolore è dal 21 Settembre 1863 che non l'ho più sentito: sicchè fra tre giorni conterò un anno di pace. E sì che le cause di calcoli biliari non mi sarebbero mancate! Basta solo che io ricordi le angustie e noie passate per que'benedetti affari degli *omnibus* che mai non mi lasciarono tregua, senza poter almeno toccare un po'di *cumquibus*. Le angustie e noie politiche non mi sono pure mancate, stretto come sono fra le tendenze

(1) « .... Sai che t'avevo già indicato lo Sprüdel di Carlsbad. Non dubitare, che se tu avessi in corpo una macina, quello te la riduce in acqua ». Azeglio a Torelli, lettera citata.

(2) La supposizione era fondata, come risulta dalla risposta dell'Azeglio a questa del Torelli, Cannero 20 Settembre 1864. Op. cit. pag. 192.

della *Gazzetta del Popolo,* e i riguardi che debbo avere verso i miei amici del Ministero: rimproveri da una parte, osservazioni dall'altra e seccature sempiterne. Malgrado tutto ciò me la cavo assai bene, e dormo e mangio e digerisco regolarmente.

Di questi grandi affari di Roma, non ne so niente, perchè evitai finora a bello studio le informazioni d'ogni qualità, affine di goder la pace solitaria di questo rifugio; ma ora la curiosità mi punge; se ne sai qualche cosa dimmela: finora sono ancora pirronico sullo sgombro dei Francesi (1).

Oggi diluvia: spero che farà altrettanto anche a Cannero, perchè son proprio *dannato* di non poter fare la trottata. E tu chi hai costà? Che fai? Scrivi, o fai il signore? Come vanno i limoni? E sovratutto la salute?

Addio; servano queste poche righe a picchiare al tuo uscio. Mia moglie e i miei figli mi raccomandano d'inviarti i loro ossequi. Ti stringo la mano e sono

Aff.mo G. TORELLI.

XXI.

Carsaniga (Brianza), 23 Settembre (1864).

Caro Massimo,

La tua del 20 m'è capitata soltanto oggi: sicchè non mi puoi parlare del *patatrac* di questi dì. Io feci l'altro jeri una corsa a Torino, affine di capire il vero stato della *Quistione urgente,* e fui difilato da Minghetti e Borromeo (2). Il primo mi disse averti spedito

(1) Allude alla celebre Convenzione di Settembre, conchiusa appunto in quei giorni. A questa, ed agli eventi politici che ne furono conseguenza, si riferiscono parecchie delle lettere qui pubblicate, cui il lettore farà bene a confrontare con quelle dell'Azeglio all'amico, per apprezzare meglio le une e le altre. Sarebbe impossibile supplire a tale confronto con semplici note. È poi a deplorare che nella presente raccolta manchino alcune lettere, citate in quelle dell'Azeglio.

(2) Nella lettera dell'Azeglio qui citata, egli diceva al Torelli: « Quanto a politica, avrai veduto che *porch viorin* viene fuori; niente meno che le

Pasolini per narrarti l'affare e udir che cosa ne pensavi. Egli si lusinga aver piena la tua approvazione. La mia, l'ha fino ad un certo punto. E ti dico il vero che, trovandomi là al Municipio, in mezzo a grida minacciose, alle esaltate supposizioni (pareva una scena della *Convention)* e poi percorrendo le vie di Torino, mi è sembrato che si prepari all'Italia un brutto quarto d'ora. A Torino ragionano così: « Andar a Firenze, vuol dire non andare a Roma ». Sotto questa politica superficie sta rannicchiata (e come no?) l'ira municipale e la esasperazione mi è sembrata immensa. Ho pregato e scongiurato Bottero, Chiaves etc. a volersi adoperare colla *Gazzetta* e coll'influenza a mantener l'ordine e non eccitare gli spiriti. Mi vennero tutti coi pugni agli occhi, e mi sono persuaso che la parola di un uomo calmo in mezzo al bollore delle passioni o è inutile o insultata. Anche Rorà mi sembrava un vero demagogo: e m'hanno assicurato che Desambrois dice sul serio che fra breve Torino sarà dipartimento francese.

Certo, il non aver tenuto conto dell'agitazione che doveva nascere, o almeno il non aver preparato il terreno, è stato un grande sbaglio.

Del resto, anche malgrado le confidenze di Minghetti, io capisco poco la necessità di spender 130 milioni (fra trasporto della capitale e indennizzi), correr rischio di gravi torbidi e togliere all'Italia e specialmente a Torino quel prestigio di assennatezza che già ci rendeva quasi tollerabili in Europa. A me pare che qualche altra *garanzia* potevasi trovare da dare all'Imperatore. Basta! Che bel divertimento pel 5 Ottobre (1)! Se pure l'agitazione di Torino sarà allora tale da permetter le discussioni!

Quistioni urgenti! », alludendo alla relazione che sembrava esservi fra la proposta del trasloco della capitale definitiva del regno a Firenze da lui fatta nel suo celebre opuscolo, e le stipulazioni della Convenzione di Settembre. – Marco Minghetti era allora Presidente del Consiglio e ministro delle Finanze, e il conte Guido Borromeo suo segretario generale.

(1) In quel giorno doveva avvenire la riapertura del Parlamento, ritardata poi di alcuni giorni.

Fui un momento da Ridoni ed egli mi parve molto spaventato della partenza della capitale. Io ammetto che un grave danno ne avremo; ma credo che gli *omnibus* potranno continuare a fare il loro servizio anche quando la capitale sarà a Firenze e dare un discreto interesse. Che ne dici?

Addio, scrivimi

Aff.mo G. TORELLI.

PS. Ricevo lettera da Borromeo che mi racconta le brutte scene di ieri e mi rimprovera perchè non pongo freno alla *Gazzetta del Popolo*. Io ho tentato, ma invano: comandare non posso, perchè Bottero è il Direttore. Ne sono cruciatissimo.

XXII.

***Torino*, 29, 1865.**

Caro Massimo,

Stavo appunto pensando di sfogarmi teco, quando jersera ho ricevuto la tua lettera (1). Veggo che sei stato ferito nel cuore dall'esito dell' inchiesta (2). Un dolore lo abbiamo provato tutti, anche qui; ma è necessario che tu ben conosca la vera storia, prima di aggiungere agli Italiani una nuova taccia di ingratitudine. Non lasciarti indurre a farealtre recriminazioni, perchè questo nuovo fatto è stato indeclinabile, anzi forse è stata una fortuna. Le aspettazioni sollevate dalla stampa imprudente di Torino avevano aizzati gli animi in modo pericoloso e determinato le imprudenze della stampa antipiemontese. A forza di guardarsi in cagnesco, i partiti si erano accordati in un pernicioso compromesso, in quello cioè di aspettar la sentenza della Camera; nella Camera, i giudici erano nella proporzione regionale di *tre contro diciotto*. Or bene, era evidente l'enormità del pericolo al quale si sarebbe andato incontro quando la Camera avesse dato una sentenza contraria alla relazione della Commissione. Da una parte i Piemontesi non avrebbero potuto

(1) Datata da Pisa, 27 del 1865. Op. cit. pag. 208.

(2) L'Inchiesta parlamentare sui dolorosi fatti del 21 e 22 Settembre 1864 a Torino.

far a meno di lottare disperatamente; dall'altra gli spiriti già da lungo irritati ed agitati avrebbero con ugual energia combattuto, e Dio sa dove s'andava. Dunque di comune accordo s'era deliberato di trovare il modo che non urtasse direttamente Torino e non condannasse esplicitamente il Ministero passato. Fu perciò combinato che Ricasoli proponesse il suo ordine del giorno e che Cassinis proponesse il suo, e che poi questo venisse aggiunto all'altro, in guisa di temperamento conciliativo. Questo accordo avrebbe avuto il vantaggio di radunare un gran numero di voti tanto piemontesi quanto di altri Italiani. Ma il Boggio guastò la faccenda, dando all'ordine del giorno Cassinis un significato troppo vivo. Perciò si evitò bensì il pericolo della discussione (questo si voleva da tutti evitare) ma non si raggiunse lo scopo che da ogni parte era desiderato, quello di un voto quasi unanime. In fondo, avendo il Ricasoli nel suo ordine del giorno, e più ancora nel suo discorso, lodato la *diligenza e coscienziosità* dell'operato della Commissione, veniva implicitamente ad approvare la Relazione e la Relazione è una condanna del Ministero passato...... (1).

Da questo puoi argomentare la vera indole del voto della Camera. Abbiamo avuto due giorni di inquietudine, ma ora tutto mi sembra cessato (2).

Oh Dio! in che tempi viviamo! Sta sano ed allegro. Tutti i miei di casa ti salutano con me affettuosamente

Aff.mo G. TORELLI.

XXIII.

Torino, 31 Gennaio 1865.

Caro Massimo,

La lettera che ti ho scritto l'altro jeri – me ne sono accorto quand'era già in posta – non rispondeva a tutte le tue domande. Mi

(1) Lacuna nel manoscritto.

(2) Da una lettera dell'Azeglio, Pisa 8 Febbraio 1865, si scorge che egli non fu del tutto persuaso dalle regioni addotte dall'amico. Op. cit., 210.

chiedevi quale fosse l'opinione dei Torinesi intorno al recente voto (1). Puoi figurartela. Sulle prime, Torino mi sembrò più addolorata che irritata. Poi, a misura che le dimostrazioni si prolungavano e diventavano noiose e pericolose, la popolazione comprese ammirabilmente il vero stato della quistione e s'adoprò in favore dell'ordine. Abbiamo qui tutti i caporioni rivoluzionarï che soffiano nelle passioni; ma invano: la guardia nazionale fa il suo dovere seriamente. Iersera il ballo di Corte presentò questo bello spettacolo: in piazza Castello, nella piazza Reale, dentro ai cancelli, truppa a cavallo, truppa a piedi: per tutta la città, pattuglie di guardia nazionale: le vetture avviate al Palazzo erano accompagnate da maledizioni, urla e fischi: stetti là una mezz'ora a contemplare quella sinistra scena, e poi il rammarico mi obbligò a ritirarmi. Giorni sono con Lanza io avevo progettato che quel ballo non si desse, che il Re mandasse invece 10 mila lire ai poveri: (2) il mio progetto non fu accolto, perchè si disse che con esso il Governo avrebbe mostrato d'aver paura delle dimostrazioni che contro il ballo già si preconizzavano. Dunque la popolazione disapprova le agitazioni e vuole la quiete, e tutti i giornali la consigliano. Malgrado questo io invidio a te il soggiorno di Pisa: se ne sentono qui di quelle che fan male all'orecchio e al cuore. E anche il dottor Pangloss non vedrebbe niente di buono.

In queste angustie e dolori non trovo altro sfogo che quello del lavoro, al quale ogni mattina mi dedico con ardore, con grande sollievo e ristoro: preparo materiali per la pubblicazione del *Cronista* che, non presto, ma in un tempo non lungo vorrei fare o qui o a Firenze. Se tu lavori intorno alla tua Vita non ti disturbo: ma se stai in ozio, ricordati del Checco Tozzi e di quanto ti ho detto: ho la convinzione che questo consiglio sarà utile per te e per me: ma ti è già utile adesso, perchè un paio d'ore al giorno impiegate nel

(1) Il voto della Camera sulla Convenzione di Settembre e sull'inchiesta pei fatti di Torino.

(2) Colui che si oppose più vigorosamente a questo progetto fu appunto il Lanza. V. Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza:* Memorie ricavate da'suoi scritti. Torino, Roux, 1887, vol. I, pag. 348.

rimescolamento di grati e soavi ricordi ti farà dimenticare in parte i dolori di questa p.... vita politica.

Se mai scrivi qui ad altri amici, farai bene ad esser più temperato e circospetto che tu non lo sia stato meco nella tua lettera così fiera.... e pur troppo giusta; sono momenti nei quali è mestieri pesar ciò che si dice onde evitar dispiaceri immeritati (1).

Mio figlio mi ha fatto jeri la proposizione di andar a Pisa a trovare d'Azeglio: e perchè? gli domandai. Perchè, rispose, Azeglio ti farà passare la tua malinconia.... Lo credo poco informato.

Addio, Addio

Aff.mo G. TORELLI.

XXIV.

Torino, 7 Febbraio 1865.

Caro Massimo,

Buon per te che in questi dolorosi avvenimenti ti sei trovato lontano da Torino.

La scena del 30 Gennaio, nella quale furon fischiate le signore che andavano al ballo reale, furon gittate pietre nelle carrozze del corpo diplomatico e fu fatto un ignobile baccano per più di due ore, quella scena dico ci aveva tutti umiliati. Veder calunniata per opera di pochi mascalzoni una città così proverbialmente civile e cortese, era spettacolo che faceva male al cuore. Ora da quel brutto fatto è probabile nasca un po'di bene. La partenza del Re ha agitato e diviso gli animi; quest'agitazione e divisione fece ravvedere molti energumeni; si capì che Torino il 29 Gennaio aveva ancora ragione, ma il 30 aveva già torto (2).

Ora si sta manipolando un indirizzo del municipio che voglio

(1) Allude alla lettera dell'8 Febbraio 1865, citata nella penultima di queste note.

(2) « Pensare che tutti avevano torto a fronte di Torino e che il Municipio, le gazzette, la società del *Whist* son riusciti a trovare il modo di dar torto a Torino in faccia a tutti! » Azeglio a Torelli, Pisa, 13 Marzo 1865. Op. cit. p. 222.

sperare porti un po'di calma negli spiriti. Figurati che fra i principali fautori della triste scena di Piazza Castello v'era D. e altri soci del Club del *Whist!*

Ho parlato ieri con Cialdini; non è punto vero che egli venga a Torino a surrogare Della Rocca. Ma evidentemente il Parlamento non può più a lungo rimanere qui: ogni momento può nascere qualche incidente da far rivivere passioni pericolose.

Dammi tue nuove ed ama il

Tuo aff.mo G. TORELLI.

PS. Per la Galleria abbiamo già seduto due volte. Faremo le cose a dovere (1).

XXV.

Torino, 16 Febbraio 1865.

Caro Massimo,

Non ho risposto subito alla tua lettera dell'8 corrente (2), perchè volevo aspettare di veder ben chiaro.

Il lavoro che a me pareva incominciato si fa realmente e continua. Gli spiriti si ricompongono in calma e sono avviati (questo è il solito circolo) a dire quello che dicevi tu nelle prime dichiarazioni dell'Ottobre (3).

Per ajutare questa tendenza degli animi, pubblico anch'io, Dio mel perdoni, una *brochure* che mi è costato un'enorme fatica, e credo che leggendola avrai compassione di me: sto per una trentina di pagine sulla corda col contrappeso in mano per non cascare nè a dritta nè a sinistra! È un tentativo in favor della concordia, e se non ci son riuscito, spero almeno di non aver favorito la discordia (4).

Mi pare di udirti a dire che la rogna essendo già ben grattata

(1) Allude alla sistemazione dei locali della Galleria di belle arti di Torino, di cui l'Azeglio era direttore.

(2) Già citata nelle precedenti note.

(3) V. la lettera dell'Azeglio al Torelli, datata da Cannero, 28 Ottobre 1864 e inserita a pag. 199 del volume del Paoli, insieme con una dichiarazione del medesimo Azeglio intorno alla Convenzione di Settembre, intesa a calmare le passioni eccitate.

(4) *Meditazione politica* di CIRO D'ARCO. Torino 1865.

da quelli che lo fanno per mestiere, non c'era nessun bisogno che venissi a grattarla anch'io. E in fondo puoi aver ragione. Ma ciò di cui io sentivo un irresistibile bisogno, era di veder Torino tranquillo: l'agitazione ora palese ed ora sorda che da tanti mesi la dominava minacciava davvero di aumentarne le tristi condizioni economiche e finanziarie: il commercio languiva, gli operai non avevano lavoro e neppur voglia di lavorare... e gli *Omnibus* stessi se ne risentivano in modo, da dare introiti assai al di sotto degli ordinari e al di sotto delle spese. Il primo bisogno di Torino è la tranquillità e bisogna per ora non aver altro in mira: altrimenti il male che ci facciamo da noi sarà ancor più grave di quello che ci han fatto i fratelli. Io spero perciò che non tarderanno a toccare fors'anche di più del 3 0|0 che tu implori dal nostro Gerente. Ho origliato se si bucinasse qui del tuo regalo agli *asili* di Firenze, e non ne ho udito nulla; se udrò, rettificherò: ma son quasi tentato di metterti in piazza spontaneamente (1).

Addio mio caro: incomincia la tua carità da te stesso e tienti sano; la Pisaggine ti giovi!

Aff.mo G. Torelli.

XXVI.

Torino, 4 Marzo 1865.

Caro Massimo,

Da un pezzo non so nulla di te. Ho due timori. Il primo è che tu non sia bene in salute, il secondo, che la *Meditazione politica* che

(1) All'intelligenza di queste parole gioverà il seguente passo della citata lettera 8 Febbraio 1865 dell'Azeglio al Torelli: « Ti voglio informare di una cosa, che, risapendosi a Torino, desidero sia detta com'è. Io ho seduto nella Commissione per la facciata del Duomo. Il Comune ha fissato mille lire ad ognuno dei membri che son venuti di fuori, per spese, viaggi, ec. Mi sono state presentate anche a me. Ti puoi figurare se questo sia il buon momento di farmi ricevere regali. Ho scritto una lettera, pregando le versassero nella cassa degli Asili. *Attendrissement* su tutta la linea. Ora penso che a Torino, non sapendo l'origine dei mille franchi, potrebbero dire: Azeglio fa regali a Firenze, e non pensa alle famiglie dei feriti e morti nelle giornate di Settembre. Dunque, se nessuno sa niente, *amen*. Se si sa, spiega la cosa com'è. Capisci che non è la carità che questa volta mi ha inspirato ».

ti ho mandato non abbia riportato il tuo suffragio e che, per non far meco polemica, tu stia zitto (1). Bramerei anzitutto esser certo che il primo di questi timori non ha fondamento: il secondo mi tocca assai meno, perchè da me stesso mi lusingo sia infondato. Ho la convinzione d'avere col mio opuscolo fatto un'opera buona: posso avere sbagliato nel modo, ma l'intenzione c'era. Per ottemprare a questa intenzione, ho dovuto durare una fatica la cui enormità ti sarà abbastanza palese quando ti avrò detto che la mia *Meditazione* è stata accolta quasi con egual favore tanto a Torino che a Milano: i giornali di qui e di là me ne hanno fatto degli elogi. A questo proposito è bene che tu sappia che la *Perseveranza* del 25 febbraio, in un lungo articolo nel quale si dà alla *Meditazione* un'importanza assai maggiore di quella che merita per sè stessa, ha colto il pretesto da alcune mie parole che a te velatamente accennavano ed ha fatto verso di te un'ammenda onorevole in una maniera molto reverente e degna: è un articolo che desiderei fosse da te letto (2).

Noi siamo tutti bene in famiglia. Il tuo affare della Galleria mi sembra definito in modo opportuno per la Galleria stessa e per i musei: saprai già come.

Ti saluto, e toglimi il primo timore. Addio

Aff.mo G. Torelli.

XXVII.

Torino, 9 (Marzo 1865).

Caro Massimo,

Sono cascato dalle nuvole quando mia moglie mi ha detto che la M.sa Ricci era stata a narrarle esser tu meco in collera per aver obliato di spedirti il prezioso mio opuscolo.

(1) Dalle lettere seguenti, si vedrà che entrambi i timori del Torelli erano infondati.

(2) Come appare dal seguito di questa corrispondenza, la *Perseveranza* di Milano aveva sulle prime biasimato la dichiarazione fatta nell'Ottobre 1864 dall'Azeglio intorno alla Convenzione di Settembre, di cui si parla in una fra le ultime di queste note.

Son corso subito alla stamperia e te ne ho fatto spedire un'altra copia. È poi la terza; bisogna che a Pisa ci sia qualche impiegato postale che ha una predilezione per me. Ma, e le mie lettere, non le hai ricevute? Te ne ho scritto ancora ultimamente una in cui mi lagnavo di te.

Basta, io sto ora a vedere la condotta ulteriore dell'impiegato postale di Pisa. Addio di fretta

Aff.mo G. Torelli.

XXVIII.

Torino, 10 Marzo 1865.

Caro Massimo,

Oh! finalmente ho la tua lettera dell'8 corrente.

Di mezzo al sorriso lieve e scherzoso ond'essa va adorna, veggo che fa capolino un rimprovero serio; io spero che a quest'ora mi avrai già giudicato diversamente e un po'più cristianamente; so di essere un *bell'amico*, ma non un *bell'amico de'tuoi*...... (1).

Ieri ti ho scritto due righe annunziandoti la terza copia che di qui ha fatto vela per la *Gran Bretagna* di Pisa. La prima copia te l'ho spedita il giorno 20 Febbraio; e fu la prima copia che uscì dalla tipografia!! La seconda te l'ho spedita il giorno 26, cioè il giorno dopo che la *Perseveranza* stampò il suo famoso articolo del giorno 25, nel quale si parlava di te in una guisa affatto diversa da quella che era adoperata contro la tua dichiarazione dell'Ottobre.

Da quanto raccolgo dalla tua lettera, mi sembra che tu, stando costì, non hai afferrato esattamente le modificazioni sopravvenute nella opinione dei Torinesi del 29 Gennaio in poi. Sicuramente è

(1) L'Azeglio, non ricevendo la *Meditazione politica* del Torelli, onde già parlavano i giornali, gli aveva scritto l'8 Marzo 1865 una lettera che incominciava appunto così: « Bell'amico de'miei stivali, che scrive un libro, lo stampa, lo pubblica, si mette in tasca i danari, e nemmeno è capace di mandarmene una copia! » Op. cit. pag. 215. Due giorni dopo però gli soggiungeva: « Vedo dalla tua del 4 che ti ho calunniato, e ne sono pieno di pentimento.... » Ivi, pag. 218.

dover mio di affermare in faccia a Dio ed agli uomini, che fra il pubblicare lo scritto di cui parli, e il servirtene per usi domestici, la preferenza è da accordarsi al primo caso dell'alternativa, non conoscendo io la qualità della carta sulla quale hai scritto... (1).

Dio mio che bestia! Adesso, per far dello spirito, io, umile scolare, sto mancando di rispetto al mio maestro!

Sarei quasi tentato di venir *della mia persona* a Pisa, non a giudicare il tuo libro, tu non hai bisogno del mio giudizio, ma a vedere se lo spirito ne è conforme ed opportuno alle circostanze e situazione degli spiriti e specialmente dei Torinesi. Quando scrivi tu non è la stessa cosa come se scrivessi io o il primo minchione venuto; una tua parola in questi momenti può essere assai feconda di conseguenze; e sebbene tu abbia il privilegio di una intuizione che ti fa sempre colpire nel segno, e che fa sì che, quanto non sai, indovini, pure non ti nascondo che sono assai preoccupato da inquietudine.

Ma soggiungo che l'udirmi annunziato il *frin frin* della concordia (2), mi fa quasi certo che tu sei nel giusto: se è a questo che tu tendi, slanciati pure; sei sicuro di far bene. Però desidererei esser

(1) Nella sua degli 8 Marzo, l'Azeglio annunziava al Torelli che aveva anch'egli per le mani un opuscolo politico (*Agli elettori*, Lettera di Massimo d'Azeglio. Firenze 1865). « Ma preparo anch'io un libro, e che libro! Roba fina!...... Che ne dici? Pubblico, o me ne servo per usi domestici? » Op. cit. pag. 215-216.

(2) « Eppoi – diceva l'Azeglio nella lettera citata – tratto, non di politica, ma dell'urgenza di far buone elezioni...... e fare una buona volta sul serio gli affari del paese; e per accompagnamento obbligato, il *frin frin* della concordia ». E qualche giorno dopo, ricevuta questa del Torelli, lo rassicurava nei termini seguenti circa le inquietudini di lui sulla natura del suo opuscolo. « Quanto al mio scritto, vedo da quello che mi dici che, se tu mi fossi stato in corpo, non avrei potuto scrivere altrimenti per andare nel tuo senso. Non dico parola nè sulla Convenzione, nè sui guai passati, nè su niente che ci abbia che fare – salvo un cenno sul voto della Camera circa l'*Inchiesta*, che posso anche levare se ti par meglio – e dico unicamente cose spettanti alle elezioni, terminando poi con un fervorino qualunque ». Op. cit. p. 223.

certo che tu lavori per la concordia in un modo un po'diverso da quello che hai adoperato nel celebre discorso al Senato; il paio di maniche d'allora è un po'mutato.

Il *faròo pu* (1) della *Gazzetta* e dei municipalisti, se tu fossi qui, vedresti che fu una necessità: non c'era da discutere; o farsi mallevadori del 29 Gennaio, e fornire un pretesto giustissimo all'avversione italiana, o far pace coll'Augusto personaggio: non c'era via di mezzo.

Scrivimi, e dimmi che sei persuaso che io non sono degno dei rimproveri che m'ha fatto Rina.

La tua *roba fine* non intendo pagarla, perchè tu mi costi già una moneta grazie alle tre spedizioni fatte.

Addio

Aff.mo G. TORELLI.

XXIX.

Torino, 13 Marzo 1865.

Caro Massimo,

Mi torna tanto più caro il tuo suffragio, quanto maggiore era la paura d'esser da te disapprovato. Bisognava proprio fare il *Blondin* (2), e temevo che questo esercizio acrobatico ti sembrasse indegno ed inopportuno. È probabile che, s'io avessi detto agl'Italiani la

(1) « Ma sai - aveva scritto l'Azeglio nella lettera medesima, riferendosi ai fatti di Torino - che n'han pur anche *faa dj asnad* i Signori Municipali di Torino!... E dopo tanta *forocia* dover poi venire a dire *faroo pu!* » Il 13 Marzo poi, credendo che il Torelli avesse male interpetrato questa frase, egli soggiunse: « Sono ben lontano dall'aver disapprovato il *faroo pu*: meglio tardi che mai. Chi ha compiti i sette anni, dovrebbe però evitare di far quelle sciocchezze, che vi sforzano poi a *chiamar perdono*. Questo ho voluto dire.... » Op. cit. p. 222.

(2) Vedasi la lettera dell'Azeglio, Pisa 11 Marzo 1865, nella quale si fanno molti elogi della *Meditazione politica* del Torelli « anche per lo stile, che va sciolto, libero, sempre sul filo come *Blondin*, senza cascar nel Niagara » Op. cit. p. 220. Il 21 Marzo egli confermava tale giudizio: « Il tuo libretto è uscito trionfante da una terza lettura » Ivi, p. 226.

vera verità, dimostrando loro che sono una massa di c...... non mi avrebbero creduto, e non avrei lavorato per la concordia. Veggo che non hai ricevuto il n.° del 25 Febbraio della *Perseveranza* che forse conteneva qualche idea degna di essere apprezzata: direttamente o indirettamente forse avresti pensato di far giungere a quei signori un cenno che mostrasse aver tu pigliato pel buon verso quel loro passo di conciliazione.

Vado col portamento più altero per la cortese tua maniera di giudicare la forma del mio scritto. Quanto alla *sola critica* che mi fai dei *canapuli* (1), ben di buon grado riempio la lacuna che v'è nella tua educazione cruschevole assicurandoti che gli è precisamente colle *scheggie* e coi *canapuli* che si formano i falò; e i *canapuli* altro non sono che i fusti della canapa depelati della loro corteccia: respingo *altamente*, almeno in questo caso, il privilegio di trovar parole non mai sentite, perchè è una parola che c'è in tutti i vocabolari non solo, ma non c'è altra parola che le equivalga (2).

Ho parlato con Lamarmora, e gli ho fatto destramente le tua commissione; mi ha detto averti visto a Pisa, aver ricevuto la tua lettera, e volerti rispondere non appena sia terminata la sinfonia che stiamo suonando intorno alla pena di morte..... intorno alla quale io (mi domanderai quante oncie di salcanale ho pigliato per aver tanta facondia) pubblico oggi una lettera nella *Gazzetta di Torino,* che ti spedirò.

(1) Nella *Meditazione politica* si legge il seguente passo: « L'Italia sta cuocendo nel proprio brodo, giusta la frase del diplomatico, il quale soggiungeva pure: lasciamola cuocere. Essa cuoce davvero; un fuoco ben nudrito le arde di sotto e si direbbe che noi gareggiamo nel portarvi *canapuli* e scheggie affinchè non si spenga: si direbbe che questo sia il solo lavoro nel quale sembriamo concordi, ec. ». A tal proposito l'Azeglio scrisse all'amico: « Una sola critica. Già nessuno come te ha il privilegio di saper trovare parole mai più sentite. Che sarebbero, se è lecito, i *canapuli?* »

(2) A queste spiegazioni del Torelli, l'Azeglio replicava il 13 Marzo: « Il dizionario che mette *canapuli* me lo saluterai distintamente. Ciò fatto, apri il Baretti e leggi il suo *qualunque siasi* sul dizionario della Crusca ed altri ». Op. cit. p. 224.

Sto aspettando di udire da te una risposta alle considerazioni generali che ti ho fatto intorno all'ambiente in cui ora siamo, per sapere se da quelle considerazioni tu abbia dedotta la opportunità del tuo nuovo libro, ovvero se io sono stato così infelice da dissuadertene; in questo caso avrei combattuto il mio desiderio e la mia curiosità. Ma ripeto che quello che è lecito a me e al mio vicino che incontro per caso, non è lecito a te: il tuo nome non è soltanto cosa tua.

Ho mandato Ridoni a Firenze a studiare strategicamente il terreno e vedere se convenga mettersi a fare anche là il vetturino; è uno studio che bisognava fare, ma dubito che vi sia la convenienza. È meglio, secondo me, stare ai primi danni, e aspettare qui che la tempesta del caro de'foraggi e quella della concorrenza passino. Abbiamo gia pagato una buona parte di debiti per la fabbrica del locale e la costruzione de'nuovi *omnibus*: con un po'di pazienza pagheremo il resto e qualche utile quest'anno l'avremo.

Addio mio caro, bada al busillis, cioè a mantenerti in gamba como odo che sei. Mia moglie è gloriosa per l'ultima tua lettera e ti saluta tanto.

Aff.mo G. TORELLI.

XXX.

Torino, 23 Marzo (1865).

Caro Massimo,

Corsi stesso ha riconosciuto preventivamente in parte, se non tutte, le savie osservazioni che mi fai tu: e mentre si stava per andare insieme da Nigra, egli medesimo che m'attendeva sulla porta mi venne incontro a dirmi essere omai inutile ogni tentativo. Sono però contento che tu ed io abbiamo fatto vedere la nostra buona volonta, ed egli ce n'è gratissimo e mi pregò tanto tanto di mostrartela, la sua gratitudine.

Io condussi Arpesani da Alfieri: ivi colla carta topografica in

mano abbiamo dilucidato la quistione (che io non capisco più affatto) delle due camere. Esse entrano nel programma; e tutto mi sembra ora aggiustato secondo i desideri de'tuoi seguaci (1).

Ho udito iersera che il matrimonio civile pericola alquanto in Senato; però il Ministero sembra aver buone speranze. Quanto all'abolizione della morte, il Senato la rifiuta sicuramente. Ti prego di non contarmi nel novero dei figli...... di deputati, perchè non soltanto ho votato contro, ma l'ho anche combattuta in due begli articoli che t'ho spedito e che forse non ti sono, al solito, arrivati (2).

Mi pare di potere argomentare che il tuo nuovo scritto abbia un colore sufficientemente ortodosso: io credo che faresti bene a mettervi dentro una delicata allusione alle parole di rispettosa conciliazione che ti ha dedicato la *Perseveranza* del 25 Febbraio. Siamo sempre alle stesse: capisco che la concordia pratica è difficile, ma è bene che tu afferri l'occasione in cui la ti viene offerta: il tuo discorso al Senato aveva detto troppe verità, che è saggio consiglio mitigare. Che te ne pare? Oggi faccio ricerca di quel numero della *Perseveranza* e te lo spedisco (3).

Addio, sta sano e comanda all'

Aff.mo G. TORELLI.

(1) Parla sempre della Galleria di Torino.

(2) L'Azeglio aveva chiesto al Torelli notizie sull'andamento del relativo progetto di legge, lanciando qualche frecciata all'indirizzo dei Deputati che, per desiderio di popolarità, avevano votata l'abolizione della pena di morte. Pisa 21 Marzo 1865. Op. cit. p. 225. Gli articoli qui accennati erano veramente giunti all'Azeglio, che se ne rallegrava coll'autore il 25 Marzo. Ivi, p. 227.

(3) L'Azeglio avevagli scritto a questo proposito il 10 Marzo: « Mi congratulo che la *Perseveranza* mi veda ora di buon occhio; ma, come sai, io non vedo ancora in Italia un giornale la cui opinione possa esser presa sul serio da un galantuomo ». Op. cit. p. 218. E ribadiva tale opinione il 25 Marzo, Ivi, p. 228; ma il 3 Aprile, avendo letto l'articolo, se ne mostrava grato. Ivi, p. 234.

XXXI.

(*Torino*), 25 (Marzo 1865).

Caro Massimo,

Non osavo pregartene; ma, poichè tu mi fai coraggio, salto il fosso e ti dico: manda il manoscritto (assicurato alla posta), io lo leggerò con attenzione, ma celeremente; e quindi ti dirò con franchezza, come fra noi si usa, il mio debole (1).

Per istamparlo qui con tuo vantaggio non avrei altro mezzo che la stamperia della *Gazzetta del Popolo*, ma questo mezzo non ti conviene: l'opuscolo uscirebbe con un peccato originale.

Il n.° della *Perseveranza* te l'ho mandato.

Aff.mo G. TORELLI.

XXXII.

Torino, 1 Aprile 1865.

Caro Massimo,

Per tentare di mettermi al tuo livello, ti scrivo nella stessa carta che adoperi tu. Ti parlo colla brutale irriverenza che in simili negozii tu sei sempre disposto a menarmi buona (2).

Ho letto, riletto il tuo manoscritto; l'ho fatto leggere da un mio amico, persona educata e discreta. L'impressione generale che

(1) Allude al manoscritto della *Lettera agli elettori*.

(2) Questa lettera e quella con cui l'Azeglio accompagnava il manoscritto del suo opuscolo al Torelli, dimostrano più di ogni altra quanta fosse la reciproca stima che i due amici si portavano. È prezzo dell'opera riprodurre qui la parte principale di quella dell'Azeglio, Pisa 28 Marzo 1865. « Eccoti dunque il manoscritto, e Dio ti dia pazienza. Ricordati bene che io non ho nessuna smania di pubblicarlo. Se ti pare che non vi sia in fondo niente di nuovo nè d'importante, come sembra *un poco* anche a me; se lo credi quindi inutile, dimmelo chiaro e tondo e ne facciamo un bel *falò*. Tu sei nel vortice ed io sulla riva e perciò puoi sapere quello che io ignoro, e ciò per mettere *hors de cause* la nostra modestia, o meglio la tua e la mia vanità ». Op. cit. p. 230. A questa lettera, l'Azeglio ne faceva il giorno dopo seguire un'altra, erroneamente pubblicata dal Paoli colla data 29 Maggio. (Op. cit. p. 239).

ne avemmo è questa: l'opuscolo, diviso in due quasi esatte metà, presentò a noi il fenomeno di parere scritto una metà, la seconda, da te Massimo d'Azeglio; l'altra metà da una persona che vuole imitarti, ma non ci riesce del tutto. Cioè la seconda è assai più scorrevole, spigliata che non la prima, la quale sembra a noi scritta con fatica, quasi con noia, quasi allo scrittore desse fastidio la natura stessa del tema: c'è qua e là il tocco, la pennellata che ti ricordano, ma assai più rade che nella seconda. Sarebbe perciò bene condensare un po' più i pensieri e far sacrificio di qualche generalità, buona senza dubbio in sè stessa, ma che forse inceppa il rapido movimento che è nell'indole delle tue scritture. Questa generale critica non te la faccio in modo assoluto: sento che dovrei ancor rileggerti più d'una volta prima di sputar sentenza, e sento pure quanto sia malagevole un criterio fatto sopra un manoscritto adorno di tanti ghirigori, cancellature e richiami che disturbano l'attenzione.

Passando alla sostanza dello scritto, essa è prudentissima, circospettissima, e non può che produrre buoni effetti, salve alcune piccole note che qui ti vengo presentando.

Alla pagina seconda del foglio 6 vedi un po' se la similitudine regga in tutte le sue applicazioni, quella dei *giuochi*.

Alla pagina seconda del foglio 10, modificherei alquanto l'affare delle candidature elastiche, dicendo che gli elettori che già conoscono il loro eletto non se ne devono privare sol perchè non è nato presso il loro campanile.

Alla pagina prima del foglio 18 « s'è pensato al portafoglio, alla posizione, all'individuo più che all'Italia ». Attribuirei ciò non a tutti, ma a taluni deputati, moderando la espressione con un *forse*.

Alla pagina terza del foglio 18 osservo che il motto: *la propriété c'est le vol* è stato riconosciuto più come un paradosso economico del Proudhon che come una bandiera di partito.

Alla pagina prima del foglio 20, l'eco è fatto maschile: ignoro se ciò si possa.

Alla pagina prima del foglio 21, vedi pure la similitudine della divisione in lotti.

Altro non mi sarebbe occorso da notare. Ho soltanto da avvertire che hai ripetuto parecchie volte la frase « mi sia permesso, mi si permetta » ec. Che hai pure pronunziata la frase « a tutte mani » la quale è troppo fresca per non iscottare.

Trattandosi di breve scritto, la divisione del tema in due parti mi sembra inopportuna. Sagrificherei talune punzecchiature ai passati ministri e abbrevierei d'assai le considerazioni intorno alla moralità dei deputati e ministri evitando di mescolarsi nell'affare dell'inchiesta Bastogi che, come pur troppo ti è noto, ha già fornito materia di *tartines* alla Sinistra ed ai repubblicani : e che *tartines !*

Quella poi che mi pare inammissibile è che il deputato o ministro che *nè guadagna nè perde* sia *gretto*, e che bisogni rimettere del suo : provi troppo e rendi impossibile il Ministero.

Infine piglio il coraggio a due mani e ti dico che il vedermi citato personalmente è stato come un pugno nello stomaco : il mio nome mi par faccia dissonanza. Perciò l'ommetterei, e indicherei solo di traforo la colpa senza dire il colpevole : cioè lascerei l'allusione alla *Meditazione politica d'un tuo amico* (se così mi credi degno di esser nominato) e vedrei di appiccicarvi qualche conclusione che risponda all'*avance* della *Perseveranza*, che per la terza volta ti mando qui acchiusa.

Quanto al pubblicar l'opuscolo, hai tempo : io credo che le elezioni non avranno luogo prima del Settembre od almeno dell'Agosto.

Riassumendo : il tuo opuscolo è bello e logico, ha elementi molti, degni di essere studiati dagli Italiani. Anche tal quale si trova, piacerá ; ma ho convinzione che piacerà di più quando ci sará trasfuso un po'più di Massimo d'Azeglio.

Addio mio caro.

Aff.mo G. Torelli.

PS. Ho fatto una passeggiata e rileggo la mia lettera. Sono un vero asino e m'accorgo adesso che nel criticare sono andato oltre franco, e che nel lodare sono stato parco, anzi silenzioso. Ho bisogno

pertanto di soggiungere ancora che, se dovessi lodare in proporzione giusta, dovrei scriverti altre 10 pagine. Della *pena di morte* puoi far senza, perchè quando il libro uscirà non se ne parlerà nemmeno più: il Senato ne rigetta l'abolizione. Invero farai molto bene a parlare di Napoleone con gratitudine: sarà anzi il caso di dedicare a quest'oggetto qualche pagina esclusivamente (1).

Addio di nuovo.

XXXIII.

Torino, 5 Luglio (1865).

Caro Massimo,

Il duetto che mia moglie ha istituito con me per cantar le lodi della benigna e magnanima tua maniera di sopportare le invasioni, non è ancora terminato: di noi due però, è lei che canta di più: io che ti conosco da un pezzo, non faccio che il secondo baritono pertichino. Saprai inoltre che i miei figli hanno fra loro deliberato che anche tu hai una faccia intelligente.

Il diavolo mette la coda nelle nostre faccende finanziarie. Arese si trova a Quinto o a Montecatini; la località mi è indifferente, bastandomi che egli non sia qui. Ora facciamo così: se Arese al ricevere della tua lettera si muove a pietà dei casi nostri e può, anche lontano, disporre della somma, rispondigli che io lascio qui Guido Borromeo incaricato di ritirarla per mio conto. Se no, rimandiamo la cosa all'epoca della tua venuta verso il fine del mese e in qualche modo per adesso mi aggiusterò.

Addio, mio caro, tante gentili cose da parte nostra alle tue signore: mia moglie mi dà questo involtino da spedire alla contessa Laurina ed io lo incastro qui dentro.

Aff.mo G. Torelli.

(1) Rimandiamo chi legge alla lettera dell'Azeglio del 3 Aprile 1865, colla quale ringrazia il Torelli delle sue osservazioni e risponde ad alcune di esse.

LA CASA SUL PADULE[1]

(Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli)

Capitolo XXIV.

Quando mi cadde la candela gettai un grido; poi, chiudendo istintivamente gli occhi, come per nascondere a me stessa la paurosa verità di trovarmi al bujo, risalii pian piano la scala di quella spaventosa cantina e tornai nella dispensa. Eran le sette di sera e da una finestrina coll'inferriata, posta in cima alla parete, penetrava appena la luce necessaria per vedere che in quella stanza c'era realmente una finestra. Ma una volta tornata in piedi sul pavimento della dispensa, feci con molta cautela il giro della buca quadrata da cui ero uscita ed arrivata dalla parte di dietro, alzai il coperchio e lo chiusi con un profondo sospiro di sollievo. Poi, mettendo le mani avanti ed inciampando ogni tanto nelle ceste e nelle scatole, appena capace di reprimere ad ogni nuovo intoppo un'esclamazione di paura, giunsi finalmente all'uscio della dispensa. Non l'avevo richiuso a chiave ed appena toccata la gruccia mi trovai subito dall'altra parte. Fortunatamente, nel momento in cui la borsa nera aveva richiamata la mia attenzione, m'ero messa le chiavi in tasca; dopo avere, con viva impazienza, gingillato un pezzo, mi riuscì al bujo di trovare nel mazzo la chiave della dispensa e chiusi l'uscio con molta precauzione.

Quindi, a tastoni, percorsi l'andito e confesso di non aver mai provato in vita mia un fremito di così sincera gratitudine verso il cielo, come quello che provai allorchè la pesante bussola imbottita si

(1) Cont. V. fasc. 1.° Gennaio 1888, pag. 46.

richiuse con violenza dietro a me ed io mi ritrovai nella luce della stanza d'ingresso.

Affranta, esaurita da ciò che avevo sofferto nell'ala sinistra della casa, mi gettai a sedere sopra una seggiola e solo dopo pochi minuti osservai sul tavolino accanto a me una lettera; l'indirizzo, scritto sulla busta dalla signora Manners, era semplicemente questo: – Miss Christie, agli Ontani. – Strappai subito la busta e guardando appena il bigliettino in cui la buona signora mi diceva di essere stata il giorno stesso all'ufficio di Beaconsfield e di aver ricevuta l'acclusa, m'accostai ripetutamente la lettera di Lorenzo alle labbra prima di aprirla. Diceva così:

– *Nizza*, Venerdì.

Mia dolcissima Violetta.

Avevo sperato, arrivando quì, di trovare ad aspettarmi una tua lettera; ma so benissimo che non è colpa tua se sono rimasto deluso e dirò lo stesso anche se dovrò rimanere privo delle tue lettere per una settimana intera. Non mi accaderà più di dubitare della mia diletta. La battaglia con mia madre è scoppiata prima di quello che credevo, e ne sono uscito vittorioso. Come tu sai, avevo intenzione di farle conoscere la mia risoluzione a poco per volta, ma lei stessa ha affrettato il *denouement*. Interrompemmo il viaggio a Parigi, fermandoci jeri notte. Appena fummo arrivati, aprii la mia scrivania portabile per scrivere un bigliettino alla mia carissima, per dirti soltanto che mentre passeggiavo giù e sù sul ponte del vapore e mentre stavo sdrajato nel vagone della ferrovia, pensavo a te ed all'ultima volta che avevo contemplato i tuoi begli occhi chiari ed amorosi, standoti seduto accanto martedì sera nel legnetto. Mi pare che sia passato un secolo! Uscii dalla stanza per un momento per dar l'ordine che ci portassero da mangiare e lasciai la lettera chiusa e diretta a te sul tavolino, coll'intenzione di metterla dentro a un'altra da dirigersi alla signora Manners. Tornando nella stanza vi trovai mia madre; aveva strappata la busta della mia lettera e stava leggendola. Allora ci fu una scena. Le richiesi la mia lettera, ma lei la fece a pezzi e la buttò nel camminetto, pronunziando sul conto

tuo parole che mi fecero scappare la pazienza e mi costrinsero a dirle che la donna di cui discorreva a quel modo era la mia futura moglie.

– La tua futura moglie, – rispose lei rialzando la persona con alterigia e con quella voce di comando che fa sempre tremare mio padre e lo annienta, - è Miss Langham di Greytowers.

– Le vostre informazioni, mamma, non sono esatte. In faccende di questo genere è sempre meglio avere le notizie di prima mano. La vostra futura nuora è Miss Violetta Christie, la più bella ragazza del Norfolk e del mondo intero. Ed in quanto a Miss Langham, se desiderate tanto averla per nuora e se a lei non rincresce di aspettare, potete serbarla a Jack.

Mi aspettavo altre proteste infondate; ma io la presi tanto all'improvviso che quel mio discorso fece grande effetto; ora, sebbene accolga molto freddamente tutte le mie attenzioni ed i nostri rapporti sieno tutt'altro che piacevoli, è peraltro persuasa di aver perduto addirittura ogni dominio sul suo figlio maggiore. Vorrei, amor mio, che la promessa fatta a mio padre non mi avesse impedito di esporle il mio pensiero mentre eravamo in Inghilterra, perchè comincio a credere che questo viaggio consigliato per la sua salute, non sia stato altro che un artifizio per allontanarmi da te, anzi una congiura, perchè vi hanno avuto mano due persone.

Nonostante, m'immagino che in qualunque modo, dovrò star fuori due mesi, come ho promesso a mia madre. Mi farà certo mantenere la promessa. Ma sono preoccupatissimo sul conto tuo. Non voglio affligger te con un'infinità di sospetti vaghi che mi frullano pel capo e mi fanno soffrire un vero martirio; ma mi raccomando, dolcissimo amor mio, che tu mi racconti i più minuti eventi della tua vita e tutto quello che accade agli Ontani. Prego il cielo che tu abbia poco da raccontarmi. E finalmente ti scongiuro di sodisfare alla seguente mia richiesta, vivissima e solenne. Non ti fidare di nessuno per impostare le tue lettere, non le impostare neppure tu stessa, ma consegnale alla mia sorella minore perchè me le mandi lei. Insegna alla scuola domenicale. Fai in modo che la signora Manners trovi un pre-

testo per mandarti domenica prossima a Geldham Hall; tu cerca di trovarti sola con Maud, e vedrai che sarà pronta a fare tutto quello che desideri. Dille da parte mia che si ricordi dell'ultima promessa che mi fece nella serra e che io ricorderò la mia.

Metti questa lettera in un luogo ove nessuno possa trovartela, non in una scrivania, se non la strappi. Sento già una smania febbrile di rivedere il tuo caro visetto; non posso ripensare, senza che mi vengano le lacrime agli occhi, al contatto delle tue manine delicate che mi stringevano il collo! Se non posso trovare modo di tornare al più presto dove sei tu, credo che salterò in mare e verrò a nuoto. Addio; che il cielo ti benedica! Scrivimi; non te ne scordare. Conservati sana e salva finchè non tornerai nelle braccia del tuo eternamente aff.^{mo} LORENZO ».

Era una nuova vita per me, una gioja infinita, inenarrabile il leggere tutte quelle frasi affettuose, il posar la gota sulla firma, il mettermi il foglio in seno ed il sentire che possedevo il più prezioso tesoro che il mondo intero potesse mai concedermi: la prima, vera e propria lettera lunga dell'uomo che amavo.

Andai nella stanza da pranzo, levai fuori daccapo la lettera e cominciai a baciarla rigo per rigo; la felicità mi rendeva tanto sciocca! Ero arrivata a questo modo alla metà della seconda pagina, quando la spranga di ferro che teneva chiuse le imposte della vetrata si mosse all'improvviso e cominciò ad andare in giù e in su senza far quasi alcun rumore. Rimettendomi in fretta la lettera nel vestito, guardai cogli occhi sbarrati le imposte, troppo sorpresa per poter riflettere alla cagione di quel movimento, allorchè una di esse scivolò aprendosi da un lato, e prima che io potessi scappare dall'altra porta, un uomo entrò nella stanza. Coll'animo sollevato ed una esclamazione di gioja, gli corsi incontro.

– Oh, signor Rayner, che paura mi avete fatto! Ho creduto che fosse un ladro!

– Povera piccina mia, entro spesso in casa a questo modo per risparmiarmi la fatica di suonare al portone; ma se avessi saputo

che eravate quì non l'avrei fatto, e mi rincresce tanto di avervi spaventata. Credevo che tutta la gente sana di casa dovesse essere attorno ai malati. E come state, voi, donnina mia?

Ero tanto contenta di vederlo tornato, tanto felice di sentire che finalmente c'era in casa una persona di cui potevo fidarmi e che era solita guidarci tutti, che io cominciai a piangere ed a ridere nello stesso tempo, mentr'egli mi stringeva le mani e mi batteva affettuosamente sulla spalla dicendo che non sarebbe accaduto più ch'io rimanessi agli Ontani in assenza sua; un'altra volta bisognava che portasse via anche me. Io risi.

– Ma, qui son troppo utile, signor Rayner! Non so che cosa avrebbero fatto senza di me, prima con l'Ada ammalata, eppoi Sara. Lo vedete da voi, siccome la signora Rayner non sta mai abbastanza bene per dare gli ordini opportuni, ho dovuto prendermi io moltissime responsabilità; spero che non vi arrabbierete con me quando sentirete tutto quello che ho fatto.

– No, bambina mia, non mi arrabbierò dicerto, – rispose, prendendo intanto un piatto di carne fredda che si trovava sulla credenza. Agli Ontani non si cenava regolarmente, ma dopo il tè, c'eran sempre sulla credenza dei biscotti o della carne fredda per chi voleva mangiar qualcosa prima di andare a letto. – E come stà la signora Rayner?

Gli dissi che non stava nè meglio nè peggio, e che in quel giorno stesso era andata a stare nella camera vuota sul davanti.

- Oggi?

– Sì, le rincresceva tanto di abbandonare la sua camera che io mi presi la libertà di dire a Sara che indugiasse di un giorno a condurla su e che mi sarei assunta io la responsabilità dinanzi a voi. Sono stata troppo ardita? – chiesi timidamente.

– No, – rispose con molta bontà, facendomi sedere in una seggiola accanto a lui, presso la tavola; vi dò amplissima facoltà di usare la mia autorità in tutti i modi che vi sembreranno più opportuni e convenienti.

– Grazie, signor Rayner. Oh, eppoi non so quel che direte, ma

ho fatto portare a Sara su in camera mia il lettino dell'Ada! Lo spogliatojo dell'ala sinistra è tanto freddo! Eppoi, mandai a chiamare il Dottor Lowe. Feci bene? Avevo sentito dire che era il medico più capace di Beaconsburgh.

Feci quest'ultima domanda con una certa ansietà nervosa, perchè sapevo che il Dott. Lowe non era nelle simpatie del signor Rayner. Ma quest'ultimo era troppo di buon umore per trovare da ridire su qualunque cosa avessi fatto.

– Tutto quello che avete fatto sta benissimo ed agli occhi miei starà sempre bene tutto quello che farete; sicchè non dovete mai aver paura, bambina mia, di ciò che io posso dirvi. Avete altre notizie da darmi? Voglio sapere tutto sulla disgrazia di Sara, eppoi se rimaneste molto spaventata quando sentiste raccontare la faccenda del furto di Denham Court.

– Ho tante cose da raccontarvi, – ripresi con una certa esitazione, – ma stasera non voglio dirvi nulla, signor Rayner, perchè son tutte cose brutte, sciagurate notizie, e non voglio mettervi di cattiv'umore la prima sera del vostro ritorno. È già abbastanza il tornare in una casa piena di malati come uno spedale. Ma ora che ci siete voi si accomoderà tutto.

Il signor Rayner rise e parve molto sodisfatto. Mettendo la sua mano sulla mia che avevo posata sulla tavola, mi guardò fissa con molto, moltissimo affetto.

– Ne siete proprio persuasa, bambina mia? Siete davvero così contenta di rivedermi?

– Sì, davvero. Non vi potete immaginare come è nojoso questo luogo quando voi siete assente. Non si sa con chi discorrere o fare una risata, e ci trasciniamo per casa come se fossimo in un monastero di Trappisti e ci mancasse il coraggio di turbare il sacro silenzio.

– Grazie, bambina mia; è la prima volta... da molti anni che ho ricevuto in casa mia un'accoglienza così cara, – disse con molto sentimento nella voce e nello sguardo.

E mi tenne per lungo tempo a chiacchierare con sè, narrandomi

tutto quello che aveva veduto a Londra, finchè finalmente mi prese il sonno prima forse che avesse terminato il racconto delle sue avventure ; a un certo punto dissi che ad ogni modo bisognava che io andassi a letto perchè altrimenti non avrei potuto la mattina dopo alzarmi in tempo per la colazione. Ma, a forza d'indugiare, l'orologio aveva già suonato le undici quando m'alzai per andare su in camera mia.

La mattina dopo a colazione i discorsi si aggirarono principalmente sul furto di Denham Court. Il signor Rayner ne aveva letti i particolari nei giornali, oltre il semplice accenno che io gliene avevo fatto in una mia lettera; ma ora voleva sapere tutto quello che ne avevamo sentito dir noi, e soprattutto se la notizia ci aveva molto spaventate. La signora Rayner, al solito, rispose, con due monosillabi, ed io gli raccontai soltanto quello che mi aveva detto il signor Carruthers; volevo aspettare, per parlargli dei miei sospetti e di ciò che avevo veduto, un momento in cui avessi potuto parlargli a solo. L'occasione non tardò a presentarsi.

Dopo colazione andai nella stanza di scuola, coll'idea di profittare di quell'ora e mezzo che mi rimaneva libera prima di andare in chiesa, per cominciare la mia lettera a Lorenzo. Ma avevo appena scritto « Mio carissimo Lo... » allorchè entrò nella stanza il signor Rayner e vedendo quel che facevo, sorrise con un'aria maliziosa che mi fece salire il rossore alle gote. Riposi subito, appena entrò, la mia lettera incominciata e non so come indovinasse a chi scrivevo.

- Vi disturbo ? disse.

- Oh, no ! Scrivevo un bigliettino, tanto per passare il tempo.

- Ebbene, allora raccontatemi tutte le brutte cose, le notizie sciagurate, che erano troppo dolorose perchè io potessi sentirle ieri sera.

- Oh, signor Rayner, non so da che parte cominciare, e pare una cosa poco generosa il raccontarvele ora, mentre la persona che riguardano principalmente è ammalata e non può difendersi !

- Via, affidatevi alla mia generosità, bambina, - disse in tuono

serio. M'immagino che vogliate parlare di Sara. È tornata a tormentarvi?

– Oh, sì! Ma c'è di peggio. Se si fosse trattato soltanto dei dispetti che ha fatto a me, non ve ne avrei detto nulla finchè non fosse stata abbastanza bene per difendersi da sè. Ora che la sua vita è in pericolo sarei troppo disumana se nutrissi verso quella povera donna sentimenti d odio e di vendetta. Ma non posso tacervi altre cose, perchè so che bisogna provvedere e voi capirete subito qual è la via che convien tenere.

– Ditemi prima quali dispetti vi ha fatto, e...... come è andata della disgrazia di Sara.

– Impedì che partisse una mia lettera, correndo dietro al postino e levandola con un pretesto dalla sua borsa.

– Quando è accaduto questo?

– Mercoledì.

– Questa è la cosa più imperdonabile che io abbia mai udita. Sapevo che quella donna vi aveva a noja; ma colle vecchie persone di servizio bisogna tirar via su molte cose; però non avrei mai creduto che potesse giungere a commettere un'azione simile.

– Oh, signor Rayner, non vi arrabbiate tanto con lei, altrimenti non avrò il coraggio di dirvi il resto.

E bisognò che mi facesse molte interrogazioni, molte suggestioni, per levarmi di bocca la narrazione particolareggiata della disgrazia di Sara; non potei fare a meno di manifestargli i miei sospetti sulla causa che l'aveva spinta alla rovina. Quando gli raccontai che ero sdrucciolata sulla scala e che col piede avevo incappato nella funicella, il signor Rayner diventò pallidissimo e colle sopracciglia aggrottate cominciò a guardare fuori della finestra con un'espressione d'ira concentrata così terribile che io istintivamente m'allontanai da lui muovendo la seggiola sulla quale stavo. Quell'espressione era così dura, così spietata! E mi rimaneva ancora tanto da dirgli! Colla testa voltata da un'altra parte per non incontrare il suo sguardo, a voce bassa, tremante, gli esposi ad una ad una tutte le cose strane, tutto quello che avevo veduto ed udito e che aveva risvegliato

i miei sospetti sulla possibile complicità di Sara e di Tom Parkes nel furto di Denham Court; gli raccontai d'aver veduto Tom attraversare il pratello con una valigia in mano; di averlo veduto tornare addietro con Sara; poi il fatto che erano stati veduti due uomini in un barroccino fuori del cancello; non dissi da chi, ma m'immagino che il signor Rayner lo indovinasse; gli parlai della valigia trovata da me dietro l'usciolino e finalmente mi dilungai sulla scoperta che avevo fatta della stessa valigia nella cantina situata sotto la dispensa; gli dissi di averla riconosciuta e di aver pure riconosciuto il braccialetto che per caso avevo tirato fuori; ambedue provenivano da Denham Court.

Il signor Rayner mi ascoltò con profonda attenzione ed interesse, ma con una certa aria d'incredulità.

– Cara bambina mia, è impossibile...... almeno spero con tutta l'anima che la cosa non sia vera! La povera Sara è certo, ne convengo, la donna più violenta, più vendicativa che esista al mondo. Ma complice di ladri! Non lo posso credere. – Alzandosi cominciò a passeggiare per la stanza, m'interrogò chiedendomi particolari più precisi, poi rimase per qualche momento assorto in cupa meditazione. – Non oserebbe mai condursi in tal modo! Sara ha paura di me e mi pare che neppure una vecchia cameriera possa prendersi la libertà di portare la roba rubata in casa del padrone.

– Ah, ma voi eravate fuori, signor Rayner! Può aver contato di levare quella roba di casa prima che voi tornaste, – dissi in tuono di suggerimento.

– Eppoi anche Tom Parkes, un ragazzo che a me piace moltissimo ed al quale ho affidato denari tante e tante volte! – seguitò a dire quasi parlando a se stesso e senza curarsi della mia interruzione.

Mi meravigliai che il signor Rayner non mi chiedesse le chiavi della dispensa e non andasse da sè a constatare una parte almeno del mio racconto; ma io non volli suggerirglielo, perchè, vile com'ero, ebbi paura che mi chiedesse di accompagnarlo nella sua visita alla spaventosa cantina.

– Non fate parola a nessuno di tutta questa faccenda, bambina mia, – riprese finalmente. – Voglio andare in fondo ad ogni costo. È possibile che ambedue sieno stati ingannati da qualche furfante più accorto e che innocentemente, senza saperlo, gli abbiano tenuto di mano. Ma non avete detto che vedeste Tom Parkes attraversare il praticello, con ciò che a voi parve un valigia, il martedì notte?

– Sì, signor Rayner.

– Ma il furto accadde il mercoledì! No, no, vedrete che appena Sara potrà esser in grado di render conto di sè, tutto si spiegherà benissimo. Intanto farò delle investigazioni e vi metterò in quiete al più presto possibile. – Tornò taciturno per qualche minuto ancora, poi scuotendo il capo come se avesse voluto cacciare qualche pensiero molesto, disse col suo solito tuono brioso e disinvolto: – Ed ora ho una bella notizietta per voi, che spero non vi sembrerà nè brutta nè sciagurata. Vi piacerebbe di abbandonare per breve tempo gli Ontani e di passare un pajo di settimane sulle coste del Mediterraneo?

Alzando il capo lo guardai sbalordita e quell'atto lo fece ridere.

– Mi guardate come se mi credeste un mago capace di trasportarvi con un colpo della sua bacchetta fatata nei più lontani paesi della terra. Ecco come stanno le cose. Ho bisogno di veder subito, per affari importantissimi, uno degli amministratori fiduciari della signora Rayner. Egli dimora a Monaco, che, come voi sapete, non è lontano da Nizza, ove ho appreso da una lettera scrittami l'altro giorno dalla signora Reade, che si trovano lei e suo figlio. M'immagino che questa sia per voi una notizia vecchia; in ogni modo ciò poco importa.

Pronunziò quest'ultima frase con tanta malizia che non potei fare a meno di diventare rossa rossa e fui contenta quando riprese:

– Dovendo andare io laggiù ho pensato che questo cambiamento farebbe bene a mia moglie; stamani ho adoperato tutti i mezzi possibili per indurla ad accompagnarmi, ma al solito, i miei sforzi sono riusciti vani. Ma per l'Ada un cambiamento d'aria è assolutamente indispensabile; ve lo disse anche il medico, se non sbaglio. E siccome

io non posso da solo badare alla bambina e starle sempre dietro, mi conviene condurre qualcuno; ho pensato molto a chi potevo condurre, e mi son deciso a portar via voi.

– Oh, ma...... – cominciai a dire; anche al mio cervello poco esperto negli usi del mondo appariva chiara l'impossibilità di andare io sola a girare l'Europa col signor Rayner e l'Ada.

– Ora, state a sentire e capirete come ho accomodato bene le cose. L'Ada va per badare al suo pappà, Miss Christie va per badare all'Ada, e la signora Christie va per badare a Miss Christie.

– La mia mamma! – esclamai.

– Sì. Ieri andai a trovarla, e le sottoposi questo progetto, senza dimenticare di mettere una parolina a proposito dei nostri amici di Nizza. Ne fu incantata ed andò subito a chiedere il consenso di vostro zio. Abbiamo già stabilito che ci verrà incontro nella via Liverpool quando arriveremo a Londra nella mattinata di venerdì prossimo.

– Venerdì prossimo! – dissi io, addirittura sbalordita. – E lasceremo qui sola la signora Rayner?

– A meno che non vi riesca di persuaderla a venire con noi. A voi riesce di fare scendere gli uccelli dal ramo e credo davvero che abbiate su di lei maggiore influenza di quella che ne ho io.

E pareva proprio che fosse così. Mi ero spesso domandata perchè fosse tanto ostinata con lui, mentre con me sembrava sempre pieghevole come un giunco.

– Via, bambina, – disse il signor Rayner levandosi una lettera di tasca e mettendomela in mano. – Pare che ancora non siate convinta. Leggete questo foglio.

Era una lettera scritta di proprio pugno da mia madre. L'aprii, sempre colla testa confusa. Diceva così:

« Mia carissima Violetta. Il gentile amico tuo, signor Rayner, sta aspettando, sicchè non posso scriverti che queste poche righe; e non so come esprimere la mia gratitudine per la sua generosa offerta. Dice che devo scriverti per persuaderti ad andare, ma non credo che avrai bisogno di molta persuasione. Mi ha incaricato di prepararti a sue spese un piccolo corredo, portandolo meco alla

stazione di Liverpool ove c'incontreremo venerdì, sebbene a me non vada molto a genio il cominciare un viaggio in quel giorno. Ringrazio il cielo di averci mandato amici così cortesi! Non ho tempo di dirti altro perchè il signor Rayner aspetta. Con tanti affettuosi saluti di tuo zio e dei tuoi cugini, e nella speranza di vederti prestissimo, ti abbraccia l'aff.ma tua mamma AMALIA CHRISTIE.

Cara la mia mammina! Era proprio nel suo carattere il non veder nulla di straordinario in quest'offerta, l'accettarla come una cosa naturalissima ed il ringraziarne semplicemente il cielo come fanno le anime ingenue, mentre a me dava ancora una certa preoccupazione. Lessi la lettera due volte, eppoi tentai in tuono modesto di ringraziare il signor Rayner del corredo che aveva voluto farmi provvedere a sue spese.

– Oh, ve ne parla? Le avevo detto di non farne parola, – rispose lui ridendo.

– Non conoscete mia madre. Quando ha qualcosa da dire non resiste alla smania di metterlo fuori. In questa lettera ci si vede tutta lei. Ma ha fatto due cose che in vita sua non le ho mai visto fare: ha messo la data alla lettera ed ha dimenticato il poscritto.

CAPITOLO XXV.

Appena quella mattina uscimmo di chiesa, trovai modo di avvicinarmi alla signora Manners e sebbene mi vergognassi un poco, le domandai se poteva darmi qualche ambasciata da recare a Miss Maud Reade a Geldham Hall nel dopo pranzo di quel giorno stesso.

– Lorenzo mi ha detto di chiedervela, – ripresi timidamente e sottovoce; – vuole ad ogni costo che io metta quest'altra mia lettera in una di sua sorella. Non mi ha detto perchè, ma insiste moltissimo su questa cosa.

– Cara mia, cara mia, – disse agitata la buona signora Manners, – è una gran disgrazia che voialtri giovani non possiate andare innanzi senza bisogno di tanti sotterfugi! Non so neppure se il

signor Manners approverebbe una condotta simile. Ma andiamo... ho promesso a Lorenzo di ajutarvi... e in fin dei conti non c'è nulla di male. Dunque lo farò. Venite alla casa del Vicario dopo la funzione di stasera e vi darò un pacco di libretti da portare a Maud.

La ringraziai; ma la signora s'era già voltata per rimproverare una vecchia sorda, ripiegata dai reumatismi, perchè non veniva più spesso in chiesa e per prometterle di mandarle il giorno dopo un po' di gelatina. Passando tra la gente, m'avviai verso il punto ov'erano in piedi il signore e la signora Rayner, e sentii che il primo consigliava al vecchio signor Reade di mandare, per maggior sicurezza, la sua argenteria, che sapeva essere di molto valore, alla banca di Beaconsburgh.

– I furti di gioielli e di argenterie sono epidemici, lo sapete, e scommetterei che la serie non è ancor finita, – diss' egli. – C'è stato quello di Lord Dalston e ora quello di Sir Giona; ma non si fermano mai a due. Vi ricordate, qualche anno addietro, ci furono cinque grossi furti in sei settimane? Non mi meraviglierei che seguisse la stessa cosa adesso.

– Non si proverebbero a rubare il mio piccolo tesoro, non varrebbe la pena, – disse col suo imperturbabile buon umore il signor Reade. – Se Lorenzo fosse a casa darei a lui l'incarico di mettere al sicuro tutta quella roba; ma queste faccende da me non le so fare, e se mettessi gli oggetti di valore in un barroccio e li spedissi a Beaconsburgh, ci sarebbe il caso che andassero a sprofondarsi in un pantano o in una fossa. Sicchè è meglio che rimangano a casa nella cassa dove sono adesso. Ho dato a Williamson uno schioppo, ma credo che faccia più paura a lui che ai ladri; io dormo con un revolver accanto al letto. Che cosa volete che faccia di più un pover' uomo?

– Credete che i ladri saranno acchiappati, signor Rayner? – domandò timidamente Gregson, il legnaiuolo del paese. Correva voce ch' egli avesse nascoste in qualche luogo quindici sterline e diverse monete d'argento; si rivolse con una certa ansietà al signor

Rayner che in tutte le discussioni prendeva sempre naturalmente la parte principale.

– Non è punto probabile, – rispose il signor Rayner risolutamente. - Perchè li dovrebbero acchiappare? Potrebbero essere acchiappati se contro di essi fossero sguinzagliati individui intelligenti come loro. Ma per solito i poliziotti hanno il difetto comune a tutte le menti volgari, cioè la mancanza di risorse. Il ladro, se ha l'accortezza per riuscir bene nei grossi furti di oggetti preziosi, possiede le facoltà di un bravo generale. Più è ardito e più è sicuro di riuscire. Il poliziotto, sebbene non riesca mai, si crede infallibile. Se io fossi un ladro cercherei di commettere i furti proprio sotto il naso del poliziotto. Son sicuro che i sospetti di quel furbo individuo non cadrebbero mai sull'uomo il quale avesse il coraggio di sfidare la sua presenza.

– Ah, questi son bei discorsi, – osservò un paesano intelligente al quale pareva che il signor Rayner andasse davvero tropp'oltre; – ma se aveste proprio il poliziotto accanto, secondo me, non sareste più coraggioso di nessuno di noi.

Il signor Rayner rise colla sua solita disinvoltura benevola, dicendo che forse il paesano aveva ragione; ed io sentii qualche minuto dopo quel brav'uomo intelligente vantarsi di aver fatto chetare il signor Rayner che, secondo lui, era un po' troppo presontuoso e che nonostante tutte le sue chiacchiere ne sapeva forse meno di tutti gli altri.

A desinare il signor Rayner tentò daccapo d'indurre sua moglie a venire con noi a Monaco, facendomi cenno di ajutarlo nei suoi sforzi; ed io lo feci con tutto il cuore. Ma alle nostre premurose rimostranze la signora Rayner si contentò di rispondere con ostinata freddezza che il viaggiare non le andava a genio, che non si sentiva abbastanza bene per intraprendere un viaggio lungo e che preferiva rimanere agli Ontani. Soggiunse, colla solita intonazione di pappagallo, esser convinta che quel cambiamento d'aria avrebbe giovato molto all'Ada ed a me e che mia madre, accettando la proposta di venir con noi, era stata molto gentile.

Dopo desinare andai subito su in camera mia ed aprendo pian pianino l'uscio, vidi che l'Ada sonnecchiava accanto al camminetto. Sicchè sedendomi al tavolino ripresi a scrivere la lettera a Lorenzo che avevo appena incominciata.

Prima di tutto gli dissi quanto mi avesse resa felice la sua lettera, poi sodisfacendo al desiderio che mi aveva espresso di sapere tutto quello che accadeva agli Ontani, gli narrai per disteso ciò che Sara aveva fatto per impedire che ci rivedessimo la sera del mercoledì; come il giovedì avesse ripresa e portata via la mia lettera dalla borsa del postino. Gli raccontai che il signor Carruthers era venuto a darmi la notizia del gran furto commesso a Denham Court; gli parlai della disgrazia accaduta a Sara il venerdì notte, di quello che aveva detto nel delirio nominando un certo Giacomo Woodfall che pareva dovesse essere un pessimo soggetto; e finalmente gli dissi che il signor Rayner era tornato e che aveva intenzione di condurre a Monaco, per qualche giorno, l'Ada, mia madre e me.

La speranza di rivedere Lorenzo aveva già cacciato dalla mia mente qualunque preoccupazione relativa al viaggio; e mi pareva mill'anni di arrivare al venerdì, giorno fissato per la nostra partenza.

Poi gli dissi che in quanto al furto io avevo nell'animo gravissimi sospetti; che avendoli comunicati al signor Rayner m'era sembrato che agli occhi suoi non avessero tanta importanza quanta ne avevo loro data io: che peraltro egli mi aveva raccomandato di non farne parola con nessuno finchè non avesse lui appurata la faccenda; e che io glielo avevo promesso.

« Sicchè, carissimo Lorenzo, tu non hai più adesso nessuna ragione di stare in pena per la mia sicurezza; perchè Sara, la sola persona che poteva aver voglia di farmi del male, è in un fondo di letto, non si può muovere e corre rischio, così dice il medico, se non di perdere la vita, almeno di perdere la ragione. Il signor Rayner mi ha promesso di non assentarsi mai per più di due giorni di seguito, nè per affari, nè per divertimento. Pare che una certa fatalità accompagni queste sue essenze, perchè i due terribili furti che in questi ultimi tempi hanno tanto spaventata la gente, quello di Lord Dalston e

quello di Denham Court sono accaduti appunto mentre egli era lontano da casa, senza che qui avessimo nessun uomo il quale potesse difenderci dai ladri o tenerci tranquillo colla sua presenza. Siccome il signor Rayner ci offre l'occasione di rivederci così presto, spero che ti riuscirà di vincere l'antipatia che senti a suo riguardo. Quando saremo a Monaco verrai a trovarci, non è vero? Mia madre desidera vivamente di conoscerti, sebbene non sappia ancora che ci siamo fidanzati, perchè non oso affidarle alcun segreto. Peraltro credo che il signor Rayner l'abbia indovinato, e me ne sono accorta dal modo col quale ogni tanto mi dice qualche parolina in canzonatura e mi fa diventar rossa. Come vedi, non cerca di nuocerti dicendomi male di te, come supponevi che avrebbe fatto in assenza tua. Ma anche se si provasse e insieme a lui si provasse qualunque altra persona al mondo, per anni ed anni, non riuscirebbero mai a mutare i sentimenti della sempre tua aff.^ma^ – VIOLETTA ».

Quel giorno stesso, a pranzo, rispondendo ad una domanda del signor Rayner, avevo detto che non sarei andata alle funzioni della sera, ma senza far parola dell'intenzione che avevo di recarmi alla casa del Vicario. Ero sicura che dicendolo avrei fatto il viso rosso; allora il signor Rayner avrebbe subito indovinato che nella mia visita c'entrava per qualcosa Lorenzo ed io non volevo che mi canzonasse più. Sicchè, appena suonate le cinque, quando potei esser sicura che la funzione fosse terminata, mi vestii per andar fuori e dopo aver baciata l'Ada, che erasi svegliata, scesi lesta lesta le scale e scappai dalla vetrata della stanza di scuola. Ora che il signor Rayner era tornato lasciavo aperta senza paura quella vetrata.

La signora Manners mi venne incontro nell'ingresso di casa sua e conducendomi nel salotto, mi consegnò un pacco di libretti; sopra due o tre c'era scritto leggermente col lapis il nome della persona a cui erano destinati, dei parrocchiani pei quali era specialmente adatta la lettura di un certo libretto; per esempio c'era il nome della donna Nabbitts sopra quello intitolato « *Avvertimento all'ubriacone,* » e il nome di Lizzie Majer sopra il libretto intitolato: « *Il valore di un nastro.* » Dovevo consegnare quei libretti a Miss

Maud Reade, perchè li distribuisse nel corso della settimana nel suo distretto.

– Fatele osservare che ne ho segnati alcuni particolarmente, – disse nel consegnarmeli la signora Manners; ed io chiesi a me stessa come avrebbero gradita quella premura le persone a cui erano specialmente diretti i libretti morali.

Mi parve che alla signora Manners l'odio del sotterfugio non impedisse di godersi il piccolo mistero che circondava ancora il mio fidanzamento. Nel mandarmi via mi baciò con molto affetto raccomandandomi di farle sapere quando Sara fosse migliorata tanto da essere in grado di ascoltare la lettura; perchè allora le avrebbe mandato qualcosa da farsi leggere che certamente poteva giovare all'anima sua. Le promisi che non avrei mancato di farla avvisata; sarà stata forse un'empietà, ma confesso che nel fare quella promessa pensai tra me che Sara era ormai troppo cattiva perchè potessero produrre su di lei effetti salutari i buoni libri della signora Manners.

Attraversando il cancello situato dietro la casa del Vicario e percorrendo quel tratto di giardino nel quale m'ero urtata correndo con Lorenzo quella sera felice che mi pareva passata da un secolo, sebbene non fossero trascorsi che otto giorni soli, il cuore mi batteva forte forte e camminavo adagio perchè mi sembrava che l'amico mio dovesse venirmi incontro anche allora alla voltata; ma s'intende che non ce lo trovai. Nel dirigermi, attraversando il parco, a Geldham Hall, affrettai il passo.

Sebbene fossero di poco suonate le cinque, la nebbia cominciava ad addensarsi; bisognava che mi trattenessi poco perchè se facevo tardi, correvo il rischio di smarrire la strada per tornare a casa per quanto piccola fosse la distanza tra Geldham Hall e gli Ontani.

Suonando il campanello chiesi di vedere Miss Maud Reade ed il cameriere che mi aprì mi parve dovesse essere quel famoso Williamson il quale aveva paura dello schioppo datogli dal padrone; mi fece passare in salotto. Non c'era nessuno; la famiglia era raccolta a prendere il tè.

Era quella la prima volta che entravo in casa di Lorenzo; ero tanto agitata dal piacere di trovarmi nelle mura abitate da lui e dall'idea che alcune delle persone della sua famiglia, se avessero saputo tutto, mi avrebbero considerata come un'intrusa poco gradita, che non potei fare a meno di gettarmi a sedere sopra una seggiola e di nascondere vergognandomi il viso tra le mani. Il sapere peraltro che ero seduta sopra una seggiola sulla quale certo aveva seduto Lorenzo, era per me un pensiero molto consolante; e allora cominciai a domandarmi quale sarà stata la sua seggiola prediletta e mi provai ora sull'una ora sull'altra, quasi credessi che l'istinto mi avrebbe indicata quella che preferiva. Non ero ancora giunta a risolvere quel problema importante, allorchè entrò Miss Maud.

Era una ragazza di sedici anni all' incirca con un visetto scialbo ma non spiacente; mi strinse la mano con una certa timidità ma senza scortesia.

– Miss Reade, la signora Manners mi ha incaricato di portarvi questi libretti per il vostro distretto. Ne ha segnati alcuni perchè li crede specialmente adatti alle persone di cui ha scritto il nome sulla copertina – dissi consegnandole il pacco.

– Grazie; siete stata molto buona nel prendervi quest' incomodo – rispose lei.

– Oh, non è stato un incomodo davvero! – replicai.

Ci fu una pausa piuttosto penosa e restammo ambedue impacciate; finalmente ripresi sottovoce:

– Lorenzo... vostro fratello... mi ha scritto di cercar di voi e pregarvi a mettere... una lettera mia diretta a lui in una vostra. Mi incarica anche di dirvi che ricordiate la vostra promessa e che lui si ricorderà della sua; ha sottolineato quest'ultima frase.

L' imbarazzo di Miss Reade si dileguò immediatamente e la ragazza diventò eccitata e misteriosa quanto me.

– Dice davvero così? Dunque non se n' è scordato! – mormorò con voce soffocata. – M' immagino che sappiate di che si tratta; desidero che quest' inverno conduca qui il signor Reynolds. Oh, fategli mantenere la promessa! Se fate questo per me farò io per voi

tutto quello che vorrete, basta che non sien cose da farmi avere dei dispiaceri con mammà o con Alice!

– Lo farò. Glielo rammenterò in quest'altra mia lettera... o appena lo rivedrò, dirò: Non ti dimenticare d'invitare quest'inverno il signor Reynolds! Basterà così.

– Oh, si! Basterà benissimo! Ma bisogna che aspetti tanto tempo! – osservò sospirando la ragazza.

A quell'età non mi pareva che dovesse esserle permesso d'innamorarsi: era tanto giovane che portava ancora le sottane corte ed i capelli intrecciati a coda dietro le spalle; ma qualunque fosse la mia opinione sul suo conto, ero costretta ad ajutarla in cambio del servigio che attendevo da lei.

– Ho portato meco la mia lettera, – dissi in tuono misterioso. – Voi, scriverete presto?

– Anche la mia è già pronta; ci metterò dentro la vostra e la darò a un signore che è qui e che dopo aver preso il tè con noi parte subito per Londra; gli raccomanderò d'impostarla appena arriva.

– Oh, grazie! – dissi io; e tutta tremante per la paura che la temuta Alice entrasse a un tratto e se ne impadronisse, misi la lettera in mano a Miss Maud e poco dopo uscii da quella casa.

La nebbia era già diventata così fitta che mi chiesi se il signore al quale Maud affidava le nostre lettere avrebbe potuto tornare quella sera a Londra ed io stessa cominciai a dubitare di poter trovare con sicurezza la via degli Ontani. Bisognava che nell'attraversare il parco mi tenessi sempre sul viale. Ma prima di arrivarci mi smarrii tra i viottoli del giardino ed entrai in un'ajuola; pensavo se non avrei fatto bene a tornare addietro e suonare alla villa chiedendo vergognosamente il piacere d'esser accompagnata al cancello, allorchè sentii discorrere sulla mia sinistra; attraversando ajuole, erba ed ogni cosa, mi precipitai senza riflettere nella direzione delle voci. Non vedevo ancora le persone che discorrevano perchè tra noi c'era un ostacolo, una siepe o che so io; ma potei distinguere che erano le voci di un giovane e di una giovane di bassa con-

dizione. Credendo che uno di essi almeno fosse una persona di servizio di Geldham Hall e capace di mettermi sulla buona via, ero sul punto di aprir bocca per rivolgere la mia domanda al di là della siepe, quando poche parole dette dall'uomo mi trattennero.

– Di voialtre ragazze del Norfolk ne ho avuto abbastanza; per me siete troppo superbe.

Era la voce di Tom Parkes.

– Sì, colle banderuole come voi – rispose la ragazza, con rozza civetteria. – Via, facevi all'amore con quella brutta Sara di casa Rayner e ora che lei è malata, vorreste fare all'amore con me. Oh, sareste davvero un bel damo!

Ma non rimase insensibile quanto parevan prometterlo queste sue parole. Avendo io già nell'animo forti sospetti sul conto di Tom, prestai l'orecchio e mi parve che nei discorsi che seguirono egli riuscisse con pochissima difficoltà a scuoprire molte cose sull'andamento della casa Reade; da quello che disse mi sembrò anche di capire che era già informato bene di parecchie altre, apprese forse dalla ragazza in precedenti colloqui. Sentii quindi scoccare un bacio e l'uomo promettere alla donna che il mercoledì sarebbe tornato a trovarla; poi se n'andarono, mentre io colpita da un'ispirazione improvvisa trovai la via, non per uscire dal parco, ma per tornare alla villa, cosa che era assai meno difficile.

Chiesi daccapo di vedere Miss Maud Reade; e questa volta, appena io fui annunziata, scappò fuori dal salotto e mi venne incontro nell'ingresso, dicendomi subito sottovoce:

– Son tutti lì dentro. Andiamo nella biblioteca.

– Mi potreste rendere un momento la mia lettera? Ho dimenticato di metterci una cosa.

– Oh, sì, eccola! – e se la levò fuori di tasca. – Scrivete qui. Vi darò una penna. Ma, come siete pallida! Che cosa è accaduto!

– Oh, niente, niente, grazie!

Scrissi sopra un mezzo foglio, mettendolo accuratamente dentro la mia lettera, queste parole:

« Un uomo che era a Denham Court e sul quale ho molti sospetti, si aggira adesso nei dintorni di Geldam Hall. Ci deve tornare mercoledì sera ».

Misi la mia lettera in una busta nuova e quella strappata me la riposi in tasca perchè a nessuno potesse dar nell'occhio; poi mi raccomandai vivamente a Miss Maud perchè mandasse via subito la lettera, dicendole che conteneva una notizia di gravissima importanza; ed essa mi sussurrò nuovamente all'orecchio: – Rammentatevi...... il signor Reynolds nell'inverno! – Avendo questa volta pregato Williamson di accompagnarmi fino al principio del viale che attraversava il parco, tornai sana e salva, ma assai lentamente e con molta difficoltà alla villa degli Ontani.

Rientrai in casa dalla vetrata della stanza di scuola che avevo lasciata socchiusa ed appena fui nell' interno sentii aprire l' uscio dello studio del signor Rayner e la sua voce e quella di Tom Parkes nell'andito che conduceva nell'ingresso. Il signor Rayner discorreva col suo solito tuono amichevole e benevolo ed io pensai che sarebbe stato inutile il raccontargli ciò che avevo udito poco prima; in fin dei conti per sè stessi quei discorsi non valevano nulla e solo acquistavano importanza rilegandoli coi sospetti che io nutrivo già sul conto di Tom, sospetti ai quali il signor Rayner rifiutava di partecipare. Quando Tom Parkes ebbe detto: – Buona notte, signor Rayner, – e fu andato verso la stanza delle persone di servizio, mentre il signor Rayner tornava nel suo studio, corsi in camera mia a prepararmi per il tè. Nel prenderlo in compagnia dei padroni di casa, sentivo di aver qualcosa sull'anima, ma non feci parola della mia gita nè dei suoi risultati.

Quella sera, dopo che la signora Rayner fu andata su nella camera che abitava adesso al primo piano, suo marito mi trattenne ad accompagnarlo col pianoforte ed a chiacchierare. Descrivendomi le incantevoli bellezze del Mediterraneo mi assicurò che in quei luoghi sarei stata più felice di quello che fossi mai stata in vita mia; e mi fu facile il crederlo pensando che sarei stata così vicina a Lorenzo. Mi domandò se non mi pareva mill'anni di vedere i bei vestitini

che la mia mamma, incaricata da lui, doveva avermi preparati, e soggiunse che se fossi stata buona ed avessi fatto tutto quello che mi dicevano, sarei stata tenuta come una principessina.

– Non c'è pericolo, lo farò dicerto, caro signor Rayner, – risposi sorridendo. – Ma non mi date abiti troppo belli, perchè non saprò come fare a portarli.

– Vi avvezzerete presto, – riprese lui con un sorriso curioso e significativo. – Più che a qualunque altra cosa le donne s'avvezzan subito agli abiti belli, alle splendide gioje, al grazioso abbandono.... ed ai baci.

Certo mi piacevano i baci di Lorenzo; ma il tuono col quale il signor Rayner fece quel discorso mi urtò e mi sentii diventar rossa in modo molto spiacevole. Accortosi dell'impressione che mi avevan fatto le sue parole, balzò in piedi ed avvicinandosi a me che ero ritta in mezzo alla stanza fece atto di accendermi la candela.

– Sembrate offesa, bambina mia, ma non ne avete ragione. Non sapete che le donnine graziose hanno assoluto diritto a tutte quelle belle cose?

– Ma allora è un diritto del quale sono private moltissime donne per tutta la vita, signor Rayner, – risposi io sorridendo un po' rabbonita.

– Le sciocche soltanto, – riprese lui con un'intonazione che non compresi. - Via, vi spiegherò ogni cosa durante il nostro viaggio a Monaco.

Pareva molto eccitato, come lo era generalmente tutte le volte che aveva passato la serata a suonare il violino; e mentre mi stringeva la mano, i suoi occhi turchini, nei quali sembrava sempre di vedere l'ispirazione musicale, brillavano di uno strano bagliore.

– Non vi meravigliate di quello che vi ho detto stasera. Mi avete portato fortuna e la dividerete con me. Questo viaggio vi porterà presso chi vi darà tutte le cose che vi ho detto e molte più... mille volte più!

Questo era proprio vero, pensai tra me. Ma *lui* intendeva quello che intendevo io?

Staccandomi di lì, ridendo ed arrossendo, me n'andai lesta lesta in camera mia. Il solo fatto che Lorenzo mi preferiva a tutte le altre donne di questo mondo mi procurava maggior felicità di tutti gli abiti splendidi e di tutte le gioje che può avere una principessa. Quella sera m'addormentai colle mani sotto il guanciale e tenendo stretta la lettera di Lorenzo.

Il giorno dopo l'Ada uscì per la prima volta dalla mia camera e passò qualche ora accanto al camminetto della stanza da pranzo. Appena finito il desinare il signor Rayner entrò nella stanza cogli stivaloni da cavalcare e mi domandò se avevo una lettera da mandare alla posta. Si recava a cavallo a Beaconsburgh e se davo la lettera a lui sarebbe partita col primo corso postale, mentre se aspettavo a metterla nella borsa del postino, sarebbe partita coll'altro corso.

– No, grazie, signor Rayner, non ho lettere da impostare, - risposi arrossendo.

– Come, neppur un rigo per...... Nizza, per annunziare...... a qualcuno il vostro arrivo ? - disse in tuono malizioso.

- No, – ripetei, scuotendo il capo.

- Quella, la impostò jeri da sè, non è vero, Miss Christie ? – mi sussurrò all'orecchio la piccola Ada, gettandomi le braccia al collo.

Il signor Rayner colse a volo quelle parole appena intelligibili.

– Ieri ? – domandò subito.

- Sì... detti... detti un bigliettino a Miss Reade perchè lo mettesse nella sua lettera – risposi.

Sulla fisonomia del signor Rayner notai un cambiamento curioso; vi rimase il sorriso, ma la faccia si cuoprì di un pallore mortale. Disse : – Sta bene, mia cara – colla sua solita voce ; ma mi parve di sentirvi una nota dura e crudele. Quindi uscì dalla stanza.

– Ho fatto male a dirlo ? – esclamò l'Ada, essendosi accorta che era avvenuto qualcosa di spiacevole.

- Oh, no, amor mio ! - le risposi.

Anch'io avevo paura di aver fatto cosa sgradita al signor Rayner recandomi a Geldham Hall senza dir nulla a nessuno, in una

maniera che poteva parere un sotterfugio ed un inganno; in quel momento desiderai che Lorenzo non mi avesse dato ordini così perentori sull'invio delle mie lettere.

Quella sera, durante il tè, il signor Rayner annunziò di aver trovata ferma in posta a Beaconsburgh una lettera in cui gli si diceva di andare a Monaco un giorno prima.

L'Ada ed io dovevamo dunque tenerci pronte a partire il giovedì mattina invece del venerdì.

Capitolo XXVI.

Il martedì sera, mentre seduta nella stanza da pranzo ajutavo l'Ada a vestire la bambola, sentimmo suonare il campanello del portone e poco dopo entrò Giovanna, un po' spaventata, dicendo che nell'ingresso c'era un signore il quale chiedeva di Sara.

– Gli ho risposto che è malata, Miss Christie, ma non mi vuol credere; non vuol andar via e il signor Rayner è fuori; mi farebbe il piacere di venir lei a persuaderlo?

Alzandomi le tenni dietro nell'ingresso e mi trovai dinanzi, non un signore, ma un individuo pulitamente vestito, il quale si scusò molto gentilmente per avermi incomodata.

– Scusatemi, signora, ma siete voi la signorina Rayner?

– Oh, no!

– Siete la signora Rayner?

– No. La signora Rayner è inferma, e temo che non possa ricevervi. Se avete da lasciare qualche ambasciata per il signor Rayner me ne incaricherò io; o, se vi piace, potete scrivere un biglietto e glielo daremo subito appena torna.

– Grazie, signorina. – Nonostante rimase incerto.

– Preferireste di aspettare il signor Rayner? Crederei che dovesse tornare tra un'ora o poco più.

– Grazie. Potrei discorrere a solo con voi per qualche minuto, signorina?

– Oh, sì, dicerto! Volete passar qui? – dissi aprendo l'uscio della stanza di scuola.

Mi seguì nella stanza e chiuse cautamente l'uscio.

– Signorina, sono il fratello di Sara Gooch, che è cameriera in questa famiglia.

Feci col capo un movimento affermativo.

– Sono stato all'estero ove lavorando ho fatto fortuna e desidero di levare dal servizio mia sorella. Non vorrei che l'altra servitù di questa casa sapesse che io sono suo fratello. Sarà orgoglio, ma forse m'intenderete, signorina, e mi scuserete. Vorreste mandarla a chiamare senza dirle che la vuole suo fratello?

Come dovevo fare a dare la notizia della sua malattia a quel pover'uomo?

– Oh, per carità, preparatevi a sentire brutte notizie! Me ne rincresce tanto! – esclamai con dolcezza. – Sta molto male...... molto male.

Con mia grandissima sorpresa vidi dipingersi sulla sua fisonomia piuttosto l'incredulità che il dolore. Disse a un tratto con accento vivace:

– Ma venerdì sera stava benissimo.

– Sì..... Venerdì notte le accadde una disgrazia. Ruzzolò una branca di scala e si fece molto male. Se aveste la bontà di aspettare il signor Rayner, parlereste con lui. Sara è da molto tempo al servizio di questa famiglia che ne fa un gran conto e vi assicuro che è assistita con tutte le cure possibili.

Ma al solito mi parve più curioso che trepidante per le condizioni di sua sorella.

– Dunque è molto tempo che sta in questa casa? Scusatemi, signorina, ma sono fuori di paese da tanti anni che per me è quasi una sconosciuta, e per ritrovarla ho incontrate grandissime difficoltà. Ma ho piacere di sentire che ne fanno conto e che le vogliono bene.

– Oh, sì! Il signor Rayner ripone in lei una fiducia illimitata.

Non volevo dir nulla a carico di Sara, ora che era malata

e specialmente non volevo dirne male a suo fratello il quale già mi pareva non le fosse troppo affezionato.

- Ah, questa è un gran cosa! Nella nostra famiglia abbiamo tutti potuto tener sempre la testa alta e non potevate dirmi nulla di più gradito. Ma temo di non concluder nulla se le chiedo, tornando in paese, di venire a dirigere la mia casa. Era una bella ragazza e probabilmente avendo fatto qualche risparmio, vorrà maritarsi; allora resteremo separati come prima. Sapete nulla, signorina, se abbia il damo? Per carità, scusatemi se mi prendo la libertà d'incomodarvi con tutte queste domande.

Esitai a rispondere. La fredda curiosità di quell'uomo era così diversa dall'affettuoso interesse che avrebbe dovuto provare un fratello, che io cominciai a domandarmi se facevo bene a dargli le informazioni che desiderava. Peraltro i miei dubbi eran così vaghi e le sue richieste così innocenti, che quando disse:

– Vi chiedo perdono, signorina...... s'intende che una signora come voi non può occuparsi di gente come noi....

Lo interruppi esclamando:

– Oh, vi prego, non pensate così! Sara, che io sappia... ha un ammiratore....

Mi fermai. Non potevo dir nulla di rassicurante sul conto di Tom Parkes.

– Ah! Spero che si tratti di un giovane onesto, lavoratore, il quale sarà per lei un buon marito.

Adesso sembrava prendere maggior interesse a sua sorella e mi guardava fissa con occhio scrutatore.

– Mi rincresce di dir male di un individuo dietro le sue spalle; – dissi lentamente, – ma.......

Cominciava finalmente a prender vivo interesse all'argomento ed aspettava con impazienza che io terminassi la frase, quando entrò cheto cheto nella stanza il signor Rayner. Il campanello del portone non era stato suonato. Guardò in aria di curiosità l'uomo che discorreva con me ed ero sul punto di presentarglielo come il fratello di Sara, quando questi mi prevenne dicendo tranquillamente:

– Vengo da Scotland Yard, (1) signore.

– Scotland Yard! – ripetè il signor Rayner sorpreso. Ma non mi parve che quel nome gli giungesse nuovo come giungeva a me.

– Sissignore; sono stato inviato in cerca di una donna chiamata Sara Gooch, dietro informazioni ricevute che essa si trova al vostro servizio. Siete il signor Gervasio Rayner, non è vero, se non sbaglio?

Perchè non confessava che era suo fratello? pensai tra me.

– Sì, questo è il mio nome. Ma perchè diamine cercate la mia cameriera Sara Gooch?

L'individuo guardò me. Il signor Rayner riprese:

– Parlate pure. Non badate a questa signora; prende interesse a quella donna quanto ce ne prendo io. Che cosa volete dalla mia vecchia cameriera Sara?

– È sospettata di complicità nel furto di Denham Court, signore.. si crede che abbia tenuto in deposito la roba rubata.

Mi riscossi violentemente. Quell'individuo non era dunque per niente il fratello di Sara, ma un poliziotto il quale con un inganno aveva cercato di ottenere informazioni da me! Il signor Rayner lo guardò fisso in volto per qualche istante, come se non gli riuscisse di trovare le parole; poi esclamò, a voce bassa e concitata:

– Impossibile!

– Mi rincresce di darvi un dispiacere parlandovi della complicità di una vecchia cameriera di vostra piena fiducia; ma signore, le prove son prove.

– Ma quali prove avete? – chiese con premura il signor Rayner.

– Venerdì sera, tra le quattro e mezzo e le cinque, la vostra cameriera Sara Gooch fu veduta mentre levando della roba da una borsa nera la consegnava ad un individuo di Beaconsburgh. Quell'incidente non destò alcun sospetto; l'uomo salì sul treno di Londra, con un biglietto di seconda classe. Ma passata la stazione di Colchester gli venne male; alla prossima stazione fu levato dal vagone e quando, per cercare il suo indirizzo, fu aperta la sacchetta che

(1) La Questura di Londra.

portava seco, vi si rinvennero delle gioje. Allora fu avvisato l'ufficio di polizia di Scotland Yard. L'individuo riuscì a svignarsela; ma facendo delle ricerche sono stati trovati testimoni in numero sufficiente per dimostrare ad evidenza che la cassetta di latta, da biscotti, ove erano rinchiusi i giojelli, eragli stata consegnata in una strada di Beaconsburgh, la sera di venerdì, tra le quattro e mezzo e le cinque, da una donna che è stata identificata per Sara Gooch.

Mi ricordavo anch'io di aver veduto Sara, la sera di venerdì, attraversare l'albereta, colla borsa nera in mano. Ma ero troppo esterrefatta per poter aprir bocca; anche se avessi potuto discorrere credo che non l'avrei fatto, perchè una volta venuto il colpo, bramavo io pure di salvarla quanto bramava il signor Rayner di provare la sua innocenza.

– Ma non posso crederlo! – ripetè il signor Rayner. – È una donna rozza, violenta; ma l'ho sempre riscontrata onesta come la luce del giorno.

– Può essere stata istigata al delitto, – suggerì il poliziotto. - Non si arriva mai ad immaginare di che cosa sien capaci le donne pei loro amanti, e lei l'aveva un amante...... e, a quanto sembra, non è un buon soggetto.

Il signor Rayner mi scagliò una rapidissima occhiata ed io mi sentii colpevole perchè in realtà quella informazione l'avevo data io pochi minuti prima.

– Sapete come si chiami? - domandò il signor Rayner.

– Ancora non lo so con sicurezza; ma qualche sospetto l'abbiamo, – disse il prudente poliziotto.

Il signor Rayner non dette alcun indizio d'incredulità; ma conoscevo abbastanza la sua fisonomia per capire che non ci credeva.

– Adesso, dopo aver accertato che i giojelli provenivano dalla donna Sara Gooch, il punto importante è di scuoprire come fossero giunti in mano sua. Bisogna che mi permettiate di vedere la donna e d'interrogarla. Presa così all'improvviso, forse confesserà ogni cosa.

– Ve la farò vedere, – rispose in tuono grave il signor Rayner,

– eppoi giudicherete da voi se si trovi in condizioni da esser sottoposta ad un interrogatorio. Anderò a domandare all'assistente se la potete veder subito. Miss Christie, vi rincresce di venir su con me per restare a guardia della malata, mentre la signora Saunders esce di camera un momento per discorrere con me?

Andammo su insieme, quasi senza scambiare una parola; io gli mandai l'assistente e rimasi in camera a sostituirla. Sara, più spaventosa che mai, colle fasce bianche attorno al capo che contrastavano col suo volto color di cuojo ed i suoi capelli nerissimi, girava la testa ora da un lato ora dall'altro, lamentandosi e borbottando debolmente. Le sole parole intelligibili parevan riferirsi ai dolori che provava in tutto il corpo. Poi si aprì l'uscio, rientrò l'assistente e dietro a lei fecero capolino il signor Rayner ed il poliziotto.

Dando soltanto un'occhiata alla faccia smorta ed alle aride labbra della malata, il poliziotto avrebbe potuto convincersi che non si trattava di un inganno; ma accostandosi, la guardò attentamente, prestando per qualche minuto l'orecchio ai suoi lamenti. Poi si ritirò. Io pure uscii dalla camera più presto che potei, perchè l'orribile spettacolo di quella donna colpevole mi faceva male.

– Lo vedete, – disse il signor Rayner al poliziotto quando uscimmo di camera, – in quelle condizioni è impossibile che si difenda. Io spero, anzi son convinto che quando potrà discorrere sarà in grado di purgarsi da qualunque accusa, salvo quella forse di avere innocentemente servito, senza supporre neppur per ombra di partecipare ad un delitto, di comodino ai ladri, facendo passare la roba rubata dalle mani di uno di loro a quelle dell'altro. Farò tutto quello che dipenderà da me per contribuire a che la giustizia abbia il suo corso. Il medico deve venir qui domattina e vi dirà lui quando la malata potrà essere in condizione di render conto di sè. Intanto passerete la notte quì. Miss Christie, vorreste avere la bontà di dire alla signora Jennings che prepari la camera accanto a quella ove dormo io colla signora Rayner?

Il nome – signora Jennings – sul momento m'imbrogliò; poi mi

ricordai che era quello della cuoca e mi chiesi perchè il padron di casa non avesse destinato Giovanna a quell'ufficio. La camera dove dormiva colla signora Rayner! Il signor Rayner, dacchè sua moglie aveva cambiato stanza, dormiva dunque in casa ?

La cuoca, quando le detti quell'ordine cominciò a brontolare e seguitò un pezzo. Perchè buttar all' aria continuamente la casa a quella maniera? Perchè, per l' appunto oggi che eran venuti dei forestieri e che c' era più da fare, il signor Rayner aveva mandato Giovanna alla fattoria Wright per pagare il conto del grano? Eppoi le aveva anche detto che se scendeva la nebbia si trattenesse pure la notte, quando sapeva benissimo che alla ragazza non importava dirlo due volte, ora che bazzicava alla fattorìa quel malanno di Pietro Wright! Lo sapeva benissimo lei come sarebbero andate le cose ; non si sarebbe veduta Giovanna tornare a casa fino alla sera dopo, seppure anche allora.......

E la cuoca seguitava a brontolare, quando a un tratto comparve sulla scena il signor Rayner e colla sua presenza tagliò corto alle querimonie della donna che vedendolo entrare si riscosse.

- Cuoca, ho paura di aver dato troppo da fare a voi, concedendo senza rifletterci a Giovanna il permesso di rimaner alla fattorìa anche la notte nel caso che la nebbia fosse troppo fitta ; sicchè ho pregato la signora Saunders di far lei il servizio delle stanze di sopra finchè non torna Giovanna ; in cambio avrete la bontà di sorvegliare Sara nei momenti in cui l'assistente sarà costretta ad allontanarsi dalla sua camera.

La cuoca si chetò subito. Fu una giusta punizione per il suo brontolìo, perchè avrebbe fatto volentieri qualunque servizio per risparmiarsi il penoso ufficio di sorvegliare, anche nei suoi momenti più tranquilli, la malata che era fuori di sè. Mi disse dopo che l'assistente era stata in quell' occasione molto buona con lei ; appena Sara cominciava a chiacchierare o ad eccitarsi, la signora Saunders la sentiva subito e veniva a sostituire la cuoca togliendola al penoso dovere di ascoltare le divagazioni della malata delirante.

Lasciando il signor Rayner a discorrere colla cuoca, tornai presso l'Ada nella stanza da pranzo. Quando fu l'ora del tè, entrò il signor Rayner col poliziotto che egli allora chiamava « signor Maynard » e che trattava come un ospite distinto. Eccitato dal padrone di casa il signor Maynard si mostrò piacevole nella conversazione e fu squisitamente cortese con me e colla signora Rayner, il cui contegno freddo e riservato gli ispirava una certa soggezione. Si ritirò presto in camera sua e quando fu andata via anche la signora Rayner, io rimasi in salotto per riordinare la musica, cosa che mi aveva pregato di fare suo marito.

– Non vi potete immaginare, bambina mia, come mi abbia disturbato ciò che è accaduto oggi, – diss'egli mettendosi con aria di stanchezza le dita tra i capelli. – Quella strega di Sara mi è sempre sembrata onesta...... eppure non so che cosa credere.

– Eppoi, lo sapete, quella valigia che ho trovata in cantina, – mormorai timidamente.

Il signor Rayner si riscosse.

– Gran Dio! L'avevo dimenticata! O piuttosto ne avevo cacciato dalla mente il pensiero credendola una fantasia sorta nel vostro cervello dall'eccitamento cagionato dalla disgrazia di Sara, e collegata istintivamente da voi col fatto di aver veduto il povero Tom Parkes attraversare il pratello con una valigia in mano. Dove sono le chiavi della dispensa, bambina? – domandò con vivacità. – Bisogna andar subito in cantina e...... Dio ci ajuti se quello che io ho creduto una vostra immaginazione fosse proprio vero!

Tremando, cavai fuori le chiavi che mi portavo dietro dappertutto, e molto di mala voglia accompagnai il signor Rayner nell'ala sinistra; ma egli era tanto eccitato che non riuscì a trovare la chiave dell'uscio della dispensa e l'aprii io. Attraversammo la stanza. Da un lato della bodola rividi in terra la borsa nera ove l'avevo posata io quando m'ero accorta della piccola campanella sul pavimento; infilando il dito in questa alzai daccapo il coperchio e la memoria della mia visita precedente mi fece rabbrividire. Il signor Rayner s'affrettò a scendere nella bodola, mentre io gli facevo lume colla candela.

– No, bambina mia, non vedo nulla, – diss'egli dopo aver guardato di qua e di là.

– Guardate dietro la scala; è lì, – dissi io.

Il signor Rayner guardò attraverso la scala, da una parte e dall'altra, allungò il braccio, e rialzando il capo tornò a guardar me, questa volta con un' espressione d'inenarrabile sollievo.

– Grazie al cielo, bambina mia, è stata una vostra immaginazione! – disse. – Quì non c'è proprio nulla.

– Non c'è una tavola di legno? – ripresi ansante.

– No.... niente altro che l'acqua.

– Forse l'acqua s'è alzata e l'ha coperta?

– Scendete giù voi e persuadetevi. O avete paura di scendere daccapo?

– No, non ho paura - risposi con una certa inquietudine.

Tornò su e mi prese la candela di mano mentre io scendevo. L'acqua era allo stesso livello di prima e me n'accorsi dal numero degli scalini che restavano all'asciutto e che avevo notati l'altra volta. Guardai dietro la scala e dai lati. Tavola e valigia erano del pari scomparse. Rialzando a un tratto il capo mi parve di vedere sul volto del signor Rayner, alterato dalla luce strana e vacillante della candela, un sorriso di scherno che ne contorceva i bellissimi lineamenti in modo da farli apparire spaventosi e crudeli.

– Lasciatemi tornar su, – dissi in tuono brusco.

Mi porse la mano e quando io barcollando, tutta tremante, arrivai in cima alla scala a piuoli, egli mi cinse col braccio la persona per sorreggermi. Ma mi aveva fatto tanto male, mi aveva talmente sbalordita il vedere così ben dimostrata la falsità di un fatto che per me era assolutamente vero, mi aveva invaso l'animo di un tale sgomento l'espressione crudele ed ironica della fisonomia del signor Rayner, che svincolandomi dal suo braccio, scappai dalla dispensa, percorsi l'andito ed attraversando la porta colla bussola imbottita, entrai correndo nell' ingresso e per riprender fiato m' appoggiai alla tavola. Il signor Rayner fu al mio fianco dopo pochi minuti e senza che io quasi me n'accorgessi, mi ricondusse in salotto. Por-

tandomi subito un mezzo bicchiere di spirito annacquato me lo fece bere; poi mi bagnò la fronte, confortandomi amorevolmente e dicendomi che ben presto sarei andata via da quel tristo luogo, che mi sarei trovata in paesi incantevoli i quali mi avrebbero fatto immediatamente dimenticare lo squallore di quella casa sepolcrale ove pareva d'esser sepolti vivi e che faceva girare il mio povero cervellino.

— Ma, signor Rayner, la prima volta ho veduto davvero la valigia! — dissi in tuono lamentoso.

- Sì, bambina mia, lo so —, rispose il signor Rayner. Ma vidi benissimo che non mi credeva; e sulle mie gote cominciarono a scorrere fitte fitte le lacrime.

- Non dovete piangere, non dovete piangere! Se piangete sciuperete il vostro bel visetto —, disse il signor Rayner quasi in tuono rabbioso.

Sapevo che detestava lo spettacolo delle cose brutte o penose; era una parte della sua natura d'artista, diceva lui. Sicchè trattenendo le lacrime più presto che potei, tentai di sorridere,

- Ecco, ora siete tornata la mia bella ragazzina! — esclamò fermandosi dinanzi a me, mentre fin allora aveva passeggiato giù e su per la stanza nel tempo che io piangevo. - Piccina mia, quando saremo lontani da Sara non la nomineremo mai più —, riprese. - Ma finchè resteremo qui o finchè non se ne va il nostro rispettabile amico, il signor Maynard, ho paura che quella donna debba darci molto pensiero. Domani non sarà certo in grado d'esser sottoposta ad un interrogatorio e non lo sarà per molto tempo ancora, seppure lo sarà mai —, soggiunse in aria preoccupata. — Intanto quell'individuo è capace d'inventare chissà quante storie e d'incriminare chissà quante persone, tanto per far vedere ai suoi superiori che venendo quì non ha perduto il tempo. E di certo la reputazione della nostra povera Sara non ne uscirà incolume.

- Ma sapete, signor Rayner, che io non credo che Sara sia stata sempre la brava donna che credete voi? — dissi timidamente. — Da quello che le ho sentito dire nel delirio, mi pare, che da giova-

ne debba aver vissuto in mezzo a gente malvagia e corrotta, che le faceva fare cose orribili, d'ogni genere; ed è per questo che io non posso meravigliarmi come fate voi se ha commesso anche adesso qualche cattiva azione.

– Di questo ne avete parlato al signor Maynard?

– No, ho soltanto risposto alle sue domande. Siccome presentandosi a me ha detto d'esser suo fratello, naturalmente, non ho voluto metterlo in sospetto sul conto di sua sorella. Ma, signor Rayner, vorrei domandarvi una cosa. Avete mai sentito nominare un certo Giacomo Woodfall?

Era seduto accanto a me sul canapè, colla testa voltata da un' altra parte. Non rispose subito alla mia domanda. Poi disse molto tranquillamente. – Ve l'ha domandato il signor Maynard?

Nel pronunziare quelle parole girò lentamente la testa, in modo che i suoi occhi incontrarono i miei.

– Oh, no! Ho sentito pronunziare quel nome a Sara mentre delirava..... fu la prima notte..... venerdì notte –, soggiunsi a voce bassa.

- Oh! Era forse un amico di Sara?

- Dicerto! M' immagino che da giovane debba esserne stata perdutamente innamorata e suppongo che quell'uomo fosse un pessimo soggetto il quale le faceva fare tutto quello che voleva lui. Ma il fatto più curioso è questo: Sara, delirando, confondeva il suo nome con quelli delle persone in mezzo alle quali si trova adesso – soggiunsi, abbassando ancora di più la voce.

- Come? – domandò il signor Rayner. - Con quali nomi lo confonde?

– Mah! col.... col mio, signor Rayner! – risposi; e l'idea sola di quella confusione mi fece arrossire in modo spiacevolissimo. – Ripeteva sempre con accento rabbioso che quel maledetto falsario.... perchè pare fosse un falsario.... che quello scellerato Giacomo Woodfall era innamorato di me, che mi voleva sposare e che ad ogni costo pretendeva che lei lo ajutasse a concludere il mio atrimonio. Un ladro comune! Che ve ne pare? Il sentire quei di-
m

scorsi era una cosa orribile! – mormorai eccitata da quella memoria.

– Diceva che Giacomo Woodfall era un ladro comune?

– No, lo capii da quello che diceva lei. Avete mai sentito parlare di lui, signor Rayner?

– Sì, ne ho sentito parlare e credo che sia ancora vivo - rispose.

- Allora credo che Sara ne sia sempre innamorata e che egli abbia avuto mano in questo enorme furto! - gridai quasi fuori di me - Oh, signor Rayner, non sarebbe possibile che voi faceste dire a Sara dove si trova adesso? Il poliziotto è sempre qui e lo potrebbe acchiappare! - esclamai quasi senza fiato.

Il signor Rayner scosse il capo, sempre in aria di grande preoccupazione.

- Ho paura che non sia possibile, bambina mia; se Giacomo Woodfall è l'uomo che intendo io, nessuno potrà mai acchiapparlo vivo.

(*La fine al prossimo numero*).

FLORENCE WARDEN.

SOPRA ALCUNE CAGIONI CHE AUMENTARONO LE MALATTIE

DEL SISTEMA NERVOSO (1).

È opinione comune che le malattie de'nervi sieno da pochi anni in qua oltremodo cresciute. Se ne incolpano i commovimenti politici e sociali, e i progressi medesimi della civiltà. Invero, paragonando quel che sul numero di tali morbi testimoniano gli antichi scrittori con ciò che ne sta dinanzi agli occhi, potremo convincerci che questo aumento non è immaginario, ma reale; che un tal giudizio non muove, come spesso avviene dallo stimar sempre i mali presenti peggiori e più gravi dei passati, i quali col dimorare lungamente nella memoria, perdono ognora più di vivezza e di colorito. Nè si può mettere in dubbio che le cagioni addotte possano veramente avere queste conseguenze: se non che i rivolgimenti politici sono cause ancora troppo parziali, e il cammino della civiltà ha un' influenza così larga sulla salute pubblica, che con l'invocarla in un ordine speciale di mali, non si definisce nulla di positivo. Certamente la civiltà con l'ingentilire e raffinare i costumi tende a infiacchire il vigore delle membra, col perfezionare l'intelletto raccoglie la vita nelle funzioni della mente, e la scema in quelle del corpo. Quindi nella lotta dell'esistenza dove l'organismo può somigliarsi a una ròcca di continuo assediata ed offesa, la civiltà apre il varco alla natura nemica, che per fabbricare conviene necessariamente che distrugga. Il che spiega in qual maniera col muoversi della vita sociale crescano i morbi e si trasformino in mille guise; ma non ci

(1) Grazie alla gentilezza del chiarissimo Prof. Federici possiamo pubblicare nei nostri fascicoli questo discorso che egli lesse al R. Istituto di Studi superiori di Firenze per l'inaugurazione dell' anno accademico.

addita le cagioni particolari che ne promuovono certuni a preferenza di altri. Ond'io desiderando di portare l'attenzione vostra sopra le cause che accrebbero la dolorosa ricchezza dei mali nervosi e in ispecie sopra quelle che si trovano nell'educazione dell'intelletto, le quali più direttamente ci sospingono e ci travolgono in tanta miseria, non posso ristringermi a indicare sommariamente gli effetti della civiltà. E voi certamente mi scuserete, se dell'ampia materia potrò appena sfiorare la superficie.

Prima ricorderò alcune proprietà del sistema nervoso e poche leggi che ne governano le operazioni. La vostra cultura mi risparmia i lunghi discorsi. Quanto a me cercherò al possibile di far uso delle parole correnti nel linguaggio comune.

All'impero dei nervi sono sottoposte tutte le parti del nostro corpo. E come a gittar lo scompiglio in una società basta scuoterne il governo che la presiede, e a ridurre in servitù una nazione vale impadronirsi della città maggiore: così a sconvolgere l'organismo intero e ad abbatterlo tornano a meraviglia le perturbazioni che colpiscono il sistema nervoso. Nel quale, o ricercate gli strumenti del pensiero, o l'origine del movimento, o il termine della sensibilità, troverete sempre alcuni gruppi di minutissimi corpicciuoli, invisibili a occhio nudo, in apparenza così somiglianti fra loro, da riuscir difficile, anche con perfetto microscopio, dalle loro forme riconoscere l'ufficio a cui sono propriamente destinati. In questi corpicelli, che si chiamano *cellule nervose*, da fibre sottilissime uniti tra loro, e collegati con gli organi ministri del movimento e delle sensazioni, si genera la forza, che serve a cambiare un'impressione, sia di tatto, di luce, o di suono o d'altra specie, in un moto in un'idea: a suscitare un piacere o un dolore, a destare una passione. Questa forza, nota non nella sua essenza, ma per molte qualità sensibili, nel modo stesso che ci son note la gravitazione, l'elettricismo, il calore, chiamiamo eccitabilità, e vogliamo significare la virtù che risiede in questi nodi di cellule tanto di ricevere e avvertire le impressioni esteriori, quanto di poter tramutarle o negli elementi del pensiero, o nelle contrazioni dei muscoli, o nei tranquilli lavori della vita vegetativa.

Nelle azioni e riazioni degli esseri organizzati, come altrove, nulla si perde e tutto si trasforma: la forza è l'agente occulto, il moto il segno visibile.

La cellula adunque, questa prima origine delle funzioni vitali, è fatta in maniera che genera, contiene e dispensa la forza nervosa. Dall'alimento del sangue e dell'ossigeno la ritrae; per sua natura la rinchiude e la conserva; e per effetto delle eccitazioni che riceve, la trasmette e la estrinseca in mille forme svariate. Quanto al generarla potrebbe assomigliarsi a una pila del Volta, quanto al caricarsene a un accumulatore elettrico, e rispetto al mandarla fuori indirizzata a speciali manifestazioni, a un apparecchio di telegrafia. Tanti miracoli dell'arte umana compendia in sè un'opera menoma e semplicissima della natura.

Ora se noi imaginiamo che la forza, stante il rallentarsi del movimento nella materia, onde la cellula è composta, si produca e si aduni in quantità scarsa: o se imaginiamo che, stante l'alterazione della proprietà di rinserrarla, di circoscriverla e di schiuderla a tempo, essa si apra una via insolita, nell'un modo e nell'altro verranno a turbarsi le funzioni dei nervi; nel primo facendosi così deboli e lente da rendere penosamente stentata la vita; nel secondo così sconcertate e irregolari da eccitare quei subitanei risvegli della sensibilità, quei moti improvvisi, quelle strane associazioni d'idee che contrassegnano il carattere bizzarro, o, come modernamente si dice, *eccentrico*.

Ma può anche altrimenti questa forza consumarsi in eccesso: tantochè la cellula non mantiene più la proporzione fra quello che acquista e quello che perde. Ciò avviene quando gli stimoli che ne promuovono l'atto o sono straordinariamente gagliardi o troppo spesso ripetuti; onde può derivarne una debolezza ora passeggera, cioè suscettiva di rinfrancarsi col riposo, ora persistente, che è quanto dire legata a una condizione materiale per cui la cellula diventa incapace a rifornirsi di vigore o a spiegarlo ordinatamente. Per la qual cosa alle sue tre proprietà generali, di dare origine alla forza, di serbarla e di distribuirla con certa misura, vanno a corrispondere altrettante specie d'infermità; primieramente il languore

nelle manifestazioni nervose, il quale può riconoscersi o in tutte ugualmente le funzioni de'nervi, o più in alcune che in altre: in secondo luogo lo scoppio di certi turbamenti dei sensi, dei moti muscolari e delle idee per cause lievi e sproporzionate; in ultimo la fiacchezza, o irrimediabile o almeno difficile ad esser rimossa e curata. Questo indebolimento è quasi sempre conseguenza dell'educazione fisica e intellettuale e dell'uso che vien fatto delle forze naturali; le altre due infermità che si derivano dall'organizzamento degli elementi nervosi, piu spesso si ereditano che non si acquistino per errori commessi; tutti e tre sono il seme di quella innumerabile schiera di mali che travagliano il genere umano; la pazzia, le convulsioni, il dolore, la stupidità: e senza annoverarli particolarmente, le infinite maniere di sconcertarsi e turbarsi della sensibilità dell'intelligenza, dei movimenti e delle funzioni vegetative.

L'influenza dell'eredità non entra nel mio tema se non in modo indiretto. Tale generazione discenderà da noi, quali noi siamo per natura, o quali diventiamo per educazione. La donna, che è più inclinata a questi mali, e che s'immedesima per nove mesi con la sua prole e poi le serve d'esempio pel corso di molti anni, cadendo in uno di quei vizi nervosi di cui feci menzione, supponiamo che non trovi nell'uomo qualità contrarie alle sue, stamperà tale impronta nel figliuolo, che porterà somiglianza con lei forse più nelle fattezze dello spirito che in quelle del corpo. E la meravigliosa diffusione dei mali nervosi nel sesso femminino spiega il perchè io tenga conto più dell'opera della donna che di quella dell'uomo, nell'eredità di essi, e m'imponga di ricercarne l'origine non in cause, per così dire accidentali ma generali e stabili, e sopra tutto nello scopo che informa l'indirizzo educativo moderno.

Chi non crederebbe che oggi, dopo tanto parlare e scrivere sulla missione e sulla dignità della donna non fosse ancora la questione risoluta, neppure presso a risolversi? Qual'è la massima definita? in quale specie di società una tal questione è decisa? nella casa? nelle scuole? nei comizi? nel governo della cosa pubblica? Secondo quello che apparisce giornalmente, io debbo rispondere in nessuna

parte. Che cosa può pretendere la donna in conformità dell'indole sua? quali conquiste le sono serbate? è una vittima che aspetta ancora la redenzione, o una fuorviata che attende di esser rimessa nel suo cammino? A mille questioni che mi si affacciano alla mente io non ho nè autorità nè studi da rispondere convenientemente. Tenterò solo di cercare se il desiderio nella donna di conformar la vita in tutto a quella dell'uomo, pareggiandolo nella famiglia, nella società, e nel governo, sia secondo natura. Poichè pognamo che in questi sforzi e in questo combattimento per acquistare nella società un seggio ambito apparisca qualche cosa di estraneo alla gentilezza della donna, io avrò trovato la ragione sufficiente dei mali che la travagliano: avrò trovato, per così dire, le stimmate delle sue passioni.

Sempre natura se fortuna trova,
Discorde a sè, come ogn'altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.

Con questa ricerca non miro a stabilire se vi debb'essere preminenza d'un sesso sull'altro. V'ha chi ritenne la donna fatta da natura inferiore all'uomo, e misurandone il cranio, e pesandone il cervello, dedusse che non poteva esser ricetto d'ingegno e di valore così grande come nell'uomo. Non so veramente quanto la virtù e l'intelletto possano sottoporsi al compasso e alla bilancia, ma è certo che la qualità di questo viscere non può apprezzarsi che dagli effetti, ed è pure certissimo che gli organi si sviluppano in proporzione dell'esercizio. Ora basti il ricordare quelle donne che in ogni arte, come disse l'Ariosto, dove han posto cura, son venute in eccellenza, per credere che la facoltà di emulare e superare gli uomini non manca loro: e quanto al volume del cervello giova rammentare che nello stato selvaggio o non si trovano differenze o sono minime, e si vanno manifestando poi di mano in mano che le leggi, i costumi e le abitudini, insomma, la civiltà, introduce una differenza nelle attribuzioni dell'uomo e della donna. Chi pone adunque il quesito di preminenza, offende il sentimento, suscita le passioni, e non riesce a trattarlo con giustizia e ragionevolezza. A far che la società cammini e si per-

fezioni, non si richiede identità di uffici e di tendenze, ma varietà di propositi e di opere. Perchè Dante fu grandissimo, coloro che si sentono capaci di uscire dalla schiera volgare, dovranno forse tentare solo la poesia per correre sull'orme del sommo Poeta? Sono aperte alla gloria e all'utile pubblico più vie: vi giunge Cornelia e Scipione: la madre che educa virtuosamente i suoi figliuoli, e il capitano di eserciti che conduce gli uomini alla morte e alla vittoria.

Ma perchè questa diversità di funzioni sociali? Chi le stabilisce e le assegna? per quali cagioni l'eredità improntò caratteri fisici differenti sull'uomo e sulla donna? possono cancellarsi senza violare le leggi di natura, o possono almeno solo correggersi?

La diversità dipende dagli uffici differenti imposti da natura ai due sessi nel mantenimento della specie. Da un lato la generazione, il parto, il nutrimento dei figliuoli richiama la donna alle cure intime della maternità, le dirada ogni effetto, ogni pensiero estrinseco; questo solo sentimento mette ognora radici più profonde nell'animo suo, e ne raccoglie le forze della mente e del cuore. Dall'altro lato le necessità della famiglia sospingono l'uomo alla ricerca dei mezzi da vivere, e lo mettono nei contrasti coi suoi simili, nell'obbligo di procacciarsi o col valore delle braccia o coll'acutezza dell'ingegno, o con l'uso dell'arti di malizia, quell'alimento e quelle comodita che non sempre la natura apparecchia con larghezza, e spesso si debbono contrastare ai bisogni e alle cupidigie altrui.

Ecco sorgere due condizioni di vita differentissime: nell'una hanno vigore gli affetti più dolci, i sentimenti più miti e gentili, le cure interne della famiglia: nell'altro stimolo e sviluppo le forze corporali e dell'Ingegno, le inclinazioni alla lotta, il desiderio di sottomettersi la natura, e appropriarsi il lavoro altrui. In questa contemperanza d'uffici, or più or meno raffinati, che meglio risalta nei popoli semplici e rozzi, si ripone la legge primitiva della società: la quale può momentaneamente alterarsi, penetrandovi usanze e innovazioni che son l'opera di coloro che io chiamerei *aberrazioni dei tipi naturali:* ma poi a poco a poco si riconduce alla costituzione primitiva, il che succede in qualunque altra cosa tirata fuori dall'ordine naturale, pur che si rallentino le forze che le facevano violenza.

Da tale diversità d'operazioni, come deriva nell'uomo la robustezza delle membra e nella donna la grazia, così nasce l'opposta tendenza: nell'uno di portar la forza anche nel seno della famiglia, nell'altra di piegare all'urto, e di rivincere il posto con la dolcezza dei sentimenti e colle finezze dell'ingegno.

Quanto più la società si ravvicina allo stato primitivo, come nei popoli così detti barbari e selvaggi, tanto meglio noi la vedremo chiaramente determinata da tali funzioni. Il violar questa legge indicò sempre lo scadimento e la corruzione.

Le riforme religiose e sociali, e tra di esse la più solenne e perfetta, quella del cristianesimo, consacrò l'uguaglianza di tutti, l'amore universale, e ritrasse il destino della donna verso l'origine prima santificando e divinizzando l'affetto materno e l'ufficio sublime di educare la famiglia e sagrificarsi al suo bene. Gran parte nella corruzione delle antiche civiltà ebbe il disciogliersi la donna dai legami della famiglia per diventare strumento di sensualismo; e grande cagione del grave peso che oppresse le società islamitiche e le costrinse a ravvolgersi continuamente entro la medesima cerchia fu l'averne falsato l'ufficio, quasi disconoscendo la sublime missione di madre.

Questa è la legge che io considero come il fondamento naturale e più saldo della civiltà, e che, secondo me, dev'esser presa di mira nell'educazione fisica e intellettuale della donna.

Ma le leggi, si suol dire, hanno sempre le eccezioni, e molte più delle altre potrà averne questa che nel corso di tanti secoli, nello avvicendarsi di tante civiltà, nella prevalenza di dottrine sociali e politiche diversissime e di religioni varie, ha potuto trovare elementi soprapponentisi che a poco a poco ne stravolsero o ne ascosero le apparenze. Non è quindi meraviglia se nella storia si annoverano donne di valore nella guerra e di meriti nelle scienze più astruse, reggitrici di popoli e dominatrici di società. Verso queste donne ci lega l'ammirazione e non l'affetto. Sono miracoli che ci empiono di stupore, appunto perchè sovrumani. Ma se noi vorremo cercar l'indirizzo educativo e il fine civile della donna, dovremo noi riceverlo da queste rare eccezzioni, e non badare alla regola generale?

Ammesso adunque che la sua educazione debba essere rivolta più al governo della famiglia, che della città; più ai sentimenti gentili e benevoli, che ai gagliardi e fieri; che la cultura della sua mente debba essere indirizzata più alle lettere e alle arti belle, che alle scienze; posto che l'intelletto convenga arricchire di quelle notizie le quali rendono agevole, spregiudicato l'allevamento dei figli, e il cuore di quelle inspirazioni di carità e di patria, che sono la pietra angolare del vivere civile, io domando se gli studi presenti e le scuole ordinate alla loro istruzione, se questo grido moderno di emancipazione, corrisponde alle tendenze naturali. Accomunando gli studi ai due sessi; aprendo i licei e le università a questa gentil parte del genere umano; sospingendola negli ospedali, nelle camere anatomiche, nelle corti criminali; travolgendola nelle questioni politiche e amministrative; martellandone continuamente la fibra delicata con le violenze e con le rudi lotte in mezzo alle quali si ravvolge la vita dell'uomo, noi assecondiamo la natura o la sforziamo? cerchiamo di rinvigorire con esercizi proporzionati il sistema nervoso o di stemperarlo con disuguali cimenti nelle battaglie dell'esistenza? La risposta discende facile dalle cose trattate. Nè mi si opponga che così viene a ristringersi il campo alle prove dell'ingegno e delle virtù della donna, e a negarsele quella rinomanza che può l'uomo largamente conseguire. La fama che non oltrepassa i termini della vita e i confini del luogo nativo, può raggiungerla egualmente una madre che regola saviamente la sua famiglia, e un uomo il quale provvede al bene dei suoi cittadini. La gloria che pochi ottengono e che solo è mercede degl'ingegni straordinari (rarissime eccezioni in ciascun sesso) chi la nega alla donna? anzi chi basterebbe a negarla al genio, che è come la fiamma, capace di rischiarare le tenebre e sollevarsi egualmente dal fondo d'una valle o dalla sommità d'un colle, senza bisogno d'alcun soccorso esterno per risplendere? Noi discorriamo del destino dei più, e bilanciamo l'uso delle piccole forze, considerando il modo come devono per lor natura essere utilizzate. Sarebbe una risibile presunzione che nello studio degli umani destini e nell'ordinamento educativo e intellettuale si volessero prender di mira i sommi inge-

gni, quelli che toccarono le cime delle scienze e delle arti. Essi da qualunque sede, a traverso qualsiasi ostacolo, muovono sempre il volo sicuro per quelle alture che i loro occhi aquilini riuscirono a scoprire.

Io quindi non mi meraviglio che la donna, quasi direi, disnaturandosi per mettersi in gara con l'uomo e seguirlo nei costumi, negli studi, nelle lotte civili; travagliata da desiderii e da passioni che le più volte debbono rimanere non sodisfatte; perduto quel vigore che già fuggì dalle città nelle campagne, dove oggi non è neppur sempre dato di ritrovare; non mi meraviglio, diceva, che rovini nelle infermità più crudeli, che la resistenza del suo sistema nervoso si spezzi, che le forze squilibrate sieno pronte ad ogni occasione a insorgere con disordine e in tumulto.

Da una tale generazione quale altre se ne potrà apparecchiare se invece di fomentare non si pon freno alle passioni femminili, e non si correggono nelle scuole, nelle letture, negli esercizi, nei costumi? La calma sorge con la persuasione che la donna nella societa ha una parte diversa dall'uomo, ma non disuguale nell'importanza: che il suo ingegno può e deve risplendere, ma di luce propria e tranquilla: che nessuna via l'è interdetta, nessuna gloria contrastata: che una signoria le si riserva nella famiglia, e una sorgente d'ineffabili consolazioni. Non lasci il suo possesso per la conquista di un campo non proprio, dove si combatte con armi a cui non regge la tempra della sua difesa.

In questo campo si vanno ogni dì più addensando tutte le cause che scuotono e turbano la nostra sensibilità, le quali col crescere e manifestarsi d'improvviso, tanto più facilmente ci feriscono, quanto più i nervi hanno gracile e delicata tessitura. A rendervi conto di ciò considerate quanto cambiarono da poco più di un secolo, e in taluni luoghi da meno di trent'anni, le condizioni del mondo civile. Cambiarono tanto profondamente e rapidamente che l'adattarsi dell'uomo alla vita nuova doveva riuscire in estremo difficile.

Leggo nella storia del Macaulay che sul finire del secolo decimosettimo due gazzette, l'una contenente tanta materia di notizie

in un anno, quanta oggi può trovarsene in due giorni nel *Times*, e l'altra dell'istessa scarsità ma piena di rabbiose invettive contro il partito dei Wighs, erano tutto quanto Londra, la gran Capitale, forniva alle vaste isole britanniche. Alcune lettere settimanali si raccoglievano per ispedirsi quasi di nascosto nelle principali città del Regno: ma le gazzette e le lettere viaggiavano così lente, che impiegavano molti giorni e molti mesi per giungere dalle più vicine a Londra, alle più remote città d'Inghilterra. Ricordo d'aver letto giornali italiani del 1836 che recavano notizie con l'aggiunta di telegrafiche da Parigi le quali non avevano indugiato meno di quattro mesi per essere pubblicate e messe in giro nel Reame di Napoli. E non è a nostra memoria il lento cammino per terra e per mare delle poste, e quasi il rimanere estranea una parte d'Italia a quel che si faceva nell'altra? Così l'annunzio d'una sventura arrivava tardi e breve: e l'imaginativa poteva figurarsi che i danni fossero tutti o quasi tutti riparati. Oggi in poche ore si raccolgono i fatti da tutto il mondo, e ne porta l'avviso il telegrafo: li ripetono i giornali, e li coloriscono con le tinte più fosche. Il desiderio di saziar le brame del pubblico induce i gazzettieri a narrare e descrivere i suicidi, gl'incendi, gli assassinii, gli adulterii, i processi criminali, e quei profondi sconvolgimenti di popoli e di terre quasi ignote, che un giorno sarebbero rimasti occulti, e oggi vi son posti innanzi a luce di fantasia, tanto più accesa e smagliante quanto più lontano è il teatro dei fatti dolorosi.

E quasi tutto ciò non bastasse, i novellisti, i romanzieri, aggiungono il resto, in quanto che essi non si contentano più di ritrarre le miti imagini del bello, ma riproducono le stomachevoli scene dei mercati, delle osterie, dei postriboli: di quei luoghi dove si solennizzano tutte le corruzioni e le ribalderie di cui si rende capace la malvagità umana. Nè l'animo si ricrea più nei teatri, chè pur di là fu bandita la satira urbana dei vizi, il riso non maligno, la scuola delle virtù civili, e la ricordanza dei magnanimi esempi, per apprestar luogo alle arti della seduzione, agli amori violenti od osceni, ed al sovvertimento degli ordini sociali, creando gli ideali del vizio come un giorno si creavano gl'ideali della virtù.

A sostenere in tanta guerra di affetti e di passioni il sistema nervoso si cercò modo, quando parve prostrato, di rianimarlo con le bevande stimolanti, e quando parve esaltato, di minorarne la vivezza con l'uso dei narcotici e degli inebrianti. Ma il rimedio fu peggiore del male, perchè ogni stimolo accresce il consumo; nè si attenua la sensibilità senza sperdere la forza. Così dall'abuso delle bevande spiritose, del caffè e del tabacco, il genere umano ritrasse piaceri scarsi e fuggevoli, ma danni gravi e molteplici nelle funzioni del cervello e dei nervi.

A materia non meno grave mi conduce il filo del discorso: all'esame dell'istruzione che si dà ai giovanetti, per giudicarne con ragione se è confacente o eccessiva alla prima età, se dispone l'ingegno ad opere ognora più difficili e meravigliose, o le più volte lo inaridisce e lo rende vano. Prima rammenterò che nei ragazzi quasi per natura il sistema nervoso è così squilibrato che nei più valorosi si ravvicina, per gli esaltamenti e per l'abbandono, per le stravaganze improvvise e per le calme, a quello degli epilettici. Il fuoco della mente presto si accende e divampa, ma presto ancora si oscura e talvolta si spegne per sempre. Onde la necessità nel legislatore degli studi di alimentarlo, ma non di soffiarvi troppo dentro e consumarne le riserve in isplendori troppo rapidi e abbaglianti. E per uscir di metafora dirò, che l'insegnamento dei fanciulli e dei ragazzi deve procedere misurato, allettando, se è possibile, non affaticando mai, e proporzionandosi sempre non con le intelligenze elette, ma con quelle mezzane. Un cervello sfruttato nei primi anni, sarà fatuo nella giovinezza, e torpido e instupidito nella maturità. I fanciulli miracolosi divengono uomini men che mediocri, perchè il soverchio lavoro in quella età non accumula ricchezza di sapere, ma stempra e snerva gli organi del pensiero. Il che v'impone di render semplice e graduale l'insegnamento, ristretto sempre alle notizie più essenziali, e affidato alla memoria, che è la facoltà vigorosa nei ragazzi, più che alla ragione. La quale deve crescere e sviluppare da sè con pochi stimoli, e con solo qualche accenno che ne fornirà l'insegnamento. Io stimo quindi una soverchia pretesa di

stendere i primi studi a tre lingue, entrare in certe anatomie grammaticali e nella natura intima delle varie parti del discorso, insinuando a punta di ragione quello che solo e bene si apprende con la pratica. Certi nomi e certe definizioni servono quasi d'ingombro della mente e non di aiuto negli studi più maturi. E l'aritmetica ragionata, e l' analisi logica, e il guazzabuglio di storia antica e moderna, di mitologia e di storia sacra, conferiscono esse ad assodare, o a svanire l' ingegno? Quanto tempo non occupano questi studi, anzi quanta forza di cervello non disperdono! Se io non m' inganno un giovanetto non si rinfranca della fatica impiegata in più ore di studio, se non con altrettanto tempo di ozio e di divertimento: e quando veggo i più operosi e diligenti dividere il giorno e parte della notte fra la scuola e lo studio in casa, e concedere pochi minuti al vitto, e poche ore al sonno, io dico che un grande vizio si racchiude nell'organismo dell' insegnamento mezzano. Che se non si guastano gli ingegni più pronti e più fini, i mediocri vi si confondono, e tutti n'escono con le forze assottigliate e con il germe di pericolose malattie de' nervi.

Ma a dar la spinta a questo già scosso vigore dei nervi, e a metterlo in pericolo, vengono gli esami nei quali conviene raddoppiare lo studio, accozzare nella mente materie disparate, generandosi a chi non sa la confusione, e a chi sa il timore. Il dubbio di smarrirsi, lo sgomento che cagiona l' ignoto e che l' immaginazione avvalora; l' incertezza che la mente si conservi serena in quell' ora della prova, e gli esempi che allora si parano dinanzi la memoria di giovinetti di merito che perderono la via, e d' indolenti assistiti dalla fortuna che sopravanzarono i più studiosi; lo spettacolo, la solennità pubblica, tutto s'accumula a mantenere per giorni e giorni questa tenera fibra tesa e in oscillazione. E noi medici possiamo far fede ai severi legislatori scolastici, quanti mali da queste sorgenti abbiamo visto scaturire; convulsioni epilettiche, melanconie, e quelle molteplici e varie forme di disordini nervosi che la scienza medica comprende sotto il nome d' isterismo. E non ci fu chi per cancellare una

vergogna sofferta si tolse la vita? e chi sopportandola contrasse incurabili malattie?

Ora io domando: a questa che è tra le prime cagioni che precipitano la fanciullezza in tanti malanni o la preparano a soffrirli, non ci sarà proprio rimedio? Seguiteremo in questo sistema d'esami, e a tormentare i giovanetti, perchè così furon sempre tormentati? Vorrei richiedere un per uno i maestri di scuola: credete che questo allievo sappia quel che gli avete insegnato, e sia al caso di andare innanzi, oppure dovrà rimanere ancora per altro tempo sul medesimo banco? Son certo che avrei sempre dal maestro la risposta sicura: la quale se non corrisponderà al successo dell'esame sarà per questo, che un immeritevole giovato dall'imprudenza e dalla fortuna giunse a ottenere un'approvazione; e un timido fu mandato indietro perchè non riuscì ad esporre quanto avrà ripetuto molte volte tranquillamente nella scuola. Quindi a chi giova l'esame? quale valore occulto rivela? perchè si sostituisce la prova d'un quarto d'ora a quella d'un anno intero? Se viene esentato dall'esame quel ragazzo che riuscì eccellente in tutto o prossimo all'eccellenza, perchè questo privilegio non si estende a tutti coloro che dimostrarono durante l'anno di aver conoscenza sufficiente delle materie già insegnate? Chi non raggiunge questa mèta non deve essere autorizzato, appena chiusa la scuola, a dare un esame, quasi potesse la mente raccogliere in poche ore quel che non apprese in un anno; ma considerato come inabile ad avanzare, faccia esperienza, nel rincominciar le lezioni, di quel che ha potuto e saputo acquistare nel corso delle vacanze. E sia pure costretto agli esami colui che non frequentò le scuole pubbliche, se non si trova altro modo di assicurarsi del valore e dell'imparzialità di giudizio degl'insegnanti privati. Fuori di questi casi gli esami danno materia di opinioni erronee sul merito degli alunni; infondono baldanza ai negligenti spensierati, e fanno paura ai migliori, i quali ne soffrono nella salute, e ne ricevono una scossa, non sempre riparabile, ai nervi già vacillanti.

Se i giovani dalle scuole mezzane escono non ben saldi di testa, nelle scuole superiori trovano motivi continui di ribadire i mali e di

aggravarli. Anche qui gli studi peccano di eccessivo, tanto per vizio di organamento, quanto per colpa di esecuzione. Mal disposte e mal proporzionate le materie d' insegnamento ; sconfinato l'arbitrio dei giovani di ordinarsi gli studi a volontà, e quasi non dissi a capriccio ; e troppo libero il maestro di dare alla scuola i termini e il valore che gli detta il proprio giudizio. Un errore di massima ne tira molti di conseguenza : e l'errore di massima è che nelle scienze convenga quello che nelle arti meccaniche, di dividere il lavoro e quasi di sminuzzarlo, per renderne più spedite le operazioni. Così mentre la scienza tende all'unità, e a comprendere con leggi universali l'infinita variazione delle sue parti, i nostri sforzi si volgono a risolverla nei particolari, slegandone le commissure, sfigurandola nelle grandi linee che ne tratteggiano la maestosa sembianza e riempiendola di minutezze, che sono come le faccie d'un pulviscolo illuminato, rispetto ai raggi e allo splendore del sole.

La scienza deve per necessità smembrarsi, ma la divisione non può essere imposta dall'artifizio di coltivarne ogni particella con superstiziosa diligenza. Essa deve spartirsi in conformità ai confini della mente che l'accoglie. Ma riducendola nel nostro intelletto, non dobbiamo mai perder di vista le grandi giunture che annodano i rami al tronco principale. Invece odiernamente si pone ogni cura a specializzare ; a far di un capitolo un libro ; di ciascun membro un organismo intero. Così moltiplicati gl' insegnamenti anzi che nutrire gl' ingegni giovanili con i concetti fondamentali della scienza, li opprimono con i particolari di poco o nessuno momento, e li affaticano con questioni che sentono di vano e di ozioso. Onde il danno di sopraccaricare e di stancare la memoria con notizie quasi inutili. Ogni maestro poi si sforza a far credere alla straordinaria importanza del proprio insegnamento, industriandosi ad esporne le difficoltà e a farne risaltare le parti più riposte. E tanto in questo modo vanno ad alterarsi le proporzioni di ogni campo di scienza, che se ne allargano i confini al di là della vista comune. Nè si sale più a quelle altezze dalle quali si potrebbe stender l'occhio sicuro al più remoto orizzonte, e divisare agevolmente i luoghi sterili e gl'infecondi.

Una riforma aspettano gli studi mezzani e i superiori, nella quale l'opera del legislatore dev'essere guidata da tutte quelle noti–

zie che può somministrare la scienza medica. In così grande vastità di dottrina, quanta ne seppe diffondere lo spazio di molti secoli e il valore di molti sapienti, si raccolga e si scelga quel più che organizzando la mente senza affannarla, la prepari, non a render solo quel che le venne affidato, ma a dare il frutto della propria virtù. In questa riforma sieno nei loro limiti ben definite le scienze e ne siano messe fra sè in ordinanza le parti: si provveda perchè l'insegnante non riconosca nella scuola altri interessi da soddisfare, altri intenti da proporsi fuori di quelli che conducono all'educazione dell'intelligenza e del cuore degli alunni. Finchè la cattedra servirà solo alla rinomanza del professore e i laboratorii alle ricerche così dette originali e non all'istruzione degli studenti, la scuola riuscirà sempre fastidiosa per soprabbondanza di materie, e manchevole per difetto di cognizioni essenziali.

Gli eccessi cominciano nel Ginnasio e han termine nell'Università; adducendo continuamente falsità di giudizi, e irrequietezza d'azioni, onde conseguita dispendio di vita, e ogni sorta di turbamento dei nervi. Ben diversamente dovrebbe temprarsi l'animo a fronteggiare questa guerra di passioni e questo spettacolo di miserie che sorge d'ogni parte, quasi il destino volesse toglierci di veder mai in assetto e tranquilli gli uomini e le sedi loro. Vuolsi educazione libera ma non indisciplinata; istruzione facile e non oppressiva. Non si anticipi nei giovanetti la maturità, insegnando con la lingua e con la storia la ragione filosofica dell'una e dell'altra, e non si eccitino nei giovani che hanno ancor bisogno di assodare il cervello e di equilibrare il giudizio quelle agitazioni e quei movimenti dell'animo, ai quali si resiste a mala pena nell'età virile.

Arte difficile cotesta, e forse impossibile a mettersi in opera interamente. Ma studiamoci almeno in parte di fare quello che la ragione richiede. Contrastandole si gittano i semi d'una triste mèsse. Quanto più buone saranno le disposizioni del terreno, tanto peggiori ne germoglieranno i frutti. Chi vuol combattere i mali fisici e morali assecondi e regoli lo sviluppo ordinario dell'intelletto. Con lo sfrenarlo e con l'opprimerlo si accrescerà sempre più la schiera già lunga dei malati di nervi e di cervello.

CESARE FEDERICI.

POLEMICA.

LETTERA DI MONSIGNOR TURINAZ

Vescovo di Nancy e di Toul

Autorizzati dall'illustre vescovo di Nancy, che noi abbiamo interrogato in proposito, riproduciamo nelle nostre pagine la seguente sua risposta al Rev. Sig. Canonico Radini-Tedeschi di Piacenza (1).

La *Rassegna Nazionale* ha creduto opportnno di porre sotto agli occhi dei suoi lettori codesta lettera di Monsignor Turinaz per due motivi specialissimi: perchè essa è pienamente dell' opinione di Mons. Vescovo di Nancy sull'obbligo reciproco che i concordati impongono allo Stato, come alla Chiesa, e perchè è bene siano a tutti note le arti che gli scrittori dell' intransigenza adoperano per combattere una teoria che è quella dei Papi, come lo dimostra luminosamente l'illustre prelato nelle due edizioni del suo opuscolo che hanno riscosso il plauso di quanti in Francia, a Roma ed altrove hanno maggiore autorità e competenza in queste gravi materie.

La seconda edizione dell'opuscolo: *Les concordats et l'obligation réciproque qu'ils imposent à l'Eglise et à l'Etat* è vendibile a Parigi, presso l'editore Retaux-Bray, 82, rue Bonaparte e noi consigliamo vivamente i nostri lettori a prenderne cognizione.

(1) La traduzione italiana, da noi riprodotta qui, forma un elegante opuscolo uscito dalla tipografia Cellini e vendibile in Firenze 72, bis, via Faenza e presso i principali librai al prezzo di cent. 50.

Riservandoci di occuparci a tempo e luogo del bellissimo lavoro del dotto prelato francese, diamo intanto la traduzione della sua risposta all'opuscolo che il canonico Radini-Tedeschi scrisse contro la prima edizione dell'opera di Mons. Turinaz. Il testo francese di codesta risposta trovasi alla fine della seconda edizione.

Ecco la lettera del Vescovo di Nancy.

AL CANONICO D. GIACOMO Conte RADINI TEDESCHI.

Nancy, li 8 Settembre 1887.

Signor Canonico,

Ella ha pubblicato poco tempo fa un opuscolo per confutare la tesi che io ho difesa sui *Concordati* e sull'*obbligo reciproco* che comportano per la Chiesa come per lo Stato. Il suo opuscolo ha per titolo: *Di un opuscolo sui Concordati per Monsignor Turinaz, Vescovo di Nancy.* Esso è estratto dalla *Scuola Cattolica*, Rivista che si pubblica a Milano,

Non ho intenzione di combattere in questo momento il suo opuscolo, e ciò per due ragioni: in primo luogo perchè sono convinto che la mia dimostrazione risponda anticipatamente a tutte le di Lei obbiezioni, ma soprattutto perchè una discussione non può essere utile ed anche possibile, che a patto che gli avversari riproducano col loro vero senso, la loro reale importanza, la loro essenziale integrità gli argomenti, e trascrivano i testi che vogliono confutare con perfetta e scrupolosa esattezza. Ora, lo dico con vivissimo rammarico, non è così che Ella procede.

Io comprendo senza difficoltà che uno scrittore possa essere ingannato nel riprodurre un testo secondo la citazione di un autore di vaglia e nel quale egli ha fiducia. Comprendo che, nell'ardore della discussione, egli possa non afferrare perfettamente il senso di un argomento, di una dimostrazione ed anche di un testo; ma presso di Lei, sembrami vi sia un partito preso, un sistema, un metodo, i quali consistono a sopprimere i più importanti argomenti

dei suoi avversari, pretendendo ciononostante confutare vittoriosamente i punti di dottrina, che quegli argomenti dimostrano; a sopprimere la parte essenziale di altri argomenti, facendo credere ai suoi lettori che Ella li stampi in tutta quanta la loro integrità, e che Ella conservi a codesti argomenti tutto quanto il loro valore; a sopprimere una parte essenziale o importante dei testi dei suoi avversari; a snaturare, in una parola, i loro scritti e le loro dimostrazioni.

Ecco le principali prove sulle quali io appoggio le mie affermazioni. Faccio osservare che esse sono estratte da un opuscolo, il quale conta appena sedici pagine.

1.° Ella pretende che i testi dei Concordati che ho citati (produrrò in una seconda edizione un maggior numero ancora di codesti testi), che gli altri testi ufficiali, che ho parimente citati, ed i quali spiegano la natura e la portata di quelle convenzioni, che tutti questi testi, i quali affermano in termini di una chiarezza e precisione insuperabili *che i concordati sono contratti che obbligano le due parti, che le obbligano* SINCERE, IRREVOCABILITER, SANCTE, *che obbligano i papi firmatari di codesti concordati ed i loro successori*, debbono essere intesi nel senso *improprio*. Ella giunge fino a pretendere che il senso stretto e rigoroso è assurdo, (quale noi provammo assurdo) (*sic*) il che, sia detto fra parentesi, è assai poco rispettoso verso i Papi.

La principale prova che ella porta (non dico già la sola) e che danno d'altronde a questo titolo tutti quanti i partigiani della di Lei opinione, e particolarmente il padre Tarquini, in un brano della sua opera, che ho citato a pagina 25, si è che codeste espressioni dei papi sono opposte a dei principii certi, immutabili, ammessi comunemente, dice il Tarquini. Ella stesso dice a pag. 5: « perchè il senso proprio è in opposizione coi principii sostenuti ed insegnati dalla Santa Sede, ed in ogni età non mutati, nel Medio Evo, come oggi ». Ho risposto a codesta pretesa prova alle pagine 25, 26, 27 del mio opuscolo con degli argomenti confermati da esempi, ma Ella si guarda bene dal dirne una sola parola. Pei suoi lettori questa risposta non esiste. Non havvi là una manifesta confessione che Ella si sente impotente a confutarla?

2.° Alla settima pagina, ella vuol distruggere il valore della risposta, che ho data, a proposito delle lettere di felicitazioni che un certo numero di Vescovi hanno indirizzato al signor di Bonald, e non già, come ella dice, *al sig. di Bonald ed al P. Tarquini*: poichè io non ho detto una sola parola delle lettere che dei Vescovi abbiano scritto al P. Tarquini. Non ne conosco neppure l'esistenza. Ecco ciò che ella scrive: « Quanto ai Vescovi, leggiamo così nell'opuscolo (*ed Ella mette le parole che seguono in carattere italico, come per sottosegnarle e per bene stabilire ed affermare che Ella cita esattamente le mie parole*). « Le lettere di felicitazioni dei Vescovi non hanno di certo, e per sè, forza di formale approvazione della dottrina esposta nelle opere che sono oggetto di congratulazioni ». Ora, ecco le mie parole (pagina 28): « Le lettere di felicitazioni di Vescovi non hanno certamente SEMPRE e per se medesime l'importanza di un'approvazione formale di una dottrina esposta nelle opere che sono l'oggetto di codeste congratulazioni ». Ella sopprime la parola *sempre* di cui l'importanza in questo caso non può sfuggire a nessuno. Codesta soppressione è tanto più inesplicabile, in quantochè io dico poche righe più oltre: « Ordinariamente il loro scopo (dei Vescovi) è d'incoraggiare quegli scrittori, di lodare i loro lavori, i loro sforzi, i loro generosi disegni ».

3.° Alla pagina ottava, ella dice: « Ma nell'opuscolo è più grave e inaudito il modo onde si tenta di abbattere un breve di Pio IX al de Bonald, dato addì 19 giugno 1871. Qui, per tal rispetto, la nostra causa trionfa: vediamolo tosto. » Ora come cerca ella di ottenere codesta vittoria, che ella proclama con tanta sicurezza? Colla soppressione della parte evidentemente essenziale dell'argomento, o, come ella dice, del mezzo di cui mi servo. Ecco infatti il mio argomento o la mia risposta: (pag. 27 e 28). « 1.° Noi abbiamo da un lato i testi dei concordati e dei commentari autentici, destinati a spiegare ed a mantenere, contro le false interpretazioni, il senso, la portata e la natura dei Concordati. Codesti testi ufficiali sono numerosi, di una perfetta chiarezza, unanimi nell'affermare la dottrina che difendo, e non si può citare uno solo di quei testi, il quale esprima l'opinione opposta. D'altra parte, ecco un semplice

breve, una lettera di Pio IX, non già ad un governo, ma ad uno scrittore, in occasione di un opuscolo, ed il testo di questo breve pare in opposizione con tutti i testi che noi abbiamo citati, e particolarmente con le affermazioni ufficiali e solenni di Pio IX stesso. Io pongo, non già ad un teologo, nè ad un giureconsulto, ma ad ogni uomo capace di vedere e di comprendere, e che vuole, senza pregiudizi e senza partito preso, seguire i lumi del semplice buon senso, io pongo questa questione: – È il testo di codesto breve, di questa lettera che deve prevalere, oppure i testi che ho invocati? La risposta non può esser dubbia ed essa ci basta.

« 2.° I papi, salvo in alcune eccezionali circostanze, le quali danno evidentemente alle loro lettere di congratulazione una portata speciale e superiore, i Papi, nelle lettere di questo genere, intendono essi approvare. nel senso rigoroso di questa parola, la dottrina esposta nelle opere, le quali sono oggetto di codeste congratulazioni? Chi oserebbe pretenderlo? ».

Dopo questa risposta, io do una spiegazione della contradizione che esiste (noi dovremmo dire, per esser più rispettosi, che sembra esistere) fra i termini di codesto breve ed i testi dei concordati e dei loro commentatori ufficiali ed autentici. Qualunque sia il valore di questa spiegazione che do, sempre pronto ad accettarne con premura una migliore, la risposta che precede rimane tutta intera, col suo valore, e codesta risposta sembra a Lei medesimo senza replica, poichè Ella non osa attaccarla e che in quella vece Ella preferisce di sopprimerla. Almeno bisognerebbe dopo ciò essere modesto e non già cantar vittoria con tanta fierezza!

4.° A queste parole del P. Tarquini: « Io sarei curioso di sapere la decisione pratica che adotterebbero i sostenitori di un simile sistema, quando, mutate assolutamente le circostanze, un concordato, che poteva essere tollerabile in un epoca precedente, fosse divenuto funesto alla Chiesa e dannoso alle anime », io ho opposto questo: « La risposta è facile: I contratti non obbligano più quando le circostanze sono assolutamente mutate e che quindi non possono più raggiungere il loro scopo, ed i Concordati sono sottoposti a codeste condizioni ». Io provo che quella è la dottrina comune e certa dei teologi e dei canonisti. (pag. 18, 19 e 20).

Dopo aver cercato di fiaccare codesta risposta con due argomenti, che io non voglio discutere, poichè tale non è punto il mio scopo in questo momento, ella scrive, alla pagina 11: « Al che vogliamo aggiungere esser falso che solo possa il papa revocare i Concordati, quando *cessi la materia*, come nell'esempio dall'opuscolo riferito della promessa; ma quando *grave* causa vi sia, di che è giudice il Papa. Per non andare in lungo citiamo una sola autorità, eco di tutte, e che l'autore dell'opuscolo non ci può rifiutare perchè riferita da lui: *Quomodocumque paciscatur Papa, maxime cum sibi subdito, semper includitur haec conditio: nisi occurrat* GRAVIS CAUSA: così Schmalzgrueber al titolo *de Praebendis* ».

Tutti i suoi lettori sono convinti che Ella cita testualmente ed esattamente le parole dello Schmalzgrueber, quali io stesso le ho riprodotte. Ora ecco queste parole, quali Ella può rileggerle alla pagina 13 del mio opuscolo: « *Semper includitur haec conditio: nisi occurrat causa gravis* ESTRAORDINARIA, *ob quam aliud postulat commune bonum Ecclesiae in ordine ad quod concordata sunt facta; medium enim desinit* ESSE *medium et negligi debet* QUANDO OBSTAT FINI INTENTO (Schmalz., loc. cit.).

Ella sopprime la parola EXTRAORDINARIA, la cui importanza nel presente caso è evidentemente capitale. Ella sopprime il rimanente del testo, benchè rimandi il lettore al mio opuscolo. E perchè ciò? semplicemente perchè questa parola EXTRAORDINARIA ed il rimanente del testo esprimono assolutamente il contrario di quello che Ella afferma.

5.° Alla stessa pagina 11 Ella dice: « Infatti, al numero 6, leggiamo essere possibile un obbligo di giustizia anche là dove NON È POSSIBILE CONTRATTO: *Noi non pretendiamo*, è detto ivi, *che Dio abbia conchiuso un contratto cogli uomini, in stretto senso...: ma affermiamo che Dio stesso si è imposto una obbligazione di giustizia verso gli uomini* ». Già, alla pag. 9, Ella si esprime così: « siccome l'opuscolo stesso *esclude quì il vero contratto*, così l'escludiamo noi ». Secondo Lei, dalle parole che Ella cita e che ha sotto agli occhi si deve dedurre che io escludo il contratto dall'accordo o dalla convenzione che esiste fra Dio e l'uomo per la ricompensa delle buone opere e che io dichiaro che quà il contratto non è possibile. Dunque,

secondo Lei, non pretendere che una cosa sia o non sia, non affermare che codesta cosa sia o non sia, o in altri termini tenersi sulla riserva per non pronunziarsi sull'esistenza o sulla non esistenza di una cosa, o di un contratto, nel caso presente, è un escludere questo contratto ed equivale a pretendere che esso non sia possibile. E bisogna osservare che Ella stabilisce i suoi argomenti su codesta interpretazione assolutamente inesatta del mio pensiero e delle mie parole.

Ella ha veramente una logica maravigliosa e sconosciuta fino al giorno d'oggi.

6.° Ma vi sono nel suo scritto delle maraviglie più straordinarie ancora. Leggo, alla stessa pagina 11 quanto segue: « Del pari, al n. I pag. 9, vediamo riportato un documento dell'Antonelli, sul quale molto si appoggia l'opuscolo, che lo vuole indiscutibile e pressochè infallibile ». Vi sono in questo breve periodo altrettante inesatte affermazioni, quante sono le parole. In primo luogo codesto documento non ha soltanto l'autorità personale del Cardinale Antonelli, come ella cerca di farlo credere ai suoi lettori. Il cardinale scrive ufficialmente, come Segretario di Stato di Pio IX, ad un ministro del re di Würtemberg, e dichiara espressamente (l'ho fatto osservare nel mio opuscolo) *di scrivere per ordine del Sommo Pontefice:* è dunque il pensiero dello stesso Pio IX quello che è formulato dal Cardinale. Ma tuttociò Ella lo sopprime, tuttociò non esiste nè per Lei, nè pei suoi lettori. È parimente inesatto il dire che io mi appoggio molto e che insisto molto su questo documento. Io lo cito dopo aver citato un altro documento d'Antonelli, e cito subito dopo un testo decisivo di Pio IX in una allocuzione concistoriale. Invoco questi *tre documenti* come interpretazioni ufficiali ed autentiche della natura e degli obblighi dei Concordati. Da ultimo, non ho detto nè in quel punto, nè in nessun luogo, nè delle parole del Cardinale Antonelli, e neppure di quelle dei Papi che esse sono *indiscutibili e quasi infallibili.* Codesta ridicola affermazione, è Lei che l'inventa per attribuirmela, e procurarsi così un facile trionfo dinanzi ai suoi lettori, i quali non hanno letto il mio opuscolo. Ma una invenzione di questo genere, soprattutto in materia così grave, e quando si

tratta del pensiero e della dottrina dei Papi, un'invenzione di questo genere merita un altro nome.

7.° Leggo alla pag. 13: « Dopo ciò, leggiamo nel numero X, negato che, pure ammettendosi contratto, possa esservi simonia: 1.° Perchè i Papi allora chiamando *contratti*, i Concordati, si incolperebbero di ignoranza grave in materia...... » Ora ecco le mie parole che Ella pretende riassumere esattamente (p. 22): « Noi potremmo quà pure appellarci all'autorità ed alla saggezza dei Romani Pontefici, i quali sanno senza dubbio meglio dei nostri avversari ciò che costituisce il delitto di simonia e che evidentemente non si sarebbero mai serviti, nei Concordati e nei commentari ufficiali che ne hanno dati, *di termini affermanti l'obbligo rigoroso dei contratti,* qualora vi fosse quà il menomo pericolo di simonia ».

Mi limiterò a fare due riflessioni: Io non deduco già il mio argomento dal fatto che i Papi chiamano i Concordati *contratti*, ma bensì dal fatto che essi si servono di termini *affermanti l'obbligo rigoroso dei contratti*, il che evidentemente ha una tutt'altra portata. Faccio appello all'autorità ed alla saggezza dei Papi ed affermo, *che essi* SANNO SENZA DUBBIO MEGLIO *dei nostri avversarii ciò che costituisce il delitto di simonia.*

8.° Alla pagina 14, alla fine della risposta stentata, confusa e, direi anche, inintelligibile per me, che ella cerca di dare alle altre parti della mia argomentazione intorno alla simonia, ella dice ancora: « Parlare di scambio nella sentenza nostra è dire cosa non giustificata da alcuna ragione plausibile; imputare a noi pure di ammettere simonia, per non dir altro, è cosa inconcepibile ». Mi permetta di farle osservare che Ella s'indigna senz'alcun motivo. Io non l'ho accusata di ammettere la simonia. Ho anzi alla fine del num. 3 (pagina 23) dimostrato che, secondo la sua opinione, non poteva esservi simonia nei concordati. Ho semplicemente ritorto contro di loro le pretese prove dell'accusa di simonia che loro dirigono contro la nostra opinione: Ho fatto ciò che in tutti i trattati di logica, ed anche nel linguaggio ordinario si chiama un argomento « *ad hominem* ». Ho addimostrato che, se v'ha simonia nella nostra opinione, essa esiste ancora nella loro, e che bisogna ammettere

politiche, attitudine che ricevette una solenne conferma dal discorso pronunziato da Leone XIII nello scorso Maggio, tenuto conto dei tempi e delle cose, era da parte sua un passo importante, al quale avrebbero potuto seguire di poi altri ancora più importanti. Tutta l'Italia del pari sa come rispondesse il Governo all'invocazione del Santo Padre alla pace. Dapprima le dichiarazioni altiere e quasi sprezzanti dei ministri Crispi e Zanardelli in occasione dell'interpellanza Bovio: poi la legge sulle decime: indi l'iscrizione di articoli ostilissimi al Clero nel progetto del nuovo Codice penale: da ultimo la destituzione del Sindaco della Capitale, colpevole di avere creduto di poter corrispondere con un atto di cortesia verso il Vescovo di Roma agli atti di cortesia usati verso i Sovrani d'Italia dai vescovi di Siena, di Firenze, di Terni, ecc. e la sospensione di altri sindaci, colpevoli di essersi rivolti come privati cittadini al potere legislativo per supplicarlo di studiare, nella sua saggezza, un modo di appianare il dissidio fra lo stato e la Chiesa cui appartengono trenta milioni d'Italiani.

Questa condizione di cose, lo confessiamo, ci rattrista profondamente; e più ancora ci rattrista il vedere come tutti questi atti violenti non destino nel paese una gagliarda e salutare reazione. Ed invero, alla fin fine l'on. Crispi, rattizzando le passioni contro la Chiesa, cercando di gettare il terrore nelle coscienze timorate, non fà che quanto era da aspettarsi da lui, non fa che mostrarsi fedele al suo passato, ai principii da lui pubblicamente professati in molte occasioni; ma che dire della numerosa schiera dei sedicenti moderati, la quale per anni ed anni combattè come illiberali le teorie dell'on. Crispi, e non osa resistergli or ch'egli traduce in atto quelle teorie? É ben vero che molti giornali di questo colore mostrarono di non approvare il provvedimento preso dall'on. Crispi contro il Duca Torlonia e ancor meno gli indirizzi di felicitazione inviati a tal proposito al ministro dell'Interno da alcuni municipii, dimentichi di ogni sentimento di dignità e di ogni rispetto alla legge stessa in nome della quale il Torlonia era stato rimosso dal gratuito suo ufficio; ma come tale disapprovazione, tutta platonica, non impedisce ai medesimi giornali di appoggiare il Ministero, così non impedirà, temiamo, ai loro amici in Parlamento di continuare a dargli il loro voto.

V'hanno bensì, a quanto pare, nel primo ramo del Parlamento alcuni valentuomini, i quali sentono come una simile attitudine conduca direttamente allo scredito delle istituzioni rappresentative e ricusano di acconciarvisi. Giusta le ultime notizie, l'Ufficio centrale del Senato a cui spetta di riferire sul progetto dei Ministeri, si è nettamente dichiarato avverso a talune prescrizioni del medesimo e non si mostra punto disposto a cedere alle ingiunzioni della stampa officiosa, la quale annunzia fin d'ora che il Gabinetto non accetterà nissuno emendamento al suo schema. Senza entrare nei particolari della quistione, di cui a suo tempo accennammo le vicende alla Camera dei Deputati, noi crediamo che tutti gli uomini indipendenti sarebbero lieti se il Senato desse per il primo l'esempio della resistenza alle velleità dittatorie di qualche ministro. Imperocchè, se prevalessero le teorie sostenute dai suddetti officiosi, se cioè le proposte del Ministero dovessero venir accettate dai due rami del Parlamento senza modificazioni, evidentemente verrebbe meno ogni ragione d'essere del Parlamento stesso. Inoltre, gli atti compiuti dall'on. Presidente del Consiglio dopo il suo avvenimento al potere non sono tali da giustificare la fiducia illimitata che i suoi amici pretendono che si abbia in lui. All'incontro, persone molto competenti non parlano punto con ammirazione dei provvedimenti amministrativi presi dall'on. Crispi nei due Ministeri ond'egli sembra deciso di conservare all'infinito la direzione. Dagli ambasciatori e dai prefetti fino agli infimi impiegati, tutti si sentono a disagio con un tale ministro; nè, dopo tante mutazioni, le cose procedono meglio di prima. S'intende quindi che, anche sotto questo aspetto, all'Ufficio centrale del Senato ripugni accrescere ancora le facoltà di cui gode il Ministero; solo è dubbio se l'Assemblea vitalizia avrà tanto coraggio e tanta lena, da seguire l'esempio de'suoi commissarii.

Uno dei danni che la presenza a capo del Governo di un uomo così subitaneo e impetuoso come l'on. Crispi produce, è quello di spingere coll'esempio i meno cauti de' suoi dipendenti ad imitarlo nella cerchia delle loro attribuzioni, ed a commettere così errori cui non è sempre facile trovare un rimedio. Fra tali errori, uno dei più gravi è certamente quello del pretore di Firenze, il quale,

dovendo eseguire una sentenza giudiziaria nella residenza del consolato francese di quella città, pose in non cale tutti i riguardi e tutte le forme che in un caso di tal natura si richiedevano. Il Consiglio del Contensioso diplomatico del Regno, a quanto si afferma, dichiarò che, sotto l'aspetto giuridico, l'atto del pretore non può dirsi il legale; ma che nulla giustifica il modo col quale esso fu compiuto. Ora la quistione si dibatte fra i due Governi di Roma e di Parigi, e noi non dubitiamo che si troverà una soluzione ragionevole della vertenza; ma siamo d'avviso che il pretore di Firenze avrebbe esitato davanti ad una violenza capace di mettere il suo paese in imbarazzo, qualora in alto soffiasse quello spirito di moderazione e di largo rispetto ai diritti altrui che è il privilegio dei Governi veramente forti e sicuri di sè.

Questo incidente è venuto in mal punto a rendere più che mai difficili i negoziati per il nuovo trattato di commercio tra la Francia e l'Italia, che si tengono ora appunto in Roma. La breve proroga del trattato preesistente, concertata dai due Governi appunto nel momento in cui, per lo spirare del medesimo, la guerra di tariffe sembrava inevitabile, dimostra che a Roma come a Parigi si comprendono i pericoli e i danni di una rottura e si desidera ugualmente di evitarla; ma pur troppo le trattative procedono finora a fatica e non è certo che possano approdare ad un accordo prima della scadenza della proroga convenuta. Egli è quindi sommamente desiderabile che i due Governi si adoperino con uguale zelo a sgombrare il terreno da tutte le piccole controversie atte ad accrescere le difficoltà che si oppongono alla buona riuscita dei negoziati. Noi speriamo che al Presidente del Consiglio non sfuggiranno l'evidenza di queste ragioni e la opportunità che l'Italia dia prova in questa contingenza di sentimenti largamente conciliativi.

Le preoccupazioni della politica interna e quelle derivanti dalle nostre relazioni colla Francia non bastano ad impedire che l'attenzione degli Italiani si rivolga di preferenza all'Africa, dove, per la prima volta dopo la fondazione del Regno, si trovano gravemente impegnate le sorti della loro patria. Finora lo scontro fra le forze abissine e il nostro corpo di spedizione, che sembrava imminente or sono quindici giorni, non è ancora avvenuto; ma la speranza che

le prime finiscano col farsi assalitrici, non è intieramente perduta. Secondo gli ultimi dispacci, due colonne abissine, forti insieme di quasi cento mila uomini, sarebbero adunate a meno di cinquanta chilometri da Saati, nelle cui vicinanze trovansi gli estremi avamposti italiani; e siccome, non ostante la nota sobrietà degli Africani, un tale assembramento di persone e di cavalli non potrebbe rimanere a lungo riunito in un paese che offre scarsi mezzi di sussistenza, così si confida che essi debbano quanto prima farsi avanti. In tal caso, benchè i soldati del generale San Marzano siano appena ventimila e benchè una parte considerevole di essi debba ancora venire occupata a presidiare Massaua e i suoi dintorni, pur tuttavia è molto probabile che gli Abissini riceverebbero quel vigoroso colpo che lo scempio di Dogali ha reso necessario.

Così stando le cose, ci conviene insistere sopra un'idea che già abbiamo palesato altra volta e che in questi giorni vedemmo sostenuta dall'autorevole uomo di Stato che dirige la politica estera dell'Inghilterra. Le parole del marchese di Salisbury intorno alla quistione italo-abissina sono forse un ammonimento: ma sono certo un consiglio da vero amico. Non è improbabile che il Gabinetto inglese, il quale è tratto dalla sua condizione in Egitto a vedere nell'Abissinia, nemica giurata dei Sudanesi, piuttosto un alleato che un avversario, abbia voluto far intendere all'Italia che, spingendo troppo oltre una eventuale vittoria, essa potrebbe trovarsi un giorno in una posizione difficile a fronte dell'Inghilterra; ma è sicuro che il suggerimento datole, di contentarsi di una giusta soddisfazione del fatto di Dogali e di non volere in nessun caso abusare di un primo successo, è in tutto conforme ai nostri veri interessi. La condizione delle nostre finanze, la necessità di provvedere ai bisogni interni, e l'incertezza della politica internazionale, tutto ci consiglia a premunirci fin d'ora contro i pericolosi entusiasmi che un primo buon successo potrebbe destare.

Fra le dichiarazioni fatte dal marchese di Salisbury nel suo ultimo discorso, ve ne fu una della quale tutti presero atto con viva compiacenza: e questa fu la dichiarazione che per ora la pace è assicurata e che tutti indistintamente i Sovrani e i Governi d'Europa si adoperano a questo nobile scopo. E tale compiacenza

si spiega di leggieri: perchè, come accennammo a suo luogo verso la fine del 1887 erano sorte a questo proposito gravi inquietudini. Oggi all'incontro gli armamenti della Russia e i contro-armamenti dell'Austria-Ungheria sono sospesi: e i giornali officiosi di Pietroburgo vanno a gara con quelli di Vienna e di Berlino per tranquillare gli animi e ravvivare la fiducia. Non manca però chi teme che nemmeno questo periodo di relativa quiete debba durare a lungo e convien riconoscere che la recente crisi ministeriale di Serbia, dove il Re Milano congedò bruscamente il Gabinetto russofilo Ristich sostituendolo con un ministero di uomini di secondo ordine, presieduto dal Gruic, e il nuovo tentativo di suscitare una rivolta in Bulgaria da parte di bande armate dirette da ufficiali russi, non sono sintomi fatti per dissipare ogni timore.

X.

Dal 15 al 31 del corrente mese di febbraio, a' termini dell'articolo 16 della legge elettorale politica, decorre il termine utile per la iscrizione nelle liste elettorali.

Raccomandiamo caldamente ai nostri amici di farsi iscrivere se già non lo sono, di verificare se non furono per qualche errore dell'anno scorso in poi cancellati e di fare iscrivere tutti i loro amici. Vi è anche un motivo straordinario, oltre quello del proprio dovere, che dovrebbe essere sufficiente. La legge di riforma amministrativa, se si va avanti con i principii antiliberali e retrogradi del giorno, stabilirà forse che siano elettori amministrativi anche i politici, ed ecco nuovo bisogno di tenersi pronti, per non vedere disordinati i municipi da una maggioranza che non paga tasse e nulla spende.

E poi, anche coloro che non vogliono andare a votare, debbono riflettere che da un momento all'altro questo sistema dell'astensione, una delle principali cause dei mali presenti in cui ci troviamo, *la calamità delle calamità*, come la chiamava l'illustre vescovo d'Orleans, monsignor Dupanloup, cesserá, ed allora, anche per salvare quello che ancora ci resta, sarà il caso per essi, se iscritti, di potere andare alle urne. Ci pare adunque che non si debba dormire in questi giorni in cui decorre il termine per la iscrizione nelle liste elettorali.

NOTIZIE.

— Nel Concistoro dello scorso novembre, Leone XIII ha preconizzarlo vescovo di Laval, in Francia, Mons. Emilio Bongand, vicario generale d'Orleans, e già collaboratore assiduo di Mons. Dupanlonp. Il Bongand è una gloria del clero francese, un prelato di idee larghe e concilianti, uno scrittore esimio che spesso fu oggetto degli strali dell' *Univers*, e degli intransigenti. La sua promozione onora la Chiesa, e noi ce ne rallegriamo. Riservandoci di occuparci a lungo dell'autore di tante belle opere, fra le quali notiamo quel capolavoro che è la *Vita di Santa Francesca di Chantal,* nonchè i cinque volumi sul *Cristianesimo ed i tempi presenti,* mandiamo i nostri più caldi auguri al nuovo vescovo.

— In occasione del Giubileo pontificio, pubblicano estesi articoli sopra Leone XIII, anche la *Bibliothéque Universelle* di Ginevra e la *Bineteeuth Centory* di Londra di questo mese.

— L'infaticabile deputato Luigi Chiala pubblicherà quanto prima coi tipi dalla Casa Roux e C. di Torino le *Memorie postume di Michelangelo Castelli*, che getteranno certamente nuova luce sui principali avvenimenti della nostra storia contemporanea.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1.° Gennaio Gustavo Boissier continua i suoi studii sulle confessioni di Sant'Agostino ; nella *Nouvelle Revue* il signor E. Rod tratta di Giacomo Leopardi secondo le più recenti pubblicazioni.

— L'ultimo numero della *Deutche Revue* contiene uno studio sopra Francesco Crispi del Signor Sismondo Müutz.

— Presso l'editore Richter di Amburgo venne testè pubblicata in lingua tedesca l' opera *La sapienza politica di Cavour e di Bismarck* dell' onor. Mariotti, tradotta da M. Bernardi.

— La mattina del 6 corrente moriva in Reggio d'Emilia, dopo un lungo periodo di scadimento piuttosto che di malattia, il cav. prof. Don Prospero del Rio, già collaboratore del nostro periodico. Fu preside del Liceo di quella città; ma dopo breve tempo dovette lasciare l'ufficio per malferma salute. Attese con molto valore alle discipline filosofiche, e criticò le dottrine religiose del Mamiani; fu forte latinista, come si vide specialmente nelle epigrafi. Visse modestissimo, tanto più lontano da ogni presunzione, quanto più la moltitudine degli altri vi si tuffava.

— Sul principio di questo mese spirava a Napoli sua patria Antonio Ranieri, Presidente dell'Accademia di Scienze morali e politiche di quella città, deputato al Parlamento per sei legislature e quindi Senatore del Regno. Aveva circa ottant'anni, ed era noto a tutta l'Italia per le sue opere letterarie e più ancora per la sua lunga dimestichezza con Giacomo Leopardi, ch'egli accolse ed albergò per sette anni sotto il suo tetto ospitale e di cui raccolse l'ultimo respiro.

— Alcuni giorni or sono è morto in Roma il generale Barone Ermanno Kanzler, già proministro delle armi al tempo del Governo pontificio. Era nato nel Granducato di Baden nel 1822 ed entrato giovanissimo al servizio della Santa Sede, fu soldato valoroso e uomo di salde convinzioni. Fra le sue campagne va notata quella del 1848 contro gli Austriaci, durante la quale egli si segnalò per esemplare bravura alla difesa di Vicenza.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Dovendo limitarci provvisoriamente a più breve spazio nella compilazione di questa *Rassegna*, i lettori ci permetteranno di essere parchi il più possibile di parole nell'esporre e nell'apprezzare i fatti che in questo periodo numerosissimi ed importanti vanno disegnandosi o maturandosi.

Comincieremo notando che il 1888 non si presenta gran fatto diverso dal 1887 per ciò che riguarda il mercato finanziario dell'Italia. Il problema direttamente insolvibile della circolazione è sempre grave e sempre pieno di pericoli: — è ben vero che non si notano ancora quei fatti che destano l'affanno nei governanti e la intolleranza nei governati; ma se la via per la quale si cammina non è seminata di grandi perturbazioni, è pur troppo evidente che conduce a non lieto fine. — Manchiamo di medio circolante, nè possiamo aumentare quello rappresentativo delle Banche, senza tema di veder partire per l'estero anche quel poco di *stock* metallico che ci rimane. *Quid agendum?* L'on. Magliani nella sua esposizione ebbe un momento quasi di audacia, poichè esaminando la situazione e riconoscendone la gravità disse che tocca al paese, mediante il lavoro e la attività, togliersi dalle difficili condizioni presenti. Ma no davvero, on. Magliani; il paese ha fatto tutto il suo dovere; ha pagato più imposte di quelle che gli avete domandate in questi ultimi cinque anni; ha creduto a tutte le promesse che gli avete fatte; si è mostrato disposto a sacrifizi ancora maggiori di quelli che gli avete domandati. — Non è adunque sua colpa niente affatto la presente difficile situazione, ma di chi ha creduto di potere coi mezzi ordinari far fronte anche alle vicende straordinarie, o non ha avuto coraggio di domandare a tempo i mezzi straordinari che gli erano necessari. E se il nostro credito all'estero è così scemato, se siamo aggravati dal cambio altissimo e dall'aggio sull'oro non ne ha colpa il paese, ma chi ha condotta la finanza in questi ultimi anni.

E fosse vero che si pensa seriamente ai rimedi: ma noi lo temiamo, quantunque da buona fonte ci si annunzi che il Ministro delle finanze si è finalmente persuaso della necessità di aumentare le entrate me-

diante una nuova imposta, la quale sarebbe il monopolio sugli spiriti, il bilancio 1886-87 si è chiuso con nn disavanzo di più che 12 milioni, quello 1887-88 ne ha già finora circa 80 di scoperti.... è tempo ci pare che si provveda sollecitamente a colmare questo deficit che va crescendo con tanta proporzione e che minaccia di condurci in condizioni ben più pericolose.

Nè sarà rimedio alle difficoltà monetarie il nuovo progetto sulle Banche che lascia all' incirca le cose come sono attualmente. Il progetto di legge dispone che l'emissione dei biglietti pagabili a vista al portatore, con tagli fissi e determinati, sarà regolata dalla nuova legge a partire dal 1.° gennaio 1890.

Con decreto reale, si accorderà agli attuali Istituti di credito, che conforminsi alla nuova legge, la facoltà di emettere i biglietti, per un tempo determinato non maggiore di trent'anni.

Lo Stato non assume alcuna responsabilità colla emissione dei biglietti di Banca. Gli Istituti avranno facoltà di emettere i biglietti per un ammontare triplo del capitale versato ed accertato, purchè l'ammontare totale dei biglietti in circolazione sia per non meno di un terzo rappresentato in cassa da una riserva in moneta legale italiana metallica, in monete estere ammesse al corso legale nel Regno e in verghe d'oro; e per gli altri due terzi da effetti scontati o da anticipazioni sopra valori.

Per i bisogni urgenti e straordinari del commercio, si potrà autorizzare l'eccedenza del limite alla emissione, fino a una metà del capitale utile per la emissione, e per un termine non maggiore di quattro mesi.

Gli Istituti potranno sempre eccedere nell' emissione il triplo del capitale versato, purchè la eccedenza sia rappresentata in cassa da altrettanta riserva metallica.

L'ammontare dell'emissione, in tempi ordinari, sarà di L. 755,250,000 divise fra i sei Istituti.

Il progetto regola quindi le operazioni delle Banche di emissione, la riscontrata, il cambio e le altre funzioni loro.

Terminiamo questa *Rassegna* con brevissimo cenno sui prezzi di alcuni titoli e sul loro movimento. La rendita italiana che alla fine dell' anno 1887 erasi spinta a 102. 45 la troviamo alla fine del 1887 a 98. 02 ed oggi (15) è scesa ancora a 96. 40 ; ha quindi perduto quasi due punti e mezzo tra il principio e la fine dell'anno, nè accenna a risollevarsi. Invece il Consolidato inglese da 100 $^{3}/_{4}$ è salito alla fine del 1887

a 102 $^{1}/_{16}$ ed ora è a 102 $^{15}/_{16}$, ha quindi guadagnato quasi due punti ed è sostenutissimo tanto che si discute già sulla conversione in 2 $^{1}/_{2}$ per cento; quello Francese 4 $^{1}/_{2}$ per cento da 109. 90 è sceso a 107. 02, cioè ha perduto 2. 88, ma oggi è già a 107. 70, cioè ha ripreso quasi tre quarti di punto; il 3 per cento francese da 82. 80 è sceso ad 81 ed il tre per cento italiano da 68. 20 a 63. 75.

Le principali banche italiane hanno pure perduto assai nel valore delle loro azioni durante il 1887; la Banca Nazionale Italiana è scesa da 2280 a 2195 perdendo così L. 85; la Banca Nazionale Toscana da 1196 a 1130 cioè L. 66, la Banca Romana da 1225 a 1180 cioè L. 45 di meno; e perduto 68 lire la Banca di Torino scendendo sino ad 832; la Banca Tiberina ebbe un vero tracollo da 710 a 490 e quella Generale da 724 a 682; il Banco di Roma che segnava 1150 scese fino a L. 830. Pochi assai furono i valori che abbiano aumentato; notiamo la Banca Toscana di Credito da 530 a 540 lire, la Navigazione Generale Italiana da 1815 a 1870 le Ferrovie Mediterranee da 613 a 621.

Come si vede il 1887 fu disastroso sotto tutti gli aspetti e per quasi tutti i rami del credito. Auguriamoci che sia diverso il 1888.

ERRATA-CORRIGE

al Vol. XXXVIII, fascicolo del 16 Dicembre 1887.

Pag. 732	verso	pen.,	che solleva	*che soleva*
» 734	»	26	simile alla tua,	*simile alla tua moglie*
» 737	»	30	Protacio	*Protasio*
» ivi	»	ivi	regalato	*regalati*

Rassegna Bibliografica.

Le Cabinet noir. — Louis XVII, Napoléon, Marie Louise par le Comte d'Herisson. — Paris, Paul Ollendorff.

Nel dì 24 di Giugno del 1445 Annibale Bentivoglio veniva spento da'suoi nemici e lasciava per suo successore in Bologna un fanciullo in tenerissima età, per la qual cosa i suoi partigiani si trovavano afflitti ed impauriti perchè privi di un capo, che sapesse reggerli e difenderli dalle prepotenze dell'avversa fazione de'Canneschi; ma il Conte di Poppi li confortò, dicendo, che non molti anni addietro da Ercole, cugino dell'estinto Annibale, e da una donna del Castello di Poppi era nato un figlio, che, già pervenuto ad una robusta e florida giovinezza, dimostravasi fornito delle doti necessarie per essere capo di parte. Udito ciò, alcuni Bolognesi vennero a Firenze a ricercarvi il giovane che aveva nome Santi, e passava per figlio di Agnolo da Cascese, e riconosciutolo per un Bentivoglio lo invitarono a recarsi nella loro Città. Cosimo de' Medici, istrutto della cosa, chiamò a se il Santi e gli disse: Se tu veramente sei nato da un Bentivoglio proverai nell'animo un vivo desiderio di generose imprese, e sarà d'uopo che tu vada a Bologna; ma se per contrario non fossi che il figlio di Agnolo da Cascese, allora ti consiglio di rimanere in Firenze per esercitarvi l'arte del lanajolo. Santi si attenne alla prima proposta, e recatosi a Bologna, prese il governo di quella illustre città e seppe conservarlo con prudente consiglio e con buona fortuna. Se il Navendorff, di cui si parla nel sopraenunciato libro, fosse vissuto nel secolo decimoquinto, i reali d'Olanda gli avrebbero tenuto un ragionamento simile a quello di Cosimo a Santi, dicendogli: se tu sei il vero Duca di Normandia, figlio dello sventurato Luigi XVI, oltrepassa il confine, entra in Francia, dispiega il vessillo del Fiordaliso, e colla punta della tua spada guadagna il trono de'tuoi maggiori. Ma se tu non

fossi altri che un Navendorff, allora devi restartene in Olanda umile nostro suddito e modesto operajo. Ed il Navendorff, se avesse posseduto fortezza d'animo, come il Santi da Cascese, sarebbesi gittato nella perigliosa impresa per cercarvi il trono o la morte. Ma i tempi sono grandemente mutati, e la real casa d'Olanda non si commosse punto per la notizia che ne'suoi stati vivesse un tale che pretendevasi discendente legittimo e diretto dei re di Francia e di Navarra; ma in pari tempo agevolmente concesse o tollerò che egli ed i suoi facessero uso del regio titolo, e del nome di Borbone. E così p. es. nella tomba del Navendorff fu lecito di incidere le parole — Luigi XVII Re di Francia e di Navarra, — e nell'atto di morte vediamo che il figlio del defunto, sotto il nome di Carlo Edoardo di Borbone, notifica all'Uffizio dello Stato Civile del Comune di Delf, provincia dell'Olanda meridionale, il decesso del padre suo Carlo Luigi di Borbone duca di Normandia (Luigi XVII) conosciuto sotto il nome di Carlo Guglielmo Navendorff, nato in Versaglia il 27 Marzo 1785 da S. M. Luigi XVI ecc. e dall'Arciduchessa d'Austria Maria Antonietta ecc. (p. 6.), ed inoltre è noto che alcuni individui della famiglia Navendorff vennero inscritti nell'esercito Olandese colla qualifica di Borboni; e così questo regio nome che in altra età sarebbe stato infausta occasione di sanguinose contese ed avrebbe forse costata la carcere o la morte allo sventurato che tentava di assumerlo; ai giorni nostri, sotto un governo monarchico non ottenne considerazione od importanza maggiore di quella che suol darsi ad un semplice predicato nobiliare, che una famiglia di arricchiti borghesi tenta di aggiungere al suo proprio antico cognome. In Francia però le cose procedettero ben altrimenti che in Olanda. Nel 1852 il democratico Jules Favre tentò indarno di provare dinanzi ai tribunali la regia origine dei Navendorff, e poscia caduto l'impero, l'avvocato repubblicano dimandò che si facesse una inchiesta sui diritti del nipote di Luigi XVI; ma nulla ottenne. La cosa sembra strana, ove si consideri l'alto credito di cui godeva in quel tempo il Vice-Presidente del governo detto della difesa nazionale e si ponga mente al vantaggio che recava alla causa repubblicana questo risuscitato Delfino che per la sua comparsa nella scena politica rendeva dubbio e problematico il diritto di legitti-

mità dei Borboni e degli Orleans, e metteva in maggior confusione le già diviso e disordinate schiere del partito monarchico. Ma queste considerazioni non giovarono punto ai clienti di Jules Favre e la repubblica, governo impersonale e non vincolata da legami dinastici, volle usare verso i principi Francesi ed i Sovrani loro congiunti quei riguardi che i reali d'Olanda avevano stimato superfluo di osservare.

Due quesiti pone il nostro A. sopra questo argomento. 1.° il Delfino escì libero dal Tempio? 2.° Navendorff era egli veramente il Delfino? Perciò che risguarda il 1° quesito l'A. tiene per indubitato che il Delfino fu sottratto dalle mani de'suoi carcerieri, e che un altro fanciullo venne posto in sua vece nel Tempio; quanto al 2.° l'A. si dimostra propenso a credere che il Navendorff fosse appunto il Delfino liberato dal carcere; ma, dopo alcuni documenti e fatti che egli adduce per sostenere questa opinione, invita il lettore a leggere le dissertazioni di Jules Favre. Noi, dopo avere attentamente studiato tutto il lavoro dell'A. non troviamo negli argomenti che egli adduce nulla che dimostri con piena evidenza il fatto dell'evasione del figlio di Luigi XVI dal Tempio. La cosa potrà vestire alcune sembianze di verità, ma non oltrepassa i limiti del probabile. Ciò non toglie che il libro non sia interessante a leggersi. Ed a questo proposito ci sembra opportuno di far menzione del Cap. III ove si descrivono le medaglie coniate sotto i Borboni. In questo l'A. mette a prova il suo ingegno per discoprire il secreto intendimento dell'artista che, obbligato ad affermare la morte di Luigi XVII, vuole per contrario renderci palese che egli è vivo. Ciò potrà essere vero; ma da una specie di *rebus* consegnato ad una medaglia non ci sembra che possa dedursi la prova evidente di un fatto così grave. L'evasione di Luigi XVII dal carcere era nota, dice l'A., a parecchie Corti d'Europa, ed anche al Sommo Pontefice, che non permise che tra i defunti Borboni, pei quali erigevasi una cappella espiatoria, si mettesse il nome del Delfino. Ma le prove di questo fatto ove si trovano? L'A. non ottenne in Roma l'opportuna licenza per leggere la corrispondenza che ebbe luogo tra la Santa Sede ed il governo francese sopra questo argomento; e solo ci ricorda che Luigi XVIII modificando le determinazioni

prese dal Parlamento, volle che la Cappella espiatoria fosse consecrata soltanto alla memoria di Luigi XVI, Maria-Antonietta ed Elisabetta. Abbiamo alcune testimonianze di persone che avendo prestato servigio presso la Casa Reale di Francia innanzi la rivoluzione, credettero di riconoscere in una persona già adulta, il regio fanciullo. Ma anche questo, ci sembra che offra argomento di probabilità e nulla più. Egualmente dicasi delle affermazioni del Martin, onesto contadino, e come lo qualifica l'A. « avvocato illetterato dei diritti dell'oppresso » che viene richiesto di consigli da Luigi XVIII, e da Carlo X. In questo Martin noi troviamo il tipo bizzarro di un personaggio da Romanzo. Egli rivela al Sovrano, col linguaggio famigliare di un uomo di campagna, certe cose che il Re confessa che Dio solo poteva sapere (p. 27); dissuade Luigi XVIII dal farsi consecrare, dicendogli che sarebbe morto durante la ceremonia. Ed il Re si astiene dalla consacrazione. (p. 31) Poscia il Martin per mezzo del signore de la Rochejacquelin risponde a Carlo X, che da Rambouillet gli chiedeva ciò che di meglio potesse fare; che si ritiri al più presto, essendo riprovato da Dio per avere usurpato il trono di Luigi XVII. Del resto sappiamo che da molti, anche nel campo dei legittimisti, fu creduto che il Delfino sopravvivesse alla catastrofe della monarchia; ma dicevasi che era d'uopo che il principe si tenesse nascosto, poichè manifestandosi, non avrebbe giovato a sè, ma data occasione ad una lotta che avrebbe nuociuto agli interessi della monarchia non ancor bene consolidata: a questo proposito ci sembra opportuno di considerare che dalla supposta evasione del Delfino dal Tempio, per giungere all'epoca del restauro della monarchia in Francia, corsero parecchi anni nei quali egli poteva far palese la propria esistenza in modo evidente. L'A. dice che la cosa era nota al Pontefice ed a parecchie Corti. Alcune di esse, non erano troppo benevole verso i Conti di Provenza e d'Artois, ed una gran parte di legittimisti dimostravasi mal sodisfatta dei due fratelli di Luigi XVI, e più specialmente del primo di essi, perchè avrebbero voluto che amendue cimentassero la vita nelle guerre della Vandea, e partecipassero ai pericoli dei loro partigiani. In tale stato di cose per qual ragione il Delfino tenevasi occulto? E così ci sembra che dopo la restaurazione, la parte liberale che mante-

nevasi avversa all'antica monarchia e specialmente a Carlo X, e che allora non osava pensare alla repubblica, avrebbe di assai buon grado tratto dalla oscurità il figlio di Luigi XVI, non fosse altro che per invalidare quel principio di legittimità pel quale soltanto i due ultimi Borboni tenevano lo scettro. Noi pertanto ci asterremo dal pronunziare verun giudizio sopra questo argomento, e diremo col sommo Alighieri, che « il sì ed il no nel capo ci tenzona ». E dalle dubbiezze nelle quali versiamo, non bastano a toglierci nè i documenti tratti dagli Archivii della polizia Francese, nè il rapporto steso dell'italiano Giuseppe Antinori, poichè il grande secreto che questi doveva svelare rimase avvolto nelle tenebre del mistero. Ciò non toglie però che i Capitoli IV e V nei quali si discorre dell'assassinio del duca di Berry, e di vari fatti di politica interna ed estera non siano interessanti per l'istoria di quel tempo, poichè pongono in chiara luce le tristi condizioni nelle quali trovavasi la restaurata monarchia Borbonica.

Dopo il Delfino l'A. parla di Napoleone, e ci descrive la nobile ed italiana origine dei Bonaparte. Entra quindi a discorrere della vita privata e delle piccole debolezze del grande imperatore. Leggendo queste pagine ci è d'uopo ricordare l'antico adagio — non vi ha eroe pel cameriere; — poichè gli uomini più illustri e di maggior fama pagano spesso nel silenzio della vita privata, il loro debito verso la debole ed inferma umana natura. E di questo ci offre parecchi esempi il Cap. VIII; nel quale vediamo che Luigi diciottesimo (anch'egli era uomo) nel secreto del suo gabinetto grandemente compiacevasi delle amorose follie del semidio decaduto, ed il bene accorto cortigiano che sapeva dargli ne notizia era certo di essere benevolmente accolto. « Il Re rideva, ed un Re che ride è « vicino a concedere grazie e favori » p. 132. Ma il Bonaparte, relegato a l'Elba non diede sempre al Cristianissimo occassione di ridere. È nota la sua partenza dall'isola e la sua improvvisa comparsa in Francia. Il Re ricevette questa notizia con animo tranquillo e con studiata non curanza. Forse egli non previde la catastrofe che lo minacceava, ovvero stimò che la dignità regia non gli consentisse di occuparsi troppo seriamente del *signor Buonaparte*. Eguale fu il contegno del conte d'Artois, credo presuntivo della co-

rona, il quale alle esortazioni del barone di Vitrolles di porsi a capo dell'esercito si tenne pago di rispondere « *oui, je conçois qu'il faut* « *graisser mes bottes* ». Questi sono piccoli fatti che servono a spiegare fatti più gravi, e che aggiunti a molti altri ci dimostrano che gli ultimi Borboni erano troppo al di sotto della loro alta posizione, e che tosto o tardi lo scettro sarebbe loro caduto di mano. Ed infatti noi vediamo Napoleone che appena disceso in Francia rovescia quasi in un solo istante il regno, e rialza l'impero. Ma la sorte delle armi gli fu avversa a Vaterloo, e l'eroe fu costretto a chiudere i suoi giorni, prigioniero degli Inglesi, a Sant'Elena. Qui l'A. stima opportuno di pubblicare alcune lettere che descrivono la vita che conduceva l'illustre prigioniero, nella sua memoranda cattività. Questo epistolario viene da alcuni attribuito ad O Meara, da altri al dottore Stoke; ma l'A. afferma che fu scritto dal medico del Northumberland sig. Warden che accompagnò l'imperatore a S. Elena, ed aggiunge che le annotazioni sono del barone Monnier Segretario di Napoleone. Queste lettere voglionsi leggere tutte per disteso, poichè esse offrono agli studiosi di filosofia storica e di morale le più importanti considerazioni. Napoleone, che da un vertice sublime di potenza e di gloria precipita in S. Elena, prigioniero de' suoi più implacabili nemici, dimostra nella sventura tutta la grandezza di un eroe. Egli che per la forza delle sue armi e per la potenza del suo genio si era fatto padrone d'Europa, e dominava sopra tutto il mondo civile, non seppe, nei giorni della sua buona fortuna, dominare sè stesso. Le vittorie lo inebbriarono, e preparò colle proprie mani la sua rovina. Ma perduto l'impero del mondo egli diventò padrone di sè medesimo. Quanta dignità si riscontra in quella portentosa caduta! Quanta fortezza d'animo nel sopportare gli ineffabili dolori del trono perduto, del perpetuo esiglio dalla terra natia, disgiunto da' suoi, e condannato ad ingrati ozii sopra una isola deserta, in mezzo all'Oceano!! I principii morali e religiosi, che sul trono parvero talvolta dimenticati dall'eroe, riprendono tutto il loro impero nella mente e nel cuore dell'esule infelice. Egli aborre dal suicidio che non è indizio di coraggio ma di debolezza d'animo: poichè il vero eroismo consiste, com'egli dice, nel resistere alla nemica fortuna, e nel combattere e superare le

avversità della vita. (p. 188). Presso a morire egli con brevi parole costringe al silenzio i miscredenti suoi cortigiani che non volevano che nel vicino oratorio si facesse la preghiera delle quarantore, (p. 247) e vinto ogni ostacolo, seppe morire da Cristiano, e come cantò il nostro Manzoni;

Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

La notizia che il temuto eroe aveva cessato di vivere si diffuse rapidamente per l'Europa, ed è interessante a leggersi il vario modo col quale venne accolto il ferale annunzio nei diversi campi politici. Se vi furono nemici leali che rispettarono la memoria dell'estinto, vi ebbero altresì antichi cortigiani che dopo aver goduto i favori dell'Impero, passati poscia ai servigii del Re si compiacevano che il vecchio padrone fosse per sempre scomparso dal mondo. Il nostro A. consacra inoltre alcune pagine del suo libro a Maria Luisa Arciduchessa d'Austria, Imperatrice dei Francesi e poscia Duchessa di Parma. Il giudizio che egli pronunzia sulla consorte di Napoleone è quanto mai dirsi possa aspro e severo. Essa nulla tentò per la difesa dell'Impero; nulla per salvare la corona del figlio suo, e non pensò mai al marito infelice col quale doveva aver comuni i dolori dell'esiglio, dopo che aveva partecipato alle glorie del suo regno. — A questo proposito ci sembra che uno storico imparziale debba por mente al modo col quale la figlia dei Cesari divenne consorte del vittorioso soldato di Francia. Essa ne'primi suoi anni non altro sapeva del Bonaparte tranne che egli era giurato nemico di tutte le antiche corone. Essa pertanto odiava in Lui il nemico della sua patria e della sua casa. Nel 10 Gennaio del 1810, quando già si parlava nella società Viennese del prossimo matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, essa scriveva (come abbiamo dal suo Epistolario testè pubblicato) « compiango quella povera principessa che egli (Napoleone) « sceglierà per moglie, ma io sono ben sicura di non essere la vit- « tima designata dalla politica » e poscia nel 23 dello stesso mese: « ho rassegnate le mie sorti nelle mani della Provvidenza.... se la « disgrazia lo vuole (*si le malheur le veut*) sono pronta a sacrificare

la mia felicità al bene dello Stato ». Posto ciò, è egli lecito di pretendere da una principessa che andava sposa all'odiato Bonaparte per guadagnare, col sacrifizio della sua persona, la salvezza della monarchia Absburghese, che essa poi, nella catastrofe dell'Impero Napoleonico, facesse quello che fece per l'Austria Maria Teresa? Che si conservasse moglie amorosa di un uomo che era marito di altra donna iniquamente ripudiata? Ma l'imperatore però aveva un figlio e di questo doveva ricordarsi, e non mai disgiungersi da Lui, fosse pure col pericolo di vedersi spodestata del Ducato di Parma. Dopo aver cinto le due corona di Francia e d'Italia, era più bello per Maria Luisa precipitare nell'oscurità, che governare un piccolo Stato, sotto forma di feudo vitalizio.

Nell'ultima parte del suo libro l'A. ci parla delle sette secrete, e delle opere loro, e più specialmente del carbonarismo: ed in questo, come nel restante suo lavoro, l'A si giova di una larga copia di documenti che egli possiede. Molto importante è l' argomento, ma per ben giudicare di quanto afferma l'A. ci converrebbe entrare in un lungo e profondo studio. Ci limiteremo pertanto a dire che l'influenza che egli attribuisce al carbonarismo, per ciò che risguarda l'Italia, ci sembra alquanto maggiore del vero. L'Italia, come oggi l'abbiamo, sarebbe secondo l'A. opera delle sette. Ora noi crediamo che i rivolgimenti che ebbero principio nel 1848, siano sorti per quel desiderio di indipendenza patria, di potenza e di grandezza che è comune e naturale in ogni popolo, e che venne risvegliato negli italiani, dalla parola e dagli scritti di insigni letterati e filosofi, meglio che dal tenebroso lavorio di secrete conventicole. Noi crediamo di non andare errati affermando che l'Italia era mossa ad insorgere, or sono quarant'anni, piuttosto per le opere di Vincenzo Gioberti che per le vendite del carbonarismo; e teniamo altresì per cosa certa che le sette non altro abbiano fatto nè facciano che intralciare, e traviare il movimento nazionale, sicchè fu giusto il dire che per fare l'Italia era d'uopo disfare le sette, ed oggi che l'Italia è fatta potrebbesi aggiungere che per conservarla è necessario nuovamente di combattere e distruggere le società secrete.

E. Riva Sanseverino.

Scienza e Cuore. - Ricordo del 1888. Milano Tip. E. Cogliati.

Alcuni distinti scrittori e valenti scienziati vollero compiere un atto di carità dedicando alcuni loro lavori ai *poveri figli della Provvidenza*, che sono raccolti in un istituto di Milano, grazie alle cure ed allo zelo di un caritatevolissimo Sacerdote. E questi lavori oggi pubblicati sotto il titolo di cui sopra sono una bella ed elegante Strenna, che può servire di passatempo e di amena lettura. Tra questi valenti scienziati collaboratori notiamo solo Antonio Stoppani, Benedetto Prina, Giuseppe Mercalli, Antonio Fogazzaro, Rinaldo Ferrini, G. B. Bulgarini oltre parecchi altri. Questo basti a far piacere il bel volume, e quando sia noto che costa pochissimo prezzo e che il ricavo è a totale vantaggio dell'opera dei Figli della Provvidenza appunto, chi non vorrà fare una buona azione procurandosi anche un sollievo allo spirito?

X.

Idee economiche del C. di Cavour tolte dai suoi scritti e discorsi parlamentari raccolte e pubblicate da A. PERRONE. — Torino, Casanova.

Man mano che il tempo trascorre dal giorno della dipartita dell'illustre statista si vanno meditando, raccogliendo, commentando, studiando le opere e gli scritti suoi - Le quistioni politiche, le religiose, le sociali, le economiche, come esso le contemplasse e le risolvesse tutto si vuol vedere in lui. E questo è buon segno, poichè niente più fa onore ad un paese quanto il lavoro di esame, e di critica sopra le proprie glorie. In questo piccolo volume (di appena 160 facciate) il chiaro Signor Perrone ha raccolto quanto può fare nettamente conoscere come la pensava in economia politica Camillo Cavour. Sono squarci di suoi scritti dal 1844 al 1849, squarci di discorsi parlamentari da lui pronunziati dal 1848 al 1861, il suo discorso sul libero scambio recitato il 14 aprile 1851 e quello sul trattato di Commercio colla Francia detto l'8 aprile 1852. Chiude la raccolta uno scritto del Cavour stesso sul discorso proemiale del corso di Economia politica del Prof. Ferrara. - In alcune pagine di introduzione il raccoglitore spiega il suo scopo che come su ab-

biamo detto appare altamente lodevole, eziandio perchè non a tutti sarebbe agevole cosa il procurarsi o tutti gli scritti o tutti i discorsi del grande ministro. Cavour era libero scambista, ed oggi certo si troverebbe male colla corrente che domina, ma tuttavia chi sa che esso, da uomo eminentemente pratico, non troverebbe una via di mezzo almeno per certe nostre quistioni?

M.

GRONDONA. *Il testamento per atto di notajo.* Torino, 1887.

Trattandosi di un libro nuovo e di un autore, almeno per noi, nuovo del pari, abbiamo incominciato a leggere con la prevenzione più che giustificata di trovarci fra le mani una delle solite raffazzonature anti-scientifiche di cui è feconda (fecondità da *microbi* e simili) la turba, ora tanto in auge, dei trafficatori di merce qualificata come scienza. - Ci siamo però subito accorti che l'autore di questo libro non era uno di costoro, e che la sua opera poteva e doveva entrare nel novero (più largo di quel che taluno possa credere) di quelle che, rispetto alle altre, sono come il buon grano nascosto fra una fitta e petulante vegetazione di erbe vane e maligne. - È un ottimo lavoro scientifico e pratico nel tempo stesso, scritto da chi, alla scienza, è pervenuto per la via della pratica. - La materia delle forme del testamento per atto di notajo non sarebbe, di per sè stessa, delle più ardue, ma, bisogna pur riconoscerlo con l'egregio autore, il casismo senza lume scientifico di taluni autori e sopra tutto della recente nostra giurisprudenza, ha prodotto una tal confusione in questa parte del Diritto, specialmente per quanto concerne le relazioni fra il codice e la legge notarile, che questo bel libro non poteva venire in un momento migliore.

L'opera dell'avvocato Grondona non avrà forse l'esito che hanno le sullodate raffazzonature, ma non può mancarle, in parte almeno, la fortuna che merita, e, con questa, una seconda edizione. Se questo sia per avvenire, veda l'autore di tener conto dell'osservazione che stiamo per fare. La sua opera è elogiabilissima anche dal lato della esposizione che è sempre scientificamente esatta, concisa, e per conseguenza limpidissima. Ma questa chiarezza è talora diminuita, e

forse anche tolta, da una forma linguistica quasi sempre parecchio barbara, e, qualche rara volta, involuta per modo che, leggendo per esempio i primi tre o quattro periodi del Proemio di questo libro che pure è, nel più stretto e nobile senso della parola, italiano, abbiamo creduto di aver che fare con qualche reduce dalla Germania, cui, in un corso di studi più o meno semestrale, non sia riuscito digerir bene le astrazioni tedesche. G. Rocchi.

Il convento di Montughi ed i Cappuccini nelle feste centenarie a San Felice da Cantalice — Firenze, Tip. ed. Ciardi.

N'è autore il P. Antonino Fioresi Scolopio, che l'ha dedicato al giovanetto Giuseppe Ciardi Duprè, a cui scrive nella lettera premessa: « Francesco d'Assisi, modellato dall'illustre tuo nonno e scolpito dalla zia Amalia, fu il Padre del Santo a cui vennero fatte le splendide feste da me descritte. Conoscerai a qual grado di virtù potè giungere l'umile cappuccino imitando i di lui esempi. Vedrai pure in queste pagine, colla descrizione del Convento di Montughi, anche la vita esemplare che conducono i Cappuccini, e son certo ne rimarrai edificato »..

Il proposito espresso da tali parole viene effettuato dallo scrittore col narrare e descrivere le feste centenarie, celebrate nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Montughi, nei giorni 21, 22 e 23 Ottobre 1887, com'anche le visite da lui fatte in quell'occasione, al Convento di Montughi. Le cose più semplici e comuni prendono nell'anima gentile, affettuosa e pia del bravo Scolopio, e nello stile di lui che se n'informa, un valor nuovo e un'attrattiva inaspettata; talchè la lettura di questo libretto riesce insieme dilettevole ed edificante. V. S.

Filippo Erival, il brigante delle Maremme. Romanzo di N. Colombo - Venezia, Tip. dell' Àncora.

Nella dedica a tre suoi amici l'autore chiama questo volumetto una triste memoria dei suoi tristissimi anni, ed il parto di un cuore mutato. Ed infatti esso ha ragione, poichè si narra con molta poca

verosomiglianza di tante vicende e vi sono cose tanto difficilmente immaginabili da dover concludere che forse era meglio non pubblicare questo romanzetto. Ma tutto si perdona col ricordare che l'autore è un giovane, molto giovane, e che seguendo l'usanza del giorno, ha voluto fare il suo tentativo di pubblicità, non pensando che era meglio prima lasciar passare molti mesi, - e perchè non molti anni? - prima che il manoscritto uscisse dal tiretto. Del resto l'A. ha due doti non comuni: una certa facilità a scriver bene ed una immaginazione fecondissima; due buone doti per divenire un capace scrittore, quando si abbia la costanza della lima e della pazienza.

X.

De Notter *prof.* Giulio - *Del tentato suicidio presso i Romani.* Firenze.

A quei cultori del Diritto penale che si danno il lusso di un po' di erudizione sulla parte storica della scienza loro è notissimo, quanto fra gli antichi e moderni autori sia controversa la questione se i Romani punissero chi abbia tentato di uccidersi: questione che pure ha importanza non fosse altro perchè si rannoda al gran tema del concetto proprio ai Romani intorno ai rapporti fra l'individuo e la società. - L'A. con un rapido, ma acuto e lucido esame critico delle leggi Romane, e di quanto è stato scritto in Italia e fuori sopra un tal tema, viene col suo bel lavoro alla conclusione che i Romani, oltrechè il *servus* il quale con la morte sarebbesi sottratto al patrimonio del suo padrone, punivano, con la condegna pena della *missio ignominiosa*, il *miles*, la cui vita non appartiene a lui ma alla patria: facevano ottimamente, aggiungiamo per conto nostro.

G. R.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

L'ITALIA NEL MAR ROSSO. (1)

DA MASSAUA A DOGALI.

II. - Nostra situazione a Massaua dopo la rinunzia degli Inglesi a proseguire la guerra nel Sudan. - Il voto dell'8 maggio alla Camera. - Trattative per la occupazione di Suakin. - Caduta del gabinetto Gladstone. - - Dimissioni del Mancini. - [Aprile-giugno 1885].

La deliberazione del Governo Inglese di non proseguire l'offensiva nel Sudan, per la riconquista di Khartum, fu annunziata da lord Granville alla Camera dei Lordi nella tornata del 21 aprile (1885). Discutevasi il credito di 11 milioni di lire st. per operazioni navali e militari per il 1885-1886. Il segretario di stato per gli affari esteri, nel dare ragione della domanda di quel credito, dichiarò che con esso non intendevasi punto di sopperire a spese « per *ulteriori operazioni offensive nel Sudan*, o per qualsiasi apprestamento militare che avesse per fine una pronta marcia *(an early advance)* su Khartum ». Le forze lasciate in Egitto e nel Sudan, nella mente del Ministro, volevano essere considerate come una riserva suppletiva alle forze che occorresse adoperare « in India o altrove ». Rispetto a Khartum il Governo voleva riserbarsi « piena libertà di azione ».

Identica dichiarazione venne fatta dal primo Ministro, W. Gladstone, alla Camera dei Comuni il 27 dello stesso mese. « Noi vogliamo (egli disse) mantenere le forze nel Sudan, finchè vi rimarranno, collo scopo di adoprarle ove sarà necessario.... Quanto all'impresa del Su-

(1) Continuaz., vedi vol. XXXXI, fasc. 16 Dicembre 1887, pag. 739.

dan, è nostro proposito limitarci a non proseguire operazioni offensive e a non intraprendere una pronta marcia su Khartum ».

Prima di entrare a discorrere della grave impressione prodotta in Italia da queste dichiarazioni, le quali allontanavano, per non dire che dissipavano l'eventualità di una cooperazione militare coll'Inghilterra, gioverà intanto vedere brevemente in quali condizioni noi ci trovassimo in quel tempo di fronte all'Abissinia, per effetto dell' occupazione di Massaua.

Come l'on. Mancini annunziava alla Camera il 15 gennaio 1885, appena avuta la notizia dell'eccidio di Bianchi e dei suoi compagni egli aveva scritto all'ex-capitano Vincenzo Ferrari, di Reggio Emilia, allora in Assab, e che già altra volta era stato in Abissinia, se avrebbe accettato, trovandosi a mezza via, di recarsi « immediatamente » presso il Re Giovanni, che dicevasi « amico dell'Italia, » per « ottenere prova di fatto della sua amicizia, » vale a dire una esemplare punizione degli assassini, se questi fossero stati sul suo territorio.

Questo tentativo (aggiungeva il Mancini) sarà compiuto già fin d' ora, senza ritardo, poichè il Ferrari prontamente ha accettato la missione e noi gli abbiamo già inviato lettere del nostro Augusto Sovrano al Re di Abissinia, per ottenere da esso una efficace cooperazione, e così mettere a prova i suoi sentimenti verso l'Italia.

Nel discorso pronunziato il 17 marzo susseguente l'on. Mancini riferì alla Camera che il Re d'Abissinia, non solo aveva promesso di adoperarsi con tutta la sua autorità acciò nei paesi vicini, non soggetti al suo dominio, fossero ricercati ed esemplarmente puniti gli autori dell'eccidio; ma aveva fatto immediatamente arrestare la guida, che aveva accompagnato nel viaggio gl'infelici nostri compatriotti, per costringerla a dichiarare quanto sapesse intorno ai luoghi dove l'eccidio era avvenuto (1).

(1) Questa missione presso il Re d'Abissinia non fu compiuta dall'excapitano Ferrari, come lascerebbero supporre le parole dette dall'on. Mancini alla Camera il 15 di gennaio Le promesse del Re d'Abissinia, indicate

Intanto il 5 di febbraio la prima spedizione italiana sbarcava a Massaua, e cinque giorni appresso l'organo ufficioso della Consulta faceva noto che le autorità militari Italiane, per ordine del regio governo, avrebbero fatto *al più presto* conoscere al Re Giovanni che il commercio dell'Abissinia era completamente aperto nel porto di Massaua e nelle adiacenze, e che i sudditi di quel re vi avrebbero goduto intera protezione e libertà di traffici.

Non è a dubitarsi (aggiungeva il *Diritto*) che i vantaggi sensibili, quasi immediati, che ritrarrà l' Abissinia dall' occupazione italiana di Massaua, cementeranno ancora maggiormente l'amicizia di quel popolo e del suo re pel nostro paese.

La fiducia che si nutriva alla Consulta non era del tutto vana; sia perchè gli Italiani, più degli altri stranieri, erano sempre stati accolti alla corte del Negus con segni di simpatia e di benevolenza; sia perchè gli Abissini da lunghi anni mal sapevano tollerare la vicinanza degli Egiziani, e solo per un riguardo speciale all'Inghilterra, e perchè vi trovarono un tornaconto momentaneo, si erano rappattumati con essi, stipulando il trattato del 3 giugno 1884.

Solchè, se si tien presente che la « diffidenza è nell' indole degli Africani e specialmente nei capi di quei popoli, usi a sorprendersi e ad ingannarsi vicendevolmente (1) », sarebbe stato mestieri che il Negus fosse stato preavvisato della nostra imminente occupazione di Massaua; e, poichè ciò non era stato possibile, ne fosse stato avvertito direttamente a cura del Governo italiano, non appena quella si fosse compiuta.

Ciò era tanto più importante, in quanto che sin dal 5 gennaio, cioè dopo le rimostranze della Francia per la pretesa nostra occupazione di Zula, il sig. Gastone Lemay, vice-console francese a Mas-

dall'on. Ministro, sono contenute in una lettera che quel Sovrano fece scrivere al cav. Branchi nostro Commissario in Assab. Discorso Mancini s. cit. 17 marzo.

(1) Conferenza Salimbeni, marzo 1886. *Bollettino della Società geografica italiana*, pag. 253.

saua, era partito per Adua, incaricato dal suo governo di una missione presso il Negus, non ispirata certamente a sentimenti benevoli verso di noi.

A ciò si aggiunga che allora più che mai fervevano, attorno al Negus, gli intrighi dei Greci, gelosi della prevalenza che gli Italiani erano venuti grado a grado acquistando presso la sua Corte, in grazia principalmente del Naretti che da più di tre lustri vi aveva qualità di ministro. Di qual natura fossero codesti intrighi è stato narrato dal Vigoni nella *Perseveranza* dell'8 maggio 1887. Citerò un frammento di questo suo scritto:

L'interesse che la Grecia ha in quei paraggi è subito dimostrato quando si dica che tutto il piccolo commercio del Mar Rosso è in mano ai Greci, i quali quindi infestavano anche Massaua, esercitandovi ogni mestiere. I pochi rapporti commerciali coll'interno erano quindi quasi una loro privativa, e i pochi commercianti ed industriali, come i piantatori di tabacco di Keren, le loro più disgraziate vittime. Furono quindi gelosissimi della deferenza che re Giovanni mostrò alla prima nostra spedizione commerciale, e subito ne provocarono una dal loro Governo. L'inviato fu il console generale di Grecia in Egitto signor Mitzakis, il quale, trovando il terreno assai favorevole all'influenza italiana, e questo provato dalla simpatia con cui re Giovanni parlava di noi, dalla presenza in paese del bravo Naretti e del disgraziato Bianchi, dall'aspettativa di altre spedizioni italiane con regali del nostro re tante volte promessi, ricorse ad ogni mezzo per minare le fondamenta del nostro edificio, seminare in paese, specialmente alla Corte, dell'odio a nostro riguardo, per ottenere infine che sulle nostre rovine sorgesse l'influenza greca (1).

(1) Il Mitzakis, come narrai a suo luogo, accompagnò l'ammiraglio Hewett alla corte del Negus nella primavera del 1884. Da buona fonte venni assicurato che il Mitzakis fece allora ogni sforzo per ottenere che il porto di Massaua venisse ceduto alla Grecia, la quale era pronta a disporre di una somma egregia per quell'acquisto. Da ciò si può argomentare se la Grecia nel 1885 vedesse di buon occhio la nostra occupazione di Massaua! L'on. Pierantoni che, nel suo discorso il 7 luglio u. s., in Senato, attribuì

Fu una volta svelato dai viaggiatori Stoker, Raffray, Albarquez de Sosten, che contemporaneamente vi si trovarono a rappresentare la Germania, la Francia e la Spagna, ed ai quali tentò rendere lo stesso servizio e cogli stessi mezzi: ed allora fu scacciato dal Re Giovanni. Ma rimasto libero il campo, seppe ancora insinuarsi alla Corte e prepararsi i frutti che abbiamo poi colti in quel paese. Di tutto questo esistono prove e testimoni, e a suo tempo fu informato il ministro Mancini....

Così stando le cose, convien dire che il Ministro Mancini annettesse un' importanza secondaria alla nostra permanenza in Massaua, e che il suo obbiettivo principale fosse quello di formarne una base d'operazione per operare a suo tempo contro i Mahdisti d'accordo cogli Inglesi. Il fatto è che, sebbene sin dal 12 gennaio egli avesse spedito all'ex capitano Ferrari, trasferitosi da Assab a Massaua, la lettera del Re Umberto al Negus, onde è fatto cenno nel discorso pronunziato il 15 dello stesso mese, soltanto il 10 di febbraio gli spedì altra lettera del Re per dichiarare al Negus i motivi per cui l'occupazione di Massaua erasi compiuta. E sia per questo ritardo, sia per altre ragioni di forza maggiore, il capitano Ferrari non potè partire per l'Abissinia che il 10 di marzo.

Da Giacomo Naretti, rimpatriato nell'estate del 1886, si potè sapere quanto la notizia dell'occupazione di Massaua, giunta all'impensata in Adua, indispettisse il Negus.

– Tu, disse il Negus al Naretti, più che ogni altro conosci come è bello, vasto e ricco il Regno, e perciò hai invitato prima pochi amici a venire a visitarlo; in seguito hai combinato con essi perchè il tuo Imperatore vi venga coi suoi soldati!

E, come segno palese della sua collera, il Negus soppresse gli emolumenti al Naretti (1).

alla politica del conte di Robilant, *nella primavera del 1886*, la malevolenza della Grecia rispetto agli Italiani a Massaua, mostrò d'ignorare che tale malevolenza durava già da anni e si fece più viva ben prima del marzo 1886.

(1) *Riforma*, 9 settembre 1886.

Una lettera che, poco tempo dopo, ricevette dal capitano Antonio Cecchi lo tranquillò alquanto.

Il capitano Cecchi era stato mandato a Massaua dal Ministro Mancini affinchè vi facesse gli studii per una eventuale marcia delle nostre truppe nel Sudan, e il 16 febbraio spediva un corriere al Negus per informarlo che egli era in Massaua colle truppe italiane, ma non per fargli la guerra, e che serbavasi sempre grato e memore di quanto egli aveva fatto per liberarlo dalla sua prigionia.

Più ancora della lettera del Cecchi, la notizia che l'ex-capitano Ferrari era stato incaricato dal Re Umberto di recargli una lettera e ricchi doni, placò gli sdegni del Negus (1).

La missione Ferrari, per quel che è dato saperne, aveva per fine di raccogliere ulteriori informazioni sul massacro della spedizione Bianchi, e di rassicurare il Re Giovanni sui nostri intendimenti a Massaua. Il capitano Ferrari doveva far comprendere al Re che l'occupazione di quella piazza da parte nostra era necessaria per potere eventualmente prestare soccorso all' Inghilterra, facendo argine all' irrompere dei ribelli Sudanesi, se accennassero a dilagare da quella parte, e impedendo la maggiore disgrazia di un intervento turco.

Nel tempo stesso (e ciò era detto nella lettera del Re Umberto al Negus) l'occupazione di Massaua aveva per fine di stabilire « più intimi rapporti » che in passato coll' Abissinia, alla quale l' Italia intendeva assicurare tutti i vantaggi che la Gran Bretagna e l'Egitto avevanle assicurato col trattato del 3 giugno 1884. Il Re Umberto aggiungeva nella lettera :

(1) Il conte Salimbeni, nella Conferenza sopra citata, così ci ritrae il carattere del Negus: « Re Giovanni parmi persona seria ed austera, ma il suo carattere è mutabile. Non è facile lo intendersi con lui nei giorni di tristezza e di preoccupazione ». E l' ingegnere Pippo Vigoni, nel suo *Giornale di un Viaggio in Abissinia,* nel 1881, così lo descrive: « Re Giovanni non può avere grande istruzione..... ma ha un fondo di serietà, di onestà, di delicatezza di sentimenti, una finezza d'intuizione, una dose d'ingegno naturale, come è raro assai di trovare fra i suoi ».

È nostro intendimento d'inviare a Vostra Maestà apposita missione (1) coll' incarico non solo di confermare ciò che sta scritto nel trattato stipulato il 3 giugno tra l'Inghilterra e Voi, ma altresì di negoziare altri accordi che sembrassero di comune profitto.

Il capitano Ferrari, insieme col dottore Cesare Nerazzini, medico nella R. Marina, il quale già altra volta era stato in Abissinia, partì da Massaua il 10 marzo, tre giorni dopo che vi era giunto il generale Agostino Ricci colla 3.ª spedizione. Si era pensato di fare accompagnare i nostri inviati sino ad Ailet, da 2 compagnie di bersaglieri, ma dopo più maturo consiglio furono accompagnati soltanto sino a Saati da quindici egiziani (2).

Il 22 marzo l'Agenzia Stefani riceveva da Massaua (via di Suez) il seguente telegramma in data del 15:

Il capitano Ferrari scrive da Ailet, *confine abissino*, che trovò Ras Alula, governatore provinciale, già prevenuto del suo arrivo, e munito da Re Giovanni dell'espresso ordine di fargli onorevoli accoglienze e di farlo tosto proseguire con conveniente scorta per l'adempimento della sua missione. Le istruzioni del re Giovanni, non facendo menzione del dottore Nerazzini, aggiuntosi volontariamente alla missione nell'ultimo momento, Ferrari preferì continuare da solo il viaggio per evitare la perdita di tempo che sarebbe derivata dal dover chiedere e aspettare nuovi ordini del Re.

Alcuni giorni dopo, il Ferrari avendo ottenuto da Ras Alula il permesso anche pel Nerazzini, questi che era rimasto in Ailet partiva il 20 marzo per raggiungere il compagno in Asmara.

Giunti in Adua e saputovi che il Negus trovavasi in Ambasciarà, i nostri inviati mossero a quella volta il 4 di aprile, ma per causa di un ribelle che infestava la provincia e rendeva assai

(1) Nel discorso pronunziato in Senato, il 25 marzo 1885, l'on. Mancini aggiungeva: « che potrà essere *una missione militare* ».

(2) Ailet apparteneva di fatto al possedimento di Massaua, ma dopo il nostro arrivo fu occupato dagli Abissini in conseguenza di una pretesa cessione fatta loro dagli Egiziani.

pericoloso il cammino, dovettero inoltrarsi tra le gole della catena del Semien, e ritornare, dopo una decina di giorni di marcia faticosissima, sulla strada principale. Finalmente il 23 aprile giunsero in Ambasciarà, ove furono subito ricevuti dal Negus. La presentazione immediata dei doni e della lettera del Re Umberto produsse il migliore effetto, e dissipò tosto dall'animo del re abissino ogni sinistra impressione per l'occupazione di Massaua.

Il Ferrari e il Nerazzini fin dai loro primi colloquii coi ministri del Negus ebbero l'accortezza di trar partito del fatto che per via avevano incontrato le truppe egiziane, reduci dalla piazza di Galabat (Mettemna), per ragionare dei pericoli che il progressivo avanzarsi del Mahdi avrebbe recati seco, e per insistere sulla necessità di impedire che Massaua, debolmente presidiata dagli Egiziani, cadesse nelle mani di quel seguace del Profeta.

La scena « di effetto » fu quella del ricevimento solenne avvenuto il 3 maggio, quando il Negus, per mostrare tutta la sua amicizia e gratitudine al re Umberto, ordinò che un corriere si recasse tosto a Zebul e ordinasse a quel *ras* di fare subito ricerca delle armi, *che si dovevano ritrovare,* del Bianchi e de' suoi compagni.

Il giorno appresso il corriere arrivò e il Negus consegnò al Ferrari le armi *trovate*, affinchè le recasse in nome suo al Re Umberto (1).

Mentre il capitano Ferrari e il dottore Nerazzini con sì grande accorgimento s'adopravano a persuadere il Negus che Massaua in

(1) Ecco il testo del telegramma che il capitano Ferrari, tornato a Massaua, mandò al ministro Mancini per ragguagliarlo della compiuta missione:

« Giunti 23 aprile presso Negus. Ottima l'impressione e l'accoglienza; assai graditi i doni e la lettera Reale a cui recherò risposta. *Tosto rimossa ogni men favorevole prevenzione per l'occupazione di Massaua.* S. M. aspetta l'annunciata missione italiana, subito dopo la stagione delle piogge, per confermare il suo desiderio di mantenere ottimi rapporti coll'Italia. È ormai accertato il luogo del massacro dei nostri viaggiatori Bianchi, Diana e Monari oltre il confine abissino. Furono ricuperate le armi che appartennero ad essi. Il Negus promette di continuare energicamente la sua opera per la punizione dei colpevoli ».

nostre mani era un'arma contro i Mahdisti, e che noi non avevamo altro desiderio fuori quello di essere con lui nei termini di buon vicinato, il comando delle nostre truppe in Massaua dava opera a compiere man mano il programma tracciato dall'on. Mancini alla Camera il 17 di marzo, consistente nell'occupare *tutto il territorio che poteva costituire il raggio di azione* di quella piazza.

E si cominciò il 10 di aprile coll' occupazione del piccolo villaggio di Arafali, in fondo alla Baia di Annesley, a 65 chilometri a Sud di Massaua. In Arafali era un fortino, armato con 3 cannoni, e presidiato da 40 a 50 soldati egiziani. Il colonnello Saletta presentossi in persona al comandante del fortino, e facilmente lo persuase ad abbandonarlo. Vi entrò subito dopo una compagnia dei nostri soldati la quale vi innalzò il vessillo tricolore.

Il 21 venne la volta di Arkiko, grosso villaggio distante da Massaua 12 chilometri; una specie di capitale, come la chiama il Réclus, ove risiedono i *naïb*, discendenti da una dinastia che dominò l'intera regione e fu spodestata dai Turchi. Ha una popolazione assai numerosa, celebre per bellezza fisica e per inveterato odio contro gli Abissini, che più volte vi fecero invasioni e vi arrecarono stragi e rovine. Per far cessare queste devastazioni era stato eretto dagli Egiziani in Arkiko un piccolo forte armato di cannoni (1).

Tra il 19 e il 20 era corsa voce che un grosso corpo di Abissini, comandato da Ras Alula in persona (2), si preparava ad occupare Arkiko, e che il suo antiguardo s'era già impadronito di una quantità di buoi, saccheggiando i dintorni. Il colonnello Saletta, armati 300 Arkikesi con fucili *remington*, posseduti dagli Egiziani, venne egli stesso in Arkiko e lo occupò in nome del governo italiano. Il maggiore egiziano, che vi aveva il comando, protestò che cedeva soltanto alla forza. E anche in Arkiko fu innalzata la bandiera tricolore.

Gli Abissini, dopo un conflitto cogli Arkikesi, si ritirarono ben

(1) Memoria Robilant, 30 giugno 1886, pag. 10.

(2) Dispaccio del tenente colonnello Putti da Massaua, 19 aprile, al capitano Garofalo, comandante in Otumlo: « Ras Alula *con venti mila uomini* ha deciso di occupare Arkiko, e potrebbero i suoi primi soldati venire a

tosto, lasciando una ventina di morti sul terreno e abbandonando una gran parte delle prede fatte.

Compiute le occupazioni di Arafali e di Arkiko, il colonnello Saletta ne informò il Negus colla seguente lettera, speditagli per mezzo di un corriere:

Massaua, 26 aprile 1885.

Come sta Vostra Maestà? Come sta il suo esercito? Io e le mie truppe stiamo bene grazie a Dio.

Mi onoro d'informare la Maestà Vostra che, d'ordine del mio Governo, ho occupato Arafali ed Arkiko, e che occuperò del pari *Saati* ed *Amba*. L'occupazione di questi luoghi non è che la conseguenza dell'occupazione di Massaua, dovendo noi rilevare i posti Egiziani che stanno per sgombrarli.

Vostra Maestà sa che io ho istruzione dal mio Governo di mantenere con Essa rapporti di cordiale amicizia; il nostro scopo è di tutelare il paese e di mantenere sicure le strade affine di proteggere il commercio.

I Comandanti dei miei distaccamenti avranno da me l'ordine preciso di rispettare scrupolosamente il territorio Abissino; prego V. M. di voler dare istruzioni analoghe ai Suoi Capi per il rispetto del nostro confine, acciò sia così evitato ogni motivo di contesa.

T. Saletta
Comand. superiore delle truppe italiane in Massaua.

Alcuni giorni dopo, i timori di nuove e più serie aggressioni abissine si fecero più vivi nel campo italiano, come si scorge dai seguenti brani di una lettera del corrispondente della *Tribuna*, in data di Massaua 30 aprile:

Grande allarme nella scorsa notte. - Giunsero notizie da Ailet essersi da quella città Ras Alula messo in marcia per Arkiko con *cinquanta mila uomini*. - Le popolazioni dei diversi paesi si ricoverarono in Massaua armati. - Al campo Gherar, a quello di

passare questa notte per Otumlo. Stia in guardia ». Più tardi il Saletta mandò 3 cannoni per la difesa.

Monkullo, a Otumlo, ad Arkiko si è vegliato tutta la notte sotto le armi, cogli artiglieri ai loro pezzi. - Al Comando si armano in questo momento 100 *basci-bozuck* arruolati nel nostro esercito.

E forse non era inesattamente informata la *Tribuna*, quando, in data del 31 maggio, scriveva:

Sappiamo con certezza che gli ultimi dispacci del colonnello Saletta non lasciano dubbio alcuno sulle intenzioni ostili degli Abissini, i quali, comandati da Ras Alula, hanno occupato tutti gli sbocchi che dall'interno del paese conducono a Massaua.

E l'autorevole giornale aggiungeva: « Oggi gli Abissini ci bloccano: domani forse ci assaliranno ».

In realtà questi pericoli erano allora immaginarii, poichè le *razzie* compiute o meditate dagli Abissini non avevano più di quel che avessero, in passato, altro fine che la rapina e il saccheggio; dacchè essi non conoscono altro modo di riscuotere dalle popolazioni quei tributi che credono a sè dovuti per antichi diritti sui territorii da esse occupati. Gli Egiziani, avvezzi a quelle invasioni, non vi davano un'importanza politica, e il colonnello Saletta, dal canto suo, cominciò a non darsene anch'egli pensiero, quando, poco tempo appresso, ricevette lettera cortesissima da Ras Alula (1), e meglio ancora, quando rivide in Massaua il Ferrari e il Nerazzini, lieti delle accoglienze incontrate presso il Negus.

Queste erano le nostre relazioni col Re d'Abissinia, allorquando in sul cadere del mese di aprile si conobbe in Italia la deliberazione del Governo inglese di sospendere le operazioni militari offensive nel Sudan. Il 29 gli on. Di Camporeale, Cairoli, Branca e De Renzis presentarono alla Camera domande d'interpellanze al mini-

(1) Il 10 maggio, mentre stava per marciare verso Assus (sulla strada da Monkullo a Keren) per combattere i ribelli comandati dallo sceick Omar, dal balambaras Kafel e da Mohamed Amer, Ras Alula scriveva al colonnello Saletta una lettera enfatica per informarlo che partiva per distruggere i *nemici dell'Italia e dell'Abissinia!*

stro degli esteri intorno alla politica italiana nel Mar Rosso; ma soltanto nella tornata del 6 maggio fu ad essi consentito di svolgerle.

Riassumerò anzitutto l'interpellanza del primo fra gli oratori inscritti, l'on. di Camporeale. Il quale, rivolgendosi all'on. Mancini, così gli parlò:

Dalle vostre dichiarazioni alla Camera, nei mesi passati, appariva evidente di fare comprendere a lei e al paese che un serio e intimo accordo si fosse stabilito coll'Inghilterra. Ebbene, che ne è oggi di questo accordo? Dove sono i vantaggi che dall' occupazione di Massaua ci promettevate: dove è quella comunanza di interessi e di azione coll' Inghilterra, che doveva offrire all' Italia la *chiave del Mediterraneo?* Ma, anche prescindendo dai vantaggi politici, quale è la situazione nostra a Massaua, dove siamo andati, dopo aver dato assicurazione formale alla Turchia e all' Egitto di rispettare i loro diritti sovrani, e dopo avere assunto formale impegno di eseguire e di rispettare il trattato Hewett? A meno che non si voglia muover guerra all'Abissinia per riprenderle i territorii cedutile dall' Inghilterra, noi siamo destinati a rimanere in Massaua, senza neppure la possibilità di una eventuale espansione; il che distrusse le illusioni di coloro, i quali dicono che quando anco il possesso di Massaua non sia per sè stesso gran cosa, pure nell'avvenire, grazie all'annessione di altri territorii circonvicini che passano per fertili, potrebbe pur divenire un possedimento non inutile. Ma per lo contrario, a Massaua noi ci troviamo esposti alle scorrerie delle vicine tribù, il che invero non ci fa paura, ma è ben lecito domandare per quale ragione ci siamo noi messi questa spina nel piede. E non basta ancora, perchè devesi tener presente in quale condizione onorevole ci troviamo a Massaua, ove accanto alla nostra c'è una guarnigione egiziana, e l'amministrazione civile è in mano degli egiziani, di cui la nostra bandiera copre gli *abusi;* sono egiziani che tuttora riscuotono le tasse ed i proventi doganali, mentre le spese vive della nostra guarnigione sono a nostro carico. Che cosa intende di fare il ministro per mettere un termine a questa situazione anormale che, prolungandosi, minaccia di diventare perfino ridicola?

All'on. di Camporeale tenne dietro l'on. Cairoli, il quale, dopo aver posto in sodo che – « alla giusta impressione di compiacenza suscitata dall'annuncio della spedizione africana succedettero poi dubbii, che la parola del ministro, ripetutamente interrogato, non dissipò, e che le complicazioni politiche aggravarono, » – rivolse in particolar modo la sua attenzione alle condizioni fatte all'Italia dall'occupazione di Massaua compiuta d'accordo coll' Inghilterra. Accennando alla notizia corsa nei giorni precedenti, la quale aveva avuto quasi una conferma ufficiale, cioè al richiamo delle truppe inglesi dall'alto Egitto od almeno al loro concentramento in località non minacciate dagli insorti, l'on Cairoli domandò all'on. Mancini quali provvedimenti preparasse il ministero perchè la difesa (di Massaua) fosse « adeguata alle evenienze ».

Vi è un'altra quistione (proseguì l'on. Cairoli), che non è fuori d'argomento ; l'equilibrio delle influenze che stanno a fronte nel Mediterraneo ; poichè l'on. Ministro, avendo ammesso nei precedenti suoi discorsi la probabilità di una cooperazione armata coll'Inghilterra, disse che essa era subordinata al nostro appoggio nel Mediterraneo, onde evitare altri possibili turbamenti allo *statu quo* ivi esistente. Quindi, per l'impressione allora prodotta dalle sue parole, credo opportuni gli schiarimenti che potrà dare ora.

L'ipotesi, ch' egli ha sollevata in un momento in cui la pace pareva desiderata da tutte le potenze, giustifica i dubbii che debbono essere chiariti possibilmente col precisare anche per l'avvenire i criterii della politica coloniale, sulla quale sono così discordi i giudizi....

L'on. Mancini indicò la pacificazione dell'Egitto a cui l'Italia doveva concorrere ; i suoi interessi marittimi da tutelare : la riparazione che aveva il diritto di ottenere. Anzi su questo punto furono esplicite le sue dichiarazioni, confortate anche da rosee informazioni ; assicurando che il re Giovanni d'Abissinia ed il sultano di Aussa col loro contegno parevano essere decisi a scoprire gli assassini del prode Bianchi e dei suoi compagni. Ma le corrispondenze pubblicate e non contradette, e anzi avvalorate, non mettono in dubbio indizi recenti su questo sperato concorso, per il quale anzi

l'on. Mancini ha presentato nel Senato un trattato d'amicizia col sultano d'Aussa; molto problematico sovrano e più problematico amico.

Egli comprenderà l'opportunità di una interrogazione anche su di ciò, come sull'occupazione (di Massaua), alla quale si dice spinto Re Giovanni dal Governo egiziano, che dicesi convertito improvvisamente ad una cordiale amicizia coll' Abissinia *per la crescente diffidenza verso l'Italia* (1).

Certamente la prospettiva di maggiori difficoltà non potrebbe impensierirci se i mezzi corrispondessero agli scopi indicati dallo stesso on. Mancini, il quale osservò che l'abbandono dell'Abissinia nelle mani degli abitanti sarebbe pericoloso.

Le stesse sue parole dunque provano che la spedizione, tenuta nei limiti fissati da lui, non è sufficientemente preparata, non è agevole, e *potrebbe divenire ardua se isolata.* Certamente considerando gli avvenimenti che possono farsi più gravi, ed i disagi che abbondano attualmente, io penso ai nostri bravi soldati festeggiati nella loro partenza dall' augurio che li raggiunge.... Io non approvo i pessimisti, i quali fanno sulle privazioni dei nostri soldati le querimonie così contrarie alla loro costante abnegazione; ma credo che non sia un' ingiustizia l'affermare che i lamentati inconvenienti sono imputabili all'imprevidenza, alla precipitazione, a quegli errori che furono consumati nell' *improvvisare la spedizione,* che doveva essere organizzata con mezzi acconci completi, e non come si trattasse di un cambiamento di guarnigione a poca distanza.

Ora, distrutta l'illusione e giudici dei fatti, riesce più inesplicabile la fretta, la quale, guastando i preparativi, produsse gl' inconvenienti ora lamentati. Perchè non furono possibili pochi giorni d'indugio, che sarebbero stati così opportunamente impiegati?

(1) Le voci corse in proposito erano esagerate; quello che appare certo si è che gli Egiziani, malcontenti per il nostro insediamento in Massaua, onde erano resi difficili, per non dire impossibili, gli antichi soprusi della loro amministrazione, non tralasciavano occasione di mostrarsi amici agli Abissini, associandosi ai Greci nel suscitare diffidenze rispetto ai nostri intendimenti in Africa.

Anche gli obbiettivi indicati dall'on. Mancini, ed ora rimpiccioliti e quasi svaniti nella realtà, provano che il tempo non incalzava, che non vi era pericolo in mora. Non per gli accordi che, oggi recisamente smentiti, allora si lasciavano intravvedere come il frutto probabile di lente trattative; non per l'esemplare punizione, ritenuta impossibile dai più sperimentati esploratori, forse non sperata oggi, dopo parecchi mesi, dall'on. Mancini. L'indugio era raccomandato anche dagli altri obbiettivi indicati da lui, cioè la sicurezza dei luoghi e la pacificazione degli abitanti; impresa che deve affidarsi a truppe bene equipaggiate da una preparazione che non poteva essere estemporanea....

Non è un conforto per noi il vedere come le altre potenze organizzano con mezzi non solo idonei ma eccezionali, senza lesinare nelle spese, le lontane spedizioni, mentre qui la fretta trascurò persino gli elementari preparativi....

Si domanda perchè non sia stata ancora occupata Keren, che è la chiave tra la valle del Nilo ed il Mar Rosso, e che per la sua elevazione di 1300 metri, dominando il piano, è nelle migliori condizioni tattiche e sanitarie.

Ma le contradizioni, le cifre esigue messe nel bilancio, le dichiarazioni recenti e i fatti veramente infliggono il castigo agli entusiasmi che avevano salutato la spedizione nostra. Ma io credo che svaniranno anche le più moderate speranze che l'hanno accompagnata, che non saranno attuabili, anzi provati fantastici gli scopi indicati dall'on. ministro, se rimarrà accasermata in così modesto spazio, investita degli uffici che spettano ai soldati egiziani, il che non giova al prestigio della nostra bandiera, della quale sarebbero però ad ogni caso strenui difensori i nostri.

È questa la convinzione profondamente sentita e che io esprimo nel chiudere la mia interpellanza, alla quale spero che l'on. Ministro vorrà dare tale risposta che valga ad illuminare il paese. Dal disinteressato esame dei modi con cui si è attuata la spedizione; dagli scopi che l'hanno motivata; dalle più recenti dichiarazioni fatte fin qui, confrontate con quelle che furono fatte di poi nel Parlamento inglese, risulta che *il Ministero non aveva un concetto preciso dell'opera sua, e che non aveva calcolato le probabili conseguenze che da quella potevano nascere.*

L'on. Branca, il quale prese a parlare dopo l'on. Cairoli, lasciò in disparte il passato e preoccupossi invece dell'avvenire.

Qual'è lo scopo (egli disse) per cui siete a Massaua? Intendete di fare di essa *una specie di Gibilterra del Mar Rosso*, per istabilire relazioni commerciali con tutta la Etiopia?

Se questa fosse la politica del Governo, esso potrebbe contentarsi anche di mezzi discreti: ma li avete preparati voi questi mezzi? Avete relazioni commerciali già avviate? Oppure tutto si ridurrà all'invio di qualche segretario subalterno del Ministero del commercio con indennità straordinarie? A che punto sono i negoziati?

È bene osservare che la regione, cui geograficamente appartiene Massaua, è nell'Etiopia, la quale è divisa in stati, o meglio organizzazioni embrionali di stati, che tutte dipendono dal gran Re d'Abissinia. E tutta questa regione comprende un'estensione più che doppia dell'Italia, con 8,200,000 circa di abitanti, e questa popolazione è tra le più bellicose dell'Africa; è formata di grandi orde e di tribù armate di freccie. Il Re d'Abissinia mantiene poi una specie di esercito permanente con soldati armati di buonissimi fucili, i quali soldati in Africa si chiamano uomini vestiti di fuoco appunto perchè maneggiano i fucili.

Per questo stato di cose io desidero appunto una risposta chiara e precisa alle domande da me fatte: *se, cioè, il Governo intenda di fermarsi a Massaua*. Vogliamo fare di questa città la base d'una colonia commerciale, la quale, ove vi fossero buone disposizioni da parte degli abitanti, ed ove vi fossero trattative già avviate, potrebbe avere un buon risultato, ovvero vogliamo anche noi creare un vasto campo di esercitazioni militari, un Tonkino? (*Commenti*).

E qui occorre subito che vi dica che non intendo giudicare la politica di un grande paese a noi vicino.

Ogni paese ha le sue necessità interne ed esterne. Ma nelle nostre presenti condizioni noi, che abbiamo già speso 9 milioni, senza che siano stati domandati al Parlamento..., abbiamo noi misurato, dico, le difficoltà, se la politica nostra dovesse uscire da questa cerchia assai modesta? Si sono misurate le difficoltà economiche ed anche militari? A giudizio di tutti coloro, i quali si inten-

dono di questo problema, per volere estendere la nostra occupazione in guisa da poter venire in collisione con le varie tribù che occupano l'Etiopia, ci vuole un corpo di esercito assai considerevole, rispetto a cui le truppe che già sono nel Mar Rosso non potrebbero riguardarsi che come una piccola avanguardia.

Ora, prima che ci inoltriamo in un'impresa, che può essere gravida di pericoli di ogni specie, io domando di sapere se il Governo ha ben ponderato tutto il corso della politica che intende seguire.

Ultimo degli interpellanti, l'on. De Renzis, fu singolarmente spietato verso l'on. Mancini. Ricordandogli le risposte nebulose fatte ai deputati, che gli domandavano quali fossero i suoi obbiettivi, l'on. De Renzis lo assalì in questa maniera :

Interrogato, voi non avete dunque mai risposto quali fossero i vostri obbiettivi ; ma dai discorsi vostri ognuno gli pareva di intendere che si maturavano cose meravigliose.

Così la maggioranza della Camera vi ha seguito coi suoi voti, confidente nelle vostre parole, perocchè le vostre parole accennavano sempre a qualche cosa di grande utilità pel nostro comune paese.

Qual'era dunque l'agognato possesso sulle terre africane? Quel posto non lo diceste mai! *Omnis definitio periculosa*. Alcuni più immaginosi hanno creduto ad una occupazione di Keren. I più fidi amici dell'onorevole Ministro a Keren hanno sempre additato, ignorando che Keren faceva parte di quel certo territorio dei Bogos dall'Inghilterra ceduto all'Abissinia con la convenzione dell'ammiraglio Hewett.

Qual delusione intanto pei creduli italiani, quando l'annunzio pervenne della ceduta fortezza! (1)

Erano voci fallaci, mai smentite, mai fatte smentire, tornando comodo al Ministro di tener viva la speranza in uno scopo mai poscia raggiunto.

Così della nostra spedizione al capo Guardafui, della nostra spedizione nel paese dei Somali, della nostra spedizione nell'Arrar! Prevedo l'obbiezione del Ministro. Non siete voi che l'avete detto, lo so.

(1) Gli Abissini avevano occupato Keren il 21 aprile.

Nei vostri discorsi ciò non appare. Ma quando dalla tribuna un Ministro parla di paesi ove egli è disposto ad andare, quando al Senato soggiunge d'avere tutto studiato intorno ad una colonia agricola nel Mar Rosso, ed i suoi giornali additano poscia questo o quel paese, nell'animo di ognuno è pure giustificata qualunque supposizione che a quel dato paese si riferisca.

Dirò francamente il mio parere. Voi per lo passato, e ne fa fede la vostra condotta, *non avete mai avuto obbiettivi ben determinati.* Era chiaro che i giornali vostri amici designassero ora Keren, ora l'Harrar, ora altri paesi, poichè *voi stesso non sapevate dove drizzavate le vostre prore.*

Ma si può dire che da cinque mesi a questa parte da che l'Italia ha iniziata tale politica coloniale, niente il paese ha guadagnato?

Mainò, ogni giorno i vostri giornali sono ricchi di bollettini annunzianti nuove conquiste. Ora già non si parla più di Assab... Abbiamo occupato Beilul, da voi stesso deriso quando, rivolgendovi ad un deputato interrogante, parlavate delle quattro capanne di Beilul! Abbiamo occupato Arkiko, abbiamo messo il piede a Monkullo, che non è altro fuor d'un piccolo fortilizio della campagna a qualche chilometro da Massaua...

Eccole tutte le nuove conquiste.

Esse si riducono poi a Massaua.

Io non voglio menomare l'importanza del porto di Massaua. É l'emporio del commercio abissinese. É uno scalo eccellente. Un forte che si difende dalla via di terra con poche forze.

Colà pochi nostri soldati possono facilmente (diciamolo, e ciò rassicurerà il paese) possono facilmente resistere a qualunque attacco, di quel numero di nemici che si voglia, fosse il Mahdi con tutte le sue forze.

Ma a chi appartiene Massaua? Ecco la domanda più semplice. Di Massaua abbiamo forse preso possesso? Noi vi abbiamo bensì mandato le nostre truppe, ma accanto alla nostra bandiera, come alcuno ha detto dianzi, sventola la bandiera del Khedivè, e se si vuole, poichè ne abbiamo riconosciuta la padronanza, sventolerà anche la bandiera della Turchia...

A Massaua d'altronde non metteste voi il pensiero. Dall'In-

ghilterra, per confessione dei Ministri inglesi, quella occupazione vi venne offerta...

Qual'è dunque il vanto di tale occupazione? Parlare di Massaua come fosse cosa a noi appartenente, a me pare fuor di luogo. Ci ringrazi il mondo civile, piuttosto, di tanta condiscendenza.

È già molto che vi sia qualcuno il quale accetti la responsabilità di una posizione militare, impegnando l'onore del proprio paese, allorchè gl'interessi diretti non sono in giuoco.

Alcuno prima di me ha già chiaramente detto quali siano i pericoli di questa nostra posizione. Sfrondiamo questa conquista dei rami e vediamo che cosa è.

Mi si dirà, in ogni modo, come dicono i francesi: *Tout ce qui est bon à prendre, est bon à garder*. Sia pure. Ma quando per conservare quel che avete preso, dovete correr l'alea della guerra, voi uscite dai confini di quella politica coloniale casalinga e modesta onde menate vanto.

Oggi, siamo a Massaua; ma pur troppo nel territorio di questo paese, che impegna la nostra bandiera, noi non abbiamo alcuno sbocco in terra italiana. Le nostre vie commerciali dalla costa si rivolgono ormai all'Abissinia.

Quanto al paese degli Harrar, ove pare tendevano i nostri obbiettivi, un recente dispaccio lo dice già in mano dei previdenti francesi (1).

Voi, onorevole Ministro, avevate sognato, da quanto dicono gli amici conoscitori dei vostri disegni, voi avevate sognato un grande

(1) Telegramma dell'Agenzia Stefani. Parigi, 4 maggio: « Scrivono al *Temps* da Aden 22 aprile:

« Il console francese a Zeila pose sotto la protezione della Francia i territorii delle tribù di Gibril-Abakor e dei Gadi-Bursis. La bandiera francese fu inalberata nel porto di Dungareta, appartenente ai Gibril-Abakor, e ad Itela, capoluogo dei Gadi-Bursis. Il protettorato venne effettuato dietro domanda dei capi del paese ed apre vasti sbocchi al commercio verso Harrar ed al paese dei Gallas. L'antica strada di Zeila essendo divenuta impraticabile dopo che le truppe egiziane sgombrarono l'Harrar, le carovane viaggeranno ora sicuramente sopra territorio francese, fra tribù devote alla Francia, cui domandavano protezione da molti anni ».

impero africano; la chiusura di cotali sbocchi diminuirà di molto l'entusiasmo del pubblico.

Un impero africano!

Grande e felice desiderio.

E sia!

Ammettiamo pure un cotal impero fatto di piccoli cenci raccattati per via; che cosa ne avverrà? uscirete allora da quella politica casalinga e modesta, scritta a caratteri così luminosi sul vostro programma?

Facciamo pure la politica dell'impero, ma io vi domando se l'onorevole Magliani acconsenta ad una politica così fatta...

L'on. De Renzis conchiuse:

Mi pare di avere dimostrato che non avete fatta la politica coloniale, nè modesta e casalinga, come ci avevate promesso, ma ardita ed efficace come alcuno fra noi voleva. Ora siamo incatenati ad uno scoglio nel Mar Rosso, e dobbiamo cercare il modo di starvi il meglio che si può. Mentre noi, ristretti in un piccolo tratto di quella costa, non abbiamo espansione, vediamo potenze, come la Germania e la Francia, libere slanciarsi verso il centro dell'Africa...

A tutte queste interrogazioni l'on. Mancini rispose, seduta stante, con un lungo discorso in gran parte antecedentemente scritto; e ciò solo basterebbe a fare intendere il perchè in esso, com'ebbe a notare il Cairoli, non si trova una precisa risposta alle precise domande rivolte all'on. Ministro. Gioverà, a ogni modo, pigliare nota di alcune delle dichiarazioni del medesimo.

L'on. Mancini aveva giustamente preveduto che gli interroganti gli avrebbero domandato ove se n'erano andate le speranze di grandi imprese, di grandi risultati. Per costoro egli aveva preparato questa risposta:

Ma non dissi io forse, nei miei discorsi, quali erano i limiti entro i quali era intendimento del Governo di contenere la sua misurata iniziativa? Non vi dissi ch'essa doveva svolgersi senza danni e pericoli per il paese?.. Che anzi, non dovetti io adoperare

la mia parola per moderare gli impeti delle speranze eccessive?.. (*Oh! - Rumori*)... Che poi ci sieno delle fantasie che facilmente si accendono; che si faccia tesoro di notizie sparse da questo o da quel giornale, in gran parte falsissime ed alcune tali da dimostrare perfino l'ignoranza della geografica situazione dei territorii e paesi ai quali si allude; in tutto ciò quale è la colpa del Governo? Io invoco l'equità della Camera, perchè il Governo sia giudicato dai suoi atti, dalle sue dichiarazioni; non da creazioni e fantastiche lusinghe, a cui esso rimase estraneo, e che non possono implicare la sua responsabilità......

Del resto (egli aggiunse) l'ultimo nucleo delle nostre truppe è appena acquartierato laggiù; è appena un mese che v'è giunto (1); ed è sul serio che si suppone di poter apprezzare *una operazione militare*, e considerarne le conseguenze politiche ed economiche, dopo così breve spazio di tempo? Io non lo credo....

Frattanto, in attesa che dopo più lungo spazio di tempo si potessero vedere queste conseguenze politiche ed economiche, l'on. Mancini dichiarò che le mire del Governo tendevano a stabilire buoni rapporti di vicinato coll'Abissinia.

Sono in grado di assicurare l'onorevole Cairoli (così si espresse l'on. Mancini) che le nostre informazioni, di mano in mano che ci sono giunte, sono state sempre migliori, e le più confortanti. Il capitano Ferrari è arrivato al campo del sovrano d'Abissinia; aspettiamo le sue lettere che sono in viaggio (2), ma già abbiamo notizia che eransi dati ordini, acciò fosse ricevuto molto onorevolmente, e tutto annunzia da parte di quel sovrano le migliori disposizioni verso l'Italia; non v'ha alcun atto che possa considerarsi di sospetto o diffidenza verso di noi. Già gli abbiamo annunziato, anche a nome del nostro Re, che siamo disposti ed inviargli una nuova solenne missione militare, perchè si negozi, se è possibile, un nuovo trattato anche più favorevole all'Abissinia, *colla quale intendiamo di vivere in pace e in buona relazione, nè abbiamo mai pensato a mi-*

(1) Per verità, era giunto da due mesi (7 marzo)!

(2) Il telegramma del Ferrari, stampato a pag. 384 non giunse a Roma che il 27 maggio.

nacciarne i territorii. Noi vogliamo nel Re d'Abissinia avere un amico, il quale si giovi della nostra presenza sulla costa, e possa considerare Massaua, per tutto ciò che riguarda rapporti commerciali, quasi come un suo porto. (*Commenti*).

Che cosa gli gioverebbe l'acquistarlo? L'Abissinia non ha marinai, non ha navi, sicchè nelle sue mani Massaua presto diventerebbe preda del primo occupante.

E giusto perchè egli intendeva vivere in buone relazioni coll'Abissinia, l'on. Mancini dichiarò di non avere mai pensato alla occupazione di Keren. All'on. De Renzis che dopo l'on. Cairoli, aveva pronunziato questo nome, il Ministro rispose così:

Si è parlato, dice l'on. De Renzis, di una spedizione ed esplorazione in terre fertili, in terre sconosciute; quali saranno? I giornali, egli soggiunse, han parlato di Keren. Ma questo nome, onorevole de Renzis, non è uscito mai dalla mia bocca; in tutti i miei discorsi non ho mai parlato di Keren che è nella regione dei Bogos (1). Come volete che io parlassi di Keren (a meno che si fossero potuti stabilire accordi temporanei, per trasportare colà le nostre milizie durante l'estate), quando la restituzione dei Bogos all'Abissinia fa parte del trattato stipulato nello scorso anno tra la Inghilterra, e l'Egitto e l'Abissinia, trattato che noi abbiamo assunto l'obbligo di rispettare?

La distanza poi tra Keren e il mare è tale che lo stesso mio collega il Ministro della guerra ha giudicato che non sarebbe prudente distaccare una parte considerevole delle nostre milizie da Massaua, per mandarle tanto lontano (*Commenti*).

Ai timori manifestati da qualche oratore che il piccolo corpo di spedizione, abbandonato a sè stesso, avesse a trovarsi in condizioni ardue e pericolose, se gl'Inglesi avessero abbandonato Suakin, l'on. Mancini contrappose la più assoluta smentita.

Per ciò che riguarda le tribù vicine (egli disse), tutti i pericoli, e gli scontri e conflitti, di cui si è parlato, sono invenzioni affatto

(1) Nella Camera no, ma in Senato, sì il 23 marzo. Vedi *Rassegna Nazionale*, 16 dicembre 1887, pag. 778.

immaginarie; dal momento in cui i nostri soldati hanno presidiato Massaua, ed esercitano la loro azione protettrice sul territorio circostante, da parte di quelle popolazioni non v'è stata giammai la più lieve resistenza. Le nostre informazioni, e quelle del ministro della guerra, che potrà, se occorre, riferirvene maggiori particolarità, sono le più tranquillanti e rassicuranti a questo riguardo.

Per quanto poi risguardava l'umiliazione derivante all'Italia da che la nostra bandiera non sventolava sola a Massaua, l'on. Mancini non se ne mostrò molto impensierito.

Signori (egli disse) l'Italia è a Massaua nella stessa forma in cui l'Inghilterra è a Zeila, a Berbera, a Suakin, dove accanto alla bandiera egiziana sventola la bandiera inglese. Non deve quindi far meraviglia che la bandiera italiana accetti l'eguale condizione.

L'on. Ministro concluse eccitando gli interpellanti a presentare una o più mozioni, affinchè il Parlamento fosse giudice fra essi e lui.

Fra le varie domande degli interpellanti, lasciate dall'on. Mancini senza risposta. vi era quella abbastanza grave, fatta dall'on. Cairoli, se gli Inglesi avrebbero abbandonato l'Egitto. A questa domanda stimò suo debito rispondere il Ministro della guerra, generale Ricotti, ne' seguenti termini:

Io non so, nè credo che il mio collega degli esteri e l'on. presidente del Consiglio sappiano se gl'Inglesi abbandoneranno l'Egitto; e probabilmente, in questo momento, non lo saprà nemmeno il Ministero inglese, perchè ciò dipende da un tal complesso di fatti che, da un giorno all'altro, nelle condizioni presenti dell'Europa e dell'Asia, possono modificare tutte le previsioni militari concepite qualche tempo prima. Ma, in ogni modo, tre sono le ipotesi che possono verificarsi: o che gli Inglesi abbandonino l'Egitto, o che, rimanendo in Egitto, abbandonino l'idea di una spedizione nel Sudan, o che facciano invece codesta spedizione.

Ora il Governo ha esaminato tutte queste ipotesi ed in ciascuna di esse noi sappiamo precisamente cosa ci conviene *militarmente* di fare. (*Bene! Bravo!*)

E l'on. Ministro aggiunse:

Da molti fu chiesto perchè siamo andati a Massaua. Io non entro ad esaminare il lato politico, economico o coloniale della questione; ma *sotto il punto di vista militare,* io dichiaro di essere molto soddisfatto della nostra occupazione di Massaua, perchè, con questa spedizione, temeraria per alcuni, inutile per gli altri, si è dimostrato all'Europa che l'Italia, occorrendo, saprebbe battersi. - (*Rumori in vario senso*).. Io parlo sotto il punto di vista militare; era opinione, non dico generale, ma di molti, che l'Italia schivava qualunque azione in cui dovesse pagare di sangue e di denaro... (*Rumori - Interruzioni*).

Niuno degli interpellanti dichiarossi soddisfatto delle risposte avute dal Mancini; perciò ciascuno di essi propose o dichiarò di proporre una mozione di biasimo e, su proposta del Mancini, fu stabilito che la discussione si facesse nella tornata successiva.

La discussione, che si protrasse per due sedute, fu ampia e solenne, e, come era da aspettarsi, aggirossi non solo sulla spedizione africana, ma su tutto l'indirizzo politico del Ministero. Dei molti ed importanti discorsi, che si pronunziarono da un lato e dall'altro della Camera, menzionerò in particolar modo, per la lucidità della esposizione e per la imparzialità degli apprezzamenti, il discorso dell'on. Minghetti, del quale mi sembra pregio dell'opera porre sott'occhio ai lettori i punti più notevoli, perchè in forma sintetica riassumono i fatti largamente narrati e avvalorano i giudizi manifestati in queste pagine.

Noi avevamo occupato un punto nel Mar Rosso, Assab; è inutile adesso disputarne le origini; lo faranno quelli che scriveranno la storia. Noi avevamo occupato questo punto, e non solo non si trattava di abbandonarlo, ma dopo i massacri di Giulietti e di Bianchi, si trattava di rinforzarlo. Intanto per quella serie di eventi che tutti conoscono, gli Egiziani si indussero ad abbandonare alcuni porti delle coste di Mar Rosso e di ritirarne le guarnigioni.

L'Inghilterra si rivolse alla Turchia e la invitò ad occupare essa quei porti: ma la Turchia dimostrò di non curarli, di non

potere o di non volere occuparli, e ciò posto l'Inghilterra ci lasciò intendere che avrebbe veduto di buon occhio che quei luoghi fossero occupati dall'Italia, a preferenza di ogni altro.

Il governo italiano dovette adunque porre a se medesimo questo quesito: se conveniva occupare Beilul e Massaua, che gli Egiziani abbandonavano, quale poteva esserne la spesa ed il rischio, e altresì, se non occupandoli noi, potessero essere occupati da altri, e se da ciò potrebbero nascere pericoli. Il Governo dopo maturo esame decise la spedizione a Beilul ed a Massaua; l'impresa era modesta e si presentava, come dirò fra breve, senza gravi rischi e di modica spesa.

Si poteva giudicare quest'impresa più o meno favorevolmente, potendo dubitarsi se quelli fossero punti di importanza politica, più ancora se potessero essere scali di commercio; ma comunque fosse giudicata la cosa più o meno favorevolmente, si comprendeva il concetto direttivo del Governo di non fermarsi ad Assab, ma di estendere la sua occupazione a due altri punti nel Mar Rosso, Beilul e Massaua.

Come dunque, dopo un atto così semplice, e che poteva bensì dar luogo ad una discussione, e ad un giudizio della Camera, ma in termini assai ristretti; come mai sono sorte tante interrogazioni, tante ed insistenti interpellanze, ed una discussione che ha preso un aspetto così vivace e, mi sia lecito il dirlo, così acre?

Io esporrò chiaramente quale a me ne sembra la ragione.

La ragione si è questa: che il Governo ha presentato al pubblico ed al Parlamento la cosa in modo non conforme alla sua verità. Si è lasciato credere che il fatto non fosse da giudicare in sè stesso e per sè stesso, cioè dalla importanza e dai risultati che la semplice occupazione di quei due punti nel Mar Rosso poteva dare, ma che ciò fosse il principio di un grande disegno, fosse il mezzo per giungere a ben più rilevanti conseguenze di quelle che apparivano, in fine si collegasse alla pacificazione dell'Egitto, e ci giovasse ad esercitare un' influenza maggiore e non lontana sul Mediterraneo.

Questo concetto, che si è lasciato intravedere, questo che di incerto, di ignoto, di arcano, a cui pareva che il Ministero stesso mirasse, senza rendersene conto; sperando solo in ciò che da cosa

nasce cosa e possano sorgere occasioni, le quali ci porgano mezzo di estendere l'azione nostra, non dissimulato, ma quasi ad arte lasciato credere, è stato l'errore maggiore, che diplomaticamente poteva farsi, perchè è pericoloso il suscitare nelle popolazioni delle speranze non fondate, il far credere a disegni che non sono certi nè precisi.

E in verità, che cosa altro poteva significare il silenzio nel quale chiudevasi il Ministro degli affari esteri, quando si rifiutava di rispondere alle ripetute interpellanze che gli si facevano?

La risposta sarebbe stata semplice e facile, se si limitava a render conto della spedizione ai due punti del Mar Rosso. Ma la Camera non insisteva reputando che sotto il silenzio del Ministro si ascondessero ardui propositi. E intanto che avveniva? Che nella Camera inglese si strappavano spietatamente i veli, che qui invece si stendevano. Lord Granville, con una schiettezza che onora quel nobile Governo e quell'uomo di Stato, diceva che non v'erano accordi fra l'Italia e l'Inghilterra; che l'Inghilterra aveva veduto di buon occhio che l'Italia occupasse quei porti lasciati dagli Egiziani, ma che non v'era nulla di più.

Ora, signori, quella credenza a qualche cosa di grandioso, ad un piano da lunga mano elaborato, che doveva dare all'Italia un còmpito glorioso, vi spiega il plauso e direi quasi l'entusiasmo onde furono commosse alcune popolazioni quando i nostri soldati partivano.

Ma venne il giorno, in cui il Ministro degli esteri dovette anch'esso confessare che con l'Inghilterra non v'erano accordi di sorta, ed allora egli parlò di un'azione parallela dell'Italia e dell'Inghilterra nell'Africa. Capisco che due parallele non s'incontrano mai! (*Ilarità*); ma d'altra parte codesto lasciava credere, che l'Italia per conto suo volesse intraprendere, con un'azione distinta, qualche impresa nel continente africano. E di queste dichiarazioni qual era l'effetto? Ciò metteva negli uomini serii, solleciti dell'avvenire del nostro paese, delle gravi apprensioni; e d'altra parte suscitava nell'animo dei nostri alleati delle diffidenze. Se la genuina e schietta enunciazione della occupazione di Massaua non li avrebbe commossi nè punto nè poco, questi vaghi intendimenti li inducevano a dubitare che noi andassimo a cercare avventure e suscitare complicazioni.

Dunque il modo, in cui la questione è stata presentata, ha avuto questi due perniciosi effetti: l'uno, all'interno, di generare delle speranze che non si verificano punto: l'altro, nei nostri alleati, di generare delle diffidenze che non hanno fondamento.

Nè giovava dire, per dileguarle, quel che disse il Ministro degli esteri, ch' egli si presenterebbe al Parlamento se vi fosse una impresa nuova da tentare. Questo stesso annunzio era tale da mantenere viva quella credenza e quell'agitasione. In somma il difetto di questa politica io lo trovo in ciò che non si è dato il valore vero a ciò che si faceva; che non si è esposto il fatto semplicemente alla Camera invitandola ad approvarlo in sè stesso e per sè stesso, ma si è lasciato credere che dovesse interpretarsi secondo un fine incognito che aveva una portata molto maggiore di ciò che appariva. Forse il Ministro pensava che le occasioni potevano presentarsi, e di fare di più, ma le occasioni si colgono, si preparano in segreto dagli uomini, ma non si vociferano anzi tempo imprudentemente. Se Cavour avesse voluto dire nel 1858 quali erano le sue speranze e gli apparecchi che egli faceva, forse avrebbe sciupato le occasioni del nostro risorgimento.

Dopo questo sguardo al passato, l'on. Minghetti, con alto senno pratico, dichiarò alla Camera quale fosse, nel suo parere, la migliore via a seguire per rimediare agli sbagli commessi:

Per me (egli disse) il rimedio è molto semplice. Accetto la posizione delle cose così come esiste, domando che si ristabilisca la verità dei fatti, che si tolgano le illusioni. L'on. Mancini ha già dovuto sfrondare i rami di quell' albero che avrebbe coperto della sua ombra benefica i popoli selvaggi dell'Africa; lo sfrondi ancora (*si ride*); riduca la cosa a quel che è veramente. Io non credo che debbano sgombrarsi i punti occupati. Avremmo l'aspetto di popolo leggiero, poco esperto, che passa dall'entusiasmo allo scoraggiamento, che oggi si accinge ad un' impresa e domani l'abbandona; l'Europa dal nostro ritiro non trarrebbe nessuna considerazione di rispetto maggiore verso gl'Italiani.

Ma io dico: rimanendo dove siamo, diciamo chiaramente a noi stessi, a tutta l'Europa, che noi non cerchiamo, avventure; che noi abbiamo occupato questi due porti, come abbiamo occupato

Assab; che miriamo possibilmente ad avviare colà nostri concittadini, i quali vi stabiliscano qualche relazione di commercio e procurino di attirare traffici fra l'Abissinia, l'interno dell'Africa e l'Italia. Limitiamo le spese al puro necessario, e non sono molte e non possono turbare il nostro bilancio.

Massaua è un' isola unita al continente da una diga, lunga un chilometro e battuta da un forte armato (Taulud), che è nelle nostre mani: essa può difendersi con un battaglione contro tutte le forze dell'Africa. Perciò ripeto non è qui che il nostro bilancio può naufragare, sopratutto se si ponga modo alle altre spese che ogni giorno sorgono, e non si arrestano e ci minacciano. Io dimando, poi, sopratutto che il Governo, con prudenza ed abilità si adoperi a regolarizzare diplomaticamente la nostra posizione colà, imperocchè, come chiaro apparisce, essa non è ancora fissata.

Queste sono, signori, idee molto semplici, molto chiare, qualcuno dirà anche pedestri; ma io voglio fondare sopra una base di realtà, non sopra una base d'illusioni. È lecito ad un paese tentare pure la prova di colonizzazione, è lecito ad un paese tentare delle nuove vie commerciali. Tentiamole; ma a questa prova non attacchiamo tale importanza che, se non riesce, l'onore del paese e delle nostre armi possa esserne compromesso. Tale è il mio concetto, e credo che in questo modo non susciteremo diffidenze, e se sono nate, le dissiperemo.

È importante che l'Italia si mostri sempre modesta, perchè se un giorno, contro ogni giustizia ed equità, si volessero assalire i nostri diritti, potrà allora parlare alto, ed agire con risoluzione e con fortezza.

L'on. Mancini, sorgendo per rispondere ai varii oratori, non volle ammettere la giustizia del rimprovero mossogli, sebbene, con forma assai temperata, dall'on. Minghetti, di avere colla sua parola suscitato *speranze* che poi non si realizzarono.

Io sono convinto (egli rispose) di non meritare la *menoma censura* a questo riguardo. Fin dal mio primo discorso io non feci, e mi affaticai ancora quando parlai l'altro ieri alla Camera rileggendo i brani dei miei discorsi precedenti, mi affaticai ad impicciolire, ad

attenuare fors' anco al di là del giusto lo scopo e l' obbiettivo di questa nostra spedizione; e misi in guardia la Camera ed il paese contro illusioni e speranze eccessive. Come poteva io impedire che, malgrado ciò, nel paese erompessero aspirazioni e desiderii ben più arditi? Nulla vi ha di più impossibile a contenere e frenare che i bisogni del cuore, i sogni dorati delle fantasie di uomini generosi.

Quanto al consiglio datogli dall'on. Minghetti di « sfrondare » più ancora di quel che avesse fatto « i rami di quell'albero che avrebbe coperto della sua ombra benefica i popoli selvaggi dell'Africa, » l'on. Mancini così « decompose » dinanzi alla Camera il suo programma « nei suoi precipui elementi »:

Il primo elemento è il fatto stesso di alcune occupazioni militari italiane nel Mar Rosso, compreso il più importante dei suoi porti, Massaua.

Or bene; per quanto mi volga intorno da ogni parte della Camera, mi pare che questo fatto è da voi tutti concordemente accettato; gli uni lo hanno approvato *a priori*, dichiarandolo opportuno e praticamente necessario; altri ad ogni modo sostengono che ora bisogna mantenerlo e renderlo fecondo dei maggiori possibili risultati. Questo primo elemento è dunque fuori di contestazione.

Ma ve ne è un secondo, che queste occupazioni non debbano rimanere sterili, debbano avere un graduale sviluppo; ed anche in questo primo breve periodo fin qui trascorso mi pare che qualche passo, benchè con prudenza e precauzione è andato facendosi (1). Non dovete dimenticare che secondo il programma ministeriale, l'Italia nel Mar Rosso ed in Africa non debbe rimanere assolutamente inoperosa ed inerte, senza alcun beneficio economico, senza estendere una legittima influenza politica *nella soluzione della questione di Egitto*, alla tutela del cui territorio concorre.

Senza pompose esagerazioni, io vi ho già significato i nostri propositi, acciò questi vantaggi si producano col favore del tempo.

Non ho escluso la probabilità di penetrare, quando fosse necessario, con le nostre truppe nell' interno del paese per ottenere,

(1) Alludeva probabilmente all'occupazione di Arafali e di Arkiko.

se non fosse altrimenti possibile, esemplare espiazione dei generosi italiani, che vi perirono vittime della scienza e della civiltà.

Ho accennato agli studi ed alle cure che da noi si consacrano acciò *altre terre, meritevoli di diventar sede di colonizzazione italiana*, potessero per legittime vie esser poste sotto la protezione dell'Italia. Ho parlato di altre nostre spedizioni ed esplorazioni coloniali al Congo, alle foci del Giuba. Tutto questo si sta facendo e si farà.

Il programma esposto dall'on. Minghetti, forse più pratico, era certamente assai più modesto; a ogni modo, quello « decomposto » dall'on. Mancini « ne'suoi precipui elementi » poteva dirsi anch'esso modesto, paragonato con quello ch'egli aveva dichiarato ne'suoi primi discorsi, ed era stato poi amplificato nei commenti dei giornali noti interpreti de'suoi pensieri. Se non che egli affrettossi a correggere l'impressione che le sue parole troppo modeste avevano potuto produrre nell'Assemblea.

Ne' giorni scorsi (così egli disse) mi fu fatto rimprovero di una parola che più volte mi uscì di bocca, avendo io giustificato un tal programma come *modesto*; mentre io adoperava questa parola, non per significare la poca importanza del fatto per sè stesso e per le sue conseguenze, ma la misura dei sacrifizi che si trattava d'imporre all'Italia. E nondimeno esso qual'è, o signori, ha già in sè medesimo la sua importanza. E se l'indomani dell'impresa francese di Tunisi, quando il cuore degli Italiani era ferito, vedendo un altro vessillo europeo sventolare sopra una terra africana a noi contigua, taluno fosse venuto a dirvi, che dopo qualche anno anche la bandiera d'Italia avrebbe spiegato i suoi colori e tutelato alla sua ombra africana altre terre africane, senza resistenze e conflitti, senza complicazioni, e senza gravi sacrifizi, io credo che avreste accolto come un lieto annunzio, *quasi di una specie di riparazione politica*, la grata novella; ed avreste salutato e affrettato un tale avvenimento coi vostri voti.

L'equivoco, come si vede, ripigliava di bel nuovo il sopravvento, ed ebbe una nuova conferma nell'approvazione, che indi seguì,

dell'ordine del giorno puro e semplice, presentato dall'on. Taiani, e sul quale il Presidente del Consiglio pose la questione di fiducia. Di 292 deputati presenti, 189 gli diedero il partito favorevole, 97, contrario: 6 si astennero (1).

Al chiudersi della discussione rimaneva ancora un filo di speranza che gli Inglesi non abbandonassero l'impresa del Sudan. Come rammenterà chi legge, alla precisa interrogazione dell'on. Cairoli su questo argomento l'on. Mancini non aveva giudicato prudente di rispondere; per lui aveva risposto il Ministro della guerra, il quale non escluse la possibilità che l'impresa fosse continuata. Finalmente l'11 maggio la gran deliberazione fu presa, e nello stesso giorno lord Hartington annunziava nella Camera dei Comuni che la spedizione di Khartum era stata definitivamente abbandonata, e che le truppe inglesi si sarebbero ritirate dal Sudan appena ciò fosse stato possibile. Interrogato lord Hartington se il governo inglese avesse in animo di sgombrare eziandio Suakin, rispose: « Non abbiamo intenzione di sgombrare Suakin, fino a che non sia stabilito un accordo con qualche altra potenza incivilita *(si ride)* pel suo possesso. Per il momento Suakin non può essere tenuta senza l'uso della forza ».

Quale effetto producesse in Italia la dichiarazione di lord Hartington si può ricavare dal seguente articolo, contenuto nel *Diritto* del 16 maggio. L'articolo era intitolato: « Paure ridicole ».

Dacchè nel Parlamento inglese lord Hartington e Gladstone hanno parlato dell'evacuazione di Suakin e della probabile sostituzione di un'altra potenza in quel porto, in tutta la stampa che si diletta ad assalire l'on. Mancini e la politica coloniale, è un chiasso indiavolato per l'idea che, partiti gl'Inglesi, gl'Italiani rimangano soli sulle coste del Mar Rosso. « Che cosa sarà di noi, dei nostri poveri soldati? Come si disimpegnerà l'Italia, ora che l'Inghilterra l'abbandona? In qual modo potremo restare nei porti del Mar Rosso, oppure con decoro ritirarcene? Ecco dove l'onore-

(1) Cappelli, Chiala, Cuccia, Plebano, Saporito, Solimbergo.

vole Mancini ci ha portato! Ecco a quale pericolo ha messo lo Stato!......»

Fortunatamente il buon senso del popolo italiano basta da solo ad aver ragione di queste ridicole paure...... La dichiarazione inglese è tutt'altro che svantaggiosa per l' Italia, è anzi una prova che, *anche senza trattato, l'abilità e la comunanza d' idee di due uomini di Stato possono produrre un' intesa con risultati di positiva amicizia e di reale vantaggio per tutte e due le parti*. E noi persistiamo a credere che tale specie di accordo esiste da lungo tempo tra Londra e Roma, ed ora più che mai. Noi non lo deduciamo dalle parole di circostanza, ma più che altro dai fatti. Tutta la nostra azione sul Mar Rosso sta lì a dimostrazione del nostro asserto......

La risposta ai paurosi l' ha data l'on. Ricotti alla Camera, e noi la completiamo.

Partiti o non partiti gl' Inglesi, l' Italia ha la coscienza dei doveri, che le derivano dal possesso della costa orientale dell' Eritreo, possesso naturalmente assicuratosi in vista della grande importanza, in specie commerciale, che in un prossimo avvenire avranno quelle regioni ed il Mar Rosso. L'Italia sa di possedere sufficiente forze disponibili al di fuori del suo continente, per garantire da ogni offesa quei suoi possessi, ed occorrendo le impiegherà.

I pericoli messi innanzi sono più fantastici che altro, poichè gl' Italiani non hanno intenzione di far guerra alle genti dell' interno; essi respingeranno soltanto, ed a ciò son pronti, qualsiasi attacco contro le città da loro occupate, in modo da persuadere subitamente sia Osman Digma, che altri consimili comandanti di gente barbara, che l'Italia non ischerza, e che tornerà loro molto più utile vivere in buoni rapporti e stabilire dei trattati con le autorità italiane di quello che stare delle stagioni intere in sull'armi senza alcuna speranza di rimuoverci da dove siamo e saremo.

Un paese come il nostro, giunto in possesso delle principali località marittime della primaria fra le grandi linee commerciali del globo, e senza alcun contrasto ormai di altre potenze, sarebbe indegno della posizione sua fra gli Stati più vigorosi, se non sapesse da solo conservare quanto ha, con somma abilità, acquistato. E l'Italia, ripetiamo, ha la volontà ed i mezzi di far ciò. Sì l'on. Presidente del

Consiglio, che l'on. Mancini e l'on. Ricotti, ed *in generale* tutto il Gabinetto, sono decisissimi su questo riguardo.

Era forse più esatto il dire che i soli « decisissimi » erano gli on. Mancini e Ricotti. Quanto all'on. Presidente del Consiglio. si può credere con qualche fondamento che il suo pensiero si accostasse in gran parte a quello manifestato ne'seguenti termini dal *Popolo Romano* il 22 di maggio :

Noi non fummo mai, come i lettori sanno, molto entusiasti della politica coloniale nel Mar Rosso: ma quando il Governo, incoraggiato, anzi eccitato dallo spirito pubblico, ha preso, in vista di considerazioni politiche internazionali, la risoluzione di una spedizione militare su quella costa, naturalmente l' abbiamo appoggiato, seguendo il sentimento della grande maggioranza del paese.

Oggi però la situazione, che poteva aver determinato quella spedizione, sembra mutata ; ed essendo mutata, non sarebbe opportuno esaminare e studiare se non sia il caso anche per noi di portare qualche modificazione all' indirizzo fin qui seguito?

Il *Diritto* e l'*Italia Militare* (organo ufficioso del Ministero della guerra), rimasero scandolezzati che un foglio ministeriale tenesse un simile linguaggio.

Si ricordi (avvertiva il secondo dei fogli sovracitati) che il nostro giovane esercito non ha gli allori dei vecchi eserciti europei ; che anzi non ha ancora intieramente scosso dal capo le conseguenze di un immeritato insuccesso.

Queste parole farebbero supporre che nel Ministero della guerra si nutrisse ancora speranza fondata che il corpo di spedizione italiano, tosto o tardi, fosse chiamato a guerreggiare contro i Sudanesi e fors'anche contro gli Abissini (1). Parrebbe infatti, per quanto risguarda i primi, che in quei giorni si trattasse seriamente tra il

(1) A questa eventualità accennava l'on. Crispi in quei giorni, e precisamente il 19 maggio, mentre, in occasione del bilancio d'assestamento, si discuteva sotto quale categoria dovessero iscriversi le spese per le truppe distaccate a Massaua. Ecco le parole dell'on. Crispi sull'argomento:

« Ebbene, o signori, che cosa si è fatto colla spedizione africana? Con questa spedizione si è impegnato il paese in un'impresa militare, *la quale*

governo inglese e il governo italiano della occupazione di Suakin. Questo, almeno, si può arguire dalle parole dette l' 11 maggio nei Comuni da lord Hartington e dal linguaggio tenuto dal *Diritto*. Ecco in qual guisa l'organo ufficioso della Consulta rispondeva il 31 maggio, ad alcuni giornali dell'opposizione, i quali avevano affermato che l'Inghilterra, dopo invitato il Mancini ad occupare Suakin, e avutone un diniego, si era rivolta alla Turchia :

Secondo le nostre informazioni non esiste il *secondo rifiuto* dell'on. Mancini perchè appunto, come noi prevedevamo, il gabinetto di Londra ha, con sano criterio di opportunità, interrogata *prima* la Sublime Porta se, nel caso di ritiro degl'Inglesi da Suakin, essa avrebbe con le truppe sue garantita l' occupazione ed il possesso di quella località.

Il Consiglio dei Ministri ottomano comunicherà per mezzo di Musurus pascià la risposta al gabinetto inglese, risposta che i giornali inglesi e tedeschi lasciano prevedere negativa.

A questo punto è oggi la faccenda di Suakin. Vedremo poi se sarà l'on. Mancini quegli a cui si rivolgerà il Governo inglese. Se sì, facile è prevedere cosa risponderà per l'Italia l'on. Mancini. La risposta sarà in ragione dei vantaggi ed in base ad un esame, *che crediamo già maturamente fatto dal Ministero*, di due questioni: di quella dell'opportunità di tempo e di quella degl' interessi collegati con la situazione che già abbiamo nel Mar Rosso.

potrebbe da un momento all'altro costringerci a sostenere una guerra difficile e nella quale il sangue e la pecunia dei cittadini sarebbero compromessi ...

«... Io comprendo che un Ministero impegni le truppe in una guerra difensiva... Ma ben altro è il caso quando si tratta di una guerra offensiva, e forse sarà tale quella su cui vi siete impegnati. Immaginate che il Sudan sia realmente sgombrato dagli Inglesi. Or bene, se i Mahdisti vi assalgono, o voi dovete fuggire innanzi a loro e ricondurre i nostri soldati in Italia, o voi dovete accettare la sfida e combatterli.

« Immaginate pure che l'Abissinia, la quale ambisce ai porti da noi occupati e *non vi vede di buon occhio*, vi assalga, o che impegni un combattimento con voi quel branco di vagabondi e di ladri, che l'altro giorno pareva volessero assalire i nostri che andavano esaminando i luoghi; voi sareste certo obbligati a difendervi. E questa è la posizione in cui vi siete messi e ci avete messi, mandando le truppe in un territorio straniero ».

Noi, come noi, sicuramente non consiglieremmo mai al nostro Governo di andarci adesso a Suakin, nei mesi colà ben altrimenti cocenti, che non a Massaua e ad Assab, cioè da giugno a settembre; in massima non saremmo contrari all'occupazione di Suakin, ma nell'autunno, per poter subito mettere solidamente piede sulle alture non molto distanti, ove un accampamento è possibile.

Naturalmente siamo lungi dal paragonare Suakin, porzione isolata e con breve zona utile all'intorno, poi più all'interno circondata da deserti e da tribù ostilissime agli Europei con Massaua, Arkiko, Arafali, con le colline salubri di fronte a queste posizioni, con vicina un'Abissinia dal clima poco diverso dal nostro.

Per noi il punto più importante della costa occidentale dell'Eritreo è e sarà sempre Massaua, e se il Mancini altro non avesse fatto, sarebbe altamente benemerito per aver saputo, mercè la segretezza del suo proposito, acquistare Massaua all'Italia, quando altre potenze ci facevano concorrenza vivissima. Suakin potrà forse, secondo ragioni d'ordine generale, passare in nostra custodia, ma non giova assecondare la tendenza odierna che vorrebbe presentare Suakin come un Eden del Mar Rosso... Ripetiamo: solo nel caso di motivi d'indole generale, l'Italia vi metterà piede. Ma la nostra base sarà sempre Massaua, col suo raggio, che dovrà allargarsi nella propizia stagione...

Resta un ultima obiezione, quella delle spese per meglio assicurare la nostra situazione coloniale. Ebbene il Governo a tempo debito presenterà alla Camera le opportune domande dei crediti, appena questi siano resi necessari.

Rintaschino quindi gli avversarii nostri i loro timori ed i loro spauracchi. Il governo italiano saprà bene custodire Massaua e gli altri punti, e *se dovessimo sottentrare agli Inglesi nel garantire l'indipendenza marittima di Suakin e della sua zona,* crediamo che non vi esiteremmo un istante, facendo così sventolare il vessillo tricolore su tutta la nostra costiera orientale africana, che sta fra le libere e neutrali vie acquee dello stretto di Perim e del Canale dl Suez.

Se poi questa sarà più o meno presto *la chiave per meglio assodare la nostra posizione nel Mediterraneo*, non è oggi il momento di spiegare: noi vi crediamo, malgrado il buio, in cui vivono gli impauriti nostri avversarii.

La nazione prenda atto della risolutezza del Governo e nulla

tema. I nostri legami con le potenze centrali non impediscono le relazioni della più stretta amicizia coll'Inghilterra, e se nei due parlamenti di Londra e di Roma tutto quanto si desidererebbe non si può dire, egli è perchè *la intempestiva esposizione dei piani dei governi può essere di grave nocumento alla riuscita dei nazionali obbiettivi*.

Qualunque fossero i piani del governo inglese e del governo italiano rispetto a Suakin, adombrati dal *Diritto*, la caduta del gabinetto Gladstone, avvenuta pochi giorni dopo (9 giugno), interruppe le trattative (1).

Il ritiro del signor Gladstone, e la nomina, in sua vece, di Lord Salisbury, che così pertinacemente aveva sostenuto contro di noi i diritti della Turchia e dell'Egitto su Assab (2), finirono col dare il tracollo alla posizione parlamentare dell'on. Mancini, già resa tanto difficile per l'inaspettata caduta di Khartum, e per il richiamo, già deliberato, delle truppe inglesi dal Sudan. La prossima votazione del bilancio degli esteri parve agli avversarii del Ministro l'occasione più acconcia per rovesciarlo nel segreto dell'urna rinunziando a combatterlo con nuovi discorsi. Contro codesta congiura del silenzio ribellossi, giustamente, uno degli onorevoli membri della maggioranza, l'on. Sormani-Moretti, il quale, venuto il giorno della discussione del bilancio (16 giugno), stimò decoroso e opportuno offrire il destro al Mancini di chiarire e difendere l'opera sua.

A me non pare conveniente (così parlò l'on. Sormani-Moretti) lasciare passare oggi senza alcuna discussione generale il bilancio degli esteri; a me pare che sia assai opportuno provocare dal Mi-

(1) Alcune settimane appresso, il *Diritto* dichiarava che « *la discrezione* dell'on. Mancini di fronte al Parlamento » aveva ritardato il ritiro del ministero Gladstone, « guadagnandosi la riconoscenza del partito liberale inglese ». (*Diritto*, 4 agosto 1885). Con queste sibilline parole volevasi forse lasciare intendere che si erano realmente stretti degli accordi col Gladstone, che il Mancini, per non offendere la suscettività degli Inglesi, disse che non esistevano?

(2) *Rassegna nazionale*, fasc. 1° agosto 1887.

nistero qualche dichiarazione, la quale assicuri almeno noi ed il paese circa all'indirizzo avvenire della sua politica africana.

L'impresa sua ad Assab, a Massaua, e su quelle coste del Mar Rosso non mi lasciò mai perfettamente tranquillo...

Del resto, per quanto mi informai da cui conosce quei paraggi africani, essi non sono, non possono mai riuscire di grande utilità commerciale, nè dar luogo a fondarvi prospere colonie, i vantaggi che se ne possono trarre non valendo le spese ed i sacrifizi che certo s'ha da incontrare per stabilirci ed estenderci colà.

Trovai tuttavia che nei momenti in cui la spedizione fu fatta doveva il Parlamento, come fece, deferire al Governo lasciando a lui la responsabilità del fatto suo, e consentendo nelle sue proposte, non incagliare la sua azione e non insistere troppo per sapere pubblicamente quanto conveniva si agitasse ancora in trattative coi gabinetti esteri.

Oggi però le condizioni sono mutate anche solo dal giorno dell'ultimo voto che ha dato la Camera in proposito. Il cambiamento stesso del Gabinetto inglese può infatti modificare l'indirizzo della politica inglese in Egitto e nel resto dell'Africa, e consigliare quindi a noi non solo la grande modestia, ma altresì una maggiore prudenza. Che cosa intende or dunque di fare il Governo? Vuole insistere in quella *politica di espansione*, la quale parvemi quasi una malattia che prese gli Stati europei qualche tempo fa, e dalla quale alcuni di essi ora rinvengono?

Io vedo là la nostra bandiera al fianco di altri tre stendardi. A quello della Porta, che mantiene ognora colà la sua alta sovranità; a quello dell'Egitto che percepisce sempre le tasse doganali e se ne vale per pagare i suoi creditori; a quello abissino, infine, poichè per un trattato tra l'Abissinia e l'Inghilterra, alla quale ultima potenza noi ci siamo ora sostituiti, l'Abissinia ha diritto di far passare generi ed armi da quel porto, al cui possesso essa da tempo aspira. Nè mi rassicurano gran che d'altra parte le amicizie di quei Governi africani, i quali parmi amino seguire piuttosto le tradizioni della fede punica, anzichè gli usi di cavalleresca lealtà degli Stati europei.

Credo utile sì nell'interesse dei traffici e della navigazione che una nazione europea tenga libero e sicuro in ogni evento un

porto d'approdo su quelle rive del Mar Rosso, ma nello stato attuale delle cose, il nostro vessillo parmi colà in posizione incerta, precaria, per giovare agli altri, senza che si veda ancora però con quale nostro speciale profitto.

Mi rammento anche poi avere l'on. Ministro degli esteri accennato ad altre imprese, le quali possono avere di mira altri paraggi non ancora occupati nè di fatto nè di diritto da alcuna potenza europea, ed udii parlare così di una spedizione affidata al capitano Cecchi. Ora io domando quali sono le idee e i concetti che particolarmente può avere il Governo per simili imprese...

Ma anzitutto quello che importa e mi fece prendere a parlare, nel silenzio generale, e su cui desidererei che il Governo ne chiarisse un poco, si è la situazione in Africa, specialmente dopo la crisi del Gabinetto inglese. Vorrei il Ministro ne accennasse alle sue mire odierne che spero non solo *modeste*, ma assai *caute*.

Io ho abbastanza fede nel senno dell'on. Presidente del Consiglio e in quello dell'on. Ministro degli esteri per non affidarmi che, qualora essi vedessero come i loro passi, per le mutate circostanze, siansi fatti troppo avanzati od arrischiati, essi, nonchè insistervi, saprebbero anche all'evenienza ritornare indietro.

Ed in date eventualità potrebbe riescire invero anche più dignitoso, nonchè utile, che coloro stessi, i quali hanno fatto i primi passi innanzi, sapessero convenientemente rifare la via, per evitare pericoli o danni maggiori, non prima, per avventura potutisi calcolare o prevedere.

Ad ogni modo io amerei che il Governo ne assicuri nuovamente di ciò almeno che non si faranno altri passi innanzi, o su quelle coste od altrove in Africa, i quali più oltre ci impegnino, senza che il Parlamento venga, in tempo utile, inteso.

L'on. Mancini, il quale aveva avuta anticipata conoscenza delle domande che l'on. Sormani-Moretti gli avrebbe rivolte, rispose così:

Rispondo alla prima domanda dell'on. Sormani-Moretti, che tutti coloro i quali esaminano con imparzialità le odierne condizioni, debbono riconoscere che dopo l'ultimo voto pronunciato in quest'Assemblea il giorno 8 maggio, nessun avvenimento è sopraggiunto, il quale abbia potuto cangiare la situazione politica, sep-

pure non voglia ritenersi e riconoscersi che parecchi dei fatti posteriormente accaduti hanno migliorato quella situazione, e valgono a sempre meglio giustificare gli atti e le previsioni del Ministero.

Ai nostri occhi sono avvenimenti favorevoli, in questo senso, il ravvicinamento maggiore operatosi in questi ultimi tempi tra la Germania e l'Inghilterra; la soluzione pacifica, quasi assicurata, del conflitto tra la Russia e l'Inghilterra, che aveva minacciato e commosso l'Europa; le eccellenti relazioni esistenti e con reciproco studio coltivate tra il Governo britannico e il nostro, attestate benanche dai documenti diplomatici presentati al Parlamento inglese; e finalmente, o signori, può considerarsi anche come un avvenimento favorevole l' essersi confermata in questi ultimi tempi con nuove e sicure testimonianze la certezza dei nostri legami di concordia, e di mutuo ausilio e fiducia, sulle coste dell' Africa, non solo col Governo egiziano, ma col Re d'Abissinia e con tutti i vicini sovrani e capi del continente Africano, a segno che dai rapporti che a noi pervengono, abbiamo la prova che i generali e le autorità dipendenti dal Re d'Abissinia sono in corrispondenza col capo del nostro presidio a Massaua, il colonnello Saletta, e cooperano d'accordo per la tranquillità di tutto il territorio che separa Massaua dall'Abissinia.

Ciò non ci libera dal dovere di una grande vigilanza, come accennò l'on. Sormani-Moretti, ma certamente segna un notevole miglioramento nella nostra situazione...

Una seconda domanda mi è stata pur fatta, ed è, se sono o no in via d'attuazione i promessi provvedimenti per il viaggio del Cecchi alle foci del Giuba, e per altre intraprese ed esplorazioni commerciali.

La Camera sappia che il viaggio del Cecchi verso le foci del Giuba, che era iniziato soltanto l'8 maggio, ora potrebbe dirsi un fatto compiuto... Contemporaneamente il capitano Bove ha assunto l'incarico del progettato viaggio d'ispezione al Congo... Perciò le nostre promesse non solo si trovano in via di attuazione, ma si può dire che sono state fedelmente adempiute...

Qui, o signori, potrei arrestarmi, ma l'on. Sormani-Moretti mi domandò, in fine del suo discorso, se noi siamo disposti a richiamare le nostre truppe dal Mar Rosso, desistendo dall' intrapresa iniziativa, od almeno non far alcun passo avanti senza consultare

prima il Parlamento, informandolo dei nostri disegni ed invocando la sua preventiva decisione.

Per ciò che concerne questa seconda parte della sua interrogazione, la Camera già sa per le mie precedenti dichiarazioni che io ne ho già preso esplicito e formale impegno a nome del Governo... Ripeto oggi ancora una volta la promessa e la solenne dichiarazione.

Ma per ciò che riguarda la prima parte della domanda, mi scusi l'on. Sormani-Moretti, ma egli dovrebbe rivolgersi ad altri ministri che venissero dopo noi a sedersi in questi banchi, non a coloro i quali hanno maturamento ponderato una iniziativa, che non possono quindi rivocare e che credono vantaggiosa e conveniente.

Noi, o signori, siamo contenti di ciò che abbiamo fatto; l'Italia, dapprima inerte spettatrice di quel movimento di *espansione coloniale* che l'interrogante ha chiamato malattia, suscitato tra i grandi stati, è ora anch'essa cooperatrice savia, misurata, prudente di *questa lotta della civiltà e della luce contro le tenebre della barbarie*, e senza pregiudicare menomamente la sua posizione, sia nella politica generale continentale di Europa, sia in faccia a tutti gli altri interessi rivali.

Ciò facendo, abbiamo tradotto in azione la volontà non solo del Parlamento, che ha già più volte avuto l'occasione di manifestarla, ma eziandio l'opinione pubblica dominante nel paese.

Pur troppo è vero che ho dovuto poscia accorgermi che era obbligato a muovermi ed operare attraverso ad un' atmosfera, dirò così, artificiale, di mendacie d'ogni genere, di sleali manovre, di quotidiane insidie alla pubblica coscienza per agitare intorno a questo fatto l'opinione della grande massa degli Italiani onesti e di buona fede... Per altro, signori, io non sono maravigliato di tutte queste difficoltà ed opposizioni. È il destino riserbato a tutte le iniziative, che debbono riuscire presto o tardi feconde.

Ho sotto gli occhi le discussioni che ebbero luogo alla Camera francese, allorchè fu decisa negli ultimi anni della restaurazione Borbonica la spedizione di Algeri (*Commenti*). Bisogna leggere i violenti discorsi, che furono fatti dalla opposizione in quell'occasione!

Non vi fu biasimo, non vi fu censura, che fosse risparmiata ai ministri, i quali avevano iniziata ed eseguita la spedizione.

Non basta. Può consultarsi una discussione più recente, quella

agitata nel Parlamento subalpino nel 1855, allorchè decidevasi la spedizione di Crimea. (*Vivi rumori*).

In quella discussione si addussero gli stessi argomenti, che veggonsi adoperati ora contro la nostra *tanto più modesta* spedizione nel Mar Rosso. Si diceva al Cavour: che cosa andate a fare senza vantaggio e valutabile scopo nel Mar Nero contro la Russia? I nostri interessi anzi vi sono contrari; i nostri soldati vanno a soffrire inutili disagi e terribili malattie, vanno a morire: le conseguenze finanziarie peseranno sul paese. (*Continuano i rumori*)....

I rumori non sono argomenti... Coloro i quali hanno un'opinione diversa dalla mia, la vengano a sostenere apertamente a fronte alta, ci dicano le ragioni per le quali noi abbiamo errato.

Noi invece siamo convinti di avere saviamente operato, e quindi concludiamo con queste categoriche dichiarazioni.

Il Governo mantiene non solo la legittimità, ma altresì l'utilità e la convenienza, nel bene inteso interesse del paese, dell'indirizzo finora seguito nella politica estera, e della iniziativa da noi presa di una politica coloniale operosa, avveduta, progressiva, ma nel tempo stesso molto circospetta e prudente, come quella che si è estrinsecata con la occupazione delle coste del Mar Rosso.

Il Governo è così convinto di questa verità, che non esita a dichiarare, che se oggi le truppe italiane non occupassero la costa del Mar Rosso da Massaua ad Assab, noi assumeremmo ancora *nel presente stato di cose* la responsabilità di inviare presidii italiani, all'ombra della nostra gloriosa bandiera, *a prevenire colà l'azione di ogni altra potenza*, ed a prendervi una posizione, militarmente e politicamente sicura (*Continuano i rumori*), base di legittima influenza, *germe di futuri vantaggi*....

Quanto ai presagi, ed alle speranze di futuri risultati, signori, io dirò una cosa sola, che sarà una specie di mia professione di fede, ed anche un avvertimento al paese.

L'avvenire in simili intraprese appartiene a quei paesi ed a quei Governi, che hanno la virtù di *saperlo aspettare*, operando, e profittando di tutte le propizie occasioni per prepararlo ed affrettarlo. (*Bene!*).

Se non avrò io stesso la fortuna di veder realizzato questo avvenire *in un tempo relativamente vicino;* se un voto della Camera oggi mi avvertisse che io non godo la fiducia vostra; che importa, signori? Io vi ringrazierei del ben sospirato riposo, di cui vi sarei

debitore; augurerei al mio successore di essere di me più fortunato: ed *attenderei che il tempo e gli avvenimenti mi rendessero giustizia.*

La Camera, frettolosa di venire ai voti, non curossi di discutere più oltre. Gli on. Bertani e Cairoli contentaronsi di fare brevi dichiarazioni. Brevemente, e tenendosi sulle generali, parlò l'on. Salaris, della maggioranza, per sostenere la sua proposta, così concepita: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ». Così a quella, che tutti dicevano una cospirazione in silenzio, si fece succedere una discussione strozzata. Protestò l'on. Bonghi contro codesta procedura, il cui effetto era di mettere in una penosa situazione i deputati i quali volessero esercitare il loro diritto di voto, con piena coscienza di quel che facevano.

L'ultima volta (egli osservò) che è stata fatta una votazione nella Camera, l'esito della votazione stessa è risultato a favore del Ministero con quella maggioranza che tutti sanno. Ebbene, se ci ricordiamo i discorsi di quei giorni; se ci ricordiamo, ad esempio, il discorso dell'on. Minghetti, che non so se sia presente (1), e che votò favorevolmente al Ministero, è facile desumere che quello non fu un voto di piena ed intera approvazione alla politica estera del Ministero, cioè alla condotta del Ministro degli esteri ed alla sua politica. Quel voto, per quanto io mi ricordo, fu preceduto da molte domande, da molte censure, da molti dubbii che avrebbero allora avuto bisogno di risposta e di discolpa.

Queste risposte e queste discolpe allora non si ebbero: ma si credette che il momento, allora, fosse tale che si dovesse ciò nonostante passare al voto....

La questione che noi dovevamo finire di discutere l'altra volta, e che dobbiamo discutere oggi, se un voto deve essere dato, è questa: se il ministro degli esteri abbia avuto, prima, nell'avviare in tal guisa la politica estera dell'Italia, un concetto chiaro di ciò che faceva: se abbia avuto intelligenze chiare con le potenze il cui assenso gli pareva di avere chiesto; se oggi egli abbia questo assenso oppur no; se noi, quindi, siamo sicuri, non già di dover tenere Massaua, che nessuno ha mai proposto di abbandonare una volta che

(1) Non era presente, nè quando parlava il Bonghi, nè quando si fece, poco appresso, la votazione per appello nominale.

è presa, ma che la mente dell'on. Mancini sia abbastanza maturata ad un sistema politico chiaro nella sua coscienza. (*Bravo!*) Ed io, o signori, di ciò dubito anche oggi. Ne dubito per quelle risposte che il deputato Sormani-Moretti ha provocato; e mi duole di doverlo dire, giacchè io sono personalmente amico del Ministro degli affari esteri, e niente mi piacerebbe più che dire il contrario. Ma io, o signori, non posso negare a me medesimo di avere udito dall'on. Ministro degli esteri dire quest'oggi che noi facciamo politica modesta, politica già consumata, già conclusa sulle coste del Mar Rosso, e dall'altra parte ricordare a questa Camera e la guerra di Crimea e l'occupazione dell'Algeria per parte della Francia.

Quale dunque di queste politiche intendete, onorevole Ministro, di fare? (*Bravo! Bene!*) Quale delle due avete in mente di seguire?....

Ora, o signori, è di questo che non ho ancora acquistato la certezza, dalla risposta dell'on. Ministro degli esteri.... Noi mancheremmo al nostro dovere, se al voto non facessimo precedere una larga discussione che chiarisca la mente del Governo e la mente dei deputati. (*Bene! — Commenti*).

Le avvertenze dell'on. Bonghi rimasero infruttuose. Com'egli ebbe finito di parlare, si passò immediatamente alla votazione, per appello nominale, dell'ordine del giorno Salaris, accettato dal Ministero. Votarono in favore 147 deputati; contro, 126. Si astennero 3 (1).

Nella tornata del giorno appresso, addivenutosi alla votazione, a scrutinio segreto, del bilancio degli esteri, i voti favorevoli furono 163, i voti contrarii 159. Cosicchè il bilancio venne approvato con un solo voto di maggioranza! La proclamazione del risultato, come si ricava dagli Atti parlamentari, fu accolta da applausi e da esclamazioni a sinistra, in mezzo ad un'agitazione vivissima.

All'indomani il Presidente del Consiglio annunziò alla Camera che il Ministero, considerato il voto dato sul bilancio degli esteri, aveva deliberato di rassegnare nelle mani del Re le sue dimissioni. Definitivamente, poi, di due soli fra gli antichi ministri, il Mancini e il guardasigilli Pessina, venne accettata la rinunzia. Il portafoglio degli esteri, invano offerto al Nigra e al Robilant, fu temporaneamente assunto dall'on. Depretis (29 giugno).

(Continua) L. Chiala.

(1) Chiala, Delvecchio, Geymet. L'on. Bonghi votò contro.

UN RACCONTO DI RACCONTI

A LUCCA. (*)

Se lo Stato è quasi una famiglia grande,
tale la famiglia, tale lo Stato.

Sulle mura bellissime che circondano Lucca, piccola città che vale quanto una grandissima per memorie, monumenti, campagne industri e cittadinanza cortese, passeggiavano due signori, che, saliti là, dove quelle sovrastano alla Porta Pisana, e dove ora è la bella statua di Vittorio Emanuele II, le girarono tutte, scendendo poi dalla parte medesima, che conduce alla piazza ombreggiata di platani, davanti al bel Palazzo già ducale, oggi reale, con la statua di Maria Luisa, opera dell' insigne Bartolini, nel centro. I due signori adunque, passeggiando sulle mura, talvolta si soffermavano, come succede quando non s'ha fretta e il discorso piace. Parlavano della Famiglia e savissimamente dicevano, in sostanza, che a giudicare della vitalità d'uno Stato bisogna considerarne la moralità, cioè l'osservanza de'doveri proprj e il rispetto de' diritti altrui, e a giudicare della moralità, e perciò della vitalità d'uno Stato, bisogna considerarne la famiglia. Buona questa, buono lo Stato; prospera, felice la casa, prospera, felice la città.

Ma, primieramente, va guardato alle condizioni morali della donna, ed al com' essa è rispettata; chè dall' utero della donna, e più dal cuore materno, vengono le generazioni nuove. Uno de'due, il più anziano in apparenza e che alla dignità dell'aspetto, alla gravità de'modi, alla foggia delle vesti, si sarebbe detto un magistrato, riassumeva, sostando un poco, i suoi pensieri così: pessime di tutte le

(*) Composto dall'A. prima d'un suo grande infortunio domestico.

cose nella famiglia mi sembrano queste: in primo luogo, *la moglie serva, o la moglie padrona;* inoltre, *la donna che fa da uomo, la donna che fa da bambina;* finalmente, *la moglie che non procura di far buono o migliore il marito, e il marito che non procura di far buona o migliore la moglie.* Io, nella mia vita, ho veduto, e sentito raccontare di questi guai. Mio caro, grossi guai, segnatamente quando la moglie si tiene come una serva, o, al contrario, quando spadroneggia: chè tutto l'ordine familiare si arrovescia. La moglie serva non è più la compagna dell'uomo, s'avvilisce, perde la sua dignità: i figliuoli, o la tengono a vile, imitatori del padre; o, amando lei, odiano il genitore, tiranno della madre. In ogni modo non più affetto, non pace, dolori continui, rodenti come un tarlo, chiusi nel cuore desolato della povera donna che, debole, viene oppressa. Viceversa, la moglie padrona del marito, lo svergogna, lo decapita dall'ufficio di padrefamiglia, è insopportabilmente superba e riottosa; e i figliuoli l'odiano, per lo più, e non riveriscono il padre, come uomo da nulla. Peggio, poi, se in casa v'ha figliastri: è una vera maledizione. Qui, riposandosi sopra uno di quei sedili, che stanno sotto gli alberi dei baluardi, l'anziano raccontò all'altro il seguente caso, che potrebbe intitolarsi: *Moglie serva, moglie padrona.*

Sui monti di Pistoia.

Venuto il tempo di marzo, alcuni amici, ed io fra loro, si recarono da Firenze a Pistoia, e indi alla montagna, per desiderio di vedere Gavinana che copre l'ossa del Ferruccio, e per sentire que'montagnoli, che parlano con sì nativa eleganza e con armonie sì grate. Una mattina, movendo di San Marcello, gli amici presero a salire il monte Scaffaiuolo, dalla cui cima s'apre larghissima veduta di pianure, di gioghi e di mari. Sul mattino la giornata prometteva bene; ma verso mezzodì si levò, com'accade in que'luoghi e in quella stagione, un vento gelato, ch'entrava nell'ossa. Eppure, benchè di fondo alle valli montassero malinconicamente folti volumi di nebbia e s'avanzasse di Lombardia un nugolo cenerino che

cinse di vapori l'alture del monte, i giovani voller toccare la cima non più aprica, pel dispiacere che s'ha di rimanere a mezzo in cosa proposta: indi scesero frettolosi, sperando fare più presto del temporale. Che, peraltro, si sollecitò; ed ecco più vivo e mordente soffiare il vento, e col vento piovigginare un'acquarugiola ghiaccia, che presto diventava nevischio, e poi fioccare in turbini la neve a falde; onde i castagni cigolavano e gemevano, e i tuoni rimbombavano con vasto fragore, ripetuti dai cento echi della montagna. I passeggieri si volsero attorno per trovare riparo in qualche caverna; ma, veduto più sotto fumicare una povera casuccia, v'accorsero in fretta, e n'ebbero premurose accoglienze.

S'asciugarono a una bella fiammata, che spirava odore di castagno e d'abeto; e una vecchia rubizza, col branchetto de'nipotini attorno, freschi e rubicondi come ciriege, si affaccendava a mettere legna sul cammino; mentre la nuora peritosa, guardando sottocchio, torceva il fuso; e il capoccio, seduto sopra un seggiolone più alto, mormorava l'*Avemaria* pe' figliuoli, che son iti a lavoro in Maremma. Gli ospiti poi s'accorsero, come i fanciulli tirassero la nonna pel grembiule di quando in quando, e ch'ella diceva sommessa: Zitti lì, abbiate rispetto. Le dimandarono il perchè di ciò; e la vecchia rispose: Non si stancano mai di Novelle questi tormentini. E gli ospiti: Su via narratele, fateci grazia: e la vecchia li contentò. Le novelle furono varie, narrate con soavità e con semplice grazia, da ridere o da piangere, casi fantastici o naturali, di fine buona o paurosa, racconti nostrali o di fuora, recati d'Oriente alcuni per le Crociate o dai Giudei, e redati di padre in figlio.

E i nostri ammiravano intanto la pace di que'montagnoli, la dolce autorità del vecchio, la fidata sommissione della moglie sua e la soggezione della nuora che, senza gelosie, lasciava i figlioletti fra'piedi alla suocera, come i pulcini alla chioccia. E Vittorio disse: Tra noi valligiani, entro le carceri che chiamiamo città, s'indebolisce ogni giorno più il governo domestico; e chi sperde la casa, sperde la patria, come invilisce la moneta d'oro chi ci mette mondiglia. Cagione principale, Carlo soggiugneva, mi pare la petulanza delle

donne, che vogliono comandare a bacchetta: e se in casa son due i capi, addio unità. No, Vittorio ripigliava, colpa e vergogna degli uomini, che non fanno da uomini; e le mogli hann'occasione allora di trattarli da bambocci.

E Silvio diceva: Nondimeno se v'ha mogli padrone, v'ha forse altrettanto di mogli serve; chè gli estremi si toccano. E la ragione mi par questa: dall'una parte, la cupidigia de'sensi non fa pregiare la dignità della donna, e s'infastidisce d'ogni vincolo, ed ecco la donna serva; dall'altra parte, la sensualità infemminisce la volontà, e l'uomo cade in balìa della femmina. E Vittorio: È vangelo; perchè, senza virilità d'animo, non c'è capidicasa; e allora, non c'è famiglia; perchè il governo di casa va secondo la passione, non secondo la ragione. Quindi, figliuoli che, allevati nello scandalo, non hann'ombra di riverenza; servi ladri e seminatori d'infamia; quindi rovina di patrimonj, delirio di fantasie, tormento d'anime senz'amore, piene di tedio e di vanità; e quindi, la patria in precipizio.

O sentite caso, disse Silvio, che sta in chiave co'nostri ragionamenti. Mentre il vento per la cappa del cammino e per le fessure dell'uscio mugolava lamentosamente, Silvio raccontava questo fatto doloroso:

Virginia di buon casato, su'diciott'anni, pareva un bel grappolo d'uva, di sì bella rallegratura, che tutto il viso le mandava lume. I suoi occhi sprizzavano pura letizia, e, dal brio interno, pareva ch'ella non potesse star ferma, quantunque ogni atto si porgesse aggraziato e innocente, quasi veloce armonia: talchè, ogni cuore più astioso, a vederla sorridere, diventava benigno. La sposò Anselmo, elegante vagheggiatore, stanco, non sazio; e l'ebbe, perchè ricco e perchè la semplice fanciulla restò presa a'vezzi di lui, come un uccellino nelle panie al fischio del cacciatore. Virginia obbediva il marito come una bambina: fare ogni piacere di lui le pareva sua gloria, sempre cercava ciò che gli fosse di contento; ma egli, per isciupìo d'amori già disamorato, passò presto dalle carezze alla noncuranza, poi a dure parole, finchè ogni suo capriccio diventò legge, tenendo Virginia in luogo di serva.

Nel primo tempo, le lagnanze di lei lo rendevano più mite; ma poi, e'si stringeva nelle spalle, e se n' andava. Giunse, infine, a mostrarsi sempre uggito, stizzoso, e s'ella pur dicesse *ohimè,* crucciato; e se la poveretta piangesse, lo faceva montare in tal superbia da mettere ribrezzo. Tu non mi patisci più, m'hai presa in odio, gli diceva la meschina; ed egli a rispondere: Chi sopporterebbe mai questa noia di lamenti? Obbedire in silenzio, ecco il dovere della donna. E poichè un dì Anselmo, infastidito a vederle umidi gli occhi, le andò co'pugni serrati sul viso, e Virginia principiò a tremare tutta, e disse con voce spenta: Che ti fo io, Anselmo? la tua volontà è anche la mia, e solo vorrei che tu mi comandassi come a moglie, non come a serva; quel furioso, allora, la percosse in volto, e la donna tramortì.

Le nacquero due figliuoli, Sebastiano e Norina. Il maschio, vedendo strapazzare la madre; guardava le furie paterne con occhi d'odio represso, quasi un leoncino; la Norina invece, i cui occhi brillavano in testa come due stelle, abbracciava i ginocchi d'Anselmo, che a quest'atto s'inteneriva talora. Virginia frattanto, patisci patisci, si struggeva come una candela, finchè il suo viso fu tutt'ossa e pelle, e due rossetti lunghi e lividosi mostrarono a fior di guancia gl'interni laceramenti del corpo e dell'anima. Così per malore lento venne a morte, senza più querele, con la pace de'tribolati che sperano in Dio e pregano per chi li fa tribolare; dicendo al marito, che di lei morta non avesse malinconia; e, agonizzando, s'egli entrava in camera, sentivalo tosto, e lo seguitavano gli occhi moribondi. Spirata che fu, Anselmo apre la stanza deserta e tacente; ma non osa proseguire solo; e, chiamata la figliuola, inginocchiasi con essa in fondo al letto, e bacia i piedi della povera morta, che pareva sorridesse agli Angeli.

Dopo alcun tempo di dolore non finto, Anselmo, che non seppe mai negare la propria volontà, dette ai figliuoli una matrigna, la Teresa, che aveva per occhi due saette, più giovane di lui molto, forse non discara innanzi, risolutissima di non farsi mandare al camposanto. Egli, sul primo, riprendeva gli abiti vecchi, e tentò qualche sopruso; ma tali furono gli sdegni della superba e le violenze,

che l'uomo cominciò a temerne: però la scaltra gli prese animo addosso, e, a una sola occhiata un po'torta, per più giorni non dava requie. Povero lui, se gli venisse rammentata la prima moglie: Ritrovala o chi ti para? Sebastiano, irato al padre, nè tollerando imperj di matrigna, fuggì via e si vestì soldato. Norina, poi, chiamavala *mamma* con voce soave, pensando una immagine interna che le sorrideva; e semprechè per fantasticherie di Teresa vedesse accorato il padre, gli faceva festa e carezze, finchè non l'avesse rasserenato; e diceva tra sè: La Mamma mia me ne vorrà bene.

Ma i lunghi patimenti la condussero ne'vent'anni alla fine materna: e, sul morire, chiamò il padre suo e gli disse: Babbo, non temete di nulla; Mamma e io vi verremo a braccia aperte incontro, quando ritornerete da noi; vi raccomando le poverine, a cui sapete che fo lemosina; con la moglie pazienza, e Paolo non castigate de'suoi corrucci nel testamento vostro nè in altra maniera, sì prendeteli a sconto de'vostri peccati, se ne avete. Anselmo la guardava con occhi asciutti e come di vetro; e, quand'ella spirò, cadde svenuto, nè più mai fu visto ridere, e presto morì. La Teresa, che sopravvisse molti anni, si serbò vedova ringhiosa, co'medesimi orgogli, trista sempre, odiando nuova compagnia, perchè (diceva) temo signoria. Morta, fu seppellita presso la Virginia; e l'ossa delle due mogli si confusero a piè d'una croce di legno.

La novella di Silvio mosse a pietà le donne che si asciugavano gli occhi col dosso della mano; e la massaia dimenticò d'attizzare il fuoco. Ma quando il racconto ebbe fine, presto presto rimise legna e frasche sul focarile, ond'una fiamma si levò allegra e vivace, con un'infinità di favilluzze, che tra 'l fumo salivano scoppiettando su per la cappa; e l'allegria del fuoco rallegrò di nuovo la brigata. E giacchè il tempo si rifaceva sereno, la brigata prese commiato da'buoni montagnoli e tornò all'albergo. E dicevano fra loro: le mogli non sieno serve nè padrone; ma nostra compagnia di vita in sommissione d'amore.

I due Signori, sulle Mura di Lucca, ripresero a camminare, ed a narrare altri casi. Accennando i loro discorsi, che seppi dal meno attempato e amicissimo mio, non riferirò i dialoghi fra loro due, chè sarebbe lungo e inutile: mi ristringo alla sostanza e, invece, per più brevità, e per fuggire il *così disse*, il *così rispose*, dialogherò i raccontini. Il più anziano, dunque, ripetendo il proverbio: *da donna in calzoni Dio ci scampi*, narrò d'una Signora Pisana che, avendo praticato Signorine forestiere (l'opinioni emancipatrici della donna non sono, a dire la verità, merce indigena), si ribellò allo stato che la natura, la civiltà, la religione assegnano al bel sesso; e voll'essere una *femmina masculina;* che tale potrebb'essere il titolo del dialoghetto.

Sulle Colline Pisane.

Bice. Ogni volta, che per desiderio di rivederti, lascio un poco i miei figliuoli, sorella mia, qui è nuova bellezza di fonti e di vasche, aumentano viali e pergolati, e questo bel capannetto di fiori e di verzure dà ombre odorose... ma...

Rita. Ma io son sempre più scapata; non è egli vero?

Bice. Sempre più sciolta, piucchè a donna non si confaccia e a giovane sposa. Quanto eri soave, umile, quieta, con che soavità pregavi! Che pudore negli occhi, e in ogni atto! Che pace nel tuo dormire! Nostra madre ti pendeva sul capo, e ci diceva piano: Come si vede la bontà di questa figliuola dal suo sonno così placido! Quando ti rividi sposa, dopo due o tre anni, girare gli occhi libera qua e là, star seduta con un ginocchio sull'altro, e tirare su i capelli a ciuffo, e alzare la voce parlando, il sangue mi si ghiacciò; e pensai all'anima di nostra madre.

Rita. Bicetta mia, *mutano i savi a seconda de'casi i lor pensieri*, e ho fatto anch'io così. Ma che libro è codesto?

Bice. I *Promessi Sposi.*

Rita. Uggioso libro!

Bice. Uggioso? ahimè, Rita; e perchè strazi un libro che piace a ogni anima gentile?

Rita. Forse, perchè io non sono gentile. Ti dico la verità, e'mi par vino annacquato.

Bice. E tu, donna, bevi forse vin pretto?

Rita. E di quello che getta faville di fuoco; e tali mi piacciono i libri. Vedi, per esempio, ho qui un romanzo della Sand: tutte le sue parole sono carboni che bruciano, sono passioni che divorano; è una divina ubbriachezza; il mondo mi diventa un altro, i sogni mi si mutano in realtà, nè mi sento più donna, la donna umiliata dagli uomini e conculcata; riprendo la mia uguaglianza, torno signora di me, dell'anima mia e del mio corpo, e non ho più padroni; no, no per tutto il cielo e per tutta la terra.

Bice. Mi fai rabbrividire.

Rita. Non hai gustato la libera vita; l'*emancipazione* del nostro sesso t'è un arcano; però tremi di paura come i bambini al buio, chè ti par vedere un diavolo. Ma il diavolo non è poi brutto come si dipinge, Bicetta mia. E ormai voglio chiarirti ogni segreto, nè restare a mezzo. Tu sapessi che gioia, sigaro in bocca, guidare da sè i cavalli, per vezzo sacramentare talvolta, trattare il marito a tu per tu, finchè gli piace, se non gli piace piantarlo, gettar via tutte le pastoie, scoprire il significato di certi che si chiamano vizj e di certe che si chiamano virtù, pesare tutto con la stadera del panattiere, cioè con peso di realtà e non d'idee, preparare i tempi che uomo e donna tornino pari, nè l'infamia dell'una sia più il vanto dell'altro: ah! che gioia, sorella mia; chi potrebbe fartela capire se non la provi?

Bice. Ne sento un'altra che mi possiede l'anima, nè può dare adito alla tua...

Rita. Baie!

Bice. Governare i figliuoli, obbedire il marito, reggere con lui la casa, e sperare in Dio...

Rita. Che vita noiosa!

Bice. E in ogni faccenda portarvi amore, campar d'amore, meritare la stima del mio marito e addormentarmi la sera in pace.

Rita. Sempre così, un momento dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, per anni e anni: oh noia insopportabile!

Bice. Che cosa è noia io non so. Mi fuggono le giornate come un lampo; e mi trovo alla sera senz'avvedermene: mi par sempre, anzi, che il tempo mi manchi, e spesso dico fra me: O dove ho io messo il mio tempo? chè mi sembra non aver fatto la metà di quello ch'era da fare.

Rita. Oh come scrive la Sand! Vo'tu leggerlo, sorella, questo romanzo?

Bice. Non uscire di discorso...

Rita. E' mi comincerebbe a tediare, quasi.

Bice. Noia, tedio, ecco le parole che ti vengono più spesso in bocca, e mostrano la tua infelicità.

Rita. Infelice, io? Ma fingere infelice chi non pensa come voi, piace alla vostra umiltà! Ti confesso che questa compassione mi fa montare in collera.

Bice. Sia per non detto; ma che la paura irrequieta d'annoiarsi dimostri noia, ciò è fuori di dubbio. E la noia che cosa dimostra?

Rita. Che mai?

Bice. Un'anima, che niente la soddisfà e corre di cosa in cosa, e tutte le riescono sgradite, senza mai contentezza, non mai un momento di respiro e di riposo. Non dunque chiamerò infelice quest'anima, se te ne adiri; ma dirò ch'è un vivere contro natura.

Rita. Natura è libertà.

Bice. La tua non è libertà, se in essa non trovi quiete. Un' altra libertà conosco; far sempre il proprio dovere. Le passioni tolgono, tu sai, la signoria del giudizio, e tu, che vuoi essere franca, tu cerchi le passioni che tirannegiano; ma, trovatele, n'hai fastidio, e allora ne cerchi altre per sollievo, e noia s' aggiunge a noia; finchè, traboccando la misura, tu non cada in disperazione, come oggi s' ammazzano tanti per sazietà di vivere.

Rita. Descrive pur bene il Goëthe la svogliatezza della vita e il suicidio! Bel romanzo il Werther.

Bice. Con sì terribile noncuranza delle mie parole mi trafiggi l'anima! Oh! ti potessi chiudere qui dentro, nel mio cuore, che ti custodisse!

Rita. Vorresti chiudermi, dunque, in una prigione bella e cara.

Bice. Se non puoi soffrire, che io ti parli di queste cose, mi contenterò di piangere.

Rita. No, no, parla, Bicetta mia.

Bice. Nessuno può vivere non soggetto: anche i re obbediscono alla legge, se no diventano cattivi e miseri. Dio solo non obbedisce, perchè non può essere nè superbo, nè ingiusto. E tu non vuoi soggezione!

Rita. Di nessuna sorta; proprio così.

Bice. Ma riverire il marito è bellezza, è dignità, è grazia di noi donne. Così c'insegnano la Natura e Dio.

Rita. Sì, come la Natura insegnò ai servi la servitù.

Bice. Oh! i sofismi piacciono alla passione!, benchè mandino sempre un odore cattivo. I servi nella servitù si corrompevano, infelici e frementi; la donna umile, sottomessa, è amabile più d'ogni altra cosa leggiadra, fiorisce di virtù e di letizia. Le donne non chiesero mai la padronanza. Gli uomini ce la vogliono dare, per farci poi servire ai loro gusti crudeli, senza inciampo di Dio e di pudore. Talora, per dappocaggine del marito, può giovare che la donna stia in luogo di lui nel governo della casa; ma è dappocaggine. Nè dire: podestà di marito è prepotenza; chè, in tempi virtuosi, ogni potestà è umile; in tempi cattivi, l'orgoglio genera la licenza e la tirannia. In ogni modo credimi: mansuetudine di moglie mansuefà superbia di marito. Alla fin fine, se bisogna sopportare, meglio della corruttela putrida è la rassegnazione dignitosa.

Rita. L'umiltà se l'abbiano le serve.

Bice. Pare, che all'umiltà tu preferisca la superbia! E nondimeno, tu, avvocata della nostra liberazione, parli con questo dispregio delle povere donne *Serve.* Se meno t'amassi, quasi dispererei del tuo (perdonami) rinsavimento; ma tanto dirò, tanto pregherò, chè la mia ostinazione vincerà la tua.

Rita. Monachella mia, non conosci il mondo, tu; se tu lo conoscessi, non vorresti persuadermi all'umiltà verso i più forti e gaudenti.

Bice. Il mondo che tu dici, non lo conosco; e, guai all'Italia, se il tuo mondo, che conosci, divenisse il nostro mondo! Non riderò mai più, finchè tu non sii tornata quella di prima. Così, di me sconsolata, Dio avrà compassione, facendomi sentire un giorno dalla tua bocca le benedette parole: Sorella mia, preferisco l'umiltà di nostra Madre all'orgoglio delle Magere!

Rita. Chi sa?... Forse potrà essere..... A ogni modo, beata chi ti può somigliare!

A questo punto, annunziata dalla cameriera, entrò, a far visita, una Signora di bell'aspetto; ma sullo sfiorire della bellezza corporea, il cui appassimento non diminuiva punto la vivezza degli occhi, e l'espressione d'un ingegno arguto. Ella conosceva già il pensare, così opposto, delle due sorelle. S'accorse ancora dall'aspetto loro, ch'elle avevano avuto qualche disparere. Lo indovinò; e disse: Rita, sentimi un poco. Hai tu mai veduto una coppia di colombi, come la femmina stia soggetta sempre al maschio, e sia più piccina, più mite? Ma egli la comanda imperioso. Hai notato, che il maschio degli animali è, generalmente, più forte, più rigoglioso? Hai tu mai pensato, che noi donne, comunemente, siamo più deboli dell'uomo, e che i nostri modi graziosi, e la nostra voce somigliano molto a quella dei fanciulli, e che, perciò, questi ci vogliono bene? Non pensasti, che ogni eguaglianza fra uomo e donna non potrà mai far cessare quella del sesso, e che, ad ogni modo, l'uomo non potrà mai partorire figliuoli, nè allattarli? Non credi tu, che dovrà stare in casa l'uomo a cullare i bambini, se la madre va fuori a far da uomo! Non consideri tu, che la diversità sessuale porta diversità d'inclinazioni, d'ufficj, di obbligazioni? O che fisime son dunque le tue d'un'eguaglianza perfetta? Vogliono, i tuoi predicatori, disfar la famiglia? E sia, saremo piucchè selvaggj, che pur l'hanno; ma disfare la donna che non sia donna, e l'uomo che non sia uomo, questi disfacitori, non buoni a fare o a rifare mai nulla, questo non potranno mai! Non pare anche a te, Rita? O che signoria cerchiamo noi, oltrequella che abbiamoin casa nostra? I figliuoli stanno più con la madre che col padre, e lei obbediscono più volen-

tieri, lei amano con più tenerezza. Il marito, se proprio non è una bestia e se preso con le buone, fa sempre a modo della moglie, stimata per le sue virtù, amata per i suoi modi affettuosi. A lei le spese giornaliere della famiglia e il reggimento interno della casa; chè il marito sta, il più, fuori, e provvede con operosità esteriore. In paesi civili, alla donna gl'inchini, alla donna cavarsi di cappello, alla donna gentilezza di modi e di parole. Volete voi eguaglianza? Oh! Dio te ne guardi! Taccio, chè non mi voglio imbrattare la lingua; ma dirò solamente: Rita mia graziosa, non sai tu, che la donna invecchia più presto assai dell'uomo; e che la donna, non moglie amata, non madre venerata, ma femmina goduta, ohimè!, appena spuntate sull'angolo degli occhi le odiose rugoline, (pensa bene a quel che ti dico) è chiamata dai gaudenti *roba passata*? – La giovane arrossì; poi tentò di fare un sorriso, e mutò discorso, pur dicendo: Forse hai ragione.

Terminato il racconto, proseguivano a dire i due Signori: se la *femmina mascolina*, o *immascolinata*, è un mostruccettaccio, un diavolettaccio, un fenomeno fuor di natura essenzialmente, non meno deformi viceversa e pericolose al buon andamento della famiglia, non meno, benchè facciano talora le *santificetur*, corruttrici della moralità, sono le donne, che *fanno da bambine*. Per essere vezzeggiate sono d'una *sentimentalità etica*. Che cosa vediamo nell'Etico? Egli dimagra continuamente, parla fievole, ha sempre paura di morire, mette la pezzola fuori della finestra per vedere se tira vento, e se può uscire un momento di casa; per ogni minima cosa sente palpitazioni al cuore, spesso va in deliquio, i suoi pensieri vagano incerti e malinconici verso la fine prossima: in tanto pensiero di sè stesso, egli è già fuori del mondo. Così le donnette, a un dipresso, le quali ostentano una puerile delicatezza di nervi e di sentimento.

Esse parlano, come rifinite da un interiore struggimento, da un incontentabile ansietà d'amore, d'essere amate; ma soprattutto, come dicono, d'essere comprese, che sia compresa la loro squisitissima finezza di sentimento. E poverello, il meno che le capisce, per

appunto, è sempre il marito. Si sfogano con gli amici, e le loro pupille nuotano nel vago, giranti lentamente con espressione di doglia nell'intimo del cuore. Si struggono come le candele, queste svenevoli. Naturalmente gli amici le confortano, fanno loro amabili moine, come a'bambini, e, come co'fanciulli, fanno a confidenza. Ma esse vantano la loro impeccabilità; onde non s'impauriscono, niente affatto, delle carezze, degli atti da cameriera di codesti loro confidenti, o ipocriti, o di loro e di sè spensierati, o scioccamente sicuri della mutua impeccabilità. I Santi fuggono dalle occasioni, tementi di sè, appunto perchè Santi; e invece coloro, chè Santi nè Sante sono di certo, tirano via, e canzonano *Tentennino*, come soleva chiamare il diavolo, dal piè di porco o dalla coda di scimmia, il servitore che mi portava col panierino a scuola. Ma incaute, finalmente, non osano voltare gli occhi, senza rossore, al ritratto dalla madre, che sembra le rimproveri. Del rimanente, così *la donna fa da bambina*, perchè vive di blandimenti e di svenevolezze, che ad uomini saùi e a donne virtuose danno il male di stomaco nel mirarle.

A Napoli.

Un Professore, in un'Accademia di Napoli, rendeva conto di alcuni Romanzi e drammi e disegni, dov'erano rappresentate con vaghezza queste figure pallide, indefinite, sottili come ragnateli, o meglio, esili di cervello e di cuore, larve di donna, sottili spesso anche di malizia; e lodava gli autori, non per l'argomento, ma per l'arte. Quando ecco alzarsi un giovane calabrese, un bel tocco di giovane, che dice; Si contenta, Professore? – Dica pure –. O che dunque non s'ha più da finire con una Letteratura di consunzione? E che n'abbiamo noi da fare di codesti fantasimi sparuti? Noi vogliamo donne da casa, buone mogli, buone madri, vigorosamente tranquille nell'esercizio dei loro doveri, pronte al sacrifizio senza ostentarlo e senza lamentazioni; e queste donne, che molte di noi conoscono nella propria famiglia, queste debbono formare argomento di Letteratura sana, d'un' arte giudiziosa che vien presentata da uomini veri ad uomini veri, non da fantasie vaporose, a ragazzi e

canuti o biondi, che amano d'*ammazzare il tempo*, e di fiutare, anche leggendo, i moccichini olezzanti di muschio e d'acqua antisterica. Non cred' Ella, Professore, ben detto, giacchè per caso l'*antisterica* m'è uscita da'labbri, non crede davvero che una Letteratura siffatta, con arte di codesto conio, si potesse appellare *isterica?*

Il Professore rise, annuì, e disse: Mi congratulo seco, giovane caro, che non ha perduto il *senso comune*. O le par ella, questa, una lode impertinente? Il Giovane, allora: *impertinente?* Ma io la ringrazio, mi par quasi un'adulazione, perchè il senso comune, ormai, è un senso raro. – Il Professore, non potè tenersi dal ridere con tutto insieme l'uditorio, e si scusò, dicendo: Poichè si danno di questi libri, anche di questi dovevo parlarvi; e, parlandone, avevo l'obbligo d'encomiare l'ingegno degli autori nell'esporre con certo allettamento cose non allettabili. A me, disse il giovane, paion libri molto noiosi, quanto la conversazione di quelle sciocchissime sentimentali.

Il più giovane de'due (sulle mura di Lucca), proseguendo il passeggio dilettoso, esclamava: In fede mia, se fossi stato là, volevo abbracciare quel giovanotto, e baciargli l'una gota e l'altra, magari anche le mani. Del resto, a guastare l'animo delle donne han colpa, novantanove per cento, gli uomini. Non voglio dire soltanto, che il sesso nostro è sovente un cacciatore ribaldo e crudele dell'altro; ma, invece, che i padri e singolarmente i mariti non ispirano riverenza con la dignità e costanza di propositi.

Amore vien dietro alla stima: è una legge del cuore umano, e s'avvera principalmente nella donna, che, consapevole della fragilità propria, è bisognosa d'affidarsi nella vigoria dell'uomo. L'immutabilità del volere nel marito, purchè ragionevole, non dispiace alla moglie, anzi lo rende pregevole a lei oltremodo: essa nol può mai disprezzare, nè perciò disamare. Il buon marito fa la buona moglie, come dice il proverbio, o la rende migliore. Lo dice anche, in una sua bella Satira, l'Alfieri. Ma se padri e mariti lascian correre per debolezza o per cattività, nè si rendon pregevoli agli occhi delle figliuole loro e delle mogli, raro è trovarne una in cento di buone. Per

esempio, quando usavano i cicisbei e cavalieri serventi, così argutamente canzonati e vituperati nelle Commedie dal nostro buon Goldoni e nel Poema il *Giorno* dal Parini, era la infame bonarietà de'mariti causa principale di tanta corruttela imbellettata; e le gentildonne, con l'annuenza del babbuino consorte, mostravano, direbbe l'Alighieri, *con le poppe il petto;* sicchè il seno, ch'è fonte di vita e d'amore, lo mettevano alla gogna, spettatore il consorte ciuco e vituperoso. E, quando elle versavano sè stesse fuor della veste, quasi una schiuma di brutto ribollimento, i dolci mariti non s'accorgevano ch'era lor propria berlina. Or che vuoi tu? Anc'oggi qualcuna rimette fuori le nudità procaci, anche taluna delle non disoneste, senza pensare, se oneste davvero, a'pensieri disonesti ch'elle provocano infallibilmente: reo, più di loro, l'uomo di cui esse portano il nome, e che non ignora ciò che noi uomini diciamo della mercanzia in mostra. L'anziano, consentendo alle parole dell'amico, raccontava il caso seguente, che può reggersi col proverbio: *il buon marito fa la buona moglie;* oppure con l'altro, *chi perde vergogna, non c'è più riparo.*

Una festa di ballo a' Pitti.

Venuto il re a Firenze, c'era invito a'Pitti e festa di ballo. Amerigo, ch'avea dimorato in lontani paesi da lungo tempo, girava per le splendide sale, considerando i nuovi costumi della cittadinanza.

Sfavillavano le lumiere, i palchi dorati e gli specchi, sfavillavano i brillanti e le pupille, fremeva il rombo de'piedi a cadenza co' snoni; ma quando il suono dei passi, non accordandosi più con l'orchestra, indicò stanchezza. il regolatore della veglia battè la mano e il ballo cessò. Fra l'eleganti signore che, ricevendo dal compagno inchini di ringraziamento, si mettevano a sedere, Amerigo notò una bellissima donna che non gli parve nuova, bench'egli non si rinvenisse. Occhi stellanti, bocca soave, guance d'amorosa delicatezza, un sereno spazio di fronte che nata si direbbe al pudore; ma intanto, e come stonatura d'arpa, un saettare di sguardi qua e là,

un rider sempre con occhi non lieti, un gettare intorno da nude bellezze corruttela di senso. Molti zerbinelli le facevano ruota ; era un andare, un venire, un rovescio d'inchini come di pali a due pezzi ; e chi se n'andava, ghignettavano fra loro, dando all'idolo nomi di strada. Amerigo sentì vergogna per lei, ira e pietà. Passava un amico, e Amerigo gli dimandò : Chi è mai quella signora ?

Lorenzo. Eh! non la riconosci ?

Amerigo. Nuova non m'è certo; ma non so risovvenirmi.

Lorenzo. Eppure, essa è la Diana, un po' tua parente.

Amerigo. La Diana ! o se la lasciai giovinetta di sì cara modestia, che la pareva un angioletto !

Lorenzo. Capisco dove vai a cogliere ; ma la guastò sua madre col troppo bene.

Amerigo. Col punto bene vuoi dire.

Lorenzo. Ti ricordi tu che il babbo era uomo diritto, ma si fidava troppo ? E per l'educazione de'figliuoli bisogna fidarsi di Dio e degli occhi proprj. Or bene, la mamma, che d'altra parte non aveva magagne, una donna pia e di costumi santi, dubitava non trovare sposi alla figliuola, e di soppiatto al marito che poi credeva tutto, la conduceva per ogni teatro e per ogni veglia.

Amerigo. Mi ricordo, anzi, che una volta, di carnevale, passavo di Lungarno, e la Diana con la mamma miravano da un terrazzino il corso e le maschere: molti giovanotti stavano fermi presso la spalletta dei Lungarni, vagheggiando le donne affacciate. Cent'occhi, poi, erano addosso alla Diana, che pareva un mazzolino di rose. Confusa, non guardava mai nessuno, la mamma invece pareva non toccasse terra dal contento. N'ebbi dispetto.

Lorenzo. Fatto sta, che col troppo struggersi di darle marito, i mariti non venivano, perchè l'educazione non piaceva. Finalmente capitò uno, e, senza badar troppo, gliela gettarono nelle mani. La Diana un po'malavvezza, morto il padre, la non ebbe più ritegni.

Amerigo. Che dispiacere ! Andiamo in altre stanze, chè non vorrei la mi riconoscesse.

Intanto la gran sala della refezione s'aprì, e vi traboccarono i

famelici ballerini a onde. Era uno stappar di bottiglie, un rapirle, un affollarsi alle mense, un gridare ai dispensieri, un obliare nell'ingordigia non pagata ogni buon garbo. Amerigo passeggiava, meditando, lungo la parete di contro alla dispensa, dov'era men calca; quando ecco sentì mettere un braccio nel suo. Era la Diana. Col fàscino della graziosità fiorentina gli diceva in un attimo mille gentilezze di contento, di premura, di grato stupore, una domanda sull'altra dei viaggj, della salute, del per quanto rimanere, del non più andarsene, talchè Amerigo non potè mostrarle il suo turbamento; ma finito quel gallozzolìo di parole, questi la interrogò: Diana, siete voi contenta? La sagace donna lo guardò, tacque un poco, tentò un sorriso; ma gli occhi di Amerigo lo rimandarono indentro; ed ella rispose: Non ci penso, e, quanto più posso, cerco non rimanere sola.

Amerigo. Non siete voi sola, sempre?

Diana. Che volete dire, Amerigo?

Amerigo. Siete voi amata e stimata?

Diana. Le vostre parole m'offendono....

E la voce le tremò e gli occhi s'inumidirono, senza finzione, Amerigo, allora, uscendo con lei da' rumori della cena, e avviandosi per le stanze della galleria, parlò a lungo con dolce severità del proprio affanno in rammentare qual egli la vide fanciulla e quale la rivede donna. L'infelicissima s'abbandonò alla fiducia, e disse: Pur troppo, nessuno m'ama, nessuno mi stima: ho vergogna di me. Ah! voi sapeste, Amerigo...

Amerigo. So, e vi capisco, e vi sono nel cuore, nè vi condanno io, nè vi dispregio come i sazj amatori...

Diana. Pietà, ve ne prego...

Amerigo. Ma bisogna por fine, non aspettare che ogni vergogna cessi; se no, chi perde vergogna, non c'è più riparo. E voi sentite che si può giungere a tal punto... non è vero?

Diana. Voi mi sbigottite, come se qui ricomparisse mio padre.

Amerigo. Risolvetevi, promettete.

Diana. Se io avessi un marito... Sentitemi: ne' primi anni quell'uomo mi voleva bene, mi coltivava, mi destava un sentimento

d'affezione rispettosa, se non tenera; e mi bastava per contenermi, per essere lieta di chiamarmi sua; talchè venivo perdendo le consuetudini troppo divagate della prima giovinezza: voi lo sapete. Ma poi, ad un tratto, egli si gettò a donneare, mi trascurava, mi trattava in modo, che m'offendeva. Cominciai a sentire, ohimè, il desiderio di vendicarmi, di rendergli pane per focaccia; ed eccomi arrivata dove mi vedete.

Amerigo. Non accusate nessuno, Diana; gloria di virtuose mogli è ridurre al bene mariti cattivi, con la pazienza, con l'onnipotenza dell'esempio e della grazia; e, se (ma è raro) il fatto non riesce, la stessa cattività del marito è diadema d'onore a donna fedele.

Diana. Chi dal male mi guarderà ormai?

Amerigo. Chi! Non avete voi figliuoli? Mirate là quella statua del Bartolini: ell'è una donna che declina la gota soavemente sul bambino suo, dormente a lei su d'un braccio, e cinge con l'altro braccio un più grandicello, e gl'insegna leggere i precetti della sapienza. Guardia e salute delle madri sono i figliuoli.

Diana. Quell'immagine là non l'avevo mai guardata; ma io l'aveva nel cuore da fanciulla; così volevo essere.

Lorenzo. E così vogliate, c'è sempre tempo.

Tornati al punto delle Mura ond'eran saliti, sederono i due Signori nel Caffè, ch'è sulla Porta Pisana, da cui si scorge il monte S. Giuliano e, più a sinistra, il Monte di Chiesa, che, dalla parte di qua, manda limpide acque a Lucca per un bell'acquedotto, visibile, quant'è lungo, dalla città fino alle sorgenti; e dalla parte di là, dona grande abbondanza di pure acque a Pisa, cagione principale della sanità di quel popolo. Ivi dunque seduti, proseguirono a parlare del medesimo soggetto, che terminava, come aveva premesso il più anziano, nel guaio di donne, non persuase di questa verità: se il buon marito fa la buona moglie, anche la *buona moglie fa il buon marito.* Vi ha donne permalose, puntigliose, sospettose, cerimoniose, che stanno sempre all'erta per osservar bene i trattamenti del marito verso di loro; e guai s'egli manchi, peggio poi se le offenda d'un ette. Sono scandali delle famiglie. Invece di mostrare al marito, con buona gra-

zia, il torto di lui, e con dolcezza menarlo a ricredersi, a correggersi, a migliorare, o sdegnano questa umiltà dignitosamente misericordiosa, questa gentilezza educatrice, o disperano del suo correggimento. Eppure, può affermarsi risolutamente, che o prima o poi l'amabilità femminile trionfa, e mostra vero il proverbio *chi più dura, la vince*. Narrerò una passeggiata e certo dialogo, che conviene al soggetto, di alcuni miei parenti.

Nella Grotta d'Oliveto.

Cesare, l'Errichetta sua moglie, Beppina loro cugina, bionda e con gli occhi rilucenti, passarono l'Arno a Settimo, sette miglia da Pisa, e andarono ai monti d'Oliveto, sotto la fortezza della Verruca, i cui avanzi rammentano le guerre tra Pisa e Firenze sì crudeli e pertinaci. Litigavano, per ischerzo, d'una cosa o d'un'altra; e, a chetarsi, la Beppina, tutta brio quasi fanciullesco, sempr'era l'ultima; eppure diceva: Cesare vuol ragione per forza; talchè Cesare, figurando di perdere la pazienza, disse: O parla con gli alberi, chè io non parlo più.

Fra gli olivi, per certa viottolina, salirono alla Grotta d'Oliveto; non profonda, bensì a cupola molto elevata, e su quattro pilastri; talchè il fondo è cieco: ma dinanzi s'aprono tre archi sveltissimi, uno a ponente, e si vede Pisa e il suo caro bel San Giovanni, l'altro a mezzodì, e si vede Livorno, il mare, la Gorgona e le Colline Pisane, il terzo a levante, sul Valdarno verso Firenze.

Considerata la grotta, le donne sederono; e, perchè dentro è un albero, nel cui tronco v'ha nomi accoppiati di donna e d'uomo, venne il discorso agli amori e a' matrimonj; e, giù giù, la Beppina scappò a dire:

Se prendessi marito, l'amerei molto, e, aiutandomi Dio, mi porterei bene davvero: non pretensioni di feste, di comparse, di vestiti nuovi; sarei, come son ora, lavoro, casa, e viso allegro; ma che il marito mi tratti con riguardo, con buone maniere, oh! questo poi lo voglio, se no mi guasterei affatto.

Errichetta. Capisci eh? la Beppina vuole rispetto; non transige.

Cesare. Idee!

Beppina. Sono ideosa io, se voglio che tra marito e moglie ci sia buon garbo?

Errichetta. In questo, hai ragione.

Cesare. Nossignora, non hai ragione, perchè so io quello che ti passa pel capo. Vorresti che premurine, graziosità, stare con gli occhi alla penna per non dispiacere a te, per compiacerti, durassero sempre nel matrimonio, come ne' primi amori. Oh! bel mondo se i mariti, con tante faccende (chi non le ha, povere mogli!) pensassero sempre da innamorati! Carina mia, cessa la passione; ma segue affetto, placido, quieto......

Beppina. Cioè l' indifferenza.

Cesare. Lasciami finire: placido, quieto, ma più intimo e soave, una comunione di vita, ch'è insieme non pensare alle mogli e pensarvi sempre: come, facendo una cosa od un' altra, pare ch' a noi stessi non si pensi e vi si pensa ogni momento; un tale affetto, che, nell' intimo dei pensieri, di quella compagnia non può farsi a meno. Il tuo ideale d' innamoramento perpetuo è sdolcinatezza, sono romanticherie, che finiscono al disinganno, ai lamenti, all' uggie, al male: finiscono così, perchè il mondo de'romanzi è ne'romanzi; non c'è in realtà, ed è bene non sia.

Beppina. Tu vuoi soverchiarmi co' discorsi. Non dico passione, dico affetto; e però, certe sgarbatezze dal marito non sopporterei. Sì, non moine, ma buona grazia...... Non ho io ragione, Errichetta?

Errichetta. Sicuro, male grazie non piacciono a nessuno, e molto più ad una moglie.

Cesare. Che male grazie m'andate voi graziando? Male grazie intendi tu, per esempio, se il marito ha sopraccapi, dispiaceri, e torna soprappensiero, nè ti risponda come vorresti, o s' inquieti per poco; e allora, è vero? mettere muso tu, fare la permalosa, ricattarti con dispettucci, con l'ammutolire. Bella cosa! bel giudizio! non compatire, non addolcire quell' uomo ch' è tuo; e così, tra voi, mutare in fiele i pensieri di fuori, d'un fuscello fare una trave; rimuginando

fra te e te, guastarsi il sangue; e, ripetendo ciò domani, doman l'altro, quell'altro, terminare a non potersi più vedere, mutar la casa in inferno! bel giudizio!

Errichetta. Senti, Beppina, Cesare non ha torto.

Beppina. Egli fa i conti a modo suo....

Cesare. E ti dico anzi, che buona moglie, se vede il marito un po' brusco, figuri di non lo vedere; e s'egli è in ira, non lo irriti, e aspettare che l'ira sbollisca, e fargli conoscere la ragione: sempre poi addolcirlo e avergli compassione, chè affetto di moglie buona tien quasi del materno; e, per tal modo, qualunque burrasca è un rannuvolamento che passa in un soffio.

Beppina. Non ti contraddico in questo; ma, se io trovassi di que' mariti che cominciano da spallucciate, vanno a parole torte, poi a strapazzi: fuor di casa, son tutti allegria; in casa, han tanto di mutria; tengon la moglie da serva e peggio, e fanno la corte a questa od a quella; io, vorrei serbarmi onesta, chè peggio per me; volergl' il bene di prima, oh! questo poi no.

Cesare. Chi non prende marito a caso, e pondera quello che fa e prega Dio, raramente sbaglia: pure, moglie virtuosa che ci dà dentro, mostri la sua virtù, tollerando e amando: chè amare chi ci ama, riesce a tutti, buoni e cattivi.

Beppina. Tu vorresti una santa.

Cesare. Eh! questo è obbligo vostro soave e santo. Educatrice de' figliuoli non solo, ma del marito ancora è la moglie; nè de' mariti cattivi soltanto, anche dei buoni. Buon marito fa buona moglie, dice il proverbio, e dice bene; ma buona moglie altresì fa buono il marito. Se questo è buono, lo rende migliore, perchè, grazia di parole e d'atti, tenerezza di cuore, alacrità d'annegazioni, furono date a voi donne per temperare la fierezza dell'uomo e per educarlo a gentilezza. L'aspetto di moglie virtuosa è al marito esempio parlante. Se il marito è cattivo, lo può rendere buono la moglie col soffrire rassegnata, col cuore umile, con la maestà del pudore, che rimprovera tacitamente: poi rifuggire a Dio, aver fede, e chi più dura, vince. Di una mia parente so, che il marito non buono nè fedele ridusse

agnello: e non solo gli perdonava, ma da chi l'accusasse, lo difendeva, non volendo scandali; perchè, Beppina, i cenci di casa non devi mettere alla finestra.

Beppina. Ci vuole virtù eroica.... e in che modo averla?

Cesare. Si chiede a Chi la dona, e affaticarsi d'acquistarla.

Beppina. Il torto l'ho dunque io?

Errichetta. Gli uomini voglion sempre ragione. Ma, sul serio, quel proverbio *chi più dura, la vince*, è una gran verità, e chi non vince qui, vince altrove. Conosco una poveretta, di nome Angiola: un ricco se ne invaghì tanto, che pareva ne morisse; ma poi, raffreddandosi, le diceva: Scioglimi dalla promessa, e ti doterò largamente. Dote non voglio, essa rispondeva; Dio m'aiuterà. Infine la sposò; ma quantunque n'avesse figliuoli, lei, soggetta e umile, maltrattava o anche batteva. Una sera imbestialito, la cacciò dall'uscio su' pianerottoli, ov'ella pernottò, piangendo. Ivi, di mattina, la trovò un casigliano. e ne informò il parroco: che, tentato invano rabbonacciare il marito, le dette asilo e lavoro. Stettero così qualche anno. Ella si conduceva onestamente e, se alcuno le parlava del marito, sospirava e taceva. Ma Dio non abbandona: il figliuolo maggiore, che viveva col padre, infermatosi, gli disse: Vorrei una grazia – Quale? – Che m'assista mia madre. Andò l'Angiola, il figliuolo superò la infermità: e marito e moglie riunironsi per sempre.

Cesare. Or via torniamo, chè tramonta il sole: non tramontano bensì le verità immutabili, che a noi sono, e a voi donne segnatamente, decoro e libertà. E voi contate molto nel mondo, perchè se lo Stato è quasi una grande famiglia, tale lo Stato, quale la famiglia, e si può aggiungere, tale la famiglia, quali per lo più le mogli e le madri.

Con queste parole finirono anche i due nostri, che scesero nella Piazza vicina; dove, presso la statua del Bartolini, la Banda musicale sonava, come sogliono i Lucchesi, ottimamente.

A. Conti.

LA CASA SUL PADULE[1]

(Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli)

Capitolo XXVII.

In quella notte il signor Rayner dormì nello spogliatoio attiguo alla camera grande, sul davanti, che adesso occupava sua moglie. La mattina dopo, scendendo a far colazione, lo incontrai mentre usciva. Passai le ore che precederono il pranzo in camera mia, a fare i preparativi del viaggio che dovevamo intraprendere il giorno seguente.

Pensavo tra me quanto fosse strano che mia madre non mi avesse scritto nuovamente, mentre ero sicura che dotata com'era di una natura eccitabile, l'avvenimento del viaggio doveva averla messa molto sossopra. Le avevo scritto il lunedì una lunga lettera mettendola senza alcun cattivo presentimento nella borsa del postino; Sara, la mia nemica, era ammalata, e la mia lettera non correva alcun pericolo. Mi rallegrava moltissimo l'idea che tra breve sarei stata con mia madre, e che dopo pochi giorni avrei riveduto Lorenzo. Ma considerata sotto un altro aspetto quella spedizione non mi pareva così brillante, e quando in mezzo alle mie speranze di felicità mi balenava alla mente quel pensiero, esso mi turbava assai.

Sebbene la signora Rayner avesse ostinatamente rifiutato di abbandonare gli Ontani, pareva una cattiveria il lasciar sola quella donna delicata e malaticcia in una dimora così malinconica; la tristezza e l'umido di quel luogo contribuivano senza alcun dubbio a peggiorare lo stato morboso della sua mente. A ciò si aggiungeva adesso la mancanza di compagnia piacevole ed il non aver in casa

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo 16 Gennaio 1888.

che una bimba capricciosa e cattiva che non le voleva bene, due serve, un'assistente ed una malata in preda al delirio. Avevo notato che negli ultimi giorni, quando facevamo allusione al prossimo viaggio, la signora Rayner dava qualche indizio di una specie di agitazione nervosa, e due o tre volte l'avevo sorpresa cogli occhi fissi nei miei come se avesse voluto dirmi qualcosa e non potesse decidersi a discorrere. La singolare perversità di quella povera signora, che ora sembrava pazza, ora sana, m'imbrogliava ogni giorno di più.

Il medico, del quale il signor Maynard aspettava il verdetto, non venne in quel giorno fino a pochi minuti prima del pranzo ed allora l'esposizione che fece delle condizioni della malata fu peggiore di quella che c'immaginavamo. Non credeva probabile che Sara riacquistasse mai la ragione, ed il solo mutamento che potesse avvenire nella sua sorte era quello di passare dalla sua camera al manicomio della contea.

Udito questo rapporto, il poliziotto, il quale aveva trascorsa la mattinata nel far ricerche, frugando nei bauli e nei cassettoni di Sara ed esaminando, a suggerimento del signor Rayner, tutti i cantucci della stanza della servitù ove stava generalmente a lavorare e la piccola dispensa sotto la scala che pure era affidata a lei, il poliziotto, dico, non essendo riuscito con quella lunga perquisizione a scuoprir nulla, risolvè di tornare a Londra quel giorno stesso. Non credo peraltro ch'egli penetrasse nell'ala sinistra ove era la dispensa grande. Ma il signor Rayner lo pregò di trattenersi, dicendogli che la sera l'avrebbe accompagnato in legno al paesetto di Denham e che figurando d'esser un amico suo venuto da Londra per passare qualche giorno in campagna, avrebbe avuto agio di esaminare i luoghi ove era stato commesso il furto e di fare delle ricerche senza che nessuno potesse sospettare che era un poliziotto; forse avrebbe potuto raccogliere qualche utile informazione e sfuggire così al rimprovero di aver fatto quella gita invano.

– Di ferrovie ne sapete abbastanza per darvi l'aria d'essere un ingegnere, un'ispettore o qualcosa di questo genere? – gli domandò il signor Rayner. – Non ignorate certo che i sospetti son caduti sopra un gruppo di operai i quali lavorano a poca distanza di quì,

sulla linea; ma sebbene dopo il rubamento sieno andati a girare tra loro alcuni poliziotti, nessuno è stato ancora abbastanza accorto per trovare le fila del delitto.

Il signor Maynard rimase sul principio un po'incerto; pareva che non gli piacesse d'immischiarsi in quella parte di ricerche e di sorveglianza che nella medesima faccenda era stata affidata ad altri. Ma il suo amor proprio fu eccitato dall'allusione fatta dal signor Rayner, che cioè la sua gita era stata fin allora addirittura infruttuosa ed inutile. Nell'ingresso, quando il poliziotto aveva già preso posto nel legnetto che era dinanzi al portone, il signor Rayner parlando a voce bassa e concitata, disse a me che aveva messo quell'individuo sulla via di scuoprir qualcosa; qualunque cosa, vera o falsa che fosse, non importava nulla. Soggiunse che sarebbero tornati presto, perchè cominciava già ad alzarsi la nebbia, e che per compensare il signor Maynard di essersi trattenuto, avremmo pranzato alle sei e mezzo, invece di prendere il solito tè alle cinque e mezzo. Mostrandosi di buonissimo umore, il signor Rayner mi battè amorevolmente sulla spalla, mi raccomandò di star riposata per prepararmi alla fatica del giorno seguente, mi promise di farmi in viaggio un bel regalo e saltò tutto allegro nel legnetto che lo aspettava.

Tornai nella stanza da pranzo, ove la cuoca sparecchiava, portando via i resti della colazione; Giovanna, come aveva prognosticato lei, non era ancora tornata. La signora Rayner, seduta accanto al camminetto, teneva sulle ginocchia l'Ada.

– Vi tormenta il pensiero di perderla così presto? – le dissi con dolcezza quando la cuoca fu andata via, ed alzandomi da sedere per inginocchiarmi accanto a lei.

La signora Rayner mi guardò fissa, poi mormorò:

– No, non mi tormenta il pensiero di lei, ma il pensiero di voi.

– Di me, signora Rayner? – esclamai sorpresa.

– Zitta! – disse piano piano e con accento affettuoso. Sciogliendo le braccia dal collo della sua bambina le disse di andare a divertirsi; e l'Ada, obbediente, s'avvicinò alla finestra ove giaceva in terra la sua bambola.

– La mia sciagurata esistenza vale qualcosa se basta a salvare

voi, – riprese a voce spenta afferrando la mano che le avevo posata in grembo e stringendola e lasciandola con moto convulso. – Siete buona, innocente come una bambina.... ora me ne sono accorta, – continuò, mentre girava lo sguardo inquieto attorno alla stanza.

Cominciai a temere un assalto di convulsioni o qualcosa di peggio; mi raccomandai che stesse zitta se il discorrere le faceva male e le chiesi se voleva che andassi a prenderle l'acqua di Colonia. Scosse il capo in atto di diniego.

– Non mi prendono le convulsioni.... non abbiate paura, – disse voltando verso di me, quasi in aria di rimprovero, i suoi grandi occhi chiari - Voglio soltanto dirvi questo: quando domani arriverete a Londra, se non trovate vostra madre alla stazione, insistete per andare ad ogni costo a casa sua prima di proseguire il viaggio. Badate bene di non rientrare in treno senza di lei, qualunque cosa vi venga detta per indurvi ad andare via. Ricorrete a qualunque mezzo.... chiamate le guardie.... fate un chiasso alla stazione.... qualunque cosa, pur di non partire.

– Ma come devo fare? – dissi in tuono sommesso. – Non potrò oppormi alla volontà del signor Rayner. Non mi darà retta. Lo sapete anche voi, quando vuole una cosa bisogna farla in tutti i modi; non è possibile resistere ai suoi comandi.

- Provatevi, provatevi! – disse con veemenza. – La facoltà di resistergli l'avete e spero che non vi mancherà il coraggio. Avete saputo contrastare ai suoi desideri, come nessuno ha mai osato farlo, mandando a chiamare il Dottor Lowe e portando su l'Ada. Provatevi daccapo. Questa volta non si tratta della salvezza di Sara o di quella dell'Ada, ma della vostra. Per l'amor di Dio, provatevi!

Ricadde sulla poltrona, col volto, il collo, le mani madide di sudore provocato dalla violenza dei suoi sentimenti, dall'impeto insolito col quale aveva parlato. Eppure non aveva mai alzata la voce; era stato un mormorio che nessuno avrebbe potuto sentire all'altra estremità della stanza. Rialzando quindi il capo, lesse sulla mia fisonomia, con una penetrazione che non m'aspettavo, quello che avevo nell'animo.

– Non sono matta, Miss Christie, – disse in tuono estremamente tranquillo. – Se vostra madre viene ad incontrarvi alla stazione della Via Liverpool, credetemi pure matta, ve lo permetto. Ma se non viene, ricordatevi il mio avvertimento: forse a me costerà la vita.

Ritirando la sua mano dalla mia che la teneva stretta, ricadde sulla poltrona, come se desiderasse riposarsi. Ed io rimasi inginocchiata al suo fianco, senza sapere che cosa pensare, se era pazza o sana, se dovevo dar retta ai suoi consigli o cacciare le sue parole dalla mente come se... no, non potevo crederle parole vane; non potevo mettere in dubbio che lei stessa nel pronunziarle non avesse parlato da senno e con terribile serietà. Dunque? Voleva che non mi fidassi di suo marito? Aveva tenuto il linguaggio di una donna gelosa? Ma era troppo fredda, troppo indifferente per provare la gelosia. Quale strana fantasia l'aveva assalita in occasione di questo viaggio? Se mia madre non si fosse trovata alla stazione ad aspettarmi, cosa molto probabile perchè la puntualità non era nella sua natura, avrei sempre avuto meco l'Ada. S'intende che avrei proposto al signor Rayner di aspettarla, ma se non arrivava subito, probabilmente egli stesso sarebbe andato a cercarla a casa di mio zio o avrebbe mandato qualcuno a prenderla. In compagnia del signor Rayner, che dopo Lorenzo era il mio migliore e più affettuoso amico, che cosa potevo temere? Perchè doveva turbarmi una fantasia morbosa di questa povera moglie malaticcia ed eccitabile?

E nonostante, l'impressione prodotta sull'animo mio dalle sue parole fu tanto forte, che io risolvei, nel caso che mia madre non arrivasse alla stazione subito dopo di noi, (giacchè sarebbe stato troppo pretendere il credere che ci fosse prima) di chiedere al signor Rayner il permesso di andarla a prendere da me con una carrozza a casa di mio zio.

Nel rimanente della giornata la signora Rayner parlò appena; quello sforzo violento, fatto poche ore prima sembrava averla esaurita.

La nebbia, che da qualche giorno stava sospesa sulla campagna, calò così fitta nelle ore pomeridiane di quel giorno, che fummo co-

strette ad accendere il lume assai più presto del solito, ed allorchè, verso le quattro e mezzo, si sentì suonare il campanello del portone, era addirittura bujo. La cuoca venne a dire che un ragazzo, il quale veniva dal paese, voleva parlare con Miss Christie; recandomi nell'ingresso, trovai un bambino di circa dieci anni che non conoscevo; mi disse che la signora Manners, la quale trovavasi alla scuola, aveva bisogno di vedermi subito, perchè voleva discorrere con me della distribuzione delle elemosine. Questa distribuzione di vestiario e di denaro ai parrocchiani più poveri si faceva annualmente ed aveva luogo nel mese di Novembre. Sul principio mi parve un po' strano che la signora Manners ne volesse discorrere con me, perchè io non ero una visitatrice del distretto. Nonostante bisognava che andassi; tornando nella stanza da pranzo parlai alla signora Rayner di quella chiamata.

– Non andate, Miss Christie, – disse subito. – È qualche tranello, qualche inganno; la signora Manners manda sempre le ambasciate pei suoi ragazzi e non si serve mai d'altri. Non andate, per carità!

– Mi rincresce di non andare, – risposi con una certa esitazione. – Può essere qualcosa d'importante e la signora Manners è stata sempre tanto buona con me. Vi prego, signora Rayner, lasciatemi andare.

Tacque, rincantucciandosi nella poltrona, perchè la cuoca ricomparve sull'uscio dicendo che il ragazzo insisteva perchè andassi subito, la signora Manners avendogli raccomandato di dire a Miss Christie che era una cosa di premura.

– Naturalmente, andate pure, Miss Christie, – disse la signora Rayner in aria distratta e indifferente.

In pochi minuti andai su e tornai giù pronta per la mia gita. Il ragazzo mi aveva aspettato per accompagnarmi e la nebbia era tanto fitta che fui contenta che gli avessero dato quell'ordine, essendo egli più avvezzo di me alle voltate della strada che dovevamo percorrere; ma anche lui ebbe bisogno di andar adagio e di tenersi sempre ac-

canto alla siepe. Nonostante seguitava a raccomandarsi che facessi presto ed io lo seguivo più lesta che potevo, mentr'egli si voltava ogni momento per assicurarsi che gli stavo dietro.

La scuola era distante all'incirca mezzo miglio dagli Ontani ed una delle prime case del paese. Quando inciampiai nella pietra miliare che sapevo esser poco lontana dalla nostra destinazione, il ragazzo esclamò:

– Ecco, signorina, badi! Di qua.

Ed afferrandomi per un lembo del mantello mi fece girare in una stradetta che conduceva a sinistra.

– Hai sbagliato strada, – dissi. – Bisogna andare diritti, lo so,... non di qua. Questa è la strada che conduce alla fattoria Dunning, a un mezzo miglio di distanza.

– Andiamo bene, signorina, – rispose lui. – Ora che siamo tanto vicini al paese ho paura che ci metta sotto qualche carro se seguitiamo a camminare sulla strada maestra. Venga via, signorina; si va bene.

Era molto impaziente ed io gli tenni dietro non senza un certo timore. Ci affannavamo, mi pareva già da molto tempo, a salire la ripida stradicciuola, quando il fanciullo si fermò e fece un fischio.

– Perchè hai fischiato? – gli domandai bruscamente.

Ma il ragazzo, che facendo qualche passo più affrettato, era scomparso al mio sguardo tra la nebbia, tornò a fischiare. Rimasi per un momento tutta tremante e sbalordita dallo spavento. Il ragazzo esclamò allora in tuono rabbioso:

– E qui non c'è!

– Chi? – gridai fuori di me dalla paura; e in quel momento sentii un fruscio di rami e vidi confusamente tra la nebbia, a pochi metri dinanzi a me, la figura di un uomo che scavalcava la siepe, saltando dal campo sulla strada.

Soffocando un grido, mi voltai, cominciando a correre senza saper dove andavo. Quell'uomo era certo Tom Parkes o Gordon, che ingannandomi mi aveva trascinato in quel luogo per punirmi delle mie scoperte di cui Sara doveva certo aver loro parlato.

Sentii il ragazzo pronunziare la parola – Grazie - eppoi i passi dell'uomo che si avvicinava a me. La mia sola speranza era quella di sfuggirgli col favore della nebbia, accoccolandomi sotto la siepe finchè egli non fosse passato; ma con mio grandissimo spavento vidi che camminava lento e cauto quanto me. Ero riuscita a ritrovare la siepe e ad inginocchiarmi sotto di essa in modo che avevo quasi la faccia nascosta tra i roveti e le spine. Mi passò dinanzi come una forma vaga, e fu tanta la gioja di vedermi salva che mi sfuggì un sospiro di sollievo; l'uomo si voltò ed a tastoni avendomi trovata, mi fece alzare in piedi senza pronunziare una parola. Chiusi gli occhi rabbrividita. Nel primo momento, la paura provata in quei terribili minuti di aspettativa, mi tolse la forza di lottare; spossata, non potei far altro che tentare debolmente di allontanarlo da me, gridando con voce interrotta:

– No... no, non mi fate male! Non mi fate male!

– Farti male, amor mio? Guardami, sono io. Dio m'ajuti, ti ho fatto quasi morire dallo spavento!

Guardando in su con un grido gli gettai le braccia al collo. Era Lorenzo, colla faccia così stravolta e così sudicia, da esser appena riconoscibile; ma egli mi disse che a quello non ci badassi, perchè aveva viaggiato notte e giorno senza un minuto di riposo dal momento in cui aveva ricevuta la mia lettera nella mattina del giorno precedente.

– E grazie al cielo ho fatto a tempo, ho fatto a tempo! – gridò stringendomi daccapo tra le braccia.

– A tempo per che cosa, Lorenzo? Tra due giorni sarei stata vicina a te, - dissi meravigliata. - Dovevamo partire domattina.

– Domattina! Poche ore più e ti avrei perduta per sempre! – gridò il povero giovane con una angoscia così terribile ed al tempo stesso con una tal gioja che il solo vederlo in quello stato mi fece venire le lacrime agli occhi.

– Perduta, Lorenzo? Oh spiegami che cosa vuoi dire? – esclamai supplichevole.

– Oh, Violetta, sei ancora tanto ingenua da credere sul serio che quell'uomo ti avrebbe condotta da me?

– Perchè no? – chiesi a bassa voce.

– Perchè lui è innamorato di te, – rispose a denti stretti, – seppure il sentimento che tu ispiri a quell'uomo può chiamarsi amore. Oh, sono stato un grande sciocco, sciocco e cieco lasciandoti per il babbo... la mamma... per chiunque al mondo! Ma non ero giunto ad immaginarmi tutto finchè la tua lettera innocente non ha finito di aprire i miei stupidissimi occhi.

– Oh, Lorenzo, Lorenzo, tu dici delle cose orrende! – gridai tremando tutta anche nelle sue braccia affettuose.

– Non ci pensar più, amor mio; ora sei salva, – disse con molta dolcezza. – Non volevo spaventarti. Avrei dovuto avvertirti già da molto tempo; ma non potevo sopportare l' idea...

– Ma, Lorenzo, mia madre viene con noi. Non te lo scrissi? Ebbi da lei una lettera...

– Che non ha mai scritto. Tornando a Londra, telegrafai a tua madre di venirmi incontro alla stazione di Charing Cross, e lei mi disse di non aver mai veduto il signor Rayner e di non aver mai saputo nulla del progettato viaggio a Monaco.

Non potei sopportare questo nuovo colpo: caddi svenuta nelle sue braccia. Quando mi riebbi m'accorsi che mi aveva trasportata ad una certa distanza ed appena cominciai a respirare mi posò in terra e mi fece bere dalla sua fiaschetta un po' d'acquavite annacquata.

– Ora ho sempre bisogno di qualcosa di spiritoso, – dissi cercando di sorridere e rammentando che due o tre volte negli ultimi tempi il signor Rayner mi aveva fatto bere, quando gli era sembrato che io fossi sul punto di perdere i sensi. – Peraltro, tu sei la sola persona che mi abbia fatta svenire addirittura.

Il povero Lorenzo prese quel discorso come un rimprovero, e quando ci soffermammo in mezzo alla nebbia si raccomandò che gli perdonassi. Camminando lentamente, circondati dall' oscurità che

andava sempre crescendo, percorrevamo la stradetta per tornare sulla strada maestra.

– Ma che cosa devo fare Lorenzo? – domandai tremando. – Devo dire al signor Rayner... oh, non lo posso credere così cattivo,... devo dirgli che tu sei tornato e che non vuoi ch' io lasci l' Inghilterra?

– No, per l'amor di Dio, Violetta mia, – rispose con vivacità. – A Geldham, e neppure a casa, nessuno sa che io sia tornato. È questa la ragione che mi ha costretto a mandarti a prendere con un pretesto ed a farti quasi morire di paura. Il ragazzo che è venuto a chiamarti non mi conosceva neppure. Quando l'ho mandato, ero arrivato da pochi minuti con un barroccino preso alla stazione; l' ho spedito agli Ontani promettendogli, se tornava con te, uno scellino di mancia.

– Ah, è per questo che si mostrava tanto premuroso di non perdermi d'occhio un' istante! Ma perchè tutto questo mistero, Lorenzo? Perchè non vai a casa a trovare tuo padre?

– Ah, questo è un segreto! Non t' importa, non è vero, amor mio, di aspettare fino a domenica a conoscerlo?

– Oh, sì, m' importa moltissimo, – dissi in tuono carezzevole. – Non vuoi confidarmi un tuo segreto?

Non aveva voglia di confidarmelo; ma io ero curiosa e per di più mi sentivo offesa del suo rifiuto. Quando mi vide salire le lacrime agli occhi, cedè.

Era rimasto tanto colpito dal poscritto della mia lettera in cui gli dicevo che un individuo dalla figura sospetta e che io credevo avesse avuto mano nel furto di Denham Court si aggirava adesso nei dintorni di Geldham Hall ed aveva promesso di tornarci il mercoledì venturo, che telegrafando subito al capo della polizia di Londra, aveva ottenuto che mandasse in quella notte un drappello di guardie a sorvegliare la casa di suo padre. Aveva poi incaricato una persona di sua fiducia di andar loro incontro alla stazione di Beaconsburgh e di condurle ad un *rendez vous* che aveva fissato nel parco ed ove probabilmente si trovavano adesso. Andava egli stesso col

favore della nebbia a disporre le guardie in alcuni punti del parco, tra i cespugli, ove avrebbero potuto appiattarsi bene restando peraltro in posizione da sorvegliar la casa e specialmente quel lato ove era situata la stanza della cassa forte. La nebbia poteva giovare o nuocere alle guardie; poteva, se i ladri venivano, cosa ancora incerta, farli cadere nelle mani loro o aiutarli a sfuggire alla polizia. Di ciò avrebbe deciso la sorte.

– Nella tua lettera ti ricorderai di aver detto che Sara delirando nominava sempre un cattivo soggetto, un certo Giacomo Woodfall, il quale sembrava esercitare su di lei grandissima influenza ed essere mescolato a tutte le azioni malvagie di cui discorreva. Ebbene, tra le guardie che ho fatto venire c'è un individuo il quale ha conosciuto questo Giacomo Woodfall e giura che saprebbe identificarlo. Pare che fosse un audacissimo falsario e che sia stato acchiappato una sola volta, quando era proprio un ragazzo; ma da molti anni non se ne sa più nulla. La probabilità ch'egli abbia avuto mano negli ultimi rubamenti o che intenda prender parte a questo non è altro che un' idea molto vaga; ma quando l' ho nominato al capo delle guardie egli mi ha detto che valeva la pena di tener dietro a quest' idea. Sicchè, ora, amor mio, tu sai tutto ed io spero che saprai custodire il mio segreto come un sepolcro abbandonato. In quanto al viaggio, non te ne dare pensiero. Io sarò nello stesso treno in cui sarai tu, e tua madre verrà realmente ad incontrarti alla stazione della Via Liverpool perchè le ho detto io di non mancare.

Lorenzo volle ad ogni costo accompagnarmi a casa. Ci eravamo tenuti camminando pian piano sulla strada maestra ed eravamo dinanzi alla casetta più vicina agli Ontani, allorchè udimmo un rumore di ruote e quello degli zoccoli di un cavallo, uniti a voci di uomini che in mezzo alla nebbia avvisavano la gente di tirarsi da parte. Lorenzo aprì il cancello del giardino della casetta e mi condusse dentro per aspettare che il veicolo fosse passato.

Era il legnetto degli Ontani; il signor Rayner a piedi, conduceva il cavallo a mano ed il signor Maynard era sempre sul sedile.

– È una fortuna che possiate trattenervi stanotte! – sentii dire

al signor Rayner. – Stasera non garantirei di trovare neppur io il cancello di casa mia.

Capitolo XXVIII.

Seguimmo il legnetto a una rispettosa distanza, (e tra la nebbia non era molto lontano), finchè non si fermò al cancello della scuderia. Allora sgattaiolammo non veduti dall'altra parte della strada, mentre il signor Rayner era tutto occupato ad aprire il cancello. Al cancello della villa Lorenzo mi lasciò, ed io camminando a tastoni percorsi il viale più presto che potei entrando in casa qualche minuto prima del signor Rayner e del suo compagno. Siccome potevo fidare sulla discretezza della signora Rayner e della cuoca, non dissi nulla a nessuno della mia gita.

Il desinare durò quasi un'ora, e dopo che il signor Rayner fu andato da sè in cantina (non la spaventosa cantina della dispensa) a prendere una bottiglia di Porto, domandò al signor Maynard se gli piaceva la musica.

– Mah, non me ne intendo molto, sebbene da ragazzo mi divertissi un po'a suonare il clarinetto, – rispose il poliziotto, che dopo averci conosciuto meglio aveva presa una certa confidenza e non parlava tanto in punta di forchetta. – Una suonatina ogni tanto mi diverte anche ora.

– Ah, non siete un fanatico, lo vedo! – disse il signor Rayner. – Ora, senza musica, io non posso esser felice a lungo. Avete mai suonato il violino?

– No; mi pare un istrumento che strazia le orecchie, – rispose in tuono geniale il signor Maynard.

– Allora non vi chiedo di stare a sentire la mia musica, – disse il signor Rayner. – Io suono soltanto il violino. Nonostante, stasera, bisogna che io mi consoli di questo brutto tempaccio, suonando un poco; ma sarò pietoso e chiuderò gli usci. Mia moglie e Miss Christie vi terranno compagnia, e vediamo... sono le sette e mezzo.... alle

nove verrò ad impormi nuovamente a voi e faremo una partita a dama. Vi piace la dama?

Avendo il signor Maynard assentito, il signor Rayner mi domandò se potevo andare in salotto a cercagli lo spartito della *Traviata* e le *Melodie Irlandesi* di Moore. Uscii obbediente dalla stanza da pranzo, e mentre inginocchiata in salotto accanto allo scaffale scartabellavo quei monti di musica che c'erano, il signor Rayner entrò nella stanza e pian piano chiuse l'uscio. Prima che m'accorgessi di averlo vicino mi sentii mettere qualcosa al collo e quindi udii dalla parte di dietro lo scatto di un fermaglio. Alzando la mano, balzai in piedi, spaventata. Il signor Rayner, bello e sorridente, infilò la mia mano nel suo braccio conducendomi dinanzi ad uno specchio. Attorno al mio collo, splendeva, luccicava una collana di gemme rosse che mi abbagliarono colla loro bellezza.

– Le mie promesse, le so mantenere? Vi dissi che vi avrei portato dei granati? Vi piacciono?

Ma non mi piacevano punto, dopo quello che aveva detto Lorenzo; quello stupendo regalo mi fece rabbrividire, mi riempì l'animo di terrore. Alzando ambedue le mani me lo staccai tutta tremante dal collo, scaraventandolo lungi da me, poi rimasi lì in piedi, ansante dalla paura e spaventata del mio coraggio, chiedendo a me stessa che cosa mi avrebbe fatto.

Non mi fece nulla. Dopo avermi guardata per un tempo che a me parve lunghissimo, mentre stavo lì tremante, prima altera eppoi vergognosa, egli, senza dare alcun indizio di collera, raccolse la collana e se la mise in tasca, dicendo con buonissimo garbo:

– È uno spirito molto carino, ma piuttosto ingrato, non è vero? Ma non importa; farete col tempo le vostre scuse. E ora volete andare ad ajutare la signora Rayner a tener compagnia al nostro amico dagli occhi di lince? Verrete a riprendermi alle nove. Via, sbrigatevi ad uscire, mia cara.

Mi dette per congedarmi un lieve colpetto sulla spalla, ed io, piuttosto mortificata, me ne tornai nella stanza da pranzo. Ma nè la

signora Rayner nè io avemmo bisogno di metter fuori le facoltà che possedevamo per tener buona compagnia al signor Maynard; egli già dava indizi di esser mezzo addormentato, e quando gli ultimi accordi dell'«Addio» di Schubert si dileguarono sul violino del signor Rayner, borbottò sonnacchioso: – Bravo, benissimo! – Poi dovette fare uno sforzo supremo per prestar l'orecchio ad un pezzo del *Rigoletto*, e mentre il padron di casa suonava alcune arie della *Marta*, sentii dalla poltrona in cui era seduto il poliziotto il respiro regolare di una persona caduta addirittura nelle braccia di Morfeo. Ma di lui mi curavo ben poco. Essendo l'uscio chiuso, avevo cambiato posto più volte per avvicinarmi alla porta, quasi attratta da un irresistibile fascino, perchè pareva che il signor Rayner suonasse l'« Addio » come non l'aveva mai suonato. Ogni nota pareva ripercuotersi nel mio cuore e solo la paura di offenderlo, se lo disturbavo prima delle nove, mi trattenne dal tornare in salotto ove avrei potuto inebriarmi di ognuna di quelle note lamentose ed appassionate che adesso mi giungevano, cogli usci chiusi, così indistinte. Quando l'ultima nota dell' « Addio » fece vibrare il violino e la voce volgare del signor Maynard ebbe rotto l'incantesimo col suo « Bravo, benissimo! – aspettai ansiosa un'altra melodia e fui colpita da un amaro senso di delusione nell'udire l'aria del *Rigoletto*.

Non mi dispiaceva l'opera, sebbene non fosse tra le mie predilette, ma una certa durezza di tocco, che mi fece subito l'effetto d'esser totalmente diversa dai suoni armoniosi e potenti che il signor Rayner traeva per solito dal suo carissimo violino, mi straziò l'orecchio e mi confuse in modo singolare. S'intende che il signor Maynard non osservò nessuna differenza e seguitò a dare indistintamente segni d'approvazione borbottando ogni tanto qualcosa. Ma il mio sguardo passò alla sfuggita da lui alla signora Rayner, e m'accorsi allora che anch'essa era colpita del singolare mutamento avvenuto nel modo di suonare di suo marito. Era brillante come al solito, l'esecuzione di uno dei più difficili pezzi della *Marta* fu anzi più eccellente, più perfetta di quella d'altre volte; ma ci mancava l'anima e non bastavano a compensare tale mancanza nè la forza della mano nè la

delicatezza delle cadenze. Non pareva la maniera di suonare dello stesso individuo, ed io a poco a poco cessai di provar diletto in quella musica; dopo aver osservata con curiosità per qualche minuto la signora Rayner ed aver notato l'espressione ansiosa colla quale, sedendo rimpettita sulla poltrona, prestava l'orecchio al suono del violino ed al tempo stesso teneva gli occhi fissi sul Maynard addormentato, mi abbandonai completamente ai miei affannosi pensieri.

Che cosa accadeva in quel momento a Geldham Hall? Le guardie avevan potuto, in mezzo alla foltissima nebbia, trovare con sicurezza la via del parco, ed i ladri in fin dei conti sarebbero venuti? Tom Parkes sarebbe stato acchiappato? Gordon avrebbe preso parte alla faccenda e sarebbe stato scoperto?

E sopratutto la polizia sarebbe riuscita ad impadronirsi del famigerato Giacomo Woodfall, che per quanto da molti anni non fosse stato più veduto da nessuno, sembrava esercitare ancora tanta influenza, mentre la memoria del suo nome era ancora così viva? Era una cosa terribile il pensare che io, colla mia lettera a Lorenzo, avevo spinto alcuni uomini a dar la caccia ad altri uomini. Sebbene sentissi che facevo male, cominciai a sperare che Tom Parkes riuscisse a sfuggire alla giustizia; non mi aveva mai fatto alcun danno e la sua fisonomia aperta e buona mi era stata piuttosto simpatica. In quanto all'ignoto Giacomo Woodfall il caso era diverso.

Dalle parole di Sara e dalla premura colla quale la polizia aveva afferrato anche la più lontana probabilità di averlo nelle mani, capivo che doveva essere davvero uno sciagurato delinquente, per il quale nessuno poteva provare simpatia. Dal più profondo dell'anima feci voti perchè lo acchiappassero, e m'entrò addosso anche una certa curiosità di vedere come fosse fatto quell'uomo così scellerato. Probabilmente il povero Tom Parkes non era altro che un istrumento nelle mani di questo mostro, il quale aveva ridotta anche la terribile Sara a servirlo sommessa nelle sue malvagie azioni.

Poi, con infinita malinconia, cominciai a riflettere a quello che mi aveva detto Lorenzo a proposito del viaggio di Monaco, al modo cioè col quale ero stata ingannata; rammentai anche l'affettuoso



avvertimento della signora Rayner. Come era possibile che il signor Rayner, sempre così buono, così dolce, così paziente, che mi aveva sempre trattata quasi come una bambina, che anche pochi momenti prima, in salotto, aveva sopportato con un buon umore così generoso la mia sgarbataggine, come era possibile che fosse un ipocrita matricolato? Pensai tra me che a tutto questo si sarebbe trovata col tempo una spiegazione che avrebbe sodisfatto, almeno in parte, anche Lorenzo. Dico in parte, perchè quella lettera di mia madre, che essa non aveva mai scritta, come si spiegava? Quando mi venne in mente questa terribile prova di falsità, le mie lacrime cominciarono a scorrere fitte fitte. Quale spiegazione avrebbe potuto darne?

Ma la fiducia in un amico come era stato per me il signor Rayner non si spenge a un tratto; mi asciugavo gli occhi sperando che tra breve poche parole sue sarebbero bastate ad accomodare ogni cosa, quando all'improvviso il silenzio che circondava la casa fu turbato da un guaito di Nap, il levriero del signor Rayner, che era a catena nel casotto vicino al portone.

La signora Rayner si riscosse. Maynard seguitava a sonnecchiare. Io guardai l'orologio: mancavano sette minuti alle nove. Un altro guaito del cane, eppoi un altro, finalmente un abbajare fortissimo, furioso. Nojaltre due donne restammo sedute a guardarci spaventate, senza pronunziare una parola. Io avrei voluto discorrere, ma la signora Rayner, volgendo l'occhio al poliziotto addormentato, si mise il dito sulle labbra. Ed ancora senza interruzione ci giungeva all'orecchio, dal vicino salotto, l'armonia del violino.

Quando suonarono le nove, balzai in piedi, coll'animo sollevato, aprii e richiusi pian piano la porta, attraversai l'ingresso e girai la maniglia dell'uscio del salotto. Era chiuso a chiave. Bussai, ma non mi fu risposto. Il signor Rayner suonava un pezzo concertato brillantissimo e supposi che non mi avesse sentito. Bussai daccapo, dicendo con dolcezza:

– Signor Rayner, son le nove. Mi avevate detto di venire alle nove.

Nessuna risposta, e ciò mi parve strano perchè generalmente

aveva davvero l'udito finissimo. Se non voleva udirmi era inutile che stassi lì a bussare ed a chiamarlo; forse non voleva ancora esser disturbato. Sicchè, dopo aver fatto invano un altro tentativo per richiamare la sua attenzione, presi un lume sul tavolino dell'ingresso ed andai nella stanza di scuola. Le nove eran passate di dieci minuti. Nap seguitava ad abbajare più furioso di prima. La nebbiolina sparsa per tutta la casa mi faceva capire che fuori doveva esser foltissima; ma mi faceva tanta impressione il disperato abbajare del cane che levando la spranga alle imposte aprii per pochi centimetri la vetrata per ascoltar meglio quel rumore indiavolato e cercare di comprenderne la cagione.

La nebbia accecava. Ad un metro di distanza da me non vedevo nulla. Per un minuto non udii che gli urli di Nap; poi scorsi il lievissimo bagliore di una lanterna e tra le tenebre una voce sommessa disse:

– Chi è?

– Sono io... Violetta Christie. Sei tu Lorenzo?

– Zitti! Va tutto bene! - riprese sempre sottovoce. – Fammi entrare.

Entrò pian piano per la vetrata, e con mio spavento entrò pure dietro a lui, colla lanterna in mano, un uomo di mezza età, vestito alla peggio.

Lorenzo stesso faceva più paura di un ladro. Aveva il volto pallido, contraffatto dalla fatica, e più sudicio di prima, per essere stato a lungo ad aspettare tra la nebbia. Prestò per un minuto l'orecchio al suono del violino, poi disse con vivacità, ma sempre sottovoce:

– Chi è che suona?

– Il signor Rayner – risposi.

Si voltò bruscamente verso l'altro individuo, il quale per tutta risposta fece un cenno col capo, quasi volesse dire che se l'aspettava.

– E quant'è che suona? - mi domandò Lorenzo.

– Dalle sette e mezzo in poi.

Si voltò daccapo verso l'altro individuo.

– Un inganno, – disse quest'ultimo tranquillamente.

Chi c' è con lui? – tornò a domandarmi Lorenzo.

– Nessuno, – dissi io, sorpresa ed anche impaurita da queste interrogazioni. – La signora Rayner ed il signor Maynard sono nella stanza da pranzo.

– Maynard?

– Sì. È addormentato.

L'uomo di mezza età fece un atto di disgusto.

– Mia cara, il signor Rayner è mai stato stasera nella stanza da pranzo? – riprese Lorenzo con maggior dolcezza.

– Dal desinare in poi, no. Quando l'ho lasciato a suonare in salotto mancavano venticinque minuti alle otto, e mi aveva detto di chiamarlo alle nove. In tutto questo tempo è stato sempre lì a suonare.

– Ma le nove son passate!

– Sì. Sono andata appunto ora a bussare all'uscio del salotto, ma l'ho trovato chiuso a chiave; non mi ha risposto.

– Vuoi tornare, cara, a bussare un'altra volta, dicendo che hai bisogno di discorrere con lui in segreto? – disse Lorenzo in tuono serio.

Io esitavo, tremando tutta come una foglia.

– Perchè? – domandai a bassa voce.

– Perchè abbiamo bisogno noi di discorrergli in segreto, – esclamò bruscamente l'altro individuo.

Ma io guardando la sua faccia dura esclamai ansante:

– Siete un poliziotto, lo so! Perchè volete vedere il signor Rayner?

– Non è affar vostro, mia cara. A voi non faremo alcun male. Ma andate a dirgli che avete bisogno di parlargli.

– No, non ci voglio andare! – gridai, ma con poca forza, perchè mi pareva che a un tratto mi si fosse indebolita la voce. – Qualunque cosa voi crediate che abbia commesso, o qualunque cosa abbia commesso davvero, non aiuterò mai nessuno a far del male al signor Rayner.

Il poliziotto scrollò le spalle, andò alla finestra e fece un piccolo fischio. Lorenzo, mettendomi a sedere, mi disse sottovoce: –

Sei una brava ragazza! – ma lo disse con una fisonomia severa e ansiosa. L'altro individuo tornò in mezzo alla stanza seguito da un altro poliziotto, il quale teneva in mano il bastoncino dei constabili.

– Bisogna buttar giù la porta, – disse il poliziotto più anziano.

Balzai in piedi. Volevo precipitarmi alla porta del salotto per avvertire il signor Rayner; ma Lorenzo me lo impedì, dicendomi a voce bassa ma risoluta:

– Amor mio, ora bisogna che tu lasci fare a noi.

Tutte le nostre parole, tutti i nostri movimenti erano stati così sommessi che quando aprirono l'uscio della stanza di scuola ed attraversarono l'ingresso il suonatore non aveva interrotto l'opera sua. Li osservavo trattenendo il respiro.

I tre uomini, Lorenzo il primo ed il più robusto, scagliandosi contro l'uscio del salotto, con un urto potente lo spalancarono. Slanciandomi anch'io sulla soglia, fui in tempo a vedere Gordon, il cameriere del signor Carruthers, che gettando via il violino si precipitava dall'altra parte della stanza alla vetrata di cui le imposte non eran chiuse. Ma udii un frastuono di vetri rotti e nel medesimo istante altri due poliziotti penetrando dalla vetrata fracassata, lo afferrarono e gli misero le manette. Gordon rimase tra loro due, pallido ed impassibile, senza fare alcuna resistenza.

– Ecco fatto; sappiamo che siete uno della masnada, – disse l'uomo di mezza età. Il giuoco è finito. Abbiamo preso il vostro comandante.

– Quale comandante? – domandò Gordon con calma.

– Giacomo Woodfall.

– È una menzogna! – esclamò l'impassibile Gordon. – Jim Woodfall non si lascerà mai acciuffare da gente come voi.

– Perchè no? Abbiamo preso voi!

L'uomo non rispose.

– È stata colpa sua! S'è lasciato intenerire dai begli occhi di una ragazza! Vorrei averla tra le mani! – borbottò Gordon.

In quel punto vedendo me sulla soglia mi scagliò uno sguardo feroce che mi fece rabbrividire. Ma io non vidi allora nessun legame tra le sue parole e la mia persona. Ero troppo stordita per poter riflettere o per capire chiaramente quello che avveniva, quando a un tratto lo vidi, ammanettato com'era, tirar fuori tranquillamente di tasca un piccolo *revolver* e puntarlo contro Lorenzo. Con un grido mi precipitai nella stanza gettandomi nella braccia di Lorenzo; udii la scarica, eppoi mi sentii toccare il braccio da qualcosa, senza raccapezzarmi sul principio di che si trattasse, mentre Lorenzo con un urlo quasi selvaggio si fece avanti. Ma era impacciato dal peso del mio corpo, e prima che potesse posarmi in terra, Gordon svincolandosi dalle guardie e ringhiando: – Era per lei! – fuggì dalla vetrata aperta e scomparve tra la nebbia e le tenebre.

Intanto m'ero accorta d'essere stata ferita al braccio, perchè il sangue mi gocciolava giù dalla manica; ma la ferita non mi dava ancora molto dolore ed ero eccitata ed occupata della disperazione di Lorenzo che faceva pietà. Non cercò neppure di unirsi agli altri nella inutile caccia del fuggito Gordon, ma mettendomi sopra un canapè, mi levò la vita del vestito ed egli stesso mi fasciò il braccio.

– Dimmi che cos' è tutta questa faccenda, Lorenzo, – esclamai. – Non sono ferita gravemente... no davvero, te lo assicuro,... ma voglio sapere ogni cosa. Avete acchiappato i ladri? Chi erano? Hanno preso realmente anche Giacomo Woodfall? Ed io spero... oh, spero proprio che il povero Tom Parkes abbia potuto sfuggire alle guardie! – soggiunsi abbassando la voce, perchè l'uomo di mezza età non essendosi unito agli altri per inseguire Gordon, sorvegliava noi, stando mezzo fuori e mezzo dentro la porta.

– Tom Parkes è stato preso, ed ho paura che Giacomo Woodfall sia riuscito a scappare, – rispose Lorenzo.

– Dunque c'era! Raccontami tutto, – dissi ansiosa.

– Non si potrebbe aspettare a domani? – domandò in tuono di affettuosa preghiera il povero Lorenzo. – Temo, se tu ti ecciti tanto

che il tuo braccio s'infiammi; eppoi ora bisogna che io vada a cercare il medico.

– No, no; stasera non è possibile che tu vada a Beaconsburgh, lo sai benissimo. Sarebbe pericoloso con la nebbia così fitta, – dissi. – La fasciatura che mi hai fatta tu può bastare fino a domattina, fino all'ora in cui il medico viene per solito a visitare Sara. Ma ora sbrigati a raccontarmi i particolari del furto. I poliziotti li trovaste nel parco? – Poi, all'improvviso balzai dal canapè. – Dov'è il signor Rayner? Perchè in questa stanza c'era Gordon invece di lui? Oh, Lorenzo mi pare che mi giri la testa! Non capisco nulla, non capisco nulla! Son tanto sbalordita. Perchè c'era Gordon?

– Prima lasciami raccontare i particolari del furto. A tempo debito saprai tutto e capirai tutto, – disse con molta serietà ma dolcemente. – Trovai i poliziotti nel parco e li disposi in agguato nella macchia, mentre io stesso, con quell'individuo là ed un altro, ci appiattammo in un punto più vicino che fosse possibile alla porta di dietro della villa. Aspettammo in quel punto fino alle sette e mezzo all'incirca, ed allora vedemmo avvicinarsi tra la nebbia un uomo e bussare all'uscio. Aprì una delle donne di servizio, e pare che fosse cosa fissata tra loro; l'individuo era aspettato, sebbene io non creda che quella povera ragazza s'immaginasse che cosa veniva a fare realmente. Era Tom Parkes. La donna rientrò in casa e dietro a lei Tom, il quale lasciò l'uscio socchiuso. Pochi minuti dopo giunse un altro individuo che sgattajolò in casa con un movimento così tacito e pronto da farci rimanere incerti se fosse davvero passata tra la folta nebbia una figura umana. Poi tornaron fuori Tom e la ragazza. Si congedò da lei senza trattenersi quanto forse la donna avrebbe desiderato, fece pochi passi, e quando ebbe veduto che lei aveva chiusa la porta, tornò addietro strisciando lungo il muro della villa finchè non fu sotto alla finestra della stanza ov'è la cassa forte. Da quella parte e vicinissimi stavano in agguato quattro dei nostri, ed il loro capo, che era accanto a me, s'avanzò anch'egli col favore della nebbia, che era foltissima, per unirsi a loro. Io gli tenni dietro pian piano coll'altra guardia. Dopo qualche minuto, come ci attendevamo,

si udì dalla finestra della stanza di sopra un piccolo fischio. Tom rispose con un altro fischio e vedemmo un terzo individuo avvicinarsi ed unirsi a Tom. Ero tanto vicino che potei scorgere un fagotto, il quale veniva cautamente calato con una fune dalla finestra. Tom lo passò al terzo individuo, che lasciammo allontanare colla preda, seguito peraltro da due poliziotti; noi restammo sul posto ad osservare i movimenti ulteriori dell' altra coppia di ladri. Fu calato un altro fagotto, che Tom portò via da sè. Allora aspettammo, ansiosi e trattenendo il respiro, quello che avrebbe fatto l'uomo che era in casa. La finestra della stanza è alta circa venti piedi da terra, ma l'uomo non si sgomentò a fare un salto e cadde ritto. In un istante gli fummo addosso in cinque, ma sebbene io pensi che ognuno di noi credesse di averlo acchiappato, si svincolò da tutte le parti e tra la nebbia ci sfuggì. Ma quell' individuo che è là alla vetrata e che da tanti anni è guardia di polizia lo riconobbe e lo identificò per il famigerato Giacomo Woodfall; io pure lo riconobbi.

– Tu, Lorenzo! Non sapevo che tu l' avessi mai veduto! – gridai.

In quel momento l'uomo di mezza età allontanandosi dalla vetrata s'accostò a noi.

– Ho paura che sia tutto inutile, signor mio. C' è scappato questo dei ladri come quell'altro. Mi sapreste dire, signorina, dov'è il signor Maynard?

Alzandomi dal canapè gli feci strada nella stanza da pranzo. La signora Rayner era ancora seduta, pallida e rimpettita, cogli occhi sbarrati ed il Maynard dormiva sempre saporitamente. L'altro poliziotto lo scosse, poi guardò il vino:

– Narcotico - disse brevemente.

Dandogli altri due o tre scossoni potenti, riuscì a svegliare Maynard, e quando questi cominciò a guardarsi attorno sbalordito, l'altro gli disse bruscamente:

– Siete stato bravo davvero a lasciarvi accalappiare a questa maniera, a mangiare e bere tranquillamente sotto il tetto di uno dei più sciagurati manigoldi che sieno finora sfuggiti al capestro!

– Chi? – disse l'altro, riscuotendosi tutto. – Il signor Rayner?

– Il signor Rayner! Sì, il signor Rayner per i baggei come voi; ma per me e per tutti i poliziotti i quali conoscono il mestiere... il falsario sparito, Giacomo Woodfall!

Capitolo XXIX.

Quando il poliziotto pronunziò il nome di Giacomo Woodfall, gettai un grido che li stordì tuttti. Sebbene la mia fiducia nel signor Rayner fosse già fortemente scossa, pure mi parve che quel colpo facesse per me mutar d'aspetto al mondo intero. Respinsi perfino Lorenzo il quale fece atto di prendermi tra le sue braccia, ed i miei occhi si posarono stralunati ed ardenti sulla figura della signora Rayner, che sempre seduta, colle mani strettamente incrociate in grembo e la testa piegata in avanti, sentiva proclamare a voce alta il segreto che da tanti anni l'opprimeva crudelmente. E guardandola mi cadde la benda dagli occhi, la mia intelligenza parve a un tratto rischiararsi, ed io compresi una parte almeno del mistero che aleggiava sulla casa del padule.

Caddi inginocchiata in terra accanto a lei, ed essa circondando colle sue braccia esili e magre il mio collo, mi baciò senza pronunziare una parola. Allora i tre uomini uscirono lentamente dalla stanza. Neppure quando fummo rimaste sole parlammo molto.

– Oh, signora Rayner, - le dissi sottovoce, – che cosa terribile deve essere per voi!

– Per me non è molto terribile, – rispose in tuono stanco. – Sono tanti anni che lo so... quasi da che lo sposai. Ma non ne parlate più, – riprese, guardando sospettosa attorno alla stanza. – Potrebbe essere in casa anche adesso; e lo potranno cercare e mettersi in agguato per mesi e mesi senza riuscire ad acchiapparlo. Ma ora farà soffrir me... me... ah, e anche voi, tanto, tanto! Voi non sospettavate nulla, eppure dovete essere stata voi che avete messo Lorenzo Reade sulla buona via per scuoprirlo.

- Per scuoprire il signor Rayner? Oh, no! non ho mai pensato a una cosa simile! - dissi con un brivido d'orrore.

E le narrai i sospetti destati nell' animo mio dal contegno di

Tom Parkes, la mia gita a Geldham Hall, non tacendole neppure i particolari della lettera che avevo scritta a Lorenzo.

– Il signor Reade ha dato prova d'energia e di coraggio, – disse lei, – ma ne soffrirà anche lui. Voi ancora non conoscete quell'uomo. Non permetterà mai che voi sposiate Lorenzo. Anche se fosse chiuso in carcere, troverà modo d'impedire il vostro matrimonio.

Lorenzo stesso picchiò in quel momento all'uscio e fu una fortuna, perchè le tenebrose previsioni della signora Rayner non facevano altro che accrescere l'eccitazione della mia mente già troppo scossa dagli eventi della giornata. Venne a dirci che le guardie eran tornate in casa dopo aver invano cercato tra la foltissima nebbia le tracce di Gordon... o di qualcun altro. Lorenzo intendeva tornar con esse a Geldham Hall ove avrebbero passata la notte, lasciando Maynard a dormire agli Ontani, come l'aveva invitato a fare il suo ospite. Due poliziotti dovevano a turno star di guardia attorno alla villa, sebbene fosse poco probabile che la persona da essi cercata volesse tornar la notte stessa a casa sua. Poi Lorenzo disse con molta dolcezza alla povera signora Rayner:

– Volete perdonarmi quello che ho fatto innocentemente? Avevo qualche sospetto vago del quale vi spiegherò la ragione; ma davvero non avrei mai creduto di farvi cascare addosso un colpo come questo.

– Per me non è un colpo, – rispose lei alzando verso il giovane i suoi occhi malinconici. - Quell'uomo... mio marito... si sarebbe da molto tempo liberato della mia persona se non avesse detestata la violenza e non l'avesse temuta. Fuorchè quella ho provato tutto, – soggiunse sottovoce, - e non è colpa mia se ho resistito, trascinando una sciagurata esistenza, nonostante tutto quello che ha fatto per distruggerla.

Lorenzo digrignò i denti.

- Scellerato! – esclamò con voce concitata. - Ma ora la pagherà. Frugheremo il mondo intero finchè non lo avremo scovato.

- Non riuscirete mai a scovarlo, - riprese con calma la signora Rayner. - È troppo ardito. Non è un vile, capace di nascondersi in un cantuccio, - seguitò a dire, quasi fosse orgogliosa dell'uomo per

il quale non sentiva più da lungo tempo ombra d'affetto. – Vi sfiderà tutti, e riuscirà a fuggire. Ma voi avete fatto tutto quello che potevate far di meglio. Siete un uomo coraggioso, signor Reade. Son sicura che, potendolo, ajutereste anche me. Buona notte.

Stringendogli la mano uscì dalla stanza. Egli si volse subito a me:

– Dovete venir via tutte e due da questa casa, – disse risoluto. – I lunghi e continui patimenti hanno fatto quasi dar di volta al cervello a quella povera signora. Ma ora è salva da quello scellerato; ed anche tu, amor mio, grazie al cielo!

Si sentì bussare all'uscio, e la voce del poliziotto più anziano disse:

– Siete pronto, signore?

– Eccomi, – rispose Lorenzo, aggiungendo a bassa voce in modo da non essere udito che da me: – Non son pronto niente affatto. Vorrei rimaner con te a consolarti per sempre. Per carità, abbi cura del tuo povero braccino ferito. Buona notte, buona notte, amor mio!

Lo sentii uscir di casa colle guardie. Poi, esaurita dagli avvenimenti del giorno e della notte, mi riuscì a mala pena di trascinarmi su in camera mia e gettandomi sul letto senza spogliarmi, caddi in un profondo sonno che fu piuttosto un lungo svenimento. Ai primi albori mi svegliai, sentendomi irrigidita e tutta dolente; spogliandomi entrai a letto. Quando fu alto il sole, mi levai colla testa che mi bruciava e mi doleva molto; anche il braccio cominciava a darmi una gran noia.

L'Ada ed io fummo sole a colazione, e la cuoca mi disse che il signor Maynard era già partito per Londra. Mi disponevo ad andare a vedere come stava la signora Rayner, quando arrivò il Dottore Lowe il quale veniva a fare la sua visita giornaliera a Sara. Appena mi vide ordinò che andassi subito a letto. Dopo avergli fatto giurare di serbare il segreto, cosa molto inutile perchè tra poco la faccenda si sarebbe divulgata nei dintorni e ne avrebbero parlato tutti i giornali di Londra, mi lasciai levar di bocca da lui la narrazione di quasi tutto ciò che era accaduto il giorno precedente. Fece pochi commenti contentandosi di dirmi che dovevo essere « ingenua dav-

vero per lasciarmi abbindolare così facilmente »; soggiunse che aveva sempre diffidato del signor Rayner, ma che adesso lo ammirava. Poi, dopo avermi ripetuto più volte che mi proibiva di alzarmi finchè la mattina seguente non fosse tornato a visitarmi, mi lasciò.

Poco appresso venne su Giovanna. Era arrivata proprio allora dalla fattoria Wright, e l'agitava una vivissima curiosità di conoscere tutto quello che era accaduto in assenza sua; la cuoca, essendo sorda, non aveva potuto farle che una narrazione molto incompleta di ciò che aveva udito a mezzo. Le raccontai che a Geldham Hall c'era stato un rubamento, che l'uomo il quale aveva chiesto di discorrere con me era un poliziotto, e che lui ed il signor Rayner erano andati via dagli Ontani.

La mia fiducia in quest'ultimo era adesso interamente distrutta, ma l'affezione che nutrivo per lui tornava a poco a poco ad invadermi l'animo. Avevo soltanto sentito dire che a lui si attribuivano azioni malvagie e sciagurate, ma come poteva l'impressione ricevuta in quel modo dominare quella tanto più forte della costante benevolenza dimostrata a me? Ed il pensare che ero stata io la prima ad esporlo ai rigori della giustizia, mi cagionava un rimorso amarissimo, sebbene dovessi con dolore ammettere che se lo meritava.

In uno dei tanti bigliettini che mi mandò in quella giornata, Lorenzo mi avvertì esser opinione di tutti che il signor Rayner, sfidando ogni cosa, sarebbe tornato prima o dopo agli Ontani, non foss'altro per brevi istanti; e che per conseguenza sarebbe stata ritardata la perquisizione che si doveva fare alla villa, mentre s'intendeva per ora di sorvegliare questa dall'esterno colla maggior cautela possibile. Fingendo di lasciare andare le cose agli Ontani come al solito, senza disturbare la famiglia, si sperava che il signor Rayner, ingannato da quella indifferenza, potesse persuadersi che la polizia non aveva alcun sospetto sulla sua persona e che ciò lo inducesse a tornare a casa. Lorenzo, per tranquillizzare mia madre, le aveva telegrafato dicendole che ero sana e salva e che il viaggio era stato rinviato. Nelle ultime ore del giorno la signora Rayner stessa mi portò uno di questi bigliettini. Oltre il solito pallore, aveva attorno agli occhi due grandi cerchi neri; quando le doman-

dai come stava, mi confessò che in tutta la notte non aveva dormito mai.

– Ho bisogno di dirvi una cosa, – mi sussurrò all'orecchio. – La signora Saunders beve e non è un'assistente adatta per Sara. Del signor Rayner ne ha paura; ma jeri sera, avendo saputo che non era in casa, bevve tanto da ridursi in uno stato di esaltazione non minore di quello dell'ammalata e la trattò malissimo. La stanza di Sara è quasi dirimpetto alla mia ed io aprendo l'uscio udii un gran frastuono; mi parve che si picchiassero. Maynard, il quale dormiva nella camera attigua allo spogliatojo o non ha sentito o non ha voluto sentire. Ora se n'è andato; ma per quanto avvezza agli spaventi, io sento d'aver adesso una gran paura; – e rabbrividì tutta.

– Ma, cara signora Rayner, se chiudete il vostro uscio dalla parte di dentro, non c'è ragione di aver paura.

– Non ho la chiave. Mi fareste il piacere di lasciar aperto l'uscio di camera vostra e quello che è in fondo alla scaletta della torre? So che dovete stare a letto; ma sarà sempre una consolazione il sapere che se vi chiamo mi potrete sentire.

Glielo promisi, e quella sera, quando Giovanna venne su per l'ultima volta, le dissi che nello scendere lasciasse aperti gli usci.

L'idea d'esser di guardia, mi tolse il sonno, e due o tre volte, nel corso della nottata, m'alzai dal letto per andare a prestare l'orecchio in cima alla mia scaletta. La terza volta udii davvero qualcosa. Udii un debolissimo grido, poi chiudersi pian piano una porta, poi dei passi nell'andito sottostante e quindi un chiacchierare sommesso. Mi trascinai a metà di scala; il chiacchierio continuava. Arrivata in fondo riconobbi la voce di Sara; la donna borbottava tra sè. Avrei affrontato più volentieri daccapo il ladro Gordon col *revolver* in mano che quella creatura pazza; ma avevo tanta paura che fosse accaduto qualcosa alla signora Rayner, che dopo essermi raccomandata per qualche minuto a Dio, m'arrischiai a varcare la soglia, e trovai Sara accoccolata in un cantuccio. Nel vedermi, la sciagurata donna balzò in piedi, ma invece di avvicinarsi a me, si ritirò; agitando inquieta la testa ancora fasciata ed il braccio rimasto libero esclamò:

Ci son riuscita.... Ci son riuscita! Ora tornerà. Ho fatto quel che voleva lui. Ora potrà sposare quella ragazza Christie. Va tutto bene. Ora tornerà dicerto!

Col cuore invaso da uno terribile spavento, mi precipitai attraversando l'andito verso la camera della signora Rayner e v'entrai difilata. Nella stanza c'era un odore strano ed un atmosfera soffocante. M'accostai al letto. La signora Rayner era distesa con un cencio bianco sul viso!

Lo tirai subito via. Era inzuppato in una sostanza che poi seppi essere cloroformio. Grazie al cielo, era viva! Ma respirava affannosa. Correndo subito alle finestre le spalancai, ed attaccandomi al campanello lo feci echeggiare per tutta la casa. Mentre mi affrettavo a muoverle giù e su le braccia, entrarono spaventate la cuoca e Giovanna, in camicia da notte. Le lasciai ad assistere la signora Rayner e corsi giù a prendere dell'acquavite.

Sapevo che ce ne doveva essere nella credenza della stanza da pranzo; e dopo averla infatti trovata tornavo su, ed avevo appena varcata la soglia della stanza da pranzo, quando vidi tra il bujo, in fondo all'andito che conduceva all'ingresso, passare la figura di un uomo. Veniva dallo studio del signor Rayner e scomparve in un attimo tra le tenebre. Mi fu impossibile riconoscerlo, ma non potei dubitare che fosse il signor Rayner. Dove andava? Voleva forse scappare dalla parte di dietro? Sapeva che la villa era sorvegliata? Feci un passo innanzi, smaniosa di avvertirlo, ma egli era già scomparso, ed io non osai seguirlo.

Mi trascinai su, troppo agitata per poter più prestare ajuto a nessuno; ma fortunatamente la signora Rayner stava già molto meglio e l'acquavite annacquata la fece riavere del tutto. Passai il rimanente della notte in camera sua, dopo avere, coll'ajuto della cuoca, persuasa la disgraziata demente che aveva commesso quell'atto malvagio a tornare nella sua stanza ed aver ivi trovata, come era da attendersi, la signora Saunders, in uno stato di stupida sonnolenza, sdrucciolata dalla poltrona e quasi seduta in terra. La cuoca non volle in nessun modo fare le veci dell'assistente per il

resto della nottata, ma per precauzione, chiuse dalla parte di fuori l'uscio e portò via la chiave.

– Ora, se Sara vuol fare qualche altra birbonata, si divertirà colla signora Saunders! – disse risoluta.

Veramente non approvai quella maniera di risolvere il problema; ma per fortuna non accadde nulla di male. La signora Saunders, profittando di quella lezione, riuscì a non ubriacarsi più.

Quella donna, che il signor Rayner aveva fatta venire da Londra, erasi in certo modo impadronita dell'autorità che prima esercitava Sara nella famiglia; essa adesso propose che la signora Rayner tornasse nell'antica sua camera situata nell'ala sinistra della casa, dicendo che avrebbe fatto lei lo sgombro che l'altra volta aveva fatto Sara. La povera signora venne da sè in camera mia, ove io rimasi a letto tutto il giorno perchè la spedizione notturna aveva fatto sensibilmente peggiorare il mio braccio.

– E perchè ci tornate, se non ne avete voglia, cara signora Rayner? – le domandai.

– Credo che debba essere un ordine del signor Rayner, – rispose sommessa.

Ed il fortissimo sospetto ch'egli fosse in casa, esercitando su di me come una specie d'incantesimo, fece sì che io non potessi dir altro. Ma ero curiosa di conoscere qual fosse il mistero che circondava quella camera dell'ala sinistra in cui non era permesso di penetrare altro che alla signora Rayner, a suo marito ed a Sara; risolvei di profittare della prima occasione che mi si presentasse per indurre la signora Rayner a farmici entrare.

Mentre distesa nel letto riflettevo a tutti gli avvenimenti strani ed orribili ai quali avevo assistito negli ultimi mesi della mia vita, il pensiero che il signor Rayner potesse esser nascosto nella propria casa, forse rinchiuso in qualche sotterraneo di cui tutti noi ignoravamo l'esistenza, tornò a dominare nella mia mente ogni altro pensiero. Il rispetto e l'affezione che io nutrivo per un caro amico avevano dovuto all'improvviso mutarsi in orrore per un gran delinquente, e ciò era stato per me il colpo più tremendo che avessi mai

provato. Ma non riuscivo ancora a persuadermi che fosse addirittura malvagio. Com'era possibile che un uomo di carattere così dolce ed amorevole non avesse nella sua natura qualche lato buono? Ed io che da lui non avevo avuto altro che cortesie e benefizi, io ero stata appunto la persona, che, innocentemente davvero, avevo messo la polizia sulle sue tracce. Adesso non potevo fare che due cose: pregare il cielo (e lo feci con tutta l'anima) che si pentisse di ciò che aveva commesso e diventasse in realtà quello che a me era sembrato sempre; poi, potevo forse arrivare a fargli conoscere quanto mi tormentasse l'idea di essere stata io la cagione che la giustizia aprisse gli occhi sul conto suo.

Mi venne in mente un mezzo possibile di comunicare con lui. Sebbene il medico me l'avesse proibito, balzai dal letto, aprii la scrivania e scrissi un biglietto in cui chiedendogli perdono gli raccontavo con tutti i particolari come avessi innocentemente scritta a Lorenzo la lettera che aveva poi condotto la polizia ad occuparsi di lui. Lo avvertii che la villa era sorvegliata dalle guardie, che tra breve vi sarebbe stata fatta una perquisizione, e lo pregai, quando fosse riuscito a fuggire, a trovare qualche mezzo per farmi sapere che era sano e salvo.

– Prego il cielo per voi notte e giorno. Non posso dimenticare quanto siete stato buono con me e non voglio dimenticarlo, qualunque cosa abbiate commesso, – aggiunsi, come ultimo pensiero in un poscritto. Poi m'infilai la veste da camera, e quando non sentii girare nessuno per casa, sgattajolai giù per la scala della servitù ed entrai nel suo studio. Misi la lettera, colla semplice direzione – G. Rayner Esq., – nel cassetto della sua scrivania, e quasi avessi commesso un delitto, tornai su pian piano.

Quel giorno stesso venne a trovarmi la signora Manners; Lorenzo le aveva confidato quasi tutto, e la signora giudicò la condotta del signor Rayner molto più severamente di quello che la giudicassi io, in modo che a me parve anche poco cristiano: si stizzì anzi meco perchè non mi scagliavo contro di lui come faceva lei.

– Non sapete che voleva fare ammazzare da Sara la propria

moglie per sposar voi, bambina, e che quando Sara, essendo ammalata non l'ha potuto fare, voleva scappare con voi?

– Sì; ma siccome non ha potuto commettere nè l'una nè l'altra di queste due cose è più facile perdonargli. Non vi pare, signora Manners, che io dovrei cercare di perdonargli?

– Non lo so... non ne son sicura, bambina mia, - rispose lei con una certa esitazione. – Ma mi pare che ci debba volere un grande sforzo.

Poi mi disse che Lorenzo, avendo appreso da Giovanna l'avventura di quella notte stessa, era andato a cercare del Dottor Lowe e con molta insistenza lo aveva pregato di far trasportare quel giorno stesso Sara al manicomio della contea. Non rividi mai più quella povera creatura.

Quando la signora Manners m'ebbe lasciato e Giovanna fu venuta su alle quattro per portarmi una tazza di tè, volli ad ogni costo alzarmi e farmi vestire, perchè avevo bisogno di vedere la signora Rayner e di scuoprire se sapeva nulla della partenza di Sara. Mi dissero che era tornata nell'antica sua camera dell'ala sinistra, ed io prima di avventurarmi nel lungo andito gelato mi rinvoltai in uno scialle; attraversai quindi la porta a scatto, colla bussola imbottita, che soltanto a vederla mi faceva paura.

Passavo dinanzi all'uscio della dispensa quando questo si aprì pian piano e senza che io potessi opporre nessuna resistenza fui dal braccio di un uomo trascinata nell'interno della stanza. Alzai la testa credendo di vedere il signor Rayner e mi sentii raccapriccire nel trovarmi tra le braccia di Gordon, l'uomo che mi aveva ferita col *revolver*. Nella dispensa, illuminata soltanto da una piccola finestra alta, c'era già tanto bujo, che voltando egli le spalle a quello spiraglio di luce, non potevo vedere il suo volto.

– Non tremate tanto, – disse lui; sebbene la sua voce fosse sempre dura, non intese in quel momento di maltrattarmi. – Prima di uscire da questa casa, volevo farvi la festa, ma questa vi ha salvata. – E mi mostrò la lettera che avevo scritta al signor Rayner.

– Lo sapete dov'è? – domandai con ansia.

– No, signora mia, – rispose tornando all'umile suo contegno di cameriere; – ma direi che dovesse essere a quest'ora sulla via dell'America, ove voleva condurre anche lei.

– Me? In America?

– Sissignora. Miss Ada doveva esser lasciata alla stazione della Via Liverpool e ricondotta agli Ontani.

– Ma io non vi sarei andata!

– Scusi tanto, signora mia; ma non credo che avrebbe potuto resistere ai voleri di Giacomo... ossia del signor Rayner. E se da questa lettera io non avessi capito che lei gli era ancora fedele, non l'avrei certo lasciata viva in questa casa. Anzi, sapendo quanto fosse invaghito di lei e quanto gli premesse la sua compagnia, mi sorprende che non sia tornato a portarla via. Ma suppongo, scusi tanto, signora, che ci abbia pensato meglio. Mi permetta di prendere quest'occasione per farle le mie scuse anche di un'altra cosa: di averle cioè, mentre lei si trovava a Denham Court, preso per qualche ora un suo gingillo. Ma siccome era un oggetto che io stesso avevo ajutato con molto piacere il signor Rayner a procurarsi in casa di Lord Dalston, credei ben fatto di levare la piccola lastra che c'era dalla parte di dietro, per impedire che lo riconoscesse il signor Carruthers, al servizio del quale stavo già quando andai per la prima volta a visitare la stupenda dimora di Lord Dalston nella contea di Derby.

– Il mio medaglione! – gridai. – Dunque.......... dunque eran brillanti veri?

– Sissignora. Quando il signor Rayner commise l'imprudenza di regalarlo a lei, io gli feci qualche rimostranza; ma per quanto sia arditissimo, nulla ancora gli era andato male fino al giorno in cui lei, signora, è comparsa sulla sua strada. Era troppo tenero di cuore. Se non fossi sicuro che a quest'ora egli è nel Nuovo Mondo, sulla via di ottenere altri e più splendidi trionfi, stenderei morta lei sul colpo, senza un minuto di rimorso.

Rabbrividii, guardando le sue mani, piccole e delicate, come quelle di un uomo che non le ha mai adoperate a lavorare. M'accorsi che s'era liberato dalle manette.

– Ora non ho più ragione, signora, di trattenermi qui; sicchè,

stanotte me n'anderò; e se a lei preme di conoscere come vanno le cose mie, lo potrà sapere per filo e per segno domandandone all'ultimo mio padrone, il signor Carruthers.

Accompagnandomi con somma cortesia alla porta, s'inchinò, e facendomi uscire, si richiuse dentro, mentre io tremante e inebetita mi diressi verso la camera della signora Rayner.

Bussai all'uscio. Sul principio nessuno mi rispose. La chiamai per nome pregandola a lasciarmi entrare. Finalmente sentii la sua voce vicina, vicina, dall'altra parte dell'uscio.

– Che volete, Miss Christie?

– Potrei entrare, signora Rayner? Vorrei dirvi una cosa.

– Non posso farvi entrare. Potete discorrermi di costì?

– No, no; bisogna che io vi veda. Ho una cosa molto importante da dirvi sul conto del signor Rayner, – mormorai avvicinando la bocca al buco della serratura.

– È forse qui? domandò con voce affannosa.

– No; è andato in America, – risposi sommessa. Mandò un lungo e profondo sospiro, poi disse:

– Vi... vi apro.

Girò lentamente la chiave, mentre io fuori dell'uscio tremavo dall'impazienza.

Quando mi trovai nell'interno della stanza che da tanto tempo era per me un mistero, non mi colpì altro sul principio che un senso di freddo e di oscurità. C'era una finestra sola, coll'inferriata dalla parte di dentro; la nebbia circondava ancora l'abitazione, e la poca luce che avevamo avuta in tutta la giornata si spengeva rapidamente, perchè erano quasi le cinque. Ma, inoltrandomi nella stanza, inorridii, respirando affannosa; m'accorsi di un odore d'umido e di putridume; camminando sentii che sotto il tappeto sgretolavano marcite le assi del pavimento; vidi che dalle pareti fradice e chiazzate si staccava a brani la carta, e che dietro scorreva a gocce a gocce l'acqua.

– Oh, signora Rayner, – gridai fuori di me, – è questa la vostra camera... la stanza dove dormite?

– Ci dormo da tre anni, – rispose. – Se i desideri di mio marito fossero stati esauditi, questa sarebbe stata la mia tomba.

Capitolo XXX.

La spietata crudeltà del signor Rayner nel permettere che la sua povera moglie, quasi inebetita, stesse in una stanza in cui egli non avrebbe per tutto l'oro del mondo tenuto un cavallo, un cane e neppure un violino, mi fece tanta impressione, mi rivoltò talmente, che non potei fare a meno di esclamare:

– Infame!

– Zitta! – disse lei. – Anche in questo momento ci potrebbe sentire.

– Non me ne importa nulla! – gridai in tuono appassionato. – Avrei piacere che mi sentisse... che mi sentisse dire che stamani speravo che scappasse, ma che ora invece spero che lo trovino; non lo puniranno mai quanto si merita. Oh, signora Rayner, ed io... io che dormivo su nella torre, fuori dell'umido! Come dovete avermi odiata!

– Una volta sì, lo confesso, – rispose con voce flebile, gettandosi a sedere e prendendo la mano che io le stendevo. Ma fui una sciocca, perchè voi non sapevate... come potevate sapere?

– Ma perchè rassegnarvi a rimaner quì? Perchè non dicevate nulla? E perchè invece d'esser contenta di andar su, raccomandarvi tanto, come faceste, per rimaner giù?

– Perchè, rispose con una agitazione nervosa che le permetteva appena di parlare, - sapevo che se rimanevo qui non mi avrebbero ammazzata addirittura; non potevano lasciarmi morir qui e permettere che in questa stanza venissero a constatare la causa della mia morte i medici ed altre persone. Sapevo che un cambiamento di camera era la mia sentenza di morte; e così sarebbe stato se non fosse avvenuta la disgrazia di Sara in quella notte stessa in cui, senza la vostra intromissione, io avrei dovuto esser già a dormire nella camera di sopra, a pochi passi da colei che doveva essere il mio carnefice.

Indietreggiai raccapriccita, rammentando a un tratto l'ambasciata che il signor Rayner nella sua lettera mi aveva incaricato di

fare a Sara. Era questa: « Dite a Sara di non dimenticare il lavoro che deve fare mentre io son fuori ». E ricordai pure che nel ricevere quell'ambasciata, comparve sulla fisonomia di Sara un'espressione sinistra. Voleva forse dir questo il signor Rayner?

La povera signora riprese:

– La violenza gli repugna; sarebbe tornato quando tutto fosse stato finito ed egli libero di sposarvi.

– Ma non avrebbe potuto sposarmi. Sono fidanzata a Lorenzo, signora Rayner.

Un amaro sorriso sfiorò le sue labbra.

– E credete forse che con Lorenzo lontano ed il signor Rayner vicino avreste potuto resistere a quest'ultimo? Sotto le sue maniere cortesi e melliflue si nasconde una forza di volontà che agisce sugli altri come un incantesimo. Vi assicuro, – soggiunse stringendomi con moto nervoso le dita, – che sebbene voi diciate che è in America e Lorenzo Reade dica che non cadrò più in suo potere, mi pare d'essere ancora sottoposta al suo fascino. Non ci può esser pace, non ci può esser libertà per me sulla terra finchè è vivo lui.

– Signora Rayner, – dissi all'improvviso, – mi permettete di domandarvi se è vero quello che mi disse il signor Rayner uno dei primi giorni della mia venuta qui, che cioè voi eravate ricca e lui povero e che egli viveva sulle vostre rendite?

– No, non è vero. Quando mi sposò avevo qualcosa, ma egli finì subito tutto.

– È vero che una volta voi scrivevate dei libri e che avevate un bambino la cui morte vi scosse tanto che avvenne in voi un mutamento? – dissi lentamente osservando bene la sua fisonomia.

– No; non ho avuto mai altri figli all'infuori dell'Ada e di Mona.

– E allora perchè......

– E allora perchè ve lo disse? Si diverte a raccontare sempre delle storielle fantastiche di questo genere, e spesso mi costringe ad attestare la verità delle sue invenzioni; è nella natura del suo spirito stravagante. Quando andava via per commettere un furto, mi narrava i particolari di ciò che stava per intraprendere; unicamente per tormentarmi.

La mortale freddezza colla quale mi narrava quelle cose mi faceva girare la testa.

– Ma perchè lo sopportavate ? Non vi riusciva di ribellarvi, di scappare, mentre lui era impegnato in qualche rubamento? Perchè non lo denunziavate alla polizia ?

– Se Sara mi avesse ucciso e voi aveste sposato il signor Rayner, – rispose adagio e guardandomi fissa, – ben presto avreste capito il perchè.

Ripensando ai diversi modi adoperati dal signor Rayner per soggiogare da un lato la sua dolce compagna e la feroce Sara e dall'altro per esercitare una grandissima influenza sopra due donne così diverse come la signora Reade e me, capii chiaramente in un solo istante quanto potere avesse quell'uomo sopra tutte le persone che aveva occasione di avvicinare molto. Ma rimasi sopraffatta da quella rivelazione. Con un filo di voce dissi :

– Posso tornare in camera mia, signora Rayner ? Non..... non mi sento bene.

E lei stessa mi accompagnò su pian piano fino al mio letto nella stanzetta della torre. Mi sentivo addosso una gran debolezza, cagionata in parte dal dolore fisico della ferita, in parte dal dolore morale e dal raccapriccio.

Prima che terminasse la giornata seppi che appena Sara fu condotta via per esser messa nel manicomio, la signora Saunders era scomparsa senza avvisare nessuno nè reclamare il pagamento dei suoi servigi. Ci risparmiò la noja di farci dei rimproveri per non averla trattata con troppa gentilezza, portando via l'orologio della signora Rayner e quello della cuoca che erano stati lasciati nelle loro respettive camere.

– Allora vuol dire che non crede di rivedere il signor Rayner – dissi alla signora Rayner quando, accostandosi al mio letto, venne a darmi quella notizia - altrimenti non avrebbe osato commettere questo furto.

Persuasa da me, la signora Rayner, coll'animo sollevato dalla partenza di Sara, acconsentì a tornare nella camera sul davanti; sebbene la memoria del pazzo tentativo fatto dalla cameriera per

ucciderla, non le rendesse gradito lo stare in quella stanza, pure era molto più sana del sepolcro dell'ala sinistra. Ora non c'era più alcuna ragione di tenere la povera signora agli Ontani, ed io quella sera stessa lo feci osservare a Lorenzo scrivendogli una lettera in cui gli raccontavo tutto quello che Gordon mi aveva detto nella dispensa ; anche altri indizi contribuivano a farci credere che il signor Rayner fosse realmente scappato in America. Ma lei volle ad ogni costo restare agli Ontani finchè non fossi stata in grado anch'io di muovermi ; io stessa avevo ritardata la guarigione, non osservando la prescrizione del medico ed alzandomi imprudentemente per tre volte mentre egli aveva detto che non uscissi dal letto nè dalla camera. Il giorno seguente, il sabato, Lorenzo mi scrisse per dirmi che aveva fatto egli stesso la perquisizione nella dispensa e nello studio del signor Rayner, senza trovare altre tracce di Gordon che un paio di manette, messe per benino in mezzo alla dispensa in cima ad una piramide di scatole da biscotti e di vasi da conserva ; alle manette era attaccato un fogliettino in cui stava scritto che l'individuo il quale le aveva portate l'ultima volta si permetteva di restituirle con tanti ringraziamenti alla polizia, augurandole di riuscire a farle stare un po'più a lungo sui polsi di qualche mariuolo più ingenuo dell'obbedientissimo suo servitore F. Gordon.

Quei giorni che io passai a letto furono molto dolorosi per tutti noi. Eravamo sempre nell'incertezza se il signor Rayner fosse scappato davvero in America o ci fosse rimasto in tutto quel tempo vicinissimo. Poi, tutte le notizie, tutte le chiacchiere che d'ora in ora ci riportava la piccola Giovanna spaventata e soprattutto quella che la polizia aveva messa una grossa taglia sulla testa del signor Rayner ; poi le voci, che furon sempre dimostrate false, ch'egli fosse acchiappato ; poi le lamentazioni della gente che veniva a contemplare dalla parte di fuori la casa della quale si narravano tante cose orribili ! I fatti pur troppo eran di poco esagerati dalle dicerìe le quali parlavano di una cantina piena di osse umane, che si trovava sotto la villa degli Ontani e che conteneva gli avanzi mortali delle vittime del signor Rayner ; della famiglia composta tutta di donne che aveva sposate l'una dopo l'altra e via di seguito.

Intanto la nebbia foltissima circondava ancora la villa, e Nap, il levriero, abbajava disperatamente tutte le notti. Quando fummo al lunedì, io, smaniosa d'essere al più presto possibile dichiarata convalescente e di poter profittare dell'invito fattomi dalla signora Manners di andare a stare nella casa del Vicario, ottenni dal Dottor Lowe il permesso di scendere giù. Uscii di camera verso mezzogiorno ed ero già arrivata al primo pianerottolo, quando m'accorsi di un insolito movimento a pian terreno; sentii aprire e chiudere gli usci con violenza, singhiozzare una donna, chiacchierare eccitate Giovanna e la cuoca; poi sentii nell'ingresso e lungo l'andito che conduceva allo studio del signor Rayner, il passo ora grave, ora affrettato di parecchi uomini.

Andai in cima alla scaletta di servizio, scesi alcuni scalini e guardai giù. Vidi il giardiniere e Sam che portavano tra loro due un uscio sul quale era disteso qualcosa, coperto con un lenzuolo. La cuoca aprì la porta dello studio e gli uomini portarono dentro l'uscio.

Uno spavento orribile m'invase l'animo e mi tenne immobile per qualche minuto. Poi precipitandomi nell'andito fino alla scala grande, incontrai la piccola Ada colla faccia infantile stravolta dalla paura.

— Oh, Miss Christie, - mi sussurrò all'orecchio, afferrandomi per un braccio cogli occhi sbarrati, hanno trovato pappà!

Giovanna si slanciò innanzi per sorreggermi, mentre barcollavo tra le braccia della bambina. Prima che mi fossi riavuta abbastanza per andare in salotto dalla signora Rayner, arrivarono Lorenzo e la signora Manners, che già conoscevano la lugubre notizia. Ci condussero subito alla casa del Vicario ed io non rividi più gli Ontani.

La sera stessa Lorenzo mi narrò come fosse avvenuta la scoperta. Il giardiniere, che negli ultimi giorni aveva avuto ben poco da fare all'infuori di tener chiuso il cancello e di mandar via a frustate i ragazzi del paese i quali venivano a torme a far capolino tra gli alberi per vedere la casa, era stato richiamato nelle ore della mattina dagli acuti strilli di Mona, che adesso, più trascurata del solito, passava tutta la giornata in giardino, nono-

stante la nebbia. Era andato di corsa allo stagno, da dove venivano gli strilli, temendo che la bimba fosse caduta nell' acqua. Ma la trovò tra la mota sulla sponda, che gridava a squarciagola: – Vieni fuori! Vieni fuori! – e punzecchiava con un lungo fuscello un oggetto che era nell'acqua. Era il cadavere di suo padre, impigliato tra i giuncheti.

L'erba ed i vimini calpestati da quella parte dello stagno più vicina al punto in cui s'incrociavano il viottolo dell' albereta e quello del campo più vicino, dicevano chiaramente che tra la folta nebbia della notte del mercoledì, egli doveva, tornando da Geldham Hall agli Ontani, dopo commesso il furto, avere smarrito la via ed essere sdrucciolato nello stagno; lì era affogato, tra le tenebre e la nebbia mentre il suo fedele Nap, udito forse il grido col quale invocava aiuto, aveva cercato invano col continuo abbaiare di richiamare l'attenzione della gente al pericolo del suo padrone.

Fu terribile quella notte insonne da me passata in una stanza nuova nella casa del Vicario; mi pareva di vedere il cadavere del sig. Rayner, solo abitatore degli Ontani, ad eccezione della donna che era stata pagata per vegliarlo; mi pareva di vederlo morto in quella vasta casa, trista e deserta, in cui egli, col suo buon umore, il suo carattere espansivo e la sua vivacità, sembrava essere il solo raggio di luce.

Seppi il giorno seguente che sul registro di un piroscafo il quale era partito da Liverpool per Nuova York il giovedì, giorno fissato per la nostra partenza per « Monaco, » erano stati iscritti i nomi di due passeggeri, « il signore e la signora Norris »; i biglietti furono trovati addosso al signor Rayner, insieme alla collana ch'egli mi aveva messa al collo la sera stessa della sua morte e che io aveva scaraventata in terra. Fu provato che quel prezioso ornamento apparteneva alla signora Cunningham. Di tutti i gioielli portati via da Denham Court quello fu il solo che si potesse recuperare. In quanto al medaglione di brillanti, lo rimandai immediatamente al suo legittimo proprietario, Lord Dalston. Quando si fecero nuove ricerche nella villa si trovò in fondo all' acqua

stagnante della cantina, situata sotto la dispensa, il candelliere che mi era caduto di mano la prima volta che c'ero andata, come pure la valigetta scura, che fu riconosciuta come appartenente a Sir Giona Mills ; ma i gioielli, ad eccezione della gocciola di un orecchino, erano tutti scomparsi.

Come mi aveva avvisato Gordon che sarebbe accaduto, ebbi sue notizie per mezzo del signor Carruthers, il quale molto prima che si fosse dileguata l'impressione prodotta da questi avvenimenti, ricevè una lettera datata da Nuova York, in cui Gordon, con termini rispettosissimi, si scusava dell'incomodo che la sua improvvisa scomparsa avrebbe cagionato al suo padrone, il quale, egli non poteva dubitarne, ne avrebbe già a quell'ora appresa la ragione dai giornali di Londra. Il signor Carruthers poteva star sicuro che i conti, che la sera di quel disgraziato mercoledì lo aveva incaricato di pagare a Beaconsburgh, erano stati pagati puntualmente, e Gordon si prendeva la libertà di rimetterne al padrone le ricevute; aveva anche lasciato la fiaschetta montata in argento ad accomodare dall'argentiere Bell, ed il fucile da Marsden. Soggiungeva di avere per ora abbandonato il servizio per consacrarsi ad un'altra professione, perchè sentiva che in America non avrebbe mai trovato un padrone il quale, sotto tutti i rapporti, gli potesse dare le sodisfazioni che gli aveva date il signor Carruthers.

Non si è più sentito parlare di Gordon sotto questo nome; ma qualche tempo dopo un rappresentante del Congresso degli Stati Uniti, che la gente diceva essere un ricco negoziante delle Indie occidentali, pronunziò, sopra una questione di finanza, un bellissimo discorso, il quale fece grande impressione nel pubblico americano. Nelle mani del signor Carruthers cadde per caso un giornale illustrato di Nuova York, ed il signor Carruthers lo mandò a Lorenzo; c'era un ritratto del negoziante e sotto i baffi tagliati con molta cura, i capelli ben pettinati, colla divisa da un lato della testa, ci parve di ritrovare i lineamenti finissimi e puri, l'espressione dolce e simpatica del nostro vecchio amico Gordon.

Sposai Lorenzo prima che avesse luogo il processo del povero

Tom Parkes e dell'altro individuo il quale era stato acchiappato mentre portava via l'argenteria di Geldham Hall. Dovetti andare in tribunale per fare le mie deposizioni, e l'aspetto mio era così desolato, che Tom, buon diavolaccio fino in fondo, mi gridò:

– Non vi confondete, signorina. Dio vi benedica, non potrete dire nulla di peggio di quello che sanno già! È soltanto una formalità.

Parve che si gloriasse delle sue malvagie azioni, e confessò di aver preso parte attiva a tutti e tre i furti, esultando specialmente nel ricordare come fosse stato eseguito bene quello di Denham Court; Gordon aveva portato via ad uno ad uno, in tempi diversi, nei tre giorni che precederono il martedì, i vari articoli del furto; il signor Rayner li prendeva nel luogo ove erano stati depositati e li portava, aiutato da Tom, agli Ontani, ove Sara, come io avevo veduto, li riceveva per nasconderli.

Che cosa fosse avvenuto dopo dei gioielli, Tom non ne sapeva nulla; protestava d'esser innocente come un bambino; ma vero o no quel che diceva, nessuno gli credè.

Fu condannato a quattordici anni di lavori forzati, ma la lettura della sentenza fece più impressione a me che a lui.

La povera signora Rayner non potè mai liberarsi completamente da quella profonda malinconìa, da quell'apatica riservatezza in cui s'era racchiusa nei lunghi e dolorosi anni della sua vita matrimoniale. Sir Giona Mills, quel brav'uomo pieno di cuore, fu tra i primi ad offrirsi per soccorrerla; col generoso aiuto di lui e d'altri amici, andò a stare fuori di paese, conducendo seco l'Ada e la buona Giovanna che fu per lei una cameriera devota ed un'amica fedele. Lorenzo ed io, già sposati prima che la signora Rayner abbandonasse l'Inghilterra, prendemmo sotto il nostro tetto la povera Mona, la piccola selvaggia, che adesso è diventata un'amorosa fanciulletta come la sua sorella. E ora ho anche una bambina mia!

FLORENCE WARDEN.

SOCIALISMO E FRATERNATO.[1]

III.

Descritto a tratti sintetici nei due precedenti articoli lo stato della questione, mano ai rimedi. E i rimedi, si è detto, avrebbero ad attendersi dallo Stato, dalla Chiesa, dai cittadini. Vediamo.

E per dire prima dello Stato, com'è il nostro, democratico, messe fuori di discussione le funzioni necessarie alla vita, alla salute, alla proprietà dei cittadini, le leggi non possono avere altro fine che quello di abolire, se tuttora ne esistono, le vecchie leggi antifraternali che costituivano dei privilegi tra cittadini e cittadini, e sostituirle con altre che procurino il miglior benessere di tutti. Che di leggi cosiffatte spetti allo Stato il diritto e il dovere nessuno vorrà negarlo; l'intervento dello Stato è non solo legittimo ma necessario. Non mi metto a discutere del controllo positivo e del controllo negativo dello Stato nei rapporti privati, non scendo a definire la qualità della difesa, la qualità della tutela a prevenire e curare i mali sociali; la questione è tutta nei limiti, molto ristretti nel campo sociale, molto larghi nel campo economico. Prima di tutto converrebbe bene definire colle istituzioni parlamentari cosa è lo Stato. Indipendentemente dalla monarchia che da noi non si discute, quanto a principii di governo in materia come questa, lo Stato può avere la medesima stabilità che a governarlo può avere il Presidente del Consiglio d'un partito invece del Presidente del Consiglio d'un altro partito politico. Perciò vi hanno Stati e legislatori che si danno come distributori del pane quotidiano, ed altri invece che troppo pretendono dall'individuo; ma, mentre si discute, il carro

(1) Cont. e fine, V fasc 1.° Gennaio 1888 pag. 141.

sociale avanza sempre, e avanza in una direzione che non soddisfa nè gli uni nè gli altri.

La Fontaine in un capitolo intorno alla medicina premetteva la sua sorpresa che si dessero le medicine agli uomini quando sono malati, anzichè quando son sani e quindi in condizione di sostenerle e renderle innocue. Così avviene di quegli Stati e di certe leggi che mirano al costume in chi già difetta del pane quotidiano, immaginano una virilità primigenia in chi è spogliato d'ogni difesa, suppongono inesauribile la proprietà per assoggettarla a crescenti attacchi arrestandosi della crisi sociale agli effetti, ai fenomeni, in luogo d'indagarne e colpirne le cause.

Nè havvi più positivo indirizzo nell'ordine morale; paiono buone leggi quelle che regolano e quasi codificano il lavoro, quelle che coartano il risparmio, quelle che coartano l'assicurazione; e non buone quelle che imponessero la sosta del lavoro nelle domeniche e la temporaria chiusura delle liquorerie; quelle sul vagabondaggio e sulla pornografia; quelle contro i pegni, l'usura e simili: ancora nell'indirizzo legislativo vorrebbesi trattare con due sistemi diversi la questione operaia dalla questione agraria, studiandosi di prevenire la prima, ma disposti a reprimere la seconda.

Chi non ricorda i discorsi del Conte di Cavour sulla questione sociale? La politica impose un po'di tregua negli anni che seguirono la scomparsa di lui. Il Congresso di Milano del 1875, unitosi per risolvere il gran problema, filò undici anni a tessere la leggina sul lavoro, e il riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso, e frattanto non ci ebbe conferenza d'uomo politico, programma di governo, discorso di Re, che non accentuassero l'urgenza della *legislazione sociale*. Se non che lo Stato prima di mettere il passo avanti deve chiamare a raccolta scienziati e giuristi, sociologhi ed economisti, destri e sinistri: tutta gente di grado e di merito, ma che nell'accordarsi sui modi sono agli antipodi gli uni dagli altri. Immaginarsi se non sono ancora d'accordo nella scuola economica, e il Governo continua a riconoscere dazii d'ogni genere comunali, fiscali, protettivi, pur professandosi alle Camere liberoscambista?

Se tali questioni si trattassero prima sui campi e nelle officine lo Stato vedrebbe subito come si semplificherebbe l'opera sua; così invece certe leggi lasciano il tempo che trovano, le leggi sul lavoro si arenano per via, dei riconoscimenti giuridici non si sa che farne.

Un uomo è sorto in Germania, potentissimo, il quale fece credere di lui: – lo Stato sono io! – perchè egli disse: – il fanciullo e la donna avranno la mia protezione; l'operaio malato avrà soccorso, l'operaio valido avrà lavoro; l'invalido e il vecchio avranno pensione. Ebbene, quell'uomo dovette proclamare lo stato d'assedio per una parte dei cittadini dell'Impero; un centomila ne emigrano, quasi centomila nella capitale votano pei socialisti; questi si valgono a sostenersi delle istesse sue Casse d'Assicurazione (1). E intanto vi hanno anche in Germania donne, fanciulli che ricorrono alla carità, malati che non sono soccorsi al di là di tre mesi, operai che chiedono lavoro, stagioni morte, crisi *et similia;* alle grida delle officine si uniscono quelle dei campi, e le une e gli altri pare che abbisognino di nuove tutele, nuove difese; e la pace sociale non viene nel paese che inventò il socialismo della cattedra. In marzo p. f. si prolungherà di nuovo la legge contro i socialisti.

L'Inghilterra che fu la prima a emanare sotto Elisabetta nel 1601 la legge sui poveri che tanto ha contribuito a crescerne il numero,

(1) La legge dell'Assicurazione operaia in Germania, lasciò sussistere oltre le casse locali e le casse di fabbrica (Stato e fabbricanti) anche le casse libere le quali sono esclusivamente amministrate e vicendevolmente controllate dagli stessi operai. Ora avviene che quando questi cadono malati o succede un accidente, son tutti d'accordo a utilizzare in qualsiasi maniera anche illecita, le altre casse, ad esempio, facendosi malati nelle stagioni morte o di poco lavoro, o prolungando la convalescenza, per cui lo Stato a sorvegliarli spende 22,000 marchi all'anno, mentre le casse libere che sono fuori della tutela amministrativa pare che ricoverino le risorse dei socialisti, e perciò son malviste dal Governo. Le casse libere della Germania sono 2279, ed hanno 974,000 soci. Nella imminente sessione verrà presentato un progetto di legge per assicurare i vecchi e gli invalidi operai di tutto l'Impero. Massimo della pensione 250 marchi, e alle donne tre quarti di detta somma. La pensione sarà pagabile dallo Stato sulle tre casse riunite in una cassa comune.

fu anche la prima a dare origine fino dal 1802 alle leggi sul lavoro. Basta leggere H. Spencer (Introd. à la science sociale, 69, 70), per rilevare quali tristi effetti abbiano prodotti nell'ordine morale, e come rimangano in vari modi deluse; le Trades Unions usano degli scioperi come si fa di una valvola frusta, e chiedono di lavorare otto ore al dì soltanto, meno cioè d'uno scrivano, mentre gl'Inglesi, produttori espansionisti oramai per destino, subiscono la legge fatale della continuità. Ma poi sorge il *self-help* a restringere l'assicurazione obbligatoria (1). Dell'ordine morale non parliamo; per poco che si osservi la politica inglese di conquista, tutto vi è subordinato al tornaconto. Tra le razze pagane non vengono dai mercanti inglesi adoperati meno l'oppio ed il rhum attossicante di quanto dai loro missionari si adoperi la Bibbia (2).

Nè migliori effetti si potrebbero conseguire anche altrove e sotto rapporti diversi allorquando si volesse rimanere ai principii assoluti della economia politica.

L'on. Grimaldi quando inaugurò lo scorso aprile in Roma la prima sessione dell'Istituto internazionale di statistica, disse che la politica stessa sarebbe *sans élévation et sans portée*, se non sapesse tracciare un piano generale per la prosperità del corpo sociale. Infatti la Società Statistica di Londra, che due anni fa aveva celebrato il suo 50.° anniversario, ha colà piantata la base scientifica delle sue esplorazioni, fornita di tutti i mezzi necessari, e di relazioni mondiali che nessun altro paese può dare. Ma i suoi scopi sono strettamente speculativi, ed è esclusivamente condotta dalle persone superiori alle quali il popolo rimane estraneo, bene differentemente

(1) Venne nominata nel 1885, una Commissione dal governo inglese per studiare il tema delle assicurazioni obbligatorie. La relazione di Sir H. Maxwell pubblicatasi ultimamente conchiude pel rigetto, dicendo che l'assicurazione obbligatoria diminuirebbe le abitudini di risparmio e di mutua assistenza, e il sentimento della responsabilita individuale, comprometterebbe l'educazione pratica, ed avrebbe *conseguenze disastrose*. Neanche il principio delle pensioni di vecchiaia è popolare in Inghilterra; nessuna associazione seria ha potuto attecchirvi.

(2) Vedi la *Contemporary Review*. Fascicolo luglio 1887.

dalle statistiche degli Stati Uniti d'America, dove tutti ci hanno mano. Noi nuovissimi, ci valiamo degli studi altrui per suffragare i nostri, se non altro per via di paragoni, ma isolati dal popolo. Anche sotto gli aspetti comparativi, la statistica può essere fallace, ossia le deduzioni sue possono riuscire più o meno applicabili secondo le diverse condizioni storiche, geografiche, politiche dei differenti Stati, e quindi come dei veri assoluti non ponno ritrarsi dalla economia politica, nè anche dei veri assoluti ponno ritrarsi dalla Statistica, che è la sorella sua carnale: sono due pianeti che non precedono ma seguono il carro di trionfo del secolo XIX.

In attesa che questo entusiasmo si calmi, e che l'umanità arricchita di sì straordinari doni materiali, ritorni sugli eterni suoi cardini che sono le leggi morali, pel momento squilibrate, io mi figuro che le grandi scoperte del secolo nella meccanica e nella chimica sieno divenute come l'aria, la luce, il moto della società civile vivente, e che entro la vecchia Europa l'economia politica si studi a fingere da divinatrice e sacerdotessa; la statistica ne tratti la patologia; e che la politica, come ben si espresse l'on. Grimaldi, somministri, occorrendo, i farmachi per mezzo de'suoi legislatori, ma senza poter sottrarsi alla critica del La Fontaine.

Così è della massima parte degli economisti, i quali non resistendo alla tentazione di così effimera sovranità, vi danno un organismo che se non è scevro di contraddizione, se non si è visto ancora in pieno esercizio, si fa tuttavia a promettere un nuovo ordine di secoli che mena diritto al socialismo di Stato.

Il popolo che non ci ha parte diretta si appiglia a una di queste due: o spinge lo Stato a farsi il papà universale di tutti, e si vale delle leggi votate a chiedere sempre di più; oppure non se ne mischia più che tanto e mostra la propria forza nella negatività. I grandi progressi fisici e politici del tempo, la tendenza democratica, lo stesso parlamentarismo, gli offrono mezzi adeguati, come gli crescono le antipatie i funzionari che l'ingerenza di Stato rende necessari. Cento valvole lo servono, le officine come la taverna, la stampa come il circolo, il suffragio, la deputazione operaia, la locomozione, il numero, la compattezza; e cemento a ogni cosa l'associa-

zione: banche, credito, assicurazione, magazzini di consumo, la previdenza, la resistenza, gli scioperi e gli arbitrati, le ore di lavoro, libero scambio e protezione, scuole ed asili, disgrazie e pensioni, case di abitazione: un vero albero infatti della scienza del bene e del male, verso del quale cacciati avanti dal carro vertiginoso del progresso materiale confusamente si avanzano lo Stato e la democrazia senza poter trovare un ragionevole assetto. Facciasi pure la scelta del bene, si vede chiaro che in tutto cotesto corredo non ci può entrare lo Stato, salvo nelle leggi economiche, perchè ne rimarrebbe come sepolto.

Infatti appena si aprisse la stura delle leggi sociali, lo Stato non sa più dove fermarsi, e a poco a poco sarebbe tratto a creare de'privilegi jeri aboliti. Si comincia col togliere per una parte di cittadini la imposta erariale e comunale sui dazi consumo, si continua colla esenzione di registro e bollo, si chiede la modificazione della legge sulla contabilità per le cooperative di lavoro, poi verrà l'esenzione parziale della tassa sui fabbricati... E s'intende bene che io non censuro le esenzioni d'oneri pei nullatenenti, ma noto queste contraddizioni alla Proudhomme quando penso agl'inacerbimenti continui nelle tasse indirette particolarmente contro il popolo sul petrolio, sul caffè fino allo zucchero a 90 lire di dazio che a quelle concessioni fanno così strano parallelo: noto la falsa via che prende lo Stato, non essendovi esempi che per tale politica siasi mai nulla edificato di buono.

Se a tanto conducono i soli tentativi di leggi sociali, e quindi può inferirsi che la organizzazione del lavoro per mezzo dello Stato è la più solenne utopia che possa immaginarsi (1), quali leggi restano

(1) Il Municipio di Parigi non è uno Stato. Cinque anni fa Beniamino Rampal gli legò un milione per far prestiti a Società Operaie Cooperative, e il Municipio ne sovvenzionò N. 44 di produzione
» 2 di consumo
» 1 di credito,
sborsando fr. 471,800. La metà di queste Società sono ora fallite, e l'altra metà si può dire in liquidazione. Sarà molto se si salveranno fr. 100 a 150 mila. Ora si propugna pel resto la partecipazione! (Ernest Brelay, Revue des Istitutions de prevoyance).

a fare una volta che si riconosce che la Società è in tormento, e se ne conosce il motivo?

Rispondo: messe fuori di causa, come dissi, le funzioni dirette che ad ogni Stato incombono, allo Stato null'altro rimane a fare che leggi di natura economica, locchè non esclude che lo Stato possa essere il difensore delle moltitudini anche nell'ordine morale. Stato ateo, Stato scettico: sono frasi ad effetto, puerilità; la legge non deve isterilire lo spirito; nella legge si lasci aperto il posto così al merito individuale come al sacrifizio individuale, due fattori che hanno da svolgersi all'aria libera. Purtroppo parecchi che invocano lo Stato per la moralità delle leggi sociali nol fanno sinceramente, non son mossi da pietà ma da sgomento, non cercano la giustizia ma la popolarità, non curano l'interesse ma l'inganno del popolo.

Quei nove decimi della popolazione che si è visto vivere del lavoro fisico dicono: difendete, tutelate anzitutto il lavoro nazionale come difendereste il territorio nazionale che non è più sacro di quello; e cosa importa a noi delle libertà politiche, del diritto di riunione e di associazione e perfino del suffragio politico, se si deve indurare la schiavitù economica, e il salario rimanga avvilito così da assottigliarci il necessario a causa del rinvilio dei prezzi? A che giovano le istituzioni popolari fondate sull'associazione, se il capitale non è meno stremato del lavoro? Il vero è che troppo facilmente si riversano sulla avidità del capitale e sulla ignoranza e l'apatia del lavoro i torti che ricadono sulla legislazione tributaria o sulla legislazione commerciale, una coll'altra più solidali che non si creda.

Come le questioni sociali hanno per sostrato le questioni economiche, così queste hanno per sostrato l'istruzione, la scuola. Questa in mano del Governo ne riflette l'economia, e nella economia fin qui professata dal Governo si rispecchiarono le Scuole professionali: *fabrilia!* come le chiamava molto latinamente il ministro Coppino. La ripugnanza fin qui mostrata dal Governo per le Scuole professionali e per l'officina dipendette dal suo spirito classico, che volle eruditi anche i fabbri, e da un falso concetto della produzione,

per cui in luogo d'ingegneri meccanici e di capifabbrica, come si hanno altrove, uscirono giovani che poi si sono smarriti per via.

Convien guardarsi non meno da quegli economisti che, dicendo di non lasciarsi sedurre dallo Stato, lo escludono addirittura dalle leggi di tutela commerciale anche quando sono in armonìa colle leggi economiche, scartando ogni altra difesa che non sia la vita e la proprietà, immaginando una Società allo stato primitivo che si svolge tra le leggi di natura, e con quattro dommi venuti su da un secolo in qua, prima che le invenzioni meccaniche compissero il loro pieno sviluppo, e cuciti quindi sovra pagine elastiche di storia mondiale (1).

Io che fin dal principio di questo scritto dichiarai di non lasciarmi smarrire in nessun dedalo scientifico, nei cittadini non so vedere che dei produttori, e nei consumatori, se esistesse questo ente immaginario creato dalla scuola di Manchester e chiamato ente anonimo da Marco Minghetti, se esistesse, io non ci vedrei che impotenti o parassiti. Trovo di stretto diritto che il produttore viva del lavoro suo, viva e faccia risparmio, e per giungere a questo non lo suppongo schiavo di nessuna legge arbitraria della natura, perchè la natura serve all'uomo ed è comandata da lui. Intendo leggi economiche qui le tributarie e le commerciali: quelle servono a diminuire od accrescere il costo dei prodotti; queste a diminuire od accrescere il valore di vendita dei prodotti medesimi.

Felici i paesi dove si possono diminuire i costi col diminuire le imposte, e non sono come il nostro costretti ad aumentare i dazi dei prodotti esteri per difendere i prodotti nostrani con leggi commerciali. Gli Stati Uniti d'America si sono valsi delle leggi commerciali per diminuire grandemente le imposte, ed ora si accingono ad abo-

(1) Il prof. Domenico Berardi in un libro edito da Lemonnier « Le funzioni del Governo nella economia sociale » spiegando molta erudizione e franco linguaggio, riesce a citare la *impostura delle tariffe* (pag. 110), e la *stufa della Dogana* (pag. 144), due espressioni che a questi lumi di luna paiono alquanto strane, ma che fanno armonia con tutto il contesto, sotto altri aspetti interessante, dell'opera.

lirle quasi del tutto, mirabile a dirsi! per sovrabbondanza di denaro nel pubblico erario (1).

(1) Non posso chiudere questi cenni sulla ingerenza dello Stato senza porre sott'occhio ai lettori della Rassegna Nazionale la *platform* del Massachussetts redatta per la elezione presidenziale degli Stati Uniti del 1888, pregandoli di porla al paragone dei discorsi reali e delle inaugurazioni parlamentari del continente europeo, che, vista com'è la società presente, sembrano linguaggi di un altro secolo. « I Repubblicani del Massachussetts convenuti in assemblea sottopongono agli elettori di tutto lo Stato la seguente dichiarazione di principii, confidando in una pronta e sicura adesione ai medesimi da parte di essi. Noi crediamo nella bontà delle tariffe protettive, riconoscendo i benefici che da esse derivarono al paese col procurare al nostro popolo maggiore varietà di industrie, abbondanza di lavoro ed eque mercedi, accumulando inoltre l'energia dei privati pel pieno sviluppo delle nostre risorse economiche ed assicurando alla produzione nazionale i mercati interni, che per ogni produttore sono sempre i migliori che esistano nel mondo. Per sbarazzare il Governo della eccedenza delle entrate noi gli raccomandiamo ulteriori riduzioni dell'*Internal Revenue* (tasse interne di fabbricazione) un rimaneggiamento delle tariffe sugli zuccheri e una maggiore vigilanza e rigorosità nell'amministrazione delle dogane, spesso defraudate da false dichiarazioni *ad valorem*. Raccomandiamo inoltre la revoca del *Bill* per la coniazione obbligatoria dell'argento, l'approvazione di una legge nazionale in materia di fallimenti e la protezione della pesca lungo tutte le nostre coste senza cedere un jota dei nostri diritti internazionali. Riconoscendo l'intemperanza nell'uso dei liquori come la sorgente principale dei reati e del pauperismò, nonchè la causa immediata della degradazione politica e sociale di una parte dei nostri operai, noi affermiamo la nostra credenza in un sistema di restrizione del traffico dei liquori ed affrettiamo l'approvazione di speciali leggi per l'intera soppressione di esso. La dignità del lavoro americano, l'aumento de'suoi salari, la promozione e sicurezza di tutti i suoi interessi materiali e morali, furono e sono non solo il primo oggetto delle cure del partito repubblicano, ma formano anche gli scopi per i quali esso venne formato ed esiste. E ne è prova la sua politica di protezione industriale, la difesa pel libero suffragio, nonchè la domanda per l'istruzione gratuita universale, per tacere dei tanti atti di legislazione votati nel Massachussets a favore dei salariati. Vigiliamo a che questi scopi non sieno frustrati da chi si affatica a schierare il lavoro contro il capitale, che è il frutto legittimo dell'industria e dell'intraprendenza, e dall'accumulazione del quale dipende largamente la prosperità del lavoro e il benessere dei lavoratori ».

Pei dottrinari son bestemmie coteste, ma i fatti li fulminano. Nè si dica che non si possono in pari tempo aprire scuole, aprire strade, fornirsi di macchine, spandersi.... esportare! Tutt'altro; ma va fatto coi dazi, giovati dai dazi, dopo i dazi. Così si è fatto in Europa come in America supplendo colla robusta organizzazione e col cresciuto consumo interno le esportazioni sempre più contrastate dalla concorrenza, ma che allora soltanto saranno assicurate quando sieno il frutto delle grandi produzioni. A fare il rovescio di così semplice ragionamento, quand'io era scolaro si dava il nome di petizione di principio; dopo d'allora la logica dev'essere mutata se non è riconosciuta più dagli uomini di Stato.

Nè diverso è il caso dell'agricoltura dove poi succede il fatto singolare che di far leggi sociali non viene in mente a nessuno, per due motivi: uno di forma, ed è che pei promotori non avrebbero la medesima attrattiva delle leggi urbane; l'altro di sostanza, perchè si tramuterebbero presto in leggi agrarie pericolose.

Anche in agricoltura il problema è semplice, è questo: il capitale non va verso la terra che ne difetta, perchè non è rimunerato abbastanza. Scarso capitale, scarso lavoro. Non è rimunerato abbastanza perchè, malgrado il lavoro scarso e basso, i prodotti costano troppo, e i ricavi dei prodotti sono troppo vili, a motivo della concorrenza estera. Che leggi volete fare se non diminuire l'imposta o mettere dei dazi alla frontiera? Ogn'altra sarà legge teorica.

Buone le scuole, buona la chimica, buono il credito, ma tutto è subordinato al principale. La stessa viabilità è a nostro svantaggio. Essa che pei prodotti nazionali si è migliorata del dieci per cento, ai prodotti esteri venne avvantaggiata del cento per dieci. Noi lottiamo ancora col sistema stradale nelle provincie più granifere, nelle ferrovie ci mancano i vagoni, e paghiamo i noli più alti d'Europa, e se usiamo favori li usiamo nelle tariffe verso l'estero. È tutta una congiura domatrice più che una congiura conscia un generale addormimento contro gl'interessi dei cittadini che sono poi gl'interess dello Stato. Tuttavia troviamo ancora il tempo di pensare alle legg sociali! *Primum vivere, deinde philosophare.*

Noi ci accorgiamo, è vero, di esserci presi in ritardo; non

convien accorgersi altresì che si è sbagliata la via per far presto. Le trasformazioni sociali della fine del secolo scorso vennero incantate per venticinque anni dalla epopea napoleonica, assiderate per trenta dagl'iniqui trattati del 1815, e poi per cinquant'anni sfigurate dalle illusioni del libero scambio, nelle quali l'Italia è caduta sotto il miraggio delle libertà politiche. Le stupende applicazioni contemporanee delle scienze positive, che tanto hanno giovato ai popoli preparati a praticarle, raddoppiarono per noi le distanze economiche e finanziarie, e le spese del nuovo Regno fecero il resto.

Non mi atteggio a pessimista, non esagero il nostro dislivello; ma ci conviene accelerare i passi e non credere che lo Stato e le leggi sociali ci facciano camminare di più; ci farebbero retrocedere o per lo meno rimanere coi ceppi delle vecchie tradizioni autoritarie in sembianze democratiche. Il libero scambio è l'antitesi del governo democratico ma più ancora di un governo nazionale. La stessa borghesia di Londra, cui le dottrine di Manchester erano così care comincia a pigliare sgomento dagli affamati dell'East-End di Londra e dei signori Burno, Hyndmann e consorti di Trafalgar-Square. Perchè il vecchio Gladstone sorga a combattere il protezionismo convien che fiuti il pericolo del non lontano suo avvento anche in qualche manifattura, chè perfetto libero scambio non regna mai nemmeno in Inghilterra.

Ridotta così ne'suoi veri limiti l'azione dello Stato, vediamo ora quale potrebbe essere il concorso della Chiesa.

Anche qui vi hanno gli uni che tale intervento escludono, e gli altri che lo vorrebbero dominante come nell'età di mezzo. Lo Stato dispone di mezzi più diretti e positivi di quelli della Chiesa e si ritiene l'immagine vera della nazione. L'autorità della Chiesa è esclusivamente morale, ma le cause dei pericoli sociali non sono meno economiche che morali, e i rimedi non ponno essere soltanto sovrannaturali. Quando la Chiesa scenderà ad occuparsi delle condizioni materiali dei lavoratori, non per invaderle ma per migliorarle e a far comprendere insieme ai lavoratori i rapporti che hanno verso Dio

e verso la Società, allora la Chiesa aumenterà straordinariamente la sua influenza morale.

I nostri economisti si vantano che la vecchia Europa statuale abbia colla libertà del lavoro preparata la conquista dell'universo per mezzo della civiltà occidentale, ma poichè invece il lavoro, dove lo hanno sbrigliato, dove lo hanno inceppato, lezioni abbastanza severe ricevettero dall'America che rifiutò di esserne la scolara. Mancava che l'Europa cattolica di lezioni ne ricevesse un'altra dal Cardinale Gibbons nella sua lettera al Cardinale Simeoni, colla quale suggerendo dei mezzi non meno economici che morali, non meno sociali che religiosi, egli acclama il diritto dei lavoratori a difendersi. Coraggio singolare fu questo del Gibbons, e del Cardinale Manning che lo ha seguito, quando si pensa che in quel gran centro spirituale che fu sempre Roma nessuna manifestazione del lavoro moderno fin qui ha potuto infiltrarsi e farne penetrare le idee, non solo nelle famiglie principesche e ducali ma negli stessi grandi dignitari della Chiesa, onde mano a mano modificare quello spirito inveterato di romanismo che vi domina, che è sì poco conforme ai principii ed ai fatti che regolano la società moderna. Questa dev'essere grata a Leone XIII, ai cardinali Gibbons, Manning (ed altri che pensassero come costoro) per la selezione che hanno operata nel pensiero, nelle tradizioni, nei costumi del vecchio romanismo; selezione salutare che può offrire una base solida alla futura conciliazione.

Chi considera la influenza immensa che possiede la Chiesa, questo organismo vivente che può intendersi in più maniere, ma che è pieno di salute, di vigore, di forza assimilatrice nella società vivente, entro la quale essa è chiamata ad esercitare la sua azione, non può non desiderare che una parte almeno del clero studii i problemi ed i fenomeni sociali del tempo, qualora i Vescovi volessero innestare cotesti studii nei loro seminarii.

Quasi un centinajo di Vescovi cattolici degli Stati Uniti e del Canadà convengono coll'Arcivescovo di Baltimora a propugnare l'associazione e il coordinamento delle moltitudini lavoratrici, a legittimare la loro resistenza pei giusti reclami; non disdegnano la

coalizione e lo sciopero fondati sovra equi diritti, e chiamano davanti l'opinione pubblica il potere armato quando non sempre rispetta la giustizia e l'umanità. L'Arcivescovo di Quebec e cinque o sei altri dissidenti si acquetano e ritirano la condanna ai *Cavalieri del Lavoro*, i quali mandano i loro liberi omaggi a Leone XIII, e il Cardinale Manning tra noi non solo approva in una lettera pubblica al Cardinale Simeoni in Roma il Cardinale di Baltimora, soggiunge altresì che tali principii non hanno soltanto a valere in America, ma devono prevalere per tutto il mondo cristiano.

Leone XIII che avea già scritta l'enciclica *Immortale Dei* non ha risposto ancora al Memoriale del Gibbons, a questo appello di forme inusitate quali si leggono appena nei momenti storici supremi, ma parecchi Vescovi in Germania, in Austria, in Francia ed anche in Italia a seconda delle circostanze locali ne risentono l'eco entro sè stessi, anelando alla Chiesa paciera.

Quale intervento, con quali mezzi? Non lo dice il Gibbons, ma egli appunta i Cavalieri del Lavoro da lui difesi, di essere poco pratici, onde vanno perdendo terreno, proprio là dove la libertà del lavoro creò la potenza del capitale, e Mons. Gibbons intima al capitale di non abusarne.

Che l'associazione popolare debba essere il fondamento della ricostituzione sociale su migliori guarantigie pei lavoratori tutti, sono di accordo gli uomini di buona volontá, e sta bene sbandire gli equivoci: l'associazione, come già dissi, dev' essere libera, aperta, cioè professionale, non chiusa come son quelle desiderate dai socialisti radicali che tralignano in sètte. Non la intendono a quel modo in Europa i fautori dell'intervento morale della Chiesa; quasi tutti immaginano il ritorno delle corporazioni medioevali, che sarebbe un regresso impossibile colle leggi e coi principii che trasformarono il mondo economico. Il padre Curci in Italia, il conte De Mun in Francia ricondurrebbero la società ai tempi di mezzo non meno del Döllinger, del Ketteler, del Moufang in Germania.

Nato in Prussia verso il 1848, il socialismo cristiano tedesco, onde proclamare la unione della Chiesa collo Stato, a penetrare in-

sieme nella vita intima della nazione, fece nascere di contraccolpo la scuola economica cattolica in Francia. I Francesi, che vanno presto agli estremi, si organizzarono più prontamente dei Tedeschi in pratica. Già Cammillo Desmoulins avea chiamato Gesù il primo dei *sans culottes*; il Villegardelle nella sua « Histoire des idées sociales avant la revolution » e Simon Granger nel suo « L'Evangile devant le siècle » aveano citato frequentemente i padri della Chiesa esagerando i loro scritti della *vita perfetta* e dei *Consigli evangelici* in sostegno delle loro idee socialiste; ed ora i Francesi rivelano il loro temperamento coi pellegrinaggi a Roma capitanati dai loro Vescovi, uno per uno, da un capo all'altro della Francia. Un primo pellegrinaggio di operai venne organizzato nel 1885; in Ottobre scorso lo stesso conte De Mun ci fu con Leone Harmel. Questa seconda squadra più numerosa riunì *patrons et ouvriers* delle associazioni cattoliche dei dipartimenti del Nord.

Il Pontefice li accolse con molto amore, e loro diresse il 16 ottobre una allocuzione di circostanza, senza discostarsi dai termini generali di una paterna approvazione e d'incoraggiamento (1).

Qui mi accade d'informare i lettori sulla organizzazione industriale religiosa delle fabbriche tessili di Leone Harmel (2) costituenti un sodalizio tra la sua famiglia, i capi e gli operai, dove non si mette in comune nè salari, nè utensili, nè libertà, ma dove s'intende di lavorare al bene di tutti e di ciascuno sulla base del sentimento

(1) Reduci quei signori in Francia, l'*Associazione degl'industriali cristiani del Nord della Francia* che si dichiara forte di 50 fabbricanti e 15 o 20 mila operai inviò il 2 dicembre p. p. un indirizzo di ringraziamento e di omaggio al Sommo Pontefice col quale attesta che nel memorabile discorso del 16 ottobre e negl'insegnamenti della Chiesa *reside uniquement la solution des questions sociales... nous nous mettrons sous la direction morale de nos prêtres... et nous ouvrirons à leur zèle les portes de nos établissemens.*

(2) Fu il padre di Ernesto e di Leone Harmel che fondò nel 1840 la industria laniera di Val de Bois, ma non fu che nel 1861 che introdusse le tre prime suore di carità, e cominciò a riformare le sue officine collo spirito religioso, creando a poco a poco una grande corporazione cristiana.

religioso, libero e condiviso da speciali istituzioni che ricostituirebbero anche economicamente e professionalmente il focolare cristiano. Non havvi quindi associazione alcuna che manchi di previdenza, di risparmio, di assicurazione, di cooperazione, di istruzione, di ginnastica, e tiro a segno, di divertimento, di beneficenza, con regolamenti che obbligano anche il Capo, e il tutto combinato con otto, se non sono di più, confraternite religiose sotto il patronato dei Santi, uomini e donne, fanciulli e ragazze: non havvi mestiere nelle fabbriche di Val de Bois che non sia raddoppiato e triplicato con cariche elettive e con incombenze della natura che ho riferito. Leone Harmel affrontando contrarietà d'ogni genere che ben si possono immaginare, proclamò che nessun lavoro umano può durare senza Dio, si chiamò responsabile delle anime de'suoi operai, e promette pel 1889 una grande manifestazione operaja cristiana che proclami i diritti di Dio in faccia ai diritti dell'uomo. E mentre la sua organizzazione conta 150 gruppi professionali, ben cinquanta officine in Francia, come narrano i numerosi stampati che ho percorso, si modellarono al tipo di Val de Bois: a Marsiglia, Saint Chamont, Limoges, Armentières, Lilla, Angers, Seez, Sablè, Bezières, Bagnères de Bigorre, Tourcoing, Roubaix, alcune di esse con due mila operai e più. Havvi anche la Confraternita di « Nostra Signora dell'Officina » e la statua della Vergine che si trovava nel mezzo della officina di lana a pettine di Val de Bois. Trentasei fabbriche di Roubaix e Tourcoing, per non dire di altre, si dicono associate a quella confraternita, alla quale, se si aggiungono i circoli cattolici in tutta la Francia, presieduti dal conte di Mun (1), sorge spontaneo un sentimento di meraviglia e di curiositá che caratterizza l'indole dei problemi sociali del tempo. Pio IX a Leone Harmel nel 1877, Leone XIII all'Arcivescovo di Rheims sul me-

(1) Nella processione del *Corpus Domini* in Angers sfilarono le Confraternite dei giardinieri con S. Fiacre, dei mugnai con S. Anna, dei calzolai con S. Crispino, dei fonditori con S. Eligio; muratori, tagliapietre, zincai, cordai, poi tutte le professioni dell'arte tessile, tutti coi loro Santi e colla statua di N. S. dell'officina, così e meglio che non sarebbe stato nel 178.

desimo soggetto nel 1879, emisero due brevi in encomio della Corporazione cristiana di Val de Bois (1).

Come si vede, il signor Harmel immaginò l'aggregazione di una vasta officina sul modello della famiglia, quasi a sostituirla; una specie di patronato a imitazione di quello descritto da Le Play nella sua « Organizzazione del lavoro ». Secondo Harmel quello che l'economia politica razionalista distrusse dovrebbe la Corporazione cristiana ricostituire.

Se i Francesi non hanno in buon sangue il nome di socialismo cristiano, intendono di praticarlo i Tedeschi della Bassa Austria dove le pubbliche manifestazioni delle settimane passate non sono un caso isolato. Già nell'anno 1875 una grande riunione popolare di cattolici proclamò la necessità delle corporazioni operaje per autonomia legislativa nei loro propri affari sotto la protezione di un governo cristiano. La legge delle piccole industrie votata nel 1883 fu il primo passo; si attende da un'altra legge l'organizzazione delle Corporazioni regionali per gli opifici delle grandi industrie.

Focolare dell'intervento dello Stato è la Germania. Il Principe di Bismarck così si espresse un giorno al Reichstag: « Non è del socialismo che noi facciamo, ma del cristianesimo senza frasi; si danno cioè al popolo non vuoti discorsi, ma qualche cosa di reale. » Questa cosa reale il Vescovo di Magonza nel suo celebre libro « La Questione Operaja e il Cristianesimo » la definisce una questione di stomaco (Magenfrage), cioè: colle corporazioni antiche il lavoro era difeso e colle industrie moderne non lo è; l'operajo è alla balìa del capitale, come questo lo è della concorrenza.

Lacordaire aveva detto: « Nella lotta fra il debole e il forte è la legge che affranca; la libertà opprime ». Così la scuola cattolica tedesca respinge la libertà del lavoro come la intendono i dottrinari, che consiste nell'offrire il lavoro al minimo prezzo possibile fino a morire di fame, nè migliore stimano la libertà commerciale che

(1) Il 5 maggio il Cardinale di Baltimora, Gibbons, e il Cardinale di Rheims, Langenieux, e il 23 luglio p. p. visitarono le officine l'Arcivescovo di Rheims nuovamente, il Nunzio Apostolico e vari Vescovi con essi.

affoga il piccolo commercio, e non pigliano come compenso la libertà di emigrare. La scuola cattolica tedesca, secondo il Ketteler, vuole la libertà a pari condizioni del capitale, distribuita e guarentita dallo Stato. Egli enumera i prodigi della carità cattolica: « scuole, ospitali, rifugi, soccorsi per tutti i bisogni, per tutte le « infermità; ora è all'operajo che bisogna venire in aiuto, e questa « è missione del cattolicismo. » E termina il libro con appello ai ricchi fabbricanti e alla nobiltà, dicendo: « In altra età fu la no« biltà che arricchì la Chiesa; nulla oggidì potrebbe piacere di più « alla Chiesa che il veder aiutare gli operai nei centri più dere« litti a costituirsi in società di cooperazione ». È noto che Lassalle chiedeva a Bismark cento milioni di talleri pel suo esperimento di cooperazione; non è diverso Monsignor Ketteler quando si fa a chiedere una anticipazione di fondi dallo Stato per far sorgere le cooperative di produzione. Nè a tanto si arrestava il Ketteler che nel 1871 diramò a tutti i preti della sua diocesi una circolare allo scopo di esigere una statistica del numero e della condizione degli operai della parrocchia loro, e nell'assemblea di cattolico-sociali che ne seguì l'anno medesimo si posero le basi di un codice del lavoro quale da noi lo domanda il P. Curci, e raccomandò di nuovo le associazioni di operai d'ambo i sessi, ricordando alle classi agiate il dovere di soccorrere largamente gli operai allo scopo di costruire case operaje *degne di cristiani* (1).

Il canonico Moufang successo al Ketteler si fece a propugnare con eguale energia nel *Die Christliche Sociale Blätter* il soccorso dello Stato per le cooperative, per fissare le ore di lavoro e il riposo festivo e quindi anche la ragione dei salari, ed era naturale

(1) Al Congresso cattolico di Liegi si trattò alternativamente nelle riunioni dei *patrons* come in quelle *des ovriers* di tutta una legislazione sociale: restrizioni nelle società anonime, leggi suntuarie, assicurazioni obbligatorie a chi spettino, interdizione del lavoro delle donne nelle miniere e dei teneri fanciulli nelle officine, insequestrabilità del salario, proibizione di pagarne parte in generi, case operaje e pensioni, banche, risparmi, alunnati, patronati e sovratutto cooperazione.

che si dovesse arrivare fin là. Lo Stato negli organi suoi faceva rispondere che le cooperative fondate fino allora si erano consumato il capitale anticipato, che spesso i soci hanno finito per baruffare, che fanno regolamenti ineseguibili, e che lo Stato non riesce a far accettare la ragione dei salari quando i capi-fabbrica si rifiutano di pagarli.

La cosa quindi si fermò allo stato teorico, tuttavia la speranza d'intendersi fece progredire le associazioni cattoliche in Germania, specie in Baviera, anche tra contadini. I congressi di Crefeld, di Fulda e di Treviri, che furono i primi a intitolarsi cristiano-sociali e ai quali molti Vescovi parteciparono, non uscirono dal campo delle idee, e raccomandarono al clero in generale di prendere parte attiva a regolare il movimento sociale. « È desiderabilissimo che alcuni ecclesiastici si dieno principalmente allo « studio della economia politica; anzi converrebbe dar loro delle « borse di viaggio, affinchè possano studiare sul posto i bisogni « degli operai e provvedervi di conseguenza » (1).

I *Christlich-sociale Blätter*, come i Vescovi americani, non condannano nè coalizioni, nè scioperi legittimi, ma mirerebbero a una federazione generale di tutti gli operai dei campi e delle officine sotto la gerarchia dei Vescovi e dei parroci, con autonomie locali e libertà di azione nel senso religioso e sociale. « Quando il terreno « così preparato sarà ben acconcio, così quel giornale, allora il capo « della cattolicità chiamerà a sè i ministri cui affidare il nuovo « disegno sociale ». Questo sarebbe il piano generale coi due capisaldi, sul quale si vennero fondando le associazioni in Germania sotto l'influenza del clero cattolico tedesco, numerose così che Rodolfo Meyer che si provò a farne un censimento dovette rinun-

(1) Al Congresso di Liegi si trattò di creare nelle grosse parrocchie urbane degli *Aumôniers de l'usine* che fossero in contatto diretto cogli operai delle officine, e il Vescovo di Liegi espresse l'intenzione d'istituire nei Seminari un corso di scienza sociale, affermando già di tenere nella sua diocesi dei giovani sacerdoti colti nella materia e che intervengono anche alle riunioni operaje, come avviene a Gand, a Tournay, a Bruges.

ciarvi. Passo in nota (1) le principali, ma nel campo dei fatti sono più addietro di molto della Francia, sia perchè il principio religioso non vi è così scosso come in Francia da produrre una reazione, sia per la maggior quietudine tedesca nello spirito speculativo.

Di più recente data il partito monarchico cristiano, capitanato dal signor Stöker, predicatore di corte e celebre antisemita, conta

(1) 1.° Associazioni cattoliche tra i mestieri affini modellate sul piano delle *Kolping's catolische Gesellenvereine* fondate dal padre Kolping fin dal 1847. — Queste associazioni contano più di 80,000 soci e ne esistono quasi in ogni città. Alcune hanno anche delle casse di risparmio ed hanno fondato a Berlino un'accademia pel disegno e le applicazioni dell'arte alle industrie.

2.° Associazioni cattoliche per gli apprendisti (*Catholische Lehrlingsvereine*) con scuole domenicali, di cui quella di Colonia ha 600 alunni.

3.° Associazioni cattoliche degli operai di fabbrica e degli operai minatori, numerosissime.

4.° Associazioni cattoliche dei contadini (*Bauernvereine*) divise in due gruppi: quello di Baviera che ha per organo il giornale *Bauernzeitung*, e l'altro di Vestfalia, il cui giornale s'intitola *Der Westfälische Bauer*. Il gruppo bavarese conta circa 20,000 soci. E nell'ultima Assemblea di quello Westfaliano annoveravano 12,000 membri.

5.° Associazioni cristiano-sociali, che ricevono i loro membri da ogni classe di persone, essendo loro scopo discutere la questione sociale e propagarne il movimento.

6.° Associazioni cattoliche per i domestici e le donne di servizio, a cui esse fanno anticipazione di denaro senza interesse.

7.° Associazioni cattoliche di risparmio e credito sul genere di quelle di Schulze Delitzsch.

8.° Associazioni cattoliche cooperative di produzione. Poco numerose.

9.° Associazioni cattoliche per la diffusione di scritti e libri sulla questione sociale.

10.° Associazioni cattoliche per la costruzione di case operaje.

11.° Associazioni cattoliche per le mogli e le figlie degli operai.

Tutto questo movimento è rappresentato da un gran numero di giornali, di cui i migliori e più influenti sono per la Germania cattolica del Nord i già menzionati *Christlich-sociale Blätter* ad Aquisgrana e per que'del Sud l'*Arbeiter Freund* a Monaco.

esso pure parecchie associazioni: « La Società per la riforma sociale » composta di pastori, professori, industriali e proprietari, che si propone di riconciliare gli antagonismi sociali, mediante riforme del cristianesimo: l'altra, che ha per iscopo di porre ad effetto tra operai delle differenti industrie le riforme atte a migliorare le loro condizioni. Organo di queste ed altre è *Der Staats-Socialist* che prese questa epigrafe: « La questione sociale esiste e non può essere ri- « soluta che dallo Stato fortemente e non arcaicamente costituito e « basato sopra i fattori morali e religiosi della vita nazionale ». È un linguaggio cotesto che si può capire oggi in Germania, ma allo stato attuale della Società e dei progressi scientifici anche le idee monarchiche mi sembrano irreconciliabili collo spirito medioevale delle corporazioni, e continuando a tenersi su quel terreno io dubito che non si escirà così presto dalle teorie nè in Germania nè altrove.

Havvi però anche in Francia taluno che si discosta dalle idee del conte Di Mun. Nel Belgio il signor Perin, professore di pubblica economia nella Università cattolica di Lovanio, vorrebbe più appropriate alle moderne condizioni del lavoro libero le associazioni operaje. È chiaro: anche la Chiesa deve, come lo Stato, abbandonare ogni utopia di organizzazione del lavoro, il quale si deve svolgere nella libertà vera, non supposta, e nel diritto comune. Il che non vuol dire che lo Stato e la Chiesa si debbano dal lavoro disinteressare; al contrario l'azione d'entrambi è grandissima: il primo nel campo economico, la seconda nel campo morale. In questo senso va altamente apprezzata la coraggiosa iniziativa dei Vescovi americani, i quali sembrando rimanere più indietro di Monsignor Ketteler che richiede il *braccio secolare* e del conte di Mun che tutto spera dalla Chiesa, sono andati più avanti dell'uno e dell'altro, incoraggiando gli operai col *braccio del Vangelo;* evangelizzando cioè i rapporti indispensabili che corrono tra capitale e lavoro.

Si accusa generalmente lo spirito tedesco di unilateralità (Einseitigkeit), di non vedere cioè le cose se non da un lato solo, ed è possibile che un tale spirito nelle corporazioni operaje cristiane che ho narrate, non si muti fin tanto che la Germania è la culla dei socialisti.

Di spirito unilaterale non si può assolvere nelle sue corporazioni cattoliche nemmeno la Francia che è passata a traverso emozioni sociali straordinarie, e ogni tanto ci ricade; e tanto più che i franchi muratori vi fanno per lo meno l'effetto dei socialisti in Germania, e che non meno unilaterali si mostrano i partiti antireligiosi, ed oggi anche lo Stato (1).

Anche i Congressi cattolici sono congressi umani. Infatti a quello di Liegi i cattolici francesi tanto innamorati dello Stato legislatore, sia *personale*, e alludevano allo Stato di Bismark, sia *collettivo*, e alludevano alla loro repubblica, che l'uno e l'altro, dissero taluni, mena al cesarismo; tanto quanto però come Francesi, risentono per indole, per tradizione, per abitudine l'azione dello Stato, e se lo escludono dalle loro corporazioni, lo vogliono « il gran *giustiziere*, protettore « di tutti i diritti, creatore delle personalità giuridiche, rispettoso « della libertà religiosa, di accordo colla Chiesa senza di cui sa- « rebbe impossente ». Niente più in là; le corporazioni fondate coll'intervento dello Stato « non avrebbero autonomia sufficiente, « sarebbero in balìa della burocrazia ».

Il signor Winterer curato di Mülhouse e deputato al Reichstag che fu l'oratore più eloquente dell'ultimo Congresso cattolico di Liegi (4 settembre p. p.) disse: « L'intervento dello Stato è ne- « cessario, è comandato, ed io tengo ad affermarlo il più altamente « che è possibile. Le funeste leggi di un altro tempo contribuirono « al male sociale (2), un motivo di più per lo Stato d'intervenire ». Ma poi soggiunge: « Lo Stato da solo fu insufficiente, perchè con- « siderò il socialismo come un male puramente economico: non ha « compreso che il socialismo è in parte il frutto dell'apostasia dello « Stato moderno che si rifiuta di essere lo Stato cristiano ».

(1) Alla visita che l'ex-ministro Spuller fece il 7 dello scorso novembre alla Scuola professionale di Lilla, egli disse che « il fumajuolo che la dominava sostituisce il campanile che rappresenta la teocrazia; questa sparisce per dar posto alla macchina a vapore diretta dal genio dell'uomo ».

Per un discorso fatto agli allievi, non è da uomo di stato e nemmeno da uomo di spirito.

(2) Forse il libero scambio?

E Bebel un giorno indirizzandosi alle frazioni liberali del Reichstag disse loro: « Noi imparammo da voi, siamo i vostri allievi, non « facemmo che volgarizzare le vostre dottrine tra il popolo ».

Il Belgio alla sua volta si trova in una condizione politico-sociale e legislativa differente da quella della Francia e della Germania. Non tutte le risoluzioni dei congressi cattolici a tutte le nazioni si attagliano, anche quando ci fosse unanimità di voti: Come può esserci unanimità di voti e quindi energia di propositi in questioni ove si tratta di definire e di limitare o di estendere l'azione dello Stato e l'azione della Chiesa, quello variabile, questa durevole?

Un'ultima considerazione ho riservata alla fine: la più gran parte di cotesti sodalizi sono capitanati e diretti da uomini, laici o del clero, che propugnano la restaurazione del potere temporale del Papa. Al Congresso di Liegi un focoso fiammingo per poco non fece dipendere la soluzione della questione sociale da quella restaurazione, predicando che « se si voleva disarmare il socialismo economico « doveva prima condannarsi il socialismo diplomatico » e sostenendo che il trono pontificale era un diritto di tutti i Cattolici.

Umani dunque anche i cattolici non italiani che per le loro viste politiche cotesta spina non ce la caveranno mai se non sappiamo cavarcela noi stessi come il senatore Iacini e il professore Conti si accordano a desiderarlo. Quei cattolici non italiani si vede che socchiudono di tanto in tanto le pagine del Nuovo Testamento che Rodolfo Todt raccomanda a tutti di tenere aperte. Da tutto l'esposto si conchiude che l'organizzazione del lavoro per parte della Chiesa non è minore utopia che non lo sia per parte dello Stato: che la risurrezione delle corporazioni professionali cristiane alla guisa del medio evo è ai giorni nostri impossibile: che l'azione della Chiesa, anche per mezzo dei Vescovi, non può essere che quella propugnata dal Cardinale di Baltimora: l'ordine morale e quale è indicata nella enciclica *Immortale Dei;* ben diversamente dal potere temporale, ecco la vera restaurazione reclamata dai tempi.

Fra il bagliore fulvo e sinistro come di vicina tempesta che di tratto in tratto getta sul mondo la questione sociale, e tra lo splendore calmo, continuo, della scienza in progresso, scende la parola di Leo-

ne XIII in quella enciclica, come una luce di cielo, una luce di giustizia e di pace che viene a consolare le genti diseredate e a ricordare alle genti fortunate l'*homo homini frater*.

Sceverato da quanto havvi di appassionato, di umano, di eccessivo, questo movimento cristiano che si fa strada tra gli operai destituiti di garanzie sociali in cerca di un punto fermo, in cerca di condizioni conformi a giustizia, non può fare a meno di destare impressione, ed aprir l'animo alla speranza. Nei grandi affari della umanità la Chiesa assume d'un tratto quella parte preponderante d'ordine morale che le è dovuta onde costituirsi la custode della vera giustizia, l'inspiratrice della vera carità.

Questo secolo XIX, già vecchio, che può dirsi vincitore dello spazio e del tempo, trionfatore d'ogni ostacolo materiale e non meno autore di fenomeni sociali i più disparati, nel bene e nel male, di ricchezze creatore e di miserie, beffardo delle sue stesse dottrine economico-sociali, idolatra del denaro e più prodigo di qualsiasi altro secolo che lo precedette, e tuttavia presso ad imprimere nella storia della cristianità l'orma più profonda di tutti: questo secolo XIX nel fraternato dei popoli civili, a base non già d'una fallace economia politica ma a base del Vangelo di Cristo, potrebbe ancora riportare la più immortale delle corone.

Definita così, come pare a me e spero abbia parere a molti, anche l'azione della Chiesa, spetta vedere quale abbia ad essere l'azione dei cittadini.

Patronato o fraternato? Nel mondo vecchio fino a un secolo fa reggeva il primo, e, puro d'orgoglio, senza barriera di classi, non si è potuto rimettere più. Il secondo si volle esprimere colla parola *fraternità* che delle tre sorelle create nel 1789 fu la cenerentola. Il fraternato non è pagano, non è feudale, non è rivoluzionario, ed è una grande sicurezza fra tante fraternità spurie il poterlo proclamare cristiano.

Le « classi dirigenti » che sarebbero un fattore ancora diverso restano una frase molto vaga. Io rinuncio a descriverle; non sono classi, nè dirigono nulla; e a misura che si allarga il suffra-

gio popolare si distingueranno ancora meno. Intanto pel poco che vorrebbero fare gli uomini che si stimano di quei ranghi, sono egualmente al capitale noiosi ed al lavoro antipatici; il « partito operaio » a Milano stessa, non disse che le classi si hanno a schiacciare?

Come li definireste? Vi hanno famiglie dove il sangue stagnante, la infecondità, la sregolatezza, le imposte, ne diradano le file; le persone cristallizzate a poco a poco spariscono dal corpo sociale; i titoli nobiliari vengono dalla democrazia parlamentare messi a tariffa: non chiamerete più dei corpi sociali impermeabili quelli dove ci devono entrare Madama Chardon Lagache fondatrice della *Montagnes russe* e Madama Boucicaut del « *Bon Marché* » altrettanto benemerite almeno quanto Monteyon e Galliera.

Lavoro! ecco l'emblema del secolo XIX: una classe sola come in America, agli uomini e a Dio accetta del pari. I veri spostati son quelli che campano del lavoro altrui, sia dei morti, sia dei vivi.

La proprietà! è assalita da due socialismi, uno gallonato, l'altra in casacca, e solo il lavoro può darle vita.

Il privilegio! Avvocati e mercanti, dottori e banchieri, presidenti di parlamenti e di ferrovie, prefetti e professori, deputati e meccanici, non usciranno più che dalle file dei lavoratori. Se classi hanno ad esserci esse vanno cercate piuttosto nelle qualità morali.

Io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che non arrossiscano di vivere esclusivamente sul risparmio dei padri, anche a pigliare come fine supremo il mondo.

Ancora, io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che vivono del lavoro dei loro soggetti senz'averci nessun rapporto, e li considerino quindi come ruote, come manubrii del loro capitale.

E tuttavia l'opinion pubblica mette tuttora una grandissima differenza tra gli obblighi che ha coi propri lavoratori un principe della terra e quelli che ha un capo d'industrie. Ma poi, se andate a visitare le case dei coloni e le case degli operai, trovate quelle del principe come le ha descritte Bertani, e in quelle degli operai un raggio di progresso probabilmente è disceso.

Troppi ancora in Italia per assurdi pregiudizi educativi ser-

han disdegno al lavoro produttivo. Le scuole porteranno il frutto loro, e frattanto la democrazia conta già nel suo seno buon numero di persone divenute agiate che impararono la fisica, la meccanica, la chimica, e che impararono ad amare con esse e a considerar l'operaio. Non rinnegano la loro origine, anzi se ne vantano; e sanno portare egualmente abito nero e cravatta bianca. Hanno da essere attivi fattori di pace sociale con quelli che tengono il piede in due campi; la loro origine li fa più accetti in certi gruppi, la loro indipendenza li custodisce in certi altri, la loro carriera è una dimostrazione, la scienza non nega ad essi la propria simpatia, ma la compiacenza del fraternato popolare, se sanno conservare la franca modestia dell'uomo arrivato, sarà per essi la migliore delle ricompense.

Allorquando di più in più s'impone la necessità della fusione, a che smarrirsi a sceverare inutilmente le classi in dirigenti e dirette? Non che dirigenti non ci sieno, ma non sono là dove furono creduti finora, tra gl'irresponsabili. Conviene additarli, piccoli o grandi, in quelli che coi lavoratori hanno dei rapporti necessari, diretti, di meriti e di doveri, e che rappresentano il capitale verso gli operai sieno questi agricoltori, manifatturieri, ferroviari, marinari, minatori, amanuensi, fattorini, minuti agenti, insomma la grande, la immensa famiglia che vive di lavoro fisico. Un modesto capo-bottega può meritare il nome di dirigente più di un conferenziere sulla questione sociale.

Perchè il progresso umano non va tanto considerato nelle qualità degli uomini che ne sono testimoni e parte, quanto nell'aspetto sociale. Ricordo al lettore la sentenza che riportai di Macaulay, e da molti già si dice che gli uomini presenti son rimasti indietro all'epoca loro, al progresso ch'essi rappresentano. Non è che il genio, la intelligenza e vorrei dire anche le attitudini degli individui sieno oggi dissimili dai tempi che ci diedero Omero, Aristotile, Platone, Alessandro, Cicerone, Cesare, ecc., ma è differente l'aspetto sociale cui devono conformarsi. Non si conosceva allora il fraternato introdotto dal Cristianesimo come base della società, come uno dei due precetti

suoi fondamentali, non si conosceva il *veh homini soli!* che a quel precetto si lega e che oggi s'identifica nelle associazioni.

Gli uomini a cui la questione sociale direttamente si appella io li ho indicati nelle grandi e nelle piccole industrie, li ho indicati nei campi. Ho definito quali aiuti sieno d'attendersi dai due grandi poteri, lo Stato, e la Chiesa: mi rimane ora a delineare la loro azione individuale.

E a cominciare dalle grandi industrie, nell'anonimato, i direttori assumono verso i lavoratori una responsabilità assai più grande che non sia quella che hanno verso gli azionisti. È impossibile non essere colpiti da questo sentimento quando si entra in una grande officina, o quando si discende in una miniera. In mezzo a quelle vastità di nuovo genere tra il monotono sussurro della ruote dentate di magli, di fusi e di navette o nel cupo silenzio del sotterra, interrotto dai rintocchi del martello, come non pensare che ivi aleggia coi bisogni tutti e colle passioni della vita il pensiero umano di migliaia di anime tolte a suono di campana dalla quieta abitudine del focolare, le quali posseggono la forza ed il numero, senza essere una milizia? Si domanda subito in virtù di quali ordinamenti cotest immensi organismi di uomini e di macchine così regolarmente funzionino. Chiunque ha potuto credere finora o intenda sperare per l'avvenire che coteste masse possano guidarsi per via di semplici attendenti con leggi e regolamenti, pubblici o privati, o per via dei semplici interessi come narrano i dottrinari e all'infuori del pensiero di Dio, dovrà accorgersi presto che non è sulla buona via. È divenuto per tutti indispensabile un alto sentimento morale che leghi più strettamente e vincoli cotesto necessario consorzio tra capitale e lavoro; è il sentimento del fraternato che nessun obbligo gerarchico deve poter impedire. Chi non l'abbia per impulso di cuore deve professarlo per criterio di mente. Se quel sentimento non esiste o vien meno nei ministri del capitale, la immoralità delle loro officine, dei loro soggetti, ne sarà la più grande punizione, il rancore degli operai la più costante minaccia.

Le stesse istituzioni di previdenza si tramuteranno in società

di resistenza, il risparmio in scialacquo, la mutuità in coalizione, il rispetto in odio, come cento esempi lo provano ogni dì. Allora diventa anonima anche la grande famiglia dei lavoratori com'è anonima la massa degli azionisti, e succede il divorzio che poi mena diritto alle crisi sociali.

Purtroppo, e gli operai lo sanno, è più facile agli azionisti il mutare i loro titoli alla borsa che non agli operai la officina. Su questi ricadono le colpe del capitale quando troppo produce, le colpe dei legislatori quando coi trattati di commercio stremano il salario, le colpe del caso quando avviene l'incendio: tutto concorre a vulnerare il lavoro in balìa del capitale col codice del tornaconto e colla legge di Lassalle, così contraria alla loro armonia, legge che vincola i corpi, ma non può vincolare le anime.

Le anime non si vincolano che coll'amore; *homo homini frater*. Si è dovuto sconnettere la famiglia? Educatene i bimbi, nutrite la scuola. Bramate lo spirito di corpo? Favorite tutte le buone associazioni, animate la previdenza, la mutuità, fate prestiti sull'onore, piantate biblioteche, suggerite magazzini, fondate pensioni, costruite case operaie, dirigete a quelle i risparmi, suggerite una festa annuale del lavoro, aprite carriere di avanzamenti ai migliori, ma sovrattutto il primo aiuto consista nel far sì che gli operai si aiutino da sè.

I tempi dell'orgoglio autoritario sono passati, e la gerarchia che nelle grandi industrie è necessaria non è che un obbligo di più per esigerne la più stretta moralità, la più stretta osservanza del fraternato, il quale è simbolo d'ordine perchè trae la sua origine dall'amore e dal rispetto vicendevole, e la sua ragione d'essere dalla mutuità degl'interessi tra capitale e lavoro. Solo al fraternato cristiano è concesso di conciliare la libertà fondamentale dell'individuo colla solidarietà di tutti.

La mercede, il salario, laddove generalmente si lasciano serbare i caratteri del medio evo, non rispondono equamente alle profonde trasformazioni avvenute nei rapporti tra capitale e lavoro colle grandi industrie, ma non per questo il salariato offende la libertà fondamentale, o può chiamarsi una degradazione se non allora che i sa-

larii sono vili. Anzi il salario può essere un orgoglio, come disse settimane fa il senatore repubblicano Hickoch dalla piattaforma di Plattsburg agli Stati Uniti. Le questioni del *cottimo*, della *giornata* e dell'*orario*, non sono più tali là dove il fraternato regna, e l'equità e la sicurezza con esso: son questioni di forma.

Io vorrei invitare coloro che adorano il successo senza risalirne alle cause a voler indagare come e perchè hanno prosperato le imprese industriali che sono legate ai nomi di Titus Salt, di John Grossley, di Alfredo Motte, di Alfredo Krupp, di Dolphus, di Koeklin, di Schumberger e di altri che potrei nominare a dozzine senza partirmi dall'Europa e che gettano una luce viva e pura nella storia delle grandi industrie. Questi uomini non si limitarono a rilevare le associazioni operaie, a rispettare l'autonomia, ma fecondarono ovunque poterono la cooperazione e la partecipazione diretta o indiretta. Base dei loro sistemi furono sempre le scuole, e somma delle loro beneficenze fu sempre l'appello alle volontà: i salari, la famiglia, la casa, i godimenti, indicati come la conseguenza ed il premio della volontà nella moralità.

Così non è vero che la macchina abbia degradato l'operaio; lo ha istruito, ne ha rispiarmiati i muscoli, ne ha rialzata la testa, raffinato il pensiero. Havvi altresì della esagerazione intorno agli inconvenienti della divisione del lavoro, la quale più o meno ha esistito sempre anche nelle arti manuali, ed ora colle macchine può dirsi più applicata alle macchine che all'uomo. Chi non conosce le industrie può supporre l'operaio divenuto un atomo della scuola di Manchester; non è vero che la divisione del lavoro abbia reso l'operaio stupido, ignorante; lo fa specialista, gli cresce valore. Nessuno de' miei tessitori vorrebbe ordirsi la catena e nemmeno collarla, mai che mai filarsela; nè il tintore chiede di apparecchiare la stoffa che ha tinta; nelle mie fabbriche il lavoro è perfettamente diviso, e ciò nullameno non saprei desiderarmi operai più intelligenti. Chi sa di tutto un poco nelle scienze può dirsi enciclopedico; chi sapesse di tutto un poco in un'industria sarebbe un ignorante.

Capitale e lavoro, dunque, nelle grandi industrie datevi la mano

corrono tra i due dei legami indissolubili. Non havvi lavoro superiore che non abbisogni di lavoro manuale; non havvi lavoro manuale che non abbisogni di coltura personale. E questa legge non la dite fatale, è provvidenziale e s'incarna in quelle tre parole: *homo homini frater*.

Passiamo alle piccole industrie, dove cioè il lavoro ha la parte principale e il capitale la parte subbiettiva. Dissi già che o le piccole industrie per le invenzioni automatiche si tramutano in grandi ed allora non mi vado a ripetere. O restano piccole, e allora fioriranno in braccio alla cooperazione.

A questa è assicurato l'avvenire a norma che l'istruzione dei lavoratori proceda, e tale un successo che può finire a capovolgere i sistemi tributari. La cooperazione è il grande stromento, forse il solo, della propaganda socialista in veste di disinteressata filantropia; la cooperazione è però una corrente alla quale non si può resistere, neanche si deve, se non gettandovisi entro gli uomini di buona volontà per distornare ogni conseguenza allarmista e volgerla al bene. Non possiamo farci un'idea della potenza alla quale possono assorgere le società cooperative popolari quando sieno condotte con prudente ed illuminata operosità, e quanta parte di lavoratori possano con esse migliorare le loro condizioni e farsi spontanei conservatori, non più in collera colla società (1).

(1) Ogni giorno avvengono fatti più salienti. La *Volksblang* di Gand s'è piantata pel solo pane il 1° Maggio p. p. con 900 soci, onde controbilanciare il panificio *Voornit* de'socialisti. Al 15 Giugno il primo esercizio presentò un utile di fr. 10,717,48. La societa aveva allora 2479 membri. Il valore delle farine comperate a contanti a tutto 18 Settembre ascese a fr. 128.143,41 I forni a sistema viennese ardono con segature di legno a calore continuo, e al 18 Settembre avevano cotti N° 510.954 pani grossi che i soci ebbero a 32 cent. l'uno, ma dei quali vennero resi cent. 10 di utile percepito nella somma di fr. 53.000, Lo Statuto porta che gli utili vengano consegnati in libretti sulla cassa di risparmio. I soci crebbero a segno che 6283 libretti furono distribuiti, dei quali appena 300 ritirarono il deposito. Comprarono un grande stabilimento per allargarsi del valore di fr. 135.000 pagabili in 20 annuità, e produrre da 18 a 20 mila pani al giorno guadagnan-

In Inghilterra la cooperazione è dominante. In essa si fanno attivi gli operai che nelle Trades Unions sono così spesso passivi; con essa dei guadagni della produzione come dei risparmi sulla consumazione, soli padroni gli operai, che colà sono più istrutti, più tenaci dei nostri (1). Le nostre banche popolari che devono essere il perno della cooperazione e che io stesso accusai talvolta di non essere popolari, non aiutano perchè manca ad esse una tale clientela, e si aggirano in un circolo vizioso. In Germania a tutto 1886 esistevano 2135 banche popolari, ma presso di esse fiorivano N. 2303 cooperative, delle quali 1572 di produzione. E sapete qual tesoro popolare quelle banche racchiudono che può servire di pompa aspirante e premente colle cooperative? Niente meno che f. 402,968,586 sommavano i depositi a tutto 1886 in sole 881 banche, mentre la gran Banca di Germania ne aveva f. 393,900,000. E si calcola che coi depositi di tutte le 2135 si supererebbero i depositi della Banca di Francia (fr. 657,585,000) e fors'anche quelli della Banca d'Inghilterra (fr. 712,500,000). Vedasi la potenza del numero.

Incoraggiamo dunque nella sua compagine materiale degl'interessi lo spirito cooperativo, cooperatore potentissimo anch'esso del fraternato morale, della nostra prediletta epigrafe — *homo homini frater*, — e avremo troncate sul nascere non poche aspira-

do 100.000 fr. per trimestre. A fin d'anno si calcola aver 9000 soci, e frattanto si studia il modo di assicurarli tutti dagli accidenti e anche dal rischio della vita. Così la *Volksbelang* di Gand sarà una delle più cospicue cooperative del Continente. Il *Voornit* è in dissoluzione.

(1) Gli operai inglesi che presiedettero a Parigi il congresso del 1886 non ebbero riguardo di far osservare agli operai francesi, italiani e spagnuoli ivi convenuti che essi sapevano fare dei magnifici discorsi, ma che non sapevano riunire molti soci, nè pagare regolarmente le loro rate di obbligo. Hanno scoperto che i Francesi tenevano più casse da scioperi che da mutuo soccorso; sovra di queste dovendosi principiare a fondare le cooperative e non sopra di quelle. Venne la volta che gl'Inglesi hanno sovvenuto i numerosi scioperi francesi scoppiati poco tempo prima della caduta dell'Impero, ma frattanto gli Unionisti inglesi eseguivano essi le ordinazioni che i Francesi cogli scioperi lasciavano inevase.

zioni latenti alle sedizioni sociali; s'impadroniscano senza timore della cooperazione i buoni, gli onesti, per non lasciarne l'iniziativa ai socialisti di cattivo genere.

Chi guarda però le cose sotto un aspetto più complessivo può dubitare che una volta sieno stabilite così vaste Cooperative di produzione e di consumo, la piccola produzione ed il piccolo commercio avranno a sparire. Del vero c' è in questo appunto e che spariscano gl'intermediari parassiti almeno in parte non sarà un male; del resto le trasformazioni sociali avvengono con una certa lentezza, e come questa si va operando nella vecchia Inghilterra potrà operarsi anche altrove. Nè la locomozione ferroviaria, nè la illuminazione pubblica, nè le poste e nè i telegrafi portarono dissesti, se non lievi e momentanei. Sarà un lavoro intenso ma lento, prima in un punto, poi in un altro, prima imperfetto ed incerto, poi esperito e sicuro; non sarà una soppressione ma in molti casi un trasloco, senza uscire di rango, finchè si faccia il livello. E il livello potrà farsi colla cooperazione medesima di diversi produttori confederati, di diversi commercianti che comprino in comune per ottenere i vantaggi del grande commercio (1).

Continuando, rimarrebbe a dire dei minuti, ahi troppo numerosi, impiegati dello Stato che è la più anonima di tutte quante le società della terra, di quelli che si chiamano *d'ordine* e che vivono poco più che di lavoro fisico. Possono anch'essi nelle grandi città come avviene a Torino a Roma a Milano, per sottrarsi ai monopolii dei rivenditori costituirsi in cooperativa di consumo; è una vita opaca la vita loro, specie nello stato democratico; tra la gente istrutta sono i meno validi, anche di animo, e i più malcontenti.

E passiamo agli agricoltori.

E qui convien domandarsi perchè nelle industrie, grandi o piccole, la presenza del capo sia insieme un obbligo e una neces-

(1) Anche di questa nuova forma cooperativa potrei produrre dei saggi riusciti d'Inghilterra o il recente sindacato commerciale di Namur costituitosi sotto la firma G. B. Cabeau, o la società *Orient* a Vienna per l'esportazione degli abiti fatti; qualche tentativo esiste anche in Italia.

sità, e nella terra invece, nelle grandi proprietà in ispecie, non corra quell'obbligo, anzi se ne ammetta in franchigia la dissuetudine.

Il conte Jacini li avea già ammoniti costoro, ma il fisco, la scienza, la concorrenza, le ipoteche, la emigrazione, vanno a fare il rimanente, sotto pena di decadenza. Tempo già fu che potea dirsi:

> Rusticus expectat dum defluat amnis, at ille
> Labitur et labetur in omne volubilis aevum,

ma oggi è il contadino che scende nel fiume solcato dal vapore e che abbandona la oziosa riva dov'è nato e dove viveva sotto il barone.

Ora è venuto l'appello sociale anche ai principi della terra; entro un tempo più o meno vicino il fittaiolo è un intermediario destinato a sparire, e il proprietario si troverà solo in faccia a'suoi contadini, e in faccia a tre forme d'esercizio tra le quali deve scegliere:

1.° o si fa coltivatore egli stesso
2.° o accetta la mezzadria
3.° o fonda la cooperazione.

Della prima forma non ci mancano in Italia i tipi, (1) ma abbondano anche i proprietari che non arpentano le loro terre se non negli archivi dei loro avi e sulle relazioni dei loro intendenti. Io so benissimo che il soggiorno dei campi, specie in certe epoche dell'anno non avrà le attrattive della vita incivilita; ai giovani certo occorre un animo forte e puro. Vale assai più il contatto del proprietario col contadino nei campi che non sia quello dell'industriale cogli operai nelle officine; la natura tra i campi si rispecchia nei rapporti sociali, e non quella inanimata soltanto. Tempo è venuto che il proprietario deve farsi educatore egli stesso, non meno, anzi più del manifatturiere.

(1) Il marchese Spitalleri di Catania, il Duca d'Atri, il marchese Di Gregorio, Ridolfi, Nicolini, di Rudinì, il Senatore De Vincenzi, il Barone Bianchi, i Conti Iacini, Marcello, i deputati Pavoncelli, Clementi e Cappone e cento altri che mi scorrebbero dalla penna offrono esempi imitabili.

Nelle industrie, a profitti più variabili, molti tuttora dimorano intermediarii tra produttore e consumatore che son destinati in gran parte a sparire come si è visto, ma nelle terre europee la concorrenza agricola oltremarina segna a così dire il dito di Dio più velocemente. L'assentismo agricolo rimarrà tra pochissimi anni una memoria.

Abituati a numerare i pregiudizi popolari, scordiamo spesso quelli dei ricchi. E a chi spetta tracciare i programmi della istruzione e della educazione dei contadini se non ai proprietari? Oggi le scuole elementari istruiscono il popolo come un dì s'istruivano i ricchi e meglio, ma di educazione dello Stato se ce n'è, io non ne conosco che una finora, quella dell'esercito. Ora le posizioni sociali son libere a tutti ma se non si aiutano i meritanti vanno assalite e prese dai procaccianti. Ai proprietari tocca pagare di persona come ad ogni altro capo d'anime distributore del lavoro umano, e il fraternato cristiano sarà la migliore impronta d'ogni blasone gentilizio. La proprietà deve trovare entro di sè medesima la forza rigeneratrice della questione sociale coll'azione immediata; non quella sola che si prepara nella scuola ma quella che rappresenta la lotta degli uomini adulti. Questa forza, quest'azione non può nessuno adoperarla nei campi a quel modo che sa farlo, può farlo, il proprietario a diretto contatto coi lavoratori: la proprietà rispettata, cioè, perchè sa rendersi rispettabile.

La terra ha questo di buono che la vita di famiglia non venu punto turbata come la turbò l'officina; il compito quindi del proprietario è più breve e meno costoso del compito dell'industriale; parecchie istituzioni urbane ponno adottarsi anche nelle campagne con più modeste e più casalinghe basi.

Questi principii non vengono meno colla seconda forma di esercizio, quella della mezzadria, sulla quale non mi estendo perchè vi hanno in Italia, all'infuori della mezzadria toscana, dei tipi perfettamente riusciti.

Vengo alla terza forma quella della cooperazione.

A siffatte due forme si oppone dalle menti timide e perpless

una pregiudiziale che è questa: a guarire dalla presente crisi agricola due sole cose sono necessarie: scienza e capitale.

Ne convengo ma non in modo assoluto e meno assai nella coltura estensiva che comprende li nove decimi delle nostre terre. Il capitale è quello che è, nè lo accrescerà di molto il credito, e la scienza della coltura estensiva aiutata che sia da una buona pratica locale può rimanere modesta. Altre cose occorrono ancora pur troppo oltre quelle due, ed è che cessi quest'anomalia fenomenale di un sistema tributario che è protezionista feroce nel fisco all' interno e libero scambista spensierato coll'estero.

Nemmeno della cooperazione, che nell'agricoltura sarà per essere non solo tipo più perfetto assai di quelli delle industrie ma anche il tipo più conservatore di tutti, mi dilungherò a trattare.

I lettori se la figurano già nella mente la cooperazione applicata alla coltivazione della terra, dove la mano d'opera è parte precipua e dove la lunga pratica locale e la forza muscolare ponno tener luogo di cognizioni generali non sempre e dapertutto applicabili come ce lo sa indicare Domenico Lampertico ne'suoi « campi di prova ». Essa può sorgere e prosperare sotto l'alto dominio del proprietario, a cui spettano le cognizioni agrarie ed il concorso fin dove è possibile dei mezzi meccanici; se questi le vuole, la cooperazione si farà come nel resto d'Europa anche in Italia (1).

(1) In Inghilterra ed in Germania si hanno i migliori esempi di cooperazione agricola riuscita. Quella di Assington nella contea di Suffolk data dal 1830; è dotata di principii scientifici e si è venuta man mano allargando col buon accordo di tutti i soci. In Irlanda è celebre la *Ralahine Cooperative agricultural association* di cui il proprietario John Scott Vandeleur è un convertito di 20 anni fa dal celebre filantropo Owen. Egli ha cedute le sue due tenute ai contadini suoi, rimanendone proprietario ma a rimborsi annuali rateali; esempio che altri lordi, troppo scarsi ancora, vennero imitando in Irlanda. Il Vandeleur venne preso a modello da Lord Wallscourt ne'suoi tenimenti di Galway; della cooperativa che quel signore ha fondato così egli stesso discorre: « I risultati superano le mie speranze; « i contadini si ricompensano degli oneri col prodotto; lontano fino a un « anno intero nel continente, al mio ritorno io trovai sempre il podere in

E perchè la questione operaia non potrà camminare se non cammina del pari la questione agraria, così nella maturità dei tempi, frammista e convivente colle altre due forme di coltivazione che ho detto, quella della cooperazione agricola sarà la chiave di volta per la soluzione del problema che affatica la società presente.

In tutte tre le forme citate non va meno applicato che non sia nella questione operaia il fraternato cristiano; anzi tra i contadini il fraternato sarà assai meno discusso che tra gli operai.

L'ho io definito abbastanza come ho definito i due grandi poteri che gli stanno ai lati? Non si tratta di tornare ai primi secoli cristiani col *quod superest date pauperibus* che il P. Curci chiama uno sbaglio filologico della Volgata (pag. 238).

Non si tratta di soccorrere gli affamati con quel *misereor super turbam* che Cristo pronunciò nel deserto di Betsaida e che i Congressi cattolici ripetono troppo spesso.

Non si tratta di spendere l'energia dei restauratori cattolici francesi. Non si tratta di nessuna liquidazione sociale, di nessuna violenza verso posizioni legittime, onorande, già acquisite, di nes-

« crescente prosperità ». Anche il sig. Lawson del Cumberland è riuscito in una simile istituzione.

In Germania son celebri tra i proprietari affidatisi alle cooperative il Thüren di Tellow (Mecklemburg Schwerin) il Neuman di Posegnich (Prussia Orientale) il Jahnke di Bredow (Brandeburgo) il Bohne in Brunne.

In Italia il contadino non ha nè la disciplina nè la coltura dell'inglese e del tedesco, ma di cooperazione qua e là si hanno esempi in più siti, di sostanza se non di forma; e tutt'altro che impossibile l'arrivarvi quando i proprietari ci si spendano intorno. Buona parte della Maremma toscana fu redenta da Ricasoli in tale maniera, e l'istessa mezzadria di Toscana in molti contratti si è così modificata da farne piuttosto un sistema cooperativo. Parimenti, mi dicono, esservi dei poderi trattati a cooperazione nella provincia di Bologna e in quella di Mantova.

Quante terre possedono in Italia le Opere Pie che potrebbero davvero con uomini di cuore alla testa istituire su di esse la doppia opera pia della cooperazione!

suna mancanza di ossequio a quanti oggi si trovano classificati nella società; non meno della nobiltà vera sa obbligare il vero fraternato.

E nulla di estremo è a temersi in Italia, per due motivi principali: il gran buon senso popolare, e il limite assai ristretto del necessario per vivere.

Quanto alla parte morale che è quella che spira dalla Chiesa, tra il moralista religioso che nella lotta della vita guarda troppo al cielo, e il moralista positivista che guarda troppo alla terra, a me pare che in questa Italia tranquilla, risorta, indipendente, contenta di sè, amica di libertà per tutti, possano sorgere tanti figli che bastino a togliere cui spetta ogni fomento alla questione sociale, pur che si pongano a spendere una parte soltanto di quell'azione che si rende necessaria, e che da qualche anno in qua parrebbe quasi spenta in tutto e in tutti.

A tal fine e per crescer forza si ha a fondare ancor prima del fraternato sociale quello individuale, tra i cittadini più influenti, più istrutti. Dello stato socialista ho detto quello che io penso, ma in faccia ai pericoli sociali la dottrina di Bismarck si dilata anche negli strati superiori della società inglese. Alla riunione del *Memorial hall* indetta a quello scopo sotto la presidenza di Lord Herschell giorni fa il Cardinale Manning si trovò accanto al Vescovo anglicano di Bedford e a parecchi ministri non conformisti (1). Economisti e politicanti si illudono nel non riconoscere che questo movimento religioso non si spiega che colla coscienza d'un pericolo sociale. Il signor di Pressensé uno dei capi del protestantismo francese tenne nel medesimo senso una conferenza in Svizzera, predicando la cooperazione popolare contro il socialismo come il prolungamento delle linee del Vangelo.

Si ha da vivere entro la società nella quale siam nati, credenti e non credenti, e se questi tra le persone superiori hanno l'apparenza di essere la maggioranza, ciò non reca che il fraternato assuma

(1) Così i cattolici americani si sono uniti in un programma comune di dibattimento insieme alle sette tutte dei protestanti per ricondurre la Unione Americana alla osservanza della Domenica.

la timidezza delle minoranze perseguitate e non abbia a procedere egualmente senza entrare nei penetrali delle coscienze altrui, e senza smettere il carattere personale. Felici in questo gli Stati Uniti dove nessuno combatte le religioni e dove una corporazione Harmel non si potrebbe immaginare nemmeno tra i Cavalieri del Lavoro i cui soci sono due terzi cattolici.

Credenti e non credenti, o che si dicono tali, separati gli uni dagli altri in fatto di principii, siamo però tutti confusi negli atti e nelle relazioni della vita, soventi abbiamo le stesse abitudini, corre fra gli uni e gli altri amicizia, e talvolta vincoli di sangue; vi hanno negli uni e negli altri uomini rispettabili, generosi, filantropi. O che gli uni hanno a fuggire gli altri o far correre scuse di supposti errori o di supposta ignoranza, o restrizioni mentali, e immaginare poi un fraternato a quella maniera? O possono i credenti sperare che si formi la universalità del sentimento religioso, e di ritornare alla pubblica opinione del medio evo, la così detta età della fede?

Tutto ha mutato; il popolo, le istituzioni, la scienza, ma il Vangelo colla ammirabile assimilazione sua che è divina, è sempre lo stesso; il medio evo non torna, ma dirò anch'io con un filosofo americano vivente: « O torna la religione o se ne va la coscienza ». E poichè l'attendere è lungo giovi sperare almeno che il positivismo e la fede, pur continuando a rappresentare la milizia della vita, combattendo l'uno presso dell'altra si uniscano a combattere il nemico comune. Ciò non pertanto a questo nemico pensando mi corre alla penna un detto che credo di Giacomo Mill: « Dopo di avere imparato di che son composte le nubi, ho continuato ad ammirarle come prima ». Ed io dopo che ho visti ed esplorati i combattenti la lotta sociale che sono i nostri fratelli, ho imparato ad amarli come prima.

ALESSANDRO ROSSI.

PRIMA LA CONCILIAZIONE.

Convinti dell'utilità che sieno prese in esame tutte le opinioni onestamente professate sulla questione delicatissima dell'indipendenza del Sommo Pontefice, pubblichiamo il seguente articolo che ci viene comunicato.

Dobbiamo però premettere che le idee in esso contenute non sono tutte divise da noi, e prendiamo da ciò occasione per mettere bene in chiaro, che ogniqualvolta la *Rassegna* propugna la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia, intende sempre che questa si faccia sulla base dell'unità nazionale, ed esclude intieramente il sottinteso, che tale desiderata conciliazione debba o possa servire a preparare una restaurazione più o meno lontana.

Pregiatissimo Sig. Direttore

L'articolo della *Rassegna Nazionale* intitolato — Restituzione o conciliazione? di cui parlarono i principali giornali d'Italia, non mi avrebbe fatto uscire dalla riservatezza che, dalla mia condizione mi è imposta, se l'avesse pubblicato tutt'altro periodico; ma conoscendo quale importanza abbia la *Rassegna* in argomenti così delicati, per dovere di coscienza, le scrivo queste mie brevi osservazioni. Per ragioni facili a intendersi, la prego di non mettere il mio nome in fondo all'articolo, autorizzo non di meno la S. V. a farlo noto confidenzialmente alle oneste persone che crederà conveniente.

Approvo e lodo l'autore dell'articolo in questione quando dice che non vorrebbe che il Sommo Pontefice rinunciasse ai suoi diritti sul potere temporale, e generalmente in tutte le sue osservazioni: ma non bastano, anzi mancano in gran parte di pratica applicazione. Egli non dovea contentarsi di accennare il male il quale, esposto

così nudo e crudo, altro non può fare che aumentare la discordia. Quando due persone sono in lite per una possessione, quando due Sovrani sono in guerra per ottenere una provincia, se intendono venire ad un amichevole componimento, la prima cosa è LA CONCILIAZIONE PERSONALE; fatta questa, si ha il tempo necessario da appianare tranquillamente le difficoltà. Faccio un paragone che è interamente contrario alla mia indole: dopo la guerra del 1866, l'Italia voleva il Tirolo e Trieste; il Generale Govone l'aveva accennate (verbalmente) trattando con Bismark l'alleanza; ma l'Austria non volle cedere le dette provincie; che avvenne? l'Italia si contentò provvisoriamente del Veneto e divenne intima amica dell'Austria. Rinunziò forse ad ogni futura aspirazione sulle provincie italiane? forse l'Austria pose all'Italia, per condizione della sua amicizia, tale rinuncia? niente affatto. Lasciata in disparte tale quistione, le due nazioni vivono in eccellente relazione, anzi alleate, e con mezzi pacifici avremo, un giorno, ciò che ora richiederebbe guerra e sterminio. Così è dell'Italia di fronte alla Santa Sede. Se noi pretendiamo che il Sommo Pontefice rinunzi al potere temporale per ottenere la nostra amicizia, noi obblighiamo la più sublime maestà della terra a commettere una viltà; e non solo un cattolico, ma qualunque cittadino che ami la patria, vi si dovrebbe opporre col sacrifizio della propria vita: imperocchè non merita il nome di patriota chi consiglia al sommo italiano che illustra la Cattedra di S. Pietro, un atto vergognoso. Dove però io sono discorde completamente dall'autore dell'articolo è nell'asserzione che il potere temporale è morto. Tanto è grave la sentenza, che lo stesso autore, nel corso dell'articolo, sembra intimorirsene e fa conoscere che in avvenire la divina provvidenza può rimediarvi; ma siccome non dobbiamo pretendere miracoli dall'onnipotenza di Dio, così conviene ragionare umanamente. Dico adunque che il potere temporale non sarà nè morto, nè agonizzante, finchè il Vicario di Gesù Cristo sarà composto di anima e di corpo. Gesù Cristo era Dio, ed egli poteva anche dalla croce su cui era inchiodato, muovere l'umanità ed illuminarla; se chi è eletto Papa acquistasse la potenza di Dio anche sulla materia, non avrebbe

alcun bisogno del potere temporale; ma siccome rimane solamente uomo, così questo potere l'avrà per irrevocabile necessità materiale, ed eziandio morale, come una grande famiglia abbisogna di una casa in cui riunirsi, da cui il suo capo possa liberamente esercitare la sua benefica autorità; ed è vano voler contrastare al corso delle umane cose. Anche l'Italia, per quindici secoli, fu la terra dei morti, delle grandi memorie; ma se era schiava non era morta. L'autore dice, paragonandolo al potere temporale, che di un uomo trovato morto sulla via il medico constata il decesso; ma non approva l'uccisione; ebbene, io dico che il medico chiamato a visitare la Roma papapale, constaterebbe che ricevette una grave percossa, ma che è tuttora piena di forte e robusta vitalità. Se la Roma papale, ossia il potere temporale, fosse morta, sarebbe Leone XIII il primo a seppellirla; imperocchè nella chiesa di G. C. tutto deve essese vita ardente, rigogliosa. Dunque chi desidera e propugna la conciliazione, non parli di rinunzia, giacchè non si vuole discorrere di restituzione. I termini della quistione siano almeno eguali. Se credesi viltà da parte del Re rinunziare a Romà, credasi che viltà maggiore sarebbe pel Papa tale rinuncia. Ma pel bene della religione, della patria e (si noti bene) della civiltà di tutta la terra, è necessario uscire da questo stato desolante. Il vero patriota, se ha del giudizio, vede bene che se l'Italia progredisce in potenza, malgrado questo grave dissidio, la potenza morale e l'influenza della Santa Sede non rimane stazionaria; anzi per un passo che fa l'Italia, cento ne fa il Vaticano. Se adunque amiamo la patria, pensiamo che il funesto dissidio è tutto a danno dell'Italia. Basta un momento di mal'umore da parte di una grande potenza, per trascinare i popoli stranieri ai nostri danni, e prego il lettore di ricordarselo, questo avverebbe contro la decisa volontà del Papa; giacchè (l'ho a dire schiettamente? Leone XIII preferisce la inimicizia dell'Italia alla rovina di essa. Nen si parli adunque nè di restituzione nè di abdicazione, prima di aver conciliata la patria colla Santa Sede. Abbiamo leali intenzioni di concordia? ebbene, stringiamoci la mano, e lasciamo insolute le secondarie quistioni. L'Italia non si umilierà chiedendo l'amicizia al rappresentante di

Dio, come non si umilia un Monarca davanti al prete che gli amministra la comunione del Santissimo. Non è una nazione che s'inchina ad un'altra nazione; ma la grande maggioranza dei cattolici che domanda al suo padre spirituale l'amicizia della famiglia cristiana. Vedo anch'io, malgrado i miei principii di attaccamento al Sommo Pontefice, malgrado io sia convinto che la presente Roma soffocò la gloriosa maestà della Roma papale, non esser possibile per ora entrare nell'argomento del potere temporale, ma a chi si offre l'amicizia è necessario, per prima cosa se é tenuto in qualsiasi specie di nostra soggezione, liberarnelo. Ora dunque facciamo quello che farebbe l'uomo del volgo più minuto, diamo al Papa quella materiale libertà che per ora non incontrerebbe ostacoli; poichè in Italia poca e nessuna importanza hanno i nemici della religione. Propugnare la conciliazione ed aver per programma di lasciare al Papa la scelta dei mezzi, sotto lo specioso motivo che non se gli devon dare consigli, equivale a voler la libertà di chi è legato, lasciando a lui la libertà di pensare ai mezzi di rompere le sue catene. Bisogna venire ad atti pratici; bisogna esporre i nostri apprezzamenti, senza timore. Io nulla consiglio al Sommo Pontefice; perchè, quantunque io fossi il primo uomo politico d'Europa, a nulla gli gioverebbe, essendo Egli nell'impossibilità di metterlo in pratica; sibbene al governo italiano consiglio di salvare la patria da una tristissima condizione.

Lasciamo, ripeto, insoluta la quistione del potere temporale offriamo la nostra amicizia al Papa, e intanto, e solo come principio di conciliazione ed arra del nostro deciso buon volere, estendiamo la libertà dell'asilo, che egli ha nel Vaticano e dipendenze, a una zona maggiore, p. e. a tutta la Città Leonina ed, uscendo da Porta Angelica, sino al Monte Mario, e di là facendo un giro proporzionato. Diciamo al Papa: eccovi una estensione di territorio in cui potrete radunare i capi degli ordini religiosi, i conventi che credete, il clero. Quivi potrete fondare case religiose, fabbricare chiese, erigere ospizii, radunare concilii, come se foste nel palazzo Vaticano. Quivi sarete sacro *realmente* come la persona del re, nessuna tipografia

le alla chiesa, nessuna società che non sia di vostro gradimento, nessuna pubblicazione contraria alla chiesa potrà penetrarvi. I nostri soldati vi proteggeranno; voi avrete le vostre guardie speciali alle porte di questo più vasto asilo della libertà cattolica, esse veglieranno per fare eseguire i vostri ordini ecc. ecc. Restiamo così in pace, nessuno ha da rinunziare ai diritti che vanta; il popolo italiano coi suoi rappresentati, la chiesa coi suoi ministri, decideranno in seguito sul definitivo accomodamento. —

L'Italia non rinuncierebbe ad un palmo del suo presente territorio; nessun uomo ragionevole, anche tra gl'indifferenti alla causa religiosa, si opporrebbe a tale estensione del libero asilo pontificale; il Sommo Pontefice non sarebbe posto nel caso o di mancare ai suoi doveri o di rimanere separato dalla patria; il tempo farebbe conoscere i mezzi più idonei alla definitiva soluzione della gravissima quistione.

In poche parole esposi le mie idee, che sono condivise da tanti insigni personaggi del clero. Nè intendo che queste sieno prese in modo assoluto, ma come un informe abbozzo di una desiderata conciliazione.

POLEMICA.

L'*OSSERVATORE CATTOLICO*

E I SUOI DIFENSORI.

Preambolo.

Ero dubbioso sull'opportunità di pubblicare la seguente lettera che, fino dal 4 dello scorso novembre, io scrissi al parroco di Chignolo d'Isola, in risposta ad un suo strano articolo, comparso sulle colonne dell'*Osservatore Cattolico*, quando mi vennero diretti nuovi attacchi dai soliti fanatici della scuola intransigente milanese. Allora non esitai più e profittai della *Rassegna Nazionale* per preparare la stampa di quella mia lettera, che vede oggi la luce. Senonchè, mentre io pigliavo queste disposizioni, un altro campione dell'Osservatorismo è sceso nella lizza ed io profitto di queste righe, che precedono la pubblicazione della mia lettera del 4 novembre, per dirgli il fatto mio.

Il nuovo difensore dell'*Osservatore Cattolico* è l'arciprete di Lavagna (diocesi di Lodi), Rev. Don Luigi Ciceri.

Egli è dolente che il mio *famoso libello* (sic) circoli anche nella sua parrocchia ed è padronissimo di non esserne contento, ma quello che non ha diritto di dire si è che la mia *storia documentata dell' Osservatore Cattolico* offende apertamente la verità (!) la giustizia (!!) e la morale cattolica (!!!) (sic).

Il sig. Arciprete sia pur osservatorista, se così gli piace, ma non insulti i pubblicisti cattolici e non si arbitri di condannarli, appoggiando le sue calunnie a gratuite asserzioni. Io lo sfido di trovare una bugia, un'ingiustizia o un' immoralità qualunque nel mio

libro. Se la troverà gli darò ragione pubblicamente; ma gli osservatoristi non amano le prove ed i documenti ed i lettori vedranno che il Reverendo D. Ciceri non tenterà certamente una prova impossibile.

Il sig. arciprete dice, che ha fatto l'immane e ripugnante fatica (sic) di leggermi e poi pretende giudicarmi in quattro righe che mal corrispondono ad un'opera, che egli stesso dice così laboriosa, come la lettura delle gesta documentate dei suoi amici.

Ma sentite come Egli ragiona: Comincia coll'affermare, gratuitamente, s'intende, che il libro non è e non può essere opera di una sola persona, che io, in una parola, non ho fatto altro che prestare il mio nome ad anonimi aggressori. Egli lo prova così: molti lodano e propugnano il *libello* (sic), ne raccomandano la lettura ai chierici dei seminari, ai preti ed ai secolari, dunque molti sono gli autori del libro, dunque esso è opera non di un solo scrittore, ma di una *setta* (sic). Logica più sciancata di questa sfido chiunque ad inventare. Ad ogni modo, per ogni buon fine ed effetto, sfido il Sac. Ciceri a provare la sua strana ed audace affermazione. Chi mi conosce sa, del resto, che io i libri li scrivo da me e non sono uso a firmare la roba degli altri, come certi sacerdoti calunniatori dell'illustre Stoppani e laudatori fastidiosi e di mala fede dell'*Osservatore Cattolico.* Don Ciceri aggiunge: « L'impressione lasciata dal *libello* (sic) è ben triste. Caino (sic) vuole che Abele (sic) sia immolato sull'altare del liberalismo (sic). Questo non è un libro è un *pugnale* (sic) ».

Io faccio giudici i lettori di questa prosa e senz' altro proseguo nella citazione:

« Io non ho mai letto libro in cui si manifesti tanto chiaramente l'intento di calunniare, e l'arte di calunniare sia maneggiata con tanta astuzia. Se la natural onestà dell'animo non si sentisse urtata e ferita dalla lettura delle cose che vi si narrano, chi sa quanti si troverebbero ingannati. Imperocchè non è la verità che si cerca, ma è la passione che spinge a lanciare accuse non provate (sic!!!!), mille volte smentite con argomenti irrefutabili (sic!!!!!), con sentenze di tribunali (?? *Quali sentenze* ?). È buona fede ritornare sopra calunnie sventate dai più sacri tribunali della terra? (*quando*? *e co-*

me ??). È lealtà citare in un giornale periodi e frasi, che fuori del contesto hanno un significato diverso (*sì, quando fa comodo, per uso e consumo dei gonzi*) da quello che nel contesto (sic)? È onestà raccogliere da una parte le accuse, senza raccogliere dall'altro le trionfanti difese (???) ? »

Mi fermo quà. Lascerò stare Caino che, secondo il Ciceri, mi rappresenta e l'innocente Abele che rappresenterebbe, sempre secondo lui, quei mansueti agnellini che vilipendono tutti e tutto sulle colonne dell'*Osservatore Cattolico*. Lascerò anche passar senza risposta l'*altare del liberalismo* ed il *pugnale*. Sono i soliti luoghi comuni dell' osservatorismo, coi quali esso abbindola i semplici che lo leggono, ma che non rispondono a nulla e fanno ridere le persone sensate col loro tono tragico-comico.

Lascerò anche da parte l'abilità superlativa che il Rev. Ciceri mi attribuisce nell'arte di calunniare e noterò solo che egli ragiona proprio come il Rev. D. Casari a cui rispondo colla lettera che oggi pubblico. Il ragionamento è semplice:

– Voi sapete far così bene che se i fatti narrati non fossero enormi tutti ci crederebbero; ma son troppo grossi e la naturale onestà dell'animo se ne sente urtata e ferita e, quindi, non ci crede - Bel modo di ragionare! Che direbbe Don Ciceri se un avvocato in Corte d'Assisie dicesse : - Il reato di cui è imputato il mio cliente è troppo grosso, dunque non sussiste.– Logica stringentissima questa, degna di un monumento: è la logica dell'*Osservatore Cattolico* e dei suoi difensori !! Non parmi occorrano commenti per qualificarla a dovere. In quanto poi alle altre accuse dirò chiaramente che non ho bisogno che nessun seguace dell'osservatorismo venga ad insegnarmi il modo di cercare la verità, nè la buona fede, la lealtà e l'onestà. I fatti non provati che D. Ciceri ha letti nel mio libro sono fatti documentati. Perchè il mio avversario, invece di asserire gratuitamente e con tanta burbanza, non dimostra le falsità dei documenti da me prodotti ? La cosa era semplice; ma visto che il dargli corso avrebbe addirittura schiacciato l'*Osservatore*, perchè avrebbe addimostrato a luce meridiana che io, lungi dal calunniare, ho detto strettamente la verità e *meno della verità*, perchè ho taciuto di parecchie cose

poco favorevoli certo all'*Osservatore Cattolico* e sopratutto non ho dato nè particolari nè documenti sul triste fatto di Viadana, come lo avrei potuto. Si cerca invece di sostituire alle ragioni le ingiurie, ai documenti le gratuite affermazioni, le spavalderie, o il silenzio, si preferisce tacere, quando non si osa mentire, perchè si vuole ad ogni costo nascondere la verità ai lettori ingenui del foglio milanese e perciò i difensori di costui si astengono scrupolosamente dall'entrar nella via che ho ora accennata. Essi non ignorano infatti dove li condurrebbe un lavoro di critica seria e spassionata e preferiscono alle chiare e calme dimostrazioni, proprie di chi difende una causa onesta, la declamazione, l'asserzione gratuita, le burbanzose denegazioni, l'ingiuria.

Ma, dice D. Ciceri, i tribunali hanno giudicato. E perchè allora non pubblicate le sentenze? perchè non potete, rispondo io. Vuole egli che io pubblichi tutto ciò che so sul fatto di Viadana? Trova egli nella sentenza Romana sul fatto del *Caffè e latte* una sola parola che smentisca quel tristissimo e scandaloso avvenimento? Ignora egli che la sentenza della curia milanese che condannava il direttore dell'*Osservatore Cattolico* per aver preso il famoso caffè cappuccino *ante missam* non fu da Roma annullata che per un VIZIO DI FORMA, il quale non annulla minimamente la sostanza della condanna medesima? Queste cose, l'*Osservatore Cattolico* e gli osservatoristi le sanno meglio di me, ma tacciono perchè così fa loro comodo. Il lettore giudichi però se questa sia buona fede, amore alla verità, lealtà ed onestà!!

In quanto agli articoli dell'*Osservatore Cattolico* che mi si accusa di avere troncati, alterati, falsificati, per comodo di polemica, per passione, per smania di calunniare, sfido il signor Arciprete di Lavagna e tutti gli osservatoristi uniti assieme di provare la loro affermazione. Io non appartengo alla congrega dell'*Osservatore Cattolico* e dei suoi congeneri, maestri nell'arte di torturare e falsare il pensiero degli avversarii e di far citazioni monche per poi addimostrare che i vescovi, i sacerdoti, i cattolici, gli scienziati più rispettabili ed ortodossi sono eretici, liberi pensatori, bugiardi ecc. Gli articoli dell'*Osservatore Cattolico* da me stigmatizzati come vere

enormità, come atti di ribellione all'autorità gerarchica, come intinti dal più pernicioso dei liberalismi, come veri incitamenti al disprezzo delle sacre persone dei vescovi ed alla ribellione degl'inferiori contro i loro superiori, come atti tali da promuovere lo spirito rivoluzionario nella Chiesa di Dio, sono stati riprodotti o per intero, o in gran parte, senza tagli sleali, ad uso del noto sistema osservatorista. Sono articoli infami e valgono più che qualunque argomento a dimostrare le vere mire del foglio milanese. Io li citai per questo, e, se capisco che ciò dispiaccia a chi non ama la luce, come, per esempio, ai difensori dell'*Osservatore Cattolico,* respingo con indignazione l'accusa che il Rev. D. Ciceri mi muove, quando osa affermare che citai *periodi e frasi che fuori del contesto hanno un significato diverso che nel contesto.*

In quanto alle trionfanti difese dell'*Osservatore*, esse sono note solo a coloro che vogliono ad ogni costo farne un giornale cattolico, e non un seminatore di scandali. Forse chè non esistono le ritrattazioni di D. Albertario, impostegli da Leone XIII? Forse chè non esistono i gravi atti episcopali che stigmatizzano l'*Osservatore?* È vero che le ritrattazioni si vorrebbero oggi negare; ma esse esistono e le posseggono i vescovi di Cremona e Piacenza ed altri ancora, ed il negarle è una nuova prova della nota lealtà dell'*Osservatore Cattolico* e di chi lo dirige.

Potrei aggiungere altre cose e confutar la fine della lettera dell'Arciprete di Lavagna, ma non voglio tediare i miei lettori. Mi basterà il dire che mi meraviglio assai che si citi a favore dell'*Osservatore* la testimonianza del defunto monsignor Carminati di Bergamo. Questi non poteva infatti ignorare: 1.° che l'*Osservatore Cattolico* aveva gravemente insultato il Vescovo ed il clero di Bergamo provocando una solenne protesta di tutti i sacerdoti bergamaschi, salve pochissime e microscopiche eccezioni; 2.° che avendo certo Sacerdote Bonacina, autore degli articoli, contro cui protestava il clero di Bergamo, scritto una lettera lunga, arrogante e per nulla rispettosa a Mons. Vescovo Guindani, questi, dopo averla letta, gliela respinse, il che non costituisce precisamente un plauso al suo operato; 3.° che il prefato Don Bonacina ciononostante, fresco come una rosa, pub-

blicò la detta lettera sulle colonne dell'*Osservatore Cattolico*, tacendo, con lealtà di nuovo conio, il fatto che il vescovo di Bergamo aveagli respinto quella insolente diatriba, e ciò per far credere al pubblico che Mons. Guindani taceva e quindi per lo meno tollerava le sue esorbitanze. 4.° Che, non contento di ciò, il detto Sac. Bonacina andò anche più oltre, quando spinse l'audacia e l'ardire fino a mandare quella stessa lettera, respinta dal Vescovo di Bergamo, a quasi tutti i parroci di quella diocesi APPELLANDOSI A LORO CONTRO MONS. GUINDANI, LORO SUPERIORE GERARCHICO E LORO LEGITTIMO PASTORE, il che costituisce una vera provocazione allo scisma, un attentato inqualificabile ed oltre ogni dire grave contro l'autorità episcopale. Di quest'ultima enormità dell'*Osservatore Cattolico*, ho testimonî pronti a confermarla innanzi al pubblico, ove occorra.

Perchè dunque mi si cita Mons. Carminati, sacerdote bergamasco, come fautore dell'*Osservatore Cattolico*? Forse perchè è morto? Io non lo so. Quel che posso garantire si è che il Carminati tenne a Bergamo un contegno ben diverso da quello che tiene nella sua lettera delli 24 luglio 1887. Ad ogni modo non sarebbe certamente molto onorevole per la memoria di Mons. Carminati l'essersi, egli inferiore, costituito difensore di un giornale che imbrattò di luridissimo fango il suo vescovo, ed un vescovo pio, dotto, zelantissimo come Mons. Guindani. Il Sig. Arciprete di Lavagna avrebbe dunque fatto meglio di tenere nel cassetto la disgraziata lettera di Mons. Carminati, come avrebbe fatto parimenti una cosa assai più conforme ai suoi doveri, se non avesse difeso l'*Osservatore Cattolico*, che coprì d'ingiurie e di attacchi inverecondi il non mai abbastanza compianto Mons. Angelo Bersani, vescovo coadiutore di Lodi e quindi già superiore gerarchico del Rev. D. Ciceri. Se vi sono Sacerdoti che non debbono farsi paladini dell'Osservatorismo, sono quelli sopratutto, i cui vescovi subirono gli affronti, le aggressioni e le calunnie dell'*Osservatore Cattolico*.

Ed ora che ho risposto all'Arciprete di Lavagna ed alla sua lettera, comparsa nell'*Osservatore Cattolico* del 5-6 dicembre 1887, stamperò quella che scrissi in risposta agli attacchi del Rev. D. Saverio Casari.

Ecco la mia lettera:

Lettera del conte Giuseppe Grabinski al Reverendo Don Saverio Casari parroco di Chignolo d'Isola (Bergamo)

Bologna, 4 Novembre 1887.

M. R. Sig. Don Saverio Casari
Parroco a Chignolo d'Isola.

Ho letto con vera sorpresa la lunga lettera che Ella ha indirizzata il 25 ottobre scorso all'*Osservatore Cattolico* di Milano, e che quel famigerato giornale ha stampata nel suo numero del 28-29 ottobre. Io non posso dispensarmi dal mandarle due righe di risposta, e lo avrei fatto prima d'ora, se le mie molte occupazioni me lo avessero permesso. Debbo poi, con tutta lealtà, dichiararle che, siccome Ella ha creduto bene di accusarmi pubblicamente, così io userò del mio diritto, se lo crederò opportuno, e darò alle stampe, in qualche giornale, questa mia risposta. Io non mi fermerò a discutere i pettegolezzi, che abbondano nella sua lettera: mi limiterò a discutere gli argomenti principali, che Ella mette innanzi contro di me ed a difesa dei suoi amici dell'*Osservatore Cattolico.* Ella dice che ha dovuto leggere la mia *Storia documentata dell'Osservatore Cattolico* di Milano, e poi soggiunge: « Lettolo (il libello, così Ella caritatevolmente chiama il mio libro), mi prese più vivo amore e più forte stima (sic) per l'*Osservatore Cattolico* di Milano; perchè dissi fra me, che, se fosse vero solo nella centesima parte quello che si asserisce dall'autore del libello, l'*Osservatore* meriterebbe di essere seppellito nel più profondo degli abissi. Invece vive, viene letto, incoraggiato, largamente soccorso, anche da personaggi distinti, dal Papa stesso sono dichiarate inappuntabili le sue dottrine, la Provvidenza (sic, sic!) lo protegge con visibile predilezione (!!!!) ». Conclusione pratica di questo sproloquio: io, autore della *Storia documentata,* calunnio e mentisco spudoratamente.

Ebbene, con buona pace sua, sig. Parroco, io non posso che respingere indignato le sue calunnie. Senza dubbio, per comodo suo e dell'*Osservatore Cattolico*, che le sta tanto a cuore, ed a favore del quale Ella non esita a far intervenire la Provvidenza, il sistema di confutazione da Lei adottato è assai proficuo e sopra tutto spiccio. In luogo di esaminare il libro si dice che è un libello; in luogo di

discutere gli argomenti dell'autore e di pesare il valore dei documenti da lui prodotti, si dice che è tutto un tessuto di menzogne, e ciò perchè, se sola la centesima parte del libro fosse vera, l'*Osservatore Cattolico* sarebbe un giornale da seppellire. - Bella logica questa! Ella, sig. Parroco, sarà certamente un profondissimo teologo; ma non deve avere neppure aperto i cartoni delle opere di S. Tommaso, poichè altrimenti Ella non farebbe così orribile scempio della logica; e questo glielo dico perchè non voglio supporre in Lei quella insigne malafede che è uno dei distintivi dell'*Osservatore Cattolico.*

Al postutto il suo ragionamento non fa che darmi pienamente ragione. Quello lì è un modo di argomentare che prova troppo; quindi non prova nulla. Non basta infatti il dire: Voi mentite, - per convincere la gente seria della falsità delle mie affermazioni; bisogna provare che io dico il falso, che io calunnio, ed è ciò che Ella, Rev. signore, si è ben guardato dal fare, come se ne guardano bene, da tre mesi, i direttori, gl'inspiratori e gli scrittori dell'*Osservatore Cettolico.* Codesto umile contegno è la più schiacciante condanna del famigerato giornale e della sètta che gli sta attorno.

Per meglio provare questa mia asserzione, perchè io provo i fatti che adduco, e non mi contento già, come Lei e come l'*Osservatore Cattolico*, di semplici gratuite asserzioni, mi basterà notare una cosa. Quando un giornale qualunque, o uno scrittore, si permette di dissentire, anche in un punto dei più secondari, dall' *Osservatore Cattolico*, gli scrittori del foglio milanese lo coprono d'invettive, lo fulminano di scomuniche, lo imbrattano col fango, di cui è ripieno il loro ufficio. Mi basta citare l'*Eco di Bergamo*, per dare un esempio, che a Lei non deve essere ignoto.

Inoltre Ella, R. sig. Parroco, non può ignorare le infamie e le contumelie lanciate a piene mani, non solo contro l'illustre e benemerito prof. Stoppani, ma contro i Vescovi di Cremona e Piacenza, e contro altri prelati, religiosi, sacerdoti, egregi pubblicisti secolari, e perfino contro cardinali, amati e stimati dal Santo Padre. La causa di tanto scatenarsi di furori osservatoristi e di calunnie fu sempre la stessa. Quegli illustri personaggi, più o meno, combattevano le male arti degli sciagurati scrittori del foglio milanese. Chi ha letto attentamente l'*Osservatore Cattolico* può testificare che esso non perdonò mai a nessuno, e che anche per questioni molto, ma molto secondarie,

esso riempì colonne per mesi e mesi, coprendo il suo contradditore di ingiurie, e sfoderando tutte le armi del suo arsenale di basse polemiche e d'invereconde personalità. Or bene, io mi attendevo che quei signori facessero altrettanto contro di me; e confesso francamente che non me ne sarebbe importato niente. Ma invece che hanno essi fatto? Che fa Lei, sig. Parroco, che si posa a corifeo della sètta milanese? Stanno muti come pesci; non osano stampare nè il titolo del libro, nè il nome dell'autore; parlano di menzogne, di libello, di rosminianismo e di liberalismo, di Papa e di Provvidenza; ma non osano nè discutere, nè confutar nulla. L'*Osservatore Cattolico* poi, nelle poche righe che mi dedicò beninteso senza mai nominarmi, usò un linguaggio così turpe e scurrile che un ottimo religioso francese, cui la prosa osservatorista fu testè comunicata, mi scriveva pochi giorni or sono: « L'*Osservatore Cattolico* sembrami primeggi nella letteratura porcina; i suoi lettori debbono avere uno stomaco da struzzo per digerire questo malsano nutrimento! »

Ci vuol altro che parlare di *libello porco*, di *bugie latrinarie* (scusi i termini: non sono miei, ma dell'*Osservatore Cattolico*), di scrittore prezzolato, di fantasmi insanguinati delle mie vittime che mi impediscono di dormire, e che si aggirano furibondi attorno al tavolo del lavoro, mentre scrivo, facendo una danza macabra! Queste sono indecenze e balordaggini, le quali potranno accontentare i fanatici settari, ed appagare la crassa ignoranza di chi legge e stima lo *Osservatore Cattolico*: ma non convinceranno mai gli uomini seri e spassionati, i cattolici sinceri, coloro che ragionano colla loro testa, e non si lasciano arruolare nelle mandrie osservatoristiche. Questi lettori sono stomacati, e concludono col dire che l' *Osservatore Cattolico* deve sentirsi ben schiacciato dalla sua *Storia documentata* se non sa rispondere altrimenti, e deve avere una grande paura di far conoscere a'suoi lettori il nome dell'autore ed il titolo del libro, se non osa neppure stamparli, lui, che scrisse tante colonne di pesanti e fastidiosi sproloqui, di ingiurie e di calunnie obbrobriose contro l'illustre Stoppani e contro cento altri benemeriti vescovi, sacerdoti, religiosi, pubblicisti e cattolici. Ecco dove conduce la logica, Rev. signore; ed Ella, che fa il sapiente, dovrebbe saperlo meglio di me.

Del resto Ella non può ignorare, se ha letto il mio libro, come afferma, che io offrii, come offro tuttora all'*Osservatore Cattolico* di ritrattare qualunque cosa esso mi provasse non fosse vera, perchè voglio il

trionfo della giustizia e della verità, e non già darmi il gusto tristissimo di martoriare e calunniare il prossimo, come fa quotidianamente l'*Osservatore Cattolico*. Perchè quei signori non colsero sì propizia occasione per scolparsi e per confondermi? Perchè non poterono farlo, e perchè io dissi verità lampanti, appoggiate a documenti irrefragrabili, che nessuno può, nè potrà mai smentire.

In quanto all'appoggio degl'illustri personaggi anonimi, esso non prova nulla: 1.° perchè bisognerebbe citarne i nomi: 2.° perchè bisognerebbe provare che essi sono davvero, non dirò illustri, ma semplicemente seri ed autorevoli; il che è assolutamente impossibile.

La Provvidenza lasciamola stare, giacchè è una bestemmia il renderla responsabile delle bricconate dell'*Osservatore Cattolico;* ed in quanto al Papa, io affermo che Ella dice il falso, quando pretende che Egli approvi ed appoggi l'*Osservatore Cattolico.* I documenti prodotti nel mio libro lo dimostrano a luce meridiana. Dopo lunghe digressioni, Ella se la piglia col clero bergamasco, perchè legge e diffonde il mio libro, e finge di credere che esso sia cieco ed appassionato, perchè, mentre dichiara di non essere nè rosminiano, nè liberale, propaga lo scritto di chi, malgrado mille artifizi, è rosminiano e liberale. – Tutto ciò, R. sig. Parroco, rassomiglia molto ad una burletta di cattivissimo genere. Ella fa il sordo, per non sentire la verità, che le spiace e che condanna i suoi amici. Il clero di Bergamo è ortodosso e rispettabile quant'altri mai, ed è stato per me una grande e vera consolazione ed un supremo conforto il sentirmi da esso approvato. Se quel clero stigmatizza l'*Osservatore Cattolico,* non lo fa per passione, ma perchè ha gli occhi aperti, e vede chiaramente il danno enorme, che il famigerato giornale fa alla Chiesa, ed il discredito incalcolabile che getta sulle cose sacre.

In quanto al mio liberalismo ho detto e stampato le mille volte che voglio la pace fra l'Italia e la Chiesa, e la concordia fra il mondo moderno, la scienza e la religione. Se condanno il dispotismo, non condanno meno lo spirito rivoluzionario e la licenza. Questo parmi sia un pensare onesto e cattolico, e non un parteggiare per le idee rivoluzionarie ed anticristiane, come Lei, per comodo della sètta osservatorista, si compiace di affermare. Sopra l'illustre Rosmini ho già espresso il mio parere. Io non appartengo alla sua scuola, e sono tomista, come lo sono quasi tutti a Bologna; ma ciò non toglie ch'io rispetti e veneri

Rosmini, e che voglia la libertà pe' suoi discepoli. Ignora Ella forse il breve del grande Benedetto XIV delli 31 luglio 1743, nel quale quell' illustre pontefice dichiara esplicitamente che non vuole che si proscriva (nelle materie libere, come la questione attuale fra tomisti e rosminiani) la vecchia massima; *in dubiis libertas,* nè che si circoscriva lo spazio lasciato dalla Chiesa all'indipendenza dell'umano pensiero?

Certamente io non sono tomista come l'*Osservatore Cattolico*, perchè per me S. Tomaso è un maestro e non un velo per coprire gravi magagne. Il tomismo, per la sètta milanese, non è che il manto ipocrita per nascondere ai gonzi i suoi quotidiani attentati contro la disciplina ecclesiastica e le sue infamie. Di questi tomisti, ignari della Somma di S. Tomaso, ma esperti nella diffamazioue e nella ribellione alla autorità ecclesiastica, i veri discepoli di S. Tomaso hanno più orrore degli stessi rosminiani.

Ed ora, nel terminare questa lunga risposta, mi permetterò di darle un consiglio. Anzichè accusarmi di calunniare il prossimo e di mentire spudoratamente, pensi piuttosto, Rev. signore, all'obbrobrioso fatto di Viadana, al caffè e latte preso prima di celebrare la messa, alle ritrattazioni imposte dal Papa a don Albertario ed all'*Osservatore Cattolico*, alla diocesi di Crema assassinata, ai Vescovi di tante diocesi orrendamente oltraggiati, al Vescovo di Bergamo moralmente avvelenato, malgrado le rare doti della sua mente e del suo cuore, e le sue insigni virtù; pensi agli scandali vergognosissimi ed alle quotidiane menzogne ed imposture dell'*Osservatore Cattolico;* e poi osi ancora prenderne la difesa, e peggio affermare, contro ogni verità, che il Papa approva un simile giornale!

Io Le perdono l'offesa fattami, e non ne serbo certo rancore; ma dovevo al mio onore oltraggiato una riparazione; e la diedi con questa risposta, nella quale non intendo menomamente offender Lei di cui fino a jeri ignorai perfino il nome e il domicilio.

Gradisca i miei distinti saluti, e mi creda

dev.° suo

GIUSEPPE GRABINSKI.

Al momento di consegnare alle stampe questa mia lettera al Sac. Casari, ricevo da Milano *L'Osservatore Cattolico* numero 292,

in data 23-24 decembre 1887, e vi leggo, al principio della terza colonna della prima pagina, il seguente articoletto, il quale, benchè non nomini nessuno, è a me indirizzato.

Ecco la prosa osservatoristica:

« Eravamo da alcun tempo a cognizione di un fatto schifoso (*sic*) perpetratosi (*!!*) a Bergamo; la *Direzione* del nostro giornale ne ha taciuto, per la ragione che non le garba punto avvicinarsi ai maiali (*sic sic, sic !!!*) che si avvoltolano nel brago (*!!!*), e non ha alcun bisogno di respingere gli attacchi della canaglia (*sic, sic, sic !!*) contro il suo onore (*???*); ma l'*Amministrazione* (*?*) del giornale deve parlarne perchè di quel fatto schifoso (*sic*) si usa allo scopo di distogliere i nostri abbonati dal rinnovare l'abbonamento.

« Si è dunque a Bergamo fatto pubblicare in foglio volante una lettera immonda (*sic*) e bugiarda (*???*), la si è sparsa per la provincia, raccomandandovi la lettura del *libello porco* (*sic*) che un pubblico mentitore (*?!*) pagato (*sic !!*) da una suina camorra (*sic sic sic sic !!!!*), ha divulgato contro l'*Osservatore*, nella speranza di abbatterlo sotto un cumulo di ribalde calunnie (*??*).

« Conosciamo gli ineffabili (*sic*) assassini (*sic*) che hanno affilato il coltello contro di noi (*e perchè non li nominano allora ed hanno invece tanta paura di me e della mia storia documentata?*), e non aggiungiamo altro (*mi pare che quanto qua sopra si legge basti*); basta questo cenno a strappare dalla mano dei briganti (*sic*) il ferro omicida (1) ».

(1) Nel numero dell'*Osservatore Cattolico* del 27-28 decembre, leggo un altro articolo perfettamente simile, nella sostanza a quello da me riferito qui. Vi si parla, come al solito di *libello porco, tessuto di laide calunnie,* di *majali* (sic) *che hanno dettato e diffuso il libello porco,* di *assassini* (sic) *che hanno pubblicato lettere sconcie* (?) *e bugiarde* (??) *per raccomandarlo.* L'*Osservatore* soggiunge poi: Alcuno ci scrive di confutare il *libello porco;* rispondiamo che già tutto è confutato (*quando e come?*) in quel libello; *spetta alla società di spurgo dei pozzi neri* (*sic, sic, sic!!!*) il far giustizia di quel brago (*sic*). Termina l'*Osservatore* sbraitando contro « *il tentativo dei cammorristi diretti ad impedire col fango e la menzogna* (*???*) *il rinnovarsi degli abbonamenti* ». L'*Osservatore* poi afferma che gli abbonamenti piovono

Quando degli scrittori tengono un linguaggio simile non occorre condannarli. Essi si condannano ed in modo terribile ed irreparabile con la loro stessa penna. Delle ingiurie e menzogne dell'*Osservatore Cattolico* non mi curo. Esse mi onorano grandemente, come onorano tutti i cattolici e tutti i galantuomini che ne sono oggetto.

Per dar poi ai miei lettori la spiegazione del fatto schifoso di Bergamo, che strappa all'*Osservatore Cattolico* quello squarcio veramente delicato e ciceroniano, dirò che esso consiste nella ristampa, sopra un foglio volante, per opera di alcuni egregi cattolici bergamaschi, di quella mia lettera all'*Araldo* di Como che la *Rassegna* ebbe la cortesia di riprodurre nel suo fascicolo del 16 ottobre 1887. Rileggano i lettori quella lettera, e la confrontino colla risposta, e poi vedranno se ho torto quando dico che l'*Osservatore Cattolico* si sente addirittura schiacciato e perciò cade in simili parosismi. Che dire però di sacerdoti che tengono un simile linguaggio, in un pubblico giornale e poi dicono messa e vestono l'abito dei ministri di Dio? Questo sì che è triste, poichè costituisce uno scandalo enorme e rallegra la massoneria ed i nemici tutti della Chiesa di Cristo.

G. G.

al suo ufficio in grandissima quantità, malgrado « *le arti nefande di scellerati mascalzoni* (sic sic) ».

Io invece credo che le finanze della bottega osservatorista vadano male assai, e questo spiega perfettamente il furore dissennato e la follia dei suoi direttori e corifei. Altri attacchi ebbi pure da certo sac. Giuseppe Manzoni di Bucinigo, in un insulsa sua lettera inserita nello stesso numero del 27-28 decembre 1887 e dai signori Prevosto D. A. G. Buffoni di Castelletto Ticino ed arciprete Angelo Teanini di Almenno S. Salvatore, in due lunghe e pesanti lettere inserite nei numeri dell'*Osservatore Cattolico* del 1° e 6 Gennaio del corrente anno. A costoro credo inutile di rispondere bastando alle loro rifritture le mie repliche ai sacerdoti Ciceri e Casari. Dovrei solo dir loro che prima di montare in bigoncia per farvi le solite sfuriate *osservatoriste*, un po' di studio della grammatica, della sintassi, della logica, del buon senso, del galateo non farebbe male, come sarebbe cosa buona l'usare un po' di buona fede nello scrivere, anzichè attenersi alle note arti della setta milanese da me stigmatizzata nella mia *Storia documentata dell' Osservatore Cattolico.*

Rassegna Politica.

Sommario. — La soluzione dell'incidente di Firenze. — I negoziati per il trattato di commercio franco-italiano. — L'on. Crispi e l'Estrema Sinistra. — I progetti di legge per la riforma comunale e provinciale e per l'istituzione delle guardie di città. — Gli allievi delle Missioni in Senato. — Il Ministero e la Camera. — L'Opposizione. — Timori di guerra. — Il Ministero Tirard. — Cose d'Irlanda.

31 Gennaio.

Incominciamo questa rassegna dando lode ad un atto dell'on. Crispi; e lo facciamo tanto più volentieri, quanto più di rado ci accade di poter lodare l'attuale Presidente del Consiglio; tanto più liberamente, quanto ci sentiamo più liberi da ogni vincolo cogli uomini e coi partiti che nelle presenti condizioni possono aspirare ad avere una parte nel Governo.

L'atto a cui alludiamo, è l'aggiustamento della controversia sorta col Governo di Parigi per il noto incidente avvenuto nella Sede del consolato francese a Firenze. Tale controversia, minima in sè stessa, come quella che si aggirava unicamente intorno ad errori commessi da ufficiali subalterni dei due paesi nell'esercizio delle loro funzioni rispettive, minacciava di diventar grossa per il linguaggio della stampa; e i due Governi, troncandola in tempo, diedero prova di accorgimento e di senno. Lode maggiore di tutti merita l'on. Crispi, se è vero, come si disse, che l'iniziativa dell'accordo partì da lui, e che l'accordo stesso venne fatto non ostante l'avviso contrario del Consiglio del contenzioso diplomatico, il quale, giusta le medesime informazioni, invece di adoperarsi a trovare il modo di uscire senza scapito di dignità dal malo passo in cui lo zelo intempestivo di un semplice pretore aveva condotto il paese, si sarebbe trincierato dietro meschini cavilli curiali per giustificare ad ogni costo un atto ingiustificabile. Ostinandosi a

rimanere su questo terreno, il nostro Governo avrebbe reso impossibile la soluzione del dissidio ed esposto la nazione, se non alla guerra, come alcuni giornali non dubitarono di affermare, certo alla rottura delle relazioni diplomatiche con uno Stato col quale abbiamo tutto l' interesse di vivere in buoni termini, e alla perdita delle simpatie delle persone ragionevoli di tutto il mondo civile.

Facciamo voti affinchè anche nei negoziati che tuttora proseguono in Roma per la rinnovazione del trattato di commercio franco-italiano, l'on. Crispi dia prova di uguale spirito di conciliazione e di eguale intelligenza dei veri interessi della nazione. La difficoltà di metter d' accordo le pretese opposte dei produttori e dei consumatori dei due Stati è certo gravissima, nè deve far maraviglia la tenacità colla quale i rispettivi rappresentanti sostengono le ragioni degli uni e degli altri; ma noi vogliamo ancora sperare che all' ultimo momento italiani e francesi intenderanno la necessità di moderare le loro domande e di evitare una rottura della quale è difficile misurare i danni. I nostri rappresentanti specialmente, qualora lo possano senza sacrificare troppo gravi interessi, faranno bene a riflettere che, in una lotta di tal natura, la nazione più danneggiata è sempre la meno ricca, e che, quand'anche la perdita sofferta per effetto di una rottura dal commercio francese, presa assolutamente, fosse maggiore di quella sofferta dall' Italia, questa, relativamente alle sue minori forze economiche, potrebbe benissimo averne a sentire più gravemente le conseguenze.

La lode che abbiamo dato all'on. Crispi per la sua condotta di fronte all' incidente di Firenze ci assolverà, speriamo, dall' accusa di partito preso se ora passiamo ad esporre meno benevole considerazioni intorno ad alcuni altri atti del suo Ministero.

Non ci arresteremo qui sulle risposte date dall'on. Crispi alle interrogazioni rivoltegli dall'estrema Sinistra della Camera circa la indennità ai Deputati e la responsabilità dei pubblici funzionarii. Per ora questi argomenti non hanno veruna probabilità di venire in discussione; e gli autori delle interrogazioni ora dette, facendole, non avevano altro scopo che quello di mettere l'on. Crispi alle prese col suo passato, ricordandogli due punti del programma da lui esposto molte volte e nel Parlamento e fuori. Ogni consi-

derazione in merito sarebbe quindi inopportuna; ma non è egualmente inopportuno insistere sui pericoli che nascono dalla presenza al potere di un ministro, il quale trovasi continuamente nell'alternativa di venir meno a promesse pomposamente fatte, o di procedere ad atti di cui l'esperienza del Governo gli dimostra la impraticabilità. Una tale condizione di cose non può durare a lungo; e siccome amici ed avversarii sono concordi nel riconoscere all'onorevole Crispi una costanza nelle sue idee che, presa astrattamente, merita encomio, così v'ha molta probabilità che, o tosto o tardi, egli per amore di coerenza voglia tradurle in atto, senza curarsi delle loro perniciose conseguenze.

Questo timore viene giustificato, fra le altre cose, dalle disposizioni contenute nei progetti di legge che l'on. Crispi ha presentato in questo scorcio di Sessione al Parlamento, ed in ispecie quelli relativi alla riforma della legge comunale e provinciale e all'istituzione del corpo delle guardie di città. Per non parlare che di alcune di esse, pare a noi che le proposte per estendere il suffragio amministrativo a tutti gli elettori politici e per concentrare nelle mani del Governo un servizio così importante e di natura così speciale com'è quello della polizia urbana, non si possano accogliere da nessun vero liberale. Esse dimostrano che il Presidente del Consiglio, se in certi momenti si mostra fermo nella tutela dell'ordine, non rinunzia però ai principii della scuola radicale, nelle cui file ha sempre militato.

Un'altra prova delle tendenze del Ministero Crispi si ebbe non a guari nelle dichiarazioni fatte dal medesimo al Senato in ordine alle Missioni. È noto che, avendo il Governo presentato a quel ramo del Parlamento un progetto per modificare alcuni articoli della legge sul reclutamento, l'Ufficio centrale incaricato di riferire sopra di esso aveva proposto di inserirvi una disposizione, colla quale si sarebbe esteso agli allievi delle Missioni il privilegio stabilito a favore degli studenti delle Università, di potere cioè ritardare il servizio militare fino al 26.° anno. Tale proposta era stata fatta nel 1885 dai ministri Mancini e Ricotti, e veniva oggi riprodotta da uomini non meno al sicuro di quelli da ogni sospetto di clericalismo; la sua utilità venne riconosciuta da tutti coloro i quali s'in-

teressano all'incremento, anzi al semplice mantenimento dell'influenza italiana in lontane contrade; eppure il Gabinetto la respinse recisamente. La proposta, disse il Bertolè-Viale a nome del Ministero tutto, rivestire un carattere politico: non credere il Governo giunto il momento di risolvere una simile quistione: spettare in tale materia il giudizio a lui; pregare quindi l'Ufficio centrale a ritirare il suo emendamento, anche per non pregiudicare con un voto intempestivo la quistione. - Davanti a questa opposizione, l'Ufficio centrale cedette. E l'Italia, sola fra le nazioni d'Europa, continuerà ad osteggiare così quei missionari della cui opera fanno tanto caso altri Governi, anche repubblicani e protestanti, mentre appunto cerca a prezzo di ingenti sacrifici di aprirsi colla forza una via fra i popoli barbari dell'Africa orientale.

Davanti a questa politica, la sola, giova ripeterlo, che si possa attendere da un Ministero presieduto dal Crispi, e della quale sono indirettamente un effetto anche i disordini avvenuti negli scorsi giorni a Roma, vediamo con soddisfazione sorgere in Parlamento un principio di opposizione al Gabinetto. Il voto della Camera sul progetto di legge per l'aumento dei diritti sullo zucchero, il quale fu approvato a piccola maggioranza, è particolarmente diretto contro l'on. Magliani, ma colpisce nel tempo stesso il Presidente del Consiglio, che, nel banchetto di Torino, non esitò ad affermare che il ministro delle finanze aveva collocato su basi granitiche il credito italiano. I 90 voti dati contro il progetto che può qualificarsi per la prima pietra dell'edificio col quale il Magliani intende far fronte al crescente disavanzo, dimostrano che la Camera è lontana dal partecipare all'entusiasmo dell'on. Crispi. E quando si pensa alle continue spese che il Governo propone od accetta, senza che il ministro delle finanze vi si opponga; quando si riflette all'enorme aggravio che le sole costruzioni ferroviarie cagionano per l'erario, e al disordine incredibile che regna in questa e in altre parti della pubblica amministrazione, conviene riconoscere che la sfiducia crescente nell'on. Magliani è pienamente giustificata. Ma del pari giustificata è l'opposizione palesatasi negli uffici contro i disegni di legge direttamente presentati dal ministro dell'Interno.

Finora, pur troppo, si tratta soltanto di un'opposizione confusa, inorganica, priva d'accordo e di capi riconosciuti; ma il fatto solo

che la rappresentanza nazionale mostri di voler riprendere il suo ufficio di severa sindacatrice degli atti del potere esecutivo, ci sembra un sintomo confortante. Se la nostra patria non è irrimediabilmente condannata a precipitare dalla grandezza relativa che aveva raggiunta sotto la guida di Vittorio Emanuele e de' suoi consiglieri, sorgerà alla fine in Parlamento un nucleo d'uomini capaci di intendere i bisogni del presente, capaci di affrontare con larghezza di vedute le alte quistioni di principio che attendono una soluzione, capaci di sottrarre le istituzioni che ci reggono dalla rovina a cui accennava or non è molto l'on. Di Rudinì, in una lettera che fece il giro d'Italia. In quel giorno, l'opposizione avrà trovato ordinamento e capi e potrà anche diventare Governo pel bene del paese, purchè bandisca senza timore e senza pietà gli equivoci che alcuni uomini, dei quali non mettiamo in dubbio la buona fede, ma sì l'attitudine alla vera vita politica, si sforzano infelicemente di perpetuare.

Rivolgendo ora lo sguardo fuori d'Italia, dobbiamo anche in questa quindicina segnalare la solita alternativa di notizie pacifiche ed allarmanti che da tanto tempo tiene il mondo in sospeso, arresta lo sviluppo degli affari e turba interessi infiniti. Da un lato la lettera diretta dallo Czar alla città di Mosca e le parole pronunziate dall'imperatore Guglielmo nel ricevere alcune deputazioni vennero di quando in quando a ravvivare le speranze nella durata della pace; dall'altro, si ebbe una quantità di voci bellicose e di sintomi pur troppo sufficientissimi a dissipare quasi subito la fiducia inspirata dalle assicurazioni imperiali. Tali sono ad esempio il nuovo incidente alla frontiera franco-germanica, gli armamenti e le agitazioni della Bulgaria, lo scioglimento dello Scupcina in Serbia, la voce di un conflitto fra la Rumenia e la Russia, sopratutto la notizia di un prestito di 240 milioni di marchi fatto dalla Germania per spese militari, l'insistenza delle voci relative agli armamenti della Russia e le dichiarazioni fatte a tal proposito al Parlamento ungherese dal signor Tisza. In tanta contradizione di parole e di fatti, l'opinione pubblica diventa di giorno in giorno più pessimista; nè può dirsi che essa abbia torto.

Le preoccupazioni destate da queste anormali condizioni della politica internazionale proseguono a distogliere l'attenzione pubblica

dalle cose interne de'varii paesi. Del resto esse non presentarono in questo periodo notevoli mutazioni.

In Francia il Ministero Tirard continua faticosamente la sua via, tollerato piuttosto che sostenuto dalla maggioranza del Parlamento. Sulle prime s'era detto che esso non avrebbe tardato a sciogliere la Camera dei Deputati e a bandire le elezioni generali, affinchè il paese avesse il modo di pronunciarsi sulla nuova condizione politica creata dalla crisi presidenziale; ma il timore che la prova riuscisse contraria alla Repubblica, timore giustificato dall'esito di alcune elezioni parziali avvenute in questo frattempo, lo consigliarono a mutare idea. Ora esso si regge coll'appoggio svogliato delle varie frazioni repubblicane dell'assemblea, che il Tirard cerca di tenersi amiche combattendo aspramente i monarchici; ma nissuno gli pronostica lunga vita. Anzi, da più parti si afferma che il Gabinetto sia fin d'ora in crisi, e che già si lavori alla formazione di un Ministero di concentrazione repubblicana (!) presieduto dal Floquet, e comprendente nel suo seno il Freycinet, il Rouvier ed altri caporioni del partito.

In Irlanda la lotta fra il Governo e la popolazione si va facendo sempre più aspra. Ogni giorno il telegrafo ci annunzia nuovi arresti, nuove ribellioni contro la forza armata, nuovi conflitti. Deputati, sindaci, sacerdoti vengono tradotti in carcere come volgari malfattori; eppure, non appena rimessi in libertà, ricominciano a far propaganda in favore delle loro idee, ad istigare le popolazioni alla resistenza. È difficile vedere che possa nascere da una tale condizione di cose; ma non è improbabile che, a lungo andare, l'opinione pubblica inglese abbandoni il Ministero Salisbury e si riaccosti alle idee del Gladstone, il quale si rivolgeva testè da Firenze a'suoi amici per invitarli a trovarsi presenti a Londra alla ripresa dei lavori parlamentari. Infatti deve ormai essere penetrata nella mente di molti la convinzione che, se le proposte del Gladstone rispetto all'Irlanda, indebolendo i legami fra le varie parti del Regno unito, ne scemerebbero alquanto la forza, la lotta attuale ha tutti i danni delle dette proposte senza avere alcuno dei vantaggi di esse.

X.

NOTIZIE.

— Il primo gennaio 1888 è uscito in tutta Italia il nuovo *Giornale della libreria, della tipografia, belle arti e industrie affini.* Questo giornale come la *Biblioteca Italiana* è pubblicato dall'associazione Tipografico-Libraria Italiana che tiene il suo ufficio in Milano, Via S. Giuseppe, 5.

— I volumi 21 e 22 degli *Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli, testè venuti alla luce, contengono, fra gli altri, studi di F. S. Arabia sulla Prerogativa parlamentare, di F. Persico sopra il Silenzio, come sorgente di obbligazioni e di F. Masci intorno al metafisico antievoluzionista Gustavo Teicmüller.

— L'ultimo numero della *Rivista militare italiana*, contiene la relazione sommaria del tenente generale Pianell sopra le esercitazioni d'assedio intorno a Verona eseguite sotto i suoi ordini nel luglio dell'anno passato.

— Il 15 gennaio il P. Tondini recitava a Torino un discorso sull'unione della chiesa greco-russa colla chiesa cattolica.

Rilevò dallo spettacolo di ciò che avviene a Roma la meravigliosa unità della Chiesa cattolica, confrontando le principali fra le Chiese dissidenti, l'anglicana e la greco-russa. Parlò della generale stanchezza prodotta dalle interminabili divisioni religiose: si rese omaggio alla Chiesa cattolica, ma si è ancora nel periodo dei vani tentativi per trovare la via media che dispensi dall'abbracciare tutto il Cattolicismo.

Interessanti i particolari sull' *Order of corporate reunion,* società di ecclesiatici anglicani, che, procuratasi da qualche Vescovo non unito d'Oriente, la valida consecrazione di alcuni fra essi, si fanno da questi riordinare *sub conditione*, per facilitare la riunione, in corpo, alla Chiesa cattolica. Or fanno pochi mesi ,si tenne in Londra un pubblico *meeting* sulla riunione della Chiesa anglicana con Roma. I biglietti di entrata portavano in fronte la tiara pontificia attraversata dalle Somme chiavi. Una Vita del card. Pole, scritta dal dott. Lee, parroco di All Saints a Londra, è dedicata contemporaneamente all'Arcivescovo anglicano di Canterbury e al cardinale Manning, l'Arcivescovo cattolico di Westminster, col voto che uniscano i loro sforzi « per la riunione della Chiesa anglicana colla

Chiesa universale ». Non si esagera la portata di questi ed altri fatti: si citano però come sintomi.

Passando alla Chiesa greco-russa, il P. Tondini osservava che il dogma della processione dello Spirito Santo anche dal Figlio (*Filioque*) tocca l'esistenza stessa di Dio. Lo Spirito Santo, infatti, essendo « Sommo Amore » l'ammettere un infinito Amore ad originare il quale non concorra l'infinita Sapienza, cioè il Figlio, è un ammettere che, in Dio *voluntas fertur in incognitum*, in altre parole, è un fare di lui un Dio cieco che si amerebbe infinitamente senza conoscersi. Quanto al proprio governo, la Chiesa greco russa fa, in pratica, dell'Uomo Dio il fondatore di una società visibile ed esterna, la Chiesa, a cui non si sa chi debba comandare: Gesù Cristo avrebbe scordato di dirci ove risiede l'autorità suprema della Chiesa da lui stesso fondata! Il modo infatti, in cui e la Russia e la Serbia e la Grecia e la Bulgaria si resero indipendenti dal Patriarca di Costantinopoli, mostra che la giurisdizione ecclesiastica vi è esposta a tutte le vicissitudini dei governi civili. Questo si comincia a sentire più vivamente che in passato e fa seriamente pensare alla possibilità d'una riunione. Il Padre Tondini ricevè su questo punto preziose confessioni anche da Vescovi. In Russia poi la questione della riunione è pubblicamente discussa, principale propugnatore della medesima è Solovieff, figlio del celebre storico. La recente rinnovazione al Montenegro dell' antico privilegio del paleoslavo nel rito latino fece dire a Pietroburgo: « Se il Papa continua così, siamo al principio della cessazione dello scisma ». Sappiano gli Slavi *che l'iniziativa di quella rinnovazione dell'antico privilegio all'autonomo Montenegro è tutta della Santa Sede.*

Il Padre Tondini si domandava se, anche come nazione, l'Italia non potrebbe far servire la sua potenza a coadiuvare la riunione della Cristianità. Certo lo potrebbe, e possentemente, quando fosse cessato il funesto interno dissidio. Anche in isfere al tutto laiche, si leva in Italia il lamento di occulte influenze che attraversano il voto sempre più generale degli Italiani, ed osserva quanto sarebbe triste se, ottenuta, al prezzo di tanti sacrifizi, l'indipendenza da un dominatore straniero, l'Italia non facesse che mutarlo in un altro, giacchè ogni potenza tenebrosa è sempre uno straniero. Sarebbe davvero a deplorare che questo nuovo straniero potesse tanto da impedire un franco passo verso il Pontefice, e questo ap-

punto mentre altre Potenze, senza eccettuarne la più colossale, la Russia, a lui si avvicinano. Crede il Tondini poter rispondere che l'Italia stupirebbe della larghezza di viste e della magnanimità di cuore con cui l'attuale Pontefice saprebbe conciliare egli stesso ciò che esige la libertà della Chiesa con qualunque legittimo voto degli Italiani, egli che, sì alto e sì sovente, parlò del suo amore verso l'Italia.

— In Francia sono riapparsi gli *Ètudes religieuses philosophiques, historiques et littéraires,* Rivista mensile pubblicata dai Padri Gesuiti, rimasta sospesa dal 1880 in causa delle leggi fatte colà contro le corporazioni religiose. Fu un periodico di viste larghe e molto temperate; giova sperare che non ismentisca il suo passato. Da un articolo del primo nuovo numero tuttavia sembra che que' Padri incomincino a spiegare un'insegna soverchiamente battagliera. Essi veggono nel pontefice regnante il papa della crociata intellettuale, epperciò si schierano a combattere con lui, ed essere i primi soldati della penna per la sua causa. La missione provvidenziale di Leone XIII però s'intende ben diversamente dal cardinale Capecelatro che in un suo dotto discorso tenuto recentemente a Roma mostrava che è una missione tutta di pace colle *Due leve della dottrina e dell'opera;* e che a queste il papa tutti invita. Laonde quei Padri asseconderanno meglio le intenzioni e gli ordini del capo della Chiesa, difendendo sì le verità rivelate e sostenendo i principii del cattolicismo, ma più coll'esporli quali sono nella loro origine e nel loro progresso che colle ardenti polemiche, che non convertono punto i cuori, nè attirano le menti alla fede.

— *La vie et les moeurs à La Plata* è il titolo d'un'altra opera che sotto un diverso punto di vista merita pure di venir conosciuta presso di noi. È edita dall'Hachette di Parigi, ne è autore il signor Emilio Daiveaux.

— Nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes* Enrico Taine continua i suoi studii sopra le origini della Francia contemporanea, e tratta particolarmente del passaggio dalla repubblica alla monarchia.

— Pare accertato che i Vescovi del Belgio abbiano, con sapientissimo criterio, inculcato in tutti i loro Seminari lo studio dell'Economia Politica pel giovane clero.

— Il signor Enrico Simonsfeld ha pubblicato presso la Libreria

Cotta di Stuttgart un'opera molto interessante per la storia d'Italia. Essa consta di due volumi, ed è intitolata: *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Handelsbeziehungen.*

— Percorrendo i fascicoli di Gennaio delle principali riviste straniere, abbiamo ancora notato: nella *Revista de Espana*, uno studio di F. Escriche y Miez sulla riforma ortografica in tutti i paesi; nella *Quarterly Review*, un articolo sui cattolici romani in Inghilterra; nel *Journal des economistes*, alcune notizie sul protezionismo agli Stati Uniti di J. Chailley; nella *Nouvelle Revue*, un articolo del signor Levasseur, intitolato *Sei settimane a Roma;* nei *Preussische Jahrbücher*, un lavoro del capitano Tanera sulla China come alleata della Germania.

— L'Italia e la scienza hanno fatto il 15 corrente una perdita irreparabile nella persona del senatore Francesco Carrara, il più illustre forse de' nostri scrittori contemporanei di Diritto penale. Nato a Lucca il 18 settembre 1805, egli aveva dunque oltrepassato gli 82 anni; eppure non aveva ancor cessato di occuparsi e di scrivere. Il Carrara si segnalò dapprima come avvocato e professore all'Università di Pisa, ove succedette al celebre Carmignani nell'insegnamento del Diritto; indi cominciò a pubblicare quelle opere numerose che vengono tuttodì consultate e tenute in conto di autorità da chiunque si dedica a tale ramo di studio. Fra di esse notiamo il *Programma del corso di Diritto criminale,* in nove volumi; gli *Opuscoli di Diritto penale,* in sette volumi; i *Lineamenti di pratica legislativa* e i *Pensieri sul progetto di codice penale italiano.*

— In breve giro di pochi giorni Milano ebbe due perdite importantissime nel cav. prof. Giuseppe Mongeri, dotto e intelligente scrittore di cose d'arte, segretario del governo provvisorio nel 1848 e nel cav. Giuseppe Branca ricchissimo e generoso signore, del quale erano note a tutti le elargizioni caritatevoli; esso aveva ultimamente destinata una somma per un premio ad un lavoro di filosofia cristiana.

— È morto in Francia Eugenio Labiche fecondo scrittore di commedie note in tutta Europa. Era nato nel 1815 e apparteneva all'Accademia francese. Le sue produzioni teatrali, che superano le centocinquanta, vennero da taluno messe a paro, forse non giustamente, con quelle di Scribe.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

E possibile che le nazioni facciano come i mercanti che domandano venti per accontentarsi di dieci e forse di cinque? E se, in un'epoca nella quale l'*affare* prevale dovunque con tanta ostentazione ed audacia, i Governi pure si diano a questa forma molto *mercantile* nel trattare i supremi interessi dei popoli, è ciò decoroso, ed è utile veramente?

Questo ci domandiamo mentre osserviamo le vicissitudini che corrono le trattative per la conclusione del trattato di commercio italo-francese. Non è molto tempo che la stampa, ispirata notoriamente dai governanti o dai negoziatori, sembrava inorridire al pensiero che si potesse prorogare fino al 1892 l'attuale trattato vigente tra i due paesi; e pareva che l'Italia, potesse domandare, con molta probabilità di ottenere, le maggiori concessioni possibili; e si osservava che così grande sarebbe stato per la Francia il danno di una rottura economica coll'Italia che sarebbe venuta prestamente a patti convenienti; e si aggiungeva che l'Italia doveva far da sè e desiderare la applicazione delle tariffe generali; e si assicurava che il trattato del 1881 era ingiusto e bisognava quindi da capo a fondo modificarlo. Oggi il linguaggio è radicalmente mutato, e sembra che tutti vogliano torsi la responsabilità di un fatto così grave come è quello di una guerra di tariffe; più ancora si viene a comprendere che le trattative fin qui condotte conducevano ad una convenzione sempre più somigliante a quella del 1881: si arriva anzi coraggiosamente a discutere se non convenga per tutti e due i paesi lasciare le cose come sono.

Noi ammiriamo la disinvoltura colla quale si fa pompa di così audace incoerenza, e mentre lasciamo volentieri correre la giusti-

ficazione che la nuova tariffa generale fosse stata votata al solo scopo di ottenere la proroga pura e semplice del trattato, ci auguriamo che un'altra volta le sorti economiche del paese sieno affidate ad uomini che abbiano più serie convinzioni e più tenaci propositi.

Nè meno strana continua a mantenersi la situazione finanziaria: erano corse voci attendibili che la giunta generale del Bilancio, forzando la mano al Ministro, lo avesse costretto a studiare la applicazione di una nuova imposta che bastasse ad assicurare le sorti del bilancio e colmare il deficit di molte diecine di milioni ormai da nessuno più negato. Oggi tutto questo viene recisamente smentito, e sembra che siasi fatto un tenero accordo tra la maggioranza della Giunta ed il Ministro; si troverà quindi che il deficit esiste, che la situazione finanziaria è grave e difficile, ma il relatore ripeterà la commedia dell'anno decorso, e concluderà dicendo che la legge di assestamento del bilancio non è sede opportuna per una discussione finanziaria, inviterà il Ministro a nuovi studi, e si rimanderà tutto a Novembre per ricominciare daccapo la solita eterna storia di dire e disdire e di ingannare se stessi e gli altri.

Che se volgiamo lo sguardo alla questione ferroviaria, anche da quel lato troviamo argomento di rammarico, non solamente per le ragioni intrinseche del problema, ma, e forse più, per il modo col quale viene discusso. Sanno benissimo tutti che il male attuale ha origine dalla forma colla quale nel 1879 vennero stabilite le costruzioni; sapeva fino da allora il Parlamento che il miliardo e duecento milioni preventivato in quel tempo non poteva bastare che ad una parte delle linee votate; oggi quindi tutta la meraviglia che si mostra perchè il fondo stanziato è quasi esaurito, mentre rimangono tante linee da costruire, è arte colla quale si tenta di sviare l'opinione pubblica dal vero nodo della questione, che cioè, se si vogliono le costruzioni prontamente, occorrono anche dei denari e molti. Il sapere se le somme stanziate sieno state spese per la linea A o per la linea B, se lo storno da una all'altra linea sia stato eseguito o no colle formalità volute, è quistione bizantina. Quando sia dimostrato che i denari non furono nè sottratti alle costruzioni, nè distratti dallo scopo a cui erano destinati, la quistione si riduce ad un punto solo: che i mezzi stabiliti erano insufficenti allo scopo. L'on. Saracco coi suoi studi, ormai troppo prolungati, potrà darci delle notizie conta-

bilmente utilissime, e far delle proposte più utili ancora per il riparto delle costruzioni, ma in conclusione il 1888 non potrà rivelarci più di quello che già si sapeva dal 1879 in poi, che cioè i fondi assegnati non bastano alla costrusione delle linee votate.

Nel complesso la situazione finanziaria non è buona nè in Italia nè all'estero; e le cause che mantengono una forte depressione all'estero sono per l'Italia più sensibili e più gravi, e producono ribassi e malessere molto più notevoli. Il trattato di commercio colla Francia, incerto nella soluzione, è causa senza dubbio di particolare ribasso sui prezzi; ma a nostro avviso, vi è un motivo ben più grave che pesa sui nostri valori in genere, ed è la condizione del bilancio che colle sue incognite grava sulle previsioni e sui timori. Si aggiunga a queste le difficoltà che presenta ancora la politica Europea, le minacce continue di una guerra più o meno generale, e si comprenderanno le ragioni per le quali la rendita italiana fu quotata a Parigi persino a 93.

Alla fine del mese le diverse Borse segnavano l'Italiano coi seguenti prezzi: a Milano 95. 95, a Torino 96 a Firenze 95. 75, a Roma 96. 05; a Parigi 93. 90, a Londra 93 1[4 a Berlino 94. 70.

Le rendite estere diedero prezzi molto migliori: il 4 1[2 per cento francese a 107. 70, il 3 o[o perpetuo 81. 42, quello ammortizzabile 84. 90: il consolidato inglese 3 o[o 102. $^{13}/_{16}$, la rendita austriaca in oro 109. 60, quella in carta 78, 50: la rendita turca a Londra 14 $^{1}/_{16}$.

In quanto ai principali valori, la *Banca Nazionale* da 2200 scese a 2150; la *Banca Nazionale Toscana* da 1140 a 1128 debolissima per la incertezza del mercato sulla entità degli utili; sembra, a quanto si afferma da più parti, che il bilancio permetterebbe la distribuzione di una maggior quota di utili, ma che il Consiglio sia tutto intento a non farli apparire per accrescere la riserva. Certo è che tra gli azionisti vi è malumore. La *Banca Romana* sempre offerta a 1120; la *Banca di Torino* a 790; la *Tiberina* a 484.

Le *Ferrovie Meridionali* a 797, e le *ferrovie Mediterranee* a 797.

I cambi sempre alti: su Francia 101.82, su Londra 25.52; il Parigi sull'Italia 1 $^{1}/_{16}$ e su Londra 25.24; il Vienna su Londra 126.60.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

T. PRINETTI - *Intorno alla costruzione dei fabbricati per le scuole elementari.* - Memoria. - Torino, 1887.

È forte e generale il gridìo che oggi fassi in Italia del bisogno di sventramenti, di risanamenti, e sopratutto della necessità di provvedere a locali più salubri per le scuole, perchè convenendo ivi i fanciulli per molte ore del giorno non sia il loro fisico, nello svilupparsi, offeso da formare poi gente screatina, e peggio si mantenga, per tale noncuranza d'igiene, quel triste primato che ha oggi l'Italia fra le nazioni, di troppa mortalità fra i giovani. Ma, tolti pochi casi, il modo con cui si provvede ora a tanta necessità, a null' altro approda che a richiamare a mente la trita sentenza di Dante:

fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili!

E i giovani devono sempre accorrere a rintanarsi in scuole disadatte, malsane, e, in certi paesi poi, in vere stamberghe o catapecchie. Se pochi tuttavia i buoni provvedimenti presi, pure ve ne sono, e perciò tanto più meritevoli d' essere molto commendati. E fra questi ne piace ricordare quello della città di Voghera nel Piemonte.

Voleva Voghera costrurre un edificio per le scuole elementari, e però bandì nel 1886 un concorso per un progetto, in cui fossero sciolti tutti i problemi che la scienza moderna pone, in ordine alla educazione ed all' igiene. Diciannove furono i progetti presentati, e vinse fra tutti quello dell' Ing. *Tommaso Prinetti*, dell'ufficio tecnico municipale di Torino, coadiuvato dall' Ing. A. Girola.

Comechè di molto valore fosse stato il premio ottenuto dall'Ing. Prinetti per la vittoria nella lotta fra tanti ingegneri, pure non era ancora una sicura prova che il suo progetto meritasse pieno elogio.

A mettere il suo valore in tutta evidenza vi occorreva il giudizio dei dotti in materia; nè questo si fece molto desiderare. La *Società degli ingegneri ed industriali di Torino*, e il *Consiglio direttivo del Giornale del Genio Civile*, che si stampa sotto gli auspicii del Ministero dei Lavori Pubblici, trovarono il progetto dell'Ing. Prinetti tanto corrispondente ai dettami della scienza, che lo vollero onorare dell'inserzione nei loro atti, come degno di essere studiato e avuto quale esemplare-modello in così fatto genere di lavori.

Sarebbe nostro desiderio farne conoscere tutti, od almeno i principali pregi, perchè le Amministrazioni Comunali e gli stessi uomini di Stato conoscendoli, se ne potessero valere per provvedere di più confacenti edifizi le scuole che tanto ne abbisognano, ma in un cenno bibliografico questo ci è pressochè impossibile. D'altronde ad averne idea veramente chiara e giusta vi occorrerebbe la pianta istessa del disegno, quale sta unita alle *Memoria* nelle sue varie proiezioni. Ci basti perciò solo accennare che l'edifizio modello di Voghera sodisfa a tutte le esigenze scientifiche dell'igiene, dell'ottica, dell' acustica, e del principio educativo che a tutti altri deve soprastare, per la ben appropriata distribuzione dei locali. Spaziosi i corridoi (non portici) per riparo degli alunni nell' arrivare alla scuola: abbondanti lavatoi pei giovani specialmente trascurati, in casa, nella pulizia: gli ambienti delle classi ampii, ben ventilati, e non di estate solo, ma più d' inverno per le due bocche d' estrazione dell' aria viziata, in ciascuna classe, le quali bocche agiscono contemporaneamente e correlativemente con quelle dei caloriferi. Illuminate poi le classi da luce unilaterale, non interrotta da troppo larghi pilastri; inodorosi e al tempo istesso in sito sorvegliato i luoghi di ritirata.

Nulla fu dimenticato dal signor Prinetti; ed anche con questo progetto chiarì quanto sia degno della fama che gode in Torino e fuori, come Ingegnere. Ogni parte, anche minuta, del suo progetto è da lui posatamente e assennatamente ragionata. Se vuole il pavimento d' asfalto artificiale per le scuole si è perchè l' asfalto « riunisce tutti i principali requisiti che possono esser desiderati; non assorbe, non mantiene e anzi respinge l' umidità; è liscio senza essere sdrucciolevole; non presenta connessure di sorta; non è freddo, essendo

cattivo conduttore del calorico; non produce nè polvere nè rumore; può all' occorrenza essere lavato anche con alcali o con sostanze leggermente acide, senza essere menomamente alterato; non si screpola (come avviene per il cemento): ha durata indefinita, e con tuttociò è il pavimento più a buon mercato che possa impiegarsi in un edifizio scolastico.»

Del pari assegna la ragione della forma che diede alla scuola: « L' ottica, egli scrive, e l' acustica sono perfettamente d' accordo nell' indicare la forma rettangola come la più conveniente per le classi.... La lunghezza è anzitutto limitata dalla facoltà visiva degli allievi, che devono poter leggere sulla tavola nera, e dalla forza dei polmoni del docente. L' esperienza insegna che la dimensione di metri 10 è un limite che non si può in alcun caso oltrepassare per non stancar troppo l' occhio degli scolari e i polmoni di chi insegna, specialmente se trattisi di maestre. » E per tali ragioni assegna in media, per le classi minori, metri 8 di lunghezza, e per le maggiori metri 9,30; e solo per quattro eccezionali metri 10, perchè condivide l'idea dei buoni educatori che non si devono avere nelle scuole più di 70 alunni. La dimensione della larghezza egli la fissò a metri 6,40; e di metri 4,93 e 4,70 l'altezza; per modo che ogni alunno ha una superficie di mq. 1,00 e mq. 0,85, e un volume d' aria di circa 5 metri cubi.

Per le porte stimò « più opportuno adottare una luce di M. 1,00, che ammette un battente unico di M. 0,90, ferrato a collo di oca, o con una cerniera ad elica, perchè si chiuda automaticamente.» E volle applicate sopra le porte e sopra gli armadii aperti nel muro che divide le classi dai corridori. « Vetrate giranti sopra asse orizzontali (*vasistas*) in corrispondenza ed all' altezza circa di quelle delle finestre, onde possa essere assicurata la ventilazione della classe in modo completo e attivo ».

Per evitar danno fisico agli alunni, per la loro più efficace sorveglianza volle « le scale principali a branche rettilinee con interposti pianerottoli » e « ciascuna branca di larghezza M. 1,40, non conta più di 15 scalini, e questi hanno pedata fra M. 0,30 e 0,33, ed alzata fra metri 0,146 e 0,152 » ; il tutto portato da volte, senza interposizione di muro.

Il complesso dell' edificio che ha uno dei lati aperti ad est, è

ancora di tal natura che i corridoi che danno adito alle scuole, si possono mettere ad est, sud, ovest, mai al nord; e ci presenta così un edifizio, nel suo genere, perfetto, e di modicissima spesa, non costando il progetto del Prinetti che appena L. 12 il mq. E a buon prezzo si è pure la palestra della ginnastica, che può convertirsi per le feste scolastiche in grande e vasta sala; tanto egli ebbe in mira di accoppiare per ogni cosa l' utile e finanziario e igienico ed educativo.

Lodevolissima opera si fu dunque quella dell'Ing. Girola nel volere pubblicata questa preziosa *Memoria* dell' Ing. Prinetti; e sarebbe pure ottima cosa che sì ottimo progetto fosse studiato e ridotto alla pratica da tante Città e Comuni che trovano denaro per tutto, e magari solo per teatri, e mai per scuole. Ma tant' è! Le leggi di dover provvedere a convenienti, cioè sani edifizi scolastici, ci sono, ma *chi pon mano ad esse?*

F. Alessio.

Giovanni Marchese. - *Alimentazione del bestiame, mezzi pratici per rimediare alle scarsità di foraggio* - Milano, Tip. Nazionale.

L' Autore è noto come uno dei più intelligenti agricoltori che conti l'Italia, perciò non può essere non accolto benissimo questo suo opuscolo, che racchiude elementari, ma savie istruzioni per tutti i contadini, e per tutti gli allevatori di bestiame. La trinciatura dei foraggi, il modo di far le zuppe o bigonciate, lo infossamento dei foraggi secondari, il modo di servirsi delle vinaccie, delle foglie di alberi, i foraggi primaverili precoci, i panelli, le farine di riso, di cocco, di lino, i miscugli di grano, il granturco frantumato, i torsoli di granturco macinati, i germogli di orzo tostato sono tutti gli argomenti del libro del chiaro autore, il quale in fine non dimentica neppure alcune pagine sui *materiali da sostituire alla foglia nella lettiera.*

X.

Povera Giovanna - Scene del villaggio di V. Bersezio - 5.ª edizione - Milano - Treves.

Ecco un buon racconto, vero, con intreccio e interesse vivissimo, che non offende la moralità e che fa onore allo scrittore Italiano. L' eroina del libro è una ragazza disgraziata perchè brutta e zoppa, ma d'animo buonissimo che sagrificata dalla legge

rezza dei parenti sacrifica poi sè stessa al bene della sorella minore. Il racconto scorre semplice, piano, e si legge con molta attenzione. Lo zio Gerolamo, il parroco, il marchese, il farmacista sono tipi tutti bene delineati e benissimo descritti, senza esagerazione, senza caricature, e perciò appaiono sempre più veri e reali. È naturalissimo che di questo libro se ne siano fatte parecchie edizioni, e certo se ne faranno altre, tanto ei appare il libro buono a leggersi ed a diffondersi, che se la manìa di leggere i romanzi dura pur troppo, almeno essi siano tutti della specie di questo del Bersezio, ispirati ai principii di pura moralità, e l'autore poi nel curarne una nuova edizione, curi anche meglio lo stile non troppo italiano. X.

L'Eguaglianza - Discorso tenuto nell'adunanza generale della Società di M. Soccorso degli artigiani bassanesi dal Cav. Tiberio Roberti. - Bassano, Tipo-litografica A. Roberti.

Con brevi ma appropriate e incisive parole l'A. tocca e svolge l'argomento che ora maggiormente agita la società e di cui i cercatori di popolarità si servono per traviare l'operaio inspirandogli odio contro i capitalisti. In natura nulla v'è di eguale, tanto nella materiale che nella spirituale: allo stesso modo che uno viene al mondo, forte, svelto e di bell'aspetto, e un altro nasce gracile e mal conformato, v'ha chi trae da natura uno spirito vivace e un'anima ardente e capace di eroiche azioni; mentre al suo fianco troviamo menti ottuse e anime volgari che meditano il delitto. Se non che l'uomo così diversamente plasmato, ha pure una qualità essenziale comune coi suoi simili, uno spirito, cioè, fornito d'intelligenza e di libera volontà, e questa qualità forma appunto l'eguaglianza civile da tutte le nazioni civili sancita. Quindi si stabilì per tutti una sola legge, un egual tribunale, e a tutti è concesso percorrere la carriera sociale alla quale può essere abile. Ciò nondimeno vi saranno sempre ingegni eletti e menti piccole le quali nei dotti appunto trovano la guarentigia della comune eguaglianza. Così avviene del capitale e del lavoro. Nello stesso modo che il capitale non deve esigere troppo dal lavoro, questo deve contentarsi di quanto può concedergli, e invece di essergli d'inciampo, aiutarlo e secondarlo con intelligenza e amore. I benefizi del capitale ridondano a vantaggio della mano d'opera; senza capitali grandi e diretti da una mente elevata non vi possono essere lavoratorii, miniere, che assi-

curano un pane onorato agli operai. L'eguaglianza non ha vita senza libertà; perciò è necessario il rispetto alla libertà in ogni sua legittima diramazione. Questo soggetto, come dissi, è maestrevolmente e concisamente trattato dall'egregio autore e noi l'applaudiamo. F. Q.

Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.

Nell'egregio periodico francese che ha per titolo *Revue du monde latin*, l'illustre signor *Maxime Formont*', con elegante discorso e con verità storica, ci narra la vita di quella celebre gentildonna italiana che fu Vittoria Colonna. La lettura di questo lavoro riesce piacevole ed interessante, poichè l'A. seppe opportunamente, coi fatti generali dell'epoca, collegare e coordinare le fortunose vicende cui andò soggetta la Marchesa di Pescara. Essa dotata di virile animo, diede prova di rare virtù, così tra le domestiche pareti, assorta ne' dolci affetti di famiglia, come tra gli agi e gli splendori di un'alta ed invidiata condizione sociale; nelle tempeste dei politici rivolgimenti, e nella solitudine del chiostro, nell'amore e nello studio delle scientifiche e letterarie discipline, e nel modesto, ma pur sempre sublime esercizio delle opere di carità cristiana. Ma non è solo dei meriti letterari dell'A. che noi vogliamo tener conto in questo suo scritto; poichè gli dobbiamo, ansitutto, gratitudine e lode pel sincero affetto che egli dimostra per la nostra patria. Egli è già qualche tempo che d'oltr'alpe ci giungono amare parole le quali profondamente ci attristano. L'Italia e la Francia, sono per nostro avviso, due nazioni sorelle, le quali dopo avere versato il loro miglior sangue sui campi di Crimea e di Lombardia per la causa della civiltà e della libertà, dovrebbero ora amarsi e rispettarsi a vicenda, e procedere di comune accordo nelle vie di un savio e ragionevole progresso, recando alle genti più lontane i benefici della civiltà cristiana. Pari al nostro, come ben si scorge dal suo scritto, è il pensiero del signor Formont, e noi quindi gli stendiamo affettuosamente la mano, augurandoci vicino il giorno nel quale, dissipati quei punti neri che oggi conturbano il politico orizzonte, noi vedremo Italia e Francia congiunte coi vincoli di un'alleanza che sarà solida e duratura perchè basata sui principii immutabili del buon diritto, e perchè diretta al miglior bene di tutto il civile consorzio.

E. Riva Sanseverino.

Conte F. Bettoni Cazzago. — *Gli Italiani nella guerra d'Ungheria* — 1848-49. Milano, Fratelli Treves.

Sì numerosi e memorabili furono gli avvenimenti politici e militari svoltisi in Italia nel 1848 e nel 1849 che non è da meravigliarsi se in codest'epoca e in quella immediatamente successiva l'attenzione dei contemporanei, le indagini dei patrioti, gli studi degli storici nostri connazionali si rivolgessero quasi esclusivamente ai fatti che ebbero per teatro la penisola.

Ma per quanto le nostre rivoluzioni e le nostre guerre avessero carattere nazionale, esse erano però collegate a moti politici, e ad avvenimenti manifestatisi in quell'epoca anche in altre parti d'Europa, originati dalle aspirazioni patriottiche e liberali de' popoli e rappresentanti i loro sforzi per realizzarle.

A Parigi, a Vienna, in Ungheria si combatteva per la libertà o per l'indipendenza, o per l'una e l'altra insieme, e i liberali di ogni paese ci apparivano quali alleati naturali dei nostri.

Ma tali erano, in particolar modo per gli italiani, dopo le cinque giornate di Milano, i patrioti magiari, essi pure da tanto tempo soggetti insofferenti della casa d'Austria la quale, con l'applicare il motto *divide et impera*, si valeva d'un popolo oppresso della grande monarchia per mantenere oppresso l'altro, e faceva marciare contro i rivoluzionari del Lombardo-Veneto i soldati ungheresi, mentre intendeva valersi dei suoi sudditi italiani militanti per forza sotto le aquile imperiali per reprimere i moti d'Ungheria.

Al motto *divide et impera* degli oppressori conveniva adunque contrapporre quello *viribus unitis* degli oppressi sollevati a libertà. Ciò intesero gli uomini di Stato magiari e quelli del Piemonte il quale aveva, non senza contrasto, assunto la direzione del moto nazionale italiano dopo che il suo iniziatore, Pio IX, s'era ritirato dalla via che aveva aperto ai suoi connazionali.

Oggi che la luce in massima parte è fatta sugli avvenimenti interni d'Italia di quaranta anni fa, è venuto il tempo di studiare i rapporti tra quegli avvenimenti e quelli d'egual natura originati dai patrioti stranieri.

Il Conte F. Bettoni-Cazzago di Brescia, già pervenuto a bella fama per altri lavori storici, prese a studiare i rapporti fra i liberali italiani e quelli magiari negli anni 1848 e 49, e più propriamente trattò, nel libro il cui titolo è a capo di queste pagine, degli ita-

liani in Ungheria durante la guerra combattuta da quel paese contro l'Austria, e da ultimo contro la Russia. Troppo lungo sarebbe il dare qui un sunto delle notizie interessantissime e in gran parte affatto nuove contenute nel libro del Bettoni. Noteremo però che esso è prezioso per più titoli: ci dà in succinto un'idea chiara degli avvenimenti d'Ungheria, non parlandoci soltanto dei fatti d'arme, ma esponendoci le condizioni politiche di quel paese e le rivalità sciaguratamente sorte fra i patrioti magiari. Il dualismo fra i due partiti, quello di Kossuth che rivendicava l'indipendenza completa del paese, e quello di Goergey il quale aspirava per l'Ungheria ad una situazione politica consimile a quella che possiede ora, è chiaramente delineato, e con la scorta dei giudizi più competenti è messo in luce l'operato di Goergey, oggi quasi generalmente prosciolto dalla taccia di traditore del suo paese.

Ma l'interesse maggiore per noi è quello destatoci dall'operato della legione italiana comandata dal bresciano colonnello Monti la quale, modello di valore e di disciplina militare, combattè al fianco delle truppe magiare, meritando l'ammirazione degli amici e l rispetto dei nemici.

È con un sentimento di legittimo orgoglio che impariamo a conoscere, con la scorta del libro del Bettoni, la simpatica figura del Barone Monti, tipo di gentiluomo, di soldato, di patriota, circondata da una sceltissima schiera di ufficiali e di soldati i quali, lontani dal loro paese, pur combattendo per un altro popolo, combattevano ancora per la loro patria.

È ammirabile il vedere come il Monti dopo essersi distinto nella rivoluzione bresciana, mandato dal Balbo in Ungheria con una missione diplomatica, diventata impossibile questa, la mutò in una militare, ritornando ancora diplomatico, o piuttosto rimanendo soldato e negoziatore al tempo stesso, quando la fortuna delle armi costrinse la legione italiana, o meglio quanto di essa rimaneva, dopo traversate sanguinose battaglie, a riparare in Turchia.

E fu allora particolarmente che le virtù morali, la forza d'animo, l'energia del Monti ebbero campo di manifestarsi, per impedire che la demoralizzazione penetrasse fra i legionari italiani che in mezzo agli stenti, sotto la minaccia di essere consegnati agli austriaci i quali non smettevano di alzar le forche per i disertori del loro esercito, seppero mantenere la fiducia nel loro capo e resistere, me

glio dei fuorusciti polacchi e ungheresi, agli allettamenti dei mussulmani i quali promettevano onori e sicurezza a quanti abiurassero la loro fede per quella di Maometto. Il libro riesce interessante anche per la molteplicità dei documenti e delle lettere di uomini illustri che contiene, e meritamente viene apprezzato in Italia come in Ungheria. Il lettore forse desidererebbe trovarvi notizie più particolareggiate intorno agli avvenimenti militari cui partecipò la legione italiana: e l'autore, noi lo sappiamo, si dette pene infinite per ottenere quelle notizie, ma il capo di stato maggiore del Monti il quale aveva steso un rapporto particolareggiato sulla campagna, rapporto andato poi perduto, non si attentò a riandare quei fatti svoltisi quasi quarant'anni addietro, mal fidando nella propria memoria. Dagli altri pochi ufficiali superstiti pochissimo si potè ottenere in fatto di notizie sicure, e però non è colpa dell'autore se la parte militare della sua opera sia meno particolareggiata che le altre.

In ogni modo quello che ci ha appreso sull'opera degli italiani nella guerra d'Ungheria basta per gettare la luce su avvenimenti ben meritevoli di essere noti, e basta altresì per farci conoscere che in tale guerra i nostri compatrioti seppero tenere alta la fama della loro patria, e però ci sia permesso unire il plauso nostro a quello che d'ogni parte riscuote l'interessantissimo lavoro del Conte F. Bettoni Cazzago. C.

Questioni d'abbiccì — La parola studiata nei suoi elementi fonico-grafici, specialmente nella divisione delle sillabe, dal professore B. Rinaldi — Torino, Libr. Scol. di G. Scioldo.

Le questioni d'abbiccì non sono, come a qualcuno potrebbe parere, di poca importanza, dacchè riguardano i principii primi dell'istruzione. Questo studio della parola è applicato alla divisione delle parole in sillabe, e più in particolare alla nota questione, se debbano due consonanti simili considerarsi come una sola *rafforzata*, e quindi da pronunziarsi e da scriversi unitamente alla vocale seguente, oppure come un suono *raddoppiato*, e quindi da unirne, nella pronunzia e nella scrittura, una parte alla vocale precedente e un'altra alla seguente.

Esposta la teoria del rafforzamento e i principali argomenti dei Rafforzisti, si studia qual sia il valore relativo degli elementi fonici della parola, gli elementi che competono a ciascuna sillaba,

la quantità delle sillabe, le sillabe aperte e le chiuse, le sillabe seguite da consonanti liquide e quelle seguite da raddoppiamento, i singoli suoni in relazione a singole lettere, le difficoltà dell'insegnamento del leggere, l'utilità didattica delle sillabe inverse, e il raddoppiamento nelle lingue straniere: materia che si raccoglie ordinatamente in un *riepilogo*.

Occorrerebbe molte parole per dare soltanto un cenno delle dottrine e degli argomenti, co' quali si dimostra certa la teoria del raddoppiamento, e si risponde agli argomenti e alle obiezioni degli avversarii. È segnatamente notevole la dimostrazione, che la spezzatura delle parole in sillabe, nella nostra lingua, è più o meno artificiale, e che il valor vero di ciascuna sillaba si ha soltanto considerando la sillaba nella parola, come parte d'un tutto, inquantochè « le consonant disgiunte dalla vocale, e la vocale sola e articolata, ossia le sillabe disgiunte dalla parola intera, si alterano più o meno, o nel suono o nella misura; in altri termini, gli elementi fonici della parola non possono tutti ricevere il loro giusto valore se non uniti nella parola intera, anzi nel discorso » (pag 71). Il nostro scrittore dà continua prova di conoscer bene le leggi filologiche, la pronunzia toscana e le difficoltà dell'insegnamento della lettura. Egli conclude: « È stato messo in sodo fin da principio che l'ortografia deve, o dovrebbe prima di tutto essere in piena armonia con la retta pronunzia, essere una guida sicura per tutti, magari anche per gli stranieri, al legger bene e pronunziar bene, e pur adattarsi, per quanto é possibile, a facilitare ai fanciulli e agli analfabeti l'apprendimento della lettura e della scrittura. Se io adunque ho ben dimostrato non solamente che la spezzatura delle doppie consonanti rende, con la minima alterazione possibile e nella sua giusta misura, la sillaba disgiunta dalla parola, il che altrimenti non avviene; e che, per contrario, è affatto insussistente il risparmio di tempo e di difficoltà, che i Rafforzisti si ripromettono dalla loro teoria, è proprio il caso di conchiudere, senza però voler osteggiare nessuna specie di vero progresso:

Chi lascia la via vecchia per la nuova,
Spesse volte ingannato si ritrova.

Lo scrivente, che è stato sempre persuaso di quanto si dimostra dal bravo ed egregio Prof. Rinaldi, si congratula vivamente con lui di questo bel libretto, che lo ha confermato pienamente nella sua opinione, e che moltissimo gioverà a togliere dalle scuole la pratica strana e falsa dei suoni, da dirsi col Rinaldi non *rafforzati*, ma *sforzati*.

V. SARTINI.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*.

BERLINO E LA SUA CORTE

NELL'ANNO 1696.

Il Cav. Fra ALESSANDRO BICHI.

Dalle memorie di Alessandro Bichi, patrizio senese e cavaliere gerosolimitano, che per il nord d'Europa viaggiò lungamente, è tratta la descrizione di Berlino e della sua Corte, circa duecento anni or sono. Quanto scrisse quel gentiluomo di una città, ora ragguardevolissima, di principi divenuti per senno politico e valore di armi, quasi arbitri dei destini europei, non meritava di rimanere nell'oblio: ben sovente la storia ammaestra facendo riflettere sulle rapide trasformazioni degli stati.

La nostra età, abbandonato il mal vezzo delle precedenti, disdegnose di tutto il dissimile ad esse in tempi anteriori, desidera invece avere contezza degli uomini e delle cose che furono; ciò, e non altro, fa presentare al pubblico queste pagine, con fiducia di benevola accoglienza. Le precede - amandosi particolarizzate e minuziose ancora le più semplici cose storiche - un brevissimo ricordo del loro Autore e della famiglia Bichi a cui appartenne, annoverata tra le celebri d'Italia. Essa mancò in Siena non sono molti anni: l'ultimo discendente, il marchese Alessandro, riposa le onorate ceneri all'ombra di quella sublime « *Pietà* » che egli aveva commessa all'amico e concittadino suo diletto, Giovanni Duprè, gloria imperitura dell'arte scultoria italiana.

I documenti della descrizione appartengono all'Archivio privato dei Bichi Ruspoli, ricco di numerose ed importanti carte, che dal cadere del secolo decimoterzo vengono ai giorni nostri. La serie più ragguardevole tra esse è quella delle lettere; moltissime delle quali, segnatamente dalla fine del decimosesto secolo alla metà del

decimottavo, sono di grande interesse per la storia della nostra penisola. A provarlo vero, basta rammentare i carteggi di Paolo V, di Urbano VIII, di Alessandro VII, di Clemente XII, di Luigi XIV, di Filippo IV ed Isabella di Spagna, dell'Imperatore Ferdinando III, di Anna d'Austria, di Maria de'Medici regina di Francia, di Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo I di Savoia, di Carlo II di Lorena, di Cosimo III de'Medici, dei Cardinali Barberini, Richelieu e Mazzarino, del Conte Duca Olivarez, ai quali carteggi accrescono pregio le corrispondenze d'altri prìncipi e di assai personaggi ragguardevoli nella diplomazia, nelle scienze, nelle lettere e nelle armi, che pure fanno parte della raccolta. Se questa, ed ogni rimanente, potei vedere e consultare a tutto mio agio e comodo, lo debbo alla squisita gentilezza del nobile signor Niccolò Bichi Ruspoli Forteguerri, chiamato dall'ultimo dei Bichi a goderne la ricca eredità e continuarne il cognome illustre. Tanta cortesia, di cui lo ringrazio e fo manifesta, ero certo di ritrovare in chi a me la usò, poichè per sola vanità non fa suo l'aureo detto sallustiano « *gloria maiorum, posteris lumen* ».

Le origini dei Bichi, favoleggiate da alcuni genealogisti più o meno stranamente, oltrepassano di poco il secolo decimoterzo. Bonico di Bico di Mainardo risieduto nei consigli del popolo di Siena l'anno 1258 fu quello che vi prese parte il primo fra la sua famiglia. La quale per onesta e grande operosità di traffici ben presto divenne doviziosa e conseguì titoli ed onorificenze. Nel 1368 Galgano di Guccio donava al Comune di Siena buona parte dei mille seicento venti fiorini occorrenti al riscatto della corona imperiale di Carlo IV impegnata a Firenze: trentacinque anni dopo l'imperatore Sigismondo confermava conte il figliuolo di quel generoso cittadino e lo privilegiava della *Aquila* sull'arme: nondimeno i molti da lui discesi, fin verso il 1525, si fecero merito d'essere chiamati « *magnifici banchieri e mercatanti sanesi* ».

Due sole principali diramazioni ebbe la famiglia Bichi, le quali in tempi a noi più prossimi, da investiture feudali avute dal Granduca Ferdinando II di Toscana, si dissero « Bichi di Rocca Albe-

gna » (1) e Bichi di Scorgiano » (2). Alla prima appartenne il nostro autore.

Alessandro del marchese Metello Bichi e di Vittoria del Duca Francesco Piccolomini Aragona nacque in Siena il 22 ottobre 1664. Passò l'infanzia e la fanciullezza nella casa paterna; in età di undici anni insieme con il fratello maggiore Galgano, fu inviato a Roma per meglio applicare agli studi. A questi invigilò assiduo lo zio paterno, monsignor Carlo Bichi, allora chierico di camera, poi cardinale, il quale ospitando i nipoti, li volle istruiti in diverse scienze e lingue, e, usando frase d'allora, nelle professioni cavalleresche, da valenti maestri, che egli stesso prescelse.

Consuetudini e tradizioni di famiglia, fecero di Alessandro un Cavaliere di Malta. Nel giorno 7 giugno 1681 veniva ascritto a quell'ordine insigne e sovrano. Ancora troppo giovane per soddisfare a tutti gli obblighi del novello stato dimorò altri quattro anni nella eterna Città, occupandoli ad arricchirsi la mente di utili cognizioni. Questi trascorsi ritornò in Siena, ove brevemente si trattenne: ivi la morte avevagli poco innanzi rapito l'affettuoso suo padre (3). Ripartì per Firenze, a fine di riabbracciare la desolata madre, e da quella città portatosi a Livorno, si imbarcò per Malta il 29 luglio 1692. Le galere genovesi sulle quali Alessandro prese passaggio, sostarono in quasi tutti gli scali del Mediterraneo, per cui soltanto ai 22 del successivo agosto potè raggiungere la desiata meta. Sbarcato, accolselo cordialmente il Gran Maestro Fra Adriano di Vignacourt, dal quale apprese che non avrebbe subito potuto pigliare carovana, per essere le galere della Religione in Levante, all'assedio di Canea. Ebbe a dispiacere tal fatto, e rimanendo nell'isola si occupò a prendere pratiche cognizioni marinaresche e nello studiare le fortificazioni maltesi, condotte maestrevolmente, cercando, con bene assuefarsi al variato tenore di vita, di acquistare l'amicizia dei più ragguardevoli fra i cavalieri.

Spartitesi il 23 decembre 1692 le nuove carovane, Alessandro salpò il 18 gennaio sulla galera capitana, condotta dal Priore Fra Giovanni Messinese generale della squadra. La quale diretta diè

fondo a Siracusa e ad Augusta, per soccorrerne le popolazioni state fieramente travagliate da orribili terremoti pochi giorni prima, (9 ed 11 gennaio 1693), e poi a Messina, Milazzo, ed altri luoghi di Sicilia. Il Bichi nel 1693, compiuta la carovana, di bel nuovo riprese il mare. Visitate sulle coste di Calabria, Reggio, Cotrone, Gallipoli, di là si recò a Corfù, Cefalonia, Zante, in Morea, e allo stretto di Corinto dove prese parte ad impresa guerresca unitamente alla flotta veneziana. Reduce a Malta, poco rimase in riposo. Preposto al governo di una galera, veleggiò di conserva per Scio ed altre isole dell'Arcipelago, toccò Smirne, ed essendo in crociera giunse a vista dei Dardanelli. Navigando per quelle marine, s'imbattè più volte in navi ottomane e pirate, alle quali sempre arditamente diede la caccia; con alcune attaccò combattimento e superò la battaglia. Non soltanto sul mare Alessandro pugnò da valoroso. Chiamato al battaglione di sbarco, si segnalò per audacia e sangue freddo nella espugnazione dell'isola e città di Scio, piantando sulle rovine fumanti l'invitto vessillo della Religione. In questa campagna guidava la squadra, il Conte di Thun, che aveva prescelto il cavaliere Bichi per comandare la nave capitana come secondo.

La lunga assenza dalla patria, risvegliando in Alessandro ardente desiderio di rivederla, nel novembre 1694 venne a Siena. Eravi da poco, quando vi giunsero il suo zio materno Lorenzo Piccolomini-Aragona e la di lui consorte Anna Vittoria di Kolowrat. Le maniere belle e costumate del nipote, piacquero ad essi tanto, che al loro ritorno in Germania lo vollero seco. Siffatto desiderio venne appagato ben volentieri, ed Alessandro il 7 luglio 1695 s'incamminò con gli zii alla volta di Nachot in Boemia, signoria in quel tempo dei Piccolomini Aragona. Ivi si trattenne più mesi, perfezionandosi nello studio della lingua tedesca e della inglese, perchè eragli presa vaghezza di vedere gli stati del nord d'Europa, e conoscerne la vastità, la ricchezza, la forza, le industrie siccome pure i costumi degli abitatori. Nei primi mesi del 1695 si pose in viaggio, percorrendo successivamente la Boemia, la Sassonia, la Polonia, parte della Russia, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, l'Inghilterra, la Fiandra,

l'Austria ed il Tirolo, dal quale calò in Italia nel luglio 1697. Fu in corte di Dresda, di Berlino, di Varsavia, di Stoccolma, di Copenhaghen, dell'Aja, di Londra, di Vienna, e di ognuna graziosamente descrisse le usanze, e del principe che la teneva, spesso narrò ignorate cose. Le lettere e le memorie concernenti i viaggi di Alessandro Bichi sono ben degne, a parer mio, di pubblicazione, offerendo materia piacevole e variata per non piccolo volume. Al quale ben servirebbero di prefazione due scritti del nostro Cavaliere, di utili divenuti curiosi, uno contenente le « *Istruzioni et avvertimenti per viaggi longhi* » ove la ricordanza delle monete più accette nei vari paesi, del loro valore e commercio merita di essere notata; l'altro intitolato « *Leges et cautiones peregrinantibus observandae* » vero e proprio catechismo del viaggiatore di quei tempi.

Restituitosi il Bichi in Siena, trovò che molti dei suoi amici e coetanei, partecipi del generale risveglio italiano per gli studi storici, diligentemente ricercavano documenti, trascrivevano pergamene, compilavano regesti, per desumerne una narrazione veridica dei fatti e cose memorabili della patria loro. Il più solerte tra essi era l'abate Galgano del conte Rutilio Bichi, agnato di Alessandro. Il quale, investigatore delle vicende delle trapassate età fino dagli anni giovanili, si unì in « *Accademia* » con quei benemeriti patrizi e cittadini non per fine di mero diletto, ma per il nobile scopo di aiutarli, e di sopperire del proprio al denaro mancante alla felice riuscita del comune intento (1). Visse quindi più anni alternando lo studio sagace, industre, laborioso, con i doveri impostigli dall'Ordine e con gli uffici cittadini a cui quasi di continuo era eletto. Non di rado a questi, altri si aggiunsero conferitigli dal Principe: basti per tutti accennare l'incarico di accompagnarlo a Roma, quando per l'anno santo (1700) vi andò peregrinando, sotto nome di conte di Pitigliano.

Correva il 1704, allorchè cagioni inattese constrinsero Alessandro a deporre l'onorata divisa di cavaliere gerosolimitano, e mutare cognome e stato.

Girolama del marchese Galgano Bichi aveva sposato nel 17 feb-

braio 1660 il conte Francesco Marescotti di Roma, al quale uno zio, il Marchese Bartolomeo Ruspoli, legò un cospicuo fidecommisso con l'obbligo di usare il solo cognome ed arme de'Ruspoli. Il conte Francesco, prossimo a morire, privo di prole, dispose per testamento sua erede universale la consorte, ingiungendole di tenere due separate amministrazioni dei beni Ruspoli e dei Marescotti, ma però dandole facoltà di nominare al godimento dei due patrimoni quello tra i parenti che più le fosse piaciuto. Solo pregavala allorquando ciò avesse fatto, di avere riguardo e riflettere al di lui nipote Francesco Marescotti Capizucchi, se da questo non fosse stata molestata o fatta molestare. Il Capizucchi ponendo in non cale gli ammonimenti dello zio, accusò la marchesa Girolama di dolosa amministrazione, e per fedifraga la denunziò ai tribunali, che pienamente l'assolverono d'ogni addebito. Essa non dimenticò la patita offesa, e nell'estremo di sua vita, memore delle facoltà ricevute, istituì erede il nipote Alessandro Bichi, colla ingiunzione di denominarsi soltanto Ruspoli ed usarne l'arme senza mistura. Defunta la marchesa Girolama il 18 gennaio 1704, la sua successione fu contesa dal Capizucchi al Bichi, per cui egli ne ricorse ai magistrati. Essendo pingue il retaggio, importante la causa, ben provveduti gli avversari, non mancarono difensori ad ambedue, e ne ebbero tanti che discussero per dodici anni: finalmente ottennero giustizia le oneste ragioni del nostro Alessandro. Egli allora assunse il cognome dei Ruspoli, e per Ruspoli chiese poco dopo alla Balia di Siena, e lo ottenne, di essere aggregato di nuovo alla cittadinanza e risiedere nell'avìto Monte de'Nove.

Colpo di grande sventura aveva provato Alessandro negli anni in cui procurava la difesa degli ereditati diritti. Il 7 febbraio 1709 la sua madre tenera, amorosa e pia, da lui assistita, solo fra i figli, era mancata di vita quasi all'improvviso nel palazzo dei Pitti, universalmente compianta. Il Granduca Cosimo III volle che la famiglia Medicea facesse solenni esequie a quella rispettabile gentildonna, in Santa Felicita di Firenze, chiesa parrocchiale della Corte (5).

Questo acerbo dolore iniziò lunga serie di afflizioni, aumentanti col volgere del tempo; non furono delle minori i funesti dissensi del

fratello maggiore con la marchesa Lanci sua moglie, sui quali piacemi porre un velo. Il santuario domestico è inviolabile e sacro. Poco è da aggiungere alla sin qui discorsa vita di Alessandro. Convinto dalla propria coscienza che la conservazione della stirpe Ruspoli affidatagli dalla zia Girolama imponevagli di accasarsi, vivamente sollecitato a farlo dai suoi fratelli, perchè vedevano il maggiore di loro privo di prole e della speranza di averne, si accinse a ricercare il « *fido amor di virtuosa donna* ». Ritrovatolo in una avvenente e gentile donzella della casata Bandini-Bardi, in Virginia figlia del Cav. Fedro e nipote del celebre Arcidiacono Sallustio, impalmavala il 19 giugno 1718 nella cappella di Linari, villa presso Siena.

L'allegrezza domestica breve sorrise agli sposi: il 15 novembre di quello stesso anno il marchese Galgano Bichi era trovato, in Roma, misteriosamente esanime nel proprio letto. Alessandro come secondogenito succedevagli per diritto nella rappresentanza della famiglia, e presela riunendo i cognomi Bichi e Ruspoli. Egli, che aveva dato con gloria in gioventù il braccio ai rischi, seppe tanto riuscire ad onore nel nuovo ed impreveduto incarico gentilizio, da averne stima e reputazione. Talchè venuta la Principessa Violante al governo di Siena, e bramando circondarsi per consiglio dei primari e più reputati cittadini subito chiamò presso di sè Alessandro, della cui opera si valse assai; e desiderosa di testimoniargliene gratitudine, lo regalò del proprio ritratto, posto in cornice riccamente adorna di brillanti.

Le cure domestiche e quelle del pubblico bene furono le diuturne occupazioni di Alessandro sino agli ultimi giorni del vivere suo. Infermò nel 1723 di acerbissimo male alla spina, il quale non vinsero cure sapienti ed amorevoli. Dopo lunghi, crudi e violenti spasimi sofferti con rassegnazione datagli da celesti speranze, rese a Dio l'anima immortale il 10 aprile 1725: la pietà dei congiunti ne compose la salma nella tomba gentilizia dei Bichi in Sant'Agostino di Siena. Alessandro Bichi-Ruspoli fu aitante della persona, piacente di aspetto, nei modi cortese. Ebbe virtù, coraggio ed ingegno; visse amato, la morte del giusto morì.

Parlammo più sopra degli scritti di Alessandro Bichi intorno

ai suoi viaggi, nulla però in fatto dello stile e della lingua loro. L'uno e l'altra hanno pecche non lievi, per cui si dovette talora emendare la narrazione qui appresso riportata. Per le correzioni tenemmo a guida le lettere del nostro Autore, le quali pure servirono ad ampliare il racconto. E poichè da esse, spontanee e vivaci, si rilevano le impressioni varie cagionate dalle diverse vicende nell'animo di chi le scrisse, giovarono assai ad infondere nel suo lavoro naturalezza e brio.

F. A. Bichi.

* * *

BERLINO E LA SUA CORTE.

Ad una lega da Dresdorf alle 11 antimeridiane dell' 11 maggio 1696, entrammo in un lungo stradone a tre viali con alberi piantati da poco, a principio del quale si cominciò a vedere Berlino. Traversato un grosso borgo, e camminate due buone leghe sempre per rena, vi giungemmo per porta San Giorgio, alle ore sei di sera. La porta è bene ornata, con buona fortificazione, largo fosso, ponte levatoio in due pezzi per comodità delle barche, e numerosa guardia, che dimanda solo del nome, dove si va ad alloggiare e lascia il passo con facilità. Osservai i soldati; erano tutti bella gente e scelta. Seguitando il cammino per la strada principale della città, giunsi alla posta delle lettere, e ivi svoltando a sinistra, verso S. Niccolò, al Fisck-Marck, andai ad alloggiare dal Dottore Schmit che ha bella casa, fa buona tavola, ed è medico e borgomastro. Fissai la stanza mezzo tallero al giorno, vi erano due letti uno per me, uno per i servitori: la tavola per me sei buoni grossi per pasto, per i servitori quattro, cioè quaranta grossi il giorno per tre persone senza il bere. Vi erano pure alloggiati l'inviato di Danimarca ed un commissario del Re di Svezia.

La città di Berlino, capitale del marchesato di Brandemburgo e residenza elettorale, è situata nella Marca di mezzo, dividendosi tutto questo paese in tre Marche, cioè nuova, vecchia e mezzana. La detta città è all'altezza di polo gradi 52ª: m. 40; in territorio fertile, ha intorno qualche lago, e boschi con belle caccie.

Tutta insieme è assai grande, fa gran popolo; si dice arrivi a centomila anime, e sempre più cresce essendo la gente meglio trattata che da altri principi. Da seimila saranno i Francesi ugonotti qui refugiati, e vi hanno introdotto e raffinato le maestranze. Le strade sono dritte, lunghe, e larghe, le case belle e regolari, nell'insieme la città è assai allegra ed una delle prime di Germania. Merita osservazione un ponte di legno che pare una strada, il quale unisce parte di Berlino a Coln, e sbocca nel mercato del pesce. Vi sono sopra case, botteghe, mulini e portici, per cui non si conosce essere ponte. Vien la città divisa dal fiume Sprèa in due parti, una detta Berlino, l'altra Coln, dove è il palazzo elettorale: le unisce un bel ponte di pietra, nuovo, con sopra belle statue di marmo, le quali per anco non vi sono tutte collocate. Il fiume, facendo alcuni rami, suddivide Coln in due sezioni principali, denominate « *Dorothea o Nuova* » e « *Friderichstat* ». Nella « Città Nuova » è una lunga e larga strada con alberi, dove si va a passeggiare l'estate: vi viene ancora l'Elettrice, ed io ve l'ho veduta in calesse con due sole guardie ed un paggio. Tanto la Città Nuova, quanto là Friderichstat sono state edificate da venti anni in quà, ma però le case vi sono basse e la maggior parte frameschiate di legname. Nella Città Nuova sono le nuove stalle dell'Elettore, gran fabbrica capace di quattrocento cavalli. Da questa parte di Berlino, fuori le mura, vedesi una gran selva, o parco, tutto abeti, con larghi, lunghi e dritti stradoni, de' quali uno conduce a Spandau, ed uno è la strada di Amburgo. È questa selva bandita, e vi si trova ogni sorta di caccia; il fiume Sprèa dividendola la rende cosa veramente regia.

Sono in Berlino molte chiese, come S. Pietro, S. Marco, S. Niccolò e S. Spirito, tutte luterane. Una sola ve n'è calvinista, vicino al Castello, dove predicano i Riformati e gli Ugonotti, sul campanile della quale vedesi una grossa campana che si suona per la morte dell'Elettore.

Prevalgono le due suddette sorti di religione, ma ve ne sono altre, però non si comportano gli Ariani. I Cattolici non hanno esercizio

pubblico, benchè siano circa mille. Quando vi è l'Inviato dell'Imperatore, oggi Conte Carlo di Walstein, si fanno nella sua cappella tutte le funzioni ed io vi sentii la messa, assistei alla predica ed alla benedizione. L'Inviato suole avere un cappellano. Però risiede in Berlino un padre domenicano di Albertstat in Sassonia, dove i frati di quell'ordine hanno un convento di venti religiosi e godono esercizio libero. Il padre suddetto veste da secolare, e resta totalmente sconosciuto per servire furtivo ai poveri cattolici che vi sono quando non vi è l'Inviato, poichè l'Elettore non può soffrire i cattolici, li sopporta appena alla sua corte. Dichiarasi l'Elettore che quando al suo ministro l'Imperatore permettesse in Vienna l'esercizio della religione in casa, lo permetterebbe qui libero ai cattolici. Gli Ebrei sono pochi, in tutto una sessantina. L'Elettore è di setta calvino, ma l'Elettrice è luterana.

Gli eretici, particolarmente i luterani, fanno l'elemosina ai loro predicatori, non avendo essi altro emolumento: i ministri calvini invece sono salariati dal Principe con ottocento fiorini annui. Da poco hanno introdotto i calvinisti e i luterani che soltanto battezzano i loro figliuoli, e sino alli 12 o 16 anni, in cui si devono comunicare, non li fanno dire quale religione vogliono abbracciare, e dichiarandosi non possono più mutare, correndo tra loro la massima, che chi non è buono in una religione, non è buono in altra. Così burlano i poveri convertiti alla fede cattolica.

La città di Berlino per sè stessa e per il sito è forte, benchè vi sieno semplici fortificazioni, ha però vicine le fortezze di Spandau a leghe due, e Clistrino a leghe dieci, famose e ben munite. Si vede nondimeno in Berlino un grande arsenale con quantità di cannoni, la più parte spoglie de'Pollacchi, Turchi, Svedesi, Francesi, e di questi ultimi quelli presi nella espugnazione di Namur. Li Stati di Olanda sono obbligati dare all'Elettore ogn'anno un sagro, e però già se ne contano una trentina. Vi si scorgono inoltre molte bombe e mortari, uno de'quali porta libbre ottocentocinquanta di peso.

Ora l'Elettore fa fondere quattro pezzi grossi di libbre cento di palla, che si chiameranno per nome ciascuno secondo le quattro parti

del mondo. Quest'Arsenale è diviso in due, ma adesso se ne fabbrica uno maggiore per tenervi tutta l'artiglieria insieme con molt'altra, che è a Spandau, Clistrino ed altre piazze.

Fuori della Porta « *Stralch Tor* » è da vedersi un gran mulino a vento, girante alcune ruote, mediante le quali si muovono tre segoni, pari a quelli ad acqua, ognuno di essi ha dodici seghe in fila distanti l'una dall'altra per la grossezza d'una tavola, onde in un quarto d'ora vengono segati tre travi in trentasei tavole. L'istessa macchina nel tempo che sega i travi, muove un altra ruota, sopra l'asse della quale avvoltandosi un canape conduce li travi alle seghe e con poca fatica si fà, in breve tempo, un gran lavoro. Di più il legname viene per acqua nelle zattare, e subito da queste vîen condotto ai segoni, che sono nella spiaggia e lingua di uno stagno fatto dal fiume Sprèa, dove gioca assai il vento, il di cui impeto e forza sono grandissimi. Ciò si riconosce meglio andando sopra il molino a vedere la macchina, dove girano le vele, e per il rumore del vento e lo stridore delle seghe pare scatenato l'inferno, per altro è cosa degna a vedersi. È lontano il mulino dalla città un terzo di lega; lo affitta l'Elettore e ne cava seimila fiorini l'anno. Per la strada che vi conduce è da osservarsi la gran quantità di legna da bruciare che si trova accatastata, la quale viene per zattare e barconi, e resta lontana dalla città per gli accidenti del fuoco.

Vicino alla porta S. Giorgio è un collegio dove i Francesi refugiati tengono scuole di filosofia ed altro alla loro gioventù. Lì presso è un teatro assai bello, nuovamente fabbricato dall'Elettore, per caccie di fiere. Vi è adesso di animali rari un « *Uro* » cioè un bue selvatico il quale ha fattezze come i buoi nostrali, ma più elevato di gambe, ed ha alle ganascie una bozza o escrescenza con lunghi peli: il colore n'è scuro, e le corna si assomigliano piuttosto a quelle delle nostre bufale. Questi animali si trovano in Prussia, dove ne fanno la caccia nelle foreste: dicono siano animali fierissimi. Ancora io li ritengo per tali, e nell'andare a vedere l'Uro riconobbi che, rimirando gli astanti, infuocava gli occhi.

Nelle fabbriche di questo paese, nei tetti non si vedono docci

o tegole, ma in cambio certe pianelle tonde od a triangolo, con un bottoncino in testa il quale serve per tenerle attaccate ai correnti, sopra de'quali non è mattonato come usiamo noi, e solo quelle servono per tegola, doccio e pianella, così i tetti sono molto leggieri, e per aver un gran declivio all'usanza tedesca, nè acqua nè neve vi si trattiene molto.

Le donne di campagna, nell'estate, usano portare certi cappelli di paglia con falda larga e rivoltata abbasso. Sono assai comodi questi cappelli, perchè i raggi del sole non danno negli occhi. Oltre di ciò tanto uomini che donne, per la gran rena che è nel paese e per i venti da'quali vien sollevata, tanto a'piedi, che in carro, portano fazzoletti alla bocca.

La nobiltà parla buon tedesco, ma la plebe lo parla assai scorrettamente, e con cattivo accento: la lingua più comune alla corte è la francese.

Sono in Berlino molti mercanti italiani, la maggior parte però milanesi. Oltre ad essi alcuni pittori, come Gio. Batta Bangi, fratello d'Antonio detto lo Spadarino, romano, che fa ritratti in piccolo; Domenico Cadorati comasco, buon pittore a fresco. Di italiani vi trovai pure il signore Ferdinando Chiaravalle, musico castrato e favorito dell'Elettrice. Gli frutterà la « piazza » circa quattromila talleri, senza il guadagno in Hannover e Venezia quando va alle recite, che importerà altri mille talleri. Egli è nativo di Todi, sua madre è di casa Signorini da Siena. Ha due fratelli e beni a Capalbio (6). La casa Chiaravalle è ascritta alla nobiltà e cittadinanza di Siena, ed è delle antiche di Todi, in competenza con i signori Degli Atti. Per tali sue prerogative viene ammesso il signor Ferdinando all'anticamera. Egli è giovine molto garbato e disinvolto, e ne ricevei molti favori. Abitava in casa di madama Eyden.

Vi è pure la signora Torelli cantante bolognese, maritata, assai brutta ma di buona voce, con stipendio di centocinquanta talleri il mese e cento talleri per la casa, con facoltà di andare nel Hannover a cantare; ed il signor Ruggieri, suonatore di fiorba, mantovano, con quattrocento talleri l'anno di stipendio.

Il palazzo Elettorale è grande ed all'antica, le facciate che riguardano la Sprèa ed il cortile sono alla gotica. Vi è una scala a lumaca, senza scaloni, per la quale si sale dolcemente, come a S. Pietro in Roma. Il cortile è assai bello e grazioso, nel mezzo stanno, sopra colonne di legno, cinque lanterne per far lume la notte a chi vi entra, cosa assai comoda. Appresso al cortile è il giardino con fiori ed agrumi, « *parterres* » alla francese, ed in fondo un bel teatro. In mezzo scorre un ruscello d'acqua, valicato da un ponte, che si alza in due parti mediante alcuni contrappesi. Da una parte del giardino si vede un principio di fabbrica destinato alla Biblioteca, e sotto a corridore e galleria. Nel palazzo è da vedere l'appartamento dell'Elettore ricco di mobili e quadri di famosi pittori italiani; l'appartamento dell'Elettrice bene accomodato, ma di stanze piccole. La camera dove essa dorme è ripiena di quadri eccellenti e di finissime porcellane sopra buffetti della China, con il pavimento incrostato a legni intagliati, mantenuto lustro con la cera all'uso di Savoia. L'alcova è tutta messa ad oro con bel balaustro davanti. La Biblioteca ed il « *Kunsscamer* » sono due nicchie, una di libri, l'altra di curiosità, cioè cammei, medaglie antiche e rare, vari animali, pitture della China ed altre europee, assai lascive, alcune delle quali mettono in disprezzo e vilipendio la modestia e la castità claustrale. Tra le rarita è un pezzo d'ambra gialla, del peso di libbre trenta tedesche, ed un altro d'ambra bianca di libbre venti, non essendosi ancora trovati pezzi di peso maggiore nella pesca che se ne fa nel Baltico, della sulla spiaggia Prussia ducale, spettante all'Elettore.

La cavallerizza e le stalle non sono quì nel palazzo, ma in una fabbrica separata molto grande, che dovrà essere capace di ottocento cavalli, non essendone fatta se non metà sin'adesso, cioè per quattrocento. L'Elettore d'oggi non è molto vago di cavalli, e però vi osservai solo cavalli di servizio assai belli.

La livrea dell'Elettore è di panno turchino con fascie di velluto cremisi orlate con ricco gallone d'oro. Secondo i gradi della servitù, sono distinti i giustacori nella guarnizione, cioè solo nelle maniche, avendole chi guarnite per il lungo, chi per il traverso, chi alle mo-

stre solamente. I paggi portano l'istessa livrea, la quale non si muta mai per città e per campagna.

Nel paese di Brandemburgo non vi sono molte ricchezze nei particolari, ma bensì nel Principe, il quale si dice abbia di entrata sopra un milione di scudi.

Oltre la quantità delle truppe che sono nei presidi, può l'Elettore mettere in piedi facilmente ventiquattromila uomini d'infanteria, seimila cavalli, e farli sussistere nei suoi stati senza aiuto dei vicini: adesso che non faceva la guerra mandava le sue truppe al soldo di diversi. L'Elettore ha in piedi quarantamila uomini, cioè in Fiandra, Italia, ed Ungheria. Con l'avanzo delle paghe di queste truppe paga le sue guardie, onde ai Principi di Germania è utile continuar la guerra, a quelli però che l'hanno lontana. Le guardie del Corpo sono di tre compagnie, di quattrocento uomini l'una: gente scelta e benissimo montata, senza la guardia dei Cadetti e quella dei Trabanti. Tutte queste guardie vestono bellissime livree di panno rosso, bottoni e bottoniere d'oro e gallone al cappello. Questa Corte è stimata una delle più magnifiche d'Europa.

Non vi è principe in Alemagna, dopo l'Imperatore, più potente, i cui stati abbino sì lungo tratto, come l'Elettore di Brandemburgo. Egli può camminare duecento leghe sopra le sue terre, incominciando dalle frontiere d'Olanda sino a quelle di Curlandia, cioè dal paese di Cleves, sino a tutta la Prussia ducale, senze essere framezzato da altri principi tranne dal vescovo di Münster, per tre o quattro leghe. Gli stati elettorali contengono sessanta città, trentotto castelli, diciassette abbazie secolarizzate, moltissimi borghi ed un numero infinito di villaggi. L'arme dell'Elettore di Brandemburgo si divide in ventisette parti o scudi, in mezzo a tutti campeggia lo scettro, prerogativa dell'Elettore, poichè nelle processioni e feste solenni esso porta lo scettro dell'Imperatore. Ha pure il titolo di primo Cameriere del Sacro Romano Impero, e va a mano dritta all'Elettore di Baviera ed è il quarto nell'ordine dei Principi Elettori. Servendo a tavola all'Imperatore, l'Elettore di Brandemburgo da a lavar le mani e presenta lo sciugatoio.

Nacque l'Elettore (7) l'anno 1657 il primo di luglio, da Federigo Guglielmo, che morì il 1688, e da Luigia Enrichetta figlia del Principe Federigo Enrico d'Orange, morta il 1667, e perciò tiene stretta parentela con il principe Guglielmo d'Orange, re d'Inghilterra. I fratelli viventi dell'Elettore sono: Filippo Guglielmo, nato il 1669, che è Margravio, titolo dei secondogeniti, con sessantamila talleri di rendita, Alberto Federigo, nato il 1672, Gran Maestro dell'Ordine dei Giovanniti, (del quale parleremo più appresso), con trenta mila talleri d'entrata. Cristiano Lodovico, nato il 1677 con dodicimila talleri di rendita, che milita in Fiandra; e le sorelle, Maria Emilia, maritata al Duca Carlo di Meclemburgo Gustrow e poi al Duca Maurizio Guglielmo di Sassonia-Zeitz, ed Elisabetta Sofia, nata il 1674, maritata al duca Casimirro di Curlaudia, il 1691.

L'Elettore è piccolo di statura, un poco gobbo, poco parlatore ed assai ritirato: sì diletta di fabbriche ed ama i virtuosi. Non parla che tedesco e francese, e qualche poco latino. Disposò in prime nozze Elisabetta Enrica di Guglielmo VI, Margravio d'Assia, e di Edwige Sofia di Brandemburgo, e n'ebbe una femmina, Lodovica Dorotea, nata il 29 settembre 1680. La quale, è buona principessa, ma se la natura l'ha ornata con doti dell'animo, si è scordata di darle le bellezze del corpo, essendo assai secca e brutta. Morta la prima moglie, l'Elettore, l'anno 1684, condusse in sposa, nel 28 settembre 1684, Sofia Carlotta d'Hannover figlia dell'elettore Ernesto Augusto, dalla quale ha avuto, il 4 agosto 1688, un maschio per nome Federigo Guglielmo, che è Principe Elettorale, e molto vivace e spiritoso (8).

La famiglia di Brandemburgo, discende dai Conti di Hohenzollern, i quali oggi sono principi dell'Impero, ed hanno beni nella Suevia, verso Ulm. Si divide in tre linee, cioè Elettorale, de'Marchesi di Culembach, suddivisa in quella di Bareith, e de'Marchesi d'Annspach.

L'Elettrice è bella principessa, con occhio nero e vivace, piuttosto grassa, parla benissimo francese e italiano, e nel tedesco ritiene il suo accento naturale. È dama garbatissima, e fa molti onori ai forestieri, ed in particolare agli italiani. Fin dalla prima sera che fui ad inchinarmele, volle che restassi in conversazione, che

suol essere sempre di giuoco. Finita la quale, ella subito va a cena, e nel passare che fece per andarvi, mi disse: non vuole restar al mio piccolo tavolino?. Ciò fu un invito per ogni sera, poichè ogni volta che v'andai, mi convenne restare. Essa si serve del giuoco per pretesto, discorrendo, con tale occasione, a tutti facetamente, in special modo agli italiani. Il giuoco poi è piccolo, tale da prendervi parte molti insieme e non richiede applicazione. Appellasi la « *rancué* » ed è simile alla nostra « *staffetta* ».

Quando andai a presentarmi all'Elettrice, stava per mettersi a giuocare, onde passatone l'ambasciata, subito fui ammesso confidentemente. Mi tenne l'Elettrice tutta la sera a discorrere seco alla sua sedia, stando io in piedi, e parlando essa ora italiano, ora francese, ora tedesco. Nel suo appartamento trovasi prima la sala dove stanno i servitori e due guardie armate alla porta, segue l'anticamera de'Cavalieri, di poi la stanza dell'udienza con il baldacchino, la stanza ove giuoca, e la camera da letto. Tiene sei donne fanciulle, l'aia delle medesime e la maestra di camera. La tavola sua particolare, alla quale non interviene l'Elettore, consiste in due serviti caldi alla francese, cioè un piatto grande in mezzo, due mezzani di sopra e due di sotto, quattro tondini di saporetti, due per parte, per riempire i vuoti nel mezzo della tavola, la quale è ovata. Vicino ai tondini sono due saliere basse, acciò non dieno fastidio. La tavola è capace di otto persone. Levato il primo servizio si mette di nuovo tutto l'altro, consistente negli arrosti, e dopo si servono le frutta, con le quali si mescolano i dolci, non avendo di quelle in abbondanza. Il servizio delle frutta è pari agli antecedenti per la distribuzione ed ordine de'piatti, ma invece che in piatti d'argento sono esse accomodate entro certe canestre di vinchi, in modo tale da comporre, messe insieme, una qualche figura e resta la tavola tutta coperta. Sono poi con queste frutta, ancora dolci tutti diacci e rotellette alla francese, in vari piattini di porcellana, riuniti a guisa di piramide, le quali vengono ad esser tre. Finito il pranzo, ognuno s'alza, ed uno dei Paggi che servono alla tavola dice, come al principio, l'orazione. A questa tavola privata è invitato il maggiordomo dell'Elettrice, signor

Obrensench, la Maestra di Camera, un Cavaliere de' primarii di Corte, qualcheduno de'Principi cadetti. Vi intervennero al tempo mio il Margravio Cristiano Ludovico ed un principe della casa d'Assia. In Germania usa, che tanto alla Maestra di Camera, quanto al Maggiordomo sì dell'Elettore come dell'Elettrice si da dell' eccellenza, al pari che a tutte le altre prime cariche di Corte.

Quando fui ad ossequiare l'Elettore era di mattina, avanti il pranzo, non ammettendo forestieri in altro tempo. Trattenendomi in anticamera, dove vi erano moltissimi cavalieri, ebbi occasione di riverire tutti i primi ministri e tra l'altri Monsieur Danchelman, primo ministro dell'Elettore e Monsieur Galb, Cameriere Maggiore, entrambi suoi favoriti. A quest'ultimo dimostrando il mio desiderio di essere introdotto da S: A: E:, subito ne ricevei l'onore.

Fatto il mio complimento in italiano, mi rispose l'Elettore in francese. Fui trattenuto in discorso circa una mezz'ora e domandato di più cose. Non mi si fece coprire, ma nemmeno si coprì. Lo trovai in piedi in mezzo ad una gallerietta. Mi licenziò piegando un poco la vita e la testa e ritirando il piede indietro.

Ritornato in anticamera, il Maresciallo mi disse che S: A: E: avrebbe desiderato, che io fossi restato alla sua tavola, ma che quella mattina andava a pranzo da M. Danchelman, però nel soggiorno che farei a Berlino, avrei avuto campo di goder altre volte quest'onore.

L'appartamento dell'Elettore consiste in una gran sala dove stanno li staffieri e le guardie de' Trabanti, tanto alla porta per la quale si entra, quanto a quella per la quale si passa all'anticamera, e sono in arme cioè fucile e stivali, e molto bene messi. Oltre questi soldati, obbligati a far la sentinella, vi è il corpo di guardia. Segue l'anticamera de'cavalieri e quindi le stanze dell' Elettore, nella prima delle quali da udienza ed è una specie di gabinetto o galleria, dove, come ho detto, l'ebbi io. Per tutte le porte principali è una guardia ; e questo aveva notato già dalla prima sera andando dall'Elettrice, essendo allora in campagna l'Elettore. Il giorno appresso alla mia udienza, egli vi ritornava, andando a Postdam, e si era re-

cato a Berlino per un giorno solamente. Il giorno susseguente partì pure l'Elettrice per detto luogo, ed essa volle che restassi a pranzo presso di lei in Berlino, che fu il giorno 17 maggio, in giovedì, ed inoltre mi fece il favore di invitarmi a detto luogo di delizia, e di darmi posto in carrozza a sei, con il signor Maresciallo suo gentiluomo di camera. Il quartiere a Postdam lo ebbi vicino al sig. Ferdinando musico, cioè una stanza in una casa fuori del palazzo, come hanno tutti gli altri Cavalieri.

Quando parte la Corte e va in una delle ville, od altrove, sono comandati tutti i contadini, i quali vengono con i cavalli ai posti distribuiti per le strade, aspettando le carrozze e carri che passino, e subito si scambiano i cavalli e proseguesi il cammino di trotto ben serrato. Alle volte saranno comandati seicento cavalli, alle volte più o meno secondo il bisogno. A questi contadini poi non si dà che un poca di mancia per bere, ed è cosa curiosa vedere che ad ogni paio di cavalli vi sono due contadini sopra, e ciò perchè non fidandosi i cavalli l'uno all'altro, li vogliono condurre da per sè. L'Elettore e l'Elettrice poi per il loro servizio fanno precedere i « *rilevi* » dalle proprie stalle. Ad ogni cavaliere di Corte è destinata una muta per il viaggio ed un carro per la roba, con i « *rilevi* » ma però questi di cavalli di villani.

È da sapersi, che in Germania e da per tutto sono stimatissimi i cocchieri di Brandemburgo, perchè franchi ed arditi nel guidare una muta a sei, ma io li biasimerei perchè hanno il vizio di andar troppo forte, correndo così quelle loro grandi pianure.

La villa di Postdam è lontana da Berlino leghe quattro: andandovi si passa per una campagna arenosa e per un bosco. Situata in luogo piano, ha vicino un borgo, ed un'isola fatta dal fiume Sprea, che qui si allaga in forma di stagno, che nel più largo sarà per tre ore di cammino e per il più lungo due ore. Vi tiene l' Elettore quattro jacque, (9) fatti in Inghilterra, venuti da Amburgo per l'Elba e poi per il suddetto fiume, e cinque galeotte di diciotto banchi tutte messe a oro, con bellissime camere a poppa, adorne di cuscini di velluto, guarniti d'oro, il tutto con ogni maggior magnificenza

Io andai sopra un delli detti jacque da Postdam a Capot, altra villa dell'Elettore distante una lunga lega, e ponemmo la vela, godendo il benefizio del vento favorevole. Tanto di questi jacque, come delle galeotte se ne serve l'Elettore per andare a spasso. Questi jacque sono bastimenti della grandezza d'una tartana, hanno all'albero di mezzo la vela come le nostre filuche, di più la mezzana a poppa e la civada a prua.

Il Palazzo dell'Elettore è a capo del borgo di Postdam, alla spiaggia del lago. Ammirasi un vasto cortile, un bel giardino dove l'Elettrice passeggia la sera famigliarmente con le sue dame, cavalieri, e cavalieri forestieri, con i quali essa piglia spesso discorso. Il palazzo è assai grande, ha due piani, oltre il terreno, e benissimo mobigliato con arazzi e quadri, ma è fabbrica piuttosto alla moderna. Le scale vi sono belle ed è bella una sala ampia, con lanternini sopra, le une e l'altra sono alla bolognese.

Nel tempo che stetti a Postdam, circa cinque giorni, ebbi l'onore di mangiare alla tavola dell'Elettore quattro volte nella mattina, e tutte le sere a quella dell'Elettrice, che fu nella forma sopra detta, ed alla quale si beve alla di lei salute soltanto, portandola ad un altro. Agli altri, bevendo alla lor salute, si fa un semplice cenno, per altro si beve solo il bisognevole. A quella poi dell'Elettore, segue altrimenti, poichè esso ogni volta che beve, beve alla salute di quelli che sono alla tavola. Quando vi è un forestiere, non mai stato alla tavola, bevendo l'Elettore alla salute di quello, il paggio che assiste a servir l'Elettore, subito è obbligato di portare al forestiere il « *Wilcum* » cioè il ben venuto, consistente un bicchiere grande d'argento dorato, della capacità di un boccale d'Italia, e bisogna vuotarlo, ma non farlo in un fiato, ed è necessario sforzarsi di beverlo. Questo è il maggiore onore che si possa fare ai tedeschi. Suol praticare l'Elettore, che andando ad altra villa, ed ogni volta che muta luogo, ed il forestiere non vi sia stato, d'invitare a bever il « Wilcum » di quel luogo, ma ciò, s'intende, per una volta sola. Bevendo alla salute dell'Elettore si sta in piedi, ma esso cortesemente dispensa, e fa mettere a sedere. Vi sono poi le saluti particolari, che si portano privatamente, come ho

detto di sopra alla tavola dell'Elettrice. La tavola dell'Elettore è ornata e coperta per sei persone. Si serve alla francese, con levar due volte i piatti caldi, e poi viene il « *dessert* » cioè le frutta. È guarnita ad ogni servito di tre piatti grandi, uno imperiale in mezzo e gli altri due mezzani dai lati, e nei vuoti due più piccoli per parte, e sono in tutto sette piatti: in oltre vi sono quattro sorte di « *Ragù*, o salse nel mezzo della tavola, due per parte, e similmente quattro saliere basse. Sempre vi si trova carne, e pesce in abbondanza e di ottimo sapore. Il « *dessert* » o frutta, recasi in una tavola di più pezzi che si connettono insieme, portata dai Paggi per ordine e messa ed accomodata sopra la mensa del cavaliere che trincia, detto scudiere trinciante, ufficio esercitato a vicenda da coloro che godono tal posto. La tavola delle frutta è dipinta e messa a oro, tutta ben commessa e serrata, sopra vi sono piattini con frutta e confetture alla francese, ed in tutto formano tre piramidi in buon ordine: solo vi restano certe piccole buche per i candelieri. L'Elettore sta nel primo luogo, ha la sedia uniforme agli altri, l'Elettrice differente, e con bracciaIetti. A sinistra di essa vengono alternativamente i convitati, secondo il grado e dignità. Ammette l'Elettore alla tavola i suoi cortigiani di prima sfera, come il signor Galb, gran Ciamberlano, « l'*Oberkammerkerr* » dell'Elettrice, il sig. Dobresensk, cugino di quel che è capitano del Circolo di Boemia, il Cacciatore maggiore, il Colonnello della Guardia, gl'ufficiali di guerra, ed i cavalieri forestieri. Quando pranza o cena l'Elettore sempre si suona; in Berlino

trentadue trombe, e due para di timpani, fuori sedici trombe e due para di timpani e si spartono i suonatori, tanti per parte a far musica a vicenda. Quando incominciano è segno che si porta in tavola. Assiste alla tavola un cavaliere che trincia e gira il tondino accomodato dall'Elettore, ogni volta che si trova chi piglia fa nuova parte e segue a far il simile con i cavalieri rimanenti. Questo tiene spada al fianco, cappello in testa, e salvietta in spalla, e il suo posto è di faccia all'Elettore, nel luogo più stretto della tavola. Vi assiste anco il Maresciallo, con la sua canna d'India grossa e lunga in mano, per dirigere. Va in cucina allorchè si porta la vi-

vanda, precede ai Paggi tenendo il cappello in capo. Quando la tavola è accomodata, esso va con il bastone a darne l'avviso all' Elettore ed alla Elettrice, ai quali è porto da lavare da qualche cavaliere della Camera, e la salvietta da qualche altro officiale primario. I vini che bevono si alla tavola dell'Elettore e della Elettrice sono Reno, Mosella, Sea, Borgogna e Sciampagna, vi ho bevuto pure il Montalcino, il Montepulciano, ed il Monferrato. Servono alla tavola i soli Paggi, i quali non fanno altro servizio, e seguono i padroni a cavallo quando escono. Per l'ambasciate vi sono gli aiutanti di camera, ed il cameriere lacchè è il primo fra gli staffieri e va senza livrea. I Paggi, quando escono di servizio, hanno di regalo una spada, ma con questa poi è annesso un impiego militare, tenente di una compagnia o più. Le Damigelle poi le maritano con qualche cavaliere di Corte, il quale suol sempre avere una carica.

Oltre la suddetta tavola vi è la tavola del Maresciallo, quella delle Dame, quella dei Cavalieri ed altre, tutte fornitissime, e servite in un tempo. Quella del Maresciallo è per dieci persone, con tre piatti grandi, quattro piccoli e quattro tondini; si leva due volte e poi il « *dessert* ». Quando un Cavaliere forestiere va all'udienza dell'Elettore, che non la suol dare se non poco avanti all' ora del pranzo, vi è fatto restare; viene di ciò avvisato dal Maresciallo finita l'udienza, e del luogo che deve pigliare.

Mentre sono stato alla tavola dell'Elettore o dell'Elettrice, oltre i cavalieri primari di Corte, vi trovai un Landgravio d'Assia Omburgo, che è principe d'altezza. È stato generale di Brandemburgo, e vinse e superò li Svedesi presso Varsavia, essendo quelli sessantamila, ed i Brandemburghesi con i Pollacchi trentamila, e per un colpo di cannone vi perdè una gamba (10). Vi viddi più volte il sig. Franhein, gentiluomo virtuoso, compito, e consigliere di Stato, il quale fu a Malta nel tempo che io navigava col Balì conte di Thun, il sig. Barone Hartich, fratello della signora contessa Schlegenberg di Silesia, molto ben visto dalla Elettrice, perchè, dilettandosi di musica suona egregiamente il gravicembalo. Inoltre vi incontrai la principessa Hohenzollern, escita di casa Zinzendorf

di Silesia, figlia della contessa Robottin, ed il principe suo marito. Questi principi sono cattolici ed hanno i loro stati nella Suevia, vicino ad Augusta due giornate. Ad essi nè l'Elettore nè l'Elettrice hanno mai data la mano, ma bensì usata ogni alta finezza. Il principe aveva un suo reggimento al Reno ed esso medesimo lo comandava. Ha figli maschi, è molto disinvolto e garbato, ha dimorato in Italia e per molto tempo in Firenze. Aveva per maggiordomo il signor Mattia Medici cavaliere fiorentino. Alla tavola dell'Elettrice, essendovi sola la suddetta Principessa, vi intervenne il Margravio Cristiano Lodovico il quale era per andare al suo reggimento di Fiandra. Gli potei parlare più volte, chè è assai garbato, ma gli altri principi cadetti non li potei vedere, perchè il principe di Hohenzollern pretendeva la mano da essi, e però erano altrove, ed il Margravio Cristiano Lodovico vi si ritrovò in tempo che il sopradetto principe era in quella sera con l'Elettore. In Germania i principi cadetti vanno alla guerra con i loro reggimenti, e fanno la scala come particolari per salire ai maggiori gradi. Le truppe di Brandemburgo sono tutte bella gente, brava, fiera, ben vestita e bene armata. Mentre l'Elettore pranza o cena, si fanno talora sinfonie, si canta, e qualche volta ancora in tedesco. Suole andare esso spesse volte or in una villa or in un altra, e sempre è il medesimo seguito di guardie, corte, e tavola, e tutto si porta in gran carri, ed in questo insiste assai l'Elettore per far spiccare la puntualità e la magnificenza. Di più egli dà la tavola a tutta la Corte, non solo in Berlino, ma anco quando è fuori; qualcheduno però della famiglia bassa l'ha in danaro. Mi dissero che si facevano settantadue tavole al giorno.

Allorchè la Corte è ad una villa, tutti i cavalieri vestono in abito verde, come l'Elettore, e ciò in segno di caccia.

Viddi a Postdam la caccia degli aironi, la quale si fa in questo mese perchè dopo gli astori destinati a prenderli, buttano le penne in modo tale che non possono superare gli aironi. Essa ha luogo così: si va in una campagna larga e piana, da poter scoprir lontano, e per goder della caccia si sceglie una collinetta signoreg-

giante da per tutto, come fu quella dove andai io, e vi era l'Elettore con alcuni suoi cavalieri, l'Elettrice con le due dame e la Principessa Hohenzollern con il marito ed il Landgravio d'Omburgo. Mentre si prepara la caccia, che si suol cominciare alle ventuna ora, e finire al tramontare del sole, cioè quando ritornano gli aironi dalla pastura agli alberghi, che sogliono essere in luoghi ove sia macchia ed acqua, si stava sotto una tenda turchesca, posta vicino a certi alberi giuocando alla « *rancue.* » I cacciatori vanno a cavallo, con gli uccelli in mano, alle poste, e vedendo con buon occhio venire l'airone lasciano gli uccelli in numero di due. Consiste il saper del capocaccia, nel conoscere il sito del paese, ed il vento che tira per armar le poste con gli uccelli, i quali godendo il benefizio del sopravvento, superano l'airone. Questi vedendoli, procura di andare in aria più che puole, il simile fa l'astore, ed è bello e divertente vedere i caracolli dell'uno e dell'altro, e il modo ed arte che usano per superarsi. Talvolta l'airone vola tant'alto che si perde di vista, e per poter far ciò, ritornando allora dalla pastura, vuota il corpo e vomita quello che ha mangiato per essere più agile al volo. Quando accorgesi di non poter resistere all'astore, gli si volta contro con il ventre all'aria, armandosi con il becco, simile a quello delle beccaccie, ma però più puntato e più forte, allora l'astore lo piglia con l'artigli per di sopra e cascano così tutti e due in terra, ed alle volte resta infilzato l'astore dal becco dell'airone, morendo talora entrambi. Non si lasciano più di due uccelli per volta, poichè altrimenti combattono tra se, mentre fugge l'airone. Quando poi restano vivi l'astore e l'airone, ovvero solo questo ultimo resti morto, è dando al primo un piccione che gli levano la preda. Alcune volte passano due aironi insieme, talora uno solo, altre nissuno. Usa che quando si scopre l'airone e dipoi si lascia l'astore, si suonino le trombe, e la prima volta che esso assale l'airone, si suona ancora i timpani, ritenendosi che quel frastuono d'istrumenti bellici dia animo ed aiuto agli uccelli, come è stato osservato, ed anco tiene attenti e risveglia gli spettatori, i quali aspettando si applicano a giuocare.

L' altra villa dove fui, come ho detto di sopra, chiamata Cappot, è molto galante, ma piccola, ricca di molti bei quadri e di una galleria di porcellana splendida e copiosa. Un altra simile galleria, molto maggiore ha l'Elettore in Uraniburgo, stimata duecentomila scudi ed è cosa assai rara. La porcellana in oggi è un mobile all' usanza, si tiene per le camere come l'argenteria. Un pittore a Berlino fa chicchere e vasi all'uso di porcellana, ma di legno e di sottigliezza al naturale, gli dà il color della maiolica della China o porcellana, ed han virtù di resistere al fuoco e se cascano in terra non si rompono. Questo è segreto particolare, e mi dissero che si faceva la vernice con mercurio e arsenico cristallizzato, onde chi lavora bisogna si guardi dal pigliare i fumi di quei veleni.

Oltre le ville di Postdam, Cappot ed Uraniburgo possiede l'Elettore altre, come Chepnich e Spandau e molte più piccole, alle quali va o a desinare, o a cena.

Nei giardini di queste ville, osservai molte statue, spalliere, giuochi d'acqua, fiori, agrumi d'ogni sorta, coi « *parterres* » alla francese, con belli stradoni e viali. Non si crederebbe che vi fossero in Germania molti agrumi, ed invece alla tavola dell'Elettore vi erano sempre melangoli di Portogallo ed altri più ordinarii, limoni da spremere, per regaglie e adornamento di piatti, talchè non si distingueva d'essere in Germania o in Italia.

Sono due i favoriti dell'Elettore i quali governano la Corte di Brandemburgo, il Signor Galb, francese, ugonotto, per la corte domestica, e sebbene Cameriere Maggiore ha sposato la figlia d'un aiutante di camera. L'altro favorito, che riguarda il politico, è il signor Danchelman, presidente della Camera, il fratello del quale è Commissario, e riguarda le cose della guerra. I Dancheiman vengono ad essere molto odiati, avendo essi ogni maneggio e tutto l'Elettore confida al presidente della Camera. Vi è per giunta il generale Hamel fratello del cavaliere, persona molto stimata.

Mi resta ora a dire come sia stato introdotto in Brandemburgo l'ordine dei « *Giovanniti* ».

Deve sapersi che ciò successe quando venne introdotta la setta

di Lutero in questo paese e furono pigliati dai Principi, padroni particolari dei luoghi, i beni ecclesiastici ai cattolici. Tal sorte ebbero i beni della Religione di Malta. Per non abolire quest'Ordine così cospicuo nei suoi stati, l'Elettore di Brandemburgo, ne costituì una altro con il nome di *«Giovanniti»* facendoli un capo con titolo di Gran Maestro, dotandolo di quei beni della Religione spettanti al Baliaggio di Brandemburgo e pagando spontaneamente al tesoro di Malta le tasse del Baliaggio e quelle delle Commende, come usa ancora oggidì, non però regolarmente ogni anno. Il Magistero e le Commende non le possono godere che i Cavalieri Luterani o Calvini del paese di Brandemburgo. Il loro gran Maestro oggi è il Margravio Alberto. Si elegge Gran Maestro il più degno ed il più capace tra i Commendatori. Questi sono cinque, ma erano più, perchè prima esistevano due Commende in Mechlemburgo e Pomerania, le quali, a cagione delle guerre, hanno perduto i beni. Il Gran Maestro piglia il possesso dal Gran Priore d'Allemagna della Religione di Malta, il quale glielo dà come Balì di Brandemburgo, ricordandogli che riunisce le due Commende di Mechlemburgo e Pomerania, già smembrate. Questo Baliaggio ha di rendita circa dodicimila talleri; delle Commende, la più pingue, cinque mila talleri. Nell'elezione del nuovo Gran Maestro si creano i nuovi Cavalieri, i quali si richiedano di case veramente degne di esservi ascritte, senza fare alcuna provanza, e solo quando sono capaci con l'anzianità di pigliar le Commende, allora esibiscono le provanze, che se non sono buone, nulla ottengono. I cavalieri si ammogliano tanto innanzi, quanto dopo la commenda, non hanno obbligazione di carovane, residenza od altro. Portano la croce ottagona d'oro smaltata come quelle effettive di Malta, però non quella di tela dei professi. La residenza del Gran Maestro è in Sunnenberg, città nella Marca, lontana da Clistrino leghe due, e da Francoforte sull'Odera leghe quattro, e ivi sono i beni del Baliaggio, in paese assai bello e fertile. Il Baron Schicenltz oggi è il secondo nell'Ordine, ed ha la miglior Commenda.

Si vedono in Brandemburgo, particolarmente alla Corte, alcuni Cavalieri, che portano in petto una croce d'oro ottagona, smaltata

di turchino e nell'attaccatura vi à un diamante. Questa è un'insegna conferita dall'Elettore ai cavalieri suoi più parziali e più favoriti, e reca seco un titolo e rendita.

Il dì 23 maggio, mercoledì mattina, tornai a Berlino con il Sig. Ferdinando, dopo essermi congedato da quelle AA : EE :, avendomi fatto l'uno e l'altra ogni maggiore esibizione. La stessa mattina la Corte partì per andare ad un'altra villa.

Conobbi in Berlino il famoso armiere piemontese, signor Hernaut, il quale oltre il lavorare sopra le canne da pistole e da archibusi, come anco sui fucili e fare guarnimenti per i medesimi con bassi rilievi di figure, storie ed altro, tira il ferro e l'acciaro a tutta perfezione. Fa ancora bottoni d'acciaro a facciette, per giustacori, così netti e puliti che paiono diamanti. Esso ne è stato l'inventore, e sebbene altri si sieno provati a farne, non riescono di quella perfezione come i suoi, avendo egli un modo particolare di purgare ed addolcire l'acciaio, che poi tempera e rende crudo e sodo.

Vi trovai una vetreria nuovamente fabbricata da alcuni veneziani, dove riesce il cristallo di tutta perfezione, ed alla sottigliezza si avvicina a quello di Venezia, e tutto il materiale si trova nelle vicinanze della città.

Si vedono in Berlino foggie curiosissime di sterzi, perchè ognuno studia di trovar nuova invenzione più comoda del compagno, delle quali ve ne sono alcune veramente buone, ma sono per quel paese che è tutto piano, in altro sarebbero pesanti. I Brandemburghesi hanno trovato l'invenzione di una corda tirata da una vite sotto le stanghe, e certe ale di cuoio rette da un fil di ferro, sopra le stanghe che riparano il fango delle ruote, perchè non offenda la cassa, nè quelli che vi sono dentro. Di più hanno immaginato, dicono loro, il magazzino, cioè una gran cassa di vacchetta, situata tra le stanghe davanti, dove si possono mettere o l'argenteria o la segreteria, ed altro di più usuale. Adoperano per cuscino un materazzo, il quale serve mezzo per seditoio e mezzo per spalletta di dietro e la sera per dormire nelle osterie. Siffatti sterzi, chiamati comunemente « *berline*, » sono da due e da quattro posti.

Durante il mio soggiorno a Postdam erano partiti i ministri del Principe da Berlino per Amburgo, affine d' aggiustarvi le differenze fra la Danimarca ed il Principe d'Holstein-Gottorp: e queste vertono perchè il Principe ha fatto e pretende far leve senza il consenso del Re di Danimarca, non volendo stare agli accordi già fatti, avendo l'uno e l'altro terre e città frammischiate insieme senza confine, ed una obbedisce ad un padrone ed una ad un altro. La Francia procura interessare nella quistione la Svezia, per una diversiva al Nord ed obbligare i Principi della Germania alla pace: e benchè la guerra causi delle gravezze e contribuzioni ai loro sudditi, non ostante essi Principi tirando il soldo dagli Inglesi ed Olandesi, mal volentieri piglieranno tal partito.

Teme l'Elettore di Brandemburgo il re di Francia per causa del Ducato di Cleves e delle contee di Marca e Ravensberg; il re di Svezia per causa della Pomerania, dei Pollacchi confinanti si fida poco. Inclina l'Elettore verso la casa d'Austria, il re d'Inghilterra e quel di Spagna, gli elettori di Baviera, Palatino ed Hannover, i Duchi di Savoia e Alsazia, il langravio d'Assia, il duca di Curlandia, i principi di Anahalt e i Cantoni Svizzeri. Vi è poi molta unione tra la casa di Brunswich, la Svezia, l'Elettor di Brandemburgo per opporsi al re di Danimarca ed ai duchi di Mechlemburgo.

Il dì 24 maggio, giovedì partii da Berlino alle ore 8...

NOTE.

(1) Rocca Albegna, castello nella valle dell'Albegna, in provincia di Grosseto, fu, in antico, dominio di un ramo dei potenti conti Aldobrandeschi, che nel 1293 lo sottoposero alla Repubblica di Siena.

Il feudo di Rocca-Albegna venne prima concesso dal Granduca Cosimo I, al Cardinale Antonio Sforza ed ai figli e discendenti maschi del di lui fratello Sforza Cesarini, conte di S. Fiora. Ritornato quel feudo alla Corona, il granduca Ferdinando II lo concedè, con titolo di marchesato, nel 15 ottobre 1616 a Galgano di Vincenzo Bichi, gentiluomo della corte granducale, capo-caccia del principe Mattias, uomo di lettere e lodato poeta, con diritto di passaggio nei figli e discendenti maschi per ordine di maiorascato. Mancò questa discendenza dei Bichi marchesi di Rocca-Albegna in Alessandro di Luigi Metello defunto in Siena il 24 aprile 1882.

I personaggi più cospicui di questa diramazione Bichi furono:

Alessandro di Galgano nato il 1468. Egli sposò nel 1489 Onorata di Ghino Trecerchi. Fu il più illustre dei suoi agnati e quello che lasciò maggiore memoria di sè nelle storie patrie. Giovanetto applicò ai ricchi commerci bancari che il padre suo teneva insieme con Ambrogio Spannocchi, tesoriere di Papa Pio II. Siffatto genere di mercatura lo fece amico ai Medici di Firenze, che, pure esercitandola, nulla tralasciavano per prepararsi alla signoria della patria. Essi si rivolsero ad Alessandro per sostenere Pandolfo Petrucci loro protetto, e nelle di cui mani vedevan di buon occhio il dominio di Siena. Ebbe Alessandro durante il governo di Pandolfo e del di lui cugino card. Raffaello autorità presso i propri concittadini, essendo per cortesia di maniere e splendore di vita universalmente ben veduto. Talchè quando stimò opportuno opporsi a Francesco di Cammillo Petrucci pretendente, dopo la morte del suddetto cardinale, la successione del governo, e sostenere invece le ragioni ad essa di Fabio figlio di Pandolfo, ebbe dalla sua il più de' senesi e conseguì l'intento. Breve durata ebbe il severo governo di Fabio, cadde per sedizione (1524) e dovè il Petrucci prender la via dell'esilio per campare la vita. Il Bichi fu con esso, ma poco vi stette. Protetto da papa Clemente VII ritornava in Siena il 18 gennaio 1525, sollecitandolo quel pontefice e gli altri Medici a ridursi in mano la pubblica cosa e signoreggiarla. Alessandro poco stette a farlo. Condusse a'suoi stipendi de'fanti còrsi, ed immaginò di fabbricare una fortezza sul colle di S. Domenico, per tener meglio in soggezione i propri concittadini. Talcosa gli alienò l'animo di molti, e poichè quelli di parte imperiale, e suoi avversari, ebbero intesa, con la vittoria di Pavia (23 febbraio 1525), la disfatta de'Francesi, apertamente lo minacciarono. Ordirono una congiura, ed il 16 aprile 1525 nel palazzo arcivescovile proditoriamente assassinarono Alessandro Bichi che presso il Prelato contava denari ad un commissario di Carlo V. Il cadavere di Alessandro, la sera stessa dell'uccisione, fu seppellito senza pompa in S. Agostino, nella tomba di famiglia. Dolse, scrive il Bardi storico contemporaneo, la morte di Alessandro Bichi universalmente a tutta la città, per essere stato persona buona ed amorevole.

Iacopo di Alessandro, fu valoroso condottiero d'armi; e morì da prode alla difesa di Firenze durante l'ultimo assedio.

Alessandro di Vincenzo, nato il 30 settembre 1596. Sebbene primogenito si dedicò allo stato ecclesiastico ed è il più celebre dei quattro cardinali Bichi. Fu abate di Arles in Provenza, Nunzio apostolico a Napoli, Vescovo dell'Isola di Capentras, Nunzio ordinario al Re Luigi XIII di Francia, e dal medesimo ammesso alla partecipazione dei consigli della Corona, ed onorato col titolo di *Comprotettore di Francia*. Creato, in età di 37 anni, Cardinale

da Papa Urbano VIII nel 1633, e ben veduto dai Barberini, rimase ai servigi della monarchia francese: Luigi XIV lo nominò suo Ambasciatore Plenipotenziario ai Principi d'Italia, e nel 31 marzo del 1644 conchiuse la pace tra essi e Papa Urbano VIII. Sedò una sollevazione di Provenza nel 1648. Quando fuggì il Cardinale Mazzarino, da Parigi a Colonia, i Principi del sangue reale volevano che il Bichi gli succedesse nel governo. Morì il Cardinale Bichi in Roma ai 21 maggio 1657.

Gli altri tre Cardinali Bichi furono: *Metello di Alessandro* morto nel luglio 1619, stato creato Cardinale dall'amico e concittadino suo, Camillo Borghesi Papa Paolo V, nell'anno 1611; *Carlo Giacomo di Galgano* nato il 6 maggio 1639, creato cardinale da Papa Alessandro VII, il 13 febbraio 1689; *Vincenzo di Metello* nato il 2 febbraio 1668, creato Cardinale da Papa Clemente XII l'anno 1731, e morto in Roma il 13 febbraio 1750.

(2) Scorgiano, antichissima fortezza in distanza della città di Siena dieci miglia e in quella parte della « Montagnola » che è volta all'opposto della città. Fu in origine dei Conti Soarzi, i quali nel 1163 lo sottoposero al Comune di Siena, poi de'Bandinelli, Tolomei, Malavolti. Da questi con tutte le « massiritie » (poderi) passò in dominio utile ai Bichi nel secolo XVI, che con acquisti lo accrebbero. Nell'11 maggio 1667 il Granduca Ferdinando II di Toscana concesse in feudo, con titolo di contea, Scorgiano e sue pertinenze, al cav. di Malta Fra Giovanni Bichi e successivamente ai di lui fratelli Card. Antonio, Monsignor Pietro Vescovo di Todi, e cav. Rutilio ed ai discendenti maschi da quest'ultimo in linea di primogenitura, mancati i quali il feudo doveva ricadere alla Corona. L'omaggio del feudo fu di una tazza di argento, del peso di una libbra, da presentarsi al Principe in Firenze nel giorno di San Gio. Battista.

Con la morte del conte Carlo del conte Firmano e di Filomena Petrucci, avvenuta il 19 agosto 1767, finì la discendenza dei Bichi conti di Scorgiano; il feudo ricadde alla Corona. In virtù delle disposizioni testamentarie del Card. Antonio che volevano, al mancare della discendenza mascolina Bichi, dovesse succedere nella primogenitura da lui istituita, il figlio maschio di maschi della linea femminile del primo che godè la successione, perciò questa pervenne al cavaliere Niccolò di Gio. Borghesi, discendente da Onorata di Galgano di Rutilio Bichi, e con essa l'obbligo di tenere in perpetuo il cognome e l'arme di casa Bichi, senza mistura. Il conte Carlo istituì usufruttuaria dei beni liberi la consorte Maria del Taia, ed erede il cugino cav. Leonardo Petrucci, al quale toccò fra le altre cose, un magnifico palazzo e giardino in Malta, alienato il 1780.

(3) Metello di Galgano Bichi, nacque in Siena nel 9 novembre 1633, sposò Vittoria del Duca Francesco Piccolomini, che lo rese padre di undici

figliuoli. Morì in patria, ove esercitò alcuni uffici cittadini, il 17 luglio 1685 e fu seppellito nel tumulo gentilizio dei Bichi in S. Agostino.

(4) Di questa « *Accademia* », la quale se non raggiunse il fine propostosi fu nondimeno grandemente benemerita degli studi storici, conservansi nell'Archivio Bichi, lo statuto, i registri dell'entrata e dell'uscita ed altre importanti carte. Fra quelle di Francesco Piccolomini, esistenti presso lo scrivente, trovasi lo schema per la compilazione della « *Storia Sanese* ». I più noti fra gli Accademici, oltre i Bichi, furono Girolamo Gigli, Uberto Benvoglienti, Franceseo Piccolomini, Francesco Dini, Tommaso Mocenni ed Alessandro Sestigiani.

(5) Vittoria del duca Francesco di Enea Piccolomini Aragona e di Emilia del Senatore Lorenzo Strozzi, nacque il 30 novembre 1642, sposò il 14 maggio 1662 il marchese Metello di Galgano Bichi. Il 1.° novembre 1688 con motuproprio del Granduca Cosimo III venne nominata « Cameriera maggiore ed aia » della Serenissima Principessa Beatrice Violante di Baviera, sposa del Gran Principe Ferdinando; e fino alla morte tenne quell'ufficio.

(6) Capalbio nella Maremma senese, risiede a ponente del Monte Argentario, e dista da Siena miglia 64, da Grosseto miglia 24, ed è un antico castello, con bellissima veduta di mare.

(7) Federico III succedette, nel 1688, al padre Federigo Guglielmo il Grande. Fu l'ultimo elettore di Brandemburgo ed il primo Re di Prussia. Ottenne questa onorificenza dall'Imperatore Leopoldo, per i grandi servizi resigli nella guerra fra la casa d'Austria e quella di Borbone, dopo la morte di Carlò II di Spagna. Federigo III fu proclamato re di Prussia in Koenisberg il 18 gennaio 1701, da se medesimo si pose la reale corona sul capo. L'Elettrice sua sposa, principessa di grande spirito, venne coronata nel medesimo tempo. Primi atti del novello Re furono l'istituzione dell'ordine dell'Aquila Nera, e della celeberrima Accademia delle Scienze di Berlino.

(8) Cioè Federigo Guglielmo II re di Prussia, padre di Federigo il Grande.

(9) Yachts.

(10) Federigo II, Langravio d'Assia Omburgo, figlio di Luigi Filippo nacque il 30 maggio 1630. D'indole marziale, si dedicò da prima al servizio della Svezia. Un colpo di cannone gli portò via, nel 1659, una gamba all'assedio di Copenaghen, intrapreso dal re Carlo Gustavo. Federico Guglielmo di Brandemburgo, trattolo presso di sè, lo creò governatore della Pomerania. Federico II nel 1675 si segnalò alla battaglia di Jehrbellin, ove gli svedesi furono posti in rotta dalle genti dell'Elettore.

STATO E CHIESA

Le relazioni storiche della Chiesa e la posizione sua rispetto allo Stato mutarono a norma delle condizioni della società civile, consentendole talvolta il *predominio*, come nei governi teocratici, in cui la podestà ecclesiastica allarga la competenza sua e la sua efficienza a materie, che pur di carattere essenzialmente civile, abbiano o possano avere vicina o lontana attinenza colla religione e con la fede, e non di rado, per necessità di logica e per tendenza irresistibile traduce la preminenza in dominazione assoluta, accoppiando al possesso l'esercizio effettivo del potere spirituale e insieme del temporale; o ponendola in *soggezione*, quando, considerata la Chiesa istituzione di Stato, questi intenda regolarla e disciplinarla come meglio gli aggrada e gli torna comodo e vantaggioso in ordine al fine della società temporale, trascendendo anche, a talento suo, alla intolleranza e alla persecuzione; o traendola ad *amichevole convivenza,* con accordi fra le due podestà, mediante i quali la Chiesa, rinunziando a ricondurre e subordinare ogni cosa al fine spirituale, ammetta limiti alla sconfinata azione sua, per assicurar meglio l'esercizio della propria autorità nel campo della religione e della fede.

Vi ha pure un nuovo rapporto tra Chiesa e Stato, o più propriamente una negazione di rapporti, frutto delle presenti trasformazioni sociali, per le quali, proclamato il principio della indipendenza del temporale dallo spirituale, svestita del carattere divino la Sovranità, sciolti i legami, reputati fin qui indissolubili, che avvincevano le due podestà, la civile e la religiosa, queste furono spinte a provvedere ciascuna per sè, isolatamente, al conseguimento

del rispettivo loro fine. La quale maniera di essere della società civile e della religiosa, nei reciproci rapporti, chiamata: *Separazione della Chiesa dallo Stato,* favorisce, a giudizio di alcuni e garantisce la libertà di coscienza, e a giudizio di altri è qualificata per negazione di ogni coscienza, e quale avviamento, se non alla intolleranza e alla persecuzione, però alla indifferenza e al dispregio.

Quale delle varie maniere di relazioni convenga meglio alla Chiesa, quale allo Stato, non bene riesce determinare, imperciocchè di ciascuna si appalesino facilmente i difetti, e dinanzi ai medesimi i pregi impallidiscano, si neghino, scompajano, e non si arrivi poi ad esaminarle nella vera e genuina loro forma, per gli incrociamenti, le sovrapposizioni, la confusione sotto i quali si presentano.

La dominazione assoluta della Chiesa, il governo teocratico assoggetta e sagrifica il fine temporale allo spirituale, non riconoscendo la Società civile se non in quanto serva di mezzo per condurre alla vita eterna. La dipendenza, la soggezione della Chiesa allo Stato, quando elevate in grado, possono tornar fatali al sentimento religioso, cui subordinano alla convenienza di Stato, circoscritta nella azione sua dal breve giro delle terrene cose. Nè meglio giova il sistema dei compensi reciproci, mediante i concordati, dappoichè la necessaria varietà dei *modus vivendi,* per adattarli alle speciali condizioni degli Stati, tragga a forme diverse e diversi modi nelle manifestazioni del culto e nella direzione ed amministrazione delle Chiese, tanto da imprimere alle medesime un carattere quasi individuale e proprio in ciascun paese o Stato, da sostituire la nazionalità alla universalità. E per di più i concordati equivalendo ai trattati e alle convenzioni internazionali, suppongono e richiedono investiti di sovranità temporale i due contraenti, quantunque questi mirino rispettivamente e principalmente, nello stipularli, a due scopi speciali e diversi, al temporale i Re, allo spirituale i Pontefici.

Le quali considerazioni, attagliantisi in particolar modo al Cristianesimo, e in Italia al Cattolicismo, poichè, come scrive il Bonghi, « nell'Italia presente tutta la influenza che una religione può esercitare sopra una società, non può esservi esercitata che dalla religione

cattolica », non sono però meno opportune e pratiche, anche rispetto alle altre religioni; imperciocchè quali pur siano i dogmi e le credenze, hanno tutti sempre per oggetto il soprasensibile, lo spirito, e la materia, il corpo considerano e adoperano soltanto siccome mezzo per conseguire il fine spirituale.

Il sentimento di libertà, che, vivo sempre nel cuore umano, di conquista in conquista, dopo avere elevata la dignità personale e stabilita l'eguaglianza nel diritto civile, penetrò nel campo della società politica, trasformando il giure pubblico tanto, da modificare intieramente l'idea e l'essenza della Sovranità, nonchè i rapporti fra popolo e Sovrano, vuole ora invadere, per ragione o per forza, anche il campo religioso, sostituendo alla pretesa tirannia dell'abitudine ed alla coercizione inavvertitamente subita, la osservanza consciente, la volontaria obbedienza, con togliere alla Chiesa ogni sussidio di braccio temporale e confinarne l'azione nel campo spirituale.

Cessata di conseguenza ogni necessaria relazione fra la Chiesa e lo Stato, sembra che più non occorra nemmeno potestà sovrana temporale nei Pontefici per trattar da paro a paro coi Principi, e bastare nei rapporti coi fedeli l'autorità che a quelli deriva dalla qualità di Ministri di Dio; e dall'altra parte, allo Stato, sciolto dalle considerazioni e preoccupazioni riguardanti il foro interno e la coscienza religiosa sia consentito di adottar regole più conformi allo scopo della Società temporale.

Questo reciproco vantaggio della *convivenza nella libertà* è però vivamente e con gravi argomenti contradetto; perciocchè uno e indivisibile essendo l'oggetto della società civile e della religiosa, l'uomo, quando lo Stato e la Chiesa non s'incontrino nelle discipline dirette ad ottenere il loro scopo rispettivo, chi voglia obbedire alle due leggi, può trovarsene impedito. Nè occorre riportar casi notissimi ad esempio e dimostrazione di tale impedimento, poichè a nessuno sarà mai sembrato, e nessuno vorrà sostenere, essere così chiaramente tracciata la linea che separa e distingue gli scopi propostisi dalla Chiesa e dallo Stato, da evitar sempre incontri ed attriti. Infatti dalle azioni umane, producenti effetti temporali, si deduce il

merito o il demerito in relazione all'anima, che dà l'impulso alla volontà e spinge ad agire; nè lo Stato può reggersi senza porre a principii della società civile e politica il giusto e l'onesto, senza riconoscere una regola morale, che per quanto più larga della religiosa, con questa in moltissimi punti deve pur incontrarsi e convergere, se non vogliasi sconvolgere e compromettere ogni cosa. La divisione degli animi e delle coscienze, scrive il Bortolucci, è la peggiore delle calamità e gli effetti si vedono dall'astensione su larga scala dal voto e dagli uffici pubblici di persone autorevoli e capaci; sicchè, come osservò anche lo Jacini, l'Italia legale è alquanto diversa dalla reale.

Dal che conchiudesi che una separazione vera e completa tra lo Stato e la Chiesa non può sussistere, essendo inevitabilmente comuni all'uno e all'altra e indispensabili alcuni principii di moralità. Corre però differenza fra separazione assoluta e assoluta identificazione. La separazione assoluta conduce, secondo i casi, o alla indifferenza reciproca, o a ripetuti tentativi di soverchiarsi a vicenda; la identificazione confonde fine e mezzi, trasforma e adultera il carattere rispettivo delle due istituzioni, conduce inevitabilmente al disordine, alla lotta nel temporale, alla indifferenza, al dubbio, alla incredulità nello spirituale.

Perciò nè assoluta separazione, nè identificazione assoluta, bensì giova una posizione intermedia, nella quale lo Stato rispetti il sentimento religioso, qualunque esso sia, e delle diverse religioni non si approprii che il sentimento della morale universale, comune a tutte, e che pur deve essere regola e fondamento anche della Società, considerata in ordine al suo fine temporale; e la Chiesa regga le coscienze, rafforzando la fede nei dogmi coi mezzi spirituali, con le pratiche del culto, promuovendo con gli insegnamenti suoi il rispetto e l'osservanza della regola morale.

L'assoluta separazione, come intesa da molti, non conduce alla *libera Chiesa in libero Stato*, sibbene alla disistima, alla opposizione, alla lotta, egualmente fatali a tutti e due; nè altrimenti può considerarsi la separazione assoluta, se non una confusa e passeggera manifestazione, una fase intermedia, un periodo di transizione,

che permetta di ricercare, per stabilirli dipoi, modi diversi dagli usati, e confacenti all'utile convivenza delle due istituzioni.

L'antipatia, lo sprezzo per qualunque religione danno una idea poco lieta della salute morale di una società, nè si mantengono a lungo senza grave e irreparabile danno, anche del fine temporale. La diffidenza e l'inimicizia traggono nei due campi a incertezze e inconseguenze di condotta e d'azione, tantochè lo Stato laico, volendo liberarsi dei poteri ecclesiastici, di cui non sa più che fare e dei quali aveva piene le mani, oscilla fra il ceder tutto e il timore di ceder troppo, e la Chiesa, nella sua parte dirigente, cerca supplire alla scemata influenza e potenza temporale, con stringere i nodi mediante un più grande e rigido accentramento di autorità spirituale.

Nella regola di condotta morale tracciata dalla religione, del non fare ad altri ciò, che non vorremmo a noi fatto, si comprende pure la regola civile di rispettare le sostanze, l'onore, la vita altrui, senza di che non v'ha coesistenza possibile. Nè dal riconoscere che talvolta, troppo di frequente, sopratutto in politica, l'utile si preferisce all'onesto, se ne può legittimamente e senz'altro conchiudere, che l'utile sia e deva essere la norma delle azioni umane nella società civile, e nella politica; poichè allorquando, per ottenerlo, si trascorre a manifesta ingiustizia, ad abuso di forza, non mai queste si invocano a puntello e giustificazione, che anzi, con vecchio e opportuno macchiavellismo, le si palliano sotto veste e forma di legittima difesa e del sacro diritto della conservazione della società. Tanto è vero che pur nell'uso della forza e del dispotismo l'uomo sente la regola morale e, anche non seguendola, vuol credere e far credere di osservarla!

Senza correr tanto da ritenere arbitraria lo nozione di diritto disgiunta da quella di peccato, devesi ammettere che fra la legge civile e la religiosa sussistono molti punti necessari di contatto; se la prima ha per oggetto più la società che l'uomo, e la seconda più l'uomo che la società, sono però inseparabili i due termini società e uomo. All'idea del diritto corrisponde sempre l'idea del dovere, e a questa s'accoppia l'esercizio della volontà, che riconosce, per

sentimento proprio dell'uomo, e non per esterna coazione, l'obbligo dell'adempimento. Ma se, invertendo la proposizione, non è lecito affermare che ad ogni dovere corrisponda un diritto, quando dalla legge civile il dovere non sia sanzionato, non perciò manca in tal caso ogni sanzione contro colui che il dovere non adempie, rimanendo il testimonio della coscienza individuale, e il precetto della legge religiosa, che qualificando di peccato la trasgressione del dovere, commina ed applica le pene spirituali. La legge civile non può, nè deve tener conto d'ogni, anche lieve, infrazione ai principi della morale; la legge religiosa invece proibisce ciò che è ancora peccato, onde non doventi delitto; il peccato precede e prepara il delitto, sanzionato poscia dalla legge civile.

Dimodochè, come già si osservò, la è piuttosto una questione di limiti, che non di sostanza, e le due leggi, la civile e la religiosa riguardando e disciplinando insieme molta parte delle azioni umane, non possono nelle società ben costituite, aventi a regola i principii immutabili della morale e della giustizia, contraddirsi e combattersi, senzachè una o l'altra, con suo svantaggio e danno, quei principii rinneghi. E tanto meno contraddizione o lotta possono elevarsi per effetto delle discipline relative all'esercizio di quelle azioni individuali o sociali, per loro natura di dominio speciale di una o dell'altra delle due leggi, quando la legge civile non imponga di fare ciò che renda impossibile l'osservanza dei precetti essenziali della legge religiosa e parimenti questa non frapponga ostacoli all'adempimento dei precetti essenziali della legge civile, ciò che non riuscirà difficile di ottenere, se delle due nessuna invada il campo proprio dell'altra, ma rispettandosi a vicenda, cooperino entrambe al conseguimento del rispettivo fine. Le relazioni insomma fra Chiesa e Stato vogliono essere così distinte, e nello stesso tempo coordinate così, che l'uomo possa egualmente essere buon cittadino e fedele osservatore della sua religione.

Al che non si giungerà col sistema di considerare nello Stato la Chiesa quale una società particolare e privata, cui possano e debbano applicarsi le regole delle altre società esistenti e riconosciute;

imperciocchè l'estensione di efficienza della Chiesa, lo scopo spirituale che la medesima si propone, e di conseguenza il disinteresse suo dalle cose terrene, la costituiscono in una speciale e propria posizione, la quale non soffre assorbimento, confusione e nemmeno similitudine con le società prefiggentisi un fine temporale. Infatti come si potrebbe sostenere che la Chiesa vive per tolleranza e permissione dello Stato e questi possa quindi regolarne l'esercizio nelle sue esterne manifestazioni, approvarne gli Statuti e i regolamenti, e toglierle persino facoltà di esistere, con iscioglierla, se così gli piaccia o trovi opportuno? Dove n'andrebbe in tal modo la proclamata separazione? non si correrebbe invece difilati all'assoggettamento completo della Chiesa allo Stato? Finchè trattasi di manifestazioni con prevalenza di scopo temporale e in ordine ristrettivamente a questo, l'ingerenza dello Stato si appalesa legittima; ma quando invece le manifestazioni hanno intima e necessaria connessione collo scopo spirituale, rientrano esse nel dominio della Chiesa, della unione dei fedeli, diretta appunto a conseguirlo.

Le applicazioni male riescono se non dedotte da sani e giusti principii e coi medesimi convenientemente coordinate, sicchè prima di dettare il codice, che garantisca e disciplini la separazione della Chiesa dallo Stato, del quale sinora non si rinvennero le norme opportune, abbenchè chiari ingegni, come il Minghetti, e il Dupetit Thouar dietro il Minghetti si affaticassero nella ricerca, e non si troveranno forse nemmeno dipoi, uopo è riconoscere che si intenda propriamente con tale formola generale e assoluta, posta quale conseguenza dell'altro principio astratto della *libera Chiesa in libero Stato*. Perchè la separazione assoluta sia possibile e consentita, perchè lo Stato possa trovarsi e mantenersi in una condizione negativa verso la Chiesa, converrebbe distinte pur fossero e l'oggetto e lo scopo che la Chiesa e lo Stato rispettivamente si prefiggono; ma il nesso loro è troppo evidente e palese, perchè non si confini fra le utopie l'assoluta separazione.

Nè vale supporre due paralelle, poichè l'uomo e la società sono due termini inseparabili di un tutto, due linee di un sistema, intersecantisi di frequente, e l'urto può tornare, a norma delle condizioni,

nelle quali accade, vantaggioso o fatale alla libertà religiosa o alla civile. Forse ora chi regna e comanda nei due campi, adoperando le armi del sospetto, della diffidenza, della intolleranza, talvolta della persecuzione temporale o spirituale, troppo tende ad esclusiva vittoria della sua parte; e la permanente ostilità impedisce lo svolgimento delle condizioni di fatto, che permettano di sciogliere l'arduo quesito dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Minor dispregio si merita chi vorrebbe, come i cattolici e liberali, condurre la Chiesa ad accettare l'attuale ordine di cose, modificando, ben s'intende senza danno della fede e dei dogmi, la vita esteriore della Chiesa nei rapporti con la società civile e politica, con che di certo il numero dei fedeli aumenterebbe; o chi, come i liberali conservatori, vorrebbe indurre lo Stato ad essere meno prodigo di libertà in parole verso la Chiesa, e più in fatti; con che, acquietate le timide coscienze e religiose, la società civile maggior copia di forze utili potrebbe adoperare in beneficio proprio.

Già un tempo la Chiesa era scudo ai deboli contro i potenti, a ciò spinta e dal sentimento della uguaglianza nella carità e dalla costituzione sua, pressochè democratica; ora invece i termini appajono scambiati, e la sede dell'assolutismo spostata dalla società civile alla religiosa.

Locchè se può essere d'ostacolo a ritardare alquanto il desiderato assestamento delle relazioni tra Chiesa e Stato, non lo impedirà di certo, se del rinvigorito accentramento la Chiesa usi per dare impulso efficace alle ormai necessarie trasformazioni nelle condizioni della sua vita esterna in confronto con le podestà terrene, e la democrazia, dominante nello Stato, applichi sinceramente anche alla Chiesa il principio di libertà, che proclama e intende seguire nel reggimento della pubblica cosa.

Quando le idee religiose scomparissero dall'animo umano, la perdita della libertà sarebbe vicina: popoli religiosi hanno potuto essere schiavi, nessun popolo incredulo potè essere libero; perciò Benjamin Constant, Chateaubriand e Madame de Staël proclamarono la necessità di unire la religione cristiana alla libertà politica.

VILLA PERNICE.

LA CASA E LA SCUOLA.

Che la casa sia il luogo della prima, più efficace e duratura educazione dell'uomo; che fra la casa e la scuola corrano intime attinenze, talchè la famiglia debba aiutare l'Insegnante, e questi proseguire l'opera educatrice dei genitori, è cosa che da tutti si dice, da tutti si scrive nei manuali di Pedagogia e nei libri educativi, è l'argomento preferito nelle composizioni, nelle conferenze, nei discorsi scolastici. Si ripetono da tutti le belle dottrine del Pestalozzi, del Girard, del Tommaseo, del Lambruschini, della Ferrucci; si parla continuamente di scuole materne, d'Istituti paterni, di scuole che debbono continuare, avvalorare, perfezionare l'opera delle famiglie; ma nel fatto, poi, si vede da molti, consapevolmente o inconsapevolmente, separare la scuola della famiglia, e quanto è possibile, procurare che la scuola e il collegio prendano il luogo della famiglia, e subentrino ad essa nell'ufficio educativo. Da una parte si dice che la scuola deve imitare la famiglia, e specialmente il metodo educativo materno; dall'altra parte si fa poco o niun conto dell'educazione domestica; si ammette la copia e non l'originale, l'imitazione senza il modello.

Si separa la scuola dalla famiglia quando si esclude dalla scuola quello spirito religioso, che rende sacri nella famiglia i precetti e i consigli morali. Non parlo soltanto d'insegnamento religioso, ma principalmente della religiosità dell'insegnamento. I Collegi pubblici, più delle scuole, provano il danno di non porgere agli alunni un'educazione conforme alla domestica; talchè s'è pensato di costituirli in forma militare, quasichè certe pratiche e discipline esteriori potessero provvedere al difetto d'efficacia interiore dei mezzi educativi adoperati. Inoltre, si pretende dalla scuola quel che non può dare, e che solo può dare la famiglia, una vera e compiuta educazione, segnatamente morale. È comune sentenza, che la scuola

dev'essere educativa; e ciò non si nega nè va negato. Ma l'errore sta nell'esagerare tal verità, giacchè così fa sempre ogni errore. Ufficio proprio e diretto della scuola si è d'istruire ed educare l'intelligenza, indirettamente mirando all'educazione del cuore e della volontà. Ma offre forse la scuola le condizioni, le occasioni, i mezzi di educare moralmente il fanciullo, che sono propri della famiglia? Anche la disciplina scolastica prende di mira principalmente la condotta dell'alunno nella scuola, e per necessità riguarda più gli atti esteriori che gl'interiori. Si attribuisce al Leibniz un detto circa l'onnipotenza educatrice della scuola, e si ripete in diverso modo da diversi scrittori. Ma quel grand'uomo non disse mai nè poteva dire lo sproposito che gli fanno dire: certe esagerazioni, come, per esempio, quest'altre, che i Maestri elementari sono i primi cittadini dello Stato, che il profitto d'una scuola può misurarsi dal gesso che vi si consuma, son proprie dei nostri tempi; sono *secentismi* della scienza, o meglio degli scenziati, non meno ridicoli delle immagini poetiche del secento. Non curando l'educazione domestica, si ritiene, da genitori e da educatori, per bella e buona cosa, che i fanciulli e i giovanetti stieno più che è possibile nella scuola, stieno negli Asili, nei Giardini d'infanzia, nei Collegi, piuttostochè in Casa. Le Scuole normali per le fanciulle procurano di formare delle maestre piucchè delle educatrici; e in certi programmi e libri di Pedagogia si tratta dell'educazione fisica, intellettuale e morale nella scuola soltanto, quasichè questa fosse tutta l'educazione, e quella domestica non esistesse. E pure dovrebbe invece desiderarsi che ogni madre fosse la maestra prima dei figli; questo l'ideale, a cui tendere dovremmo. Scrive il Tommaseo: « D'una cosa io vorrei che andassero persuasi quanti ragionano di progresso: che l'educazione pubblica non è perfezione ma supplemento di bene; che le scuole in comune son necessarie sì, ma necessarie come gli ospizi dei trovatelli, come gli ospedali e gli arcispedali; che vera civiltà non avremo insinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore, e nell'animo desiderio, e nel senno attitudine ad educare, ed almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli da sè ». (*Desiderj sull'educazione*). Le scuole, di cui parla il grande educatore, sono per appunto quelle

che danno un'istruzione da potersi impartire dai genitori, e particolarmente dalle madri.

Esagerata la potenza educatrice della scuola, non è meraviglia che d'ogni parte sorgano lamenti intorno all'impotenza delle scuole a migliorare i costumi della gente, a formare dei galantuomini e dei buoni cittadini. Si chiede alla scuola ciò che essa non può dare. Che se la scuola riesce a educare, aiutata dalla famiglia e dalla religione, tale effetto non va recato principalmente alla scuola. Ma la scuola, lasciata a sè stessa, alle sole sue forze, che mai può fare, quanto alla vera educazione? Degli effetti, non conformi agli sperati, che si ricavano dalle scuole pubbliche, si dà per cagione il non esser buone le scuole. E che le scuole, costituite in un certo modo, non sieno buone, è vero; che molte scuole sieno cattive sotto ogni aspetto e secondo ogni opinione, è pur vero. Ma noi crediamo che qualunque scuola, per quanto buona come scuola, non potrá mai produrre quei buoni effetti che da essa sola si attendono, e che essa non può dare. Conosciamo delle scuole eccellenti, nelle quali gli alunni si conducono bene e profittano assai dell'insegnamento, e che pure sono incapaci di migliorare la condotta che i giovinetti, in esse istituiti, tengono in casa e fuor di casa: in altre parole, ci sono dei fanciulli e dei giovanetti, buoni nella scuola, disobbedienti e impertinenti in casa e monelli per le strade. Questo dimostra che la scuola, ben condotta, ha dei mezzi propri per conseguire in qualche modo il suo fine; ma l'azione sua educativa perde assai d'efficacia fuori della scuola e della vita scolastica

Come vi ha nei genitori la disposizione ad abbandonare a maestri ed istitutori l'educazione dei figli, così nei cittadini c'è la tendenza ad abbandonare la cura delle scuole nelle mani del Governo. Nelle scuole pubbliche l'azione della famiglia è meno diretta ed efficace che nelle private; nelle scuole governative meno che in quelle comunali; e noi vediamo da ogni parte i Comuni adoperarsi e ingegnarsi perchè le loro scuole diventino governative, e tenersi contenti d'avere ottenuto tal benefizio; sentiamo da molte parti desiderarsi e chiedersi, qual supremo bene, che le scuole primarie diventino governative! Quanto noi siamo diversi da que-

gl'Inglesi, che, al solito, a parole soltanto, predichiamo maestri di libertà e di vita civile! E lo Stato si vale di queste disposizioni della gente per impedire, anzichè favorire le scuole private, negando la libertà dell'insegnare, e tutto l'insegnamento recando a sè stesso.

L'esposte tendenze a far poco contò dell'autorità ed educazione domestica, e ad esagerare il valore delle scuole pubbliche e l'ingerenza dello Stato in esse, sono in molti senza chiara notizia degli effetti a cui menano; ma in altri son propositi chiari e consapevoli di effetti pensati e voluti; sono l'esecuzione d' un ordine d' idee intorno alla umana educazione, che noi riproviamo. Ad ogni modo, questo è l'effetto di tali propositi e sistemi: che quanto è possibile, l'educazione in comune, data e governata dallo Stato, si sostituisca all'educazione familiare. Questo si tentò, questo si procurò di ottenere durante la rivoluzione francese, quando fu detto dal Danton, che *i figli appartengono alla repubblica, prima di appartenere alla famiglia.* Allora, come non si voleva che le feste e le credenze dello Stato, così non si voleva altro insegnamento che quello dello Stato, altri libri di testo che quelli dello Stato. Ma il buon senso del popolo resistette; e dovunque le scuole pubbliche furono abbandonate, e ricercate invece quelle tenute da privati, benchè molestate e perseguitate. Lo scrittore di quei tempi, che più esplicitamente degli altri espose le dottrine che venivano effettuandosi in Francia dai suoi reggitori, fu l'Elvezio, il più falso pensatore del secolo decimottavo. Egli aveva comune col Diderot e con altri scrittori del suo tempo, l'idea, che l'educazione dovesse secolarizzarsi e affidarsi al potere civile. Ma andava anche più in là, rigettava l'educazione domestica e la voleva pubblica per tutti. Voleva altresì, che i magistrati fossero rivestiti del doppio potere temporale e spirituale, e si facesse una religione civile fondata sui diritti dell'uomo. Nelle scuole proponeva s'insegnasse un catechismo morale, o, com'egli diceva, un *catechismo di probità,* di cui dette un infelicissimo saggio. Ma il Diderot stesso, come narra il Girard, in fatto poi istruiva la sua figliuola col Vangelo; e ad uno de'suoi settatori che lo sorprese in tale opera e lo rimproverava, rispose: *Non conosco libro migliore per la mia figliuola.*

Oggi, senza dirlo tanto chiaramente e senza parer di farlo, si rinnuovano quelle dottrine e quelle pratiche. Si va a lenti passi, si prendono disposizioni volta per volta, ma ogni passo, ogni provvedimento è guidato dal pensiero di fare lo Stato il solo arbitro delle libertà e delle attivita dei cittadini. Si tende insomma, anche in fatto d'educazione, a quel mostruoso Socialismo, che lo Spencer a buon dritto, in un libro recente, ha chiamato *la schiavitù futura*. Persino un giornale moderato, e che si vanta di sostenere dottrine liberali, or non son molti giorni, pubblicava uno scritto, dov'era detto che lo Stato ha diritto di formare a sua immagine, fino dai più teneri anni, le teste dei cittadini. Che cosa potrà pensarsi dai non moderati e dai veramente radicali? Un Congresso d' insegnanti elementari, due anni sono, fece il voto che il Ministero della Pubblica Istruzione avocasse a se la cura e il governo degli Asili infantili, per la bella ragione che sono Istituti pedagogici, quantunque sieno fondati e mantenuti dalla carita privata. Ed una legge, infatti, che li riguarda, si discute ora dal Senato. Siamo lieti di vedere, che il giornale sopraccitato loda il discorso del Senatore Alfieri, pronunziato su tale argomento, e scrive: « Allargò la discussione alla lotta, che più o meno palesemente si combatte sempre, nelle discussioni legislative in materia d'istruzione popolare, fra la tendenza favorevole all'azione governativa e diffidente dell' iniziativa privata, e l' opposta tendenza, benigna all' azione privata, e diffidente *a priori* dell'azione governativa, o almeno avversa ad ogni sua estensione soverchia: e patrocinò quest' ultima, ma più ancora combattè quell' altra, non solo nel campo degli asili d' infanzia, ma di tutta l'istruzione elementare: insomma egli patrocinò le dottrine che ebbero ed hanno sempre singolar favore in Toscana, e per le quali la *Nazione* è lietissima di levare anche oggi la voce, presa occasione con l'onorevole senatore dalla materia degli Asili d'infanzia ». (*Nazione* del 29 dicembre 1887).

Approvando di gran cuore le riferite parole, ci giova credere che solamente per una *svista* furono pubblicate le altre, ben diverse da queste.

Per sostenere che lo Stato deve esercitare l'ufficio di Gerofante

dell'educazione, si afferma che lo Stato *moderno*, a differenza dell'antico, ha acquistato la coscienza del suo vero fine, che è quello di condurre gli uomini al bene morale; onde non ha soltanto ufficio giuridico, ma altresì *etico* in tutta l'estensione del significato. Ma in contrario osserviamo, che *antico* e *pagano*, non moderno e cristiano, è il concetto e il fatto d'uno Stato che pretende disporre dell'uomo come di un mezzo ai suoi fini. È invece pregio e perfezione della Società civile moderna, di riconoscere i diritti e le competenze della famiglia, i diritti degl'individui e delle libere associazioni, attribuendo a sè stessa l'obbligo e l'ufficio di tutelarli.

Ma forse la facoltà d'ingerirsi tanto nell'educazione del popolo, verrà allo Stato dal diritto di curare che tale educazione sia veramente *nazionale*? Si badi che noi non neghiamo allo Stato un ufficio educativo, quell'ufficio che gli si compete come Potere politico, e che consiste nel dare agli uomini consociati una educazione civile e propriamente *pubblica*, mediante l'autorità delle leggi. Tale educazione pubblica, data dalla Società civile a tutto il consorzio civile, deve avere per effetto di render sempre più sicure e perfette le libertà civili e politiche dei cittadini. Ora quest'arte civile, per esser nazionale, cioè conforme all'unità morale di un popolo e alla sua vita, bisogna che rispetti le buone tradizioni e le buone consuetudini di quel popolo, e si conformi ad esse nelle sue leggi. Il popolo col suo costume precede il Governo e gli dà fondamento; perciò non lo Stato deve formare simile a sè la Nazione, ma esso deve sè medesimo e l'arte sua conformare alla Nazione; sicchè l'educazione civile che da lui procede possa dirsi veramente nazionale. Quando invece la norma del carattere e dell'educazione nazionale fosse lo Stato stesso, tale educazione cangerebbe secondo i Governi, e secondo i partiti, e si avrebbe un'educazione settaria e di parte, anzichè nazionale. E infatti noi vediamo in molti Governi d'oggi la disposizione ad opporsi alle tradizioni e alle consuetudini, anche utili, gentili e pietose, del popolo, per riformarne ad arbitrio la vita e il carattere. Anche negli Istituti scolastici il Governo è pronto a introdurre novità forestiere, che non s'addicono all'indole degl'Italiani; alle quali novità non buone s'oppongono, quanto è a loro permesso, le scuole dei privati

che più del Governo sembra conservino il sentimento del carattere nazionale. Del resto, come si forma l'educazione del popolo colla impronta nazionale? « L'educazione dell' Italiano, del Francese, dell'Alemanno, è fatta dal suo paese intero, da tutto ciò che egli vede girando per le vie delle sue città o delle sue campagne; da tutto ciò che egli ascolta nei Canti e nell'Eloquio della sua famiglia e del suo Popolo ». (A. Conti, *L'Armonia delle cose*, cap. 39.) L'educazione nazionale, pertanto, e il carattere nazionale si formano indipendentemente dallo Stato; il quale ha l'obbligo di conformare alle tradizioni e consuetudini del popolo l'opera sua politica, perchè possa dirsi ed essere sotto ogni rispetto nazionale; e a tale educazione e a tal carattere nazionale ha obbligo d'informare le scuole pubbliche, che mantiene coi denari della Nazione.

Rispetto alla famiglia e all'educazione domestica ci sembra che talora la stessa carità aberri. Eccellenti e degne d'ogni encomio sono senza dubbio le intenzioni di tutti quelli che consacrano l'animo e l'opera loro a benefizio di tutti i bisognosi, a sollievo di tutti i mali. E ciononostante vi sono delle istituzioni che in molti casi, anzi nella maggior parte dei casi, invece di riuscire giovevoli, sono in ultimo nocive. Talvolta il bene deriva dal diminuire, anzichè dall'aumentare, i mezzi adoperati a sollevare l'indigenza; e togliendo dei mali, si partorisce invece dei mali maggiori. Ponendosi soccorsi o ricoveri stabili, anche se da privati, in dati casi e per date persone, ne segue che si conta con una certa sicurezza su tal benefizio, e quasi si vanta un diritto ad ottenerlo; diritto che si affermerebbe giustamente, trattandosi d'istituzioni del Governo; come il povero inglese ha diritto alla carità legale. In tal modo certi mali, pel desiderio di scemarli, si accrescono, si perpetuano, diventano irrimediabili. Dannose ci sembrano, pertanto, tutte quelle istituzioni e opere, mosse da carità non illuminata, che hanno per effetto di spezzare la famiglia, di sciogliere i legami fra'suoi membri, di annientare la vita e l'educazione domestica, massimamente nelle classi popolari. I bambini negli Asili, gli ammalati negli Ospedali, i vecchi e gl'impotenti nei ricoveri; che cosa rimane della famiglia, degli obblighi suoi, delle sue gioie e dei suoi dolori, de'suoi

dolori specialmente, che formano l'obbligo più sacro, l'educazione dell'animo per eccellenza? Non c'è quasi più casa per l'operaio: la sua casa è fuor di casa; e senza la casa, non c'è la famiglia!

La migliore carità ci par quella che stringe sempre più fra loro i membri della famiglia, che fa amare la casa ai genitori e ai figli, che li attira in una vita comune; e ciò con case comode, e amabili dentro e fuori, o dando lavoro in casa alle donne, e portando soccorsi, medicine, assistenza in casa. Migliore d'ogni altra scuola, d'ogn'altro Asilo, è l'asilo, è la scuola della casa: l'educazione della casa è l'educazione della natura; Asili, Giardini, Collegi, non sono che rimedi trovati dall'Arte ai difetti della natùra. Non prendiamo per buono assolutamente quel che è buono soltanto relativamente e che in certi casi non è altro che un male minore; non proseguiamo nella strada artificiale, credendola migliore della naturale; rimettiamoci in questa, e adoperiamo tutti i mezzi, di cui la carità può disporre, a rafforzare la vita e l'educazione della famiglia.

Lo Stato, se non è cieco e fermo contro il suo bene, deve riconoscere che la massima sua forza gli deriva dalle famiglie bene ordinate e ben costumate, come dimostra la storia e il fatto delle nazioni presenti. Dove non vi sono le virtù domestiche, non ci sono le civili; dove non si obbedisce ai genitori e non si riverisce l'autorità paterna, non si obbedisce ad altri superiori, non si rispetta l'autorità delle leggi. Perciò sarebbe di gran vantaggio allo Stato, se anche politicamente, il consorzio domestico, e non l'individuo, fosse riconosciuto qual componente immediato della Società politica. Lo Stato poi riceverebbe forza, anzichè debolezza, dal riconoscere il diritto del libero insegnamento, dal favorire l'operosità privata in ordine alle Scuole, e dall'agevolare e favorire l'azione della famiglia nelle Scuole, che esso crede opportuno d'istituire. Se le riforme *radicali* sono *ab imis fundamentis,* queste son tali, perchè la casa è il fondamento vero del consorzio umano e civile; ma d'altra parte sono una grande conservazione, perchè conservando l'affetto familiare, si conserva la radice d'ogni altro affetto buono dell'umana natura; e nell'affetto buono e bene educato sta massimamente la vita e l'educazione così privata come pubblica.

V. Sartini.

TIRANNO IN GUANTI GIALLI.

I. Seduta sur una poltrona, aveva un libro di preghiere in mano... ma il libro a poco a poco le era cascato in grembo insieme colla mano che lo sosteneva, gli occhi s'eran chiusi, il viso inchinato, e gli occhiali, proprio inutili in quel momento, stavan sospesi fra cielo e terra. Ninì la stava a guardare rattenendo a stento un risolino convulso; quando capì che la nonna era proprio ben addormentata, lasciò il suo sgabellino e la bambola per abbigliar invece la sua cara nonnina. Le poneva in testa un velo bianco, poi, con una graziettta tutta sua, alzava le manine, piena di compiacenza: « oh la sposa! » diceva; poi toglieva il velo per metterle un disusato cappellino, o un nastro colorato; poi copriva le spalle con un cencio di tappeto che voleva essere un manto; e si godeva tutta, e avrebbe fatto chi sa che chiasso se non avesse temuto di svegliarla... Ma il sonno della nonna fu breve e presto potè contemplare anch'essa la comica figura che rappresentava. Meno male che c'era avvezza... spesso ella doveva far or la *gran signora*, or la regina, or la balia, or la figlia della bambola. E non credete mica che ciò le desse noia; anzi rappresentava appuntino la parte sua come fosse più bimba della nepotina stessa.

Quell'angioletto, anzi quel demonietto, era la gioia sua; sentiva bene che viveva della salute, delle carezze, della presenza di lei! Dei settant'anni suoi non ricordava più che gli ultimi cinque, quelli appunto che contava Ninì e che con essa aveva trascorsi; i gusti, le abitudini erano diventate comuni, fino il sorriso, fin lo sguardo pareva spesso candido come quello della piccina! Quando

una nube increspava la sua fronte, perchè un doloroso ricordo le si presentava innanzi, negli occhi calmi, grandi, sereni della piccina, trovava subito efficace conforto!

Uno de'momenti in cui quel follettino di Ninì la faceva un po'impazientire era il mattino quando si alzava. Ma che? L'ira della nonna si faceva talora tanto grande che scoppiava poi in baci e tenerezze. Quanto ci voleva prima di vestirla! Si faceva infilzare una calza; e mentre la nonna cercava l'altra, essa correva con una gambina nuda per la camera, indossava la sottanella, la vesticciola; ma quando si trattava di farsi mettere il pettine in quei ricci arruffati e ribelli, scappava più sovente in giardino dietro qualche cespuglio, beata che la nonna non la potesse raggiungere, o burlandola che la cercasse da tutt'altra parte. Allora la nonna a farle il broncio, a comporre il viso serio serio; ma ecco la birichina ad accarezzarla, a chiamarla « nonnina bella! nonnina mia! » Chi avrebbe resistito?

Ogni giorno Ninì coglieva o meglio strappava dei fiori dalla serra e dai prati; ne componeva qualche cosa che voleva essere un mazzetto, e lo metteva sul tavolino; poi stava aspettando dietro la poltrona che la nonna entrasse in salottino, che lo vedesse per saltarle in grembo e dirle un mondo di cose! Ne aveva sempre tante! e colla mobilità di mente propria dei bimbi, passava da un pensiero all'altro, chiedendo cento cose in un momento senza lasciar tempo di rispondere.

Un giorno ebbe un argomento serio.... Maria, la compagna diletta de'suoi giuochi, era caduta e s'era fatta male alla fronte!

« Vedi, nonnina, osservava essa.... Maria casca sempre quando voglio che corra, e non vuol saltar mai... mai »...

« Ma, bimba mia, rispondeva la nonna... Maria, poverina, è un'ammalata! Non sai che prima doveva star sempre sur una seggiolina, nè si poteva muovere? forse sarebbe anche morta; ma quando s'incominciò a darle qualche cosa di buono con che nutrirla, le medicine e il vino... allora potè lasciare il seggiolino: ed ora che tu le dai un po'della tua buona carne, della tua minestra diverrà a poco a poco forte e bella... allora vedrai come saprà rincorrerti..,

« Oh io le darò allora tutti i cioccolattini e le chicche mie... esclamò Ninì, quelle buone che manda babbo... che vengono di lontano... è vero, nonna, che il babbo mio è lontano? » E quasi compiacendosi di questo particolare che la riguardava, senza comprenderne bene il valore ripeteva strascicando la parola « lontano.... lontano! »

La nonna s'oscurò un po'in viso, quasi un pensiero nero le attraversasse la mente, intanto la bimba s'era già svincolata dalle sue braccia per andar in cerca di Maria e non ci volle molto a trovarla. Ninì la baciò con maggior affetto, tentò più volte di sollevarla in collo con un fare di protezione e di superiorità. La nonna l'osservava con occhio umido di pianto; ma eran lagrime di compiacenza e di tenerezza.

Così la buona vecchia in quella bella quiete della campagna, con quell'angioletto di nipotina passava la vita riposata e tranquilla. Ahimè! i giorni di quella serena vecchiaia eran contati!

II. La signora Rosa, la nonna di Ninì, aveva maritata l'ultima ed unica figlia che le era rimasta, al marchese Emilio Del Bona, rampollo d'una delle famiglie più nobili della vicina città. A dir il vero, quel matrimonio, che tanto era piaciuto al suo defunto marito, ella non aveva fatto che subirlo. Vi si era opposta al principio; poi aveva ceduto a malincuore alla volontà del marito e ai desiderî della diletta sua Gina che era innamorata e molto di quell'aspirante alla sua mano!

Non sapeva nemmen lei spiegarsi il perchè quell'uomo, quel fiore scelto della fina società, non gli fosse punto simpatico. Donna di cuore, d'abitudini un po'patriarcali, ignara o non curante di quelle esteriorità che ad altri piacciono tanto, avrebbe desiderato per la figlia sua uno sposo ben diverso; tanto più che da anni e anni vivevano in campagna e i gusti, le abitudini sue e della figlia erano semplici e tanto diverse da quelle della città.

Il marchese Emilio era un enimma per lei; le pareva freddo, compassato; la condotta di lui appariva irreprensibile, ma ella non vi trovava l'anima in quell'uomo, che le faceva l'effetto di una giornata sciroccale d'estate, opprimente, insopportabile... Ma Gina lo amava; tutta semplicità e candore, bella, sana, robusta ella dava

fidente il suo cuore a lui, sicura che quello dovesse proprio essere l'uomo che ci voleva per lei: doveva essere tanto buono il suo Emilio! Adesso bisognava un po' compatirlo se qualche volta non era allegro e non la comprendeva. Che meraviglia? Essa era vissuta quasi sempre in campagna... lui invece alla capitale... lui istruito, lui educato! Come invidiava le dita agili al piano d'una sua amica, o i modi più graziosi e seducenti di un'altra... e tutto per piacergli, per rendersi più cara a lui!

Oh! se avesse imparato le lingue straniere. Oh! se avesse saputo di scienze, allora lui l'avrebbe maggiormente amata: Quando le stringeva quelle mani pienotte e ruvidette in quelle sue morbide e bianche le pareva di veder un fino sorriso sulle labbra di lui; ma non si sentiva umiliata perchè la sua mente vagava in un orizzonte incantevole! – Quando fosse tutta sua ben saprebbe ella rendergli felice la vita: e con le sue mani abbellirgli la casa, e tuttociò che lo circondasse. Sì, la casa l'avrebbe essa trasformata, resa bella... gli avrebbe fatta amare la vita di famiglia e quando – oh Iddio gliel'avrebbe dato! – avesse potuto accarezzare un angioletto bello come lui, co' capelli ricciuti, tutti e due pieni di speranze, esuberanti d'affetto, felici, avrebber benedetto Iddio, il mondo intero! Oh! allora lui non parlerebbe più nè di questa, nè di quell'altra marchesa o baronessa; gli sarebbe venuto a noia il teatro, i festini; le serate avrebbe pensato lei a fargliele trascorrere care! E intanto le pareva di vederlo più sereno, più gaio attender agli interessi di famiglia e... diventare ogni giorno più espansivo... più amoroso... Sì, sì! era proprio un tipo perfetto di sposo il marchese Emilio.

Il qual marchese era ben lontano d'assomigliare a quell'ideale che la Gina si era creata colla sua fantasia

Il matrimonio che incontrava era un buon affare per lui e fatto a tempo! Gl'interessi suoi, per incuria degli amministratori e per lo sciupìo che lui faceva minacciavano una crisi. La Gina non era brutta e la sua bella dote le avrebbe fatto perdonare in società il *torto* di non esser titolata. Ma quanto si sentiva spostato nelle ore che passava accanto alla fidanzata! Ben sentiva di non esser sempre indifferente a quella giovinetta che le appariva in qualche parte su-

periore a quelle che aveva fin allora avvicinate; ma era una perla offuscata dalle grette abitudini borghesi, dai gusti depravati, dalle idee basse che aveva ereditato dai genitori. Avrebbe pensato lui a renderla una signora ammodo; a darle quella vernice indispensabile per vivere in società... Finalmente era giovanissima, non mancava d'intelligenza, l'avrebbe modellata a modo suo... Per ora bisognava chiuder un occhio, aver pazienza. Senza scendere a basse discussioni, senza contraddirla direttamente, avrebbe poi accomodato ogni cosa.

Il matrimonio fu celebrato e gli sposi partirono per il solito viaggio di nozze. A Gina, piena di fede e d'amore, non parve grande il sacrifizio di lasciar i suoi vecchi genitori; quei suoi diletti li avrebbe riveduti, li avrebbe avuti spesso vicini, li avrebbe fatti amare anche dal suo Emilio!

Ahimè! quanto presto, la poveretta, si vide svanito crudelmente il sogno incantevole! Il marchese espose subito il programma di vita che si doveva tenere; e Gina con angoscia aveva compreso che il marito, al quale ormai era legata per tutta la vita, era uomo di cuor freddo ed insensibile; il sorriso che errava sulle di lui labbra, era sempre eternamente quello. Il carattere sincero espansivo, di Gina egli non lo comprendeva; tutto doveva essere misurato compassato per lui! Guasto da una falsa educazione, scettico per convinzione e per abitudine, non amava che quel mondo falso in cui viveva; che cosa di buono e di bello poteva dunque esistere in quell'anima? Bisognò che Gina frenasse il suo carattere, non si occupasse delle faccende domestiche, che le avevano dato tanto piacere in gioventù; che sopportasse rassegnata continue visite di gente a cui si sentiva superiore, perchè vane, perchè leggiere, incapaci di far un discorso estraneo a teatri, a mode, a pettegolezzi. Nella sua ingenuità credette per un momento che il marchese, in apparenza tanto gentile ed amorevole, finisse col cedere ai suoi desiderî e lasciarle governar la casa a modo suo; ma si disingannò; la sua amorevolezza era apparente e copriva una tenace volontà.

Una sera si dava un gran ballo dal prefetto e vi prendeva parte la *crême* della città; essa dovette, come ad ogni altro divertimento,

assistervi serena e col sorriso sulle labbra. Si davano le quadriglie francesi e Gina venne invitata: sebbene avesse sul principio gentilmente pregato di essere esclusa, dovette poi accettare. Il marchese la dirigeva coll'occhio: ma lei, nuova a quel ballo, scambiò un *tour de main*, con un *balancé*, cominciò a confondersi, a farsi rossa, a non capir più nulla, a portar la confusione nella quadriglia. Delitto di lesa convenienza! « Che noia! » sbadigliava una signora elegante! – « Che campagnola! » sussurrava una contessa. Il marchese irritato, passeggiava per la sala, quando la stessa linguacciuta, accennando a Gina che se ne stava pensosa e mortificata « il vostro bel fiore di campo, disse, non sa avvezzarsi alla nostra serra »; e ne ebbe in risposta una frase più tagliente.

Quella sera stessa, dopo molti preamboli, il marchese dichiarò a Gina che trovava conveniente... necessario...metterle al fianco una istitutrice, perchè le desse un indirizzo nei doveri di società... Non era un consiglio quello, era un comando per quanto rivestito di frasi cortesi. Qualche giorno dopo una signora elegante, sotto il titolo di *dama di compagnia*, le insegnava francese, musica, ballo ecc.

Sentì Gina tutta l'umiliazione, l'infelicità sua; una ribellione le era sorta in cuore: or avrebbe inviperito contro di lui, l'avrebbe voluto chiamare traditore, tiranno; far sentire tutta l'alterezza sua a quella donna che le dava una compagnia di cui ella non sentiva, non voleva aver bisogno: ora avrebbe voluto rompere l'ordine di tutte le cose che l'attorniavano e dire: la padrona son io ho diritto di... esser libera! Ora con la più profonda mestizia pensava alla mamma, al babbo suo; alla sua campagna; rivedeva il suo giardino, i prati, i ruscelletti, la sua casa tanto semplice, tanto bella, piena di sole e di aria!

Allora avrebbe voluto scrivere: « mamma, sono la più infelice delle creature! » Ma in mezzo a questa lotta trionfò in lei un sentimento santo a cui era stata educata. Mai come allora comprese che sia l'aver imparato ad amar Iddio, ad alzare gli occhi un po' al di sopra della terra! E da questo sentimento, derivava in lei il proposito non di scuotere un giogo che ad altri sarebbe sembrato insopportabile, ma la forza, ma la virtù di sopportarlo.

Di rado poteva visitare i suoi amati genitori, e le visite stesse che avrebbero dovuto segnare una sosta nel cammino dei suoi dolori riuscivano ad accrescerli per lei, che si era proposta di non manifestar la sua infelicità. Oh avesse potuto almeno dar in uno sfogo di pianto fra le braccia de'suoi cari! Intanto il roseo incarnato delle sue guancie era scomparso; quei suoi occhi vivaci s' eran fatti pensosi; quei suoi slanci di fanciullesca gaiezza se n' erano andati. Ella offriva al Signore quella vita senza sole, senza affetti, fittizia, artificiale che doveva condurre; mai un lamento; mai un atto men che degno verso il marito, verso le persone colle quali era costretta a vivere.

IV. Il babbo, già vecchio ed acciaccoso, venne a fin di vita; il marchese era assente per una partita di caccia. Gina partì, volò, assistette il padre fino agli ultimi istanti e se lo vide spirare tranquillo, contento, persuaso di lasciar al mondo la sua diletta figlia felice! Unico sollievo in quel lutto fu per Gina il poter fermarsi qualche giorno in famiglia, e l'aver almeno la libertà del dolore; glielo aveva permesso il marchese in un telegramma di condoglianza. Procurava di distrarre, di consolare la mamma; ma non le era possibile; chè la signora Rosa soffriva non solo per la perdita del marito; ma ancor più per il dubbio, un dubbio tremendo, natole in cuore, che la figlia sua fosse infelice! Pur quei giorni volarono ad entrambe e fu un momento di strazio quello della separazione. Tornò Gina al suo palazzo... Ma quanto più desolante le parve il vuoto che vi trovava! quanto più grande la freddezza del marito! quanto le urtavano le frasi stereotipate di condoglianza che le venivano fatte! Bramosa di star sola pregò il marchese che la lasciasse andare in un villino di campagna. Ma ciò era sconveniente, secondo lui non era la stagione per la campagna; sarebbe parsa una stranezza, era un farsi criticare. Essa ritornò a pregare, ma non osò insistere. Dalle doppie invetriate del suo palazzo fissava qualche volta lo sguardo su all'orizzonte, poi sul dorso di qualche collina che vedeva lontano, poi sulla punta di qualche abete del suo giardino! — Degli uccelli in gabbia c'è spesso almeno chi ha compassione, pensava; per lei no. E intanto era da tutti invidiata!

Quando Dio volle un momento felice era venuto anche per lei; era madre; e della madre provava le gioie, le speranze! Adesso la vita le era più cara... forse una creaturina avrebbe scosso il cuore di lui, forse... come padre egli avrebbe avuto per lei dei sentimenti che certo non aveva come marito.

Il futuro padre era atteggiato a sorriso di compiacenza: un marchesino, un erede del titolo sarebbe nato! Si facevano gran preparativi... Gina, compresa dei doveri di madre, aveva protestato che la creatura l'avrebbe allattata lei, « ma che? » osservava il marchese; sarebbe stata una ridicolaggine in società! non era forse contro le usanze moderne, signorili, aristocratiche? – e questo diceva sorridente e nello stesso tempo in modo da cui ben traspariva che non bramava repliche.

Solo allora che il parto era imminente, invitò la signora Rosa a venire ad assisterla... La balia era già in palazzo. Qualche giorno dopo il marchese Emilio era padre non d'un marchesino, ma d' una bambina nata felicemente! La signora Rosa usò col marchese i modi prima insinuanti, poi più forti perchè concedesse a Gina di allattare la creatura: quella complessione sana e robusta era proprio fatta per adempiere a così santo dovere; ma fu inutile! Ahimè quell'ostinazione, quel pregiudizio doveva costar la vita della giovine madre; l'umore che la natura imperiosamente chiedeva fosse alimento all'infante, per cui s'era formato, si sparse per tutto il corpo e la tolse di vita.

Il marchese scosso, turbato, smarrito, assistette agli ultimi momenti della sposa. Pareva che ad un tratto un velo gli cadesse dagli occhi, pareva che il suo cuore s'aprisse al dolore, al rimorso! Rimorso? e di che? non era sempre stato gentile con lei? le aveva dato forse una volta sola un dispiacere? non passava lui in società per marito modello? Invano cercava di persuadersi con sì belle ragioni; si sentiva turbato, d'un turbamento che poteva esser forse il principio di una salutare metamorfosi; ma vi si ribellò e per vincere quella che lui giudicava debolezza, si decise a partire per l'Inghilterra. E la creaturina? l'affidava insieme colla balia a *nonna Rosa*. La quale se non è morta di dolore, se sopravvisse alla figlia bisogna dire che fosse perchè un nuovo dovere la attaccasse alla

vita: dovere dolce che solo poteva bilanciare il lutto di quell'anima desolata, quello di cullare, ed allevare Ninì, di far da madre alla figlia di sua figlia.

VI. Cinque anni erano passati... In casa di nonna Rosa c' era un tramestìo insolito. Una contadinotta e una vecchia brontolona erano in gran da fare per pulire, per abbellire, per ordinare, ma col pretesto dell'ordine si riusciva al disordine; la fretta, la poca pratica, i molteplici ordini ricevuti, confondevano loro le idee. Nel salottino quel mazzetto che Ninì con tanta cura riponeva ogni giorno nel portafiore, era dimenticato sur una sedia; gli occhiali della nonna sulla finestra, una busta da lettera stracciata per terra. E nonna Rosa? Nella sua cameretta, pallida come un morto, colla faccia sconvolta, irrigata di pianto, stava inginocchiata dinanzi ad un'immagine dell'Addolorata. Voleva pregare... ma non riesciva che a sospirare e piangere; che lotta terribile in quel suo povero cuore!

Come in un istante le si erano ridestate amarezze che credeva aver dimenticato, dolori e pene che credeva aver per sempre soffocato!... Rivedeva la sua figlia bella come un fiore, poi pallida, poi sul letto di morte; rivedeva lui che l'aveva uccisa, lui, la causa del suo continuo martirio; lui che osava troncare ora crudelmente la serenità di quel piccolo paradiso. Il marchese che aveva potuto stare cinque anni senza rivedere la creatura sua, lui ora « *veniva ad adempiere ai doveri di padre, e tornava alla città natia con un'istitutrice inglese per dare principio all'educazione della figlia!* » E con che diritto? padre gli era; ma che padre? chi aveva fin ora avuto cura della sua figlia? chi le aveva insegnato i primi passi? chi udite le prime balbettanti parole? chi tremato, giunto alla sua culla? lei, sempre lei, e gliela potevano togliere? La povera vecchia aveva sempre scacciato come una tentazione il pensiero che un giorno o l'altro lui avrebbe richiesto Ninì. - Nelle lettere compassate e spedite ad epoche fisse, non accennava mai al ritorno; credeva, sperava ch'egli avrebbe incontrato altre nozze, e questa idea le era divenuta famigliare, sentiva bisogno d'assecondarla, la poveretta! Ma la lettera parlava chiaro, non era un terribile sogno il suo; ma

una crudele realtà! Il suo cuore traboccava di sentimenti diversi; avrebbe esposte tante e giuste ragioni a quell'uomo; avrebbe alzata la voce, gli avrebbe rinfacciato che... lo avrebbe fatto arrossire... lo avrebbe... no... avrebbe pianto, avrebbe pregato... gli si sarebbe inginocchiata dinanzi.

Intanto le compariva l'aspetto freddo, impassibile, impettito del marchese; la mente le si smarriva; le parole le morivan sul labbro! Perchè non era venuto ad ucciderla? forse che, così facendo, la crudeltà era minore?

– « Nonna, nonnina, dove sei?... » e girellava crucciata per la casa la piccina... e lei, la povera martire, ne udiva la vocina squillante. Finalmente la ritrovò e il suo visino si fece triste nel sorprendere la nonna piangente; e senza comprenderne il perchè, venutale vicina, vicina, mandava pure essa qualche lagrimuccia.

« Ninì - disse la vecchia quando potè parlare - arriva il tuo babbo.

« Il babbo!? fece la bimba, quello che mi manda le chicche?

« Sì il babbo.... che... – e soffocò col fazzoletto uno scoppio di pianto - il babbo che ti porterà...

« A spasso con te e con Maria? interruppe la bimba...

No, non poteva reggere... - « va, corri al giardino, va » le disse e mentre voleva allontanarla, la stringeva più vivamente a sè.

VII. Nel giorno e l'ora prefissa il marchese Emilio arrivò attillato, compassato e per nulla invecchiato. Nonna Rosa non potè dir una parola; uno stato di apatia era in lei seguito a quello febbrile del dolore, era fredda come una statua. Ninì sul principio, quasi presaga di qualche brutta novità, non si staccava dalla sua nonna; guardava il babbo cogli occhioni pieni di maraviglia, si lasciava accarezzare, ma non sapeva dirgli una parola. Lui, il marchese, la trovò bella, simpatica, se ne compiacque; a poco, a poco la piccina, com'è di tutti i bambini, s'avvezzò a vederlo e ricominciò a fare il follettino, a saltargli intorno e fare il solito chiasso.

Il marchese dava di tratto in tratto certe occhiate a Maria, la contadinella infermiccia, che ormai avvezza a star vicina a Ninì, non le si staccava un momento e girava per la casa con un non so che di padronanza.

« E quella contadina? - chiese in un momento in cui Ninì abbracciava e divideva con Maria un dolce.

« È Maria! oh non lo sai? te lo dissi anche ieri.., Maria! - e qui Ninì, rispondendo, strisciava la parola, ridendo, mentre faceva fare a quel cosino di bimba una giravolta; e poi con amorevolezza le pigliava le manine e tentava di sollevarla da terra.

Il padre si mordeva le labbra. Venne il giorno della partenza. Quando la carrozza, che li doveva portare alla prima stazione fu pronta, il marchese prese fra le sue le mani della vecchia, si profuse in ringraziamenti, in proteste di stima per nonna Rosa, in promesse che le avrebbe presto ricondotta e più volte Ninì. Le mani della vecchia erano fredde ma il suo aspetto era calmo, da'suoi occhi non esciva una lacrima! Baciò la bimba e non proferì una sola parola. La carrozza si mosse... La bimba credeva che si andasse a fare una passeggiata.

« Nonnina, di' a Maria che torno subito, sai, nonnina? - dille che giuochi pure colla bambola grossa... ma che non tocchi il teatrino. - La carrozza s'andava allontanando e ancor si udiva la vocina di Ninì ripetere « ricordati, nonnina ».

VIII. La povera vecchia la trovaron nella sua camera stesa sulla poltrona... stringeva nelle mani il grembialino bianco che s' era poco prima levato Ninì... il volto aveva pallore di morte... la bocca chiusa, i denti stretti!... Il medico, e diverse persone accorse le prodigarono ogni cura; quando venne in sè, chiese il sacerdote; volle che le fossero amministrati i Sacramenti; il suo viso allora apparve più sereno, più tranquillo!...

Al terzo dì parlava a stento, accennò al sacerdote che le si accostasse, e baciando il Crocifisso « proteggeteli Voi, o Signore, - disse, ed abbiate pietà di tutti anche... di *lui*!

Mezz'ora dopo non la si sarebbe detta morta; ma tranquillamente addormentata!

Antonio Ronzon.

LE DECIME ECCLESIASTICHE

SECONDO IL SENATORE LAMPERTICO.

La legge 14 luglio 1887 sull'abolizione e l'affrancamento delle decime non è davvero una di quelle di cui avrà più a lodarsi la presente legislatura. A voler dir lo vero, non sono poche le leggi che si direbbero fatte, come il volgo dice, co'piedi, e cotesto difetto proprio del reggimento parlamentare va crescendo. Era rimasta celebre, per la sconclusionatezza sua, la legge universitaria del Baccelli; ma chi legge alcune delle più recenti, la legge sull' emigrazione, per esempio, i ritocchi alla legge comunale e provinciale e le due presentate dal Coppino sui maestri e sugli edifizi scolastici, rimane dolorosamente colpito davanti a tanta insipienza legislativa. *Quantam videris miseriam!* Io non so come rimedieranno a cotesto difetto istituzionale che fa proprio il maggior torto ad un paese nel quale, dall'antica sapienza romana ai provvedimenti legislativi del Regno italico si ebbero leggi da digradarne, per valore tecnico, qualsiasi altro stato del mondo. Certo, se non si provvede presto, noi finiremo per avere una legislazione confusa, oscura, contraddittoria, leggi di contrario effetto a quello cui gli autori miravano, disposizioni che faranno a' pugni col principio che le informano, e ci troveremo più d'una volta nel caso toccato testè agli elettori di un segretario generale, di vedersi convocati per effetto di una legge che era stata abolita dalla Camera senza averne la coscienza, che dico? avendola anzi manifestata per il mantenimento di quella legge.

Avviene qualche volta che, posto il buon principio, lo si corregge, poi, lungo la via, come chi rimansi aggiustando il ca-

rico suo. Ma neppur questa fortuna toccò alla legge sulle decime. La proposta sua venne fatta dall'on. Fagiuoli il 22 aprile, e subito presa in considerazione. Il 6 giugno la Commissione eletta dagli uffizi a studiarla presentava la propria relazione, e prima della fine di quel mese usciva dalla Camera approvata. Al Senato fu peggio: presentata il 2 luglio, il 14 era legge dello Stato. Non s'accettò, nella fretta, alcun emendamento, come se fosse d'una suprema urgenza: *jam proximus ardet Ucalegon*, ed anche coloro che sarebbero accorsi a correggerla ed a migliorarla si ristettero e tacquero.

Ma come si venne alla applicazione, i difetti apparvero subito gravi e numerosi.

Li avvertì lo stesso ministro, li avvertirono gli enti locali, e se ne trovò impacciata, più che i fautori della legge non volessero, la Chiesa. Indi temperamenti e pareri e studi intesi a migliorare la legge, e renderla applicabile senza maggiori danni di quelli strettamente necessari, a preparare una ragionevole giurisprudenza ed indagare i provvedimenti legislativamente necessari.

Tali i propositi d'uno studio del senatore Lampertico su cotesto argomento, delicato di per se, ma più nel momento presente, e pieno d'alto interesse sempre per coloro che reputano stolto ed assurdo estendere a tutti i campi, anche dove riesce inutilmente doloroso, il presente conflitto fra lo Stato e la Chiesa. *C'est un livre de bonne foi*, un'opera buona, ed anche per l'autorità del nome possiamo sperare che gioverà ad una buona causa (1).

Diverse e variabilissime da paese a paese sono, anche in Italia, le decime ecclesiastiche, cioè il diritto che la Chiesa, per mezzo di certe particolari istituzioni sue, ha di percepire una parte dei frutti della terra, raro la *decima* vera, talvolta la *quarantesima* parte (quartese), ora più ora meno. Vi sono decime *reali* e *personali* a seconda dell'oggetto su cui cadono o della persona a cui spettano. Decime *miste* si dicono quelle che partecipano delle due, ma talvolta ancora quelle di origine ecclesiastica che appartengono a laici. Deci-

(1) *La legge 14 luglio 1887 di abolizione e affrancazione delle decime*, studio del Senatore F. Lampertico, Verona, Drucker e Tedeschi, 1888, Lire 3.

ma *sacramentale*, in senso lato, è qualunque spetta ad ecclesiastici, ma veramente è solo quella dovuta per prestazione di sacramenti. Questi ed altri attributi variano però da luogo a luogo, da costume a costume, da legge a legge, e ne deriva una confusione grandissima.

Le decime sono un residuo della economia di natura, che ha ceduto da gran tempo il campo alla economia della moneta e del credito, e come tali, e pel danno che ne deriva alla produzione agraria, è certo desiderabile la loro commutazione, per quanto in questo riguardo delle decime, come nella maggior parte dei fenomeni economici, ci troviamo di fronte a fatti complessi. Il Palmieri, il Carey, il Mac Culloch ed altri economisti dimostrarono come la decima alteri la naturale distribuzione delle coltivazioni, costituisca talvolta un ostacolo al progresso agrario, come nel progresso del tempo venga a mancare di quella correlatività e correspettività di cui non mancava nella sua origine. Perciò il Lampertico bene conclude che « la liberazione del suolo dalla decima è legittimamente invocata nei riguardi economici; mediante la liberazione del suolo, quando in ciò si osservino le norme di giustizia, all'onere rappresentato già dalla decima, viene restituita la correlatività, e la complessività, che è fondamentale di ogni relazione giuridica e che non mancava alla decima nella sue origini »

Varie proposte furono presentate per l'affrancazione delle decime, e sempre col doppio proposito di giovare alla proprietà fondiaria, e non menomare alla Chiesa le sue entrate; che anzi, mentre si affrancava quella, si poteva dare a questa assetto più stabile e certo, con grande vantaggio di dignità e di indipendenza per la Chiesa stessa. Nel Veneto, del quale il Lampertico di preferenza si occupa, perchè a quella regione si riferisce la legge, il partito della commutazione continuò a tenersi vivo, e molti se ne occuparono: l'arciprete A. Zuccoli, il rev. p. Pinamonti, il prof. A. Lorenzoni, Benedetto Da Campo, Giovanni Tommasoni, Casimiro Bosio, l'avv. Clementini, Stefano Jacini. L'idea comune cui si informavano tutte queste proposte, consisteva nell'invocare la liberazione del suolo dalle decime, e nell'obbligo di giustizia di attri-

buire efficamente agli aventi diritto di decima un adeguato compenso.

Infatti sin dal 1850 veniva fatta dalla Congregazione centrale - che era allora la suprema autorità amministrativa del Veneto - una proposta per la liberazione del suolo dalle decime. E dopo molti studi, si formulava nel 1861 un concreto progetto di legge il quale, inspirandosi alle idee prevalenti, mostrava la maggiore sollecitudine nel preservare non pure il diritto, ma preservarlo in tutta la sua efficacia, sia collo stabilire una procedura speciale, sia col mantenere lo stato di possesso, sia col conservare al canone pecuniario l'indole di canone reale, proprio della decima che veniva a surrogare.

Il Parlamento italiano ebbe ad esaminare, assai prima del 1887 parecchie proposte di abolizione o commutazione delle decime. Ne fecero proposta i ministri Pisanelli nel 1864, Mancini nel 1877, Conforti nel 1878, Villa nel 1880, Zanardelli nel 1883; un progetto per assegnazione ai parroci di equa congrua e abolizione dei diritti di questua e di decime, fu presentato nel 1862; un altro sulle decime in Sicilia nel 1871; infine il progetto Fagiuoli ecc. che diventò la legge del 1887. La raccomandazione dell'abolizione delle decime era stata fatta al Governo in varie occasioni dagli on. Collotta, Mancini, Bonfadini, Villanova, ed anche con due speciali ordini del giorno, proposti il 16 giugno 1866 dall'on. Bellini, e il 28 gennaio 1875 dall'on. Mancini e dalla Camera approvati.

Non tutte le parti d'Italia si trovavano però, riguardo alle decime, nella medesima condizione. L'on. Lampertico, colla sua consueta precisione, espone i successivi mutamenti legislativi che seguirono a tale riguardo nei varii Stati che entrarono a formar parte del Regno d'Italia, e le leggi che per questo vennero poi emanate. Sono provvedimenti legislativi varii, difformi, incerti in molte parti, ordinanze, concordati, decreti e convenzioni, consuetudini di leggi, di Parlamenti. Per tutto lo stato vogliono esser poi ricordate le leggi del 24 gennaio 1864 e del 20 gennaio 1880 per l'affrancazione dei varii oneri, tra i quali si comprendono anche le decime.

Ad onta di tutti questi ordinamenti legislativi, chiaro apparve

dall'inchiesta agraria, che vi erano territori immuni, e decime di tutte sorta, reali e personali, sacramentali e patrimoniali, sì che, tra gli altri provvedimenti invocati a favore dell'agricoltura, si accenna anche alla commutazione delle decime. Delle stesse decime già feudali delle Provincie Meridionali, non ostante la legge del 1873 e le successive sue proroghe, non si era ancora effettuata nè la commutazione obbligatoria nè l'affrancazione facoltativa. E per le decime sacramentali, si erano succedute proposte a proposte senza che alcuna fosse divenuta legge.

Il precetto ecclesiastico della decima è certamente fra i più incontrastabili. Il noto decreto del concilio di Trento, e le numerose e sicure fonti scritturali ed ecclesiastiche alle quali attinse, fanno manifesto in che essenzialmente consista il precetto ecclesiastico. I cattolici devono contribuire al culto divino, e per quanto concerne le chiese, e per quanto concerne i ministri del culto. Fondato o no su leggi positive, questo precetto obbliga sempre il credente; ma bisogna distinguere i precetti *morali*, che non possono venir meno, dai *cerimoniali* che mancano se viene loro meno la materia, e dai *giudiziali* i quali consistendo nell' esplicazione di una legge positiva, cessano coll'autorità da cui si trovano stabiliti. La *Somma* dell'Aquinate tratta con molta saviezza questa dottrina, e ci dimostra come, fermo restando l'obbligo morale, si può provvedere dal clero in modo più consentaneo ai tempi. E infatti anche la sacra Penitenzieria, protestando contro la legge del 1887 quanto al diritto, ammetteva gli equi componimenti, e raccomandava anzi ai vescovi stessi di promuoverli, dando così modo ai fedeli di liberare in perpetuo i loro fondi dall'onere della decima. Giova anche ricordarsi come varia sia l'origine delle decime, e per conseguenza vi siano decime ecclesiastiche in mani laiche e in mani ecclesiastiche si trovino decime di origine varia, in parte spirituale e in parte civile; mentre vi hanno decime inerenti all'ufficio, e queste essenzialmente spirituali e decime costitutive del beneficio, e queste non dissimili per origine e natura dei beni i quali concorsero già alla formazione dei benefizi medesimi.

Ma coteste decime, che cosa sono di fronte al diritto? Quale

è propriamente la loro indole giuridica? Unterholzner e Basevi, volendo ad ogni costo classificarle fra le servitù, le considerano come un usufrutto parziale, senza badare che andavano così incontro ad ogni sorta di incongruenze. Altri non ravvisano nella decima che una enfiteusi, dimenticando che le relazioni di fatto nelle quali l'enfiteusi aveva luogo, non si riscontrano affatto nel diritto di decima. Del pari è insussistente l'opinione che comprende la decima tra i diritti politici; l'idea della decima come tributo, che domina nel diritto ecclesiastico in senso interamente religioso è assolutamente esclusa dalla legislazione civile. Sono veramente, come dimostrarono l'Unger, il Bellavite, *reallasten*, *grundlasten*, oneri reali, inerenti al fondo, che non hanno carattere negativo, come le servitù del diritto romano, ma consistono in effettive prestazioni di cose, di denaro, d'opere. Sono a carico del possessore del fondo, per guisa che a questo è inerente l'onere, che non passa a carico dei possessori come per esempio gli interessi insoluti e garantiti con ipoteca. Nelle decime vi è un elemento reale, il peso inerente al fondo, che passa di possessore in possessore, e un elemento personale che consiste nell'obbligo assunto da chi va al possesso del fondo di assoggettarsi alle ricorrenti prestazioni. Sono ambedue distinti, imperocchè il carattere reale consiste nel peso inerente al fondo e che come tale passa di possessore in possessore, mentre l'elemento personale consiste nell'obbligo assunto da chi va al possesso del fondo di assoggettarsi alle ricorrenti prestazioni; l'elemento reale consiste nell'onere in sè e per sè, il personale nelle singole prestazioni, e la distinzione non si desume dalla origine e dalla appartenenza, ma dalla inerenza al fondo.

Posti questi principii, il Lampertico si fa ad esaminare la legge del 1887, il suo contenuto, i suoi difetti, i suoi intendimenti, il modo come sono raggiunti.

Lo scopo della legge è duplice: la liberazione del suolo da oneri che più non corrispondono alle generali condizioni economiche; l'abolizione di qualsiasi sanzione civile, per doveri che hanno carattere puramente religioso. Ma non se ne può trarre pretesto, per

offendere l'ordine giuridico, e sottrarsi ad obblighi di diritto. Oggetto della legge sono le decime, sotto qualunque denominazione, cioè tutte le prestazioni fondiarie perpetue, consistenti in quote distinte, che si pagano in natura a corpi morali ed a privati. La denominazione di decime sacramentali, è però riuscita nuova pel Veneto inquantochè la parola *sacramentale* aveva tutt'altro significato e non era connessa alla decima. La legge ben designò le note caratteristiche dell'oggetto che essa concerne « una prestazione fondiaria perpetua, consistente in quote di frutti che si pagano in natura »; ma tali caratteristiche hanno riferimento alle decime che non si pagano a'ministri del culto, per l'amministrazione dei sacramenti o per altri speciali servizi. Parrebbe quindi che le espressioni usate quanto ai ministri del culto, con riferimento all' ufficio spirituale, avessero portata più ampia. Ad ogni modo, vi sono comprese le decime sui frutti, animati o no che essi sieno di tutti gli animali domestici.

Secondo la legge, le decime ed altre simili prestazioni vanno di regola commutate, eccezionalmente abolite, e la legge specifica quali decime si devano intendere abolite. Alcune sono abolite senza compenso alcuno, altre con un supplemento di congrua sul fondo del culto. Abolite sono precisamente le decime ed altre prestazioni stabilite sotto qualsiasi denominazione ed in qualunque modo corrisposte, per l'amministrazione dei sacramenti o per altri servizii spirituali ai vescovi, ai ministri del culto, alle chiese, alle fabbricerie, o ad altri corpi morali che hanno per scopo un servizio religioso, al Demanio dello Stato, all'Amministrazione del fondo per il Culto od all'asse ecclesiastico di Roma. Non basta che si tratti di decime dovute alle persone indicate espressamente dalla legge; occorre che siano stabilite per l'amministrazione dei sacramenti; per altri servizii di natura spirituale. Questa limitazione, d' una evidente importanza, non esisteva nel progetto primitivo dove si parlava di decime ecclesiastiche in generale. Per conseguenza, le decime ed altre simili prestazioni, sebbene appartengano alle persone designate nell'articolo primo della legge, non sono abolite, ma

vanno soggette alla regola generale della commutazione quando non riuniscano ambedue le condizioni, cioè l'appartenenza alle suddette persone, e la relazione con servizii di natura spirituale.

Infatti le ragioni decisive per le quali fu adottata quella distinzione fra decime che si aboliscono e decime che si commutano sono due: la prima, che è una offesa alla libertà di coscienza, costringere con sanzioni civili all'adempimento di doveri meramente religiosi; la seconda, che essendo state quelle decime abolite senza compenso alcuno in altre parti d'Italia, non vi era alcuna ragione di lasciare le provincie del Veneto in una condizione peggiore, con evidente offesa dell'eguaglianza. Nelle altre parti d'Italia furono, infatti, abolite quelle decime che rappresentavano un debito delle persone, creato da doveri eminentemente personali, per quanto gravitante sul fondo. Sono queste le decime, che consistendo originariamente in oblazioni spontanee, vennero in progresso di tempo munite di sanzione civile, e che consistendo essenzialmente in un obbligo religioso, sono lasciate dalle moderne legislazioni civili alle coscienze individuali. Queste sono le sole decime abolite, anche se riconosciute convenzionalmente e giudizialmente. Quanto alle altre, che rappresentano cioè un onere di carattere prevalentemente reale, non solamente la legge fu cautissima nel distinguerle dalle prime, ma evitò anche qualsiasi generale riferimento àlle decime facienti parte del patrimonio ecclesiastico.

Ma il Parlamento, determinando le note caratteristiche delle decime o prestazioni che si vollero abolite o commutate, non aveva nè la possibilità, nè la competenza di pronunciarsi sulla natura delle prestazioni, ufficio proprio del magistrato, cómpito della giurisprudenza. Giova dunque tener conto di tutte le prescrizioni generali o speciali che stanno in favore della ecclesiasticità, ovvero contro di essa, e il Lampertico le enumera e distingue con sottigliezza persino eccessiva, e che non tutti coloro che non hanno un gran corredo di notizie di fatto, saranno in grado di afferrare in modo completo.

Secondo il diritto ecclesiastico, il parroco ha, presuntivamente, un generale diritto di decima sopra tutti i fondi situati nella peri-

feria della parrocchia, e al vescovo spetta la quarta parte delle decime di tutta la diocesi. Ma questo titolo universale neppur dalla legislazione austriaca era riconosciuto, nè per la sussistenza del diritto, nè tanto meno, per la qualità della decima. Il diritto di decima ha titoli speciali. Per conseguenza, non possono assolutamenie confondersi colle decime sacramentali le decime *dominicali*, dovute alla Chiesa od ai ministri del culto, quale correspettivo di concessioni di *dominio*. Neppure si è voluto ammettere una presunzione contraria alla Chiesa ritenendo che la decima s'avesse a ritenere sacramentale, pel solo fatto che veniva corrisposta a persone od a cose attinenti al servizio religioso, sino a che non fosse provato da titolo scritto che essa era laica o dominicale, o derivava da concessione di dominio. Già la Corte di Cassazione di Firenze aveva anzi ammessa come regola la natura fondiaria delle prestazioni; come eccezione la natura delle prestazioni personali, e si era generalmente ritenuto che questa sentenza, sebbene pronunciata in materia di decime non ecclesiastiche, doveva ritenersi applicabile anche a queste. Giova infine notare che la presunzione generale di ecclesiasticità nelle decime possedute dal clero sarebbe anche contraria alla storia. L'universalità del pagamento della decima alla Chiesa - bene dice lo Schulte - solo in menoma parte deve la sua efficacia giuridica ad origini ed a leggi ecclesiastiche; essa riposa bene più su fondamenti diversi. La Chiesa venne a conseguire, per effetto di donazioni varie, molte decime già laiche, derivanti da antichi canoni colonici o da altri titoli; più tardi cedette essa medesima i possessi suoi riservandosi le decime, infine venne largamente in possesso d'altre decime, come compenso e indennità di beni ecclesiastici, che si erano distratti e costituiti in benefici laici.

Una decisione della Cassazione di Napoli, accettata dal Geigel, aveva invece ammessa la presunzione generale di non ecclesiasticità. Ma si cade in un altro errore, ravvisando delle decime personali anche là dove non hanno affatto ragione di essere. Dunque è giocoforza abbandonare le presunzioni generali, così a favore, che contro l'ecclesiasticità della decima, per esaminare quali siano

le presunzioni speciali e concrete sufficienti a stabilire se e quale delle varie forme di divisione o limitazione delle proprietà sussistano in ciascuno dei casi che possono presentarsi all'apprezzamento del giudice.

Ora è indubitato che contribuiranno a stabilire l'ecclesiasticità della decima quegli elementi di fatto, i quali pongono la decima in relazione all'amministrazione dei sacramenti, e ad altri servizii spirituali; concorrerà invece a stabilire la non ecclesiasticità, ogni elemento di fatto, che vi imprime carattere patrimoniale. Questi concorrono a stabilire la presunzione di onere reale, quelli di retribuzione personale. I primi rivestono natura giurisdizionale, consistono essenzialmente in un obbligo della persona, concernono, in una parola, il parrocchiano, e non escono dalla sfera dei doveri religiosi; i secondi non hanno indole diversa da quella di ogni altro diritto fondiario, consistono in un onere del predio, concernono il possessore e appartengono all'ordine giuridico.

Questi sono i principii generali che si devono applicare nei casi pratici, i quali possono essere per la varietà loro infiniti. In una parrocchia, dove tutti i fondi siano soggetti a decima, proprio senza alcuna eccezione, si potrà presumere che la decima sia spirituale e riguardi l'amministrazione dei sacramenti. Tale è pur quella pattuita dai parrocchiani, a favore del parroco, che può diventare consuetudine senza perciò mutare la sua natura, nè la relazione sua coi servigi spirituali. Si possono presumere della stessa natura le decime pagate dai capi di famiglia come tali, o quelle commisurate alla condizione economica delle persone. Tutte queste sono decime che non sono *impositae rei*, che non possono dirsi *ab initio concessae vel traditae cum ea conditione, et onere, ut ex eis decimae solvantur, tunc ad quoscumque pervenerint*, che non possono, a dir breve, essere confuse con una prestazione territoriale, la quale non riguarda affatto il fedele, come tale, e la sua coscienza.

La decima riveste tale carattere patrimoniale quando si tratta di una quota costante dei frutti, dovuta senza alcun riguardo alla condizione economica delle persone verso cui si paga; allorchè è

inerente al possesso d'un fondo, indipendentemente dallo stato civile del possessore, dal suo domicilio, dalle sue credenze; allorquando si trova stabilita sopra fondi particolari, o lo è in proporzioni diverse; allorchè, infine l'onere passa inalterato coi possessori di fondi soggetti a decima, in guisa da non formare argomento di speciali convenzioni o ripartizioni fra chi vi contribuisce e verso chi lo riceve. Lo stesso Zanardelli, per esempio, riconosceva che nel Veneto le decime vescovili dipendono da antiche concessioni di feudi, e quindi sono commutabili, non abolite.

Posti questi principii, il Lampertico esamina se sia applicabie alle decime l'art. 694 del codice civile, pel quale si dà la manutenzione del possesso a chi si trovi da oltre un anno nel possesso legittimo di un immobile o di un diritto reale o di una universalità di mobili, e venga in tale possesso molestato. E, dopo una acuta e profonda disquisizione, esclude che quell'articolo trovi applicazione alle decime, in nome della legislazione e della giurisprudenza, per i principii che a tale riguardo si sono felicemente espressi nelle tante occasioni in cui nel Parlamento si è parlato delle decime. Il loro onere reale ha così manifesti caratteri, che non si può esitare a riconoscerli con evidenza, almeno in via possessoria. Una azione non cessa di essere reale perciò solo, che non è esercitabile contro chiunque. Essa rimane tale quando è tale nel suo fondamento e ad onta dei limiti che può avere nel suo esercizio.

Più ardua è la questione delle prove. Se la decima fosse una obbligazione, la prova spetterebbe incontestabilmente a chi la esige; ma siccome tale non è, bisogna ricorrere ai principii generali. Secondo la legge del 1887, le decime si intendono di regola commutate, e solo per eccezione abolite; per l'abolizione, è necessario che la decima sia dovuta a certe persone determinate, con indiretta ed immediata relazione coll'ufficio sacro. Queste sole decime, le sacramentali, come altrove furono senza compenso abolite, così si intese abolire nelle Provincie Venete. In massima, spetta dunque a coloro che rifiutano il pagamento della decima dimostrarne la natura sacramentale, mentre la presunzione è generalmente contra-

ria. Il che mostra le ragioni per le quali la legge ebbe una portata infinitamente minore di quello che i suoi medesimi autori si ripromettevano, almeno quanto all'abolizione. Le decime che si pagano nelle Provincie Venete, sono infatti in gran parte laiche, sebbene diverse siano le origini loro, e per quanto si paghino ad ecclesiastici; e lo dimostrano non pochi documenti, la sicura notizia degli amplissimi possedimenti che un tempo avevano i vescovi, ed altri dati di fatto. Queste prestazioni, si fondano dunque sopra obblighi essenzialmente giuridici, sopra titoli di acquisto, per atto tra vivi o in causa di morte, infine sopra titoli di puro diritto privato. Che se i documenti e le prove mancano, e sovente sarà giuocoforza arrestarsi alla *causa consuetudo*, al *diuturnus usus*, se a questo si attennero le leggi italiche, le austriache, la giurisprudenza, non v'è ragione per trascurare tale elemento quando si tratta di determinare la qualità del diritto di decima. Quindi « laddove la consuetudine ci manifesti nelle decime quei caratteri, che nel diritto consuetudinario sono proprii della decima personale, la decima si intende abolita senza compenso; ove invece ci presenti i caratteri dell'onere reale, deve essere commutata ». Appare dunque incontestato che chi doveva la decima prima della legge del 1887 la deve ugualmente dopo, con due restrizioni a suo favore: anzitutto la facoltà di commutare la decima in qualunque caso; in secondo luogo la facoltà di non pagarla quando *egli* ne provi la natura sacramentale. Ma dopo le leggi venete e le italiche, e dopo tante lotte contro la Chiesa, dopo tutti i provvedimenti a questa sfavorevoli, si comprende anche da coloro che sono profani a questi argomenti, come pochissime e rare devono essere le decime sacramentali nelle provincie venete, e difficile quindi provare che una prestazione decimaria ancora rivesta questo carattere.

Un ultima controversia si presenta riguardo alla data nella quale vengono a cessare le decime sacramentali. La legge dispone che ai vescovi e ministri del culto i quali si trovano in possesso civile del beneficio al momento della sua pubblicazione sia dovuto un supplemento di congrua. Ora parve che tale diritto non competesse a quegli ecclesiastici che alla promulgazione della legge ancora non

avevano ottenuto il R. *placet* o *l'exequatur*, non erano stati cioè riconosciuti dalla podestà civile. A giudicare dalla discussione del Senato si dovrebbe accogliere un contrario avviso; ma in ogni caso gioverà osservare che quegli atti della podestà regia più che un diritto od un titolo, ne danno il godimento, il possesso di fatto. È una limitazione di diritto civile, non di diritto politico, e non si può ammettere che il governo, col solo indugiare a concedere il *placet* o *l'exequatur* avesse potuto concedere o togliere una parte dei proventi annessi al beneficio.

La natura e gli effetti della legge sulle decime vennero, come è noto, anche meglio rilevati, e nel senso affermato dall'on. Lampertico, nella risposta data dal Ministro Zanardelli, il 28 novembre 1887, ad una interpellanza dell'on. Bonghi. L'on. Zanardelli asserì, cioè, che la legge non poteva aver tolto o scemato i redditi alle fabbricerie, ai capitoli, ai seminari, in una parola a tutti gli altri enti ecclesiastici « dappoichè, secondo ogni presunzione, le decime da loro percette non sono decime sacramentali, ma dominicali, e queste vennero commutate, non abolite ».

Queste conclusioni sembrano anche al Lampertico corrette, liberali e giuste ad un tempo, tali da tranquillare anche le coscienze. « Approvata la legge con altrettanta fretta, quanta era stata la lentezza con cui si era fatta attendere, ci fu chi la qualificò come legge fatta in odio al clero ». Ma tale non è. La lettera della legge, lo studio di quelle già attuate in altre parti d'Italia, il suo stesso principio fondamentale inteso a tutelare la libertà di coscienza col rispetto di tutti gli obblighi giuridici, dimostrano che la legge mira bensì a liberare il suolo da un onere non più in proporzione colle mutate condizioni dei tempi, ma essa pone come regola non l'*abolizione delle decime*, bensì la loro *commutazione verso un equo compenso.* Per conseguenza, spetta a chi intende fare suo prò della eccezione, per cui sono abolite le decime sacramentali, provare che veramente si tratta di decime che appartengono a determinate persone ed hanno diretta relazione coll'ufficio spirituale. Applicando la legge in tal modo, il solo vero e giusto, essa perde quel carattere di privilegio in odio al clero che le venne da principio attribuito; si risparmia al sentimento

popolare l'offesa che deriverebbe dal vedere nello stesso luogo, le stesse decime abolite se spettanti a ecclesiastici, conservate se a laici; si risparmia al Fondo del culto un aggravio notevole per supplemento di congrue; e infine non si espongono i contribuenti a nuovi pesi, per sopperire a spese ecclesiastiche, che ora, per ragioni di diritto privato, sono a carico di alcuni, i quali ne avrebbero un vantaggio assolutamente gratuito ed ingiusto.

A cotesto modo, rimangono salvi i benefici economici della legge, e nessun danno ingiusto ne risente la Chiesa. Il che, se era stato affermato anche dall'on. Zanardelli, venne dal Lampertico provato ad esuberanza, brevemente, sottilmente, per guisa da segnare alla giurisprudenza l'unica via legittima e sicura. Ed infatti, in seguito ad un più maturo esame della legge e delle condizioni di fatto, anche le giuste apprensioni del Clero ed il risentimento dei fedeli si vennero calmando e possono dirsi quasi scomparsi. Ben fu qua e là chi stimò di trar profitto da una non equa interpretazione della legge; e ricusò il pagamento di decime delle quali non poteva provare la natura sacramentale; ma giova confidare nella coscienza e nel retto sentimento dei più, ed alla peggio, ricordarsi che *vi sono giudici in Italia*. I tribunali saranno chiamati a giudicare più d'una controversia; ma seguendo la via tracciata dal Lampertico, mostreranno che nessuna ingiustizia è stata commessa, nessuna offesa recata alla religione.

Ecco perchè il libro del senatore Vicentino, messo assieme in fretta e privo forse della necessaria fusione, ci pare un'opera buona. Pur troppo sono molte e gravi le cagioni di dissidio tra lo Stato e la Chiesa in Italia! Ma non tutte sono anche ugualmente delicate e difficili; non tutte si presentano con quei caratteri acuti che ne rendono così incerta la soluzione. Quando sorge una questione sulla quale un accordo è possibile, è dovere di chi ama del pari il suo Dio e il suo paese, di chi sente di essere cittadino senza per questo cessare d'essere cristiano, adoperarsi con tutte le forze dell'ingegno a risolvere coteste questioni, a scemare le cause dei presenti dissidii, a far scomparire alcune, almeno, delle tante cagioni d'una lotta che un giorno o l'altro dovrà pur cessare del tutto. CRITO.

GIUSEPPE BARBIERI [1]

Signori,

Fu colpa dei tempi, e non della nostra Accademia, se il socio corrispondente Giuseppe Barbieri non ebbe ancora l'onore della commemorazione, ch'è d'uso per ogni defunto accademico. Quando il Barbieri moriva, fu nell'anno 1852, Firenze con tutta la Toscana, anzi tutta l'Italia ricaduta sotto dominio straniero, sdegnosa del presente ed incerta dell'avvenire, aveva rivolto il pensiero ad altro che a trattenimenti letterari. Colle altre nobili istituzioni, che fanno di Firenze la madre dell'arte e della scienza italiana, tacque anche la Crusca. Dalla morte del Barbieri son già corsi trentacinque anni; e quello, che in questo spazio di tempo si fece in Italia, può dirsi più che di anni lavoro di secoli. Niuna meraviglia pertanto, se in tanta agitazione degli spiriti, ed in così rapida vicenda d'incredibili casi, parve dimenticato il Barbieri, vissuto ne' suoi ultimi anni fuori d'ogni movimento politico. Si deve anche notare, che quando la Crusca riprese le sue tornate, il recente dolore per le perdite di alcuni accademici fece sì che meno si pensasse all'uomo da più anni defunto. Il quale, a dire il vero, è degnissimo di essere ricordato agl'Italiani, perchè scrittore studiosissimo di tutte le grazie del dire: degnissimo poi di essere lodato dalla Crusca, perchè,

(1) Letto all'adunanza pubblica dell'Accademia della Crusca il 4 dicembre 1887.

come il cielo si fa più festa per un peccatore convertito che per cento giusti, così si può dire di lui, che educato alla scuola del Cesarotti disdisse più tardi le opinioni del maestro, e si dichiarò caldo seguace delle dottrine di questa Accademia.

Giuseppe Barbieri nacque in Bassano veneto il 26 decembre 1774. Dopo i primi rudimenti di lingua latina avuti in patria, fu posto nel Seminario di Treviso: ma la sua gracile complessione e l'indole soverchiamente melanconica indussero il padre a ritirarlo in famiglia ed affidarlo alle cure di un ottimo sacerdote, che teneva in Bassano un collegio. Viveva allora in Bassano nella sua serena ed elegante vecchiaia Giambattista Roberti, gesuita, più che poeta buon prosatore benchè troppo fiorito; e viveva giovane ancora ma già venuto in fama di valente poeta, Iacopo Vittorelli, il cantore d'Irene e di Dori. La vista di uomini famosi è nei giovani non solo eccitamento al ben fare, ma spesso determina la scelta del vivere; ed il Barbieri per le agiate condizioni della famiglia libero di seguire la sua vocazione, stimolato dall'esempio di que'suoi concittadini, si volse per tempo a coltivare l'amena letteratura. Volle peraltro il padre, che a questo studio accompagnasse quello della legge. L'Università ed il Seminario di Padova fiorivano allora d'uomini insigni, Brunacci, Sibiliato, Fortis, Costa, Forcellini, Gennari e Furlanetto, a'quali tutti sovrastava d'ingegno e di fama Melchior Cesarotti, che professava nell'Università letteratura greca.

Le novità di Francia, che in que'giorni infiammavano in tutta Europa gli animi giovanili, non solo non commossero il Barbieri, ma si può dire lo sgomentassero. Verecondo, timido, religioso, non d'altro innamorato che di bellezze poetiche, gli parve che la solitudine di un chiostro gli sarebbe stato un asilo, nel quale lontano d'ogni tempesta politica avrebbe potuto secondare la naturale inclinazione del suo ingegno. Monasteri e conventi a'giorni nostri hanno poche lusinghe per chi cercasse in essi la quiete e le agiatezze del vivere; ma nel finire del secolo scorso in molti sovrabbondavano le ricchezze, che l'ospitalità benevola e le quotidiane limosine in qualche modo santificavano agli occhi del popolo. Dura

ancora la memoria de'sontuosi pranzi, delle finissime cappe e dei pomposi equipaggi de'monaci benedettini, che gareggiavano di potenza e di fasto colla nobiltà del paese. Nella città di Padova era l'opulenta abbazia di Santa Giustina; e fuori della città a poche miglia, appiedi de'colli Euganei, l'abbazia di Praglia posseditrice d'ubertosi poderi in monte ed in pianura. Que'monaci allora non coltivavano più la terra, come prescrisse dapprincipio il fondatore dell'Ordine; ma osservavano in certo modo la regola coltivando le vergini intelligenze dei nobili giovinetti, che la fama di un'ottima educazione traeva da tutto il Veneto al collegio convitto di Praglia. Il Barbieri, varcato di poco il ventesimo anno, e compiuto il corso di giurisprudenza in Padova, chiese di essere accolto nell'Ordine, ove dopo breve tempo fatto sacerdote ebbe l'incarico d'insegnare rettorica nelle scuole del collegio.

Villeggiava a poche miglia da Praglia Melchiorre Cesarotti, che si aveva fabbricata una villetta sulla riva del Bacchiglione, a'cui salici diceva di avere sospesa « la celtica arpa e la meonia tromba ». Ne'suoi mattutini passeggi il vecchio Meronte (era il suo nome ossianesco) soleva sostare a Praglia, e trattenersi qualche ora con que'buoni monaci. Gli fu presentato il nuovo maestro di rettorica, nel quale tosto riconobbe non solo un suo fervido ammiratore, ma un devoto discepolo, che aveva abbracciate tutte le sue dottrine sulla lingua; e che nei componimenti, che gli veniva recitando, imitava l'immaginosa e risonante facondia dell'Ossian e della Morte di Ettore. Questo bastò perchè il Cesarotti, subito com'era ne'suoi affetti, gittasse le braccia al collo del Barbieri, e lagrimando di tenerezza lo chiamasse il suo Oscar, nome che gli mantenne per tutta la vita.

Il Cesarotti era allora nel colmo della sua gloria. Andato a Milano oratore per Padova, seduto a mensa fra Napoleone e la Viceregina d'Italia, aveva parlato in versi all'Imperatore, giustificando lo straordinario linguaggio con dire: « Parlo in prosa a'mortali, in versi a'numi ». Celebrò « la spada, che dopo otto secoli era passata dalla destra del Magno (Carlo Magno) a quella del Massi-

mo ». Per queste adulazioni, che preludevano alla *Pronea*, ebbe ricca commenda ed onorificenze d'ogni genere. Il Barbieri monaco non si lasciava abbagliare da siffatti splendori ; ma con una libertà, che onora il suo animo, scriveva da Praglia al gloriato maestro : « Sull'umile dosso del mio somarello verrò giovedì mattina, e per tempo, a Selvagiano. (Così voleva il Cesarotti che si chiamasse Selvazzano, ove era la sua villa). Ho letto nei fogli di Milano la lista dei cavalieri della Corona di Ferro, e mi è dispiaciuto di trovarvi in mezzo a tanta marmaglia. Che onori ! che glorie ! E tutto questo dimostra ad evidenza che il Massimo è piccolo, e l'Altissimo è basso, perchè ha bisogno di farsi attorno tanti gradini, comunque siano, e d'accerchiarsi di nuvoloni ». Ma la vita del chiostro e l'insegnamento giornaliero tornando gravosi alla malferma salute del Barbieri, egli chiese a Roma ed ottenne lo scioglimento dai voti monastici. Da Praglia tramutatosi a Padova, trovò veramente nella casa del Cesarotti l'accoglienza e l'amorevolezza di un padre.

Accadde che nell'anno 1808 fosse in Padova il vicerè d'Italia, Eugenio Beauharnais, alla cui presenza, in una visita che fece alla Università, si volle che il Cesarotti, già presso all'ottantesimo anno, tenesse una di quelle magniloquenti lezioni che solevano affascinare gli uditori. Arringò con tanto impeto ed ardore giovanile, che il principe maravigliato e commosso, quando l'onorando vecchio scese dalla cattedra, gli domandò qual grazia gli sarebbe stata più cara. Il Cesarotti gli additò il Barbieri, che gli era a fianco ; e chiese per quel suo figlio la cattedra, dalla quale per la grande età egli doveva discendere. Il principe promise, e mantenne la promessa. Ma volse appena un anno dalla nomina del Barbieri, che la cattedra di greco venne soppressa. Entrò allora direttore degli studj in un privato collegio ; ove in ricompensa delle molte fatiche e noie quotidiane potè mettere insieme tanto da comperarsi in Torreglia sui colli Euganei un poderetto, che prese a coltivare con intelligenza e cura infinita. Venuta l'Austria, fu fatto professore di Diritto naturale e sociale : nel 1819 tornò professore di lettere greche, cui si aggiunsero le latine ; ma nello stesso anno, come gli era accaduto sotto il governo Italico, la cattedra venne soppressa. Si disse che la sop-

pressione fosse causata da alcune parole meno rispettose verso i filologi tedeschi, nominatamente il Wolf, detrattore di Omero e di Cicerone; parole da lui pronunciate nell'Accademia di Padova nel 1818. Le due date della nomina e della soppressione farebbero credere quella voce priva di fondamento; senonchè l'Austria può averle conosciute più tardi. Ma qual si fosse la causa, il Barbieri fra sdegnato ed avvilito ritirossi nella sua cara Torreglia, e cercò di esercitare in altro modo le belle facoltà del suo spirito.

Soleva in qualche domenica spiegare il Vangelo a'quei suoi colligiani. Sentì che la lena gli bastava alla fatica del predicare, e si dispose a tentare il grave e difficile arringo di sacro oratore. Nella biblioteca del suo prediletto discepolo conte Andrea Cittadella in Padova si conservano più grossi volumi di spoglj dalla Bibbia, dai Santi Padri, da predicatori specialmente francesi. Più numerosi sono gli spoglj di voci e di bei modi del dire tratti dal nostro Vocabolario; donde apparisce, come il Barbieri libero, per la morte del Cesarotti, della riverenza che gli doveva, si studiasse di acquistare il vero uso di quella lingua, che solo deve usarsi da chi non voglia mostrarsi « inginrioso Italiano », come disse l'austero Segneri. Credo peraltro che, vivente ancora il Cesarotti, il Barbieri facesse tesoro delle più belle forme del parlare toscano; di cui trovo copiosi vestigj nel poema delle *Stagioni*, da lui composto quando era monaco in Praglia; e da Praglia scriveva al Cesarotti, che prendeva sommo diletto nella lettura della *Apologia* e delle Lettere del Caro. A torto pertanto sperava il Monti di averlo compagno « nella guerra, che per l'onore d'Italia diceva di aver rotta ai pedanti idolatri della Tramoggia ». Il Monti ciò scriveva in una lettera al Barbieri nell'agosto del 1821, in risposta ad un Sermone che nelle ultime edizioni fu soppresso dal Barbieri. Le lodi, date al Monti ed al Perticari in quel Sermone, io credo fossero più date alla fama, che all'impresa di que' due letterati. Io trovo nel Sermone, che ha per titolo *L'importuno*, un passo, da cui si ricava come in quegli anni si rimproverasse il Barbieri di avere abbandonata la scuola del Cesarotti.

« Tu, che al fonte
Di sue dottrine dissetar solevi
L'avido ingegno, come avvien che stile
Altro che quello del tuo duca or tieni? »

Lo staccarsi dal Cesarotti fu un arrolarsi sotto l'insegna della Crusca. In un discorso letto in questi anni all'Ateneo di Treviso « Sulla difficoltà di bene usare la lingua italiana », difficoltà che nasce dall'uso dei dialetti, dalla mescolanza di voci forestiere, dalla ignoranza della grammatica e dalla stessa ricchezza della lingua italiana, ammette come « padri della lingua i Trecentisti, ne'quali, dice, al certo è tutto l'oro del nostro idioma ». Poi soggiunge: « Non vorrei che a taluno prendessero i brividi, s'io dirò, che ad acquistare un tanto tesoro, com'è la scienza della lingua, utilissimo è il proposito di quelli che leggono a più riprese tutto intero il dizionario della Crusca e ne fanno a così dire compendio, giusta i fini, i bisogni che ciascheduno avvisa doversi proporre ». Il Barbieri questo ha fatto; ma desideroso di porre in mostra le raccolte ricchezze, non di rado dimentica il detto di quell'antico, che i fiori si spargono colla mano, non si gettano col canestro. Le sue poesie e più le orazioni quaresimali peccano di questa soverchia pompa di bei modi del dire non sempre richiesti dal luogo.

Verso il 1830 prese a parlare pubblicamente dal pergamo. Quasi tutte le città della Venezia e molte delle maggiori d'Italia lo udirono. Io giovanetto l'intesi più volte. Parlava lento ma vibrato; immobile la persona; raro il gesto: la voce, naturalmente soave, talvolta si levava fino allo scoppio del pianto o della collera; ma tosto si abbassava e tornava a raccogliersi ascoltata con profondo silenzio dallo scelto ed affollato uditorio. Con quanto desiderio fosse attesa la sua voce nelle città, basti a significarlo questa testimonianza del Manzoni, che nel novembre 1831 gli scriveva da Milano: « Io sperava di goder qui a buon agio la vostra compagnia, quando voi ci tornerete a colpire ed inebbriare le menti, come fate per tutto, ove si riesce ad avervi su un pulpito ». Nel 1849 il Governo provvisorio di Venezia lo rimise nella cattedra di lettera-

tura italiana nella Università; ma fu più per segno di onore, che per isperanza di valido insegnamento. Questa vita operosa, e provata in tanta varietà di studj e di vicende, si spense in Padova il giorno 10 novembre 1852. Le ossa dell'uomo insigne riposano nell'umile chiesa di Torreglia, secondo il desiderio di lui, che solveva ripetere ed applicare a sè stesso i versi del Lorenzi nella Coltivazione de'Monti:

« Pago sarò, se il mio sepolcro onori
La pietà de'bifolchi e de'pastori ».

Ora dirò delle sue opere. La fama dell'oratore coperse, se non estinse, quella del poeta. Giovanissimo scrisse *I colli Euganei* ed *Il Bassano,* due poemetti che abbondano di quelle fiorite descrizioncelle e di quella affettata pellegrinità di vocaboli, che sono nel poemetto *Le Perle* del Roberti; il verso nondimeno ha certa spigliatezza e sonorità, cho non sono nel suo concittadino gesuita. Meglio se si fosse posto alla scuola del Vittorelli, i cui sonetti *a Bassano* e *all'Usignuolo* vincono quanto fu mai scritto in poesia dal Barbieri. L'esempio del Mascheroni nell'*Invito a Lesbia Cidonia;* e la dimora, che alcuni anni innanzi fece a Bassano Ruggiero Boscovich, il grande astronomo e fisico, che costretto per l'indole sua orgogliosa ed iraconda a levarsi di Francia, come si era levato dalla Università di Pavia e dalle scuole palatine di Milano, era venuto come a rifugio in Bassano presso il suo antico confratello di religione, il Roberti; il Mascheroni ed il Boscovich indussero coll'esempio il Barbieri a scrivere i due componimenti in ottava rima, *La sala di fisica*, e *La Macchina elettrica.* Come nel latino poema del Boscovich sulle Ecclissi del sole e della luna si ammira la grande arte di vestire poeticamente i più scabrosi teoremi della scienza, ma resta freddo il cuore, perchè ne'versi ingegnosamente torniti manca l'affetto, elemento primo d'ogni poesia; lo stesso avviene in questi versi del Barbieri, limati e bruniti con grande artificio, ma senza calore. Il Mascheroni nell'*Invito* seppe scansare questo scoglio, in cui, diedero la più parte de'poeti didascalici: i diversi sentimenti, che nella *Lesbia Cidonia* eccitano gli oggetti, che vede passando d'uno in altro de' musei di Pavia, danno al poemetto la vita e la grazia che

è nelle *Georgiche* di Virgilio. Il Barbieri collocava la sua gloria poetica nelle *Stagioni*; sperava anzi, come dice nella prefazione, « che l' Italia non avesse più ad invidiare il Saint Lambert alla Francia e il Thompson all' Inghilterra ». Io non dubito, che dotato come era di vivido ingegno e d' indole melanconica, com' è di tutti i veri poeti; innamorato della vita campestre e conoscitore di tutti gli antichi greci e latini, a'quali la natura ha parlato più schiettamente che a noi avvezzi a studiarla più nei libri che nelle sue opere; io non dubito che il Barbieri avrebbe potuto dare all'Italia il suo Thompson. Ma l'Ossian del Cesarotti aveva invaso ed inebbriato il suo spirito. L'Ossian, questa fortunata menzogna del Macpherson, che il Cesarotti coll'onda spezzata e romoreggiante del verso aveva messa in grazia agl'Italiani ristucchi delle frivolezze dell'Arcadia, l'Ossian indusse a mentire descrizioni di cose da loro nè osservate nè vedute; a mentire sentimenti non tratti dal proprio cuore, ma dalle pagine altrui. Se il Barbieri più che al Cesarotti avesse atteso al Parini in quelle sue descrizioni del Mattino, della Sera e della Notte: se avesse preso a modello le Poesie campestri del Pindemonte; egli ci avrebbe data una poesia non di cisterna, ma di vena propria; una poesia fresca e vera, com' è la vita nella natura. Gli stessi due maggiori poeti di quel tempo, il Monti ed il Foscolo, soggiacquero a questo guaio della imitazione. Pare anzi che il Monti di ciò si gloriasse, quando nelle note alla *Basvilliana* e alla *Feroniade* volle che fossero indicate tutte le fonti antiche e moderne, dalle quali aveva attinto i suoi pensieri. E che rimane al Foscolo, che sia veramente suo, se ne togliamo quello ch'egli tolse ai Greci e agli Inglesi? Non parlo dello stile, che nel Monti e nel Foscolo giunse ad una perfezione che dopo loro più non si vide in Italia. Da Dante e da Lorenzo de' Medici possiamo dire che c'è forza venire al Parini, al Leopardi ed al Manzoni, per trovare un' immagine, un'attitudine tolta direttamente dalla natura, non di seconda mano dall'opera altrui.

Il poema delle *Stagioni*, come ora lo abbiamo, è in verso sciolto. Dapprincipio il Barbieri lo aveva tramezzato in poesie liriche, le quali furono poi tolte, perchè, come dice nell'Avvertimento, gli rompevano il filo della verseggiatura. Ma non volendo

perdere in tutto la prima fatica, volle far prova d'ingegno accomodando alla varietà del soggetto la varietà dello stile e del metro; donde si ebbe un nuovo libro col titolo di *Stagioni liriche.* È strano poi com'egli non si guardasse, anzi si proponesse di accozzare insieme non pur le frasi e gli emistichi, ma i versi interi di qualche autore, di cui parevagli bello, come dice nell'Avvertimento, « ritrarre l'immagine e quasi porgere la persona ». È chiaro che qui l'autore esce proprio dall'argomento, ch'è di ritrarre gli aspetti delle stagioni, non le figure, anzi lo stile di Guido Cavalcanti, di Guido Guinicelli, di Fazio degli Uberti, di Franco Sacchetti, di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e d'altri di quel genere, da lui vendemmiati per non dire saccheggiati senza riguardo di sorta. In alcune liriche peraltro, come *Gli uccelli* e *La partenza delle rondini*, si tiene sulla buona via: forse quel suo traviamento si deve allo studio tardivo da lui messo sopra que' vecchi Toscani.

Gli parve di non poter essere chiamato il Poeta delle Stagioni, se non avesse cantati gli effetti delle stagioni del mare. Era a Chioggia pe' bagni; e volle descrivere le varie e successive fatiche della pesca marittima. Durante il suo soggiorno in Chioggia, saliva a Torreglia per salutarlo il suo concittadino Giambattista Brocchi, il grande naturalista, ch'era in sul partire di nuovo pel Sennaar, ove un anno dopo, nel 1826, moriva. Non trovato l'amico, gli lasciò questi versi poco noti, che mostrano quanta fosse nel Brocchi l'eleganza del pensare e dello scrivere:

« Un peregrin d'Egitto
In Parnaso poggiava
Apollo a visitar;
E ne scendeva afflitto,
Chè Apollo si tuffava
Intanto in grembo al mar ».

Chiedo perdono della digressione, e torno a Chioggia ed al Barbieri. I costumi di quella città, che manda i suoi abitanti a passare mesi e mesi qua e là nelle acque dell'Adriatico, per cui la città più volte l'anno si spopola e si riempie; le tempeste e le bonacce; le

lagrimose partenze e i festeggiati ritorni; tutti gli artifizi e le delusioni della pesca; sono descritti dal Barbieri con grande varietà di colorito. Ma come nelle altre *Stagioni*, anche in queste che intitolò *Stagioni pescatorie*, trascorre nella imitazione di altri autori; nè si perita d'inserire nel poema quasi tutto l'idillio del Gessner *Il primo navigatore*, e l'ultima parte del *Paolo e Virginia* del Saint-Pierre. Benchè scritte in prosa, le *Veglie Tauriliane* possono annoverarsi fra le sue poesie, tanto sono vivaci le descrizioni della bella natura e dei piaceri, che il solitario poeta godeva nella sua Torreglia, da lui sempre chiamata il suo asilo e porto di salvamento.

La perdita della cattedra toltagli così bruscamente due volte, e le acerbe censure fatte a' suoi versi, avevano alquanto inacerbito il suo spirito naturalmente dolce; per cui ne' primi tempi del suo ritiro in Torreglia cercò di sfogare la sua stizza con alcuni Sermoni dettati, com' egli dice, « alla Gozzesca ». Ma del Gozzi non hanno certo quella sapiente parsimonia di parole, per cui la punta del frizzo va spedita al suo scopo: nel Barbieri, come sempre, abbonda la pompa delle frasi bellissime in sè, ma che ingombrano il pensiero più che non gli diano forza e calore. Il dardo avvolto di fronde cade a terra prima di toccare il bersaglio. Si aggiunga l'abuso di voci antiquate o strane Nel solo primo Sermone troviamo: « saiorna, ribeba, rantacoso, barbugliamento, usignolesco, mediconzo, smanzeroso, anfanone, scorrubbia, basterna, rattacconato, monarcale, buiosa, senettute, saccardello, saccomanare, braccheraio », ed altre di simil conio. Non occorre che io dica, che anche in questi Sermoni offende la palese imitazione di altri autori, nominatamente di Orazio e del Chiabrera. Il migliore mi sembra *Il Tiresia villano*, in cui narra tutte le astuzie e le frodi de'contadini a danno del padrone: nella sua Torreglia non gli sarà certo mancato il modello. Minore affettazione di lingua è nelle Epistole, fra le quali mi paiono ragguardevoli le due dirette a Raffaele Lambruschini, amicissimo suo. Parla in esse di una visita che fecero insieme a Meleto, e descrive quelle colmate montane, che primo il Testaferrata, fattore del marchese Cosimo Ridolfi, introdusse in Toscana; e parla di un'altra visita a Figline, ove lo stesso Lambruschini aveva aperta a'suoi villici una

scuola festiva di agraria e di morale. Il Barbieri occupavasi molto di agricoltura: nella sua Torreglia aveva piantato un uliveto, che coltivava con in mano l'aureo Trattato del Vettori. In una lunga lettera al Lambruschini discorre della « Coltivazione dei contorni di Firenze », che confronta con quella de'Colli Euganei; ed in altra lettera al marchese Luigi Guerrieri parla « dei terreni dell'Oltre-Po mantovano ». Più notevole ancora è la lettera a Carlo de'Sismondi « Sulle condizioni presenti dell'Agro romano ». Col Sismondi ebbe intima e salda amicizia: viaggiarono insieme nel Mezzogiorno d'Italia; e da alcune lettere, conservate con altre dal professore Francesco Corradini e pubblicate in Padova nel 1877 dal senatore Fedele Lampertico, si vede come l'uno non celasse all'altro ogni più segreto pensiero. In più luoghi di queste lettere si discorre del genere di sacra eloquenza usato nelle orazioni quaresimali dal Barbieri.

Quando si accinse all'arringo di sacro oratore toccava cinquantadue anni. Che conoscesse tutte le fonti e gli artificj della eloquenza, lo aveva mostrato molti anni addietro in quelle Relazioni che, come Segretario dell' Accademia di Padova, lesse dal 1814 al 1820 sui lavori de'soci: lavori divisi nelle tre classi di filosofia sperimentale, di matematica e di filosofia razionale e belle lettere; lavori che venivano compendiati e giudicati dal Segretario, nel quale è palese quanta varietà di cognizioni e quanto acume di critica si richiedessero. Queste Relazioni sono le prose più studiate del Barbieri. Ma fu propriamente nell' anno 1826 che chiamato a lodare i Benefattori della Pia casa di Ricovero in Padova, egli dimostrò che nella eloquenza del pulpito poteva cogliere una palma più insigne che nell'arte poetica. La sacra eloquenza in Italia era ed è pur troppo ancora inceppata dall'esempio del Segneri. Nel 1842 l'abate Giovanni Finazzi di Bergamo, in un Discorso approvato da quel dotto e santissimo vescovo di Pavia che fu Luigi Tosi, l'amico intimo del Manzoni aveva ammoniti i giovani sacerdoti del pericolo che correvano, se avessero ciecamente seguite le traccie del grande Gesuita, grande pe' suoi tempi, ma non più fatto pei nostri. Dopo avere mostrato che il Segneri non sempre mantiene ciò che si era proposto, cioè « di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e

provarla davvero » : dopo avere notato, come spesso tragga i suoi esordj non dalle viscere del soggetto, ma da soggetti esteriori, remoti e spesso frivoli ; e come soverchiamente si compiaccia di un'erudizione profana, non di rado mitologica ; e come nella sottigliezza di certe argomentazioni abbia più faccia di sofista che di oratore ; il Finazzi deplora nelle prediche del Segneri la mancanza di quella unzione, ossia di quella tenera effusione dell'affetto, che non isgrida, ma si lamenta, non minaccia, ma prega : unzione che spira dalle parole del Salvatore nel Vangelo, dalle Epistole di Giovanni, di Giacomo e dello stesso Paolo : unzione, che commoveva fino alle lagrime le genti che si accalcavano nelle chiese d' Ippona e di Costantinopoli, quando vi parlavano sant' Agostino e san Giovanni Crisostomo. Chi legge la predica *Sulla Passione*, cioè sopra il più tenero e commovente degli argomenti, rimane stupefatto della freddezza dell'oratore; della quale nel fine pare ch'egli stesso si accorga, quando si lagna « che gli uditori lo stessero concordemente ad udire con animo sedato, con guardo intrepido, quasi che nulla di quanto avea detto penetrasse loro le viscere ».

Il Barbieri tenne opposta via : guardò più che a convincere l'intelletto, a commuovere il cuore. Ma perchè gli si fecero molte accuse in suo vivente, e dura ancora il discredito di quella sua forma di predicare, mi conviene premettere alcune considerazioni. Dalla lettera *Intorno ai miei studj*, che scrisse al professore Pier Luigi Fioruzzi di Piacenza, si conosce che prima di tentare il pulpito, anzi prima di averne il pensiero, egli « si era proposto di scrivere un'opera intorno alla morale religiosa, nella quale in luogo de'molti capitoli al tessuto della medesima necessari, altrettante fossero le orazioni quasi dal pergamo recitate ». Si può credere pertanto, che molte delle prediche di lui, che oggi si leggono staccate, fossero capitoli di quella opera ; e però se paiono più lavoro di filosofo che di teologo, ciò deve in gran parte perdonarsi a lui, che non volle gettare al vento quella sua prima fatica. Si aggiunga che l' Italia era ancora guasta dalla incredulità francese dell'ultimo secolo : era comune nelle classi colte il disprezzo volteriano del dogma e de'riti cattolici ; conveniva pertanto, come in altro campo fecero in Francia il Châteaubriand

ed il Lamartine, allettare gli animi coll'esterne bellezze della religione, perchè fossero poi men ritrosi ad accogliere le austere verità del dogma cristiano. L'eloquenza, che mostra di volere soggiogare l'altrui mente col peso delle argomentazioni, incontra sovente l'orgoglio dello spirito, che ricusa di lasciarsi trascinare dietro il carro dell'altrui trionfo. Ma per munita che sia la rocca dell'umana superbia, vi ha sempre una porta aperta alla vittoria; ed è la porta del cuore. Dante nel trigesimo del *Purgatorio* rimane « senza lacrime e sospiri » innanzi agli acerbi rimproveri di Beatrice; ma quando gli Angeli cominciarono ad avergli compassione e si volsero a Beatrice con preghiera che desistesse, dice:

« Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto ».

Tale è l'umana natura; ed il Barbieri non volle dipartirsi da essa.

Si disse per questo, che le sue prediche erano più cristiane che cattoliche; cioè, che trattavano le cose di religione come fanno i Protestanti, più solleciti della morale che del dogma; nè mancò chi dicesse, aversi lui presi a modello i sermoni dello Sterne. Io lessi questo Inglese, che parla a'suoi popolani da buon parroco, breve e semplice, lontano mille miglia dalla ciceroniana abbondanza del Barbieri. Alquanto da pensare porge piuttosto una lettera del Sismondi diretta da Pescia al Barbieri nel dicembre 1837: « Io godo dice, di vedervi occupato in un soggetto bellissimo, cioè nel modo più opportuno ad avvivare il sentimento religioso universale, facendo astrazione dai riti e dalle sette diverse. Io mi meraviglio, amico caro, che voi abbiate la forza di scrivere sotto il peso della censura, e di una censura esercitata in pari tempo dall'autorità politica e dalla ecclesiastica. Non v'ha scopo più nobile, nè missione più santa e più soave, che di predicare l'unione ed il rispetto pei sentimenti intimi e propri di ciascuno; e predicare questo a coloro che cercano la consolazione de'loro dolori e la costanza ne'loro principi morali nelle grandi idee della potenza e della bontà di Dio, che essi invocano con nome diverso, o che la loro intelligenza offuscata

immagina sotto forme diverse. Non v'ha carità più benefica di quella, che ferma l'attenzione sopra que'punti ne'quali le religioni tutte si accordano, e la rimuove dai punti pe' quali fra loro differiscono. I primi hanno la più alta sanzione, che lo spirito umano possa dare alle verità soprannaturali; i secondi restano materia di dubbio ». Ed in altra lettera, 4 febbraio 1838: « Io diedi, dice, le vostre orazioni da leggere a mio cognato, uomo di molto spirito e di molto buon gusto, ma dominato alquanto dai preti. Cominciò coll' esserne entusiasta; poi mi accorsi dal suo silenzio di una certa diffidenza; ma giunto che fu alla fine del libro, di nuovo mi espresse il suo entusiasmo, confessandomi però che gli era stato detto ch' erano discorsi più filosofici che teologici ». Io non so quale edizione delle prediche leggesse il cognato del Sismondi, ma nella grande edizione fatta l'anno innanzi 1837 dal Vallardi di Milano trovo le prediche *sulla Confessione* e *sulla Comunione*, che non so come possano dirsi discorsi più filosofici che teologici. Confesso che nella trattazione di questi argomenti il Barbieri è alquanto superficiale; ma non credo che gli passasse mai per la mente il pensiero di farsi banditore di una religione universale, in cui tutte le diverse sette fratellevolmente si adagiassero. Educato e cresciuto negli ameni studj delle lettere più che nelle severe lucubrazioni della teologia, egli non seppe svestire sul pulpito quella forma più immaginosa che grave, ond' era avvezzo ad ornare il pensiero. Dirò piuttosto che in qualche predica, come *Il Matrimonio e la Fede coniugale*, poteva essere più guardingo nell' espressioni, le quali più che altro gli sollevarono contro una tempesta di critiche. Ebbe anche a patire l'amarezza di qualche rifiuto. Nel 1828 aveva predicato in questa Firenze, ed il Lambruschini lo aveva lodato nell' *Antologia*. Nel 1837, non potendo andare a Palermo a cagione del colera, fu di nuovo invitato a Firenze per la chiesa di Sant' Ambrogio; le due autorità civile ed ecclesiastica diedero l'assenso, che fu poi ritirato dall' ecclesiastica. Il Barbieri ebbe una tal quale soddisfazione dell' offesa ricevuta per essere in quell'anno stato accolto con festa da Papa Gregorio decimosesto, che volle che pranzasse in Vaticano. Gino Capponi ne scriveva da Varramista al Vieusseux: « Il Barbieri ebbe dal Papa un magnifico

ricevimento. Sorbetti, vini della sua tavola, abbracci a iosa ec. ec.: fate che lo sappiano questi canonici ».

Ma la guerra più aspra e più invereconda al Barbieri fu mossa dal canonico Agostino Peruzzi di Ferrara, del quale rimangono raccolti in grosso volume di presso cinquecento pagine i discorsi, che per a' uni anni andò latrando contro il bassanese oratore. Cominciando dal ritratto dell' autore preposto ai volumi delle prediche; esaminando e vituperando dall'esordio alla perorazione le prediche più famose; facendosi il protoquamquam non solo dell' oratoria, ma dello stile e della lingua; il Peruzzi non si accorgeva, che colle velenose invettive disonorava la sua causa e moltiplicava i fautori dell'avversario. Questi rispose dignitosamente con qualche breve scrittura. Si disse che il Peruzzi dal letto di morte chiedesse perdono al Barbieri: io di ciò non trovo notizia certa.

Abuserei della vostra pazienza, se prendessi ad esporvi la materia, di cui più si compiace il Barbieri nelle sue orazioni. Come ho già detto egli tratta più volentieri soggetti morali che dogmatici; e cerca di guadagnarsi gli uditori più per la via del cuore che dell'intelletto. Investigando le molle più segrete dell'animo, mostra come dai piccoli trascorsi nascano le grandi colpe; come una inclinazione scorretta degeneri in malvagia indole; come dalla confidenza nasca l'inverecondia, dall'ozio la povertà, dalla credulità la miscredenza. Per la lunga pratica che aveva colla elegante società del suo tempo, indica i pericoli che si hanno nelle conversazioni, nei ritrovi, ne'teatri, ne'passatempi d'ogni genere, e per averli veduti dappresso, ne parla con quella temperanza di giudicio che manca a'predicatori che vivono fuori del mondo. Ragiona dei diversi uffici dell'uomo e della donna nella famiglia; e per quanto lo consentivano le pubbliche condizioni d'Italia a'suoi giorni, discorre liberamente dei doveri del cittadino e del magistrato. Per questa indole morale e quasi civile delle orani del Barbieri, il Mamiani scrivendo da Bruxelles al Gioberti in Parigi nel marzo 1841 gli diceva: « Vorrei che dettaste o inspiraste ad altri un corso di prediche sulla morale civile: credo che questa parola basti per tutto comprendere il mio concetto. Pensate al frutto morale prezioso ed inestimabile, che produrrebbero prediche così fatte all'ita-

liana gioventù. Il Barbieri è divenuto venerando e famoso per averne dato alcun cenno e assai languido ». Lasciamo quel « languido », che mi pare si accordi poco col « venerando e famoso »; ma quando dico predica, intendo un discorso religioso; e le prediche di morale civile, se pur possono chiamarsi così, devono aver luogo nelle università e nelle accademie, non nelle chiese.

Credo che da quanto ho detto finora si possa desumere qual sia la forma dell'eloquenza usata dal Barbieri. Il Sismondi, in una lettera da Chênes 6 febbraio 1839 gli dice: « La vostra eloquenza è di sua natura poetica, piena d'immagini, armoniosa; si mette per mezzo della memoria e della vista in contatto coi sensi. L'eloquenza dei predicatori francesi si allontana sempre più da questo metodo: ragiona assai più. È forse l'eloquenza della tribuna, che determina l'eloquenza del pulpito? In una assemblea politica si vuole innanzi tutto convincere l'avversario; vi si mesce la passione, che avviva il discorso; ma quanto alle immagini e all'armonia vengono qualche volta quasi per ispirazione, ma niuno se ne dà mai pensiero. Vorrei che udiste alcuno de'nostri predicatori più famosi: voi rimarreste maravigliato della mancanza in essi di ciò che voi riputate essenziale alla eloquenza ». Questa ridondanza d'immagini e floridezza di stile, oltre che dalla sua natura poetica, io credo che nascessero dal rileggere, ch'egli faceva ogni anno, le opere di Cicerone, come dice in una lettera al Sismondi, il quale a torto si lagna di non poterlo imitare essendo costretto a leggere storie e cronache di barbara latinità; ma il Sismondi, più che l'amico, era vicino alle fonti del retto scrivere italiano.

Io non so, egregi Accademici, se io vi abbia messo innanzi ne'suoi giusti lineamenti l'immagine di un uomo, che levò tanto grido a'suoi giorni, ed ebbe amici Cesarotti, Monti, Foscolo, Manzoni, Capponi, Lambruschini, Ridolfi ed altri insigni del suo tempo. Certo è che il giudicio dei posteri non risponde alla fama di prima; ma non è giusta la dimenticanza in cui sono lasciate le sue opere, le prose specialmente, in cui, anche non considerando la bontà dei pensieri e la vivezza delle immagini, è raccolto tanto fiore di schietta e bella lingua italiana.

GIACOMO ZANELLA.

VOLTAIRE.

(*Storia della Rivoluzione Francese* di Ercole Ricotti, opera postuma).

Ercole Ricotti è nome chiaro nella storiografia italiana contemporanea, sicchè l'annunzio della pubblicazione di una opera di lui debba sempre essere accolto con piacere. Trattasi della Storia della rivoluzione francese che tra poco sarà pubblicata dalla Unione tipografica editrice torinese

Una larga corsa per i secoli della storia francese studiandovi con acume ed amore le relazioni con la rivoluzione futura forma la prima parte. Un esteso studio dei *filosofi*, come allora si chiamavano gli uomini di lettere, in quanto essi precorsero la rivoluzione, forma la seconda parte. La terza e la quarta notevolmente più brevi delle due prime, espongono lo stato delle istituzioni sullo scorcio dell'antico regime, ed i fatti per cui esse caddero e la rivoluzione rinnovò la società colla dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Quest'opera ha un'importanza vera e propria in sè, quale vasto quadro del come la società umana si trasmutasse dal diritto feudale alla sovranità popolare: ha un'importanza relativa, compiendo il pensiero dell'autore sulla storia moderna, svoltosi in parte nelle storie della rivoluzione protestante e della costituzione inglese.

Apprezzare tali idee sulla storia moderna, esaminare partitamente gli intendimenti dell'autore non è cosa breve, nè agevole. e sarebbe prezzo dell'opera ritornare di proposito sull'argomento: qui intanto notiamo che lungo studio, acutezza di criterio, dignitosa coscienza dei doveri dello storico, forte amor patrio non difettano in quest'opera del Ricotti, cui è soltanto a dolere che egli non abbia potuto dare l'ultima mano.

Anzichè intrattenerci sui fini e sui modi generali dell'autore preferiamo presentare ai cortesi nostri lettori uno squarcio dal quale apparisca un pregio particolare del Ricotti, l'arte cioè di ritrarre la natura umana, e vederlo alle prese con un Proteo capace di mu-

tarsi a tutti gli aspetti, sicchè sia difficile oltre misura coglierlo nel giusto, vogliam dire col Voltaire.

Qual cumulo di lodi, di trionfi, di apoteosi ed altresì di vituperi di insulti di vilipendii non ha avuto costui? E forse a torto gli uni e gli altri!

Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor,

scriveva, lui ancora vivente, il Parini.

Il Ricotti deve averlo studiato molto, e sebbene in altri suoi scritti abbia egregi ritratti, ad esempio quel di Cromvello nella storia della costituzione inglese ed altri non pochi, forse ha superato le maggiori difficoltà nel ritrarre il Voltaire.

Quattro interi capitoli sono dati a lui, dai quali leviamo lo squarcio seguente come saggio della storia che sta per vedere la luce.

La difficoltà di ritrarre in pochi tratti Voltaire, sì come scrittore, sì come uomo, è piuttosto unica che grande; perchè egli è un Proteo che assume mille forme, e quando ti avvisi d'afferrarlo per una di esse, ti sfugge di mano sotto la forma più diversa ed anche opposta.

Come scrittore egli trattò tutti i generi; e fu poeta epico, tragico, comico, lirico, giocoso, e in prosa fu romanziere, storico, filosofo, teologo, erudito, politico, polemico, economista, fisico, giureconsulto.

Come uomo poi confuse e riunì in sè, per così dire, tutti i vizii e molte virtù, senza che si possa lodarlo d'una, senza incorrer l'obbligo di biasimarlo del vizio contrario. Ora infatti appare fino adulatore di tutti e di tutto, Re, Nobiltà, popoli e persino del Clero; ora spietato denigratore di tutti e di tutto, salvo di chi gli possa far male sul momento: servile in politica, rivoluzionario in religione, liscia la Nobiltà e schernisce Rousseau per essere parente d'un calzolaio, assalta la schiavitù e commercia di schiavi, ridicoleggia i privilegi, e affetta nobiltà con intitolarsi *Voltaire* da

una terra posseduta dalla madre, e si fa creare gentiluomo di camera del Re di Francia e di quel di Prussia, e compra la signoria di Ferney e se ne intitola. Striscia nei saloni, e s'abbassa alla Pompadour, che il fa nominare storiografo del Re, e lo aiuta cogli impresari e fornitori dello Stato: sfoggia filantropia, e s'arricchisce a dritto e a rovescio: predica tolleranza, e non soffre contraddizioni: scrive non senza lode storie, ed è fondatamente bugiardo, quando gli torna, e mente talora sapendo di mentire e consiglia « di mentir pur francamente, perchè qualche cosa ne resterà ». Mentre poi diffama e calunnia gli avversari, lusinga i Gesuiti per entrare nell'Accademia, e si accosta pubblicamente alla Comunione per schivar noie e quindi se ne beffa, e rendesi forse terziario nell'Ordine dei Cappuccini.

Come raccogliere quest'uomo e scrittore in poche pagine e misurarne l'influsso sopra il proprio secolo?

Voltaire ebbe mente vastissima, acuta, attivissima: sottile ad afferrare il punto della questione, il lato debole dell'avversario, la forma più efficace ed opportuna per vincerlo: flessibile a meraviglia e destra a tutto: perspicacissima a compire le idee altrui e fertile ad appropriarsele e trasformarsele: capacissima di spingere l'arte vicino alle cime, incapace di raggiungerle e pareggiarsi a' sommi.

Di questa apparente contraddizione la ragione sta nella natura stessa dell'animo di Voltaire. I gran pensieri provengono dal cuore, avea proclamato il melanconico Vauvenargues, suo contemporaneo. Ora Voltaire non potè raggiungere le cime dell'arte perchè non avea cuore: il suo cuore era nella testa: tanto egli sentiva, quanto questa gli suggeriva d'accordo a'suoi interessi, alle sue passioni e specialmente alla sua vanità.

In conseguenza, all'età presente, che è separata d'un secolo da quella ove egli visse e giganteggiò, ed è spogliata delle passioni e degli scopi entro cui e per cui egli combattè e acquistò fama, Voltaire appare più giudizioso che profondo, più impaziente del falso che avido del vero, più inclinato allo scherno, il quale

scalza le opinioni, che all'entusiasmo il quale le fonda, meno fatto per insegnare agli uomini che per disingannarli, indipendente e pieghevole a un tempo, più proprio ai combattimenti del pensiero che alla meditazione severa, nemico mortale dell'affermazione e del dommatizzare, abilissimo a passarsene col mezzo del ridicolo e d'un bel motto. Il suo genio servì mirabilmente alle disposizioni d'una società scettica, malcontenta e licenziosa.

Come scrittore, Voltaire fu insigne per lo stile che tiene il mezzo, sopra il quale sta la declamazione e sotto sta la trivialità, Fu di fatto vivace e frenato, naturale e corretto. Quindi egli dovette una parte notevole de'propri trionfi allo stile, che lo distingue da'seguaci gonfi, vuoti, enfatici. Un'altra parte è da lui dovuta all'aver posto la penna al servizio delle passioni e dei bisogni correnti. E siccome il secolo era licenzioso e malcontento, egli si fece licenzioso e si mostrò malcontento, e studiò di emancipare la Francia dagli abusi e da'pregiudizii scalzandone le credenze morali e religiose senza badare che la corruzione è la miglior base e via al dispotismo: ed effettivamente la Rivoluzione francese mise subito capo al dispotismo della Repubblica, e poco stante a quello dell'Impero.

Di Voltaire, autore di centinaia d'opere d'ogni genere, non resterà probabilmente che il nome a testimonianza dell'influsso esercitato sui suoi tempi: delle opere sue, eccetto forse una o due tragedie e forse anche la storia di Carlo XII resterà nulla. E già più non si leggono: che il fondo non è nuovo, nè buono, nè sicuro, e la forma appassita. Paragonandole poi tra loro e coll'autore, si scopre che non sgorgano da una fonte sola, ma da parecchie e diverse, nè pure, nè ferme. Imperciocchè l'autore difetta di quella purezza di costumi e di sentimenti, che impone la persuasione ed a cui accennava Cicerone definendo l'ottimo oratore « un galantuomo esperto del dire ». Inoltre l'autore manca di fermezza, di dignità, di disinteresse, e di quella serietà che accompagna il rispetto di sè stesso e degli altri, e soprattutto manca di principii generali e di convincimenti profondi, senza cui nulla si fa di grande e di durevole.

Vediamo per quali vie Voltaire influisse sul secolo suo e particolarmente a preparare e colorire la Rivoluzione: e siccome questa fu a un tempo *morale, politica* e *sociale*, così occorre ricercare partitamente le idee propugnate e diffuse da lui in ciascuno di que'tre campi.

Ma al primo tratto ci è forza osservare, nón doversi in lui richiedere nè dottrina profonda, nè logica rigorosa, nè filosofia elevata. Egli fu un volgarizzatore che seppe mettere le questioni e le idee altrui al grado dell'universale; per conseguenza, ed anche per causa di cotesta sua qualità caratteristica, non raggiunse mai quella elevatezza di propositi, che mal si congiunge a quell'ufficio subalterno. Inoltre gli mancò, siccome altrove già si notava, la bontà del cuore, e l'altezza e fermezza de'principii generali, ai quali non potè salire nè da essi trarne le debite conseguenze, siccome accade a chi si fa scopo e abitudine e fondamento di fama l'adulare le passioni volgari.

Quindi la filosofia del Voltaire va a sbalzi, con lacune e contraddizioni molto più frequenti e profonde che in Montesquieu.

Cotesti difetti meglio si riscontrano in Voltaire, considerato nelle idee morali. Nè veramente potrà attendersi gran cosa dall'autore della *Pulzella* e del *Candido* « il libro più colpevole, secondo Vitto« rio Cousin, che sia uscito da penna umana.... dove si offendono « tutti i sentimenti onesti, si ridicoleggiano virtù e vizii, felici ed « infelici, tiranni e vittime. Il frutto più certo di tal lettura è il di« sgusto della vita, la disperazione, lo scetticismo, l'egoismo inde« finito ».

Però, senza detrarre al fondo di questo severo giudizio, giustizia vuole che si noti che forse il Cousin ha dato al *Candido* più importanza che meritasse e fosse nelle intenzioni del suo autore. Il quale piuttosto mirava ad affrontare le instituzioni e gli abusi religiosi che le basi sociali. Soprattutto poi vuol ridere, e farsi leggere e adorare. Nè, a essere giusti con Voltaire, si può condannarlo o assolverlo sopra un sol punto, ma sul complesso delle idee e degli sforzi della sua vita reale e letteraria: tanto essa si compone di elementi i più varii ed eterogenei! Così chi, dopo letto con disgusto il *Candido*, immagi-

nerebbe ch'esso riesce a questa inaspettata e bella conclusione, cioè: « doversi coltivare il proprio giardino, ossia le proprie fa-« coltà perchè il lavoro allontana da noi tre grandi mali, la noia, il « vizio e il bisogno? »

Sarebbe facile il moltiplicare le contraddizioni e le confusioni, in cui cadde il Voltaire nel campo morale. Per esempio, egli difende il *libero arbitrio* contro Federico II, ancor Principe reale di Prussia, ch'era fatalista. Ammette anche principii generali di morale, e che l'idea di giustizia non è *arbitraria* nè *convenzionale*, ma *naturale* ed *universale:* ma poi non definisce la libertà morale il potere « di volere o non volere », ma bensì « di agire o non agire », scambiando l'*azione*, che è l'*effetto*, colla *volontà*, che è la *causa*.

Nè congiunge alla morale un' idea alta e pratica dei doveri dell'uomo verso sè stesso e verso i suoi simili; e dà troppo alle passioni. Nè è ben sicuro che egli intendesse a pieno e costantemente le parole « Dio e libertà », in cui nome pregato da Beniamino Franklin gli benediceva il figliuolo negli estremi suoi giorni (1).

Uguali lacune e contraddizioni si possono imputare a Voltaire nel campo *politico*. Sì per superficialità di mente, sì per strettezza di cuore, sì per tenersi destro a volgersi a dritta e a manca secondo i casi, egli non abbracciò mai intieramente una forma o un programma politico. Amò sì e propugnò alcune parti della Costituzione Inglese, come i giurati, la libertà della stampa, la libertà individuale e la religiosa: ma non amò o non conobbe il complesso di essa, quasi anzi il disconobbe o dispregiò.

Talora si dimostra non indifferente alla forma di governo, e definisce pel migliore quello « ove si obbedisce solo alle leggi »: e altrove quello « ove tutte le condizioni sono ugualmente protette dalle « leggi ». Inoltre commenta l'*Esprit des lois* e il *Contratto sociale*, e nelle *Idee d'un Ginevrino* abbomina il dispotismo. Ma nel fatto accetta la Monarchia francese co'suoi splendori, co'suoi abusi, col suo

(1) « Voltaire, en paraissant toujours croire en Dieu, n'a réellement jamais cru qu'au diable: puisque son Dieu prétendu n'est qu'un être malfaisant, qui, selon lui, ne prend du plaisir qu'a nuire » (ROUSSEAU, *Confessions* parte II, lib. IX) (*N. d. A.*)

dispotismo, salvo il desiderio di trarne partito a vantaggio suo proprio; sorride di Montesquieu, dileggia G. G. Rousseau; i suoi commenti sono superficiali, non solo pel difetto solito di profondità e rigor logico, ma perchè in fondo del cuore egli non può farsi sincero difensore di monarchia costituzionale, ovvero di repubblica. Anzi applaude, e in ciò solo discostasi dalle opinioni correnti, all'arbitraria soppressione dei Parlamenti francesi ed alla creazione de' Parlamenti detti dall'autor loro Maupeou; nè vorrebbe in repubblica attribuito il dritto di suffragio a chi non possedesse beni stabili. Onde il suo liberalesimo s'affarebbe assai coll'oligarchia veneziana. Chè se si adatta a commentare di sfuggita que'libri, nol fa già perchè ne sia innamorato o persuaso a fondo, ma perchè il seguito, ch'essi ottengono, non deteriori la sua propria fama, e quindi li suggella del proprio nome.

Fu data al Voltaire la lode di avere presagita la Rivoluzione in una lettera indirizzata da Ferney al marchese di Chauvelin nell'anno 1764. Ma, lasciando stare che non sarebbe stato grande sforzo presagirla venticinque anni prima del fatto a lui, praticissimo degli uomini e delle cose, anche qui bisogna ricordare l'avvertenza che egli non è mai tutto d'un pezzo, ma volgesi diversissimamente secondo le passioni e gli accidenti: onde non sarebbe malagevole rintracciare nel copioso e divertevole suo carteggio presagi affatto opposti.

Piuttosto ricorderemo di Voltaire gli assalti contro la censura della stampa, le leggi suntuarie, il potere temporale dei Papi. Combattè anche la meschianza della Chiesa nello Stato, con censure speciali, e col dritto di nominare professori, e col restringimento de'dritti civili e perfino del dritto di possedere a' culti dissidenti. Ma invece di riuscire alla perfetta libertà, egli riesce a contrarie servitù, col proporre di trasferire cotesti diritti dalla Chiesa allo Stato, sottomettendo quella a questo: funesto principio, che fu attuato ne'primordi della Rivoluzione dall'Assemblea Costituente mediante la *Costituzione civile del Clero.*

Ma se nel campo *politico* Voltaire non affaccia idee nè alte, nè ferme, nè nuove, nel campo *sociale* ne affaccia di giuste e forti

e ardentemente professate: solchè non sono originalmente sue. Esse sono de'tempi correnti, e specialmente egli le riscontra in Montesquieu, in Beccaria, in Rousseau.

Da questi egli trasse gli assalti contro alla barbarie, alla confusione ed a'mille difetti dei procedimenti criminali, e dedusse gli argomenti per stabilire i due principii:

1.° Che se nelle cause civili basta a giudicare l'opinione più probabile, nelle criminali per condannare occorre la certezza morale.

2.° Che l'accusato non può trattarsi come colpevole, nè lo Stato ha verso lui maggior diritto che assicurarsi della sua persona. Dalla quale premessa si deduce la soppressione delle orrende segrete, de'ferri, de'ceppi, della tortura, delle deposizioni occulte.

Con que' medesimi autori egli proclamava la giusta proporzione della colpa colla pena: d'onde deduceva l'abolizione della pena di morte all'eresia, al sacrilegio, alla magia, alla fattucchieria, alla falsa moneta e perfino in certi casi al ladrocinio. Chè se non respingeva col Beccaria la pena di morte inclinava a respingerla, affermando che: « La morte nulla ripara. » Ma dichiaratamente respingeva i raffinamenti da' supplizii, come la ruota, le tanaglie e gli altri orrori che avevano accompagnato la morte del Damiens: e così la *confisca* che colpiva non tanto il reo, quanto la famiglia innocente.

Tutte queste questioni Voltaire non tratta rigorosamente nè profondamente, che tale non è il suo stile: ma in ognuna fa intendere la voce dell'umanità. Soprattutto poi batte le instituzioni, leggi e pene originate da superstizione e fanatismo religioso, come l'interdizione civile a'Protestanti. E già fu narrato con quanto ardore e costanza assumesse le difese de'miseri condannati. Anzi il processo del Calas gli suggeriva il *Trattato della Intolleranza*, ove la dimostrava contraria, non meno al dritto naturale, che a' principii solenni del Vangelo.

Dopo avere ricordato le idee messe innanzi da Voltaire, e informative delle opere sue letterarie e filosofiche, forse taluno veggendole nè nuove nè provenienti da una sola sorgente, chiederà

a sè stesso, perchè avessero tanto seguito, e generassero all'autore tanta reputazione! La risposta è facile. Ciò avvenne appunto, perchè esse non erano totalmente nuove, anzi cadevano in terreno apparecchiato a riceverle. Predicate a'popoli verità non più udite, massime diverse dai loro interessi e passioni o superiori, e vi incontrerà la sorte del Domenichino e di G. B. Vico: andate loro a'versi, e sarete condotti da carrozze, a modo di principe, come il Bernini, e godrete l'apoteosi a modo di Voltaire. Soltanto la posterità sa mettere le cose a posto.

Voltaire ebbe il merito di raccogliere in sè le idee correnti, divulgarle, infiammarle, portarle nel mondo pratico, guardandosi però dall'involgervi quelle opposte a'proprii interessi e sicurezza, come l'odio agli abusi della Corte e della feudalità. Ciò spiega perchè la letteratura francese nel secolo XVIII dominò sull'Europa, e Voltaire sovra di essa fino all'avvenimento democratico di G. G. Rousseau.

Bensì Voltaire ebbe il torto di ricorrere alla corruzione de'costumi per giungere alla fama e alla potenza. Ma il torto non fu tutto suo; parte ne va al secolo sporco. Un uomo, un cuore veramente grande avrebbe procurato di riformarlo da cima a fondo, oppure si sarebbe taciuto. Voltaire non ebbe la modestia e l'onestà di tacere, e volendo fare effetto blandì i suoi tempi, e ne espose elegantemente i vizii per riuscire ad alcuni scopi. Poniamo che fossero buoni: è lecito? Io reputo di no.

Tuttavia conviene tener conto di quella condizione di cose, in cui egli raggiravasi e scriveva, e ricordare che i suoi romanzi e altri libri più sozzi erano letti avidamente in Corte, e le gentildonne non se ne vergognavano, e Benedetto XIV accettava la dedica del *Maometto*.

Riepilogando infine le buone e le cattive qualità di Voltaire, diremo che niuno fu più di lui flessibile a rappresentare, come uomo, tutte le parti, e come scrittore tutti i generi, gli argomenti e le forme. Niuno meglio di lui conobbe l'arte di popolarizzare le nozioni più astruse, di muovere le genti nelle quistioni più delicate,

dar corpo e colore alle cose più piccole, atterrare col sarcasmo, demolire colla beffa, girare le difficoltà senza sciorle nè mostrarle, e riuscire al resultato a man salva. Niuno ebbe parola più acconcia, coscienza più elastica, immaginazione più viva, senza mai perdere di vista lo scopo e l'interesse suo proprio. Niuno ebbe più strali appropriati all'arco, più astuzia, più sfrontatezza a negare ed affermare, e conquidere con un bel motto il più solido ragionamento. Niuno seppe, meglio di Voltaire, dare alla lode quel giro spiritoso, che la fa doppiamente gradita, e sotto l'aria indipendente lusingare tutti i poteri, compresa l'opinione corrente.

Tra Voltaire e Montesquieu questo enorme divario s'interpone: che Voltaire drizzò la Francia ad affrontare le credenze religiose coll'aiuto dei vizii eleganti del secolo: Montesquieu, più savio ed onesto, l'avviò all'impero delle leggi e allo scredito del potere arbitrario.

Del resto Voltaire mirò piuttosto al successo presente che al futuro e immortale: e raggiunse lo scopo, con tutti gli utili e danni. Imperciocchè, finita l'apoteosi colla morte sua, indi a pochi lustri la sua fama cominciò a scemare, ed ogni anno che passa ne porta via un brano. Resterà, come già si disse, il nome di lui come di grande agitatore della Francia e precursore della Rivoluzione: delle opere sue, oltre forse la *Zaira* e il *Maometto* ed anche la *Storia di Carlo XII*, nulla si rimanderà al secolo venturo.

Siccome poi il genio di Voltaire fu piuttosto negativo che affermativo, così egli più distrusse che edificò e finì per regnare sopra ruine. Ma nel regnar suo dimostrò a quanta potenza fosse giunta la stampa e con essa l'opinione pubblica, che stava dietro le spalle. Chiunque, considerando questo fenomeno e come nessuno sapeva resistervi, e per altra parte riflettendo come tutte le instituzioni vigenti fossero opposte a quella nuova potenza e tra loro incatenate da non potersi modificare a parte a parte, avrebbe dovuto presagire prossima e terribile una rivoluzione.

ERCOLE RICOTTI.

LA FRAMMASSONERÌA. [1]

L'argomento che oggi prendo a trattare sembrerà forse a qualcuno un po'strano e non adatto per le nostre riunioni; ma se consideriamo che queste hanno per fine principale la ricerca di ciò che sia o no acconcio a conservare la pace nella civil società, allora vedremo che non è di poca importanza il considerare lo sviluppo delle singole associazioni, per conoscere quale azione esse abbiano, quali o no possano essere utili, quali invece cagione di danno sicuro. Una prima norma per giudicarle sarà la loro pubblicità, garanzia non lieve dell'onestà del loro fine.

Le associazioni segrete, per qualunque causa abbiano avuto origine, saranno sempre dannose, sempre funeste alla formazione del carattere, sempre causa di sospetti. Se le società segrete potevano avere una lontana scusa in tempi di Governi dispotici, con ordinamenti liberi come quelli dell'età nostra, nella quale è concesso libertà piena non solo al bene, ma anco ad una parte di male, non sono addirittura nemmen più comprensibili.

Fra tutte le associazioni una se ne mostra abbastanza potente, ma pur non scevra di grandi pericoli, poichè appunto forse, più che un'associazione vera e propria, può dirsi una setta segreta; e le sette sono sempre causa di danni gravi per la società che le ospita. Massimo d'Azeglio, a proposito della nostra Italia diceva: « Le abitudini di costante falsità contratte necessariamente nel lungo uso delle sette sono da porsi fra le cagioni principali della guasta educazione italiana » ; ed Ugo Foscolo: « Se non disfacciamo le sette, non può farsi l'Italia. » Sebbene il vaticinio dell'illustre letterato avven-

(1) Letto in una Riunione privata per lo studio di questioni sociali.

turatamente sia fallito, pure il giudizio suo non è meno vero; e se non ci porremo mente, potrebbe darsi che le sette riuscissero a disfare il già fatto. L'illustre prof. Conti, a questo proposito, nei Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia esprimesi così: « Là nei campi di Novara, minacciando sedizioni, pinsero il re a precoce riscossa, e gli imposero tal capitano, che abbandonata la Cava, fortissimo luogo e riparo agli eserciti, fu prima cagione della sconfitta. Fra bandiere amiche, a San Martino e in Crimea, noi pure incoronammo le nostre con segno di vittoria, non indegni emuli dell'altrui disciplina; ma, onorate non fauste, per disordini piucchè per fallo di capitani o buoni o rei, combattemmo l'ultime guerre a Custoza e a Lissa, cresciuti a occulte trame, non preparati da senno e da virtù. Disfacciamoci setta e rifacciamoci nazione ».

Il carattere di un popolo, tanto necessario alla grandezza della patria, non può formarsi negli infingimenti bugiardi e nelle macchinazioni clandestine. Questi possono soltanto valere per fare dei furbi, ma colla furberia una Nazione non può acquistare credito nè stima. Prima di entrare nell'argomento è forse qui il luogo di premettere qualche dichiarazione, affinchè non si dica: ma come trattare un tema siffatto e discorrere della Massoneria voi che non siete frammassone, che però non conoscete il modo di operare di cotesta società, e dopochè avete dichiarato che gli studi vostri debbono essere corroborati dai fatti? — Per trattare con cognizione di causa il non facile tema mi son valso delle pubblicazioni fatte da persone che hanno appartenuto alla Massoneria, ed ho cercato di corroborarle con citazioni tolte da autori che sono stati sempre fedeli all'associazione, guardandomi bene dall'aggiungere la minima cosa che non resultasse dai documenti presi in esame. I libri del Taxil hanno principalmente fornito la materia a questa modesta lettura. Essi contengono numerosi documenti, contengono tutti gli Statuti e gli ordinamenti massonici, i giuramenti richiesti ai vari gradi, le iniziazioni, i banchetti, le poesie che sogliono recitarsi nelle solennità della setta; in una parola, essi comprendono tutta la organizzazione potente di questa società. Fra i documenti ho cercato di prender quelli che presentavano

maggior sicurezza di veridicità, o che avevano un completo riscontro in altri lavori della stessa specie. Ho pure consultato un altro libro pubblicato a Parigi sotto il titolo di Corso di Massoneria pratica, ma di questo, perchè anonimo, non ho preso che le frasi citate da altri autori massonici. Ho visto anche molti numeri della Rivista della Massoneria che si pubblica in Roma, e da tutto l'insieme mi sono persuaso che vi è pochissima differenza fra la Massoneria Francese e l'Italiana, mentre forse vi è qualche divergenza fra queste e la Massoneria inglese e americana. Queste ultime vogliono conservare un Dio personale, mentre le altre due non se ne curano. Questa differenza forse deriva per la Massoneria inglese dalla differenza della religione. Il protestantismo che si scinde in mille diverse opinioni, le dà poca noia tanto è vero che alcune volte non sdegna di allearsi con lui; ed infatti vediamo il principe di Galles capo della religione essere anco un'altissima carica Massonica. Per la Massoneria americana forse questa differenza deriva dal rispetto innato verso la libertà vera.

Ho creduto necessario premettere queste dichiarazioni per mostrare che non intendo rinnegare il metodo che ci siamo imposti, per mostrare che nessun preconcetto mi guida, che il più vivo desiderio dell'animo mio è la ricerca del vero. Che se in qualche cosa errerò, se in qualche affermazione non sarò esatto, non si vorrà certo ascrivermelo a mala fede, ma unicamente all'essere io stesso indotto in errore. Ove del resto il mio meschino lavoro fosse atto a fare che la società massonica potesse mostrare inesatte alcune delle asserzioni da me raccolte da autori che la conoscono specialmente, alcuni dei quali sinceramente suoi, io non ci avrò che piacere, poichè avanti tutto desidero il trionfo della verità.

Nè mi sarei accinto a questa impresa se non avessi trovato la conferma delle deduzioni, che apertamente sgorgano fuori dagli argomenti esaminati, in gravissime autorità delle quali riferirò le testimonianze più oltre.

Ho detto che la Massoneria, contrariamente a quello che affermasi oggi da molti, è una setta segreta. Per mostrare col fatto

che questa non è una calunniosa affermazione, l' impresa è molto agevole. Basta dare una scorsa anco superficiale ai quattro libri pubblicati dal Taxil per convincersi che il segreto è una delle più importanti raccomandazioni ai membri della Società ; basta osservare i giuramenti prescritti, perchè non ne resti più dubbio veruno. A pag. 391 dei Fratelli tre punti troviamo il giuramento di apprendista massone, eccolo : « Io giuro e prometto dinanzi al grande Architetto dell'Universo e su questa spada simbolo dell'onore, di conservare inviolabilmente tutti i segreti che mi saranno confidati da questa rispettabile Loggia, come tutto ciò che vi avrò visto fare e udito dire, di non scriver mai nulla senza averne avuto il permesso in quella maniera che mi verrà indicato. Io prometto e giuro di amare i miei fratelli, di soccorrerli secondo le mie facoltà. Io prometto e giuro anche di conformarmi agli Statuti generali della Massoneria e ai regolamenti particolari di questa rispettabile Loggia. Io consento d'aver la gola tagliata nel caso che mi sentissi colpevole di tradimento per aver rivelato i segreti dell'ordine ». Se ciò non basta, a pag. 32 del secondo volume troviamo una conferma nel giuramento di Compagno : « Io giuro e prometto solennemente in presenza di questa rispettabile assemblea di non rivelar mai a nessuno Profano e neppure ad alcun apprendista Massone i segreti del grado di compagno etc. » A pag. 156, nell'iniziazione al grado di Eletto si legge : « Io giuro e prometto etc. etc. di conservare i misteri che mi verranno confidati non solamente in faccia ai Profani, ma anco verso i Fratelli dei gradi inferiori ». Lo stesso per il giuramento dei Rosa Croce pag. 212. Per le sorelle massone vigono le stesse disposizioni, uguali giuramenti, uguali promesse di non rivelar segreti nè alle Profane nè a Sorelle di grado inferiore pag. 40, 84, 121. *Soeurs Maçonnes*. A chi opponesse a tutto questo la pubblicità che suol darsi a moltissimi atti Massonici, risponderò che ciò non esclude il segreto, poichè si pubblica soltanto quello che non interessa tener nascosto. Infatti, Federigo De Gravisi alla Loggia Giuseppe Mazzini di Napoli notava che non possiamo svelare i segreti dell'ordine senza compromettere la sicurezza dei nostri

Fratelli; e in un discorso pronunziato alla Loggia Marco Polo di Venezia: « Il segreto in Massoneria dovrebbe costituire virtù precipua d'ogni fratello ».

Siffatta è l'importanza che si dà al segreto, che il fratello Ragon, chiamato autore sacro della Massoneria nel catechismo del grado di maestro, ha le seguenti parole: « Il segreto della Frammassoneria è di sua stessa natura inviolabile, giacchè il Massone che lo conosce non può che averlo indovinato. Egli lo ha scoperto frequentando delle Logge ben organizzate, osservando, paragonando, giudicando. Una volta giunto a scoprire questo segreto lo conserverà sicuramente per sè, e non lo comunicherà neppure a quello dei Fratelli nel quale egli abbia la maggior confidenza; poichè dal momento che non è stato capace di fare questa scoperta, è pure incapace di trar partito dal segreto se lo ricevesse oralmente ». Queste parole trovano un completo riscontro nelle seguenti tolte dalla Rivista della Massoneria italiana anno 1884 pag. 340. « Il segreto Massonico, contro il quale tanto si grida dai profani, è di tale natura che può dirsi non rivelato mai. Coloro che si fanno iniziare Massoni colle intenzioni di giungere a conoscere il segreto dell'ordine, corrono gran rischio d'invecchiare sotto la cazuola senza mai raggiungere il loro scopo ».

« Eppure – scrive un veneziano spirito bizzarro, Massone del secolo XVII – eppure un segreto c'è, ma è talmente inviolabile, che non è mai stato detto o confidato ad alcuno ».

« Chi ha indovinato il segreto della Massoneria (poichè non lo si sa mai che indovinandolo), non giunge a tale conoscenza che a forza di frequentare le logge, a forza di riflettere, di ragionare, di paragonare, di dedurre. Egli non lo confida al suo migliore amico in Massoneria, perchè egli sa che se non l'ha indovinato come lui, non avrà l'intelligenza di trarne frutto quando glielo avrà confidato ».

Ciò parmi dimostrare a luce meridiana quale importanza diasi al segreto, e quanto si tenga a che lo conoscano soltanto le persone nelle quali si ha una fiducia illimitata. Questo modo di procedere agevola mirabilmente la formazione ed il reclutamento dei fratelli,

poichè permette di poter fare una scelta dei più adatti pei gradi di importanza maggiore, lasciando stare la turba degli incapaci o dei pusilli nei gradi primarj. Il segreto massonico che, rivelato crudamente, potrebbe impedire l'ingresso nelle Logge a molti, rivelato per gradi favorisce l'ingrandimento della setta, perchè contenta i desiderj di tutti. Nel primo e secondo grado infatti, salvo qualche allusione più o meno velata, non vi è nulla che possa offendere le diverse opinioni religiose e politiche. Formule vaghe che possono adattarsi a tutti i gusti senza urtare le suscettibilità di nessuno. Si tratta di un credente? e la Frammassoneria risponde che essa adora Iddio e che questi è appunto il Grande Architetto dell'Universo; si tratta di un ateo? gli si dice che il grande architetto rappresenta la forza incosciente che guida la materia. « Il grande architetto dell'universo non ha in Massoneria alcun significato esclusivo, e non ha soprattutto alcuno significato religioso. È una formola pura e semplice che s'accomoda a tutte le opinioni, anco a quelle degli atei » *Rivista della Massoneria*, Roma 1874, agosto pag. 8. Le arti per far proseliti sono svariatissime, ma sempre appropriate all'indole di colui che si vuole affiliare. Leo Taxil narra, per esempio, che a lui già noto anticlericale si misero intorno molti fratelli massoni vantandogli l'anticlericalismo della Massoneria; ed egli preso per il lato debole finì che cedè; però nella Loggia ove egli andava, e ove anche qualche volta burlavasi delle cerimonie ridicole che si usavano, una sera fu rimproverato da un Massone perchè spregiava quelle pratiche sì adatte ad un essere Supremo, assicurandolo per di più che quella liturgia era stata compilata dai RR. PP. Gesuiti, ed approvata da molte autorità ecclesiastiche. Taxil rise in faccia all'incredulo credulone, e gli disse che lo avevano burlato. Al che indignato il buon Massone rispose: Alla mia iniziazione mi fu mostrato tutto ciò che vi ho detto, scritto in un libro stampato per ordine del grande oriente, l'autore del quale era un 33, giurando che questa era la verità, e che senza questo non si sarebbe ascritto alla Loggia. Certo, questi tipi son rari, ma la citazione di un sì curioso settario serve a dimostrare di quanta elasticità siano le arti che usa la setta per accaparrarsi le simpatie.

Le poche allusioni al fine vero della setta che trovansi nei due

primi gradi servono a far conoscere i Massoni più abili, più coraggiosi, quegli sui quali si potrà avere più confidenza, e questi sono scelti pei gradi superiori. Al grado di maestro però il velame del mistero incomincia a cadere, e chiaramente apparisce il fine principale della società. Nel discorso dell'oratore della Loggia le allusioni sono così chiare e di una trasparenza siffatta da esser comprese dal più ingenuo. (pag. 104 libro 2.°) Egli narra la storia di Iram sulla quale poggiasi una gran parte della leggenda Massonica, storia che qui non riporto per non abusare dell'altrui pazienza.

Dopo l'iniziazione si domanda all'iniziando che impressione gli hanno fatto le rivelazioni che ha udito, e le risposte sue saranno quelle che decideranno del suo avvenire in Massoneria. (pag. 135).

Se l'iniziando non avrà visto che il lato politico della leggenda d'Iram probabilmente non andrà al di là del 3.° grado. Se oltre al lato politico vi avrà visto una segreta religione panteistica diventerà rosa croce. Se invece egli mostra di considerarsi come figlio militante dell'angiolo della luce, egli presto sarà un cavalier Kadosch dei quali è prototipo Proudhon, che fu ricevuto Massone nella Loggia Sincerité, Parfaite Union et Constante Amitié all'Oriente di Besançon. Alle tre domande che facevansi a quell'epoca: « Quali sono i doveri dell'uomo 1. verso il suo simile, 2. verso il suo paese, 3. verso Dio » rispose: « 1. Giustizia a tutti gli uomini, 2. Devozione al suo paese. 3. Guerra a Dio ». Fu ricevuto per acclamazione, fece rapidissimi progressi in Massoneria, e alla sua morte la Loggia « *Les Emules de Monthyon* » Oriente di Orleans nelle feste del solstizio di estate celebrò la Santità del fratello Proudhon. Taxil riporta l'invocazione che questo santo fratello faceva a Lucifero. « Vieni, Lucifero benedetto del nostro cuore, vieni che noi ti stringiamo fra le nostre braccia. » Tutto questo ci pare chiaro, e ci pare che non possa ammettere scuse.

Certamente, non tutti i Massoni hanno questi sentimenti; molti sono ingannati, molti credono di far parte di una Società di beneficenza, e quantunque si imbevano di moltissimi errori forniti abilmente nelle discussioni massoniche, pur si conservano credenti. Ciò è indiscutibile, ciò francamente dichiara lo stesso Leo Taxil. Infatti a pag.

234 del 2 volume dice: « Il grosso dell'armata Massonica obbedisce ciecamente agli ordini che riceve da capi segreti che non conosce neppure; gli stessi Maestri sono ben lontani dal credere che le deliberazioni delle loro logge simboliche siano dirette dagli alti gradi; credono deliberare, e non fanno che ratificare il già deliberato, nei capitoli e negli areopaghi ».

La Massoneria vuole la distruzione della religione e dell'autorità, e la signoria delle passioni: ecco il fine ultimo della setta a seconda di quanto apparisce dalle pubblicazioni che ho avuto per le mani. « La Massoneria, come istituzione, combatte nel Papa, non la Corona del Re, ma l'Infula del Pontefice, che, svisando i semplici dogmi dello Evangelo, ha rialzato gli idoli delle vecchie superstizioni, e beatifica e santifica l'ignoranza, la brutalità e la bestialità matta e faziosa ».

« La Massoneria che parla allo spirito, ha combattuto, combatte e combatterà sempre, più che tutti, nel Papato il potere spirituale. » *Rivista della Massoneria italiana* anno 3. 1882. E a pag. 273 dell'anno 1881 parlando del Cossa. « Certo è che Pietro Cossa dette e vinse le più grandi battaglie contro il papato: certo è che alle astruse e stecchite e gotiche fantasmagorie del paradiso cristiano, egli anteponeva le umane e piacevoli, e greche creazioni della pagana mitologia (1).

Nel ricevimento a Kadosch narra il Taxil che il Gran maestro dice: « Fino ad ora tu non hai visto nella Massoneria che degli emblemi; bisogna adesso vederci delle realtà. Siei tu disposto a calpestare i pregiudizi ai quali tu siei stato soggetto, e ad obbedire senza riserva a tutto ciò che ti sarà prescritto dall'ordine, per il bene dell'umanità? » Dopo la risposta affermativa del postulante, e dopo il giuramento il gran Maestro gli ingiunge di imitarlo, prima colpisce con un pugnale una testa sormontata da una tiara e dice: « Odio all'impostura, morte al delitto » poi una testa sormontata dalla Corona reale e grida: « odio alla tirannia, morte al delitto »; ed il candidato ripete gli atti e le parole.

(1) « La grande maggioranza dell'ordine non solo non ammette il cristianesimo, ma anzi lo combatte fino all'ultimo sangue ». Fischer.

Queste dichiarazioni trovano una conferma nelle seguenti opere Massoniche - Secret Work of Kadosch degrée par Albert Pike; Istruzioni segrete dei Sovrani Grandi Ispettori, per il Visconte de la Ionquerie, ove si leggono le seguenti domande e risposte - D. Cerchi tu altra cosa? R. Vendetta - D. Contro chi? - R. Contro tutti i tiranni temporali e spirituali. - D. Che hanno calpestato i tuoi piedi? - R. Delle Corone Reali e della tiare papali. - D. Perchè siam noi Kadosch? - R. Per combattere a oltranza e senza tregua ogni ingiustizia ed ogni oppressione sia che procedano da Dio, dal Re o dal Popolo. « La Massoneria intraprende faccia a faccia, corpo a corpo, la lotta contro il cattolicismo e contro l'Autorità Reale ». Dizionario enciclopedico della Massoneria per Louis Richard Sors, Barcellona 1884.

Forse in tutto questo vi sarà della esagerazione messaci dai fanatici e degli esagerati settari, ma, fatte anche le debite riduzioni, resta sempre manifesto con quale occhio benevolo vedano le Logge Massoniche le Supreme autorità religiose e civili.

Infatti nella Rassegna politica del 28 gennaio 1881 della Rivista della Massoneria italiana si legge: « I Reali, tornando ieri sera annoiati ed affranti nella loro reggia del Quirinale, hanno terminato il loro viaggio poco felice e continuamente accompagnato dalla pioggia e dai venti, che il tempo, poco o punto cortigiano, si è quasi dispettosamente piaciuto di scatenare sul loro passaggio. Fu improvvida la scelta della stagione, come furono poco felici i trovati delle diverse autorità per dare un aspetto trionfale alla visita del capo dello Stato ».

Nella relazione al Parlamento sulle scuole italiane all'estero, compilata a cura del Ministero degli affari esteri troviamo una conferma di queste antipatie Massoniche. In nota a pag. 251 il relatore scrive. « A mostrare come si infiltrino i sentimenti anticostituzionali nelle nostre colonie più remote per opera di armeggiatori che non fanno difetto in nessun luogo, basti il dire che la Società italiana costituitasi a S. Josè de Flores nel maggio 1878 con 160 Soci, prese dapprima il nome di Umberto I; senonchè qualche tempo dopo venne cambiato nel nome attuale di Società italiana

di Mutuo Soccorso, e lo stemma nazionale venne sostituito colle insegne Massoniche ».

Nè da questo è diverso un brindisi in versi letto in un agape a Napoli, (Rivista della Massoneria anno 1882).

Rotolan gli anni, i secoli, e le notti :
Gioie e dolori involve,
Gloria e delitti indifferente copre
Tutti una stessa polve;
E il trono col patibolo,
La chiesa col mistero,
Si sprofondano insieme innanzi al vero!

E assai chiaramente a pag. 18) della stessa Rivista anno 1881. « Anche la dissoluzione di certe parvenze di vita fossilizzata può e deve essere sollecitata e determinata da questo elemento (la luce Massonica). Nei sepolcri di Tarquinia si trovarono cadaveri, assisi in vesti e paludamenti reali, che al contatto dell'aria e della luce si dissiparono in pochi pugni di cenere. Ogni fantasma si dissipa quando un raggio di luce lo traversa. Mediti attentamente il congresso questa idea, che a noi pare si debba semplicemente più che discutere, accennare soltanto ».

Monarchici, purchè torni comodo a loro, sanno sempre mostrarsi quando se ne presenta l'opportunità. Senza opinioni profondamente sentite sanno accomodarsi a quelle che godono il maggior favore, rassegnandovisi, fino a che non venga il giorno adatto per attuare i loro desiderj.

Nè si creda che l'odio all'autorità reale derivi da un soverchio amore alla democrazia, poichè nelle loro riunioni non peccano di eccessiva democraticità.

Nei gradi superiori il presidente rappresenta Assuero, Salomone, Erode, e si chiama venerabile savissimo potentissimo. Negli ultimi gradi rappresenta Federigo II, porta in capo la corona reale, ed il vice-presidente una corona ducale. I membri ordinari si chiamano solamente illustri Sovrani Grandi, Ispettori Generali.

E perchè non si creda che il Taxil cada in esagerazione, eccovi il principio di un decreto massonico tolto dalla rivista massonica di Roma Gennaio 1881 pag, 3. « Il supremo consiglio dei Sovrani Grandi Ispettori Generali, Grandi Eletti Cavalieri, Grandi Commendatori del Grande Impero del 33° ed ultimo grado di rito Scozzese antico ed accettato della Massoneria in Italia ». Per un'associazione che dice di volere l'eguaglianza di tutti mi pare che non ci sia poi tanto male.

Secondo il Taxil, i pericoli e i danni che può produrre questa associazione sono più gravi in tempi di guerra, poichè la fratellanza massonica oltrepassa i confini nazionali; ed egli comprova queste sue asserzioni con molte testimonianze, delle quali qui io riferirò qualcuna. Il fratello Bouilly gran maestro aggiunto al grande oriente di Francia così scrive a questo proposito. « Fra Massoni i legami fraterni sono così forti che si esercitano anco fra quegli divisi dall'interesse della patria ». Ed ai Massoni in guerra dice: « Non distinguete nè la nazione, nè l'uniformi, non vedete che i fratelli e pensate ai vostri giuramenti ». A una festa solstiziale celebrata dal Grande oriente di Francia, il fratello Lefebure oratore del gran collegio dei Riti pronunziò un discorso per mostrare l' utilità delle società segrete, e fra le altre cose disse: « Si obietta che tutte le industrie essendo libere e tollerate come le religioni, le associazioni segrete sono diventate inutili (e qui esprime i vantaggi che presenta una affiliazione ignorata dal volgo nelle relazioni commerciali e industriali; e quindi prosegue); ma la massoneria fa anche di più; essa agisce in una cerchia più vasta, non unisce segretamente soltanto degli uomini di una tale o tal altra professione, ma tutti gli uomini senza distinzione di stato, di età, di fortuna. Si è ancor visto nei campi di battaglia dei combattenti al punto di ammazzarsi, farsi un segno, arrestarsi... Poichè le stesse leggi della guerra hanno piegato dinanzi alla potenza Massonica », e così di seguito. Dagli annali massonici dei Paesi Bassi, tomo I, pag. 52, a comprovare che le soprascritte dichiarazioni non sono una vana chimera, il Taxil riporta due fatti che hanno rapporto alla battaglia di Waterloo, dei quali vi

citerò uno. Il 18 giugno in mezzo ad una furiosa carica di cavalleria un ufficiale belga riconosce fra i nemici uno dei suoi fratelli col quale erasi trovato nella Loggia. Si rallegrava d'essere assai lontano da lui per non essere obbligato ad attaccarlo, quando lo vede contornato e ferito. Egli allora dimentica tutto; si precipita verso di lui e lo libera a rischio di passare per traditore. Siffatte asserzioni trovano completo riscontro nelle seguenti a pag. 28 della Rivista della Massoneria italiana anno 1884. « Quando nel 1870 il cannone tonava incessante sul Reno e sulla Senna, la Massoneria, simile a madre pietosa, si frappose tra i combattenti, e ne rese meno feroci le stragi. Sui campi di battaglia, negli spedali, negli accampamenti, essa univa le destre di coloro che i potenti volevano nemici, ma che erano fratelli, e li piegava a miti e generosi consigli ».

Il Taxil crede pure che gli stessi inconvenienti si verifichino nella marina, in prova di che riporta i seguenti due articoli di un decreto emanato dal Supremo consiglio di Rito scozzese, dopo la deliberazione della Gran Loggia centrale di Francia, art. 3. « Ogni massone capitano di nave è autorizzato ad inalberare in caso di pericolo una bandiera massonica. Questa bandiera deve essere quadra, di color bianco, con due mani alzate e serrate, formanti il segno d'allarme avente al di sopra una croce, il tutto in bleu »; art. 4. « Questa bandiera così descritta copre l'equipaggio, e chiama il soccorso di ogni fratello che possa vederla; non correre a questo segno è mancare alla fraternità e all'onore massonico». Ora egli osserva, siccome nei casi ordinarj di pericolo vi sono i segni convenzionali stabiliti ed accettati da tutti i navigli, sarebbe far torto eccessivo agli ufficiali massoni se si fosse creduto che avessero bisogno di altri segnali per correre incontro a chi domanda aiuto. È notevole ricordare che fra le firme che controsegnano quel decreto figura quella di un generale. Se questo fosse il significato del segnale sopra descritto, lascio considerare al lettore di qual danno potrebbe essere in caso di guerra. Io non ho dati bastanti per assicurarlo, e mi resulta soltanto che questo segnale adoperasi molto dai legni mercantili per esser serviti e sbrigati prima degli altri navigli.

Sicuramente, non tutti i Frammassoni arrivano a questi estre-

mi; anzi, non credo sbagliare asserendo che la maggior parte di essi non sono responsabili di tutti i mali causati dalla setta; i più non sanno nemmeno qual veramente sia la dottrina massonica.

Il grande architetto dello universo non è creatore, ma ordinatore, perchè la materia è eterna. Tutto è nato per generazione. Adonai, il Dio della bibbia dei cristiani, è il nemico dell' umanità, è il male. Satana invece è il bene, è l'amico dell'uomo, è quello che gl'insegna la felicità; si chiama l'angiolo della luce. L'uomo non deve aver freno alle sue passioni.

Ecco in tutta la sua crudezza il dogma e la dottrina massonica quale appare dai libri che ho esaminato; e tutto questo non perchè si voglia, dai più, l'adorazione di Satana, ma come bandiera di ribellione contro le religioni esistenti per abbatterle e per sostituirvi un culto della natura, un vago panteismo. Ciò sembra impossibile, ma pure spiega certi inni e poemi a Satana commisti alle imprecazioni a Dio scritti da ingegni potentissimi, e ciò è chiaramente spiegato altresì da qualche dichiarazione degli stessi massoni. Infatti uno di questi così scriveva nella *Châine d'Union* di Parigi notissimo giornale massonico. Giovanni Ziska con Giovanni Huss ha gettato in Boemia le basi della Frammassoneria. Giovanni Ziska caldeggiando la riforma religiosa, politica e sociale aveva nell'idea di riabilitare Satana. Egli lo rappresentava come la vittima innocente di un potere dispotico, e ne faceva un compagno di tutti gli oppressi. Andò più in là. Egli messe Satana al di sopra di Dio della bibbia; e alla vecchia salutazione religiosa. « Che Dio sia con voi » sostituì « Che quegli al quale è stato fatto torto vi saluti ».

E nella rivista della Massoneria, anno 1881 pag. 41, certo firmato Curio, parlando della festa di S. Antonio, così scrive: « Per chi non lo sapesse, e saranno parecchi, la festa di S. Antonio viene il 13 di Giugno. Cioè... distinguo, dei Sant' Antoni ce ne sono diversi, fra cui uno famosissimo pei suoi setolosi compagni e per le sue tentazioni provocate da quella simpatica birba del demonio ». E più oltre, « ma lasciamo in pace il diavolo e mandiamoci Sant'Antonio ».

Così stando le cose, ben a ragione la Chiesa ha più volte condannato questa associazione, additandola ai suoi seguaci come per-

niciosissima al bene delle anime loro e dannosissima alla civil società; nè certo può dirsi che abbia esagerato. Se il Botta nella Storia d'Italia e il Cantù nella Storia universale non ci videro che un fine politico e un fine di beneficenza e di crapula, forse fu perchè non erano ancora ben conosciuti gli Statuti di questa Società, forse perchè il segreto era più severamente osservato. È un fatto, però, che presentemente non è sola la Chiesa a dare l'allarme, ma anco dei laici si sono accinti a mostrare i danni che da essa potevano venire alla società. E lo stesso Cantù negli *Ultimi trenta anni*, a pag. 149 scrive: « La massoneria prese aspetti diversi secondo i paesi, ma dappertutto si fece più franca e oramai palese almeno quanto all'organamento esterno, tendente a sciogliere la società dai legami di autorità ereditaria o religiosa ».

Il prof. A. Pellissier dell'Università di Parigi nel suo pregevole volume *Le grandi lezioni dell'antichità cristiana* pubblicato nel 1885 dà della Frammassoneria il seguente giudizio a pag. 639. « Come il male trova sempre degl'istrumenti pronti per appropriarseli, l'incredulità ha trovato la Frammassoneria che le ha fornito i suoi regolamenti il suo quadro, e che non aspettava che la sua parola d'ordine. Ecco come una istituzione già antica, che sembrava morta e puerile, è divenuta in un momento un vero campo armato, la fortezza dell'incredulità. Ecco, può dirsi a proposito della massoneria, ecco qui una piccola quantità di polvere bianca, inerte, inoffensiva; il più piccolo urto basterà perchè sviluppi in se stessa una forza esplosiva alla quale nulla resiste: credete vedere della creta, è della dinamite. Così la sciocchezza umana non lasciando improduttivo nessun seme cattivo, la prudenza sta nel prevedere il male da molto lontano e a leggere anche in un avvenire distantissimo ».

« Che cosa è dunque la Frammassoneria? »

« In primo luogo questa società leale e liberale è fondata sulla dissimulazione e sulla servitù ».

« I suoi principj sono dei misteri che non si comunicano neppure a tutti i suoi membri, e che devono essere tenuti segreti sotto

pena di morte; essi chiedono un'obbedienza senza discussione alle ingiunzioni di capi sconosciuti. Ecco il programma di questa amica dell'umanità, del progresso e della libertà ».

« Contro l'ordine religioso e sociale il sofisma massonico è di una semplicità ributtante. - Sopprimete l'ordine, dice, e sopprimerete il disordine; sopprimete la proprietà e voi sopprimerete il furto; non essendovi più repressione per mezzo della giustizia, non vi saranno più delitti. - Göete aveva trovato la giusta frase quando diceva che la vista di queste rovine lo spaventavano come la vista di un cadavere. Infatti ecco il caos, ecco il nulla proclamato sovrano del mondo, il nichilismo vien qui come un coronamento naturale con tutto il suo corteggio d'assassinj, d'incendj, di agguati e di aggressioni. Ecco la società che la Frammassoneria vuole sostituire alla società cristiana. Chi non lo vede è cieco e corre pazzamente all'abisso ».

Queste asserzioni che, come vedete, collimano perfettamente colle rivelazioni del Taxil, trovano una conferma nelle parole di uno dei più noti uomini politici nostri di parte liberale, valente letterato e uomo di Stato non mediocre, voglio dire di Ruggero Bonghi.

Nella nuova Antologia del 1.º dicembre 1885 fascicolo XXIII, a pag. 493 così scrive: « Ma nelle sette socialiste e nelle massoniche non c'è di bene nulla. Sono le prime un covo di passioni violenti, le seconde di intrighi abietti, le une e le altre istrumento di ambizioni, di vanità, di presunzioni dannose. Guasterebbero le une e le altre il bene se lo facessero; poiche gli toglierebbero quello in cui soprattutto sta la dignità e la virtù sua, l'esser fatto alla luce del giorno ».

« Le une e le altre sono istrumenti di deliberazioni posticcie, di consigli frettolosi, di ragionamenti erronei ».

« E le sette massoniche che arrolano i loro proseliti soprattutto, credo, nella borghesia, sono certo più corrotte delle socialiste che arrolano i loro nelle plebi operaie ».

« Quelle intristiscono, penetrano, fanno parziale, tutta l'amministrazione dello Stato; queste la combattono ed astiano. Le sette



massoniche sono piene di furberia; le socialiste piene d'impeto. Quello che fanno le prime è ruina lenta, continua, sottile: rodono le fondamenta delle istituzioni, nè lasciano vedere il lor danno, se non quando tarlate cadono in polvere: le seconde battono coll'ariete e colle catapulte le mura delle città. Ora v'è qualcosa di grande, di generoso, nell'impeto che corre contro l'inimico, pure affrontando il pericolo; ma non c'è nulla di bello, di lodevole, di attraente in questo rosicchiare nascosto, continuo, d'una setta che ha, del rimanente, ridicolo ogni cosa: nomi, segni, gradi, iniziazioni; ma perchè è antica è potente e cresce, basta pure a mostrare che bislacco animale sia l'uomo anche civile ».

Se dopo questo rimarrà qualcuno ancora dubbioso, nè saprà comprendere come possa prosperare una società siffatta, farò osservare che prospera perchè non è ben conosciuta neanco dalla maggior parte dei suoi aderenti, che prospera perchè ha saputo acquistarsi una certa potenza, e sa fornire degli onori agli ambiziosi e solleticare l'amor proprio di molti; prospera perchè ha trovato il metodo più adatto per propagare l'errore, spargendolo a gocciole, perchè ha sempre saputo abilmente profittare di tutte le circostanze favorevoli per accaparrarsi il favore del pubblico. Si è desiderato l'Italia libera dallo straniero, ed essa seppe subito caldeggiare questo giustissimo desiderio; si desiderò il trionfo della scienza, ed essa a proclamarsene il campione più appassionato, ed, espertissima della imbecillità umana, farsene propagatrice nelle Logge, spacciando per scienza mille sofismi che dagli ingenui son presi come l'apice della sapienza, lieti di essere diventati dottori con sì poca fatica; si desiderava la distinzione dei due poteri civile e religioso, e la massoneria si fece subito propugnatrice di siffatta teoria, avvertendo però di mescolare le carte in modo da confondere distinzione con separazione, patrocinando quest'ultima.

In siffatta guisa è riescita ad accaparrarsi il potere e a spadroneggiare in Italia. I massoni italiani non sono che poco più di 9000: in ciò concordano completamente le dichiarazioni del Taxil e gli articoli più seri della Rivista della massoneria italiana; e pure in

così pochi hanno saputo imporsi mirabilmente anche perchè coadiuvati dalla condotta di certi cattolici intransigenti che coi loro giornali e colle loro esagerazioni hanno dato buon giuoco ai settari per fare apparire come nemici della patria tutti i cattolici, per renderli odiosi e sempre più allontanarli dalla vita pubblica. Gli intransigenti, gridando e sbraitando a nome di tutti i cattolici, hanno fatto guerra non soltanto a quello che vi era di cattivo nel movimento italiano, ma anco a tutto ciò che vi era di buono, e si son fatti un dovere di avversare la indipendenza dallo straniero, la libertà e l'unità; e confidando in una folla di gente poco esperta hanno saputo imporsi ad una gran parte del campo cattolico che se ne è rimasta in casa timida e paurosa senza sapere cosa approvare e cosa disapprovare; dando così una certa parvenza di ragione alle calunnie della Massoneria. In verità, gli intransigenti non potevano meglio servire questa setta colla quale hanno comune non poche tendenze. Essi infatti, come quella, sono più di ogni altro solleciti degli interessi terreni, essi come quella confidano nella turba degli ingenui, ai quali danno e hanno dato a credere sempre ciò che hanno voluto. In una parola essi sono una delle cause principali del prosperare della Massoneria italiana. L'aiuto da essi dato alla setta è sì valido che meriterebbero davvero di esser chiamati con una frase usata da un amico mio carissimo, massoneria nera, nè in ciò vi sarebbe esagerazione. Perchè avversare quello che vi è di buono nelle moderna società? perchè voler far passare tutto per cattivo? Purtroppo vi è molto male, ma se vuolsi che la società riconosca i difetti suoi, non bisogna porre tutto in un mazzo male e bene, per gridare contro tutto, ma accettar francamente tutto il bene che vi è. L'amor di patria, il desiderio di vederla grande e rispettata da tutti, sono affetti e desiderj santi che devono esser nutriti da tutti, che anco i cattolici sentono con affetto grande: perchè dunque vi dovrà essere chi fa di tutto perchè si creda il contrario? perchè questi signori in nome di tutti i cattolici, e senza averci nessun diritto, gridano e sbraitano riuscendo a far nascere degli equivoci dannosi, equivoci che valgono mirabilmente per combattere tutti i credenti,

equivoci che valgono ad allontanar molti dalla religione, equivoci che valgono a far riguardare come un delitto di lesa patria ogni omaggio al Pontefice, ad infiacchire i caratteri, a diminuire la solidità delle convinzioni religiose; e abilmente sfruttati dagli avversari, a ridurre i cattolici alla più assoluta impotenza politica. La Massoneria, avendo in tal guisa libero il campo, in occasione di elezioni politiche, usa artifinissime per far trionfare i suoi candidati. Le seguenti frasi, tolte da una circolare del Grande Oriente d'Italia, ce ne danno un idea. Dopo aver ricordato ai dignitarj delle varie Logge, di non impegnarle troppo in forma massonica dice: « Costituiscansi in comitati profani e in tal modo agiscano...... Diranno pure i Dignitari ai Fratelli di assistere a tutte le riunioni preparatorie in lette dalla cittadinanza a scopo elettorale, di dirigerne possibilmente i lavori, e di portarvi sempre e in ogni occasione, un largo contingente di saggezza, di parole, di numero, di autorità ». E i cattolici se ne stanno a casa.

Terminando la oramai troppa lunga digressione, dirò in ultimo che la Massoneria prospera perchè da molti è creduta un'associazione a scopo di beneficenza. Nè infatti la beneficenza le è estranea, perchè in tutte le adunanze si accatta per soccorrere i bisognosi.

Parlando però, della Massoneria francese, il Taxil asserisce che anco questa beneficenza si riduce a ben povera cosa, poichè egli non vide mai soccorrere un fratello bisognoso se non per propaganda irreligiosa. Quando un fratello presenta una domanda per soccorrere qualche miseria, il venerabile alla fine dell'adunanza annunzia che varie proposte di varia natura sono state presentate alla presidenza, e che saranno trasmesse ai diversi comitati. Se dopo del tempo colui che aveva presentato la domanda ne chiede il resultato, gli vien detto che il comitato con gran dispiacere ha dovuto rigettarla, perchè la cassa di soccorso si trova in grandi strettezze.

Se invece si tratta di fondare una biblioteca empia, d' aiutare un organo della setta, di rendere un servigio ad un maestro laico per propaganda irreligiosa, allora la proposta è messa subito ai voti ed approvata. Anco in questo caso il Taxil vuol provare con un documento che egli non esagera; e riporta il parere del fratello

Ragon 33 espresso in una conferenza fatta a Parigi il 1. giugno 1858, al capitolo *Dei rosa croce les Trinosophes de Bercy.* « Rammentiamoci, fratelli, che la Massoneria non è stabilita come un corpo di individui viventi alle spalle gli uni degli altri. Questi mendicanti che fanno un mestiere della loro miseria oserebbero confessare a che scopo si son fatti ricevere? Essi vengono audacemente ad imporci la loro miseria. Questa lebbra schifosa della Massoneria in Francia dimostra la colpevole negligenza delle Logge, e soprattutto di quelle di Parigi. Non presentate mai nelle Logge, diceva con ragione il fratello Beurnonville al fratello Roetticers, che degli uomini che possano darvi denari, e non di quelli che possano stendervi la mano ».

Nonostante però, se non ci fosse propriamente nulla di vero, l'opinione della società benefattrice non potrebbe durare a lungo, ed il Taxil stesso nota che la carità vi si esercita, specialmente concedendo posti di studio a dei giovani. Rileva però che l'associazione ha saputo trovare il mezzo di cavarsela bene con pochissima spesa. Avendo accaparrato pei suoi adetti la maggior parte dei consigli comunali delle città principali, essa ricava dai bilanci comunali i sussidj a benefizio di una parte dei suoi protetti. Altri poi son messi in istituti che hanno poco credito, o aperti da poco, che li accolgono a tenuissimo prezzo, in vista dell'utile che riceveranno dalla *reclame* che verrà fatta loro dagli organi della setta. Vi è poi una lotteria permanente per questo oggetto, i biglietti della quale son venduti al di fuori della Loggia.

Data un'idea generale della Massoneria secondo quello che appare dai libri presi in esame, mi resta solo a dir qualche cosa delle sorelle massone. Sarò brevissimo, sia perchè non voglio più oltre stancarvi, sia perchè in Italia non esistono almeno per ora le Logge di adozione, come appunto si chiamano quelle delle donne, sebbene però in varj punti della Rivista massonica si accenni al desiderio di vederle sorgere « per abituare le donne al segreto, alla riflessione, al silenzio, combattendo a poco a poco nelle loro menti e soprattutto nei loro cuori i pregiudizj della religione rivelata ». Vi parlerò dunque soltanto delle loggie francesi.

L'arte colla quale si arruolano le sorelle è mirabile (vedi pag. 53

delle Soeurs maçonnes. Si dice loro che il nuovo insegnamento le confermerà in tutto ciò che esse devono alla religione e all'umanità. In questo nulla di urtante; ma più tardi, quando saranno mature per la rivelazione, allora si farà loro sapere che quello che devono alla religione è l'odio, ciò che devono all'umanità è l'amore sensuale. Vien detto loro che il pudore è la prima delle virtù per la donna, ma si aggiunge subito che almeno così è sotto il dominio dei pregiudizi; e poi si ha cura di notare che la Massona veramente degna di un siffatto nome è quella che calpesta tutti i pregiudizi.

Nelle iniziazioni ai varj gradi vi sono varie spiegazioni bibliche ad uso della setta, con relativi elogi ad Eva per la colpa commessa ed invettive a Dio. Fra le stesse poesie a pag. 264 ve ne è una in lode del peccato originale, e a pag. 268 trovasi la seguente strofa alla nuova iniziata.

Dans nos temples tout est symbole.
Tout les préjugés sont vaincus ;
La Maçonnerie est l'ecole
De la pratique des vertus ;
Ici, nous domptons la faiblesse
Qui degrade l'humanité ;
Et le flambeau de la sagesse
Nous conduit à la volupté.

A ragione dunque il fratello Carlo Fauvety, venerabile della Loggia la *Renaissance*, così esprimevasi : « Il tempio della nostra cara massoneria francese rammenta molto quei templi dell' antica Babilonia consacrati a Venere Milita, il vestibolo dei quali era ingombro di donne che facevano omaggio delle lor grazie agli stranieri ».

Ciò sembrami bastante a mostrare come la Massoneria sia adatta a moralizzare la donna, e spiega sempre più per qual ragione favorisca tanto il divorzio fino al punto di chiamarlo un correttivo del matrimonio e garanzia indispensabile alla moralità della famiglia. (Vedi Rivista della Massoneria, anno 1881, pag. 63.).

Ecco l'emancipazione che si vuole concedere al sesso gentile,

ecco qual'alto posto le serba quella società che insulta alla religione cattolica, accusandola di volere la servitù della donna al marito.

La Francia per mezzo di tutti gli oratori delle Loggie si vanta di essere alla testa del progresso massonico. Ora se la massoneria avesse davvero trovata la dottrina più adatta a propagare la civiltà, le condizioni morali della Francia dovrebbèro essere singolarmente migliorate. Invece, dai seguenti dati statistici sembrerebbe che essa fosse in via di un peggioramento indubitato.

I dottori Hussan e Brochard con tutta l'indignazione degli uomini onesti denunziano che colposamente 200,000 fanciulli muoiono di fame e di miseria e, la maggior parte non si arrestano dal confessarlo, per premeditazione.

A Parigi nel 1884, i figli illegittimi raggiunsero la cifra di 20,000. Per la intiera Francia il 1883 segnalò 2908 illegittimi di più dell'anno antecedente. Il numero dei delitti che nel 1872 era di 26,000, nel 1882 giungeva a 83,000.

La Massoneria italiana si vanta pure di aver molto progredito, ma intanto noi sentiamo tutti gli anni i Magistrati nostri alzare la voce per lamentare lo straordinario aumento dei delitti. Certo, di tutto ciò non può essere nè è responsabile la Massoneria: varie cagioni hanno cooperato a produrre questo peggioramento morale, ma serve a dimostrare che se in Francia essa è potente, se è alla testa del progresso massonico, questo progresso è molto dubbio e parecchio discutibile.

Nè può essere altrimenti, poichè, quando anco fossero esagerazioni di fanatici gli insulti a Dio e gl'inneggiamenti all'angiolo della luce, attaccando e volendo la distruzione del Cattolicismo, essa scalza una delle più salde basi della civiltà.

Nè affermando che la Massoneria vuole la distruzione del cattolicismo diciamo una esagerazione, giacchè a p. 96 anno 1881 della Rivista Massonica già citata si leggono le seguenti frasi: « L'Italia vorrà sul serio riflettere che a lei spetta il gran compito di liberare il mondo dagli ultimi resti della superstizione papale ». E Giulio Ferry il 9 luglio del 1876 dalla Loggia *Clemente Amitiè* di-

chiarava « esistere intima affinità fra la Massoneria e il positivismo, e che la morale sociale può oggimai vivere da sè, e gittate le grucce teologiche camminare liberamente alla conquista del mondo. » Che se ciò non sembra abbastanza chiaro, chiarissimamente parla la circolare numero 6 pubblicata nella già più volte ricordata Rivista, circolare emanata dal Grande Oriente d'Italia nell'occasione delle prossime elezioni politiche, per insegnare ai Fratelli qual condotta debbon tenere, come debbon regolarsi per la scelta, indicando fra le persone da preferirsi, « coloro che caldeggiano l'abolizione totale delle Papali guarentigie e la revisione dello Statuto Albertino negli articoli che non consuonano più con le esigenze dei tempi nuovi e della progredita civiltà ».

« Nessun culto privilegiato, possidente, stipendiato o dotato: chi lo vuole lo paghi. Le canoniche mutate in iscuole e in comode abitazioni per il maestro, per le maestre e per l'ufficiale istruttore dell'esercito nazionale ».

« Abolizione completa delle confraternite religiose e conversione delle loro rendite e dell'asse ecclesiastico a fondare banche, scuole, istituti agrarj e a sollievo delle classi indigenti. Conversione delle rendite delle opere pie sfruttate e sperperate dagli attuali amministratori in fonti utili di agricoltura, d'industria e di ricchezza naturale ».

E chiaramente ancora si esprime la circolare del Grande Oriente, per invitare tutte le Logge ad accorrere a Brescia all'inaugurazione del monumento ad Arnaldo. (pag, 210, anno 1882).

« A Brescia adunque, all'eroica città l'onore di erigere prima il monumento al Gran Martire, suo compito il trarre da quella pietra, come dalle favolose Statue di Memmone un suono che sia la prima nota di squillo, atta a destare anco i morti, quando sia giunto il giorno nel quale le ceneri di Arnaldo disperse ai venti ritornino in Roma portate dall'uragano, che dovrà disperdere a sua volta e per sempre le ceneri della tirannide sacerdotale (1) ».

(1) Del resto da tutto apparisce l'antipatia nutrita da questa setta per il cattolicismo; e gli stessi omaggi a Giordano Bruno, pei quali oggi si fa tanto

Qual sia poi la liberta che vorrebbe accordare la Massoneria a chi non la pensa come essa desidera, ce lo dicono queste frasi tolte da un programma per un giornale per le scuole. « I autori

chiasso, se non ispirati, sono almeno patrocinati da essa con grande calore. La seguente circolare documentata, trasmessa a tutte le officine massoniche, ce ne dà una prova.

Egregi e cari Fratelli,

Dai documenti che vi comunico apprenderete come io abbia adempiuto l'incarico affidatomi dai Vostri Delegati nell'ultima Costituente, di provvedere, per quanto mi fosse stato possibile, a rimuovere gli ostacoli che si frapponevano all'erezione di un monumento a Giordano Bruno in campo de' Fiori:

Roma, li 11 Agosto 1887.

Illustrissimi Signori,

Mi pregio di dar comunicazione alle SS., LL., Illustrissime delle seguenti lettere relative all'erezione del Monumento a « Giordano Bruno » in Campo di Fiori.

Eccellenza,

Mi rivolgo a Vostra Eccellenza in nome e per incarico del Comitato pel monumento a Giordano Bruno. Sappia Vostra Eccellenza che il Municipio di Roma, cui fin dal luglio 188? fu chiesta l'area indispensabile in Campo di Fiori, ha reiteratamente dichiarato che avrebbe aderito all'istanza, qualora l'autorità politica dello Stato non avesse avuto, per sua parte, nulla in contrario. Ieri l'onorevole Guiccioli, in nome del Sindaco, ripeteva la medesima frase, aggiungendo che avrebbe interrogato il Governo.

Poiche la domanda giace così, irresoluta, negli Uffici Capitolini, io prego l'Eccellenza Vostra di prevenire il sig. Sindaco, il Duca Don Leopoldo Torlonia, dichiarandogli le intenzioni del Ministero: così il Comitato potrà finalmente ottenere una risposta concreta e prendere, in seguito a quella, gli opportuni provvedimenti.

Io sono convinto che l'Eccellenza Vostra — avendo, insieme a Sua Eccellenza il Ministro Zanardelli, firmata la domanda dell' area in campo di Fiori — si compiaccia di accogliere favorevolmente le preghiere del Comitato, perchè il Monumento a Giordano Bruno si innalzi nel luogo in cui unicamente può sorgere, cioè là dove il filosofo e il martire per la sua dottrina e per la sua fede, spirò eroicamente sul rogo. Il Governo italiano certo non lascerà sfuggirsi l'occasione che gli si offre opportunissima di unirsi, per quanto gli aspetta, ad un fatto che sarà per

sinceri della libertà, noi la desideriamo estesa anche all' insegnamento; ma come la libertà d'un individuo finisce la dove comincia la libertà di un altro, così la libertà dei sistemi privati di educazione deve finire là dove comincia l'opera del sistema educativo nazionale.»

« Noi facciamo consistere la libertà non nel diritto di scegliere il male, ma in quello di potere eleggere tra le vie che conducono al bene. Epperò l'arbitrio e non la libertà esercitano quei padri che, in nome di credenze individuali avverse al progresso, pretendono di sacrificare le giovani alle vecchie generazioni, e perpetuare nei proprj figli gli errori e le superstizioni ; or bene quest' arbitrio noi ci proponiamo in nome della libertà di combattere ».

noi una grande riparazione, un grande ammonimento per gli altri, e che, in nome della Italia risorta ed in Roma intangibile, consacrerà l'alto ed umano principio della libertà del pensiero.

Dell'Eccellenza Vostra

Roma, 1 Luglio 1887

Devotissimo

ADRIANO LEMMI.

Illustrissimo Signore.

Il desiderio che la Signoria Vostra a nome del Comitato del Monumento a Giordano Bruno, mi esprime, fu già da me prevenuto; imperocchè in un colloquio che ebbi col sig. Sindaco di Roma, ho dichiarato a questi le intenzioni del Governo, che cioè non si solleverebbe da parte nostra alcun ostacolo all'erezione ed alla dedicazione in Campo di Fiori del Monumento al Bruno, qualora il Municipio avesse accordato, come pareva fosse disposto ad accordare, la necessaria area.

Piaccia alla S. V. di far conoscere ciò agli Egregi Signori del Comitato ed accolga una stretta cordiale di mano.

F. CRISPI.

Vi è quindi una lettera ai Componenti il Comitato per le onoranze al Bruno, dopo la quale la circolare si chiude colle solite formalità.

Gradite, Egregi e cari Fratelli, il mio più affettuoso e più fraterno saluto

Dato nella valle del Tevere all'oriente di Roma, il giorno 12 o Mese VI, V.·. L.·. 000887 e dell'E.·. V.·. il 12 Agosto 1887.

Il gran Maestro dell'Ordine.

ADRIANO LEMMI 33.

Abolita ogni religione, inalzato sul candelabro il materialismo, ben presto la civiltà cade, e i deliramenti del 93 e della Comune di Parigi sono una logica conseguenza. Forse non sono queste le intenzioni della maggior parte dei Massoni; ma purtroppo, anco senza voler siffatte conseguenze, quando all'uomo si è tolta ogni più alta idealità, non gli resta che rivoltarsi nel fango.

La necessità della religione non è stata soltanto riconosciuta da tutti i filosofi cristiani, ma anco dai pagani più noti e più celebri; e tanto è chiara siffatta verità che gli stessi non credenti, purchè non passionati, la riconoscono e la proclamano. Infatti Maxime Du Camp a pag: 539 del bellissimo libro sulla carità privata scrive: « In questi tempi di eguaglianza politica e di ineguaglianza sociale, la carità è la valvola di sicurezza della nostra civiltà; attaccare la religione che l'anima, sopprimere le associazioni che l'esercitano, è fare un passo verso la barbarie. Si pretende che la morale basti; io non ci credo affatto, e sono del parere di Riverol il quale diceva: « la morale senza religione è la giustizia senza tribunali ».

Ecco per quali ragioni in sul principio di questa lettura vi ho detto la Massoneria essere dannosissima per la nostra civiltà. Questo ho cercato dimostrare colle affermazioni degli stessi Membri di quella Associazione. Se qualcuno saprà dimostrarmi che ho sbagliato in qualche cosa, o che ho pronunciato qualche giudizio avventato, sarò lietissimo di modificarlo, poichè prima di tutto, come dissi più sopra, io desidero il trionfo del bene e del vero. Io non voglio recare giudizio sulla coscienza altrui, ma la setta come setta, volendo la distruzione del cattolicismo e di tutte le istituzioni più vitali della società, reca alla medesima un male gravissimo, che ho creduto mio debito rilevare, onde si comprenda come a torto da molti sia ritenuta per un'associazione innocua.

R. Mazzei.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Domenica 2? Gennaio fu promossa a Torino una riunione di tutte le persone di quella città che avevano aderito alla nostra Associazione. Vi intervennero parecchi Membri dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, Sacerdoti, Ufficiali, Professori di Università e parecchi studenti: aderirono per iscritto il Sindaco di Torino e il Generale di Robilant; dietro preghiera del Comitato centrale presiedeva il prof. Lorenzo Bruno, lustro dell'Ateneo torinese, Senatore del Regno.

Dopo una esposizione applauditissima fatta dal Senatore Bruno con parola facile ed elegante sui fini dell'Associazione e sullo scopo della riunione, gli intervenuti deliberarono ad unanimità di accettare l'invito del Comitato centrale, e procedettero senz'altro alla costituzione definitiva del Comitato regionale piemontese, che risultò composto delle seguenti persone:

Comm. Prof. Lorenzo Bruno, *Senatore del Regno*, Presidente, eletto per acclamazione.

Barone Roberto Perrone di S. Martino, Vice-presidente.
Prof. Attilio Brunialti, *Deputato al Parlamento*.
Marchese Vittorio Scati di Casaleggio.
Prof. S. Cognetti de Martiis,
Padre Denza, *Barnabita*.
Conte Vittorio Radicati di Marmorito.
Conte Lodovico Ceriana Majneri.
Comm. Biagio Caranti.
Comm. Federico Dumontel.
Marchese Clavarino, *Maggiore di Artiglieria*.
Conte Edoardo Camerana.
Ingegn. Arturo Ceriana.
Avvoc. Erasmo Cavalli, Segretario.
Avvoc. Alberto Geisser, Tesoriere.

Il Comitato, appena costituito, diede principio alle sottoscrizioni, ed in pochi giorni furono già sottoscritte parecchie migliaia di lire.

Mercoledì 8 corrente fu tenuta a Roma una riunione preparatoria, per provvedere alla costituzione definitiva di quel Comitato regionale dell'Associazione. Erano presenti, fra gli altri, il Conte Paolo di Campello, il Marchese Senat. Vitelleschi, Presidente della Società Geografica italiana, alcuni altri Senatori e il Duca Torlonia. Da tutti gli intervenuti fu riconosciuta l'opportunità di costituire senza ritardo il Comitato di Roma.

A Brescia si è formato un Comitato provvisorio, e, considerato il numero dei Soci inscritti, potrà trasformarsi fra breve in definitivo.

BOLLETTINO ANNUALE DELL'ASSOCIAZIONE.

Per cura del Comitato centrale si sta pubblicando, e verrà diramato fra breve a tutti i Soci, il Bollettino annuale stabilito dallo Statuto. Esso contiene, oltre ad una breve prefazione, in cui sono chiaramente determinati lo scopo e la natura dell'Associazione, la nota di tutti i Soci onorarj, dei Membri dei Comitati, delle Patronesse e di tutti i Soci, il resoconto generale dell'entrata, delle spese di amministrazione e delle erogazioni, parecchie lettere di Missionarj, alcune delle quali già furono pubblicate dalla *Rassegna*, e il resoconto del Consiglio dei Delegati e dell'Assemblea generale di Milano. Detto Bollettino verrà inviato gratuitamente a quegli Associati della *Rassegna* che ne faranno richiesta: frattanto diamo comunicazione del resoconto dell'entrata e dell'uscita, in cui si riassume l'opera dell'Associazione nel suo primo anno di vita.

RESOCONTO GENERALE

Entrate.

Comitato centrale	Sussidio del Ministero degli Esteri	L.	1000.00	
	» del Ministero della Pubblica Istruzione,	»	2500.00	
	Valore di terreno ceduto gratuitamente dal Governo Kedivale di Egitto,	»	2000.00	
	Per offerte individuali pervenute da varie provincie d'Italia,	»	1597.55	
	Per offerte pervenute dall'Estero,	»	220.00	
	Per interessi di somme depositate,	»	88.57	7406.12
Comitato regionale Toscano	Quote di 111 Soci,	»	3495.00	
	Per una offerta straordinaria,	»	500.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	65.20	4060.20
Comitato regionale Lombardo	Per tre Soci promotori perpetui,	»	4000.00	
	Quote di 324 Soci,	»	7200.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	106.00	
	Per sottoscrizioni per l'esonero dalle visite di capo d'anno,	»	385.00	11.691.00
Comitato di Vicenza	Per un Socio promotore perpetuo,	»	1000.00	
	Quote di 133 Soci,	»	1975.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	136.70	3111.70
Comitato di Padova	Quote di 101 Soci,	»	1449.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	8.00	1457.00
Comitato di Piacenza	Quote di 82 Soci,	»	1430.00	
	Per offerte inferiori a L. 10,	»	10.00	1440.00
Comitato provvisorio di Napoli	Quote di 29 Soci,	»	690.00	
	Per una offerta inferiore a L. 10,	»	5.00	695.00
Comitato provvisorio di Modena	Quote di 25 Soci,	»	340.00	340.00
Comitato provvisorio di Perugia	Quote di 24 Soci,	»	280.00	280.00
	Totale per tutti i Comitati	L.		30.479.02

Uscita.

I. — Spese di amministrazione.

Comitato centrale: per spese di stampa, cancelleria, posta, telegrammi, spedizione di sussidj, dal giorno 20 ottobre 1886, in cui si costituì il Comitato promotore, sino a tutto il 31 Dicembre 1887,	L.	2404,95	2404,95
Comitato regionale lombardo: per spese di stampa, posta ed esazione per la regione lombarda,	»	300,00	
» » per la Riunione del Consiglio dei Delegati e per l'Assemblea generale dei Soci,	»	145,00	
Comitato regionale toscano: per spese di stampa, posta ed esazione,	»	129,72	
Comitato di Vicenza: » »	»	166,46	
Comitato di Padova: » »	»	69,50	
Comitato di Napoli: » »	»	49,95	
Comitato di Piacenza: » »	»	105,00	
Comitato di Modena: » »	»	17,50	
Comitato di Perugia: » »	»	17,56	999,68

II. — Erogazioni.

a) Fondazione di una scuola femminile *egizio-italiana*, a *Luqsor*, nell'alto Egitto, presso le rovine dell'antica Tebe: da affidarsi alle Missionarie francescane del Cairo.

Valore di un mezzo *feddan* di terreno, per costruirvi il locale per l'abitazione delle Missionarie e per la scuola,	L.	2000,00	
Per spese di costruzione, preventivate e stanziate,	»	5000,00	7000,00

A motivo della grande inondazione del Nilo, che sommerse per molto tempo una parte del villaggio di Luqsor, i lavori di costruzione furono ritardati: s'ha però ragione di credere che potranno oramai eseguirsi prontamente e che la scuola potrà essere aperta fra pochi mesi.

b) Fondazione di una scuola maschile *egizio–italiana* a *Beni–Suef* (Egitto medio).

Per affitto di un locale che serva di ospizio al Missionario e per la scuola, L. 1000,00

Come primo assegno per le spese indispensabili di mantenimento della scuola medesima, L. 1000,00 2000,00

La scuola di Beni–Suef, è stata aperta nel passato Gennajo, e fu fondata dall'Associazione per aderire all'invito dei Notabili Copti e Musulmani e degli Europei colà residenti. I giovani poveri sono accolti gratuitamente e provveduti del necessario materiale scolastico: i giovani di famiglie facoltose pagano una modesta tassa mensile. È diretta dal Missionario Fortunato Da Seano, Minore Riformato.

c) Riapertura della scuola maschile del *Fayum*, nell'Egitto medio.

Per affitto di un ampio locale per la scuola, L. 1000,00 1000,00

La città di Fayum, distante dal Cairo poche ore di ferrovia sorge in mezzo ad una delle provincie più ricche di tutto l'Egitto. Nell'anno 1885 la scuola che vi era tenuta dal Missionario Padre Fortunato da Seano predetto, raccoglieva non meno di 150 giovani delle famiglie più ricche ed influenti, e di essi la maggior parte parlava e scriveva assai correttamente la lingua italiana. Quella scuola dovette chiudersi nell'anno 1886, essendole venuti a mancare improvvisamente i soccorsi che prima riceveva dall'Europa; l'Associazione l'ha riaperta recentemente e la soccorrerà in modo efficace, colla certezza che presto potrà riprendere l'antico vigore.

d) Fondazione di una scuola femminile *egizio-italiana*, a *Siut*, nell'alto Egitto.

Per affitto di un locale che serva di ospizio alle Missionarie e per la scuola, L. 1000,00 1000,00

La città di Siut è il centro più importante di tutto l'alto Egitto, anche perchè vi fanno capo le numerose carovane, che vengono in Egitto dal Sudan. La nuova scuola femminile di Siut sarà pure diretta dalle tanto benemerite Missionarie francescane del Cairo: si aprirà prossimamente, e sarà mantenuta intieramente dall'Associazione.

e) Sussidio al Prefetto Apostolico dell'alto Egitto, per le Missioni più bisognose da lui dipendenti,

L. 3000,00 3000,00

Nei due secoli di loro esistenza le Missioni dell'alto Egitto furono esercitate quasi esclusivamente da Missionarj italiani, provenienti per lo più dalle provincie della Toscana: quelle Missioni sono quindi una gloria tutta italiana, e le loro scuole sono tuttora il mezzo più efficace per diffondere nell'alto Egitto la lingua, e l'influenza morale e commerciale dell'Italia.

Da due anni venne loro a mancare l'annuo sussidio, che ad esse concedeva l'Opera di Lione, per cui i nostri Missionarj sarebbero stati nella necessità di abbandonare quelle Missioni e di cederle ad altri Ordini religiosi più ricchi e più efficacemente sostenuti dai loro Governi e dai loro connazionali. L'Associazione ha potuto concorrere ad evitare tale necessità, con un pronto, benchè modesto sussidio, ed otterrà certo che i nostri Missionarj vi sieno mantenuti stabilmente, se potrà soccorrerli in modo costante ed efficace.

f) Sussidio alla Superiora generale delle Missionarie Francescane, per le case del Cairo, di Alessandria, ecc.,

L. 2000,00

La benemerenza di queste infaticabili Suore, quasi tutte lombarde, non è superata che dalla loro grande povertà, ben nota non meno alle supreme Autorità ecclesiastiche che ai Consoli italiani; tutti concordamente le raccomandano alla generosità dell'Italia, di cui esse vanno diffondendo la lingua con incessante e affettuoso zelo.

Altro sussidio alle stesse Missionarie per il loro seminario di Milano, L. 1000,00 3000,00

g) Fondazione di un asilo-scuola maschile ad Assab.

Il terreno fu ceduto gratuitamente dal Ministero della Guerra, che con costante cortesia concedette pure il trasporto gratuito da Napoli, di tutti i materiali occorrenti. Per la costruzione dell'ospizio dei Missionarj, di due sale per la scuola, e di altre per il convitto-asilo per i fanciulli non residenti in Assab, e per provvista di materiale scolastico, L. 4500,00 4500,00 (*)

La scuola e l'asilo di Assab verranno inaugurati entro il mese di Marzo: saranno sotto l'alta dipendenza del Ministero dell'Istruzione, che li ha sussidiati, e sotto la direzione immediata del Padre Serafino Cappuccino, giovane Missionario fornito di grandi virtù, e ardente di affettuoso zelo non meno per la Fede che per l'Italia. L'Associazione sta ora aggiungendo all'asilo-scuola elementare, una scuola di arti e mestieri, che potrà essere inaugurata entro il semestre corrente.

h) Sussidio all'Istituto di Piacenza dei Missionarj per l'America, destinati all'assistenza religiosa e civile degli emigranti italiani, L. 2000,00 2000,00

(*) A questa somma devono aggiungersi L. 1000, come concorso dell'Ordine dei Cappuccini alla costruzione dell'Ospizio pei Missionarj.

Questa importante istituzione, di cui fu parlato distesamente più sopra, è oramai entrata nella sua piena attuazione. Parecchi sacerdoti egregi si trovano già raccolti a Piacenza, e stanno imparando la loro difficile Missione, sotto la direzione immediata di Mons. Scalabrini, e abbiamo ragione di credere che nei prossimi mesi alcuni di essi saranno in grado di partire per l'America.

i) Sussidj varj ad alcune Missioni più bisognose:

Ai Padri Francescani di Gerusalemme	L. 1000,00	
Al Prefetto Apostolico della Tripolitania per la scuola italiana di Bengasi,	» 1000,00	
A Suor Giuseppina Civalleri, Superiora della Pia Opera di carità a Tunisi,	» 500,00	
Al Missionario C. M. Cardano a Colombo (Ceylan),	» 500,00	
Al Canonico Belloni, per le scuole di Betlemme,	» 250,00	3250.00

j) Per invio di *chinino* al Missionario di Luqsor, durante l'epidemia di febbri malariche dell'anno passato,

	L. 24,00	24,00
	Totale L.	30,178,63

Totale dell'entrata	L. 30,480,82
» » uscita	» 30,178,63
Residuo L.	302,19

Detta somma di L. 302,19 viene portata in aumento del bilancio dell'anno corrente 1888.

A tenore dello Statuto, il Consiglio dei Delegati riunito a Milano designò due Revisori dei conti per il Comitato centrale nelle persone dei Signori, Nob. Cav. Alessandro Borgheri e Marchese Cav. Piero Bargagli. I Revisori, dopo attento e minuto esame, approvarono ed encomiarono la gestione dal Tesoriere.



INVITO ALLA CARITA NAZIONALE IN FAVORE DEI MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Il Comitato centrale, conformandosi al voto espresso a Milano dai Delegati dell'Associazione (1), diramerà nei prossimi giorni una circolare, diretta a farne ben conoscere i fini, il carattere, e l'opportunità. La circolare è stata scritta dallo stesso Presidente, prof. Augusto Conti, e la pubblichiamo integralmente qui appresso.

« In conformità di quanto deliberò l'Assemblea dei Delegati, tenuta in Milano, il 18 Dicembre 1887, la Presidenza del Comitato Centrale di Firenze, invita quanti hanno a cuore l'Incivilimento Cristiano, l'Italia e l'Umanità, di favorire con l'opera propria, e, presso i conoscenti e gli amici, con affettuosa premura, l'Associazione nostra; che sebbene ormai solidamente fondata in così breve spazio di tempo, è desiderabile si propaghi semprepiù, come conviensi alla grandezza dei fini, ch'essa si prefigge.

« Abbiamo un fine religioso, perchè ci proponiamo d'aiutare Missionarj Cattolici; un fine nazionale, perchè questi Missionarj sono italiani, e giovano agl'interessi morali, civili, economici dell'Italia; un fine d'umanità poi, dacchè le Missioni riescano sommamente efficaci ad incivilire popoli oppressi o dalla barbarie o da una vecchia civiltà pagana, corrotta ed infelice. Non vi ha, dunque, animo generoso, che non debba sentire l'impulso, e, diremmo, l'obbligazione di unirsi con noi, potendo, a così nobile intento.

« Potrebbero dissentire forse da noi, ragionevolmente, cristianamente, gli zelatori della Religione cattolica, quando si tratta di così eminente carità cristiana, cioè di cooperare al soccorso dei

(1) *Ordine del giorno*, presentato in proposito dal Senatore Lampertico: « Il Consiglio dei Delegati prega il Comitato centrale di prendere tutti quei provvedimenti, che, entro i limiti dello Statuto e del Regolamento, possano contribuire alla maggiore diffusione dell'Associazione, e particolarmente di dare la massima pubblicità, in quei modi che il Comitato centrale crederà più opportuni, ai sentimenti così nobilmente espressi dal Presidente del Comitato centrale ed oggi acclamati dal Consiglio dei Delegati ».

Sacerdoti, che affrontano rischi e desolazioni d'ogni fatta per annunziare la *Buona Novella?*

« Preghiamo coloro che, per sentimento religioso, principalmente, fossero disposti ad accogliere questo invito, di notare, che la nostra Istituzione non presume punto d'ingerirsi nell'ufficio ecclesiastico delle Missioni Cattoliche, o, comecchessia, di regolarle; chè ciò appartiene all'Autorità della Chiesa; ma, invece, la nostra è un'*Associazione privata di beneficenza*, come si dice dallo Statuto, nei termini approvati dall' Assemblea generale de'Socj, con l'intendimento essenziale e dichiarato immutabile, di sovvenire i nostri Missionarj Cattolici, che versano in grandi angustie, nè possono perciò sostenersi più a lungo col numero, con l' efficacia, con l'autorità, necessarie alle Missioni.

« È dunque, ripeto, un'Opera di *Carità eminente.* Or chi mai non sente l'obbligo della Carità, se veramente Cristiano? L'approvazione di Periodici, per fama universale cattolicissimi, e altresì di qualcuno che adombrava in principio, deve assicurare viepiù i timorati. Noi non tentiamo di sostituire ad altre Istituzioni meritissime la nostra, bensì d'aggiungere, o meglio, di congiungere, l'operosità dei nostri Socj alla loro; chè ormai esse non bastano al bisogno de'Missionarj, come i fatti dimostrano; e perciò intendiamo imitare l'esempio dell'Austria, della Baviera, del Belgio, e d'altri, che per via d'Associazioni private procurano d'aiutare i Missionarj delle loro nazionalità. E nulla, per fermo, può esservi di più giusto, che ciascuna Nazione protegga i suoi.

« Fra i Cattolici d'Italia, chi non sentirà battere il cuore al nome dell'Affrica; che ricorda i nostri antichi Padri Latini, Cipriano e Agostino, i nostri Martiri e Missionarj dell'età presente, e per tutti basterebbe il Cardinale Massaia? Chi, fra gli uomini profondamente religiosi, non s'intenerisce ai ricordi dell'Oriente, alle glorie de' nostri Antenati, alla costanza de'nostri Missionarj che resisterono ivi, e resistono a tante opposizioni?

« Gli altri poi, che mirassero principalmente, o anche soltanto, al fine nazionale, cioè ai benefizj che dall'Associazione possano derivare

all'Italia, sarebbero persuasi dalla ragione, rassicurati dall'esperienza d'ogni tempo e di tutti i popoli civili: dall'esperienza (dico) ch'è la prova ormai generalmente invocata qual criterio della vita sociale: come i benefizj desiderati sarebbero molti e grandi, se l'Associazione prendesse, pel concorso di chiunque ama la Patria, molta e grande importanza. I Missionarj Cattolici recaron sempre alle loro Nazioni ed alla Civiltà vantaggj inestimabili. Ed ecco il perchè, in un Popolo vicino, gli uomini di Stato, quantunque non teneri davvero in casa loro delle Istituzioni e Credenze Cattoliche, nondimeno, intentissimi a propagare la potenza, il credito, le utilità economiche della Nazione loro, favoriscono direttamente o indirettamente i Missionarj senza grettezze partigiane, che tornano a malefizio della Patria. E così fanno ancora, com'è noto Governi Protestanti, benchè potentissimi. Per queste ragioni non mancò all'Associazione il conforto di Periodici che propugnano la libertà e l'Unità Nazionale.

« Abbondano Storie generali e particolari delle Missioni; si divulgano Giornali, Periodici, Annali per tutto ciò che le risguarda; parla di esse ogni storia politica ben fatta; e da ogni documento si raccoglie, questi essere i beni principali che alle Nazioni recano i Missionarj:

1. Arditamente penetrano in terre ignote, anche inospitali, e così estendono le notizie geografiche;

2. Aiutano tutte le Scienze Naturali, dando ragguagli preziosi sulla Etnografia, Botanica, Zoologia e Mineralogia dei paesi esplorati;

3. Giovano singolarmente alla Linguistica e alla Filologia, dando a conoscere gl'idiomi di que'popoli, e compilando vocabolarj e grammatiche;

4. Imparando mirabilmente, col magistero intimo della Carità, la lingua delle genti evangelizzate, mediante questa insegnano loro la lingua della propria Nazione;

5. E, così, ammaestrandole nell'idioma del proprio paese, fanno conoscere ed amare la loro Patria;

6. Per tal modo favoriscono gl'interessi nazionali, valendosi della fiducia in loro posta dai Sultani barbareschi e da'loro sudditi per contrarre alleanze, far accettare protezioni, stringere trattati utilissimi di commercio e di ospitalità;

7. Rendono conseguentemente sicuro ed agevole l'andare e lo stare de'nostri cittadini, qualunque fine ve li conduca, in contrade già così difficili e pericolose;

8. Ma specialmente assistono i dotti Viaggiatori, che, senza la loro scorta, o senza la preparazione loro ad essere ricevuti fuor di sospetto fra gente sospettosissima, per lo più vanno incontro a dure prigionie, a indicibili tormenti, e, spesso, alla morte. Nè le memorie, pur troppo, ci sono remote.

« I Viaggiatori Italiani, che si acquistarono tanta gloria, e tanta ne procacciarono all'Italia, ritornando pure in ciò all'esempio de' nostri avi, scrissero intorno ai loro Viaggj lettere, libri, ne parlarono in adunanze pubbliche: or si citi un solo, pure un solo, che non lodi l'amore patrio de'Missionarj, e i loro soccorsi e le amorevoli cortesie. Bisogna essere dunque riconoscenti, e rendere largamente il bene ricevuto. V'è, lo affermiamo assoluti e risoluti, *urgente necessità, di soccorrere i **Missionari Italiani***, perchè relazioni d'ogni maniera, lettere di Missionarj, alcune delle quali pubblicate in parte o in tutto dai Ragguagli dell'Associazione, la notorietà del fatto, così presso le supreme Autorità Ecclesiastiche, preposte a ciò, come presso le Civili, tolgono qualsisia menoma incertezza sulla tristissima condizione di que'nostri Concittadini.

« Le conseguenze di ciò sono necessariamente: che noi abbandoniamo alla miseria, talvolta estrema, i figliuoli della Nostra Patria, invocata da essi, come una madre;

che la lingua italiana si ristringe mano mano là dov'essa era, pochi anni addietro, primissima, e in alcuni luoghi unica fra gl'idiomi europei, nell'uso e nell'affetto;

che al disuso della lingua italiana sottentrano lingue di altri popoli, meglio avveduti e, diciamolo, più effettivamente, non in sole parole, amanti della Patria loro:

che il diminuire, o a poco a poco il cessare l'intelligenza del parlare italiano è, proprio, un diminuire, un cessare il credito della Nazione Italiana, con danno irreparabile del nostro commercio e della potenza internazionale ;

che la dura necessità costringe i nostri Missionarj, che non vogliano abbandonare le Missioni, come non pochi fanno, d'accettare sovvenzioni straniere, d'insegnare la lingua dei sovventori, d'abbassare la bandiera nazionale, d' inalzare sulla casa della Missione e sulla scuola il vessillo straniero. Quale uomo, di cuore italiano, può di questi guai della patria non sentire sdegno, compassione, vergogna ?

« Quanto ai doveri d'umanita, finalmente, le poche parole bastano; chè i mali d'una vita barbara o selvaggia nessuno ignora ; le tirannidi e consuetudini spietate ; la schiavitù o di nascita o di rapina, effetto e cagione di crudeltà e di corruttela ; il mercato degli schiavi, esercitato con l'impero dei flagelli, contr'ogni affetto naturale, senza rispetto a pudore, a età o a sesso ; la mancanza d'una famiglia per quelle povere creature, chè, fra una razza schiava, non vogliono sapere di mariti, di mogli, di figliolanze, i feroci mercanti ; la poligamia, la oppressione delle donne voluttuosa e venale, la superstizione più grossolana, l'ignoranza enorme, l'accidia che sterilisce le terre più feconde, rende malsana l'aria, naturalmente imbalsamata d'aromi e di fiori.

« Ebbene, che cosa mai cerca il Missionario fra così dure calamità di selvatichezza e di climi pestilenziali ? Non l'oro, certamente, non gli agj, nè soddisfazioni ambiziose, ma ciò che gli consiglia il cuore pietoso e gli comanda la sua Religione, l'esercizio della carità eroica, fare umano quel vivere quasi bestiale, convertire la barbarie in civiltà, predicare la fratellanza di tutti i figliuoli d'un Padre comune, restituire alle donne la dignità, e agli schiavi la libertà e la famiglia, medicare i malati, dire agli afflitti le misericordie di Dio verso chi piange, ai moribondi le speranze immortali. Le armi non bastano da sè sole, o, talvolta, nocciono se non usate a difesa de'proprj diritti.

« Per mostrare, che tutti gl'Italiani possono lodevolmente aver parte all'Associazione, abbiamo distinta una triplicità di fini; ma è da supporre che nel cuore di molti, o dei più, essi costituiscano un fine unico, il quale comprenda gli affetti di Religione, di Patria, d' Umanità. Crediamo, che la nostra Patria sia, grazie a Dio, ricca di cuori magnanimi, non sordi alla chiamata d'una sì alta beneficenza. Osiamo quasi sperare, che nessuno, ch'abbia il potere, non abbia il volere altresì di soccorrere i Missionarj nostri, pensando, nelle proprie agiatezze, quanti sieno i disagj di quelli; e in mezzo alle dolcezze domestiche, quanta sia la sventura degli schiavi; fra i beni della civiltà, quant'i mali della vita selvaggia e barbara: nell'amabile domicilio della patria, il duro esilio, benchè volontario, di que'nostri Cittadini; nelle consolazioni religiose, l'infortunio di chi le ignora.

« Gli uomini di Fede viva concorreranno volentieri a soccorrere Missionarj cattolici; gli amanti della Patria si piegheranno volenterosi alle istanze di Missionarj italiani; nè i cuori, gentilmente umani, rifiuteranno la loro cooperazione a chi s'adopera che cessi un vivere disumano; tutti riconosceranno quanto sia cristiano, nazionale, pietoso l'intendimento dell'Associazione ».

Il Presidente del Comitato Centrale
Prof. Augusto Conti.

Firenze, 1888.

RASSEGNA POLITICA.

Interna.

SOMMARIO. — Il Parlamento in vacanza. — Discussione finanziaria alla Camera dei Deputati. — Approvazione della legge sui Ministeri al Senato. — Primo rimpasto del Gabinetto Crispi.

Coloro i quali negli scorsi anni biasimavano acerbamente l'onorevole Depretis per il modo col quale regolava i lavori parlamentari e lo facevano responsabile delle vacanze che spesso e volentieri permettevansi di prendere la Camera e il Senato, se fossero gente di buona fede, non avrebbero ragione di esser molto soddisfatti del come le cose procedono oggi, che il vecchio uomo di Stato piemontese è scomparso dal mondo. Dal giorno dell'apertura del Parlamento fino ad oggi sono trascorsi tre mesi; e in questo frattempo la Camera dei Deputati non ha tenuto che quarantacinque sedute, alcune delle quali nulle per difetto di numero, e il Senato molte di meno. Oltre alle vacanze che il Parlamento suole sempre prendere verso Natale, quest'anno sono resuscitate anche le carnevalesche: eppure nessuno protesta contro il tempo perduto, nessuno alza la voce contro la fiacca direzione del Governo. Anche questo è un sintomo della situazione in cui si trova il paese.

Noi non siamo di quelli che credono necessario che il Parlamento sieda troppo a lungo e intervenga in tutti i particolari delle amministrazioni. Noi crediamo anzi che al potere esecutivo si debba lasciare tutta la necessaria libertà di movenza nelle cose di sua spettanza; ma siamo d'avviso che cotesta libertà debba essere assicurata al Governo dalle leggi e dalle buone consuetudini, e non dall'abdicazione del potere legislativo. In caso diverso, si cade dal parlamentarismo nel peggiore degli assolutismi, che è l'assolutismo vestito di apparenze costituzionali.

E, pur troppo, questa è la via nella quale si va da qualche tempo inoltrando, quasi senza avvedersene, l'Italia. La *Rassegna Nazionale* non ha mancato di segnalare fin da principio il pericolo: ed ora vede con soddisfazione che incominciano a mostrarsene im-

pensieriti al pari di lei altri periodici, fra cui ci piace citare il *Corriere Mercantile* di Genova. Infatti, sebbene in questo periodo il Parlamento abbia tenuto un numero di sedute relativamente scarso, pure ha dato anche troppi voti che dimostrano in lui una funesta tendenza a spogliarsi di diritti e di doveri essenziali affidatigli dallo Statuto, od almeno ad esercitarli con deplorevole fiacchezza.

Uno di tali deplorevoli voti è, a nostro avviso, quello dato dalla Camera dei deputati nella discussione del bilancio di assestamento per l'esercizio 1887-88. Dalle dichiarazioni di tutti gli oratori che presero la parola in quella discussione, non esclusi i ministri, apparve evidente che da qualche tempo la finanza italiana va precipitando. Il disavanzo sale a quasi cento milioni: l'abolizione del corso forzoso è diventata presso a poco una vana parola; le spese crescono a dismisura. Davanti ad un tale stato di cose, il quale prova come il ministro delle finanze, quantunque uomo d'ingegno innegabile e di grande fecondità di spedienti, non possieda quella fermezza e tenacità di propositi che il momento richiede, era sorta nella Camera una forte opposizione, la quale s'era palesata non solo nella votazione sul progetto di legge per la revisione della tassa dei fabbricati, approvato con soli 127 suffragi contro 92, ma anche nella discussione del bilancio suddetto. Ed invero, la gran maggioranza degli oratori che presero parte alla medesima, il Branca, il Ferraris, il Plebano, il Rudinì, il Luzzatti ecc., non esitarono a biasimare l'operato dell'on. Magliani e ad affermare che la via da lui tracciata ci conduce alla rovina; eppure, non appena scese nella lizza il Presidente del Consiglio, con un discorso nel quale sostenne ruvidamente l'impossibilità di fare serie economie e la necessità che il paese faccia nuovi sacrifizi, e pronunziò, circa la nostra politica estera, alcune frasi non atte certamente a migliorare le nostre relazioni cogli Stati vicini, l'opposizione quasi per incanto scomparve, riducendosi da 92 a 7 voti! Qual maraviglia che, dopo un tal voto, nel quale si videro votare concordi la fiducia nell'on. Crispi l'on. Baccarini e l'on. Di Rudinì, e dopo l'approvazione della legge relativa alla proroga di alcuni trattati di commercio, colla quale si delegano al Governo larghissime facoltà in materia economica, il Ministero non abbia creduto di venir meno ai riguardi dovuti al Parlamento portando con semplice decreto reale da tre a cinque

lire la tassa sui cereali il giorno dopo quello in cui la Camera, consenziente il Governo, aveva preso le sue vacanze!

Ben più dignitoso che quello della Camera nella discussione finanziaria, fu il contegno che verso il Presidente del Consiglio tenne il Senato nella discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei Ministeri. Imperocchè, quantunque esso non ardisse respingerlo nè emendarlo, e riserbasse questa sorte al progetto sulla tutela dei monumenti presentato dall'on. Coppino, il quale ha perciò dovuto dare le sue dimissioni da ministro dell'Istruzione pubblica, pure non lo approvò senza resistenza, ma con 32 voti contrari sopra 92 votanti. Ora adunque, e per l'approvazione di questa legge e per le dimissioni del Coppino, si trovano disponibili parecchi posti di ministro e di sotto segretario di Stato: vedremo come l'on. Crispi si condurrà in questo primo rimpasto del Gabinetto da lui presieduto. N.

Estera.

SOMMARIO. — La pubblicazione del trattato d'alleanza fra la Germania e l'Austria-Ungheria — Discorso del Principe di Bismarck — Timori e speranze.

Incominciando queste brevi rassegne delle principali vicende politiche avvenute fuori d'Italia negli intervalli fra la pubblicazione dei vari fascicoli del presente periodico, non possiamo rimaner dubbiosi nell'assegnare oggi il primo posto in ordine d'importanza alle diverse manifestazioni succedutesi in pochi giorni intorno alla natura ed agli scopi dell'alleanza austro-germanica. Alludiamo, com'è facile intendere, alla pubblicazione del trattato stretto fra i due imperi dell'Europa centrale fin dal 1879 e al discorso pronunciato dal principe di Bismarck nella discussione relativa al prestito di 280 milioni di marchi per spese straordinarie militari al Reichstag germanico.

La pubblicazione del trattato austro-tedesco porge materia a gravi considerazioni e per la sostanza del trattato stesso, e per le circostanze di modo e di tempo fra le quali esso vede attualmente la luce. Le condizioni dell'accordo erano, più o meno approssimativamente, conosciute; ma, salvo forse pochissime persone, tutti ne ignoravano i termini precisi. Sapevasi che il trattato era diretto alla reciproca tutela del territorio dei due Stati; ma non sa-

pevasi punto se fosse puramente difensivo, od anche offensivo; non sapevasi se e in quale misura obbligasse i due contraenti ad aiutarsi a vicenda in tutti i conflitti che potessero sorgere in Occidente ed in Oriente. Ora questi dubbi sono, in parte almeno, dissipati.

Il trattato, che porta la data del 7 ottobre 1879, oltre ad un preambolo che ne attesta in modo solenne il carattere puramente pacifico e difensivo, consta di tre soli articoli. Nel primo articolo, i due imperi si obbligano a venirsi reciprocamente in aiuto qualora uno di essi fosse assalito dalla Russia. Nel secondo si considera il caso in cui uno dei due contraenti venisse assalito da una potenza che non fosse la Russia, e si stabilisce che in tal caso l'altro contraente debba almeno conservare una neutralità benevola, ma debba fare causa comune col primo qualora la Russia intervenisse a favore della potenza assalitrice sia in forma di cooperazione attiva, sia mediante provvedimenti militari. Nel terzo articolo infine si stabilisce che il trattato debba rimanere segreto.

In questi patti v'ha certamente di che giustificare la commozione che la loro divulgazione produsse in Europa. Ma una commozione anche maggiore destò il fatto di tale divulgazione, fatta, contro all'espresso divieto contenuto nell'articolo terzo, nei giornali ufficiali di Berlino e di Vienna. Memore delle parole altra volta profferite dal Principe di Bismarck, solersi i documenti diplomatici pubblicare soltanto quando le acque incominciano ad intorbidarsi davvero, tutto il mondo civile si chiese con ansietà se, ad onta della dichiarazione dei due governi alleati, che la pubblicazione del trattato del 1879 si faceva per dimostrare le loro intenzioni strettamente pacifiche, essa non fosse per isventura il segnale di quella guerra che da tanto tempo si aspetta e si paventa. La stampa diede il grido d'allarme; i fondi pubblici ribassarono rapidamente. A tale impressione cercò di rimediare il Principe di Bismarck con uno di quei discorsi ch'egli ama pronunziare di quando in quando avanti al Parlamento del suo paese, coll'intento manifesto di essere udito al di là dei suoi confini.

Questo discorso, che suscitò naturalmente una quantità di commenti per ogni dove, è senza dubbio dei più notevoli che il Gran Cancelliere dell'Impero germanico abbia pronunziato dacchè regge i destini del suo paese. Anche in quest'occasione egli fa pompa di quella rude franchezza che gli piace sostituire alle cir-

conleeuzioni ed ai sottintesi dei quali solevano in passato circondarsi i ministri nel discorrere delle quistioni attinenti alla politica estera, ed espone senza ambagi i fini a cui tende la Germania, lo stato delle sue relazioni colle altre potenze, i pericoli che minaccia la conservazione della pace, le speranze che egli, Bismarck, ha nella vittoria qualora non si potesse evitare una crisi e via via. Mirabile è la sicurezza dell'oratore: grandioso il concetto ch' egli si fa della potenza e dell'avvenire della sua patria; vero, benchè orgoglioso, il vanto che, se la Germania teme Dio in cielo, non teme nissuno in terra: ma, dopo letto un tal discorso, mentre s' intendono gli applausi frenetici con cui l'accolse l'uditorio, sorgono nell'animo non pochi dubbi.

In primo luogo nascerebbe spontanea la domanda, se il Bismarck sia convinto di adempiere interamente alla missione affidatagli da quel Dio che afferma di temere e che ha posto lui così in alto, inneggiando sempre ed esclusivamente alla forza, non accennando mai ad alcun ideale più elevato, non pronunziando nemmeno una parola di conforto per l' umanità, non concedendo neppure una frase de'suoi discorsi alle idee di diritto, di fratellanza, non permettendo insomma ai popoli, oppressi da giustificati timori e da insopportabili pesi, di accarezzare almeno una lontana speranza di più lieto avvenire; ma lo spazio non ci consente di arrestarci su questo genere di considerazioni. Toccheremo adunque soltanto di uno dei dubbi che la lettura del discorso del Bismarck desta intorno alla conservazione di quella pace appunto nella quale egli volle indurre altrui ad aver fede.

Tutto il ragionamento del principe di Bismarck a tal proposito può riassumersi in poche parole. La Germania e le sue alleate vogliono la pace: a questa mirano il trattato del 1879 e la sua recente pubblicazione, a questo gli atti posteriori. Due potenze invece non si sanno acconciare alle presenti condizioni; la Francia e la Russia. L'anno scorso il pericolo principale veniva da quella, oggi sembra per l'opposto venir da questa; poichè, mentre negli scorsi mesi la Francia ha dato ripetute prove di volersi tener quieta, la Russia accumula su'suoi confini occidentali tante forze, da suscitare ne'suoi vicini qualche inquietudine. Ma i timori a tal proposito sono esagerati; poichè la Russia, giusta il Principe di Bismarck, non vuole la guerra, intende soltanto premere sull'Europa allorchè sorga in Oriente una nuova crisi, tosto o tardi ine-

vitabile. Ora, siccome la Germania è disposta a lasciare alla Russia ampia libertà di fare il piacer suo in Oriente e in ispecie in Bulgaria, così non v'ha ragione di una rottura fra di loro; e, tenendosi tranquilla la Russia, anche la Francia si troverà costretta ad imitarla.

Questo ragionamento, a parer nostro, non è punto così persuasivo come il Principe di Bismarck affetta di credere; anzi, lascia sospettare che la franchezza ond'egli fa pompa, non sia tutta di buona lega. Infatti, pur mettendo in disparte la quistione franco-germanica, intorno alla quale è inutile qualunque discussione finchè le due rivali del 1870-71 mantengono entrambe rigidamente e assolutamente le rispettive loro pretensioni, è evidente oggi, come era un anno fa, che le concessioni che il Principe di Bismarck promette alla Russia in Oriente non si possono conciliare cogli obblighi assunti dalla Germania verso l'Austria-Ungheria col trattato d'alleanza: poichè questa non avrebbe avuto alcuna ragione di stringersi in lega con quella se non fosse allo scopo di opporsi ai progressi della Russia in Oriente. Qui sta il nodo della quistione; e il principe di Bismarck, restringendosi su tal proposito a ripetere le vaghe assicurazioni già date altra volta, ha dimostrato chiaramente che egli stesso non presta molta fede alle sue parole.

Il gran Cancelliere dell'impero tedesco però sembra esser più nel vero quando afferma che la guerra non è così imminente come alcuni sintomi farebbero sospettare. A questa opinione dichiarava non a guari di partecipare il primo ministro della Regina Vittoria; e sarebbe temerario mettere in dubbio le affermazioni di due personaggi di tale autorità nel mondo. Rimane tuttavia il timore che, coll'aumento smisurato che tutte le nazioni danno alle loro forze militari, col crescere delle relative spese, col graduale avvezzarsi delle menti all'idea di un cozzo inevitabile, una scintilla basti a dare il fuoco alle polveri, anche contro la volontà e il desiderio dei governanti. E conviene aggiungere che il concetto stesso d'*imporre* la pace, il quale venne quasi contemporaneamente manifestato dal Bismarck a Berlino e dal Crispi a Roma, la rottura dei negoziati pel trattato di commercio franco-italiano, che però speriamo ancora non definitiva, e il preannunzio di nuovi torbidi in Bulgaria, non sono fatti idonei ad accrescere neanche la fiducia nella durata della tregua presente.

P.

NOTIZIE.

— A Milano col prossimo marzo in fascicoli trimestrali uscirà la *Rivista Italiana di Numismatica*, che a fine d'anno formerà un volume di cinquecento facciate con otto tavole. Ne sarà Direttore il dottore Ambrosoli conservatore del Regio Gabinetto numismatico di Brera, e faranno parte del Consiglio di redazione i signori cavaliere Ercole e cavaliere Francesco Gnecchi, il commendator Ghiron, il conte Niccolò Papadopoli, il marchese Carlo Ermes Visconti ed altri.

— La tipografia eredi Botta di Torino pubblica una seconda edizione della confutazione fatta dal Prof. L. M. Billia degli scritti di Baldassarre Labanca contro la filosofia cristiana.

— Il signor Alessandro Malgarini professore ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Parma ha fatta la prolusione del suo corso trattando della *Costituzione Politica* secondo le idee di Antonio Rosmini. L'egregio professore si è fondato sulle opere dell'illustre filosofo per mostrare come alcune delle istituzioni da lui escogitate nella sua costituzione ideale potrebbero, ove fossero dedotte in pratica con le opportune modificazioni richieste dalle condizioni storiche, servire efficacemente a togliere di mezzo o a scemare molti dei mali comunemente lamentati dei moderni regimi parlamentari.

— Alle tante pubblicazioni sulla vita del Papa Leone XIII si deve aggiungere quella che uscirà tra breve del nostro collaboratore Sig. F. Gallo presso la ditta Agnelli di Milano. Questa vita contempla specialmente l'azione del Pontefice fuori d'Italia in Russia, in America, in Asia e in Africa.

— Tra i regali offerti al Sommo Pontefice nell'occasione del suo giubileo sacerdotale, va registrato quello della grande Rivista Cattolica e liberale francese il *Correspondant*. Questo dono consiste in un superbo esemplare delle opere complete di S. Tommaso, in sedici volumi in folio, edizione di Venezia del 1594, con

bellissimi frontespizii incisi. L' esemplare è conservato benissimo e fu rilegato in nuovo adesso dal celebre rilegatore di Parigi Cuzin. In capo al primo volume vi è l'indirizzo del Consiglio di Direzione del periodico così composto: marchese di Vogüe Presidente, Conte Lavedan Direttore, Duca di Broglie, conte di Brosses, L. Buffet, conte di Chazelles, Leopoldo De Gaillard, V. de Kerdrel, conte P. de Kergorley, conte de la Panouse, conte De Ludre, H. de Lacombe, Visconte de Meaux, Enrico Moreau, E. Recamier, Visconte R. de Saint Seine, P. Thureau-Dangin. – Tutti sanno come il *Correspondant*, organo che fu sempre ispirato da Dupanloup, Montalembert, Lacordaire, Falloux e Foisset, rappresenti il periodico più nemico degli intransigenti francesi. Nel numero ultimo di questo periodico sono interessanti sopratutto due articoli: Les Allemands en Syrie di C. Demay e uno studio sul generale Changarnier del conte D'Antioche.

— L'ultimo numero dell'*Historisches Jahrbuch* di Monaco contiene una vita dello storico Alfredo Reumont.

— Dal tre al sei aprile prossimo in Parigi presso la *Societé Bibliographique* si terrà un *Congresso bibliografico internazionale*. Esso sarà diviso in quattro sezioni: movimento scientifico e letterario, pubblicazioni popolari, bibliografia propriamente detta, società e relazioni internazionali. Facendone domanda al Comitato organizzatore e pagando dieci lire si può prendere parte al congresso e avere una copia degli atti. Presiede il comitato promotore il marchese Di Beaucourt, ne fanno parte il conte dell' Epinois, Leone Gautier, Claudio Jannet, Mario Sepet, il Conte di Richemont etc. Dirigersi al segretario generale A. Deloire in Parigi, boulevard Saint Germain 195, volendo maggiori schiarimenti.

— L'editore Palmé di Parigi ha testè messo in vendita l' ultima parte dell'opera di Ch. F. Aubert (pseudonimo di V. Vattier d'Ambroyse) sopra *Le littoral de la France*. È uno splendido lavoro, adorno di carte e figure, premiato dall'Accademia francese.

— Samuele Emilés ha non a guari pubblicato un nuovo libro, che serve quasi a completare il riputatissimo *Lelf-help*: Esso s'intitola: *Life and Labor, or Characteristics of mer of industry, culture and genius.*

— Le *Revue generale* di Bruxelles nel suo primo numero di gennaio comincia una serie di articoli del deputato Carlo Woeste sulla *seconda repubblica francese.*

— Segnaliamo ai cultori delle scienze economiche e sociali il nuovo libro di Cecil Balfour Phipson; *The redemption of labour, or free trade upon free land*, del quale comparve or ora il 1.° volume a Londra.

— Nell'ultimo numero della *Nineteenth Century* di Londra troviamo alcuni studii degni di nota; cioè uno del signor Jeans, sul canale di Panama; uno dello Spencer intitolato a *Counter Criticism;* una di H. Elliot, già ambasciatore inglese a Costantinopoli, sulla morte del Sultano Abdul-Agiz; e finalmente uno sopra la Costituzione degli Stati Uniti, scritto dal sig. E. J. Phelps, rappresentante della grande repubblica a Londra.

— È morto il padre D. Giuseppe Aimo dell'Istituto di Carità fondato da Antonio Rosmini. Scosso dall'esempio dell'illustre filosofo Roveretano, da medico passò alla vita sacerdotale, entrò nel detto Istituto, ove fece grandi progressi e fu eccellente professore. Per 25 anni fu Preposito provinciale dell'Ordine. Morì, lasciando di sè santa e venerata memoria.

— Addì 11 corrente moriva a Firenze il commendatore Ferdinando Andreucci, uno degli uomini che ebbero maggiore autorità nella Toscana, sua patria, durante il periodo del risorgimento nazionale. Giureconsulto insigne, fu due volte chiamato a parte del governo del suo paese. Eletto deputato subito dopo le annessioni, fu per molti anni vice-presidente dell'assemblea; finalmente nel 1871 venne fatto senatore del Regno.

— Nello stesso giorno 11 febbraio, cessava pure di vivere in Fiesole monsignor Luigi Corsani, vescovo di quella diocesi, colto e pio sacerdote, di idee temperatissime. Aveva 74 anni.

— Il clero italiano ha fatto il 31 dello scorso mese una perdita irreparabile nella persona di quel venerando sacerdote che fu Don Giovanni Bosco. Nato a Castelnuovo d'Asti il 15 agosto 1815, Don Bosco dedicò tutta la sua non breve esistenza ad opere d'illuminata beneficenza. Riassumere in poche parole la biografia d'un uomo che, uscito dal nulla, colla forza della volontà e coll'ardore di una carità fervente riuscì a creare cento e trenta istituti per soccorrere e istruire i poveri, è cosa affatto impossibile.

Ci basti dire che in pieno secolo XIX, in un tempo a cui è vezzo comune far pompa d'incredulità, Don Bosco offrì un esempio straordinario delle più rare virtù cristiane, e seppe ricondurre sulle vie della fede un numero sterminato de' suoi simili appartenenti a ogni condizione sociale.

— Il Senatore Augusto Riboty, Senatore del Regno, contrammiraglio in ritiro, morto alcuni giorni or sono presso Genova, era nato a Puget-Theniers nella contea di Nizza addì 28 novembre 1816. Entrato nella marina militare, non tardò a distinguersi per solide qualità tecniche, e sopratutto per una fermezza incrollabile nell'adempimento dei suoi doveri. Nella deplorevole giornata di Lissa, nella quale comandava la corazzata *Re di Portogallo*, egli fu forse il primo fra coloro che salvarono l'onore della bandiera italiana infliggendo gravi danni a parecchie navi nemiche intente alla sua rovina. Promosso ammiraglio dopo quella giornata, non tardò molto ad esser chiamato a capo dell'amministrazione della marina, alla quale procurò di dare un indirizzo più conforme ai bisogni della nazione. Quelle mirabili costruzioni navali che ci vennero per alcuni anni invidiate dalle potenze estere e che oggi sono dovunque imitate, furono incominciate sotto il Ministero di lui. Ma l'atto più singolare del Riboty come ministro fu forse quello col quale, dovendo procedere nel corpo degli ammiragli ad alcuni movimenti, che stimava indispensabili pel bene della marina, ma che avrebbero giovato alla sua carriera, egli cominciò dal collocare sè medesimo a riposo.

— Una benefica esistenza si spegneva a Versailles il 1.° del corrente febbraio, Augusto Nicolas da Bordeaux. Laureatosi in avvocatura e percorsi varii impieghi governativi, dedicò tutta la sua forte attività agli studi storici e filosofici e li tradusse in libri eminentemente utili alla famiglia ed alla società. - L'arte di credere - e gli - Studii filosofici sul Cristianesimo, sono le sue due opere più importanti, e fecero molto bene a tanti che, travolti dalle superbe dottrine di Voltaire, dall'ipocrisia di Volney, dall'ostinazione di Renan, aveano abbandonato la fede cristiana. Il metodo di A. Nicolas è dei più facili, eruditi e simpatici. Il suo lavoro fu e sarà una missione provvidenziale.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Inutile discutere sulla questione finanziaria che si è dibattuta in questi giorni alla Camera; i lettori di questa *Rassegna* conoscono già il nostro pensiero, e comprenderanno che, di fronte alla nuova fase che presenta la politica finanziaria del Governo, noi non possiamo che aspettare i fatti e giudicarli.

Certo che i bisogni del bilancio sono grandi ed urgenti, ed è già una fortuna che finalmente il Governo abbia convenuto nella necessità di porvi immediato riparo; non è inutile infatti osservare che il bilancio del 1887-88 tra ordinari e straordinari bisogni presenta quasi 900 milioni di debiti autorizzati.

Val la pena di vederne l'elenco che togliamo dalla relazione dell'on. Luzzatti. I mezzi di credito messi a disposizione del tesoro per l'esercizio anzidetto 1887-88 sono i seguenti:

Obbligazioni	5 %	sui beni ecclesiastici	L. 12.000.000
"	"	per la terza serie dei lavori del Tevere	" 5.000.000
"	3 %	per le costruzioni ferroviarie	" 231.836.756.28
"	"	ferroviarie per aumenti patrimoniali	" 30.000.000
Titoli speciali	5 %	per il risanamento della città di Napoli	" 8.000.000
Obbligazioni speciali del Tesoro			" 70.000.000
Buoni del Tesoro			" 205.000.000
Somme in conto fruttifero			" 17.396.500
Anticipazioni statutarie			" 15.000.000
		Totale . . .	L. 599.233.256.28

Aggiungasi a questo il debito esistente nell'esercizio precedente, Buoni del Tesoro e conti correnti in	L. 215.210 222.50
e si ha il debito totale di	L. 879.028.081.78

Con una simile situazione in un bilancio di 1498 milioni di entrate effettive era possibile, era serio mantenere, come faceva l'on. Magliani, il giudizio che fosse transitoria o transeunte la condizione difficile del bilancio?

È per questo che le dichiarazioni colle quali l'on. Crispi sconfessava il passato e prometteva di cominciare una nuova politica hanno soddisfatto la Camera ed il paese, i quali ammiravano certo l'ingegno e la abilità con cui l'on. Magliani difendeva una causa cattiva, ma riconoscevano appunto che la causa era cattiva.

Mentre in Italia, alla vigilia della scadenza del privilegio di emissione alle nostre Banche, siamo ancora nella maggiore discordia sui criteri fondamentali che prevarranno nella nuova legge in Francia un numeroso gruppo di deputati di tutti i partiti ha presentato alla Presidenza della Camera una proposta per eleggere una Commissione di trentatrè membri perchè studino d'accordo col Governo le condizioni colle quali il privilegio di emettere biglietti al portatore potrà essere continuata alla Banca di Francia o conferito ad altro concessionario quando nel 1897 scadranno le attuali convenzioni.

Osservano i proponenti che sino a qui fu uso costante in materia di credito di rinnovare il privilegio o di discutere qualunque altra combinazione abbastanza precocemente perchè non si portasse nessuna perturbazione al pubblico credito. Infatti l'ultima volta in cui fu accordato il privilegio alla Banca di Francia fu nel 1857, cioè dieci anni prima della scadenza che era fissata per il 1867. Importanti manifestazioni dell'opinione pubblica sostenute ed incoraggiate da autorevoli organi della stampa; istanze spesso rinnovate dalle Camere di commercio, e recentemente il voto preciso ed urgente formulato dal congresso delle Camere sindacali; impegni presi nei programmi elettorali della presente legislazione da parecchi dei più eminenti deputati; i legami che uniscono questa questione a due problemi che tutti desiderano discutere: l'organizzazione del credito al lavoro e del credito agricolo; gli stretti rapporti che

legano ancora tale questione ai bilanci futuri, e più ancora al bilancio attuale; tutto, dicono i proponenti, li conferma nella opinione essere necessità discutere per tempo e senza preoccuparci della personalità di concessionari attuali ed eventuali di tale monopolio le clausole e condizioni da imporsi allo stabilimento che assumerà il privilegio della emissione a vista ed al portatore.

Così si preoccupano in Francia della questione bancaria, mentre da noi il Governo impotente si lascia trasportare ora da questa, ora da quella corrente senza guida, senza idee, quasi senza desideri.

Dalla statistica del commercio internazionale per l'anno 1887 rileviamo alcuni dati sommari che specialmente in questo momento ci sembrano interessanti. Escluso il movimento dei metalli preziosi, il valore delle merci importate nel 1887 ascese a L. 1.601.483 235 con un aumento di L. 153.754.014 sul 1886; e la esportazione ascese a L. 999 152.451 con una diminuzione di L. 21 597.246. Perciò la importazione superò la esportazione per L. 602.330.784.

L'aumento così notevole della importazione è in gran parte spiegato dal fatto che appunto nel 1887 si è votata la nuova tariffa doganale che elevava straordinariamente i dazi di entrata, e perciò stimolava i negozianti ed i produttori ad anticipare le provviste per sfuggire in parte agli aumenti che dovevano essere applicati col 1.° gennaio 1886. In pari tempo vi fu anche aumento di prezzi di alcuni generi specialmente coloniali, come il caffè che durante il 1887 salì di oltre il 20 per cento sul prezzo, e dello zucchero che aumentò del 5 °/₀. I prodotti chimici, i filati di lino, il cotone greggio, i tessuti di cotone, di lana e di seta diedero anche ragguardevoli aumenti nella entrata.

Vi fu anche un aumento di 463.000 metri cubi di legname da costruzione, e 655.000 tonnellate di più di carbone fossile raggiungendo il primo 1.779.000 metri cubi, il secondo 3.583.000. Il grano ha dato una entrata di più di un milione di tonnellate.

In quanto alla esportazione l'aumento è sensibile nei vini, nel tartaro, negli agrumi, nelle conterie, nelle granaglie, nelle frutta secche, nei semi oleosi, negli ortaggi, ma invece vi è diminuzione abbastanza sensibile nei bozzoli, nei cascami greggi di seta, negli zolfi, nel riso, negli animali bovini e nelle uova. Bisogna aggiungere inoltre che per i nostri principali prodotti di esportazione vi è cospicua differenza di prezzi tra il 1887 ed il 1888 es-

sendo avvenute notevoli diminuzioni a rendere più sfavorevole la bilancia commerciale.

Si potrebbe perciò concludere che in genere è aumentata la entrata dei prodotti necessari alla industria, e che la esportazione non è sensibilmente diminuita nelle proporzioni quantitative; ma però la diminuzione dei prezzi ha colpito più la nostra esportazione che non la nostra importazione.

La situazione finanziaria ha sentito in questa quindicina i contraccolpi delle convulsioni politiche; la pubblicazione del trattato 1879 tra l'Austria e le Germania è, checchè se ne dica, un fiero colpo contro la Russia, la quale deve essere rimasta mortificata apprendendo che l'alleanza dei tre imperatori ne conteneva un'altra di due contro il terzo. Comunque è certo che collo stato presente dell'Europa armata sino ai denti non si può che sentire fortemente ogni più piccolo urto, ed i deboli dagli urti sono piu scossi che mai. L'Italia colla antipatia che in modo crescente si manifesta nel mercato di Parigi, non può che essere fortemente colpita dalle perturbazioni generali che aggravano sempre più quella particolare da cui è, per ragioni interne, così gravemente notata; perciò i titoli italiani hanno provato all'estero le scosse più violente. In questi ultimi giorni tuttavia si nota un certo seguito di tentativi a Berlino ed a Londra por far argine al malumore della Borsa di Parigi, ma sin qui il successo non è stato grande.

In quanto ai prezzi, il consolidato era quotato a 95.22 a Genova, a 95·28 a Milano a 95.20 a Torino, a 95.31 a Firenze, 95.30 a Roma; a Parigi 93.15, a Londra 92 3|8, a Berlino 93.75.

Nelle rendite estere i prezzi furono i seguenti: il 4 1|2 francese a 106.70, il 3 0|0 perpetuo a 81.77, il 3 0|0 ammortizzabile 85.20; il consolidato inglese 102 9|16, le rendite austriache oro 105.70, carta 78.05; la rendita turca a Londra 13 15|16.

I valori delle Banche abbastanza sostenute; la *Banca Nazionale* 2140, il *Mobiliare* 1013; la *Banca Generale* 670, il *Banco Roma* 777, le *Banche romane* 1132, la *Banca di Torino* 797, la *Tiberina* 479.

Le azioni *Meridionali* 794 ben sostenute e le *Mediterranee* 607 a 608; le *Immobiliari* fra 1223 a 1225.

I cambi sempre alti: su Francia 102.25, su Londra 25.65. Il Francia sull'Italia 2 1|8. e su Londra 25.27 1|2; il Vienna su Londra 126.65.

Rassegna Bibliografica.

Gli Stati Uniti. Ricordi di Carlo Gardini, con illustrazioni. Vol. due. Bologna, Zanichelli, 1887 (Lire 8).

Col titolo qui premesso l' autore ha pubblicato in due eleganti volumetti, che sommano a più di settecento pagine, un suo viaggio, o meglio il risultato di parecchi suoi viaggi nella grande Repubblica americana, percorrendone il suolo dall' Atlantico al Pacifico, dai laghi settentrionali al Golfo del Messico.

Il Cav. Gardini, Dottore in Medicina, e Console degli Stati Uniti a Bologna sua città natale, non è di quegli uomini che prendono le cose alla leggera, e che pubblichino un viaggio per far sapere ai dieci lettori del poi, che si mossero da casa loro. Egli ha viaggiato non meno in Europa che ne l' America, e di lui può dirsi coll' antico Lirico romano: *Qui multorum hominum mores vidit et urbes.*

Indi quei molti, e dirò meglio, continui confronti che fa nel suo libro fra il nuovo e vecchio mondo, fra la vita americana e l' europea. Lo stile vi scorre spigliato, quasi a sbalzi come le impressioni da lui provate percorrendo quelle regioni, dove tutto è colossale e titanico dalla natura fisica del paese a quella morale ed economica de' suoi abitatori. I quali, figli già della vecchia Europa, paiono cangiare d' indole e natura una volta che si sono accasati fra l' Atlantico ed il Pacifico.

Volge il secolo appena, dacchè gli Stati Unititi, scosso il giogo dell' Inghilterra, si strinsero in libera federazione; ma la popolazione, che allora non giungeva ai quattro milioni di abitanti, adesso oltrepassa i cinquanta: e non tramonterà il secolo decimo nono, che andrà oltre ai settanta. Città che, son pochi lustri, o non erano affatto o erano non più che meschini villaggi ed ignote borgate, ora sono metropoli gigantesche con centinaia di migliaia di abitatori: parecchie varcano il milione. Una produzione che stimerebbesi

favolosa, se non fosse tale in realtà da impensierire i paesi più produttivi del vecchio mondo. Ricchezza privata e pubblica che sorpassa ogni immaginativa, e fa sorgere i Cresi a migliaia, forse a milioni. Così tutto è grande, smisurato colà, dove, non sono tre secoli, tutto era umile, incerto, più o meno selvaggio, ma selvaggio.

Tutto questo il lettore vede passarsi dinanzi colla rapida narrativa leggendo il libro del cav. Gardini, che la curiosità, ognora più stimolante, non permette di abbandonare se non giunti al suo termine. E, compita l'amena ed istruttiva lettura, altri pensieri, altre reminiscenze fissano l'attenzione del leggitore che, può dirsi, è sbalordito da quella grandezza e potenza che or non ha pari sovra la terra. Un altro gran popolo, e questo nell'antichità, gli è richiamato dalla storia, paragonabile alla grande Repubblica americana: sono i romani, che mai sfiduciati nell'avversa fortuna, moderati nella prospera finchè non li guastò il lusso e la dissolutezza, camminarono lentamente, ma con piede sicuro alla signoria del mondo allor conosciuto, e distesero la loro potenza eminentemente civilizzatrice dalle sponde del Tigri ai lidi atlantici, e dalle rive del Reno e del Danubio ai deserti infuocati dell'Africa. Anche nel libro del cav. Gardini, che poi è storia ancor esso ma del presente, ti incontri qua e colà in esempii splendidissimi di virtù private e pubbliche, che poi sono la base di quella smisurata potenza sociale ed economica, la quale non ha pari nel mondo, e ti presenta un popolo la cui dovizia e il benessere è fenomenale in ogni classe di cittadini.

Ma l'Autore non tesse un nudo racconto; perchè, all'uopo, aggiunge notizie e tavole grafiche per le statistiche più importanti, e così dà le ragioni del fatto, che altrimenti apparirebbe quale un fenomeno inesplicabile. Piglierò in esempio quella che vedesi a pagina 3:0 del volume primo, che è il *diagramma dimostrante le proporzioni dei terreni boschivi, coltivati, incolti e deserti negli Stati Uniti, meno l'Alasca e territorio Indiano* nell'anno 1885. Intera la superficie rappresentata nel *diagramma* è di 1,856,079,400 acri (1). Di questa somma totale, presa dalle statistiche ufficiali

(1) L'acre equivale ad ettare 0,4047, siccome l'autore egregiamente nota nella tavola comparativa dei pesi e delle misure italo-americane premessa al suo libro.

come i suoi particolari, ne sono coltivati acri 284,771,420. Ne sono a boschi 489,280,000, e rimangono incolti e deserti 1,082,018,980 di acri. Va da sè che l'industria agricola, la suprema sorgente della ricchezza, abbia profittato dei terreni più fertili e facilmente produttivi; ma rimangono ancora immense estensioni coltivabili, e che lo saranno man mano, che la popolazione verrà crescendo: e seguiterà a crescere con proporzione accelerata e portentosa, perchè la folla degli immigranti trova lavoro che presto li mette in condizione di fare da sè. Su ciò parmi non potersi fare di meglio che trascrivere breve tratto del libro del cav. Gardini. (Vol. I, pag. 310 e seg.).

« Ecco il modo con cui gradatamente si andò compiendo la grande opera colonizzatrice, la quale in breve tempo doveva portare frutti sì benefici e colossali.

« Appena che il colono è divenuto proprietario del suo quadrato di terreno in base alle disposizioni del *Public-Lana-System,* ossia delle leggi *Homestead, Preemption* ed altre, le quali saggiamente mirano a dividere le terre pubbliche in tante piccole proprietà eguali, capaci di alimentare comodamente una famiglia, recasi al suo possesso, conducendo seco moglie e figli ed apportando gli istrumenti agrarii indispensabili: fabbrica subito un' abitazione di legno (*Loghouse*) ed incomincia a regolare ed a lavorare il terreno destinandolo a quelle culture che più sono adatte alla qualità ed alla postura di esso ed al clima » (1).

(1) Secondo le disposizioni del *Public Land-System* si può entrare in possesso delle pubbliche terre, sia acquistando dal Governo il terreno incolto (il suo valore è dai 2 ai tre dollari l'acre) sino alla misura di una *section* (cioè 640 acri, 256 ettare) sia ottenendolo gratuitamente per mezzo dell'Homestead Law. È questa una legge che accorda a qualunque cittadino americano di nascita, o divenuto tale, un quarto di una section, cioè 160 acri (64 ettare), pagando solamente la spesa del registro per l'acquisto e quelle del catasto, che ascendono all'incirca a 50 centesimi per acre: vi è però l'obbligo di risiedere per non meno di cinque anni nel terreno acquistato, di porlo a coltivazione, e di fabbricarvi una piccola casa. Ad ogni colono è pure accordato il diritto di pre-emption che consiste nel poter comprare al medesimo prezzo del momento in cui si acquista tale diritto,

A queste notizie ne seguono altre, che non sono di minore importanza: lascio la parola allo scrittore (Vol. I p. 311) « Il primo bisogno, che si fa sentire in quel nuovo aggregato di abitanti (nuovi coltivatori) è una strada o sentiero che dalle loro *Loghouses* conduca alla stazione ferroviaria più prossima, ed una scuola per la educazione dei figli.

« Non esistendo alcuna autorità per provvedervi, quei coloni non trovano di meglio che unirsi fra loro, e venire alla decisione di imporre a loro stessi una tassa per la costruzione della strada e per l'impianto della scuola.... E coll'accrescersi della Colonia nasce successivamente ancora la carica del Giudice di pace e del Conestabile. Una zona quadrata di terreno della superficie di 6 miglia quadrate, che venne divisa a scopo di colonizzazione dai *gouvernement-surveyors* in 36 sezioni quadrate di 640 acri caduna, ossia di una superficie complessiva di 23,040 acri (ettare 9216) costituisce, a mano a mano che si colonizza, la Township, la quale, con qualche differenza, farebbe la vece del *comune* in Italia. Aumentandosi sempre più la popolazione, dodici o quindici Township insieme riunite, formano un distretto politico più esteso, ossia la Contea, assomigliante più che alla nostra *provincia* all'*arrondissement* francese. Finalmente l'unione di molte Contee compongono il Territorio; il quale, quando ha raggiunto una data entità per numero di abitanti e per importanza commerciale, diventa poi Stato, ossia il centro politico maggiore, che, col concorso degli altri Stati, compie il sistema federale della gran repubblica.

Così il lettore vede quasi discorrergli sotto gli occhi questi fatti sociali di un'importanza immensa. E come rapidamente si progredisca ce lo dice il libro nella successiva pagina 315.

« Le due prime annate sono pel colono le più difficili; nel terzo però egli è già in grado di ritrarre dal suo terreno l'occorrente per la vita, e negli anni successivi accumulare inoltre una discreta for-

altri terreni (sino all'estensione di una section) senza danaro alla mano, ma pagandoli ratealmente in un dato numero di anni ...Vi sono pure delle leggi, che, per favorire la colonizzazione, stabiliscono che le terre pubbliche acquistate nel modo predetto, non possono essere sequestrate per debiti contratti dal colono prima che ne entrasse in possesso.

tuna, se nella sua famiglia vi sono braccia robuste, e se regna in essa lo zelo pel lavoro. Felice lui che non ha dinnanzi a sè la triste prospettiva del servizio militare obbligatorio, che depaupera tutti gli Stati d'Europa; e che non ha per conseguenza timore che gli venga tolta l'opera dei figliuoli, quando è sì indispensabile per la produzione e la prosperità delle sue terre ».

E, narrato di quella invidiabile prosperità dell'agricoltore americano, a pag. 319 ci dà la prova del loro numero straordinario. Torno a trascrivere le sue parole.

« Nel 1880 fu eseguita infatti negli Stati uniti, per la prima volta, un' inchiesta utilissima per rilevare sull' intero numero delle singole proprietà, le quali allora ascendevano a circa quattro milioni, quante erano coltivate dagli stessi loro proprietari, quante affittate ossia lavorate da fittaioli, e quante lavorate a divisione di prodotto tra il proprietario ed il colono, ossia a *mezzadria*, come si usa in alcune località d'Europa ed in ispecie nel mio paese (1).

Il risultato fu, che sul numero complessivo di tali proprietà tre quarti di esse sono lavorate dagli stessi proprietari; solamente l'otto su cento da mezzadri, e il resto da fittaiuoli... ».

A chi non torna a mente, leggendo questa narrazione, le pompose cicalate degli onorevoli del nostro Parlamento, quando, ventidue anni fa, indemaniavano i beni delle fraterie, poi de' benefici ecclesiastici e delle fabbricerie, e dicevano pomposamente di volere far sorgere la classe tanto benemerita dei coltivatori proprietari? Oh! quanti ne sorsero? Fu tanta la sapienza, che se qualcuno tentò la sorte, sacrificò inutilmente i pochi risparmi che aveva cumulati. Ma fra crescerli e diminuirli questi coltivatori proprietarii è tutt' uno; intendiamoci, in Italia, non nell' America. Perocchè fra noi la sorte che aspetta il piccolo possidente del suolo è la dolce prospettiva di farselo vendere all' asta dall' esattore delle imposte, o da qualche prestatore, che dopo aver iugulato il meschinello lo spoglia del poderetto.

Ma basti per dare un' idea del libro del cav. Gardini, che ben meriterebbe di essere sostituito alle perniciose letture di tanti romanzi; i quali senza nulla apprenderti guastano il cuore e la mente.

(1) Nella provincia bolognese la mezzadria è il sistema agricolo generale.

Ma la frivolezza nostrana non ne ispira grande fiducia, benchè questi libri sieno tali che sempre portano congiunti l'*utile dulci*.

G. CASSANI.

La Eneade e i Poemi epici ad uso delle scuole. del Prof. VINCENZO PAGANO. — Napoli, Domenico Morano libraio editore.

Vincenzo Pagano appartiene ad una famiglia in cui scienza e patriottismo sono ereditari. Da buoni e forti Calabresi, i Pagano vollero sempre uniti gli studii filosofici e storici all' amore della patria ed alla glorificazione della nostra religione. Da questo eccellente pregio però ebbero talora a patire persecuzioni o per l'intolleranza dei sedicenti liberali o per sospetto dei cattolici avversi ad ogni novità. Il che accade pure ai giornali ed ai periodici che tutto pospongono, eziandio i propri interessi, alla patria ed alla religione. Questo libro scritto da persona informata a tali principii e versata nella materia, è utile, interessante e ora opportuno più che mai. Dai poemi epici delle varie nazioni antiche e moderne egli stabilisce il diverso grado di duratura influenza che ebbero od avranno nel mondo, e confrontandoli tutti, osserva giustamente che la Divina Commedia ha un carattere universale, come universale è la missione che sempre ebbe ed avrà l Italia sulla terra. L'Italia poi è la nazione che abbia maggior numero di poemi epici, anche non parlando dell'Orlando Furioso, che è un'epopea romantica, la quale espone il trionfo del cristianesimo sull' islamismo. I Francesi, a parlare propriamente, non hanno poemi epici, il che merita uno studio profondo, che forse può essere spiegato dalla volubilità del loro carattere ; i Tedeschi entrarono gli ultimi nella compagnia della poesia epica, con Klopstock (m. 1803). L' autore dice : — Come epopea, questa del pensiero e della parola tedesca è l'argomento il più elevato: essa è una reazione alla riforma di Martino Lutero ; è la più potente risposta agl'increduli, agli scettici, e dovea uscire dalla patria stessa di Kant, di Hegel, di Strauss. — L'autore non parla del grandioso poema dei Nibelunghi, del secolo XIII, scritto in alemanno intermedio tra l' antico e il moderno (Mittel-hoch-deutsch) e che è formato da tre elementi : il

mitico, lo storico ed il cristiano-cavalleresco. Causa di questo silenzio è la brevità impostasi e l'aver voluto trattare dei poemi scritti in lingua definitivamente nazionale. Profondo è l'esame che egli fa di tutti i poemi, cominciando dalla Bibbia, e ne trae le deduzioni pei futuri destini del mondo. Entrando poi nel vero soggetto del libro, che è l'*Eneide* di Virgilio, ne fa una stupenda critica e invoglia a leggerlo, a studiarlo, a rimirare in questa miniera di ricchezza letteraria, lo stile e la bontà dei concetti. Ricorda come la poesia di Virgilio si presti ad ogni soggetto, tanto che due insigni latinisti scrissero, uno la Sacra Bibbia con versi tolti dall'Eneide e un altro la passione di Gesù Cristo. Rileva infine il carattere nazionale del poema virgiliano con la fondazione di Roma, che dovea imperare sul mondo intero, prima pagano, e poi cristiano.

FRANCESCO GALLO.

Il Catechista cattolico. Periodico religioso mensile, per le scuole della Dottrina cristiana. — Piacenza, Tip. Tedeschi.

È questo un ottimo giornaletto che si pubblica in Piacenza da dodici anni e che costa solo lire una e cinquanta all'anno. Il catechismo è la scienza della religione, e mentre oggi ogni individuo studia una scienza od un'arte onde distinguersi e procurarsi onori, gloria e quattrini, generalmente si trascura la scienza della religione in cui siamo nati e vogliamo vivere. E perciò si vede non solo tanti nati cattolici abbandonare la fede, ma tanti che non la abbandonano in teoria, ma ne sono lontani in pratica poichè ignorano completamente le leggi della fede, il catechismo. E di questa ignoranza ne ricaviamo poi i frutti tutti i giorni nelle relazioni comuni, ed anche quando si tratta di interessi materiali, vediamo tante persone pure rispettabili agire contro lo spirito della legge di Dio. In Francia si è inteso quanto era necessario ritornare a questo spirito, e perciò il catechismo, e il suo insegnamento è una cura speciale di tutto il clero e dell'episcopato. In Italia siamo molto addietro ed in moltissime diocesi quest'opera è completamente trascurata. In generale il clero italiano si occupa più di polemiche, e di studii letterarii ma dimentica il suo primo dovere, quello

di catechizzare. Vi sono grandi città dove invano cerchereste nelle parrocchie una predica di catechismo anche mensile per gli adulti, e appena si hanno spiegazioni del Vangelo fatte così male e con tanta trascuranza da far fuggire il pubblico tutte le volte che l'oratore sale sul pulpito. Come non se ne occupi la autorità ecclesiastica, e l'altissima in ispecie, non si riesce a spiegare. Fatto sta che questo ci pare uno dei mali dell'età presente. Il giornaletto che raccomandiamo aiuta assai bene e il clero e gli insegnanti, e i padri e madri di famiglia. Queste ultime in ispecie non sanno quanto sia pur grave il loro dovere oggidì, e noi vorremmo che ogni famiglia si abbuonasse al *Catechista Cattolico,* anche trovandovi qualche cosa che non le piacesse ed anzi nel caso ne facesse un'osservazione particolare alla Redazione. E un suggerimento vogliamo dare alla Redazione noi pure. Noi vorremmo che stabilisse dei premii annuali e non piccoli, se fosse possibile, per quei parroci italiani i quali apparissero i più zelanti nelle istruzioni catechistiche così per gli adulti, come per la gioventù e per i ragazzi. Il clero italiano in moltissime diocesi è povero, e qualche incoraggiamento non è male il darlo. Se si potessero stabilire uno, due, cinque premii annuali di cento lire per questi parroci non sarebbe mal fatto. Poi, ben inteso, il premiato dovrebbe potere scegliere tra i quattrini reali o l'equivalente in libri, o in arredi sacri a suo piacimento, ma se anche ricevesse i quattrini effettivi non dovrebbe offendersene: in quanti luoghi con cento lire annuali un parroco può farsi con speciali elemosine qualche amico di più! Facciamo voti che la solerte Direzione del giornale studii questa nostra proposta che le raccomandiamo.

Un Laico.

Almanacco per i campagnuoli, compilato a cura della Direzione dell'*Amico del Contadino.* Anno II, 1888. Firenze, Tip. Cellini.

Il cav. P. Procacci che è il distinto Direttore ed editore di quell'ottimo periodico il quale si intitola l'*Amico del Contadino,* regala già pel secondo anno ai suoi associati questo Almanacco. Illustrato il calendario cristiano con alcune brevi notizie sulle feste

cioè la Domenica, le Ceneri, la Domenica delle Palme, Giovedì Santo, Pasqua di resurrezione, Rogazioni, l'Ascensione, Pentecoste, Trinità ecc. si leggono nell' almanacco una serie di bellissimi articoli che davvero rendono interessante il volume. Il signor Giuseppe Falchi ci parla degli *insetti* e degli *uccelli*, l'avv. Ippolito Pestellini della *Cantina sociale*, il Direttore Procacci della *Scuola agraria di Scandicci* e della riputata *fabbrica di Botti* della casa Fenzi a S. Andrea in Percussina vicino a Firenze, il dott. Fancelli sulla *Vite*, eppoi vi sono altri articoli del conte Ferdinando Bardi, del senatore Ridolfi ecc. Auguriamo all'editore una larga diffusione del suo ottimo libro.

X.

Compendio di Teologia. — Opuscolo di S. Tommaso d'Aquino volgarizzato dal S. L. Granelli. — Parma, Tip. Fiaccadori.

Il chiaro autore, canonico della cattedrale di Parma e professore di Storia ecclesiastica nella stessa Università, invitato dal Vescovo suo a presentare qualche lavoro o letterario o scientifico in omaggio al Pontefice nella ricorrenza del suo giubileo, dedicava a Leone XIII questo suo saggio di studii, al quale avea messo mano già da qualche tempo incoraggiato dall'esimio ingegnere Zilioli, lustro e onore di quel parmense ateneo, cristiano dottissimo, di larghe vedute, amico a questo periodico, morto da pochissimo tempo. Il Zilioli che avea grandemente apprezzato l'Enciclica *Aeterni Patris* avea proposto al Granelli appunto la volgarizzazione di questo opuscolo dell'Aquinate, come quello che più chiaramente rivela certi alti principii del santo Dottore. Questo compendio, uno dei primi lavori del santo filosofo in ordine al merito e degli ultimi in ordine al tempo, non ci è giunto che imperfettamente, nella sua prima parte soltanto è completo, cioè dove considera la fede; poco resta della seconda e nulla della terza. Come ben dice l'egregio traduttore « l'ordine delle materie è pari all'alta mente del santo « dottore. A tre punti principali riduce ogni umana cognizione in « ordine a Dio, vo' dire alla unità della divina essenza, alla Trinità « delle persone ed agli effetti della divinità. E siccome la fede si in« nesta alla ragione e il soprannaturale suppone la natura, così

« l'Angelico, svolgendo il primo punto e procedendo gradatamente « dal più noto al men noto, dimostra primamente la esistenza del- « l'Essere supremo e dei suoi divini attributi, ed il fa in maniera « così chiara e con tanta copia di ragioni, che nulla lascia a desi- « derare sulla sua tesi ». Questo il libro: ora della traduzione ci toccherebbe dire qualche cosa, ma basti ai moltissimi elogi di privati e di pubblici giornali a lui fatti aggiungere i nostri sinceri per la esattezza nella versione, lingua buona e lo stile chiarissimo.

X.

Ritratti e profili politici e letterarii con una raccolta di iscrizioni edite ed inedite di **Matteo Ricci** - Seconda edizione ampliata e corretta - Firenze, Tip. Cellini.

Gli elogi che di questa nuova edizione hanno già fatto i primari giornali del Regno dispensano noi dal parlarne, tanto più che si tratta di un libro che si può dire libro di famiglia per questo periodico. Le monografie intorno ad Ercole Ricotti, Giovanni Prati, e la Caterina Franceschi Ferrucci sono nuove, tutte le altre facevano parte della prima edizione; il volume, un volume elegante di circa trecentocinquanta facciate, è una nuova illustrazione dei meriti del chiarissimo marchese Ricci, il benemerito Presidente del Circolo Filologico fiorentino.

X.

Ottavio. Racconto del primo secolo dell'Era Cristiana Versione italiana con permissione dell'autore A. T. Ennis, pel sacerdote D. **Defendente Monti**. M. O. Genova, D. Vitalini, Salita S. Caterina 3.

Proponiamo questo come libro di lettura non solo alle famiglie ma anche agli Istituti d'educazione, negli Educandati, e per tutto dove si desiderino sane letture. È un racconto sul genere di *Fabiola* del Card. Wiseman, ispirato a sentimenti di fervente cristiano, e il protagonista, Ottavio generale romano, si converte al Cristianesimo, dietro l'esempio di una giovane Ebrea, figlia di principe, che gl'ispirò nell'animo le soavità delle dottrine di Gesù Cristo e la grandezza sovrumana dei divini suoi precetti. Il libro è

dettato in istile serio, qual si addiceva al soggetto; le descrizioni della Palestina, dei costumi de' Pagani, degli Ebrei sono interessanti. Non manca d'intreccio; i personaggi sono delineati con giusto discernimento dei tempi e delle usanze; Gesù stesso è presente, e vi opera un miracolo, accompagnato dal diletto Giovanni.

In Inghilterra e in America il libro dell' Ennis ha incontrato un tal favore che ne fanno continuamente delle ristampe; ed è desiderabile che anche in Italia si faccia ampia strada in quella classe di lettori (che pur non è scarsa) che amano, nella ricreazione, edificare l'anima a sentimenti così puri e così soavi come que' d'Ottavio e di Elikah. X.

La questione del Papato e l'Italia. Studio di STEFANO IACINI, Senatore del Regno. — Milano, Treves.

Questo studio dell'illustre Senatore sul principio della neutralità internazionale da applicarsi alla Santa Sede fu dapprima pubblicato in francese nella *Revue Internationale* del 10 Dicembre 1887. Poi in italiano lo riprodussero varii giornali italiani, tra cui questo periodico, che perciò, e da preti e da prelati, se ne ebbe speciali rallegramenti. Ora fece benissimo il solerte editore milanese a ristamparlo sotto forma d'opuscolo, ma ci perdoni se qui gli osserviamo che trattandosi di scritti di così alta importanza ci pare male applicata la riserva di *proprietà letteraria.* Se non si fosse ai tempi della reazione anticonciliatrice l'opuscolo Iacini andrebbe a ruba, e anche certa stampa moderata che ne ha parlato timidamente lo riprodurrebbe per intero. Dello scritto qui non dobbiamo dire altro, i lettori della *Rassegna* lo conoscono bene. Soltanto ad una delle due note che l'autore in questa edizione ha posto ci piace fare qualche osservazione. L'autore dice che, se bene gli fu riferito, il suo lavoro passò quasi inosservato, ed in parte può essere vero, ma sa egli perchè? perchè la stampa moderata dà in questi giorni saggio di pochissima indipendenza, e mentre quando venne fuori l'opuscolo del Tosti, non più importante a mio avviso di questo dello Iacini, se ne fece un gran chiasso, a questo invece si fece una fredda accoglienza. Ma uno scritto era pubblicato sotto un ministero che in pra-

tica lasciava molta libertà a tutti; questo dell' Iacini si pubblica sotto un ministero che destituisce i sindaci perchè hanno firmata una petizione non criminabile, e trova il Papato poco cristiano. Al silenzio dei moderati aggiungasi quello dei radicali, e quello degli ultra-conservatori (o clericali) come ben dice il conte Iacini, ed ecco tutto spiegato. Mi sia lecito il dire che il conte Iacini, ove lo voglia, potrebbe alle sue idee dare un grande avviamento: non è da oggi che esso colla stampa ha dato prova di altissimo senno politico e di previdenza sulle questioni che più toccano la parte conservatrice liberale del paese. Il conte Iacini la cui italianità ed il cui liberalismo non possono davvero essere sospettati, perchè non accoglierebbe a sè tutti i conservatori in buona fede che amano essere italiani sperando in una conciliazione? Al domani dell'attentato di Passanante a Re Umberto una corrente vivissima per un movimento conservatore scosse tutta l'Italia, bastava un cenno per dirigerla, e farla vitale: il compianto Minghetti, mostrando di essere di vedute meno larghe di quello che si credeva, si affrettò a combattere quella corrente, quasi temendo di compromettersi se la guardava benevolmente. Col timore di passare per un conservatore non salvò se stesso dal perdere quasi ogni influenza alla Camera. Pure questa corrente esiste sempre in Italia, ed anzi si va via via rafforzando. Perchè non dirigerla, e non impossessarsene? Un partito conservatore liberale diretto dal conte Iacini sarebbe inattaccabile dal punto di vista dell' italianità, e sarebbe una forza per la monarchia e pel paese. Allora vedrebbe il conte Iacini che sono moltissimi coloro che in Italia ed all'estero apprezzano il suo scritto.

F.

Mastro Rollino dell' Aquila — *Religione e Patria*, *ovvero della Costituzione di un partito cattolico ed Italiano.* — Genova, Tipografia della gioventù.

L'autore del libro dichiara francamente di appartenere al partito degli *zelanti* o *intransigenti* (pag. 36). Pare adunque che le splendide argomentazioni addotte, prima dal Padre Curci e poi dallo Stoppani, contro quel partito, non l' abbiano punto convinto. Anzi egli sostiene che questi derisi intransigenti sono veramente, siccome

gli antichi cavalieri, i crociati, i monaci ed i guelfi, i veri paladini moderni della Religione.

L'A. espone nel suo libro quali sono i doveri, il còmpito ed il programma degli intransigenti. A suo avviso questi, che formano la grande maggioranza degli Italiani, debbono agguerrirsi ed ingaggiare una lotta a sangue contro il partito liberale, nelle sue diverse gradazioni di radicale' progressista, moderato e conservatore (*sic*). Le armi per combattere sono offerte dalle stesse leggi politiche liberali. Col diritto alla libera associazione, si moltiplichino dappertutto le benemerite società operaie cattoliche, i circoli, i comitati dello stesso colore; col diritto al voto politico, previo il consenso dato dalla suprema autorità ecclesiastica, si prenda parte ai comizi elettorali. In questo modo si otterrà di sicuro la vittoria. Diventato il partito intransigente legislatore ed amministratore, la prima cosa da farsi, ed alla svelta, sarà di abrogare la legge delle guarentigie e restituire al Papato la capitale del Regno.

Stabilita la sede del governo in altra città e ricostituito il potere temporale dei papi, il nostro autore determina, con fina analisi quale sarà l'indirizzo del nuovo partito nelle diverse ingerenze dello Stato nei suoi rapporti colla vita pubblica. Questa la sintesi del libro. A noi sia lecito muovere qualche osservazione sulla materia trattata dall'autore. In primo luogo crediamo che egli s'illuda parecchio quando sostiene che la grande maggioranza del popolo italiano appartenga al partito intransigente (il gran numero degli *astensionisti* prova l'apatia del corpo elettorale e l'assenza di grandi motivi di lotta); e che probabilissima sia la sua vittoria nelle eventuali elezioni politiche. L'affermare ciò dà segno di ignorare il sentimento vero del paese, il quale, dalle numerose prove che se ne hanno, non ci pare disposto a favorire coloro che deviano dai grandi principii del programma nazionale. Ciò fu dimostrato, non ha guari tempo, in questa *Rassegna Nazionale.*

Il nostro A. chiama la legge delle guarantigie un'*apparenza un simulacro, un fantasma* (pag. 20). Noi per certo non vorremo definire questa legge il *non plus ultra* e l'ideale delle leggi. (Sebbene a questo proposito si potrebbe dimandare dov'è la perfezione negli umani istituti). Anzi, se non ha servito a stabilire la pace deside-

rata tra Chiesa e Stato, segno è che contiene in sè dei difetti. Ma niente impedisce che venga modificata nel senso di assicurare, con maggiori vincoli di indissolubilità l'indipendenza e la dignità del sommo Pontificato. L'autore non deve ignorare che illustri personaggi di parte moderata, da lui così ingiustamente messa a paro con i partiti più eccessivi del paese, non cessano dallo studiare la difficile questione. Ci permettiamo di accennare qui incidentalmente alla norma statutaria del Bonghi ed alla internazionale del Sen. Jacini, proposte, dal primo, per tutto il complesso, e, dal secondo per la prima parte della legge delle guarantigie. Ma nella sua sostanza questa medesima legge non merita le acri invettive del partito intransigente. Essa risponde in parte al vero sentimento del popolo Italiano il quale, cattolico e progressivo nella sua grande maggioranza, vuole libera ed indipendente l'eccelsa e divina missione del Pontificato Romano, e nello stesso tempo vuole fermamente integra la libertà e l'unità della patria. La supposizione di altri sentimenti risponderà a desideri individuali, ma non riflette la realtà delle cose. La legge delle guarentigie attinge, nella sua origine, alle pagine splendide del sommo filosofo torinese Vincenzo Gioberti laddove, con profetico intuito, parla, nel *Rinnovamento Civile d'Italia,* della nuova Roma sotto il doppio aspetto di sacra e civile.

L'A. si scaglia, come l'Ellero, contro la borghesia, ma veramente per qualificare le sue colpe, non parte dagli identici criterii della *Tirannide Borghese.* La borghesia Italiana ha una gran colpa: quella di avere iniziata e compiuta l'unità della patria in un breve spazio di tempo. Ma non ci pare che si apponga al vero il nostro Autore dando la colpa soltanto a lei. Leggendo per esempio il libro di Atto Vannucci *I Martiri della Libertà Italiana*, vedo che anche una buona parte della nobiltà e del clero furono complici *di questo delitto.* Non era forse patrizio uno dei fautori più grandi ed efficaci del risorgimento Italiano? E nobili non erano i Balbo, gli Sclopis, Ricasoli, Capponi, Azeglio e Lamarmora? Ah! davvero che la borghesia Italiana dovrà, dinnanzi alla severa maestra della vita, rispondere di non lievi errori; ma l'attribuirle, come colpa l'avere dato l'essere ad

una nazione, è proprio misconoscere la missione provvidenziale dei popoli. Nondimeno non ci fa meraviglia che il nostro A. parli così sdegnosamente della gloriosa costituzione di un popolo a libertà ed unità, allorquando lo vediamo scrivere che *l'utilità è la fonte dell'amor di patria...* che esso non è un sentimento naturale..... che col tempo non si affina e perfeziona, ma si stempra ed illanguidisce (pag. 126). Quanto all' utilità, sola ispiratrice dell' amor di patria, legga il nostro Autore il suddetto volume di Atto Vannucci, e vegga quanta utilità trassero quei valentuomini dal sacrificare beni, onori e vita per l'Italia. Non parlo qui dell'atto eroico di Pietro Micca, per citarne uno fra mille, il quale, sacrificando la propria vita per il suo re e la sua patria, non si inspirò di certo all'utile. In quanto all'illanguidirsi di questo alto e nobile affetto non ne vedo, per ora, la prova. Basta l'accennare al risorgere che fanno, per impulso spontaneo e patriotico dei popoli, le diverse nazionalità, alle speranze meste ma costanti della nobile Polonia, al dolore non vinto di altre terre soggette a straniero dominio. L'A. soggiunge: « Niun precetto trovo in tutta la dottrina cristiana che prescriva l'amore di patria come un dovere (pag. ibidem). Badi un po' su questo tema, che cosa dice l'eloquente Padre Agostino da Montefeltro che l'autore, con tutta ragione, leva al cielo (pag. 34) « Gesù Cristo, autore e consumatore della fede, ci ha insegnato egli stesso come amare la patria. Chi si è consacrato per il bene della patria più di Gesù in una maniera eroica? Egli viene per salvare tutti, e intanto è alla sua patria che riserba l'effusione del suo cuore, è alla sua patria che riserba gli splendori delle sue parole ». In quanto al non esser l'amor di patria un sentimento naturale sentiamo che cosa aggiunge il dotto frate: « L'amor della patria è una di quelle affezioni immortali che come quelle della famiglia non sono insegnate agli uomini; basta la natura a scolpirle nel nostro cuore; da per tutto la patria comanda di amarla ».

La nostra critica essendo meramente obbiettiva, per debito di imparzialità, dobbiamo dichiarare che qua e là nel libro dell' A., che dimostra ingegno e dottrina, abbiamo trovato delle idee buone ed ammissibili. Ad es. laddove addita il sentimento religioso come

il sovrano dei rimedii contro il dilagare del brutale e selvaggio materialismo che oramai inquina tutte le classi sociali; con la sequela funesta di tutti quei mali cui ci tocca assistere quotidianamente. Così non ci dispiace l' A. quando accenna all' avvenire del Pontificato Romano, sebbene non possiamo convenire con lui riguardo alla missione politica ed accentratrice di tutti i poteri che gli attribuisce, mentre a noi piace figurarcelo come il più alto custode della più sublime idealità ed il propagatore della più pura ed austera dottrina tra le genti, senza disdire ad esso la qualità di arbitro nelle contese dei popoli. Ancora ci piace il tipo descritto dall'A. del vero sacerdote cattolico il quale deve possedere le più belle qualità dell'anima e principalmente la *scienza* e la *bontá* quella virtù *devant laquelle*, come scrive Victor Hugo, *on doive s' agénouiller*, fatte le debite riserve circa le lotte politiche dalle quali, al contrario dell'A., ci piacerebbe veder lontano il sacerdozio per il quale non è fatto il regno di questo mondo, al dire del Redentore. Vede l'A. che la libertà non è contraria alla Religione, se asserisce giustamente a pag. 101 del suo libro che in America fiorisce la più grande democrazia e là pure la Chiesa fa progressi che non hanno riscontro in altro paese della terra.

Ma nel suo complesso, noi crediamo che il libro esaminato avrà ben poca efficacia sull'animo di coloro, e sono parecchi, che vagheggiano la fine dell'infausta lotta tra il potere civile e quello ecclesiastico. Assai più grande ne hanno avuto altri, indipendentemente dal nome chiarissimo degli autori, che si inspiravano ad ideali più consentanei allo spirito dei tempi.

CESARE MARCHINI.

ERRATA-CORRIGE.

Alla pag. 568 di questo fascicolo, linea 8, invece di F. A. BICHI, deve leggersi F. BANDINI-PICCOLOMINI.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Gennaio 1888.

Il giubileo Pontificio (La Direzione) .... Pag. 3
Dino Compagni e la critica (G. Rondoni) .... » 6
« Toynbee Hall ». Il patronato sociale a Londra e gli studenti inglesi (Pierre de Coubertin) .... » 38
La casa sul padule. - Racconto (Contin.) (Florence Warden, Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli) .... » 46
Le memorie di F. di Lesseps (Crito) .... » 81
Il principio della neutralizzazione internazionale applicata alla Santa Sede (St. Jacini) .... » 94
Lettere inedite di Giuseppe Torelli a Massimo D'Azeglio .... » 120
Socialismo e Fraternato (Cont.) (Alessandro Rossi) .... » 141
Associazione nazionale per soccorrere i missionari Cattolici italiani. » 167
Rassegna Politica .... » 188

Vicende politiche principali dell'anno che muore. — Relazioni internazionali. — Condizioni speciali dell'Italia. — Notizie d'Africa. — Il Giubileo di Leone XIII

Lettera di Berlino .... » 194
Notizie .... » 185
Rassegna Bibliografica .... » 197

Fascicolo 2.° — 16 Gennaio 1888.

Delle Casse di risparmio e dei loro crediti ipotecarii in reciproca garanzia (Paolano Manassei) .... » 201
Le Missioni (Antonio Stoppani) .... » 227
Lettere inedite di Giuseppe Torelli a Massimo D'Azeglio (Cont. e fine). » 226
La casa sul padule. - Racconto (Contin.) Florence Warden, Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli .... » 293
Sopra alcune cagioni che aumentarono le malattie del sistema nervoso (Cesare Federici) .... » 328
Polemica .... » 343
Rassegna Politica .... » 353

Le relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia. - Gli ultimi atti dell'on. Crispi. - Fiacca disapprovazione dei moderati. - La legge sui Ministeri al Senato. - L'incidente di Firenze. - I negoziati commerciali franco-italiani. - La spedizione d'Abissinia e l'opinione di lord Salisbury. - Politica internazionale.

Notizie........ Pag. 360
Rassegna dei fatti economici e finanziari........ » 362
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA........ » 365

Fascicolo 3.° — 1.° Febbraio 1888.

L'Italia nel Mar Rosso. - Da Assab a Massaua (*Cont.*). — LUIGI CHIALA........ » 377
Un racconto di racconti a Lucca (AUGUSTO CONTI)........ » 420
La Casa sul padule - Racconto. (Contin. e fine) (FLORENCE WARDEN, Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI)........ » 442
Socialismo e Fraternato (Cont. e fine) (ALESSANDRO ROSSI)........ » 483
Prima la Conciliazione........ » 520
Polemica........ » 525
RASSEGNA POLITICA........ » 538
La soluzione dell'incidente di Firenze. — I negoziati per il trattato di commercio franco-italiano. — L'on. Crispi e l'Estrema Sinistra. — I progetti di legge per la riforma comunale e provinciale e per l'istituzione delle guardie di città. — Gli allievi delle Missioni in Senato. — Il Ministero e la Camera. — L'Opposizione. — Timori di guerra. — Il Ministero Tirard. — Cose d'Irlanda
Notizie........ » 544
Rassegna dei fatti economici e finanziari........ » 548
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA........ » 551

Fascicolo 4.° — 16 Febbraio 1888

Berlino e la sua corte nell'anno 1696 (F. BANDINI PICCOLOMINI)........ » 561
Stato e Chiesa (A. VILLA PERNICE)........ » 591
La casa e la scuola (V. SARTINI)........ » 599
Tiranno in guanti gialli. - Racconto (ANTONIO RONZON)........ » 607
Le decime ecclesiastiche secondo il senatore Lampertico (CRITO)........ » 618
Giuseppe Barbieri (GIACOMO ZANELLA)........ » 632
Voltaire - Storia della Rivoluzione Francese di ERCOLE RICOTTI... » 648
La Frammassoneria (R. MAZZEI)........ » 653
Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani » 683
RASSEGNA POLITICA (INTERNA)........ » 697
Il Parlamento in vacanza — Discussione finanziaria alla Camera dei Deputati — Approvazione della legge sui Ministeri al Senato — Primo rimpasto del Gabinetto Crispi.
— ESTERA........ » 699
La pubblicazione del trattato d'alleanza fra la Germania e l'Austria-Ungheria — Discorso del Principe di Bismark — Timori e speranze.
Notizie........ » 703
Rassegna dei fatti economici e finanziari........ » 707
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA........ » 711
Indice del Volume........ » 727



[redacted]

